



FRANCIIPA
GREGORY

L'altra donna del re

SPERLING & KUPFER

PHILIPPA GREGORY

L'altra donna del re.

SPERLING PAPERBACK.

Traduzione di Linda De Angelis.

The Other Boleyn Girl.

Copyright © Philippa Gregory Ltd 2001.

© 2005 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

I edizione Sperling Paperback aprile 2008.

ISBN 978-88-6061-630-2.

PER ANTHONY.

Primavera 1521.

Udivo un rullo attutito di tamburi, ma non vedevo nulla tranne il pizzo sul corpetto della dama che mi stava davanti e mi ostruiva la vista del patibolo. Era più di un anno che vivevo a corte e avevo assistito a centinaia di eventi mondani, però mai a uno come questo.

Spostandomi un po' di lato e piegando il collo riuscii a scorgere il condannato, accompagnato dal prete, che procedeva lentamente dalla Torre verso la zona erbosa dove lo aspettavano la piattaforma di legno, il ceppo piazzato al centro e il boia in maniche di camicia, con un cappuccio nero che gli copriva la testa. Sembrava più un masque, una rappresentazione allegorica, che un evento reale. Il re, seduto sul trono, appariva distratto, come se stesse ripassando tra sé e sé il discorso con cui avrebbe concesso il perdono.

In piedi dietro di lui stavano mio marito William Carey, che avevo sposato un anno prima, mio fratello George e mio padre, Sir Thomas, tutti con l'espressione grave. Mi sgranchii le dita dei piedi nelle babbucce di seta, sperando che il re si sbrigasse a concedere la grazia, in modo che potessimo andare tutti a colazione. Io, Maria Bolena, avevo solo tredici anni e avevo sempre fame.

Sul patibolo, il duca di Buckinghamshire si tolse la pesante giubba. Eravamo parenti abbastanza prossimi perché lo chiamassi zio. Aveva assistito al mio matrimonio e mi aveva regalato un braccialetto dorato. Aveva offeso il re in una decina di modi, questa la spiegazione datami da mio padre: aveva sangue reale nelle vene, e il suo seguito di uomini armati era troppo numeroso per i gusti di un sovrano non ancora ben saldo sul trono; ancor peggio, sembrava avesse affermato che il re al momento non aveva un figlio maschio, non avrebbe potuto averlo e probabilmente sarebbe morto senza un erede al trono.

Una cosa simile non andava detta a voce alta. Il re, la corte, il paese intero sapevano che la regina avrebbe dovuto dare alla luce un maschio, il prima possibile. Suggestire altrimenti equivaleva a compiere il primo passo verso gli scalini di legno del patibolo, sui quali stava salendo ora mio zio, con fermezza e senza paura. Un bravo cortigiano non deve mai accennare a verità sgradevoli. La vita di una corte dovrebbe sempre essere allegra.

Zio Stafford si portò sul bordo anteriore della piattaforma per dire le sue ultime parole. Ero troppo lontana per udirlo, e comunque la mia attenzione era tutta puntata sul re, che era in attesa del momento giusto per fare un passo avanti ed elargire il perdono reale. Quell'uomo in piedi sul patibolo era stato suo compagno a tennis, suo rivale nei tornei, suo amico in centinaia di bisbocce, tra bevute e giochi d'azzardo; fin da quando il sovrano era un bambino aveva condiviso tante cose con lui. Ora lui gli stava dando una lezione, una grandiosa lezione in pubblico, poi lo avrebbe perdonato e saremmo andati tutti a colazione.

La figura lontana si voltò verso il confessore. Chinò la testa per la benedizione e baciò il rosario. Si inginocchiò davanti al ceppo e lo afferrò con entrambe le mani. Mi chiesi che sensazione dava appoggiare una guancia su quel legno levigato e incerato, annusare il vento tiepido proveniente dal fiume, udire le strida dei gabbiani. Pur sapendo, come sapeva, che quello era un masque, doveva essere strano per lo zio mettere giù la testa, avendo il boia dietro le spalle.

L'uomo incappucciato sollevò l'ascia. Guardai il re.

Aspettava proprio l'ultimo momento per intervenire!

Riportai lo sguardo sul palco. Mio zio allargò le braccia: un segno di consenso, il segnale che l'ascia poteva calare. Guardai di nuovo il re: ormai avrebbe dovuto alzarsi in piedi. Invece rimase seduto, il bel viso corrucchiato. E mentre continuavo a guardarlo ci fu un altro rullo di tamburi, un improvviso silenzio e poi il tonfo dell'ascia: una prima volta, poi un'altra e infine una terza. Un suono casalingo, come quando si taglia la legna. Incredula, vidi la testa di mio zio rimbalzare nella paglia e un fiotto di sangue scarlatto zampillare dal collo stranamente monco. Il boia depose l'ascia macchiata e sollevò la testa prendendola per i folti capelli ricciuti, così che vedessimo tutti quella specie di maschera: nera dalla fronte al naso per la benda, i denti scoperti in un ultimo ghigno di sfida.

Il re si levò lentamente in piedi e io pensai: Buon Dio, come dev'essere imbarazzante! Ha lasciato che le cose si spingessero troppo oltre. È andato tutto storto. Si è dimenticato di parlare per tempo.

Mi sbagliavo. Non era stato un errore né una dimenticanza. Aveva voluto che mio zio morisse davanti alla corte cosicché ognuno sapesse che c'era un solo re, e quel re era Enrico. Ci poteva essere un solo re, ed era Enrico. E ci sarebbe stato un figlio maschio, per questo re, e ipotizzare altrimenti significava una morte vergognosa.

La corte ritornò in silenzio a Westminster Palace su tre lance da parata che risalirono il fiume. Gli uomini assiepati sulle sponde si tolsero i cappelli e si inginocchiarono, mentre l'imbarcazione reale passava rapida con uno sfolgorio di stendardi e un luccichio di stoffe pregiate. Io ero nella seconda, quella della regina, assieme alle dame di corte. Mia madre mi era seduta accanto. In un raro momento di interesse, mi guardò e osservò: «Sei molto pallida, Maria, hai la nausea?» «Non pensavo che sarebbe stato giustiziato», risposi.

«Credevo che il re lo avrebbe perdonato.» Lei si sporse in avanti, in modo da accostare la bocca al mio orecchio, così che nessuno potesse ascoltare, tra lo scricchiolio dell'imbarcazione e il battito dei tamburi che davano il ritmo ai rematori. «Allora sei una sciocca», disse seccamente. «E ancora più sciocca a dirlo. Osserva e impara, Maria. Non c'è spazio per gli errori, a corte.»

Primavera 1522.

«Domani parto per la Francia e riporterò a casa tua sorella Anna», mi annunciò mio padre sulle scale di Westminster Palace. «Appena ritornerà in Inghilterra avrà un posto alla corte della sorella del re, la regina Maria Tudor.» «Pensavo che sarebbe rimasta in Francia», osservai.

«Che avrebbe sposato un conte francese o qualcosa del genere.» Scosse la testa. «Abbiamo altri progetti per lei.» Il mio timore più grande era che le facessero fare un matrimonio migliore del mio, che dovessi rimanere dietro di lei per tutta la vita.

«Cancella dal viso quell'espressione scontrosa.» Subito mi esibii nel mio sorriso da dama di corte. «Certo, padre!» Lui annuì e gli rivolsi una profonda riverenza, poi raggiunsi lentamente la camera da letto di mio marito. Sulla parete c'era un piccolo specchio; fissai la mia immagine.

«Andrà tutto bene», mi dissi. «Sono una Bolena, il che non è da poco, e mia madre è nata Howard, una tra le famiglie più influenti del paese. Sono una Howard, sono una Bolena.» Mi morsi il labbro. «Però anche lei lo è.» Allargai di nuovo le labbra nel vuoto sorriso di poco prima e la graziosa faccetta riflessa me lo restituì. «Sono Maria Bolena, la minore dei Bolena, ma non la meno importante.

Sono sposata a William Carey, che gode del massimo favore da parte del re. Sono la più giovane dama di compagnia della regina, e la sua preferita. Questo non me lo può togliere nessuno. Nemmeno lei può portarmelo via.»

Le burrasche primaverili ritardarono l'arrivo di Anna e di mio padre e io mi ritrovai a sperare, infantilmente, che la sua nave affondasse e che lei annegasse. All'idea della sua morte provavo una mescolanza di genuino dolore e di eccitazione. Non ci poteva essere un mondo senza Anna, per me, e allo stesso tempo non ce n'era uno che bastasse a contenerci entrambe.

Comunque, arrivò sana e salva. Vidi mio padre salire assieme a lei dall'imbarcadero regale su per i sentieri di ghiaia che portavano a palazzo. Dalla finestra, notai il morbido dondolio del suo abito, il taglio elegante del mantello, e fui invasa da un momento di pura invidia quando vidi come le vorticava attorno.

Il mio piano era che mi incontrasse dove più mi trovavo a mio agio: negli appartamenti della regina, dalle tappezzerie sontuose. Mi sarei levata in piedi e l'avrei salutata, molto adulta e aggraziata. Ma quando i battenti della porta si aprirono fui travolta da un impeto di gioia e udii me stessa gridare: «Anna!» e le corsi incontro con un fruscio di gonne. E lei, che era entrata tenendo la testa molto eretta, con quel suo sguardo arrogante che saettava dappertutto, all'improvviso smise di essere una gran dama di quindici anni e tese le braccia verso di me.

«Sei più alta», osservò ansante, le braccia strette attorno a me, la guancia premuta contro la mia.

«Ho dei tacchi talmente alti!» Inspirai il suo profumo familiare. Sapone e acqua di rose dalla sua pelle calda, lavanda dagli abiti.

«Stai bene?» «Sì. E tu?» «Bien sûr! Come va? Il matrimonio?» «Non troppo male. Bei vestiti.» «E lui?» «Molto in vista. Sempre con il re, al massimo dei suoi favori.» «Lo hai fatto?» «Sì, secoli fa.» «Ha fatto male?» «Molto.» Lei si tirò indietro per scrutarmi in viso.

«Non troppo», aggiunsi io. «Lui cerca di essere delicato.

Mi dà sempre del vino. In realtà è tutto piuttosto tremendo.» Il suo cipiglio scomparve e ridacchiò, con gli occhi che le danzavano. «Come mai è tremendo?» «Lui piscia nel vaso, proprio sotto i miei occhi!» Anna si sganasciò dalle risate. «No!» «Allora, ragazze», intervenne mio padre, avvicinandosi.

«Maria, presenta Anna alla regina.» Mi voltai immediatamente e la condussi attraverso il pigia pigia delle dame di compagnia fin dove era seduta la regina, eretta nel sedile accanto al focolare. «È severa», avvertii intanto mia sorella. «Qui non è come in Francia.» Caterina d'Aragona soppesò Anna con un ampio movimento degli occhi celesti e io provai una fitta di paura all'idea che potesse preferire lei a me.

Anna eseguì un'impeccabile riverenza alla francese e si tirò su come se fosse la padrona del palazzo. Parlò con quel suo accento affascinante, e ogni gesto ricordava la corte di Francia. Notai gongolando la reazione gelida della regina.

«Detesta i modi francesi», avvertii mia sorella, quando fummo in disparte. «Non ti vorrà attorno se continui così.» Lei fece spallucce. «Sono i più alla moda, che lei li apprezzi o no. Altrimenti?» «Spagnoli? Se proprio devi fingere di essere qualche altra cosa...» Anna sbuffò, ridacchiando. «E porta di quei copricapi!

Sembra che le abbiano piantato un tetto sulla testa.» «Ssst! È una bella donna. La migliore regina d'Europa.» «È vecchia», sentenziò Anna con crudeltà. «Si veste come una vecchia, con gli abiti più orrendi d'Europa, e proviene dalla nazione più stupida d'Europa. Noi non abbiamo tempo per gli spagnoli.» «Noi chi?» domandai con freddezza. «Non gli inglesi.» «Les français!» esclamò irritata. «Bien sûr! Ora son tutta francese.» «Sei inglese nata e cresciuta, come me e George. E anch'io sono stata allevata alla corte di Francia, come te.

«Perché devi sempre pretendere di essere diversa?» «Perché bisogna fare qualcosa.» «Che intendi?» «Ogni donna deve avere qualcosa che la distingue, che cattura lo sguardo, che la mette al centro dell'attenzione. Io sarò francese.» «Così, fingi di essere qualcosa che non sei», conclusi con disapprovazione.

Mi squadrò con quei suoi occhi scuri, come soltanto lei sapeva fare. «Fingo né più né meno di te, sorellina, mia sorellina d'oro, mia sorellina latte e miele.» Incrociai il suo sguardo, i suoi occhi più scuri dei miei, e seppi che avevo il suo stesso sorriso, che lei era uno specchio scuro in cui mi riflettevo. «Oh, questo.» Non volevo ammettere che aveva

segnato un punto. «Questo.» «Esattamente. Io sarò scura, francese, alla moda e difficile, tu sarai dolce, aperta, inglese e chiara. Che coppia saremo! Quale uomo potrà resistervi?» Risi, lei riusciva sempre a farmi ridere. Guardai oltre i vetri piombati della finestra e vidi il re e il suo seguito rientrare dalla caccia.

«È il re, quello?» chiese Anna. «È bello come dicono?» «Oh, è meraviglioso. Davvero. Balla e cavalca e... oh, non so come dirlo!» «Verrà qui adesso?» «Probabilmente. Passa sempre a vederla.» Anna guardò sprezzante la regina, intenta a cucire assieme alle dame di compagnia. «Non capisco come mai.» «Perché l'ama. È una magnifica storia d'amore. Sposata al fratello di lui, e il fratello muore così giovane e lei non sa che cosa fare né dove andare, e allora lui la prende e la fa diventare sua moglie e sua regina. È una storia magnifica, e lui continua ad amarla.» Anna sollevò le sopracciglia perfettamente arcuate e si guardò attorno per la stanza. Tutte le dame di compagnia avevano udito il rientro dalla caccia e avevano allargato per bene le gonne e cambiato posizione nei sedili in modo da formare un leggiadro quadro vivente. La porta si spalancò ed Enrico rimase sulla soglia, ridendo con l'esuberanza e la gioia di un giovane. «Volevo sorprendervi e vi colgo tutte impreparate!» La regina sobbalzò. «Come siamo spaventate!» esclamò con calore. «E che delizia!» Gli amici e i compagni del re lo seguirono nella stanza.

Mio fratello George entrò per primo e si fermò sulla soglia alla vista di Anna, ma nascose il piacere dietro il suo bel volto da cortigiano e si chinò profondamente sulla mano della regina. «Maestà», le alitò sulle dita. «Sono stato al sole tutta la mattina, ma soltanto ora rimango abbagliato.» Lei sorrise compita, abbassando lo sguardo sulla sua testa scura e ricciuta. «Potete salutare vostra sorella.» «Maria è qua?» chiese George in tono indifferente, come se non ci avesse viste entrambe.

«La vostra altra sorella, Anna», lo corresse la regina.

Sollevò appena la mano appesantita dagli anelli per farci venire avanti. George ci rivolse un inchino, senza spostarsi da dove si trovava.

«È cambiata molto?» gli chiese la regina.

Lui sorrise. «Spero che cambierà ancora di più, con un modello come il vostro sotto gli occhi.» La regina si concesse una risata contenuta. «Molto amabile!» commentò compiaciuta e gli fece cenno di avvicinarsi a noi.

«Salve, damigella Bellezza!» Così George salutò Anna.

«Salve, signora Bellezza», disse a me.

Anna lo guardò da sotto le ciglia scure. «Vorrei poterti abbracciare.» «Usciremo appena potremo. Hai un bell'aspetto, Annamaria.» «Sto bene. E tu?» «Mai stato meglio.» «Il marito di Maria com'è?» chiese Anna con curiosità, osservando William che entrava e si inchinava alla regina.

«Nipote del terzo conte di Somerset e al massimo grado nei favori del re», spiegò George, citando gli unici argomenti che contavano: le connessioni della famiglia e la vicinanza al trono. «A Maria è andata bene. Lo sapevi che ti hanno riportata a casa per farti sposare?» «Nostro padre non lo ha detto.» «Credo che andrai a Ormond.» «Contessa!» Anna mi scoccò un sorriso trionfante.

«Soltanto irlandese», ribattei subito io.

Mio marito si staccò dal sedile della regina e sollevò un sopracciglio in risposta allo sguardo intensamente provocante di Anna. Il re si sedette accanto alla moglie e si guardò attorno.

«La sorella della mia cara Maria Carey si è unita alla nostra compagnia», gli disse lei. «Ecco Anna Bolena.» «La sorella di George?» Mio fratello si inchinò. «Sì, vostra Maestà.» Il re sorrise ad Anna. Lei eseguì lì per lì una riverenza profondissima, come un secchio nel pozzo, a testa in su e con un sorrisetto di sfida sulle labbra. Il re non ne fu colpito: gli piacevano le donne accondiscendenti, gli piacevano le donne sorridenti. Non gli piacevano le donne che lo fissavano con uno scuro sguardo di sfida.

«Siete contenta di essere di nuovo con vostra sorella?» mi chiese.

Gli rivolsi una profonda riverenza da cui mi tirai su un po' arrossata. «Naturalmente, vostra Maestà», risposi con dolcezza. «Quale fanciulla non vagheggerebbe la compagnia di una sorella come Anna?» Al che lui mosse leggermente le sopracciglia. Preferiva l'umorismo aperto e sfrontato degli uomini all'arguzia mordace delle donne. Spostò lo sguardo da me ad Anna, colse la spiritosaggine e rise forte; fece schioccare le dita, poi tese la mano verso di me. «Non preoccupatevi, dolcezza, nessuna può eclissare la sposa nei primi anni della felicità matrimoniale. Inoltre, Carey e io preferiamo le bionde.» Tutti risero, specialmente Anna, che aveva la chioma scura, e la regina, i cui capelli ramati erano scoloriti nel marrone e nel grigio. Sarebbero state sciocche a non ridere alla battuta del re. E risi anch'io, molto più allegra di loro.

I musicisti accennarono a un accordo d'apertura ed Enrico mi trasse a sé. «Siete una fanciulla molto graziosa», commentò in tono di approvazione. «Carey mi dice che gli piace talmente avere una sposa giovane che d'ora in poi non si porterà a letto più nessuno, se non vergini dodicenni.» Fu difficile per me tenere il mento sollevato e il sorriso sulle labbra. Ci apprestammo a danzare e il re aggiunse sorridendo: «È un uomo fortunato».

«È fortunato a godere del vostro favore», replicai.

«Ancora più fortunato a godere del vostro, direi!» e scoppiò di nuovo in una risata. Poi mi trascinò nella danza e mentre volteggiavo colsi lo sguardo di approvazione di mio fratello e, ancora più dolce per me, l'occhiata invidiosa di Anna nel vedere il re d'Inghilterra passarle davanti stringendo me tra le braccia.

Anna scivolò nella routine della corte inglese, aspettando il proprio matrimonio. Non aveva ancora incontrato il futuro marito, e le discussioni sulla dote e la sistemazione futura sembravano trascinarsi in eterno. Nel frattempo civettava con eleganza come una francese, serviva la sorella del re con una grazia disinvolta e sperperava il suo tempo spettegolando, cavalcando e giocando con George e con me. Avevamo gusti simili e poca differenza d'età; io ero la più piccola, con i miei quattordici anni, Anna ne aveva quindici e George diciannove. Ci legava la parentela più stretta, però

eravamo quasi degli estranei. Io ero stata alla corte di Francia assieme ad Anna, mentre George aveva appreso l'arte del bravo cortigiano in Inghilterra. Ora, riuniti, diventammo noti per tutta la corte come i «tre Bolena», i deliziosi tre Bolena, e il re si guardava spesso attorno, quando era nei propri appartamenti privati, chiedendo a gran voce di noi, e qualcuno veniva mandato di corsa da una parte all'altra del castello a cercarci.

Il nostro compito principale era arricchire i divertimenti del re: tornei, tennis, cavalcate, caccia, falconeria, danze.

Era nostro dovere assicurarci che non si annoiasse mai. Ma a volte, molto raramente, nell'ora di tranquillità che precedeva il pranzo, oppure se pioveva e lui non poteva cacciare, Enrico si recava negli appartamenti della regina e lei deponeva il cucito o il libro e ci congedava.

Se mi soffermavo, la vedevo sorridergli come non sorrideva a nessun altro, nemmeno a sua figlia, la principessa Maria. E una volta, quando ero entrata senza rendermi conto che c'era il re, lo trovai seduto ai suoi piedi come un innamorato, la testa appoggiata all'indietro sul suo grembo, e lei gli spostava dalla fronte i riccioli di un rosso dorato e se li attorcigliava attorno alle dita, dove rilucevano come gli anelli ricevuti in dono da lui quando era una giovane principessa e aveva ancora i capelli luminosi come i suoi.

Indietreggiai in punta di piedi e andai a cercare Anna.

Stava passeggiando nel gelido giardino con George, un mazzo di bucaneeve in mano, il mantello avvolto stretto attorno a sé.

«Il re è con la regina», annunciai appena li vidi. «Da soli.» «A letto?» Arrossii. «Certo che no, sono le due del pomeriggio.» Anna mi sorrise. «Devi essere una moglie felice se pensi che non ti può portare a letto prima del tramonto.» George tese il braccio libero verso di me. «Lo è, una moglie felice. William stava dicendo al re di non aver mai conosciuto una ragazza più dolce. Ma che cosa facevano, Maria?» «Sedevano semplicemente insieme.» Mi accorsi di non voler descrivere la scena ad Anna.

«Non rimarrà incinta, in quel modo», commentò lei con crudeltà.

«Ssst!» le intimammo contemporaneamente io e mio fratello. Tutti e tre ci avvicinammo di più fra noi e abbassammo la voce.

«Ormai starà perdendo la speranza», sussurrò George.

«Quanti ne ha? Trentotto? Trentanove?» «Solo trentasette!» gli risposi indignata.

«Ce l'ha ancora il suo ciclo mensile?» «Oh, George!» «Sì», gli rispose Anna in tono pratico. «Ma le serve ben poco. E' colpa sua. Lo dimostra il bastardo che il re ha avuto da Bessie Blount, che sta già imparando a cavalcare.» «C'è ancora tanto tempo», obiettai, in difesa della regina.

«Tempo che lei muoia e lui si risposi? Sì, e lei non è robusta, vero?» «Anna!» per una volta, il mio sconcerto era genuino. «E' ignobile!» George si guardò attorno ancora una volta per assicurarsi che nel giardino non ci fosse nessuno. C'erano un paio di ragazze Seymour con la madre, ma non prestammo loro attenzione. Quella famiglia era la nostra principale rivale e ci piaceva fingere di non vederla nemmeno.

«E' ignobile, ma vero», decretò mio fratello, senza peli sulla lingua. «Chi sarà il prossimo re, se lui non riesce ad avere un figlio maschio?» «La principessa Maria potrebbe sposarsi», provai a suggerire.

«Un principe straniero portato qui per governare l'Inghilterra? La cosa non reggerà. E non tollereremo un'altra guerra per il trono.» «Maria potrebbe diventare lei regina, senza sposarsi», affermai con ardore. «Regnare come regina, per conto suo.» Anna sbuffò con derisione, lasciando salire nell'aria una voluta di vapore. «Oh, sì! Potrebbe stare a cavalcioni di un cavallo e giostrare nei tornei. Una ragazza non può governare un paese come questo, i grandi nobili se la mangerebbero viva.» Ci fermammo davanti alla fontana al centro del giardino. «Il re ci pensa a questo?» chiese alla sua immagine riflessa.

«Costantemente», rispose George. «Non c'è niente al mondo più importante. Penso che legitimerà il bambino di Bessie Blount e lo farà suo erede, se la regina non partorirà un maschio.» «Un bastardo sul trono?» «Non per niente non è stato battezzato Henry Fitzroy.

Viene riconosciuto come figlio del re. Se Enrico vivrà abbastanza a lungo da rendere il paese sicuro per lui, se riesce a far sì che i Seymour siano d'accordo, e così noi Howard, se Wolsey riuscirà a fargli ottenere il sostegno della Chiesa e delle potenze straniere... che cosa dovrebbe fermarlo?» «Un maschietto, ed è bastardo», borbottò Anna pensierosa. «Una bambina di sei anni, una regina anziana e un re nel fiore degli anni.» Ci fissò, distogliendo lo sguardo dal proprio viso riflesso nell'acqua. «Che cosa succederà?

Qualcosa deve succedere. Che cosa sarà?»

Il cardinale Wolsey inviò un messaggio alla regina, chiedendole di partecipare assieme a noi a un masque il martedì grasso; si sarebbe tenuto nella sua dimora, York Place. La regina mi chiese di leggere ad alta voce la lettera e la voce mi tremò alle parole: una fortezza chiamata Château Vert, cinque dame dovranno danzare con cinque cavalieri che assedieranno la fortezza.

«Oh, vostra Maestà!» cominciai, con umiltà. «Mi chiedevo se mi autorizzate ad andare. A vedere la festa.» «Credo che vi stiate chiedendo più di questo», ribatté lei con un luccichio negli occhi.

«Mi chiedevo se potrei essere una delle danzatrici», confessai.

«Sì, potete. Quante dame richiede il cardinale?» «Cinque», risposi. Con la coda dell'occhio vidi Anna rimanere immobile nella sua seggiola e chiudere gli occhi un momento. Sapevo esattamente che cosa stava facendo.

Sentivo quasi la sua voce gridare: «Scegliete me! Scegliete me!» Funzionò. «Anna Bolena», decretò la regina, «Maria, regina di Francia, la contessa di Devon, Jane Parker e voi, Maria.» Anna e io ci scambiammo un rapido sguardo. Saremmo state un quintetto stranamente assortito: la zia del re, sua sorella la regina Maria, Jane Parker (appartenente a una ricca famiglia, e che probabilmente sarebbe diventata nostra cognata, se suo padre e il nostro si fossero accordati per

la dote) e noi due.

L'arrivo del maestro dei divertimenti che doveva insegnarci i passi per la danza accese una selvaggia battaglia a base di sorrisi e dolci parole per i ruoli da interpretare nel masque. Alla fine intervenne la regina in persona e ci assegnò le parti senza lasciare spazio a discussioni. A me assegnò il ruolo di Gentilezza, la regina Maria ebbe quella di Bellezza, Jane Parker fu Costanza, Anna fu Perseveranza.

«Ciò dimostra che cosa pensa di te», le sussurrai, e lei ebbe la grazia di ridacchiare.

Dovevamo essere attaccate dalle indiane (in realtà, i coristi della cappella reale) prima di essere salvate dal re e dai suoi amici scelti. Ci avvertirono che il re sarebbe stato mascherato e avremmo dovuto fare attenzione a non scoprire lo stratagemma fin troppo evidente di una maschera dorata applicata a una testa pure dorata, più alta di qualsiasi altra nella sala.

Alla fine fu più un gioco sfrenato che una vera danza, molto più divertente di quanto mi aspettassi. Quando noi dame uscimmo dal castello e ballammo con i cavalieri misteriosi, fu quello più alto che venne a danzare con me, il re in persona. Io ero ancora affannata dopo una battaglia con George che mi aveva ricoperta di petali di rosa; avevo i petali fra i capelli, dalle pieghe della gonna mi usciva la frutta candita, ridevo e gli porgevo la mano e ballavo con lui come se fosse un uomo qualsiasi e io fossi una sguattera a una festa campestre.

Quando avrebbero dovuto dare il segnale per toglierci le maschere, il re gridò: «Continuiamo! Danziamo ancora!» e, invece di darmi le spalle e scegliere un'altra compagna, rimase con me: ci tenevamo mano nella mano e vedevo i suoi occhi luccicare attraverso i fori nella maschera dorata.

Ridente e temeraria, gli sorrisi e lasciai che la sua dorata approvazione mi pervadesse tutta.

«Invidia vostro marito, quando stanotte vi toglierete il vestito e lo inonderete di dolcezze», mi disse sottovoce, quando il ballo ci portò uno accanto all'altra.

Non mi veniva in mente una risposta arguta: questo non era uno dei soliti complimenti formali dell'amor cortese.

L'immagine di un marito inondato di dolcezze era troppo intima, troppo erotica.

«Di certo voi non dovete invidiare nulla», replicai. «Di certo tutto vi appartiene.» «Come mai?» «Perché siete il re», cominciai, dimenticando che il suo travestimento avrebbe dovuto essere impenetrabile. «Il re di Château Vert», aggiunsi in extremis. «Re per un giorno.

Dovrebbe essere re Enrico a invidiare voi, perché in un solo pomeriggio avete vinto un grande assedio.» «E che ne pensate di re Enrico?» Sollevai su di lui il mio sguardo innocente. «È il più grande re che questo paese abbia mai conosciuto. È un onore essere alla sua corte e un privilegio essergli vicini.» «Potreste amarlo come uomo?» Abbassai lo sguardo e arrossii. «Non oso nemmeno pensarci. Non mi ha mai nemmeno degnata di uno sguardo.» «Oh, sì che vi ha guardata. Siatene certa. E se vi guardasse più di una volta, signora Gentilezza, terrestre fede al vostro nome e sareste gentile con lui?» «Vostra...» mi morsi la lingua, perché stavo per dire «vostra Maestà». Mi guardai attorno alla ricerca di Anna; avrei voluto averla al mio fianco, avere la sua arguzia al mio servizio.

«Vi chiamate Gentilezza», mi rammentò lui.

Gli sorrisi, sbirciandolo attraverso la maschera. «Sì, e suppongo che dovrei essere gentile.» I musicisti terminarono la danza e attesero gli ordini del re.

«Via le maschere!» gridò lui e si strappò la propria dal viso.

Vidi il re d'Inghilterra, emisi un meraviglioso ansito e barcollai.

«Sviene!» esclamò George, intervenendo a puntino.

Caddi fra le braccia del re mentre Anna, rapida come un serpente, mi tolse la maschera e (che idea brillante!) anche il copricapo, in modo che i miei capelli d'oro si spargessero come un fiume in piena sul braccio del re.

Aprii gli occhi. Il suo volto era vicinissimo. Sentivo il profumo dei suoi capelli, percepivo il suo alito sulla mia guancia; gli osservai le labbra: era abbastanza vicino da baciarmi.

«Dovete essere gentile con me», mi rammentò.

«Voi siete il re...» mormorai in tono incredulo.

«E avete promesso di essere gentile con me.

«Non sapevo che foste voi, vostra Maestà.» Mi sollevò con delicatezza e mi portò alla finestra. L'aprì lui stesso e l'aria fredda soffiò nella sala. Scossi la testa e lasciai che i capelli fossero smossi dalla corrente.

«Siete svenuta per il timore?» chiese con voce molto bassa.

Mi guardai le mani. «Per la gioia», sussurrai, dolce come una vergine al confessionale.

Chinò la testa, mi baciò le mani, poi si alzò in piedi. «E ora pranziamo!» gridò.

Guardai verso Anna. Si stava togliendo la maschera e mi osservava con un lungo sguardo calcolatore, lo sguardo dei Bolena, lo sguardo degli Howard, che dice: cos'è accaduto, e come posso volgerlo a mio vantaggio? Era come se, sotto la sua maschera dorata, ce ne fosse un'altra, fatta di pelle, e soltanto sotto quella si trovasse la donna reale. Mi rivolse un sorriso segreto, appena accennato.

Il re porse il braccio alla regina, che si alzò dal sedile con gaiezza, come se si fosse divertita nel vedere il marito flirtare con me; ma, quando lui si volse per condurla via, posò su di me quei suoi occhi celesti a lungo e con durezza, come se stesse dicendo addio a un'amica.

«Spero che vi riprenderete presto dalla vostra debolezza, signora Carey», disse in tono gentile. «Forse dovrete andare in camera vostra.» «Credo che le giri la testa per la mancanza di cibo», intervenne George tempestivamente. «Posso portarla a pranzo?» Anna fece un passo avanti. «Il re l'ha spaventata quando si è tolto la maschera. Nessuno immaginava che foste voi, Maestà!» Il re rise deliziato e la corte rise assieme a lui. Soltanto la regina capì come noi tre

avevamo trasformato il suo ordine in modo che, nonostante i suoi desideri dichiarati, sarei stata portata a pranzo. Misurò la forza di noi tre. Io non ero Bessie Blount, quasi una nullità; io ero una Bolena, e i Bolena lavoravano di concerto.

«Venite a pranzo con noi, allora, Maria», concesse. Le parole erano invitanti, ma in esse non c'era alcun calore.

Potevamo sederci dove volevamo, i cavalieri di Château Vert e le dame, mescolati in modo informale attorno a una tavola rotonda. Il cardinale Wolsey, essendo l'anfitrione, sedeva di fronte al re, la regina stava al terzo punto della tavola e il resto di noi tutti sparpagliati. George mi mise accanto a sé e Anna chiamò mio marito al suo fianco e lo distrasse, mentre il re, proprio dirimpetto a me, mi fissava e io stavo bene attenta a guardare da un'altra parte. Alla destra di Anna c'era Henry Percy di Northumberland, all'altro lato di George sedeva Jane Parker e mi guardava attentamente, come se cercasse di scoprire il trucco per essere una fanciulla desiderabile.

Mangiai pochissimo, anche se c'erano pasticci vari, carni prelibate e selvaggina. Presi un po' di insalata, il piatto preferito della regina, e bevvi vino e acqua. Durante il pasto mio padre si avvicinò e sedette accanto a mia madre che gli sussurrò rapida qualcosa all'orecchio: lo vidi fissarmi, come un mercante di cavalli che stima a occhio il valore di una puledra. Ogni volta che sollevavo lo sguardo, gli occhi del re erano puntati su di me, ogni volta che lo distoglievo ero consapevole che lui continuava a guardarmi.

Quando finimmo, il cardinale suggerì di recarci nell'atrio ad ascoltare un po' di musica. Anna mi fu subito al fianco e mi guidò giù per le scale in modo che, quando arrivò il re, noi due eravamo sedute su una panca. Per lui fu facile e naturale fermarsi a chiedermi come stavo adesso.

Fu anche naturale che Anna e io rimanessimo in piedi mentre lui passava e che lui si sedesse sulla panca rimasta vuota, invitandomi a prendere posto accanto a lui. Anna si allontanò un po', chiacchierando con Henry Percy, in modo da ripararci dallo sguardo della corte, soprattutto da quello della regina. Mio padre si avvicinò a lei, mentre i musicisti iniziavano a suonare. Tutto fu fatto nel modo più discreto, così che io e il re potessimo rimanere soli in una sala affollata, con la musica che copriva la nostra conversazione e i membri della famiglia Bolena disposti in modo da nascondere ciò che stava avvenendo.

«State meglio, ora?» si informò il re sottovoce.

«Mai stata meglio in vita mia, sire.» «Domani uscirò a cavallo. Vorreste venire con me?» «Se Sua Maestà la regina vorrà dispensarmi.» Non volevo rischiare di spiacerle.

«Chiederò alla regina di lasciarvi libera. Le dirò che avete bisogno di aria fresca.» Sorrisi. «Che medico sopraffino sareste, vostra Maestà, dato che sapete fare una diagnosi e fornire la cura, tutto nello stesso giorno.» «Voi dovete essere una paziente obbediente e fare tutto ciò che consiglio.» «Lo farò.» Mi guardai le dita. Sentivo il suo sguardo su di me. Mi libravo in alto, più in alto di quanto avrei mai sognato.

«Potrei ordinarvi di stare a letto per giorni e giorni di seguito», aggiunse, con la voce molto bassa.

Il suo sguardo intenso mi fece arrossire e non riuscii a dire nulla. La musica finì all'improvviso. «Suonate ancora!» ordinò mia madre. La regina Caterina si guardò attorno alla ricerca del marito e lo vide seduto accanto a me. «Balliamo?» chiese.

Era un ordine regale. Anna e Henry Percy presero posto in una fila, la musica riprese, io mi alzai ed Enrico andò a sedersi accanto a sua moglie. George mi prese per mano per essere il mio cavaliere.

«Testa alta!» sbottò. «Sembri un cane bastonato.» «Lei mi guarda!» sussurrai.

«Certo. Ma la cosa importante è che lui ti guarda. E ti guardano anche nostro padre e lo zio Howard, e si aspettano che ti comporti come una giovane donna la cui stella è in ascesa. Stai salendo in alto, signora Carey, e tutti noi saliremo con te.» Gli sorrisi come se fossi del tutto priva di preoccupazioni. Danzai nel modo più aggraziato che potei, eseguendo inchini e giravolte sotto la mano esperta di mio fratello. E quando sollevai lo sguardo, il re e la regina mi stavano osservando.

Fu indetta una riunione di famiglia nella grande casa di Londra dello zio Howard. Ci ritrovammo nella biblioteca, dove i cupi volumi rilegati attutivano il rumore della strada.

Ero io la causa e l'argomento dell'incontro. Ero il perno attorno al quale giravano gli avvenimenti. Ero la pedina Bolena da giocare per trarne vantaggio. Tutto era concentrato su di me. Percepire la mia importanza crescente faceva accelerare in modo parossistico il battito dei miei polsi, ma allo stesso tempo provavo un'ondata d'ansia per il timore di fallire.

«È fertile?» domandò lo zio a mia madre.

«I suoi cicli sono regolari, ed è una ragazza sana», rispose lei.

Mio zio annuì. «Se il re la possiede e lei concepisce un bastardo, allora abbiamo molto su cui puntare. Non può più dormire nel letto di Carey. Bisogna mettere da parte il matrimonio, fintanto che il re la predilige.» Rimasi senza fiato. Non pensavo che qualcuno potesse dire una cosa simile a mio marito. E poi, avevamo giurato di rimanere insieme, che Dio ci aveva uniti e nessun uomo poteva separarci.

«Io non...» cominciai.

Anna mi strattonò il vestito. «Ssst!» sibilò.

«Parlerò io a Carey», decise mio padre.

George mi prese per mano. «Se concepisci un figlio, il re deve sapere che è suo e di nessun altro.» «Non posso essere la sua amante», gli sussurrai.

«Non hai scelta.» Scosse la testa.

«Non posso farlo», dichiarai ad alta voce. Strinsi forte la mano di mio fratello e guardai all'estremità del lungo tavolo

di legno scuro, dov'era seduto mio zio, dagli scuri occhi acuti come quelli di un falco, a cui nulla sfuggiva. «Signore, mi spiace, ma amo la regina. E una gran dama e non posso tradirla. Ho promesso davanti a Dio di restare legata a mio marito e di certo non dovrei tradirlo. So che il re è il re, ma non potete volere che io lo faccia. Vero? Signore, non posso farlo.» Non mi rispose. Tale era il suo potere che non prendeva nemmeno in considerazione una risposta. «Che cosa dovrei fare con questa coscienza delicata?» chiese all'aria sopra il tavolo.

«Lasciate che ci pensi io», si offrì Anna. «Le spiegherò io le cose.» «Sei un po' giovane per il ruolo di tutrice.» Lei sostenne il suo sguardo con quella sua tranquilla fiducia in sé. «Sono cresciuta nella corte più alla moda del mondo. Non sono stata pigra. Osservavo tutto. Ho appreso tutto ciò che c'è da sapere, e posso insegnare a Maria come comportarsi.» Lo zio esitò un attimo. «Meglio non avere studiato la civetteria troppo da presso, damigella Anna.» Lei mantenne la serenità di una suora. «Certo che no.» Feci un movimento con le spalle, come per scrollarmela di dosso. «Non vedo perché dovrei fare quel che dice Anna.» Ero scomparsa, anche se la riunione era su di me: lei aveva rubato la loro attenzione. «Bene, ti affido l'istruzione di tua sorella. George, anche a te. Tu lo sai com'è il re con le donne. Tienigli Maria in vista.» Annuirono. Ci fu un breve silenzio.

«Parlerò con Carey padre», si offrì mio padre. «William se lo aspetterà. Non è uno stupido.» Mio zio guardò ancora Anna e George, che mi stavano accanto più come carcerieri che come amici. «Aiutatela. Di qualsiasi cosa abbia bisogno per accalappiare il re, dategliela. A qualsiasi arte debba ricorrere, qualsiasi indumento e accessorio debba avere, qualsiasi capacità le manchi, voi provvedete. Ci aspettiamo da voi due che la infiliate nel letto del re. Non dimenticatelo. Ci saranno grandi ricompense.

Ma, se fallite, non ci sarà nulla per nessuno di noi.

Ricordatelo.»

Il commiato da mio marito fu stranamente doloroso.

Entrai nella nostra camera da letto mentre la domestica mi faceva i bagagli per portarli negli appartamenti della regina.

Lui era in piedi tra il caos di calzature e di abiti gettati sul letto, di mantelli sulle sedie, di scrigni di gioielli ovunque, e il suo giovane viso mostrava la forte emozione.

«Vedo che siete in ascesa, signora.» Era un bel giovane, di quelli che piacciono alle donne. Se non ci fosse stato ordinato dalle nostre famiglie di sposarci e ora di lasciarci, avremmo potuto piacerci. «Mi spiace», mormorai imbarazzata. «Lo sapete che debbo fare ciò che mi comandano mio zio e mio padre.» «Lo so. Anch'io devo fare ciò che mi comandano.» Sulla soglia comparve Anna, con un sorriso malizioso.

«Oh, William Carey? Piacere!» Sembrava che fosse la sua massima gioia conoscere il cognato nel caos dei miei effetti personali e nel naufragio delle sue speranze di un matrimonio e di un figlio maschio.

«Anna Bolena.» Lui le rivolse un breve inchino. «Siete venuta ad aiutare vostra sorella a salire in alto?» «Naturalmente.» Le brillarono gli occhi, «come dovremmo fare tutti. Nessuno di noi soffrirà, se Maria viene prescelta.» Sostenne impunemente il suo sguardo e fu William a distogliere il proprio, per guardare fuori dalla finestra. «Devo andare», disse poi. «Il re mi aspetta per la caccia.» Esitò un attimo, quindi attraversò la stanza ingombra del mio guardaroba, mi prese delicatamente una mano e la baciò. «Mi spiace per voi. E mi spiace per me. Quando vi rimanderanno da me, forse fra un mese, forse fra un anno, cercherò di ricordare questo giorno, e voi che sembrate una bambina, un po' persa fra tutti questi abiti. Cercherò di ricordare che non eravate colpevole di alcun complotto; che in questo giorno, per lo meno, eravate più una fanciullina che una Bolena.»

La regina notò senza fare commenti che adesso ero una donna sola e che alloggiavo con Anna in una stanzetta appena fuori dei suoi appartamenti. Esternamente, non cambiò atteggiamento verso di me; continuò a essere cortese e a parlarmi in modo pacato. Se voleva che facessi qualcosa per lei - scrivere un biglietto, cantare, portare a spasso la sua cagnetta - me lo chiedeva gentilmente, come aveva sempre fatto. Ma non mi chiese più di leggere per lei dalla Bibbia, né di sedere ai suoi piedi mentre cuciva, e non mi impartì più la benedizione quando andavo da lei. Non ero più la sua damigella preferita.

Io non dissi nulla mentre i miei abiti venivano trasportati da una parte del palazzo all'altra. Non dissi nulla quando a primavera l'intera corte fece i bagagli e si spostò nella dimora preferita del re, Eltham, nel Kent. Non dissi nulla quando mio marito mi cavalcò accanto durante il viaggio e mi parlò del tempo, in tono gentile. Ma quando fui sola con i miei fratelli nel giardino di Eltham Palace, dissi a George: «Non penso di poterlo fare».

«Fare che cosa?» chiese lui, senza darmi il minimo aiuto.

Stavamo portando a spasso la cagnetta della regina. «Forza, Fio! Cerca, cerca!» «Non riesco a stare con mio marito e con il re allo stesso tempo. Non riesco a ridere con il re mentre mio marito sta a guardare.» «Perché?» Anna gettò una palla, in modo che Fio la rincorresse. La bestiola la guardò senza interesse. «Oh, su, stupido coso!» «Perché sento che è tutto sbagliato.» «Pensi di essere più saggia di tua madre?» chiese Anna, brusca.

«Certo che no!» «Di tuo padre? Di tuo zio?» Scossi la testa.

«Loro stanno organizzando un grande futuro per te», aggiunse con solennità. «Ogni ragazza in Inghilterra morirebbe per avere le tue possibilità. Sei sul punto di diventare la favorita del re d'Inghilterra, e stai a bamboleggiare in giardino chiedendoti se devi ridere alle sue battute? Hai tanto sale in zucca quanto Fio.» Mise la punta dello stivaletto sotto il sedere della cagnetta e la spinse sul sentiero. Fio si sedette, ostinata e infelice come me.

«Con delicatezza», l'ammonì George. Mi prese la mano gelida e se la infilò nell'incavo del gomito. «Non è male come pensi. William oggi ti cavalcava accanto per mostrare che dà il suo consenso, per non farti sentire in colpa. Sa che il re deve averla vinta. Lo sappiamo tutti. William è abbastanza contento della cosa. Ci saranno per lui dei vantaggi che solo tu potrai procurargli. Con lui stai compiendo il tuo dovere, facendo avanzare la sua famiglia. Ti è grato. Non stai

facendo niente di sbagliato.» Esitai. Guardai gli occhi onesti di George e il volto di Anna, girato dall'altra parte. «C'è un'altra cosa», aggiunsi, costretta a confessare.

«Che cosa?» chiese mio fratello.

«Non so come farlo. Sai, William lo faceva una volta alla settimana, più o meno, e al buio, e in fretta, e a me non è mai piaciuto tanto. Non so che cosa dovrei fare.» George se ne uscì con una risatina e mi mise un braccio attorno alle spalle, stringendomi. «Oh, scusa se rido. Ma hai capito male. Lui non vuole una donna che sa che cosa fare. Ce ne sono a dozzine, in ogni bagno pubblico della città. Lui vuole te. Sei tu che gli piaci. E gli piacerà se sarai un po' timida e un po' incerta. Va bene così.» «Ehilà!» giunse un grido dietro di noi. «I tre Bolena!» Ci voltammo. Sulla terrazza superiore c'era il re, ancora con il mantello da viaggio, il cappello sulle ventitré.

«Ci siamo.» George eseguì un profondo inchino. Anna e io ci sprofondammo contemporaneamente nella riverenza.

«Non siete stanchi per la cavalcata?» chiese Enrico, ma guardò me «Affatto.» «Avevate una graziosa piccola giumenta, ma dal dorso troppo corto. Vi darò un cavallo nuovo.» «Vostra Maestà è molto gentile», risposi. «L'avevo avuta in prestito. Sarò felice di avere un cavallo tutto mio.» «Ne sceglierete uno nelle scuderie. Su, possiamo andarci subito.» Mi porse il braccio e io posai delicatamente le dita sul ricco tessuto della sua manica.

«Non riesco nemmeno a sentirvi.» Mise la mano sulla mia e la premette forte. «Ecco. Voglio sapere che vi ho, signora Carey.» I suoi occhi erano azzurri e splendenti; guardò il mio copricapo francese, poi i capelli dorati tirati all'indietro sotto di esso, quindi il mio viso. «Voglio proprio sapere che vi ho.» Sentii la bocca inaridirsi e sorrisi, nonostante una sensazione da togliermi il fiato, a metà strada fra il timore e il desiderio. «Sono felice di essere con voi.» «Sì?» Mi guardò intensamente. «Davvero? Non voglio falsità da voi. Ci sono tanti che vi spingerebbero a stare con me. Io voglio che veniate a me di vostra spontanea volontà.» «Oh, vostra Maestà! Come se non avessi ballato con voi alla festa del cardinale Wolsey, senza nemmeno sapere chi foste!» Ne fu compiaciuto. «Oh, sì! E siete svenuta quando ho tolto la maschera e mi avete scoperto. Chi pensavate che fossi?» «Non pensavo. So che è sciocco da parte mia. Credevo che magari foste uno straniero, un bello straniero appena arrivato alla corte.» Rise. «Oh, signora Carey, un viso così dolce e pensieri così disdicevoli! Speravate che un bello straniero fosse venuto alla corte e avesse scelto di ballare con voi?» «Non intendevo essere disdicevole.» Per un attimo temetti che la cosa fosse troppo sdolcinata perfino per il suo gusto. «Solo, ho dimenticato come avrei dovuto comportarmi, quando mi avete chiesto di ballare. Sono certa che non avrei commesso nulla di sbagliato. C'è stato solo un momento in cui...» «In cui?» «In cui me ne sono scordata», conclusi con voce sommessa.

Raggiungemmo il passaggio ad arco che conduceva alle scuderie. Il re si fermò al suo riparo e mi fece voltare verso di lui. Mi sentivo viva in ogni parte del corpo, dagli stivali da cavallerizza fino al viso piegato all'indietro per guardare il suo.

«Ve ne scordereste ancora?» Esitai, poi Anna si fece avanti e disse con leggerezza: «Quale cavallo ha in mente vostra Maestà per mia sorella?»

Vedrà che è una brava cavallerizza».

Lui mi lasciò e ci guidò all'interno. Assieme a George guardò un cavallo, poi un altro. Anna mi si mise accanto.

«Devi lasciare che sia lui a farsi avanti», mi sussurrò. «In continuazione. Ma non deve mai pensare che sei tu a proporti. Vuole sentire che è lui a rincorrere te, non tu a intrappolare lui. Quando ti dà la scelta tra farti avanti e scappare via, come prima, allora devi sempre correre via.» Il re ritornò e mi sorrise, mentre George ordinava a uno stalliere di condurre fuori dal box un bel baio. «Però non correre troppo in fretta», aggiunse mia sorella. «Ricorda che ti deve raggiungere.»

Quella sera ballai con il re davanti a tutta la corte e il giorno dopo, a caccia, cavalcai al suo fianco sul mio nuovo cavallo. La regina, seduta al suo posto a tavola, ci guardò danzare insieme e quando uscimmo a cavallo salutò il marito agitando la mano dalla grande porta del palazzo. Tutti sapevano che lui mi corteggiava, tutti sapevano che io avrei fatto ciò che mi era stato ordinato. L'unico a non saperlo era il re. Pensava che il ritmo del corteggiamento fosse determinato dal suo desiderio.

Qualche settimana dopo, in aprile, mio padre fu nominato tesoriere della Real Casa, un posto che gli avrebbe dato accesso alle ricchezze quotidiane del re, appropriandosene come gli sarebbe parso meglio. Mi venne incontro mentre stavo andando a pranzo al seguito della regina e mi prese in disparte.

«Tuo zio e io siamo molto contenti di te», mi disse.

«Lasciati guidare da tuo fratello e tua sorella, mi dicono che stai facendo bene.» Gli rivolsi una piccola riverenza.

«Questo non è che l'inizio per noi. Devi catturarlo e tenerlo, ricorda.» Trasalii, ripensando alle parole della messa, durante il matrimonio. «Lo so, non lo dimenticherò.» «Ha già fatto qualcosa?» Guardai verso il grande salone dove il re e la regina stavano prendendo posto a tavola. I trombettieri erano pronti ad annunciare la processione di servitori in arrivo dalle cucine.

«Non ancora. Soltanto occhiate e parole.» «E come hai risposto?» «Con i sorrisi.» Non gli dissi che ero quasi in delirio per il piacere, all'idea di essere corteggiata dall'uomo più potente del regno. Non era difficile seguire il consiglio di mia sorella e sorridergli, sorridergli... Non era difficile arrossire e aver voglia di fuggire via e allo stesso tempo di avvicinarmi a lui.

Mio padre annuì. «Bene. Puoi andare al tuo posto.» Feci un'altra riverenza e mi affrettai nel salone, appena prima dei servitori. La regina mi lanciò un'occhiataccia, come se volesse rimproverarmi, ma poi osservò il volto del marito: mi fissava intensamente, senza staccarmi gli occhi di dosso, mentre raggiungevo il mio posto fra le dame di compagnia. Era un'espressione strana, concentrata, come se per un momento non vedesse e non udisse nulla, come se il grande salone fosse scomparso e fossi rimasta soltanto io, con il mio abito azzurro, il cappuccio azzurro, i capelli biondi tirati

all'indietro e un sorriso sulle labbra tremanti, mentre percepivo il suo desiderio. La regina si accorse del calore di quello sguardo, premette le labbra fra loro in un sottile sorriso e guardò da un'altra parte.

Quella sera lui le fece visita nei suoi appartamenti. « Sentiamo un po' di musica?» le chiese.

«Sì, la signora Carey può cantare per noi», rispose la regina in tono gradevole, indicandomi con un gesto di farmi avanti.

«Sua sorella Anna ha una voce più dolce», obiettò il re.

Anna mi scoccò un'occhiata trionfante. «Ci canterete una delle vostre canzoni francesi?» Anna eseguì una riverenza. «Vostra Maestà non ha che da ordinarmelo!» L'accento francese era piuttosto marcato.

La regina assistè a questo scambio di battute ed era evidente che si stava chiedendo se il re stesse passando a un'altra Bolena. Ma lui l'aveva superata in astuzia. Anna si sedette al centro della stanza con il liuto in grembo. La regina stava nel solito sedile dai braccioli imbottiti e ricamati e dal morbido schienale contro il quale non si appoggiava mai. Il re non prese il sedile accanto, ma attraversò la stanza e occupò il posto lasciato libero da Anna, guardando il cucito che tenevo fra le mani.

«Un bel lavoro», osservò.

«Camicie per i poveri. La regina è buona con i poveri.» «Già. Come va rapidamente su e giù il vostro ago! Io ingarbuglierei tutto. Come sono minute e abili le vostre dita!» Teneva la testa china sulle mie mani e io gli guardavo la nuca e pensavo che mi sarebbe piaciuto toccargli i folti capelli ricciuti.

«Le vostre mani devono essere la metà delle mie», aggiunse in tono indolente. «Mostratemele.» Conficcai l'ago nella stoffa e tesi le mani, i palmi in avanti, verso di lui. Il suo sguardo non abbandonò mai il mio viso e anche lui tese le mani, i palmi verso i miei, però senza toccarli. Sentivo il calore della sua mano davanti alla mia, ma non riuscivo a staccare gli occhi dal suo viso. I baffi gli giravano leggermente attorno alle labbra e mi chiesi se fossero morbidi, come quelli radi e scuri di mio marito, oppure irti come oro filato. Sembravano forti e ruvidi, il suo bacio mi avrebbe arrossato il viso, tutti avrebbero saputo che ci eravamo baciati. Le labbra erano sensuali, non riuscivo a distoglierne lo sguardo, non potevo fare a meno di pensare al loro contatto, al loro sapore.

Lentamente, avvicinai di più la sua mano alla mia, come ballerini che si stringono in una pavana. La base del suo palmo toccò quella del mio e fu come se avessi ricevuto un morso. Sobbalzai un poco e gli vidi le labbra curvarsi nello scoprire che il suo tocco era stato una forte emozione per me. Il mio palmo freddo e le dita si tesero: con la punta delle mie arrivavo a malapena alla prima articolazione delle sue. Sentivo la sua pelle calda, il callo su un dito per il tiro con l'arco, la pelle indurita di un uomo che cavalca e gioca a tennis e va a caccia e sa reggere una lancia e una spada per un'intera giornata. Staccai lo sguardo dalle labbra e lo allargai a tutto il viso, alla vivacità dei suoi occhi fissi su di me come un sole attraverso un vetro ardente, il desiderio che si irraggiava da lui come intenso calore.

«La vostra pelle è così morbida!» La sua voce era un sussurro. «E le vostre mani sono minuscole, come supponevo.» La scusa di misurare la lunghezza delle nostre dita era ormai esaurita, ma rimanemmo immobili, palmo contro palmo, gli occhi di uno puntati sul viso dell'altro. Poi lentamente, irresistibilmente, la sua mano si richiuse sulla mia e la strinse con delicatezza, ma saldamente.

Anna terminò una canzone e ne iniziò un'altra, senza cambiare chiave, senza incrinature nella voce, mantenendo l'incantesimo del momento.

Fu la regina a interrompere. «Vostra Maestà sta disturbando la signora Carey», disse con una leggera risata, come se la vista del marito che teneva la mano di un'altra donna, più giovane di lui di ventitré anni, fosse divertente. «Il vostro amico William non vi ringrazierà per rendere pigra sua moglie. Si è impegnata a orlare quelle camicie per le suore di Whitchurch e non sono fatte nemmeno a metà.» Lui mi lasciò andare e si voltò verso la moglie. «William mi perdonerà», replicò con disinvoltura.

«Ho intenzione di fare una partita a carte. Giocherete con me, marito?» Per un attimo pensai che l'avesse spuntata lei, tirandolo via da me. Ma quando Enrico si alzò per accontentarla, si voltò indietro e mi vide guardarlo. Non c'era del calcolo nel mio sguardo... quasi. Non ero altro che una giovane donna che guardava un uomo, con il desiderio negli occhi.

«Avrò la signora Carey come compagna. Potete mandare a chiamare George e avere un altro Bolena come compagno? Così saremmo equilibrati.» «Può giocare Jane Parker con me», concesse la regina con freddezza.

«Sei andata benissimo», si complimentò Anna quella sera. Era seduta accanto al fuoco nella nostra stanza, la testa chinata da una parte, e si spazzolava i lunghi capelli scuri che le cadevano a cascata su una spalla. «Il pezzo con le mani è stato ottimo. Che cosa facevate?» «Misurava la lunghezza della sua mano contro la mia.» Finii di farmi la treccia, mi infilai la cuffia per la notte e legai il nastro bianco. «Quando le nostre mani si sono incontrate ho provato...» «Che cosa?» «Era come se avessi la pelle in fiamme. Davvero. Come se il suo tocco potesse bruciarmi.» Anna mi guardò scettica. «Che cosa intendi?» Le parole mi sgorgarono da sole. «Voglio che mi tocchi.»

Muoio dal desiderio che mi tocchi. Voglio che mi baci.» Anna era incredula. «Lo desideri?» Mi strinsi le braccia attorno al busto e mi lasciai cadere sulla panca di pietra sotto la finestra. «Oh, Signore, sì! Non mi ero accorta che era questo. Oh, sì, sì!» Lei fece una smorfia, le labbra in giù. «Sarà meglio che nostra madre e nostro padre non lo sappiano», mi avvertì.

«Ti hanno ordinato di condurre un gioco astuto, non di sbavare come una ragazzina che soffre di mal d'amore.» «Ma tu non pensi che lui mi voglia?» «Oh, per il momento sì. Ma la settimana prossima? Fra un anno?» Bussarono alla porta e George ficcò dentro la testa.

«Posso entrare?» «Va bene», rispose Anna di malgarbo. «Ma non puoi restare a lungo. Siamo andando a letto.» «Anch'io. Ho bevuto con nostro padre. Andrò a letto e domattina, quando sarò sobrio, mi alzerò di buon'ora e mi impiccherò.» «Perché?» chiese Anna.

«Il mio matrimonio sarà l'anno prossimo. Invidiami!» «Si sposano tutti tranne me.» Anna aveva un tono irritato. «Con gli Ormonde è andato tutto a monte e non hanno nient'altro per me. Vogliono che diventi suora?» «Non sarebbe una cattiva scelta. Pensi che mi prenderebbero?» «In un convento di suore?» intervenni io e risi. «Bella badessa saresti!» «Meglio di tante», replicò con allegria mio fratello. Fece per sedersi su uno sgabello, lo mancò e finì con un tonfo sul pavimento di pietra.

«Sei ubriaco», lo accusai.

«C'è qualcosa nella mia futura sposa che mi sa di molto strano. Qualcosa di un po'...» Cercò la parola. «Rancido.» 34 «Sciocchezze», dichiarò Anna. «Ha una dote eccellente e ottime relazioni, è la prediletta della regina e suo padre è ricco e rispettato. Perché preoccuparsi?» «Perché ha una bocca come una trappola da conigli e gli occhi che sono ardenti e gelidi allo stesso tempo.» Anna rise. «Poeta!» «So che cosa intende George», intervenni. «È appassionata eppure reticente.» «Solo discreta.» George scosse la testa. «Ardente e gelida allo stesso tempo. Tutti gli umori mescolati insieme. Con lei farò una vita da cani.» «Oh, sposala, portatela a letto e poi mandala in campagna», gli consigliò Anna, impaziente. «Sei un uomo, puoi fare quello che vuoi.» Al che, lui parve più allegro. «Potrei spedirla a Hever.» «Oppure a Rochford Hall. E il re dovrà darti un'altra tenuta, quando ti sposerai.» George avvicinò alle labbra la caraffa che si era portato.

«Qualcuno ne vuole?» «Io», risposi, prendendola e assaggiando il vino rosso, aspro e freddo.

«Io vado a letto», annunciò Anna, sostenuta. «Dovresti vergognarti di te stessa, Maria, a bere in cuffietta da notte.» Tirò indietro le coperte e, salita sul letto, se le sistemò attorno al corpo. «Siete tutti e due un po' troppo disinvolti.» George fece una smorfia. «Ci ha sgridati», mi disse tutto allegro.

«E' molto severa», sussurrai in tono scherzoso. «Non si crederebbe che ha passato metà della vita a civettare alla Corte di Francia.» «Più spagnola che francese, credo.» George voleva provocare.

«E non è sposata. Una vecchia chaperon spagnola.» Anna si sistemò meglio sul guanciale. «Non sto ascoltando, quindi potete risparmiare il fiato.» «Chi se la prenderà?» continuò George. «Chi potrebbe volerla?» «Le troveranno qualcuno. Qualche figlio cadetto, qualche povero signorotto di campagna squattrinato.» Gli restituii la caraffa.

«Vedrete», si sentì dire dal letto. «Farò un matrimonio migliore dei vostri. E se non me ne procurano subito uno, ci penserò da sola.» George mi ripassò la caraffa. «Scolala. Io ne ho preso più che abbastanza.» Finii l'ultimo goccio di vino e girai attorno al letto, dalla mia parte. «Buona notte», salutai George.

«Rimarrò seduto un po' qui accanto al fuoco», disse lui.

«Stiamo andando bene, vero, noi Bolena? Io promesso sposo, tu che ti avvii a farti portare a letto dal re e la piccola Mademoiselle Parfait libera sul mercato.» «Già», convenni. «Stiamo andando bene.» Ripensai allo sguardo intenso del re sul mio viso, al modo in cui i suoi occhi si erano spostati dalla sommità del mio copricapo fino al colletto del vestito. Affondai il volto nel cuscino, in modo che nessuno dei due potesse udirmi.

«Enrico», sussurrai. «Vostra Maestà. Amore mio.»

Il giorno dopo ci fu un torneo nei giardini di una dimora a poca distanza da Eltham Palace. La tenda della regina e delle sue dame era di seta bianca e rosso-ciliegia e Caterina indossava un abito della stessa tonalità di rosso; quel colore vivace la faceva apparire giovane e rosea. Io avevo un vestito verde, lo stesso con cui avevo ballato con il re al masque del martedì grasso.

I primi tre scontri avvennero fra uomini meno importanti della corte, che speravano di attirare l'attenzione rischiando il collo. Erano piuttosto abili, e a un certo punto quello più basso disarcionò un avversario più grosso, guadagnandosi le ovazioni della gente comune. Smontò e si tolse l'elmo per ringraziare dell'applauso. Era bello, snello e biondo.

Anna mi diede di gomito. «Quello chi è?» «Solo uno dei Seymour.» La regina si volse verso di me. «Signora Carey, volete andare a chiedere al maestro di stalla quando correrà mio marito e quale cavallo ha scelto?» Mi voltai per eseguire l'ordine e capii perché mi spediva via. Il re stava attraversando lentamente lo spazio erboso, diretto verso il nostro padiglione, e lei voleva che non fossi sul suo cammino. Feci la riverenza e mi avviai senza fretta verso l'uscita, calcolando bene il tempo, così che lui mi vedesse indugiare sotto il tendone. Immediatamente si scusò con le persone con cui stava conversando e si affrettò verso di me. La sua armatura era talmente lucida da sembrare d'argento e aveva le rifiniture d'oro. La corazza e i bracciali erano tenuti fermi da strisce di cuoio rosse, lisce come velluto. Sembrava più alto, un eroe proveniente dalle guerre di tanti anni prima. Il sole si rifletteva con tale intensità sul metallo che dovetti fare un passo indietro, nell'ombra, e portare una mano agli occhi.

«La signora Carey, in verde oliva.» «Voi siete tutto luccicante.» «Voi sareste splendida anche vestita con un nero scuro.» Non dissi nulla, lo guardai a basta. Se Anna o George fossero stati vicini mi avrebbero suggerito qualche complimento, ma io ero a corto di spirito, al suo posto c'era solo il desiderio. Rimanemmo a fissarci, interrogandoci con lo sguardo, come se riuscissimo a capire il desiderio dell'altro dagli occhi.

«Devo vedervi da sola», disse infine.

Non civettai. «Vostra Maestà, non posso.» «Non volete?» «Non oso.» Al che trasse un profondo respiro, come se volesse, assieme all'aria, gettar fuori la concupiscenza. «Potete fidarvi di me.» Distolsi lo sguardo dal suo viso, fissando lontano, ma non vedevo nulla. «Non oso», ripetei.

Lui mi prese la mano, la portò alle labbra e la baciò.

Sentivo il calore del suo alito sulle dita e lo strofinio delicato dei baffi.

«Oh, morbido!» Sollevò lo sguardo. «Morbido?» «Il tocco dei vostri baffi. Mi chiedevo come sarebbero stati.» «Vi

chiedevate che sensazione avrebbero dato i miei baffi?» Sentii le guance infiammarsi. «Sì.» «Se vi avessi baciata?» Puntai lo sguardo sulla punta dei piedi, per non vedere il luccichìo dei suoi occhi azzurri, e accennai un impercettibile cenno di assenso.

«Desideravate essere baciata da me?» A quel punto lo guardai di nuovo. «Vostra Maestà, debbo andare», dissi disperata. «La regina mi ha affidato una commissione e si chiederà dove sono.» «Dove vi ha ordinato di andare?» «Dal vostro maestro di stalla, per scoprire quale cavallo cavalcherete e quando toccherà a voi.» «Posso dirglielo io stesso. Perché farvi andare in giro sotto questo sole cocente?» Scossi la testa. «Non è un sacrificio per me accontentarla.» Lui emise un suono di disapprovazione. «E ha abbastanza servitori da far correre su e giù per il terreno del torneo.

Ha un intero seguito di spagnoli, quando a me si rimprovera la mia piccola corte.» Con la coda dell'occhio vidi Anna oltrepassare i tendaggi che delimitavano lo spazio occupato dalla regina e fermarsi di botto nel vederci così vicini.

Il re mi lasciò andare. «Ora andrò da lei e risponderò alle sue domande sui cavalli. Voi che cosa farete?» «Verrò fra un momento. Ho bisogno di un attimo di tempo prima di entrare, mi sento tutta...» Mi interruppi, per l'impossibilità di descrivere ciò che provavo.

Mi guardò con tenerezza. «Siete molto giovane per giocare questo gioco, vero? Bolena o non Bolena. Vi diranno che cosa fare e vi metteranno sulla mia strada, suppongo.» Avrei confessato il complotto di famiglia per intrappolarlo, se non fosse stato per Anna, che attendeva nell'ombra del padiglione. Sapendo che osservava, mi limitai a scuotere la testa. «Per me non è un gioco.» Distolsi lo sguardo e lasciai che mi tremassero le labbra. «Ve lo giuro, non è un gioco, vostra Maestà.» Sollevò la mano, mi prese il mento e mi fece voltare il viso verso di lui. Per un istante rimasi senza fiato, pensando con terrore e delizia che mi avrebbe baciata davanti a tutti «Avete paura di me?» Scossi la testa e resistetti alla tentazione di voltare il viso verso la sua mano. «Ho paura di ciò che può accadere.» «Tra noi?» Sorrise, il sorriso fiducioso di un uomo sicuro che la donna da lui desiderata è a portata di mano. «Non vi verrà nulla di male dall'amarmi, Maria. Avete la mia parola. Sarete la mia amante, sarete la mia piccola regina.» Rimasi a bocca aperta, nell'udire quella parola potente.

«Datemi la vostra sciarpa, voglio indossare un vostro pegno mentre giostro.» Mi guardai attorno. «Non posso darvela qui.» «Mandatemela. Dirò a George di venire da voi, dategliela. Non la porterò in modo che si veda. La infilerò sotto la corazza. La terrò sul mio cuore.» Annuii.

«Allora, mi date il vostro pegno d'amore?» «Se desiderate», mormorai.

«Lo desidero tanto.» Si inchinò e si voltò verso la tenda della regina. Mia sorella era sparita, come uno spettro.

Lasciai passare cinque minuti, poi entrai anch'io. La regina mi rivolse un aspro sguardo interrogativo. Mi gettai in una riverenza. «Ho veduto il re venire a rispondere di persona alle vostre domande, vostra Maestà», spiegai con voce dolce. «Così sono tornata indietro.» «Avreste dovuto mandare un servitore», la rimproverò il re all'improvviso. «La signora Carey non dovrebbe girare sul campo del torneo sotto questo sole. Fa troppo caldo.» La regina esitò solo un attimo. «Mi spiace tanto. È stato sconsiderato da parte mia.» «Non è con me che dovete scusarvi», incalzò lui, piccato.

Pensavo che lei si sarebbe impuntata e, dalla tensione che percepivo nel corpo di Anna, al mio fianco, capii che anche mia sorella attendeva di vedere che cosa avrebbe fatto una principessa di Spagna nonché regina d'Inghilterra.

«Mi spiace di avervi arrecato disagio, signora Carey», disse calma la regina.

Non provai alcun trionfo. Guardai, attraverso la tenda cosparsa di tappeti, una donna abbastanza vecchia da essere mia madre e non provai altro che pietà per il dolore che le avrei causato. Per un attimo non vidi nemmeno il re: vedevo solo noi due, destinate a essere una la sofferenza dell'altra.

«È un piacere servirvi, regina Caterina.» Lo pensavo davvero.

Per un attimo mi guardò come se capisse ciò che mi passava per la mente, quindi si voltò verso il marito. «E i vostri cavalli sono pronti per oggi?» chiese. «Siete fiducioso, vostra Maestà?» «Oggi sarò io o Suffolk», rispose lui.

«Sarete prudente, sire? Non c'è danno nel perdere con un cavaliere come il duca, ma sarebbe la fine del regno se vi accadesse qualcosa.» Era un pensiero affettuoso, ma lui reagì sgarbatamente.

«Lo sarebbe davvero, visto che non abbiamo un figlio maschio.» Lei trasalì e la vidi impallidire. «C'è tempo», mormorò, talmente a bassa voce che l'udii a malapena. «C'è ancora tempo...» «Non tanto», replicò lui seccamente, poi le diede spalle.

«Devo andare a prepararmi.» Mi passò davanti senza uno sguardo, mentre io, Anna e tutte le altre dame eseguivamo la riverenza. Quando mi rialzai la regina stava guardando verso di me, non come se fossi una rivale, ma come se fossi ancora la sua piccola dama di compagnia prediletta, che poteva darle qualche conforto.

Mi guardò come se stesse cercando qualcuno che comprendesse la tremenda situazione di una donna, in questo mondo governato dagli uomini.

George entrò nella tenda e le si inginocchiò davanti con la sua grazia innata. «Vostra Maestà, sono venuto a far visita alla più avvenente signora del Kent, dell'Inghilterra e del mondo.» «Oh, George, alzatevi», gli disse lei sorridendo.

«Preferirei morire ai vostri piedi», dichiarò mio fratello.

Lei gli diede un colpetto sulla mano con il ventaglio.

«No, però potreste offrirmi una puntata per la giostra del re, se volete.» «Chi scommetterebbe contro di lui? È il cavaliere migliore. Vi darò una puntata di cinque a due per la seconda giostra. Seymour contro Howard. Non c'è dubbio, nella mia mente, su chi sarà il vincitore.» «Mi offrireste una scommessa sui Seymour?» «Hanno loro il vostro favore? Mai», si affrettò a rispondere George. «Vi farò scommettere su mio cugino Howard, Maestà. Allora sareste sicura di vincere, sareste sicura di scommettere su una delle famiglie più distinte e più leali del paese, e avreste anche delle quotazioni fantastiche.» Lei rise. «Siete davvero un cortigiano squisito. Quanto volete perdere con me?» «Diciamo cinque corone?» «Andata!» George si inchinò e uscì, fermandosi dietro la tenda. Io gli andai dietro. «Dammela in

fretta», mi spronò. «Ora tocca a lui.» Avevo una sciarpa di seta bianca che decorava il corpetto del vestito, infilata in una serie di passanti; la sfilai e la porsi a mio fratello. Lui se la fece sparire nella tasca.

Ritornai nella tenda. Lo sguardo della regina si posò sui passanti vuoti del mio abito, ma non disse nulla.

«Cominceranno fra un attimo», annunciò Jane Parker.

«La prossima giostra è quella del re.» Lo vidi montare in sella, aiutato da due uomini che lo sostenevano, mentre il peso dell'armatura rischiava di trascinarlo giù. Si stava preparando anche Charles Brandon, il duca di Suffolk e cognato del re. I due vennero avanti insieme. Il re abbassò la lancia per rendere omaggio alla regina e la tenne in quella posizione mentre passava davanti alla sua tenda. Divenne così un omaggio reso a me: la visiera dell'elmo era sollevata e lo vedevo sorridermi. Da sotto la corazza, all'altezza di una spalla, si intravedeva uno sfavillio bianco: era la mia sciarpa. Il duca di Suffolk, che cavalcava dietro di lui, abbassò anch'egli la lancia in onore alla regina» quindi mi rivolse un rigido cenno del capo. Anna, che stava alle mie spalle, ispirò con forza.

«Suffolk ha dato segno di riconoscerti», sussurrò.

«È quello che ho pensato.» «Lo ha fatto. Ha chinato la testa. Questo significa che il re gl' ha parlato di te, oppure ne ha parlato a sua sorella la regina Maria, e lei lo ha riferito a Suffolk. Fa sul serio.

Intende fare sul serio.» Lanciai un'occhiata di lato. La regina stava guardando la lizza, dove il re aveva fermato il proprio cavallo: il sovrano sedeva a proprio agio in sella, un piccolo diadema d'oro attorno all'elmo, la visiera calata, la lancia tenuta davanti a sé. La regina piegò il busto per vedere meglio. Ci fu uno squillo di tromba e i due cavalli balzarono in avanti mentre le lance venivano tenute di lato. I due uomini in armatura si gettarono uno contro l'altro e da sotto gli zoccoli dei cavalli schizzarono attorno zolle di terra. Le lance sembravano frecce puntate contro un bersaglio; il gagliardetto all'estremità di ognuna svolazzava frenetico, segnalando l'accorciarsi della distanza. Poi il re ricevette un colpo, che parò con lo scudo, e a sua volta ne assestò uno a Suffolk che andò dritto sulla corazza. Suffolk si sbilanciò all'indietro, il peso dell'armatura fece il resto e finì a terra con un tonfo tremendo.

Sua moglie balzò in piedi. «Charles!» Corse fuori dalla tenda della regina, sollevando le gonne e correndo come una popolana verso il marito che giaceva immobile sull'erba.

«E' meglio se vado anch'io», disse Anna, affrettandosi dietro la propria signora.

Guardai il re. Il suo scudiero gli stava togliendo l'armatura. Quando la corazza si staccò dal corpo, la mia sciarpa bianca cadde a terra e lui non se ne accorse. Gli tolsero le gambiere e poi i bracciali e si avvolse in un manto mentre si avvicinava rapidamente al corpo tragicamente immobile dell'amico. La regina Maria era inginocchiata accanto al marito e gli teneva la testa fra le braccia. Lo scudiero, intanto si industriava a levargli l'armatura, pur in quella posizione supina. Maria sollevò lo sguardo verso il fratello che si avvicinava e sorrise.

«Sta bene», annunciò. «Ha appena imprecatò con Peter perché lo ha pizzicato con un fermaglio.» Enrico rise. «Sia lodato il Signore!» Si avvicinarono due uomini con una barella, ma Suffolk si tirò su a sedere. «Posso camminare», sbraitò. «Che io sia dannato se mi porteranno via dal campo in barella prima che sia morto!» «Qua!» Enrico lo aiutò di persona a rimettersi in piedi.

Un altro uomo lo sostenne dalla parte opposta e riuscirono a farlo camminare, dapprima strascicando i piedi, quindi in modo più composto.

«Non venire», gridò Enrico a sua sorella, girando la testa all'indietro. «Lascia che pensiamo noi a rimetterlo in sesto, poi procureremo un carro o qualcosa e potrà tornarsene a casa.» Lei si fermò. In quel momento arrivò correndo il paggio del re, con la mia sciarpa fra le mani per portarla al suo signore. La regina Maria tese una mano. «Non disturbarlo, adesso», gli intimò.

Il ragazzo si fermò di botto, sempre tenendo la mia sciarpa. «Gli è caduta questa, vostra Maestà, l'aveva nella corazza.» Lei tese distrattamente una mano e se la fece consegnare.

Stava guardando il marito che in quel momento entrava all'interno del palazzo, aiutato dal re. Si diresse quindi verso il padiglione e io mi gettai in avanti per farmi ridare la mia sciarpa, ma poi esitai, non sapendo che dire.

«Sta bene?» chiese la regina Caterina.

La regina Maria riuscì a sorridere. «Sì. È lucido, e non ci sono ossa rotte. La corazza è appena ammaccata.» «Posso averla?» chiese Caterina.

Sua cognata abbassò lo sguardo sulla sciarpa gualcita. «Ah, questa! Me l'ha data il paggio del re. La teneva sotto la corazza.» Gliela porse. «Andrò da lui», decise. «Anna, voi e il resto delle signore potete andare a casa con la regina, dopo pranzo.» Poi si affrettò verso il palazzo.

Caterina la guardò andare via, sempre tenendo la mia sciarpa fra le mani. Lentamente la rivoltò. La seta leggera le scivolava facilmente fra le dita. Vicino all'orlo frangiato spiccava il monogramma di un verde brillante: M.B.

Lentamente, con espressione accusatoria, si voltò verso di me.

«Penso che questa sia vostra.» La voce era bassa e sdegnosa. Teneva la sciarpa tra pollice e indice, a braccio teso, come se fosse un topo morto trovato in una credenza.

«Forza», sussurrò Anna. «Devi prenderla.» Mi diede una spintarella e io fece un passo avanti.

La regina lasciò cadere la sciarpa mentre mi avvicinavo e io la presi prima che toccasse terra. Sembrava uno stracchetto, un cencio per lavare i pavimenti.

«Grazie», dissi con umiltà.

Durante il pranzo il re mi guardò appena. L'incidente lo aveva gettato nella melanconia, caratteristica che era stata di suo padre e che la sua corte stava imparando a temere.

La regina non avrebbe potuto fare di meglio per intrattenerlo amabilmente, ma nessuna conversazione, nessun

sorriso, nessuna musica riuscivano a sollevargli il morale.

Guardava le pagliacciate del buffone senza ridere, ascoltava i musicisti e beveva a più non posso. In parte, il suo malumore era causato proprio dalla regina: la guardava e vedeva in lei una donna vicina alla menopausa, con la morte appollaiata sulla spalla. Poteva vivere un'altra dozzina d'anni, un'altra ventina al massimo. La morte le stava prosciugando i cicli mensili, le disegnava rughe sul viso. Avvicinatasi alla vecchiaia la regina non aveva ancora messo al mondo degli eredi. Tornei, canti e danze non bastavano: se il re non aveva un maschietto a cui assegnare il titolo di principe di Galles, veniva meno al suo dovere fondamentale. E il bastardo di Bessie Blount non sarebbe servito allo scopo.

«Sono certa che Charles Brandon si riprenderà ben presto», cercò di avviare discorso la regina. Sulla tavola c'erano prugne zuccherate e vino dolce. Ne sorbì un piccolo sorso, ma non aveva l'aria di apprezzarlo, avendo accanto quel marito dall'espressione così cupa, tanto simile a quella del proprio padre, a cui lei non era mai piaciuta. «Non dovete sentirvi in colpa, Enrico. È stata una giostra regolare, e anche voi siete stato colpito da lui, prima.» Lui si voltò con tutto il corpo e la fissò gelido, e questo le fece svanire il sorriso dalle labbra. Non gli domandò che cosa avesse, era troppo vecchia e saggia per chiedere a un uomo in collera che cosa lo turbava. Riuscì a rivolgergli ancora un sorriso, impavido e tenero, mentre sollevava il calice verso di lui.

«Alla vostra salute, Enrico», gli augurò, con il suo caldo accento. «Alla vostra salute, e ringrazio il Signore che non siate stato voi a cadere, oggi. Finora, ero sempre stata io a correre dal padiglione alla lizza con il cuore in subbuglio per il timore. Anche se mi spiace per vostra sorella la regina Maria, sono felice che non siate stato voi a farvi del male, oggi.» «Guarda un po'», mi sussurrò Anna nell'orecchio, «questo sì è magistrale!» Funzionò. Enrico, sedotto dall'idea di una donna in preda ai timori per il suo benessere, abbandonò quell'espressione tetra. «Non vi procurerei mai un momento di disagio.» «Marito mio, me ne avete procurati per giorni e per notti», ribatté Caterina sorridendo. «Ma, finché state bene e siete contento, e finché tornate a casa, quando tutto è finito, perché dovrei lamentarmi?» «Oh!» commentò di nuovo Anna. «E così gli dà il permesso e gli risolve la tua situazione.» «Che cosa intendi?» «Svegliati!» mi redarguì brutalmente mia sorella. «Non capisci? Gli ha fatto passare il cattivo umore e gli ha detto che può avverti, purché dopo ritorni da lei.» Lo guardai sollevare il bicchiere e rispondere al brindisi.

«E poi che cosa accadrà, visto che tu sai tutto?» chiesi ad Anna.

«Ti avrà per un po', ma tu non interferirai fra loro. Non lo terrai per te. Lei è vecchia, te lo garantisco, ma riesce a comportarsi come se lo adorasse, e lui ha bisogno di questo.

E quando lui era poco più che un ragazzo, Caterina era la più bella del regno. Ci vorrà parecchio per superare tutto ciò, e non sei tu la donna che ci riuscirà. Sei abbastanza graziosa, e mezzo innamorata di lui, il che aiuta, ma dubito che una come te possa dominarlo.» «E chi potrebbe riuscirci?» le chiesi, offesa. «Tu, suppongo?» Li guardò entrambi, soppesandoli come se fosse un genere impegnato in un assedio, che prende le misure delle mura.

Sul suo volto non c'era altro che curiosità e perizia professionale. «Potrei. Ma sarebbe un progetto difficoltoso.» «E' me che vuole, non te. Ha chiesto un mio pegno, e lo ha portato sotto la corazza.» «Lo ha lasciato cadere e se n'è dimenticato», mi fece notare Anna con la sua solita crudeltà. «E comunque, la questione non è che lui ti voglia. È voglioso e viziato. Potrebbe volere quasi tutto. Ma tu non sarai mai capace di tenerlo.» «Perché?» domandai con passione. «Che cosa ti fa pensare che tu potresti tenerlo e io no?» Mi guardò con quel suo viso perfetto e adorabile, come se fosse scolpito nel ghiaccio. «Perché la donna che riuscirà a manipolarlo sarà una che non smetterà per un istante di ricordare che agisce in base a una strategia. Tu sei tutta Pronta per i piaceri del letto e della vita in comune. Ma la donna che avrà in pugno Enrico saprà che il proprio piacere deve consistere nel guidarne i pensieri, ogni minuto del giorno. Non sarà un'unione di amorosi sensi, affatto, anche se Enrico lo crederà. Sarà una questione di destrezza infinita.»

Il pranzo terminò circa alle cinque di quella fredda serata d'aprile. Mentre lasciavamo le tavole del banchetto, vidi i servitori rovesciarle per fare cadere gli avanzi del pane e della carne nei grandi panieri da vendere a prezzi ribassati alla porta della cucina. Il viaggio del re attraverso il paese aveva una scia di sperperi e disonestà, come la bava lasciata da una lumaca. I poveri che avevano assistito al torneo ed erano rimasti a guardar pranzare i nobili si raccoglievano ora davanti alle cucine per accaparrarsi un po' di avanzi.

Avrebbero preso i pezzi di pagnotte sbocconcellate, le fette di carne rimaste nel piatto, i budini mangiati a metà: niente sarebbe andato sciupato. I poveri erano economici, come tenere un maiale.

A ogni tappa, ogni servitore avrebbe messo in atto un piccolo imbroglio. Gli sguatterri di cucina commerciavano in croste di pasta tolte dalle torte, in pezzetti di lardo, in sgocciolatura di sughi e salsine. Mio padre era al vertice di tutto ciò, adesso che era il tesoriere della Real Casa: controllava i rimasugli che ognuno ricavava da questo commercio e si ritagliava una fetta per sé.

Anche il commercio della dama di compagnia che sembra essere lì solo per servire la regina e invece è stata piazzata per sedurre il re sotto il naso della sua signora, e provoca la massima sofferenza che una donna può provocare a un'altra. Anche lei ha il suo prezzo. Anche lei ha il suo lavoro segreto da svolgere dopo che il pranzo è finito e quando il resto della compagnia guarda da un'altra parte, il suo commercio riguarda i rimasugli di promesse e oblate dolcezze del gioco amoroso.

Cavalcammo verso casa mentre la luce del giorno scemava e il freddo aumentava. Eravamo circa a metà percorso, quando il cavallo del re si accostò al mio.

«Vi siete divertita oggi?» mi chiese Enrico.

«Avete lasciato cadere la mia sciarpina», risposi imbronciata. «Il vostro paggio l'ha data alla regina Maria e lei l'ha data alla regina Caterina. L'ha riconosciuta all'istante. Me l'ha restituita.» «E allora?» Avrei dovuto pensare alle piccole umiliazioni che soffriva Caterina, come parte del suo dovere di sovrana. Lei non si lamentava mai con il marito.

Confidava i suoi dispiaceri a Dio; e, anche allora, con una preghiera sussurrata a voce bassa.

«Mi sono sentita malissimo. Non avrei mai dovuto darvela.» «Adesso l'avete riavuta», obiettò lui scostante. «Se era tanto preziosa.» «Non è che fosse preziosa», insistei. «È che lei sapeva senza dubbio che era mia. Me l'ha restituita davanti a tutte le dame. L'ha lasciata cadere, sarebbe finita a terra se non l'avessi presa.» «E che cosa è cambiato?» La voce del re era dura, il volto all'improvviso odioso e privo di sorriso. «Qual è la difficoltà? Ci ha visti ballare e parlare insieme. Mi ha visto cercare la vostra compagnia, ci siamo tenuti mano nella mano sotto i suoi occhi. In quelle occasioni non siete venuta da me con le vostre lagnanze e le vostre critiche.» «Io non sto criticando!» «Sì. Senza motivo e, posso aggiungere, senza averne la Posizione. Voi non siete la mia amante, signora, né mia moglie. Io non ascolto lamenti sul mio comportamento da nessun altro. Sono il re d'Inghilterra. Se non vi piace come mi comporto, allora c'è sempre la Francia. Potete sempre ritornare alla corte di Francia.» «Vostra Maestà, io...» Spronò il cavallo e si allontanò al trotto, poi al piccolo galoppo. «Vi auguro la buona notte», disse voltando la testa, già lontano da me, il mantello al vento e la piuma del cappello svolazzante, e mi lasciò lì senza niente da dirgli, senza modo di chiamarlo indietro.

Quella sera non volevo parlare ad Anna, anche se, mentre camminava con me in silenzio verso la nostra stanza, si aspettava un resoconto completo di tutto ciò che era stato detto e fatto.

«Non ti dico niente, lasciami in pace!» mi impuntai.

Si tolse il cappuccio e cominciò a disfare le trecce. Io saltai nel letto, mi tolsi il vestito, mi infilai la camicia da notte e mi infilai sotto le coperte senza nemmeno spazzolarmi i capelli né lavarmi il viso.

«Di certo non andrai a letto così!» esclamò scandalizzata.

«Santo cielo, lasciami in pace!» borbottai contro il guanciale.

«Che cosa ha...» cominciò, allungandosi accanto a me.

«Non te lo dico, quindi non chiedere.» Annuì, si voltò dall'altra parte e soffiò sulla candela.

Il fumo del moccolo aleggiò verso di me. Sembrava l'odore della pena. Nel buio, al riparo dallo sguardo scrutatore di mia sorella, mi girai supina e rimasi a fissare la testiera, chiedendomi che cosa sarebbe accaduto se il re fosse stato talmente in collera da non guardarmi mai più.

Avevo il volto freddo. Mi strofinai le guance e mi accorsi che erano rigate di lacrime. Mi strofinai con il lenzuolo.

«Che cosa c'è adesso?» domandò Anna, insonnolita.

«Niente.»

«Lo hai perduto», sentenziò mio zio in tono accusatorio.

Mi fissava dal posto a capotavola, nel grande salone di Eltham Palace. Il nostro seguito stava di guardia alle porte dietro di noi, nel salone non c'era nessuno, tranne un paio di cani da caccia e un ragazzo addormentato sulle ceneri del camino. Il palazzo, che apparteneva al re, era stato reso sicuro per noi Howard, in modo che potessimo complottare in privato.

«Lo avevi in palmo di mano e lo hai perduto. Che cosa hai fatto di sbagliato?» Scossi la testa. Era una cosa troppo segreta per riversarla sulla dura superficie del tavolo, per offrirla alla faccia di pietra di zio Howard.

«Esigo una risposta», insistè. «Lo hai perduto. Non ti guarda da una settimana. Che cosa hai fatto di sbagliato?» «Niente», sussurrai.

«Devi aver fatto qualcosa. Al torneo aveva la tua sciarpa sotto la corazza. Dopo di allora devi aver fatto qualcosa che lo ha adirato.» Scocai un'occhiata di rimprovero a George: era l'unico che poteva aver rivelato allo zio la faccenda della sciarpina.

Lui si strinse nelle spalle e mi rivolse uno sguardo di scusa.

«Il re l'ha lasciata cadere e il suo paggio l'ha data alla regina Maria», spiegai, la gola stretta per il nervosismo.

«E allora?» chiese mio padre, con asprezza.

«Lei l'ha data alla regina. La regina me l'ha restituita.» Spostai lo sguardo da uno all'altro di quei volti severi. «Sapevano tutti che cosa significava», aggiunsi disperata.

«Quando tornavamo a casa gli ho detto che mi dispiaceva che avesse lasciato scoprire il mio pegno.» «Santo cielo!» esclamò lo zio, guardando male mia madre. «Mi avevi assicurato che era stata allevata in modo appropriato. Metà della sua vita trascorsa alla corte di Francia e si mette a frignare con lui come se fosse una pastorella dietro un pagliaio?» «Come hai potuto?» mi chiese semplicemente mia madre.

Arrossii e chinai la testa fino a scorgere il riflesso del mio volto infelice nella superficie lucida del tavolo. «Non intendevo fare una cosa sbagliata», sussurrai. «Mi spiace.» «Non è così male», venne in mia difesa George. «Vedete le cose troppo nere. Il re non rimarrà a lungo in collera.» «È ingrignito come un orso», replicò mio zio. «Non pensi che ci sono delle giovani Seymour che danzano per lui, in questo momento?» «Nessuna graziosa come Maria. Si scorderà che ha detto qualcosa di sbagliato. Potrebbe perfino apprezzarla per questo. Dimostra che non è del tutto doma. Che c'è un pizzico di passione in lei.» Mio padre annuì, un po' consolato, mio zio però tamburellò sulla tavola con le lunghe dita. «Che cosa dovremmo fare?» «Portarla via», suggerì Anna all'improvviso. Attirò l'attenzione su di sé nel modo in cui fa sempre chi interviene per ultimo, e la sicurezza che trapelava dalla sua voce era accattivante.

«Via?» chiese lui.

«Sì. Mandiamola a Hever. Diciamogli che è ammalata.

Lasciamogli immaginare che sta morendo di dolore.» «E poi?» «E poi la rivorrà indietro. Lei potrà chiedere ciò che vorrà. Tutto ciò che dovrà fare...» a questo punto tra le labbra di mia sorella luccicò quel suo sorrisetto sdegnoso «...tutto ciò che dovrà fare quando ritornerà sarà di comportarsi talmente bene da incantare il più educato, il più arguto, il più bel principe della cristianità. Pensate che ci riuscirà?» Ci fu un gelido silenzio, mentre mia madre, mio padre, mio zio e anche George mi squadravano senza dire una parola.

«Nemmeno io», affermò Anna tutta compiaciuta. «Ma posso addestrarla abbastanza bene perché possa arrivare nel suo letto, e quel che le accadrà dopo sarà nelle mani di Dio.» Nostro zio la guardò attentamente. «Saresti capace di addestrarla perché riesca a tenersele?» Lei sollevò la testa e gli sorrise, l'immagine stessa della fiducia in sé. «Naturalmente, per un po'. Dopotutto, è soltanto un uomo.» Lo zio accolse con una breve risata quella disinvoltata disamina al suo sesso. «Sta' attenta», l'apostrofò. «Noi uomini non siamo dove siamo oggi per un accidente del caso.

Abbiamo scelto di entrare nei grandi luoghi del potere, nonostante i desideri delle donne; e abbiamo scelto di usare quei luoghi per fare le leggi che ci terranno lì per sempre.» «Vero», convenne Anna. «Ma noi non stiamo parlando di importanti scelte politiche. Si tratta di catturare il desiderio del re. Lei deve accalappiarlo e tenerlo abbastanza a lungo da fare un figlio maschio, un regale bastardo Howard.

Che cosa possiamo chiedere di più?» «E lei può farlo?» «Può imparare. È già a metà strada. È stato lui a sceglierla, dopotutto.» La piccola scrollata di spalle che accompagnò queste parole indicava che non pensava un gran che di quella scelta.

Regnò il silenzio. L'attenzione dello zio si era spostata da me e dal mio futuro di giumenta da riproduzione per la famiglia. Ora guardava Anna come se la vedesse per la prima volta. «Non sono tante le ragazze della tua età che pensano con la tua chiarezza.» Lei gli sorrise. «Sono una Howard, come te.» «Mi sorprende che non ci provi tu stessa.» «Ci ho pensato», spiegò con onestà. «Ogni donna in Inghilterra, al giorno d'oggi, è destinata a pensarci.» «Però?» la spronò mio zio.

«Sono una Howard», ripeté lei. «L'importante è che sia una di noi ad accalappiare il re. Non conta quale. Se a lui piace Maria e lei avrà un figlio maschio che lui riconoscerà, allora la mia famiglia diventerà la prima del regno. Senza rivali. E possiamo farcela. Possiamo manovrare il re.» Lo zio annuì. Sapeva che la coscienza del re era una bestia addomesticata, facile da guidare al pascolo ma soggetta a improvvisi arresti ostinati. «A quanto pare, dobbiamo ringraziarti. Hai pianificato la nostra strategia.» Anna reagì al suo complimento non con un inchino, che sarebbe stato appropriato, ma estendendo e girando leggermente il collo, in un gesto tipicamente arrogante. «Naturalmente bramo di vedere mia sorella diventare la favorita del re. Queste cose sono una faccenda mia proprio come vostra.» Lui scosse la testa, mentre mia madre emetteva un breve sibilo per zittire la figlia maggiore, troppo sicura di sé. «No, lasciala parlare», le disse. «È acuta come chiunque di noi. E penso che abbia ragione. Maria deve andare a Hever e aspettare che il re la mandi a chiamare.» «La manderà a chiamare», sentenziò Anna, con il tono di chi sa come vanno le cose. «Lo farà.»

Mi sentivo come un pacco, come le cortine di un letto o il servizio d'argento per la tavola principale, o quello di peltro per le altre tavole nel salone. Mi avrebbero spedita a Hever a far da esca al re. Non lo avrei rivisto, prima di andarmene, e non dovevo parlare con nessuno della mia partenza. Mia madre disse alla regina che ero sovraffaticata e le chiese di dispensarmi per qualche giorno dal suo servizio, in modo che potessi andare a casa a riposare. La sovrana, poverina, pensò di aver trionfato. Pensò che i Bolena battessero in ritirata.

Non fu un viaggio lungo, poco più di venti miglia. I margini della strada biancheggiavano di marrubi fioriti e dalie dalle larghe corolle che spiccavano contro il verde carico dell'erba estiva. Nelle siepi il caprifoglio si attorcigliava attorno al biancospino e alla marruca, che crescevano rigogliosi, e alla base si allargavano chiazze di un viola bluastrò: era la prunella che contendeva lo spazio al crescione dai delicati fiori bianchi venati di viola. Oltre le siepi, nei pascoli lussureggianti, erano sparse le grasse mucche che stavano con la testa china, a ruminare, e nei campi più in alto si scorgevano le greggi di pecore, e di tanto in tanto un pastorello che le teneva d'occhio poltendo all'ombra di un albero.

Il terreno di proprietà comune all'esterno dei villaggi era per lo più coltivato in modo da formare delle strisce dove crescevano file di carote e cipolle, come soldati in parata.

Nei giardini delle casette dominava una confusione di narcisi ed erbe aromatiche, di verdure e primule, di fagioli e biancospini in fiore, un angolo era tenuto per allevarvi il maiale e un gallo faceva chicchirichì in cima alla concimaia. Mio padre cavalcava in un silenzio soddisfatto, mentre la strada ci portava sempre più vicini alla nostra terra, attraverso Edenbridge e gli umidi terreni a prato verso Hever. I cavalli avanzavano più lentamente, a causa della strada greve di umidità, ma lui era paziente, adesso che ci avvicinavamo alla nostra tenuta.

Era stata la casa di suo padre, un uomo di mezzi moderati che si era creato da sé la propria fortuna, partendo come apprendista di un mercante e arrivando a essere Lord Mayor di Londra. Quanto ai nostri legami con gli Howard, erano recenti e limitati a mia madre, Elizabeth Howard, figlia del duca di Norfolk; era un ottimo partito per un uomo che non aveva nobili natali. Mio padre l'aveva portata nella nostra grande casa a Rochford, nell'Essex, e poi a Hever, dov'era rimasta sgomenta nel vedere quanto fosse piccolo il castello e angusti gli appartamenti privati. E lui si era immediatamente dato da fare a ricostruirlo, per accontentarla.

Io e mio padre entrammo dai cancelli del parco, mentre il guardiano e sua moglie si precipitavano fuori e si inchinavano al nostro passaggio. Accennammo un saluto con la mano e arrivammo al primo fiume, che superammo varcando un piccolo ponte di legno. Seguì mio padre verso il ponte levatoio del castello e aspettai mentre gli uomini uscivano dal posto di guardia, per prendere i nostri cavalli e condurli verso le scuderie. Quando mi posarono a terra mi sentii le gambe fiacche per la lunga cavalcata, ma attraversai il ponte levatoio dietro a mio padre, poi il passaggio ombroso sotto la stanza che dominava la porta d'accesso, e mi ritrovai nell'accogliente cortile del castello.

Si spalancò la porta principale e ne emersero l'addetto al rifornimento idrico delle stanze e altri responsabili della gestione domestica, seguiti da cinque o sei servitori, e si inchinarono a mio padre. Lui li esaminò rapidamente: alcuni indossavano la livrea completa, altri no, due delle serve si stavano slegando in fretta i grembiuli di tela da sacco, che portavano sopra quelli migliori, e lasciarono intravedere della biancheria molto sudicia; il garzone addetto allo spiedo,

che sbirciava da un angolo del cortile, era sporchissimo e seminudo, coperto solo di stracci. Mio padre notò il prevalere del disordine e della trascuratezza e annuì.

«Bene», disse, tenendosi sulle sue. «Questa è mia figlia Maria. La signora Maria Carey. Ci avete preparato le stanze?» «Oh, sì, signore!» Il valletto di camera eseguì un inchino.

«Tutto è a posto. La stanza della signora Carey è pronta.» «E il pranzo?» chiese mio padre.

«Subito.» «Mangeremo nelle stanze private. Domani pranzerò nel salone grande e la gente potrà venire a vedermi. Annunciate che pranzerò in pubblico domani. Ma stasera non voglio essere disturbato.» Una delle domestiche si fece avanti e mi rivolse una riverenza. «Vuole che le mostri la sua stanza, signora Carey?» A un cenno di mio padre, la seguii. Varcammo l'ampio portone principale e svoltammo a sinistra per un lungo corridoio. Alla fine, una stretta scala a chiocciola saliva fino a una graziosa stanza con un letto singolo dalle cortine di seta celeste. Le finestre davano sul fossato e sul parco oltre di esso. Una porta conduceva in una piccola loggia con un camino di pietra, che sapevo essere la stanza preferita di mia madre.

«Volete lavarvi?» si informò la ragazza, impacciata.

Indicò una brocca colma d'acqua fredda. «Potrei procurarle dell'acqua calda.» Mi tolsi i guanti da cavallerizza e glieli porsi. «Sì.» Per un momento pensai al palazzo di Eltham e alle schiere di servitori. «Procurami l'acqua calda e vedi che mi portino su i vestiti. Voglio togliermi questo abito da viaggio.» Si inchinò e si allontanò, ripetendo tra sé: «Acqua calda.

Vestiti», come se temesse di dimenticarsene. Io mi accoccolai sul sedile nel vano della finestra e guardai fuori, attraverso i vetri piombati.

Avevo trascorso l'intera giornata cercando di non pensare a Enrico e alla corte che mi lasciavo alle spalle ma ora, all'arrivo in quella scomoda dimora, mi rendevo conto di non aver perduto soltanto l'amore del re. Ero privata anche dei lussi che ormai mi erano divenuti essenziali. Non volevo tornare a essere la figlia di un signorotto con un piccolo castello nel Kent. Ero stata la giovane donna più privilegiata dell'intera Inghilterra. Mi ero spinta ben oltre Hever e non intendevo tornare indietro.

Mio padre non si trattenne più di tre giorni, abbastanza per vedere l'amministratore della tenuta e qualche fittavolo che desiderava parlargli con urgenza, il tempo sufficiente a risolvere una disputa per un ceppo di confine e per ordinare che la sua giumenta preferita andasse allo stallone. Gli augurai buon viaggio sul ponte levatoio e dovevo avere un'espressione alquanto addolorata, dato che lui se ne accorse, mentre montava in sella.

«Che cosa c'è? Non ti mancherà la corte, eh?» «Sì», confermai. Non serviva a nulla confessargli che, ancora di più, mi mancava insopportabilmente la vista di Enrico.

«La colpa non è altri che tua», ribatté lui energicamente.

«Dobbiamo affidarci a tuo fratello e a tua sorella perché sistemino le cose. Altrimenti, Dio solo sa che ne sarà di te. Mi toccherà convincere Carey a riprenderti, sperando che ti perdoni.» Rise forte, nel vedere la mia espressione affranta.

Mi avvicinai di più al suo cavallo e posi la mano sulla sua, che teneva le redini. «Se il re chiede di me, gli direte che mi spiace tantissimo di averlo offeso?» Scosse la testa. «Giochiamo secondo le regole di Anna.

Lei sembra sapere come gestirlo. Devi fare come ti viene ordinato, Maria. Hai combinato un pasticcio una volta, adesso devi stare agli ordini.» «Perché dovrebbe essere Anna a dire come vanno fatte le cose? Perché dovrei sempre darle retta?» Mio padre sottrasse la mano alla mia stretta. «Perché ha la testa sulle spalle e conosce il proprio valore», rispose con schiettezza. «Mentre tu ti sei comportata come una fanciullina di quattordici anni innamorata per la prima volta.» «Ma sono una fanciullina di quattordici anni innamorata per la prima volta!» «Esatto. Ecco perché diamo ascolto ad Anna.» Non si disturbò a dirmi arrivederci, voltò il cavallo, attraversò al trotto il ponte levatoio e scese per il sentiero che portava all'entrata.

Sollevai la mano nel caso si voltasse, ma non lo fece.

Cavalcava bene eretto, guardando avanti. Come un Howard.

Noi non guardavamo mai indietro. Non avevamo tempo per i rimpianti o i ripensamenti. Se un progetto andava storto ne facevamo un altro, se un'arma ci si spezzava fra le mani ne trovavamo una seconda. Se i gradini si sgretolavano davanti a noi li saltavamo e continuavamo a salire. Era sempre avanti e in alto, per gli Howard; e mio padre ritornava dal re e dalla corte senza voltarsi a darmi un'ultima occhiata.

Alla fine della prima settimana avevo percorso ogni viottolo del giardino ed esplorato il parco in tutte le direzioni, partendo dal ponte levatoio. Avevo iniziato un arazzo per 1 altare della chiesa di San Pietro, a Hever, completando un Quadratino di cielo. Avevo scritto tre lettere ad Anna e a George, inviate con un messaggero a Eltham. Per tre volte era tornato senza una risposta, tranne i loro saluti.

Alla fine della seconda settimana avevo preso l'abitudine di uscire a cavallo ogni mattina e fare lunghe cavalcate da sola. Ero troppo irritabile finanche per la compagnia di un servitore che rimanesse in silenzio.

La terza settimana ero scivolata in una disperazione rassegnata. Non avevo notizie da nessuno e conclusi che Enrico non voleva mandarmi a chiamare e che mio marito non voleva una moglie su cui gravava la disgrazia di essere un'avventurata del re, senza esserne l'amante. Una simile donna non aveva nulla da aggiungere al prestigio di un uomo. Era meglio lasciarla in campagna. Avevo scritto altre due volte ai miei fratelli, e di nuovo non avevo ottenuto risposta. Ma il martedì della terza settimana ricevetti un biglietto di George scarabocchiato in fretta.

Non disperare, scommetto che ti senti abbandonata da tutti noi. Lui parla in continuazione di te e io gli rammento le tue molte attrattive. Credo che ti manderà a chiamare entro il mese. Assicurati di avere un bell'aspetto!

Geo.

Anna mi ordina di dirti che ti scriverà tra poco.

Fu l'unico momento di sollievo della mia lunga attesa.

Quando entrai nel secondo mese del mio soggiorno forzato (maggio, che a corte era sempre il mese più gaio, con le colazioni sull'erba e i tornei che ricominciavano) mi parve che i miei giorni fossero interminabili.

Non avevo nessuno con cui parlare. Consumavo da sola la colazione alla lunga tavola e parlavo solo con chi veniva alla casa per questioni d'affari da inoltrare a mio padre.

Passeggiavo un po' nel giardino. Leggevo qualche libro.

Nei lunghi pomeriggi allargai sempre di più il raggio delle mie uscite a cavallo. Scoprii tutti i sentieri e le scorciatoie che si dipartivano da casa mia e cominciai a riconoscere alcuni fittavoli. Imparai i loro nomi e di tanto in tanto tiravo le redini e chiedevo loro che cosa coltivavano. Quello era il momento migliore per la campagna. Il fieno seccava nei cordoli, in attesa di essere accatastato con la forca nei grandi mucchi che lo avrebbero mantenuto asciutto durante l'inverno. Frumento, orzo e avena crescevano a meraviglia. I vitelli si rimpinzavano con il latte delle loro mamme e nelle case entravano i profitti assicurati dalla vendita della lana.

Era un periodo in cui ci si poteva concedere un po' di riposo dal duro lavoro dell'anno e gli agricoltori organizzavano danze campestri, corse e giochi, prima che iniziasse la fatica del raccolto.

Arrivata nella tenuta senza riconoscere nulla, ero diventata esperta della campagna e di ciò che vi cresceva. Quando qualche agricoltore veniva da me durante il pranzo a lamentarsi del tale che non conduceva come si deve il suo appezzamento, io capivo subito a chi si riferiva perché, cavalcando, avevo notato il terreno ingombro di erbacce.

Allora ammonivo il fittavolo pigro, minacciando di togliergli la terra. Sapevo chi coltivava luppolo e chi la vite. Mi misi d'accordo con uno di loro che, se la vendemmia fosse stata buona, avrei chiesto a mio padre di mandare da Londra un francese che avrebbe insegnato l'arte della vinificazione.

Era tutto un riempitivo, un modo di ammazzare il tempo dato che non potevo stare con Enrico e frequentare la corte. Però mi veniva da pensare sempre più spesso che, se non avessi potuto tornare mai più a corte, allora sarei potuta diventare per lo meno una proprietaria terriera abile e giusta. Gli agricoltori più intraprendenti nei pressi di Edenbridge capivano che ci sarebbe stato un mercato per l'erba medica, ma non sapevano dove procurarsi i semi. Scrisi per loro a un locatario di mio padre nell'Essex e ottenni semi e consigli. Seminarono un campo e promisero di seminarne un altro se avessero visto che la pianta cresceva bene. E io provai la soddisfazione di sapere che, sebbene non fossi altro che una giovane donna, avevo fatto una cosa magnifica.

Loro ne erano contenti. Quando arrivavo a cavallo nei campi per vedere come andava l'aratura, si avvicinavano, scalciando via il fango dagli scarponi, per spiegarmi come davano il seme. Volevano un signore che mostrasse interesse. In mancanza di altri, avevano me. E sapevano che, se avevo a cuore i raccolti, potevo lasciarmi persuadere a investire: sicuramente avevo da parte un gruzzoletto e potevamo tutti diventare più prosperi.

Io ridevo, guardando i loro volti segnati dalle intemperie.

«Io non ho denaro.» «Siete una grande signora a corte», protestò uno di loro, guardando le nappe dei miei stivali di pelle, la sella intarsiata, il vestito sontuoso e la spilla sul cappello. «Avete addosso più di quanto guadagno io in un anno.» «Lo so, ed è lì che rimane: addosso a me.» «Ma vostro padre deve darvi del denaro, oppure vostro marito», provò un altro. «Meglio arrischiarlo sulla vostra terra che in una mano di carte.» «Sono una signora. Niente è mio. Guardate voi stesso: ve la passate abbastanza bene... vostra moglie è una donna ricca?» Ridacchiò con timidezza. «È mia moglie. Lavora bene quanto me. Però non possiede niente di suo.» «Per me è lo stesso. Faccio come mio padre, come mio marito. Vesto come è consono per la loro figlia e moglie.

Ma non possiedo nulla di mio. In questo senso, sono povera come vostra moglie.» «Ma voi siete una Howard e io non sono nessuno!» «Sono una donna Howard. Il che significa che potrei essere una delle più importanti del paese, oppure nessuno, come voi. Dipende.» «Da cosa?» domandò il fittavolo, incuriosito.

Pensai a come si era incupito in volto Enrico quando lo avevo contrariato. «Dalla mia fortuna.»

Estate 1522.

Nel mio terzo mese di esilio, giugno, con il giardino di Hever stracolmo di rose dalla corolla enorme e dal profumo denso come fumo, ricevetti una lettera da Anna.

È fatta. Sono riuscita ad avvicinarlo e gli ho parlato di te. Gli ho detto che senti in modo insopportabile la sua mancanza e che ti struggi per lui. Gli ho detto che hai arrecato dispiacere alla tua famiglia mostrando troppo apertamente il tuo amore per lui e che sei stata mandata lontano per dimenticarlo. Tale è la natura contorta degli uomini, che è tutto eccitato all'idea che soffri.

Comunque, puoi ritornare a corte. Siamo a Windsor. Nostro padre dice che puoi farti accompagnare da una scorta di sei uomini del castello e venire subito. Assicurati di arrivare prima di pranzo, senza dare nell'occhio, e di venire direttamente in camera nostra, dove ti dirò come dovrai comportarti.

Il castello di Windsor, uno dei prediletti di Enrico, si ergeva su una collina verde come una perla grigia sul velluto; lo stendardo del re sventolava sulla torre, il ponte levatoio era aperto e percorso da un continuo va e vieni di carri, barocchi dei birrai, carretti dei venditori ambulanti. La corte risucchiava la ricchezza della campagna, ovunque si fermasse, e Windsor aveva una lunga esperienza nel servire gli appetiti del castello.

Mi intrufolai per una porta laterale e trovai la strada fino alla stanza di Anna, senza farmi vedere da nessuno. Non c'era, quindi mi sedetti ad aspettarla. Arrivò alle tre, togliendosi via il cappuccio, e nel vedermi sobbalzò.

«Pensavo che fossi un fantasma! Che paura mi hai fatto!» «Mi avevi detto di venire nella tua stanza senza dare nell'occhio.» «Sì, volevo dirti come stanno le cose. Stavo parlando con il re proprio un momento fa. Eravamo nel campo di torneo a guardare Lord Percy. Mon Dieu! Fa così caldo!» «Che cosa ha detto?» «Lord Percy? Oh, era affascinante!» «No, il re.» Anna sorrise, volutamente provocatoria. «Chiedeva di te.» «E tu che cosa gli hai detto?» «Fammi pensare...» Gettò il copricapo sul letto e scosse i capelli, lasciandoli liberi. Le cascarono sulla schiena come un'onda scura e lei li raccolse con la mano per rinfrescare il collo. «Oh, non mi ricordo. Fa troppo caldo.» Conoscevo troppo Anna per lasciarmi tormentare da lei.

Mi sedetti in silenzio sulla seggiolina di legno accanto al caminetto vuoto e non voltai mai la testa mentre lei si lavava il viso, si gettava l'acqua sul collo e sulle braccia e si legava di nuovo i capelli, con tante esclamazioni in francese e lamenti per il caldo. Niente mi fece voltare.

«Credo di ricordarmi, adesso», mi concesse.

«Non importa. Lo vedrò io stessa a pranzo. Potrà dirmi direttamente tutto quello che desidera dirmi. Non ho bisogno di te.» Al che lei si inalberò. «Oh sì, invece! Come ti comporterai? Non sai che cosa dire!» «Ne ho saputo abbastanza da farlo innamorare pazzamente di me e chiedermi la mia sciarpa», replicai con freddezza. «Sarò capace di parlargli civilmente dopo pranzo.» Fece un passo indietro e mi squadrò. «Sei molto calma», fu tutto ciò che disse.

«Ho avuto tempo per pensare.» «E?» «So ciò che voglio.» Attese.

«Voglio lui.» Annuì. «Ogni donna in Inghilterra lo vuole. Non ho mai pensato che tu fossi eccezionale.» Reagii facendo spallucce «E adesso posso vivere senza di lui.» Socchiuse gli occhi. «Sarai rovinata, se William non ti riprende.» «Potrò sopportarlo. Mi è piaciuto stare a Hever. Mi piaceva cavalcare ogni giorno e passeggiare per i giardini. Sono rimasta lì da sola per quasi tre mesi e non ero mai stata per conto mio in tutta la mia vita, prima di allora. Mi sono resa conto che non ho bisogno della corte e della regina e del re, e nemmeno di te. Mi piaceva cavalcare e guardare la campagna, mi piaceva parlare con i contadini e osservare le colture e vedere come crescono le cose.» «Vuoi diventare una coltivatrice?» rise sprezzante.

«Potrei essere felice, come coltivatrice», ribattei con fermezza. «Sono innamorata del re...» mi concessi un respiro.

«Oh, tantissimo. Ma se tutto andasse storto potrei vivere in una piccola fattoria ed essere felice.» Anna si avvicinò alla cassapanca ai piedi del letto e ne estrasse un copricapo nuovo. Si rimirò allo specchio mentre si lisciava i capelli per infilare il copricapo. Subito la sua teatrale bellezza scura acquisì una nuova eleganza. Lei lo sapeva, naturalmente.

«Se fossi al posto tuo, sarebbe il re o nient'altro», decretò. «Metterei il collo sul ceppo, per avere una possibilità con lui.» «Io voglio l'uomo. Non perché è re.» Fece spallucce. «Sono un'unica cosa. Non puoi desiderarlo come un uomo qualsiasi e dimenticare la corona che ha in testa. Lui è il meglio che ci sia. Non esiste nel regno uomo migliore. Dovresti andare in Francia da re Francesco, oppure in Spagna dall'imperatore, per trovare un suo pari.» Scossi la testa. «Ho già visto l'imperatore e re Francesco, e non mi volterei una seconda volta a guardarli.» Anna diede le spalle allo specchio e tirò un po' verso il basso il corpetto, in modo che si intravedesse l'attaccatura del seno. «Allora sei una sciocca», concluse.

Quando fummo pronte, mi condusse negli appartamenti della regina. «Accetterà il tuo ritorno, ma non ti riserverà un'accoglienza calorosa», mi buttò là, camminando, mentre gli armigeri di guardia ci rivolgevano il saluto e aprivano i doppi battenti della porta. Tutte e due, noi Bolena, entrammo come se possedessimo metà del castello.

La regina era accomodata sul sedile nel vano della finestra, con i vetri spalancati per far entrare l'aria fresca della sera. Accanto a lei il suo musico suonava il liuto e cantava.

Alcune dame di compagnia cucivano, altre sedevano indolenti, in attesa della chiamata per il pranzo. Lei appariva perfettamente in pace con il mondo, circondata da amiche, nella casa di suo marito, lo sguardo perso verso la cittadina di Windsor e la curva del fiume color peltro. Quando mi vide, non mutò espressione: era troppo bene addestrata per

mostrare il disappunto. Mi rivolse un lieve sorriso. «Ah, signora Carey. Siete guarita e siete ritornata a corte?» Eseguii la riverenza. «Se vi fa piacere, vostra Maestà.» «Siete rimasta per tutto questo tempo nella casa dei vostri genitori?» «Sì, al castello di Hever, Maestà.» «Dovete aver riposato bene. Non c'è nulla in quella parte del mondo, se non pecore e mucche, credo?» Sorrisi. «È terreno agricolo. Ma per me c'era molto da fare. Mi divertivo a cavalcare, a guardare i campi e a parlare con gli uomini che li lavorano.» Per un attimo, capii che la incuriosiva il pensiero della terra, che dopo tutti quegli anni nel nostro paese continuava a considerare solo un luogo per la caccia, le scampagnate e gli spostamenti estivi della corte. Ma come prima cosa si ricordava il motivo per cui ero andata via. «E stata sua Maestà a ordinare il vostro ritorno?» Udii un sibilo di avvertimento da parte di Anna, ma non ne tenni conto. Mi guidò un pensiero romantico, sciocco: non potevo guardare quella donna buona negli occhi e mentirle. «Il re mi ha mandata a chiamare, vostra Maestà», risposi in tono rispettoso.

Lei annuì e abbassò lo sguardo sulle mani posate in grembo. «Allora siete favorita dalla sorte», fu tutto ciò che disse.

Ci fu un breve silenzio. Avrei voluto dirle che mi ero innamorata di suo marito, ma sapevo che lei era molto al di sopra di me. Era una donna il cui spirito era stato forgiato e temprato in modo da risuonare sempre vero. Lei era d'argento, il resto di noi era di peltro, una comune mescolanza di piombo e stagno.

I doppi battenti si spalancarono. «Sua Maestà il re!» annunciò l'araldo, ed Enrico entrò con passo tranquillo nella stanza. «Sono venuto per accompagnarvi a pranzo», cominciò, ma poi mi vide e si fermò di botto. Lo sguardo scrutatore della regina saettò dal suo volto affascinato a me, e di nuovo a lui.

«Maria!» esclamò il re.

Mi dimenticai perfino la riverenza. Mi limitai a fissarlo.

Un leggero schiacciare di labbra da parte di Anna non servì a ricordarmi i miei doveri. Il re attraversò la stanza in tre grandi falcate, prese le mie mani fra le sue e le portò al petto. Sentii le perle del suo farsetto sotto le dita e la carezza della camicia di seta attraverso le aperture.

«Amore mio. » sussurrò «Bentornata a corte.» «Grazie...» «Ho saputo che vi hanno mandata via per darvi una lezione. Ho fatto bene a dire che potevate ritornare anche senza averla imparata?» «Sì. Sì. Benissimo», balbettai.

«Non vi hanno rimproverata?» Feci una risatina e sollevai lo sguardo verso i suoi occhi azzurri. «No. Erano un po' in collera con me, tutto qua.» «Volevate ritornare a corte?» «Oh sì.» La regina si alzò. «Bene. Andiamo a pranzo, signore», ordinò a tutte noi in generale.

Enrico girò la testa per lanciarle un'occhiata. Caterina teneva la mano tesa verso di lui, imperiosa come una figlia di Spagna.

Il re si voltò completamente verso di lei, spinto dall'abitudine alla devozione e all'obbedienza e io non riuscii a pensare a come ricattarlo. Mi portai dietro la regina e mi chinai per sistemarle lo strascico del vestito; lei stava regalmente eretta, bella nonostante il volto stanco e il corpo appesantito.

«Grazie, signora Carey», mi disse con gentilezza. Poi ci condusse a pranzo, la mano poggiata leggermente sul braccio del marito; lui inclinò la testa per ascoltare qualcosa che gli stava dicendo e non si voltò più a guardarmi.

George mi salutò alla fine del pranzo, quando si avvicinò con indolenza alla tavola della regina, dove noi dame di compagnia avevamo davanti il vino e i dolci. Mi porse una prugna zuccherata. «Dolcezze per la dolcezza», declamò, scoccandomi un bacio sulla fronte.

«Oh, George, grazie per il tuo biglietto!» «Mi bombardavi con grida disperate. Tre lettere nella prima settimana. Era tanto tremendo?» «La prima settimana sì. Ma poi mi ci sono abituata. Alla fine del primo mese stavo prendendo gusto alla vita di campagna.» «Be', noi qui abbiamo fatto tutti del nostro meglio per te.» Gli presi la mano, prima che andasse via. «Aspetta, George. Volevo chiederti una cosa.» «Che cosa?» Lo tirai verso di me, in modo da potergli parlare nell'orecchio. «Pensi che mi ami?» «Oh!» si raddrizzò. «Oh, l'amore!» «Allora, lo pensi?» Si strinse nelle spalle «Che cosa significa? Ci scriviamo sopra poesie tutto il giorno e lo cantiamo nelle canzoni tutte le sere, ma accidenti se so che esiste davvero una cosa simile.» «Oh, George!» «Ti desidera, questo posso dirtelo. È pronto ad affrontare una certa dose di guai per averti. Se ciò significa amore per te, allora è amore.» «Mi basta», decisi, soddisfatta. «Mi desidera ed è pronto ad affrontare una certa dose di guai. Questo per me è amore.» Il mio bel fratello fece un inchino «Se dici così, Maria Se per te è abbastanza!» Si raddrizzò e immediatamente fece un passo indietro. «Vostra Maestà!» Il re mi stava davanti. «George, non posso permettervi di trascorrere la serata a parlare con vostra sorella. Siete l'invidia della corte.» «Lo sono», confermò George con tutto il suo fascino.

«Due belle sorelle e nemmeno una preoccupazione al mondo.» «Pensavo che potremmo passare alle danze», propose Enrico. «Vorreste far da cavaliere a donna Bolena e io mi prenderò cura della signora Carey?» «Ne sarò deliziato.» Senza nemmeno guardarsi attorno, mio fratello schioccò le dita. Anna, vigile come sempre, comparve al suo fianco.

Il re fece un cenno con la mano e i musicisti iniziarono una vivace danza campestre, quindi formammo un cerchio di otto persone, compiendo i passi prima in una direzione, poi nell'altra. Dirimpetto a me nel cerchio vedevo il volto amato di mio fratello e, accanto a lui, il sorriso di Anna.

Sembrava che stesse studiando: interpretava l'umore del re con la stessa serietà che avrebbe dedicato al libro dei salmi.

Guardava da lui a me, come per valutare l'intensità del suo desiderio. E, senza nemmeno voltare la testa, teneva d'occhio anche l'umore della regina, cercando di farsi un'idea di cosa avesse visto o che cosa provasse.

Sorrisi fra me. Nella regina, Anna aveva trovato chi le desse del filo da torcere, pensai. Nessuno riusciva a penetrare sotto l'apparenza esteriore della figlia di Spagna. Anna era una dama di corte che superava tutte le altre, ma non era nata nobile. Caterina era nata principessa. Dal momento in cui aveva cominciato a parlare le era stato insegnato a tenere a

freno la lingua. Dal momento in cui aveva imparato a camminare le era stato insegnato ad avanzare con prudenza e a parlare con gentilezza sia ai ricchi sia ai poveri, perché non si sa mai se si avrà bisogno di entrambi. Caterina aveva partecipato ai giochi di potere in una corte altamente competitiva ed estremamente ricca, quando Anna non era ancora nata.

Mia sorella poteva guardare quanto le pareva, per osservare come si comportava la regina nel vedere me e il re vicinissimi, che non ci staccavamo gli occhi di dosso, ma la regina non tradiva alcuna emozione, mostrava solo un garbato interesse. Alla fine delle danze applaudiva e una volta o due gridò forte i suoi complimenti. E all'improvviso la musica finì; io ed Enrico ci ritrovammo al centro della sala, senza gli altri danzatori che ci nascondessero. Eravamo soli, esposti a tutti gli sguardi, le mani ancora avvinghiate, il mio sguardo rivolto verso di lui; eravamo avvinti come se potessimo rimanere così per sempre.

«Bravi!» si complimentò la regina, la voce del tutto ferma e sicura. «Molto grazioso.»

«Ti manderà a chiamare», predisse Anna quella sera, mentre ci spogliavamo. Diede una scrollata al vestito e lo depose con cura nella cassapanca ai piedi del suo letto, il cappuccio all'altra estremità, le scarpe infilate sotto il letto una di fianco all'altra. Si infilò la camicia da notte e sedette davanti allo specchio per farsi spazzolare i capelli.

Mi porse la spazzola e chiuse gli occhi mentre io gliela passavo dalla testa fino alla vita.

«Forse stanotte, forse domani. Tu andrai.» «Certo che andrò» «Ricordati chi sei. Non lasciarti prendere dietro una porta o da qualche altra parte in fretta e furia. Insisti su una stanza appropriata, insisti su un letto come si deve.» «Vedrò.» «È importante», mi avvertì Anna. «Se pensa che può prenderti come una sgualdrina, ti avrà e ti dimenticherà.

Secondo me, dovresti reggere un po' più a lungo. Se ti considera troppo facile non ti avrà più di due o tre volte.» Presi le sue morbide ciocche e cominciai a fare le trecce.

«Ahi!» si lamentò. «Tiri. >

«Be', mi stai assillando. Lascia che faccia a modo mio.

Non sono andata tanto male finora.» «Oh, quello!» Alzò le spalle e sorrise all'immagine riflessa. «Chiunque può attrarre un uomo. Il trucco è saperlo tenere.» Un colpo alla porta ci fece trasalire. Gli occhi scuri di Anna andarono allo specchio, alla mia immagine che la fissava vacua.

«Non sarà il re?» Io stavo già aprendo la porta.

C'era George, il farsetto rosso di pelle scamosciata indossato per il pranzo, la raffinata camicia bianca di lino che si intravedeva tra le aperture, il berretto rosso decorato di perle calzato sui riccioli scuri.

«Vivat! Vivat Marianne!» Entrò in fretta e si richiuse la porta alle spalle. «Mi ha chiesto di invitarti a bere un bicchiere di vino con lui. Devo anche farti le sue scuse per l'ora tarda, ma l'ambasciatore di Venezia se n'è appena andato.

Non hanno parlato altro che della guerra con la Francia e adesso è colmo di passione per l'Inghilterra, Enrico e San Giorgio. Ti devo assicurare che sei libera di compiere la tua scelta. Puoi bere un bicchiere di vino e tornare nel tuo letto.

Devi essere padrona di te stessa.» «Offerte?» si informò Anna.

George sollevò altezzoso un sopracciglio. «Mostra un minimo di eleganza», la redarguì. «Non la sta comperando.

La invita a bere un bicchiere di vino. Il prezzo lo fisseremo in seguito.» Portai la mano alla testa. «Il copricapo!» esclamai. «Anna» presto! Fammi le trecce.» Lei scosse la testa. «Va' così. Con i capelli sciolti sulle spalle. Sembri una vergine nel giorno delle nozze. Vero, George? Lui vuole proprio questo.» Mio fratello annuì. «È adorabile. Allentale un pochino il corpetto.» «Dovrebbe essere una signora.» «Appena un po'. A un uomo piace dare un'occhiata a ciò che sta per comprare.» Anna allentò le stringhe sulla schiena del corpetto, finché la pettorina fu meno tesa. La prese all'altezza della vita e la tirò verso il basso, in modo che la scollatura fosse più invitante. George annuì. «Perfetto.» Mia sorella indietreggiò e mi soppesò con sguardo critico, come aveva fatto mio padre con la giumenta che aveva mandato allo stallone. «Nient'altro?» George scosse la testa.

«Meglio che si lavi», decise lei. «Almeno sotto le ascelle e la passerina.» Avrei fatto appello a George, ma lui annuiva, concentrato come un allevatore. «Sì. Lui detesta tutto ciò che puzza.» «Forza!» Anna indicò brocca e conca.

«Voi due andate via.» George si voltò verso la porta. «Aspetteremo fuori.» «E il sedere», aggiunse Anna, prima di richiudere. «Non saltarlo, Maria. Devi essere pulita dappertutto.» Il tonfo della porta che si chiudeva coprì la mia risposta, che non era quella di una giovane signora. Mi lavai energicamente con l'acqua fredda e mi strofinai per asciugarmi.

Presi un po' di acqua profumata di mia sorella e me la picchiettai sul collo, fra i capelli e sulle cosce. Quindi aprii.

«Sei pulita?» chiese Anna senza tanti complimenti.

Annuii.

Mi guardò con ansia. «Va' allora. E puoi fare un po' d' resistenza sai. Mostra qualche dubbio. Non limitarti a cadergli fra le braccia.» Guardai dall'altra parte. Mi sembrava insopportabilmente grossolana.

«Può avere anche lei un po' di piacere», osservò George in tono gentile.

Lei lo aggredì. «Non nel letto del re. È lì per il piacere di lui, non per il proprio.» Non l'ascoltai nemmeno. Tutto ciò che udivo era il battito del cuore che mi pulsava nelle orecchie: mi aveva mandata a chiamare, tra poco sarei stata da lui!

«Andiamo», dissi a George.

«Ti aspetterò alzata», si offrì Anna.

Esitai. «Potrei non tornare, stanotte.» Lei annuì. «Lo spero. Ma ti aspetterò comunque. Starò seduta accanto al fuoco e guarderò sorgere l'alba.» Pensai per un momento a lei che stava sveglia per me nel suo letto di nubile, mentre io ero rannicchiata e amata in quello del re d'Inghilterra. «Mio Dio, devi desiderare di essere al posto mio!» esclamai con improvviso piacere.

Lei non batté ciglio. «Certo. È il re.» «E vuole me», infierii.

George si inchinò e mi offrì il braccio, poi mi condusse per le strette scale fino all'atrio davanti al grande salone. Lo attraversammo come fantasmi. Nessuno ci vide passare. Un paio di sguatterii dormivano fra le ceneri del focolare e cinque o sei uomini pisolavano con la testa sui tavoli.

Raggiungemmo la porta che dava sugli appartamenti privati del re. Da lì partiva un'ampia rampa di scale decorate da ricchi arazzi i cui colori erano schiariti dalla luce lunare.

Davanti alla sala delle udienze stavano due uomini armati che si fecero da parte appena mi videro, coi biondi capelli sciolti e il sorriso fiducioso sulle labbra.

Dietro i doppi battenti, la sala fu una sorpresa per me.

L'avevo sempre vista affollata. C'era sempre qualcuno che voleva vedere il re. Spesso chi aveva richieste da sottoporgli corrompeva membri importanti della corte per potere stare alla sua presenza. Non avevo mai visto quella grande sala dal soffitto a volta se non strapiena di persone nei loro abiti migliori, che cercavano disperatamente di attirare l'attenzione del sovrano. Adesso era silenziosa, in ombra. George premette la mano sulle mie dita fredde.

Davanti a noi c'era la porta che conduceva nelle stanze private del re. Due armigeri vi stavano davanti con le picche incrociate. «Sua Maestà comanda la nostra presenza», disse conciso mio fratello.

Con un leggero clangore le picche sbatterono una contro l'altra, i due uomini presentarono le armi e aprirono i pesanti battenti.

Il re era seduto davanti al fuoco, avvolto in una calda vestaglia di velluto bordata di pelliccia. Nell'udire la porta aprirsi balzò in piedi.

Eseguii una profonda riverenza. «Vostra Maestà mi ha mandata a chiamare.» Non riusciva a staccarmi gli occhi dal viso. «Sì. E vi ringrazio per essere venuta. Volevo vedere... Volevo parlare...

Volevo fare una piccola...» Si interruppe del tutto. «Vi volevo.» Mi avvicinai un po' di più, così avrebbe sentito il profumo di Anna. Scossi la testa e sentii la mia chioma muoversi come una cosa viva. Vidi i suoi occhi spostarsi dal viso ai capelli e poi ancora al viso. Dietro di me, udii la porta richiudersi, mentre George usciva senza dire una parola.

Enrico non lo vide nemmeno andarsene.

«Sono onorata, vostra Maestà», mormorai.

Scosse la testa, non per impazienza, ma con il gesto di un uomo che non può perdere tempo giocando.

«Vi voglio», ripeté semplicemente, come se quello fosse tutto ciò che a una donna bastava sapere. «Vi desidero, Maria Bolena.» Feci un altro passo e mi inchinai verso di lui. Sentii il calore del suo alito e poi il tocco delle sue labbra sui miei capelli. Non andai né avanti né indietro.

«Maria.» La sua voce era soffocata dal desiderio.

«Vostra Maestà?» «Vi prego, chiamatemi Enrico. Voglio sentire il mio nome sulle vostre labbra.» «Enrico.» «Mi desiderate?» sussurrò. «Come uomo, intendo? Se fossi un agricoltore sulla tenuta di vostro padre, allora mi vorreste?» Mi pose la mano sotto il mento e mi fece sollevare il viso, in modo che potesse guardarmi negli occhi.

Incontrai il suo sguardo di un azzurro brillante. Piano, delicatamente, gli accostai la mano alla faccia e sentii sul palmo la morbidezza della barba ricciuta. Al mio tocco chiuse gli occhi, poi spostò la testa per baciarmi la mano.

«Sì», risposi, incurante del fatto che fosse una sciocchezza. Non riuscivo a immaginare quell'uomo se non come re d'Inghilterra. «Se voi foste un uomo senza importanza e io una nullità, vi amerei», sussurrai. «Se voi foste un contadino con un campo di luppolo vi amerei. E se io fossi una ragazza che viene a raccogliere il luppolo, voi mi amereste?» Mi trasse più vicino, le mani bollenti sulla mia pettorina.

«Sì», promise. «Saprei ovunque che siete il mio vero amore.

Chiunque io fossi e chiunque voi siate, vi riconoscerai immediatamente come il mio vero amore.» Abbassò la testa e mi baciò, dapprima con delicatezza poi con maggiore passione. Quindi mi condusse per mano verso il letto a baldacchino, mi fece stendere e seppellì il viso nell'incavo tra i miei seni, dove spuntavano da sopra la pettorina che Anna aveva provvidenzialmente allentato per lui.

All'alba mi sollevai su un gomito e guardai fuori dai vetri piombati della finestra, verso il punto in cui il cielo diventava sempre più pallido; sapevo che anche Anna stava aspettando il sorgere del sole. Avrebbe guardato il cielo schiarirsi gradatamente e avrebbe saputo che sua sorella era l'amante del re, la donna più importante d'Inghilterra, seconda soltanto alla regina. Mi chiesi come si sentiva, sapendo che ero io la prescelta dal re, quella su cui riposavano le ambizioni della famiglia. Sapendo che c'ero io e non lei nel letto di Enrico.

In realtà, non dovevo nemmeno chiedermelo. Avrebbe provato quella mescolanza inquietante di emozioni che lei stessa suscitava sempre in me: ammirazione e invidia, fierezza e una furibonda rivalità, il desiderio di vedere l'amata sorella avere successo e la brama di vedere una rivale fallire.

Il re si mosse. «Sei sveglia?» domandò, per metà sotto le coperte.

«Sì.» Mi misi subito all'erta, chiedendomi se dovessi offrirmi di andare via, ma lui emerse dal groviglio delle lenzuola e il suo volto era sorridente.

«Buona giornata, tesoro. Stai bene stamattina?» Mi ritrovai a sorridergli radiosa, riflettendo la sua gioia «Sto benissimo.» «Felice nel cuore?» «Più felice di quanto lo sia mai stata in vita mia.» «Allora vieni da me.» Spalancò le braccia e io scivolai di nuovo sotto le lenzuola, nel caldo abbraccio odoroso di muschio, le sue forti cosce premute contro le mie, le braccia che mi circondavano le spalle, il volto sepolto nel mio collo.

«Oh, Enrico», mormorai come una sciocca. «Oh, amore mio!» «Oh, lo so», replicò lui, accattivante «Vieni più

vicino.»

Non lo lasciai finché il sole non fu spuntato del tutto, allora mi affrettai a ritornare nella mia stanza prima che ci fossero i servitori.

Fu lo stesso Enrico che mi aiutò a infilarmi il vestito e annodò le stringhe della pettorina, quindi mi avvolse nel suo mantello contro il freddo mattutino. Quando aprì la porta, mio fratello, che era accoccolato sul sedile della finestra, si alzò di scatto e si inchinò, berretto in mano. Nel vedermi alle spalle del re mi rivolse un dolce sorriso.

«Accompagnate la signora Carey alla sua stanza», ordinò il re. «Poi mandatemi il valletto di camera, per favore, George. Voglio alzarmi presto stamani.» Mio fratello si inchinò di nuovo e mi offrì il braccio.

«E venite con me alla messa», aggiunse il re sulla porta.

«Potete venire nella mia cappella privata.» «Vi ringrazio.» George accettò con grazia e disinvoltura il più grande onore che un cortigiano potesse ricevere. La porta della stanza privata si richiuse mentre eseguivo la riverenza, dopo di che attraversammo in fretta la sala delle udienze e il salone.

Era troppo tardi per evitare i servitori di infimo livello, garzoni addetti a mantenere accesi i fuochi stavano trascinandosi grandi ciocchi nel salone. Altri spazzavano il pavimento, intanto gli armigeri che avevano dormito dove avevano cenato stavano aprendo gli occhi e maledicevano la gagliardia del vino.

Tirai su il cappuccio del mantello a coprire la chioma scompigliata e arrivammo in fretta e in silenzio alla scala che portava agli appartamenti della regina.

Anna aprì la porta appena George bussò e ci fece entrare. Era pallida per la mancanza di sonno e aveva gli occhi arrossati. Io mi godetti la vista deliziosa di mia sorella in Preda alla gelosia.

«Allora?» chiese sgarbata.

Guardai il coprietto ben teso. «Non hai dormito.» «Non ci riesco. E spero che tu abbia dormito poco.» Voltai le spalle alla sua licenziosità.

«Suvvia», mi placò George. «Vogliamo solo sapere se è andato tutto bene. E nostro padre e nostra madre e lo zio Howard dovranno sapere anche loro. Meglio che ti abitui a parlarne. Non è una faccenda privata.» «È la faccenda più privata del mondo.» «Non per te», ribatté Anna con freddezza. «Quindi smettila di sembrare una mungitrice a primavera. Ti ha avuta?» «Sì.» «Più di una volta?» «Sì.» «Sia lode a Dio!» esultò George. «Nostra sorella ce l'ha fatta. E ora devo andare. Mi ha invitato ad assistere alla messa assieme a lui.» Mi abbracciò forte «Ben fatto. Ne parleremo in seguito. Ora devo andare.» Sbatté la porta baldanzosamente e Anna emise uno schiocco di disapprovazione, quindi si avvicinò alla cassapanca.

«Farai meglio a indossare l'abito color crema», mi consigliò. «Non occorre avere l'aspetto di una puttana. Ti faccio venire l'acqua calda. Dovrai farti il bagno.» Sollevò una mano alle mie proteste. «Sì, lo farai. Quindi non discutere.

E lavati i capelli. Devi essere immacolata, Maria. Non fare la sudiciona. Tirati via quel vestito e sbrigati, che dobbiamo andare a messa con la regina fra meno di un'ora.» Le obbedii, come sempre. «Ma sei contenta per me?» le chiesi mentre armeggiavo per togliermi la pettorina e la sottogonna.

Vidi la sua faccia nello specchio, il lampo di invidia velato dal batter delle ciglia. «Sono contenta per la famiglia. Non penso certo a te.»

Il re si trovava nella sua loggia privata, che dava sulla cappella ad ascoltare il mattutino mentre noi vi passavamo davanti dirette alla contigua stanza della regina.

Tendendo le orecchie udii il borbottio dello scrivano che gli metteva davanti i documenti da firmare, mentre guardava il prete nella cappella sottostante compiere i gesti familiari della messa. Il re si dedicava sempre agli affari mentre assisteva al servizio mattutino, in questo seguiva la tradizione paterna.

Mi inginocchiai sul cuscino nella stanza privata della regina. Sentivo ancora il calore di lui nell'indolenzimento tra le gambe, sentivo ancora il suo sapore sulle labbra.

Nonostante il bagno, mi sentivo come se avessi ancora sul viso e fra i capelli il suo odore di sudore. Quando chiudevo gli occhi non era per la preghiera, ma per una fantasticheria di sensualità.

La regina era inginocchiata di fianco a me, il volto grave, la testa coperta dal pesante cappuccio a doppio spiovente.

L'abito era leggermente aperto sul collo, in modo che potesse infilarmi dentro il dito e toccare il cilicio che portava sempre a contatto della pelle. Il volto sobrio era teso e stanco, la testa china sul rosario, la pelle del mento e delle guance appariva rilasciata e si notavano le borse sotto gli occhi che teneva serrati.

La messa era interminabile. Invidiavo a Enrico la distrazione dei documenti di stato. L'attenzione della regina non veniva mai meno, le dita non si fermavano mai sulle Perle del rosario, gli occhi erano sempre chiusi in preghiera. Solo quando il servizio terminò e il prete ripose il calice, la vidi emettere un lieve sospiro, come se avesse udito qualcosa che a noi era sfuggito. Si voltò e sorrise a tutte, me compresa.

«E ora andiamo a rompere il digiuno», propose con garbo. «Forse il re mangerà con noi.» Mentre sfilavamo davanti alla loggia dove stava lui, mi accorsi di indugiare: non riuscivo a credere che mi avrebbe lasciata andar via senza una parola. Come se intuisse il mio desiderio, George spalancò la porta nell'esatto momento in cui io vi stavo davanti e disse ad alta voce: «Buona mattinata a te, cara sorella».

Enrico sollevò in fretta lo sguardo dai documenti e mi vide, incorniciata dal telaio della porta, nell'abito color crema scelto per me da Anna, con il copricapo dello stesso colore che tratteneva i miei folti capelli in modo da scoprire il viso. Alla mia vista emise un lieve sospiro di desiderio e io mi accorsi di arrossire, mentre un sorriso mi riscaldava il volto.

«Buongiorno, sire, e buongiorno a te, fratello», dissi con voce sommessa, mentre il mio sguardo non abbandonava mai Enrico.

Il re si alzò e tese la mano come se volesse farmi entrare.

Si controllò, lanciando un'occhiata allo scrivano.

«Farò colazione con voi», decise. «Dite alla regina che verrò tra pochi momenti. Appena avrò finito con queste... queste...» Il suo gesto vago indicò che non aveva idea di che cosa fossero quei documenti.

Attraversò la stanza, come una trota abbacinata che nuota verso una lanterna. «E voi, stamattina, state bene?» si informò a bassa voce.

«Sì.» Gli scoccai un'occhiatina maliziosa. «Un po' affaticata.» Gli danzarono gli occhi. «Non avete dormito bene, dolcezza?» «Affatto.» «Il letto non era di vostro gradimento?» Esitai. Non ero abile come mia sorella in questa specie di gioco di parole. Alla fine non dissi altro che la semplice verità. «Sire, mi è piaciuto tantissimo.» «Ci dormirete ancora?» Fui deliziata nel trovare la risposta giusta. «Oh, sire, speravo proprio di non dormirvi di nuovo ben presto.» Gettò indietro la testa e rise, poi mi prese la mano, la rovesciò e premette un bacio contro il palmo. «Mia signora, non avete che da ordinarmelo. Sono il vostro servitore in ogni senso.» Chinai la testa per osservare la sua bocca che mi baciava la mano, poi lui si sollevò e ci scambiammo un lungo sguardo di mutuo desiderio.

«Dovrei andare», dissi. «La regina si starà chiedendo dove sono.» «Vi seguirò. Credetemi.» Gli scoccai un rapido sorriso poi mi voltai e corsi via per raggiungere le dame della regina. Udivo il ticchettio dei miei tacchi sulle pietre, il fruscio della gonna di seta. In ogni parte del corpo sentivo di essere giovane, attraente e amata.

Amata dal re d'Inghilterra in persona.

Arrivò a colazione e sorrise nel prendere posto. Gli occhi chiari della regina registrarono il mio colorito roseo e lo splendore del mio abito color crema, e guardarono da un'altra parte. Chiamò dei musicisti perché suonassero mentre mangiavamo.

«Andrete a caccia oggi, sire?» chiese garbatamente al marito.

«Sì. A qualcuna di voi signore piacerebbe seguire la caccia?» «Sono sicura di sì», approvò la regina, senza cambiare tono. «Mademoiselle Bolena, damigella Parker, signora Carey? So che siete abili cavallerizze. Vi piacerebbe cavalcare assieme al re, oggi?» Jane Parker mi scoccò un'occhiata maliziosa, perché ero stata nominata al terzo posto. Lei non sa, pensai, compiaciuta. Può trionfare quanto le pare perché non sa.

«Saremmo incantate di cavalcare assieme al re», rispose Anna, tranquilla. «Tutte e tre.»

Nel grande cortile davanti alle scuderie il re montò sul suo grosso cavallo da caccia, mentre uno degli stallieri mi sollevava fino alla sella della cavalla che mi aveva donato.

Avvinghiai saldamente la gamba attorno al pomo e sistemai la gonna in modo che ricadesse con grazia. Anna mi esaminò senza perdere i minimi dettagli, come faceva sempre, e fui compiaciuta quando la sua testa, sovrastata dal più elegante dei cappelli da caccia francesi, si abbassò impercettibilmente in un piccolo cenno di approvazione. Chiamò a sua volta lo stalliere e, issata anche lei in sella, portò il suo cavallo di fianco al mio e si chinò verso di me.

«Se vuole portarti in disparte nei boschi per avverti, devi dire di no», mi sussurrò. «Cerca di ricordare che sei una Howard. Non sei una sgualdrina qualsiasi.» «Se mi desidera...» «Se ti desidera, aspetterà.» Il capocaccia suonò il corno e tutti i cavalli si irrigidirono, frementi. Enrico mi rivolse un ampio sorriso, come un ragazzo eccitato, e io glielo restituii. Era una giornata luminosa ma non troppo calda, un vento fresco muoveva l'erba del prato mentre ci allontanavamo al trotto dalla città; i contadini intenti a fare il fieno si chinavano sulle falci e ci guardavano passare, togliendosi i berretti nel vedere i colori vivaci dei cavalieri aristocratici e cadendo in ginocchio appena distinguevano lo stendardo reale.

L'abbaiare dei cani mutò improvvisamente di tono, per cedere poi al silenzio. Il capocaccia suonò il corno, un suono lungo: significava che i segugi avevano captato un odore⁸⁴

«Evviva!» vociò Enrico, spronando il cavallo.

«Lì!» gridai. Alla fine del viale alberato che si apriva davanti a noi avevo visto la sagoma di un grosso cervo maschio, le corna tenute piatte sulla schiena mentre correva via per sottrarsi alla caccia. All'improvviso i cani gli si gettarono dietro, quasi in silenzio tranne per qualche occasionale latrato di eccitazione.

Il cervo scattò via e corse per salvarsi la vita attraverso il terreno accidentato ai margini del bosco da cui si arrivava ai terreni irrigui e al fiume. I cani gli furono subito dietro, e i cavalli dietro i cani, in una corsa a rotta di collo. Gli zoccoli scalpitavano tutt'attorno a me, tenevo gli occhi semichiusi, mentre grossi schizzi di fango mi volavano in faccia.

Mi abbassai sul collo di Jesmond, la mia giumenta, esortandola a gettarsi avanti. Mi sentii strappar via il cappello, poi mi ritrovai davanti una siepe biancheggianti di fiori.

Sentii i possenti quarti posteriori di Jesmond tendersi sotto di me e con un gran salto la superò, ricadde dall'altra parte e riprese il suo rapido galoppo. Il re era davanti a me, concentrato sul cervo che stava guadagnando terreno su di noi.

Sentii i capelli cadermi sulle spalle, a mano a mano che si liberavano dalle forcine, e risi spensieratamente nel sentire il vento in pieno viso. Davanti a me il puntolino marrone che era il cervo si gettò nel fiume e cominciò a nuotare con foga verso l'altra sponda. Il capocaccia suonò disperatamente il corno perché i cani non seguissero la preda in acqua, ma si raccogliessero attorno a lui che li avrebbe condotti lungo la riva. Ma erano troppo eccitati per dargli retta. Metà della muta si gettò nel fiume, alcuni cani vennero portati via dalla corrente, nessuno di loro riuscì ad arrivare dall'altra parte. Enrico fermò il cavallo e osservò tutto quel caos.

Temevo che sarebbe andato in collera, invece gettò indietro la testa e rise, come se apprezzasse l'astuzia del cervo.

«Va' allora!» gli gridò dietro. «Posso mangiare selvaggina anche senza cuocere te! Ho una dispensa piena di selvaggina!» Tutti risero come se avesse detto una splendida battuta e mi resi conto di come avessero temuto che un fallimento della caccia potesse metterlo di pessimo umore. Guardando quei visi deliziati fui colta dall'illuminante pensiero di come fossimo sciocchi a fare del suo umore il perno della nostra vita. Ma poi mi sorrise e seppi che per me, almeno, non c'era scelta.

Osservò la mia faccia schizzata di fango e i capelli ingarbugliati. «Sembrate una ragazza di campagna», commentò e chiunque avrebbe potuto cogliere il desiderio nella sua voce.

Mi sfilai il guanto e portai la mano alla testa, cercando invano di districare un nodo nei capelli. Gli rivolsi un sorriso di sottocchi, che riconosceva la sua licenziosità, però mi rifiutai di rispondervi.

«Oh, ssst!» gli ordinai sottovoce. Dietro il suo volto inteso scorsi Jane Parker deglutire all'improvviso come se avesse ingoiato una mosca cavallina e vidi che finalmente si era resa conto che doveva badare alle sue maniere verso noi Bolena.

Enrico smontò, gettò le redini al suo stalliere e si avvicinò alla testa della mia cavalla. «Scendereste giù da me?» mi domandò, la voce calda e invitante.

Mi lasciai scivolare giù, fra le sue braccia. Mi prese con facilità e mi depose a terra, ma non mi lasciò. Davanti a tutta la corte mi baciò su una guancia, poi sull'altra. «Siete la Regina della Caccia.» «Dovremmo incoronarla con i fiori», suggerì Anna.

«Sì!» A Enrico piacque l'idea e nel giro di pochi istanti metà della corte era intenta a intrecciare ghirlande di caprifoglio. Ricevetti una corona che profumava di miele da porre sulla mia aggrovigliata chioma bionda.

Arrivarono i carri con l'occorrente per il pranzo e fu issata una tenda per cinquanta commensali, i preferiti del re, e sedie e panche per il resto, e quando arrivò la regina, al passo sul suo solido palafreno, mi vide seduta alla sinistra del re, incoronata di fiori.

Il mese dopo, l'Inghilterra era in guerra con la Francia, una guerra dichiarata e formale, e Carlo, imperatore di Spagna, puntò il suo esercito come una lancia al cuore della Francia, mentre i nostri uomini marciavano dal forte inglese di Calais e si dirigevano a sud, lungo la strada per Parigi.

La corte si soffermava vicino alla capitale, ansiosa di notizie, ma poi l'epidemia estiva invase Londra ed Enrico, sempre timoroso delle malattie, decise che il viaggio d'estate avesse inizio immediatamente. Praticamente fuggimmo, piuttosto che spostarci, a Hampton Court. Il re ordinò che tutto il cibo provenisse dalla campagna circostante, niente doveva arrivare da Londra. Proibì a mercanti, commercianti e artigiani di seguire la corte. Il palazzo che si ergeva sulle acque fresche e pulite doveva rimanere al riparo dalla malattia.

Le notizie dalla Francia erano buone e quelle da Londra erano cattive. Il cardinale Wolsey organizzò la corte per andare a sud e poi a ovest, soggiornando nei palazzi di uomini importanti, distratta da masques, pranzi, cacce, scampagnate e tornei ed Enrico sembrava un ragazzo che si divertiva facilmente al variare del paesaggio. Ogni cortigiano che viveva lungo la strada doveva ospitare il re come se fosse la sua più grande gioia, e non una spesa tremenda. La regina cavalcava al suo fianco, a volte si faceva portare da una lettiga, quando era stanca. Anche se di notte lui mi mandava a chiamare, durante il giorno era premuroso con lei, il cui nipote era l'unico alleato dell'Inghilterra in tutta l'Europa: l'amicizia della sua famiglia significava la vittoria per l'esercito inglese. Ma, per suo marito, Caterina non significava soltanto avere un alleato in tempo di guerra. Per quanto io piacessi a Enrico, lui era sempre il suo ragazzo, il suo adorabile, viziato ragazzo d'oro. Poteva chiamare me o un'altra damigella nella sua camera, senza che venisse meno il costante affetto che li univa, sgorgato tanto tempo prima dalla capacità di lei di amare quell'uomo che era più sciocco, più egoista e meno principe di quanto lei fosse una principessa.

Inverno 1522.

A Natale il re tenne corte a Greenwich, e per dodici giorni e dodici notti non ci furono altro che le feste e i banchetti più belli e dispendiosi. Il maestro delle feste, Sir William Armitage, aveva il compito di escogitare qualcosa di nuovo ogni giorno: una regata, un torneo, una gara con l'arco, un combattimento di cani tra loro o contro un orso incatenato, uno spettacolo itinerante con saltimbanchi e mangiafuoco, seguito dal grande pranzo del salone. Il pomeriggio era dedicato ai giochi e alle chiacchiere, alle danze oppure a un masque. Avevamo tutti un ruolo da interpretare, un costume da indossare, dovevamo essere allegri quanto più potevamo, perché il re quell'inverno rideva sempre e la regina non smetteva mai di sorridere.

L'inconcludente campagna contro la Francia per il momento era terminata, con l'arrivo del freddo, ma tutti sapevano che a primavera ci sarebbe stata un'altra serie di battaglie in cui Inghilterra e Spagna si sarebbero unite contro il comune nemico. Il re d'Inghilterra e la regina di Spagna erano uniti in ogni senso, quell'inverno, e una volta alla settimana, senza fallo, pranzavano privatamente e dormivano nel letto di lei.

Ma tutte le altre notti, egualmente senza fallo, George bussava alla porta della stanza che dividevo con Anna e mi diceva: «Ti vuole», e io andavo di corsa dal mio amore, dal mio re.

Non rimanevo mai fino al mattino. C'erano ambasciatori provenienti da tutta l'Europa invitati a Greenwich per le festività natalizie ed Enrico non voleva umiliare la regina davanti a loro.

Anna mi aspettava sempre alzata, con la birra chiara già bollente e speziata e il fuoco coperto di cenere per tener calda la stanza. Io saltavo nel letto e lei mi gettava uno scialle di lana attorno alle spalle, sedeva accanto a me e mi pettinava, sciogliendomi i nodi nei capelli, mentre George aggiungeva un ceppo nel camino e beveva a piccoli sorsi dalla propria tazza.

«È un lavoro faticoso, questo», si lagnò una notte.

«Quasi tutti i pomeriggi mi addormento. Non riesco a tenere gli occhi aperti.» «Anna mi mette a letto dopo pranzo come se fossi una bambina», aggiunsi io, in tono risentito.

«Che cosa vorresti, essere emaciata come la regina?» sbottò Anna.

«Non è tanto in forma», convenne George. «Che cos'ha, è malata?» «Soltanto l'età, penso. E lo sforzo di apparire sempre felice. Dev'essere esausta. Enrico drena via la bellezza, eh?» «No», replicai ostentando compiacimento, e ridemmo tutti e tre.

«Ha detto se ti farà un regalo speciale per Natale?

Oppure a George? O a qualcun altro di noi?» Scossi la testa. «Non ha detto niente.» «Zio Howard ti ha mandato un calice d'oro con inciso il nostro stemma, perché tu glielo dia», mi avvertì Anna. «È al sicuro nella credenza. Vale una fortuna. Spero solo che ne ricaveremo qualche utile.» Annuii assonnata. «Mi ha promesso una sorpresa.» Subito tutti e due divennero vigili. «Domani vuole portarmi al cantiere navale.» Anna fece una smorfia sdegnata. «Pensavo che intendessi un regalo. Ci dobbiamo andare tutti? L'intera corte?» «Solo un gruppetto.» Chiusi gli occhi e cominciai a scivolare nel sonno. Udii Anna alzarsi dal letto e muoversi per la stanza, togliere i miei abiti dalla cassapanca e stenderli per la mattina dopo.

«Devi indossare quello rosso», decise. «E ti presterò la mia cappa rossa decorata con le piume di cigno. Farà freddo sul fiume.» «Grazie, Anna.» «Oh, non credere che lo faccia per te. Lo faccio per l'avanzamento della famiglia. Niente di tutto questo è per te.» Ingobbi le spalle contro la freddezza del suo tono, ma ero troppo stanca per ribattere. Udii appena George posare la sua tazza, alzarsi dalla sedia, deporre un bacio sulla fronte di Anna.

«Un lavoro faticoso, ma ne vale la pena», disse piano.

«Buonanotte, Annamaria, ti lascio ai tuoi doveri e io mi dedico ai miei.» Lei rispose con la sua risatina seducente. «Le puttane di Greenwich sono una nobile missione, fratello. Ci vediamo domattina . »

La mantella di Anna stava d'incanto sulla mia amazzone rossa, e ricevetti in prestito anche il suo elegante cappellino francese da cavallerizza. Enrico, Anna, io, George, mio marito William e altri sei o sette nobili cavalcammo lungo il fiume fino al cantiere dov'era in costruzione la nuova nave del re. Era una bella giornata ventosa, il sole faceva luccicare l'acqua, dai campi che costeggiavano il fiume si levava il continuo frastuono degli uccelli acquatici, le anatre selvatiche provenienti dalla Russia che venivano a svernare nelle nostre zone irrigue, dal clima più mite.

Appena vide avvicinarsi il nostro gruppetto, il capocantiere ci venne incontro, si tolse il cappello e si inchinò al re.

«Ho pensato di venire a vedere come ve la cavate», disse Enrico, sorridendogli dall'alto del cavallo.

«Ne siamo onorati, vostra Maestà.» «E come vanno i lavori?» Enrico smontò e gettò le redini a uno stalliere in attesa. Poi mi aiutò a scendere di sella, mi prese a braccetto e mi condusse verso il bacino di carenaggio.

«Allora, che cosa ne pensate?» mi domandò mentre socchiudeva gli occhi nel guardare la liscia fiancata di quercia della nave in via di costruzione, appoggiata su grandi sostegni cilindrici di legno. «Non credete che sarà la più bella?» «Bella e pericolosa», osservai, notando le aperture per i cannoni. «Di certo i francesi non hanno niente di simile.» «Infatti», confermò lui, tutto fiero. «Se avessi avuto tre bellezze come questa, l'anno scorso, avrei distrutto la marina francese mentre se ne stava a languire nel porto, e sarei divenuto re d'Inghilterra e di Francia di fatto, non solo di nome.» Esitai. «Dicono che l'esercito francese sia molto forte. E

Francesco molto deciso.» «È un vanesio», ribatté Enrico, irritato. «Tutta esteriorità. E Carlo di Spagna lo prenderà a

sud mentre io gli arriverò addosso da Calais. Noi due ci divideremo la Francia tra noi.» Si voltò verso il carpentiere. «Quando sarà pronta?» «A primavera», rispose.

«C'è il disegnatore, oggi?» L'uomo s'inclinò. «Sì.» «Mi è venuta l'idea di fargli fare un vostro schizzo, signora Carey. Vorreste sedervi un momento lasciando che vi ritragga?» Arrossii di piacere. «Naturalmente, se voi lo desiderate.» Enrico fece un cenno al carpentiere, che dalla piattaforma gridò in direzione della banchina sottostante, e subito arrivò di corsa un uomo. Enrico mi aiutò a scendere la scala a pioli e mi sedetti su una pila di assi appena segate, mentre un giovane dai rozzi indumenti tessuti in casa buttava giù un rapido schizzo del mio viso.

«Che cosa farete con il disegno?» domandai curiosa al re, cercando di rimanere ferma, il sorriso stampato in faccia. «Aspettate e vedrete.»

Il pranzo di Natale durò per quasi tutto il giorno ed ero sicura che quella sera Enrico mi avrebbe mandata a chiamare. Invece annunciò che avrebbe fatto visita alla regina, e io avrei dovuto trovarmi fra le dame che le tenevano compagnia, in attesa che il re finisse di bere con gli amici e andasse a letto negli appartamenti della moglie.

Anna mi piazzò tra le mani una camicia cucita a metà e mi sedette accanto, piantandosi saldamente sull'orlo della mia ampia gonna, in modo che non potessi alzarmi senza che lei lo volesse. «Oh, lasciami in pace!» borbottai sottovoce.

«Togliti quell'espressione miserevole dalla faccia», sibilò.

«Cuci e sorridi come se ti divertissi. Nessun uomo ti desidererà, se te ne stai immusonita come un orso incatenato.» «Ma passare la notte di Natale con lei...» Anna annuì. «E vuoi sapere perché?» «Sì.» «Una qualche miserabile indovina gli ha detto che stanotte concepirà un figlio maschio. Lui spera che la regina resti incinta in età così avanzata. Dio, come sono sciocchi gli uomini!» «Un'indovina?» «Sì. Gli ha predetto un maschietto, se lui lascerà perdere tutte le altre donne. Non occorre chiedere chi l'ha pagata.» «Che cosa intendi?» «Se la rivoltassimo a testa in giù e scuotessimo forte, scommetto che le troveremmo l'oro dei Seymour in tasca.

Ma ormai è troppo tardi. Il danno è fatto. Lui starà nel letto della regina stanotte e ogni notte, fino all'Epifania. Quindi farai meglio ad assicurarti che, quando ti passerà davanti per compiere il suo dovere, sappia che cosa si perde.» Abbassai di più la testa sul cucito. Anna vide una lacrima cadere sulla stoffa e mi guardò asciugarla con l'indice.

«Piccola stupida», sussurrò sgarbata. «Lo riavrà.» «Non sopporto l'idea che passino la notte insieme. Mi chiedo se chiami anche lei 'dolcezza'.» «Probabile. Non tanti uomini hanno l'arguzia di cambiare musica. Ma compirà il suo dovere con lei e poi si guarderà di nuovo attorno, e se catturi la sua attenzione e sorridi, allora sarà di nuovo tuo.» «Come faccio a sorridere, se mi si spezza il cuore?» Anna ridacchiò. «Oh che tragedia! Riuscirai a sorridere anche se hai il cuore infranto perché sei una donna, una dama di corte, una Howard. Sono i tre motivi per essere la creatura più subdola sulla faccia della terra. Ora zitta, che arriva.» Entrò per primo George, con un rapido sorriso per me, e andò a inginocchiarsi ai piedi della regina. Lei gli porse la mano arrossendo graziosamente: brillava di gioia perché il re stava venendo da lei. Enrico entrò subito dopo assieme a mio marito, William, e tenendo una mano sulla spalla di Lord Percy. Mi oltrepassò degnandomi appena di un breve cenno del capo, nonostante io e Anna ci fossimo alzate e poi sprofondate in una riverenza. Andò dritto dalla regina, la baciò sulle labbra e la condusse nella sua stanza privata.

William si guardò attorno e mi sorrise. «Bene incontrata, moglie mia», mi salutò con garbo. «Terrete ancora a lungo gli attuali appartamenti, pensate? O mi vorrete ancora come compagno di letto?» «Questo dipende dagli ordini della regina e di nostro zio», rispose George, calmo. La mano gli andò alla cintura, nel punto da cui pendeva la spada. «Marianna non può scegliere da sola, come sapete.» William non reagì alla sfida. Mi rivolse un mesto sorriso.

«Pace, George. Non ho bisogno che mi spieghiate tutto.

Dovrei saperlo, ormai.» Distolsi lo sguardo. Lord Percy aveva trascinato Anna in una nicchia e udii la risatina seducente di mia sorella in risposta a qualche sua battuta. Mi vide che la osservavo e disse ad alta voce: «Lord Percy sta scrivendo dei sonetti per me, Maria. Digli anche tu che i suoi versi non hanno la giusta scansione».

«Non ho nemmeno finito», protestò Percy. «Stavo solo declamandovi il primo verso e voi già siete troppo critica.» «"Bella signora, voi mi trattate con disdegno"...» «Penso che sia un buon inizio», lo incoraggiai. «Come pensate di proseguire, Lord Percy?» «Non è decisamente un buon inizio», intervenne George.

«Cominciare un corteggiamento con 'disdegno' è la partenza peggiore che si possa scegliere. Sarebbe più promettente un inizio gentile.» «Un inizio gentile sarebbe di certo sconcertante, da parte di una Bolena», fu la frecciata di William. «Dipende dal corteggiatore, certo. Ma adesso che ci penso... un Percy di Northumberland potrebbe ottenere un inizio gentile.» «Non sono che un apprendista», disse Percy con dignità, rivolto ad Anna. «Un apprendista innamorato e un apprendista poeta, e voi mi state trattando in modo poco gentile.

"Bella signora, voi mi trattate con disdegno" non è che la verità.» Anna rise e gli porse la mano per farsela baciare. William estrasse di tasca due dadi e li fece rotolare sul tavolo. Gli versai un bicchiere di vino e glielo misi vicino. Mi dava uno strano conforto servire lui, mentre l'uomo che amavo era a letto con la propria moglie nella stanza accanto. Sentivo di essere stata messa in disparte.

Giocammo fino a mezzanotte e ancora il re non usciva.

«Che cosa ne pensate?» domandò William a George. «Se intende passare tutta la notte con lei, tanto vale che ce ne andiamo a letto.» «Noi andiamo», decise Anna con fermezza e tese perentoriamente una mano verso di me.

«Così presto?» si lagnò Percy. «Ma le stelle escono di notte.» «E poi svaniscono all'alba», ribatté mia sorella. «Questa stella ha bisogno di velarsi nell'oscurità.» Mi alzai per andare con lei. Mio marito mi guardò per un momento. «Datemi il bacio della buonanotte, moglie», mi ordinò.

Esitai, poi attraversai la stanza. Si aspettava un bacio sulla guancia, invece glielo diedi sulle labbra. Sentii la sua reazione mentre lo toccavo. «Buonanotte, marito. E vi auguro buon Natale.» «Buonanotte, moglie. Il mio letto sarebbe stato più caldo, stanotte, con voi.» Annuii. Non c'era nulla che potessi dire. Senza volerlo, gettai un'occhiata verso la

porta chiusa oltre la quale, nella stanza privata della regina, l'uomo che adoravo dormiva tra le braccia di sua moglie.

«Forse, in definitiva finiremo tutti con le nostre mogli» aggiunse William.

«Di certo», confermò George con allegria, mentre rastrellava le sue vincite dal tavolo, facendole cadere nel berretto, per poi versarle in tasca. «Saremo tutti sepolti l'uno accanto all'altra, quali che siano state le nostre preferenze in vita. Pensate a me, mescolato alla polvere di Jane Parker.» Perfino William rise.

«Quando sarà?» si informò Percy. «Il felice giorno delle nozze?» «Dopo metà estate. Se riesco a contenere la mia impazienza così a lungo.» «La sposa porta una bella dote», osservò William, «Che cosa importa, questo?» intervenne Percy. «È l'amore che conta.» «Così parla uno degli uomini più ricchi del regno», commentò mio fratello, ironico.

Anna tese la mano verso Percy. «Non fategli caso, mio signore, sono d'accordo con voi. È l'amore che conta.

Comunque, questo è ciò che penso.»

«No, non lo pensi», le dissi appena la porta si richiuse dietro di noi.

Anna mi rivolse un accenno di sorriso. «Vorrei che ti dessi il disturbo di vedere con chi sto parlando, e non che cosa sto dicendo.» «Percy di Northumberland? Stai parlando di un matrimonio d'amore con Percy di Northumberland?»

«Esatto. Quindi puoi fare la smorfiosa con tuo marito quanto ti pare, Maria. Quando mi sposerò io farò di gran lunga meglio di te.»

Primavera 1523.

Nelle prime settimane del nuovo anno la regina ritrovò la sua giovinezza e fiorì come una rosa in una serra, l'incarnato stupendo, i sorrisi sempre pronti. Una delle sue cameriere personali rivelò a un'altra che aveva saltato un ciclo mensile e che l'indovina aveva ragione: la regina era rimasta incinta.

Considerati i suoi precedenti, in cui non aveva portato a termine le gravidanze, aveva ben motivo di stare in ginocchio, il viso rivolto verso la statua della Vergine Maria, nel piccolo inginocchiatoio in un angolo della sua stanza privata, e ogni mattina la trovava lì, una mano sul ventre, l'altra sul messale, gli occhi chiusi, l'espressione rapita. I miracoli possono accadere. Forse ne stava accadendo uno per lei.

I pettegolezzi delle domestiche riportarono che a febbraio la sua biancheria era di nuovo pulita e noi cominciammo a pensare che ben presto avrebbe informato il re.

Già lui aveva l'espressione di un uomo in attesa di belle notizie e mi passava davanti come se fossi invisibile. Dovevo danzare davanti a lui, servire sua moglie e sopportare i sorrisetti delle signore e sapere una volta di più di non essere altro che una Bolena, e non più la favorita.

«Non lo sopporto», dissi a mia sorella. Eravamo sedute accanto al camino, negli appartamenti della regina. Le altre avevano portato a passeggio i cani, ma noi ci eravamo rifiutate di uscire. Era una giornata fredda, con la foschia che saliva dal fiume. Io tremavo, nonostante l'abito bordato di pelliccia. Non mi sentivo bene fin dalla notte di Natale, quando Enrico mi era passato davanti per andare in camera della moglie. Da allora, non mi aveva più mandata a chiamare.

«La stai prendendo male», osservò lei soddisfatta. «Ecco che se ne ha, ad amare un re.» «Che altro potrei fare?» replicai disperata. Mi spostai sul sedile sotto la finestra, per vedere meglio il cucito.

«Se lei ha un figlio ed è maschio, tanto valeva che tu rimanessi con William Carey a mettere su una famiglia tutta tua. Il re sarà ai suoi ordini, e i tuoi giorni saranno finiti.

Sarai solo una delle tante.» «Lui mi ama», obiettai incerta. «Non sono una delle tante.» Mi voltai a guardare fuori dalla finestra. La nebbia si allargava formando ampie volute, come la polvere sotto un letto.

Anna non mi risparmiò una sua risatina. «Sei sempre stata una delle tante», mi disse con brutalità. «Ce ne sono a decine di noi ragazze Howard, tutte con un'ottima educazione, tutte istruite, tutte carine, tutte giovani, tutte fertili. Possono gettargliene una dopo l'altra sulla tavola e vedere se una di loro ha fortuna. Non è una vera perdita, per loro, se una dopo l'altra vengono prese e poi messe da parte. C'è sempre una nuova ragazza Howard concepita, c'è sempre una nuova Puttana nella culla. Tu eri una delle tante, ancor prima di nascere. Se lui non ti rimane appiccicato, tornerai da William, e loro troveranno un'altra Howard per tentarlo, e il ballo ricomincerà daccapo. Niente è perduto, per loro.» «Qualcosa è andato perduto per me!» gridai.

Piegò la testa di alto e mi fissò come se volesse separare la realtà dall'impazienza della passione infantile. «Sì, forse.

Qualcosa è andato perduto per te. La tua innocenza, il tuo primo amore, la tua fiducia. Forse il tuo cuore è spezzato.

Forse non guarirà più. Povera, sciocca Marianna», aggiunse con voce sommessa. «Obbedire a un uomo per fare il piacere di un altro e non avere nulla per te, se non il cuore infranto.» «Allora, chi verrà dopo di me?» Provai a volgere la pena in scherno. «Chi pensi che sarà la prossima ragazza Howard? Lasciami indovinare... l'altra Bolena?» Mi scoccò un'occhiata rapidissima, poi riabbassò le folte ciglia nere. «Io no. Ho fatto i miei progetti. Io non rischio di essere presa e poi lasciata.» «Me lo avevi detto tu di rischiare.» «Questo valeva per te. Io non vivrei mai la mia vita come tu vivi la tua. Tu hai sempre fatto come ti è stato ordinato, hai sposato chi hanno voluto loro, sei andata a letto con chi ti hanno imposto. Io non sono come te. Io faccio a modo mio.» «Anch'io potrei fare a modo mio.» Anna sorrise dubbiosa.

«Tornerai a Hever e rimarrai a vivere lì», spiegai. «Non rimarrai a corte. Se mi mettono da parte, vado a Hever. Per lo meno mi rimane quello.» Dagli appartamenti della regina uscirono le cameriere, trascinando le lenzuola.

«Questa è la seconda volta in una settimana che ce le fa cambiare», si lamentò una, con irritazione.

Io e mia sorella ci scambiammo una rapida occhiata.

«Sono macchiate?» chiese Anna.

L'ancella la guardò con insolenza. «Le lenzuola della regina? Mi chiedete di mostrarvi la biancheria della regina?» Le dita affusolate di Anna frugarono nel borsellino e una moneta d'argento cambiò rapidamente proprietaria. Con un sorriso trionfante, la ragazza se la infilò in tasca. «Non sono per niente macchiate.» Anna rimase delusa. Andai a tenere aperta la porta per le due donne.

«Grazie», disse la seconda, sorpresa per la mia gentilezza verso una serva. Mi fece un cenno con la testa. «Puzzano di sudore, poveretta», mi rivelò a bassa voce.

«Cosa?» Non riuscivo a credere che mi avesse dato gratis una notizia per la quale una spia francese avrebbe pagato una fortuna, e che ogni cortigiano ardeva sapere. «Stai dicendo che la regina ha i sudori notturni? Che sta andando in menopausa?» «Se non ora, molto presto», disse la ragazza. «Povera signora!»

Trovai mio padre assieme a George nel salone grande, mentre i servitori sistemavano le tavole sui cavalletti per il pranzo. Mi fece segno di avvicinarmi.

«Padre», lo salutai con una riverenza.

Mi baciò con freddezza sulla fronte. «Figlia. Volevi vedermi?» Per un attimo mi raggelai, chiedendomi se avesse

dimenticato il mio nome. «La regina non è incinta. Oggi ha riavuto il suo ciclo. Le altre volte li aveva saltati a causa dell'età avanzata.» «Sia lodato il Signore!» esclamò George, esultante. «Ci scommetto una corona d'oro. Questa sì è una bella notizia.» «La migliore», concordò mio padre. «La migliore per noi) la peggiore per l'Inghilterra. Lo ha detto al re?» Scossi la testa. «Ha cominciato a sanguinare questo pomeriggio, non lo ha ancora visto.» Mio padre annuì. «Quindi, lo sappiamo prima di lui. Ne è al corrente qualcun altro?» Mi strinsi nelle spalle. «Le cameriere che hanno cambiato la sua biancheria, e quindi chiunque le abbia pagate.

Wolsey, suppongo. Magari i francesi hanno comprato una domestica.» «Allora dobbiamo fare in fretta, se vogliamo essere noi a dirglielo. Dovrei farlo io?» George scosse la testa. «Argomento troppo intimo.

Maria?» «La porrebbe davanti a lui proprio nel momento della sua delusione. Meglio di no.» «Allora Anna», propose George. «Dovrebbe essere uno di noi a rammentargli Maria.» «Anna può farlo», approvò mio padre. «Lei è capace di far sì che un topo non senta l'odore di una puzza.» «È in giardino», li informai. «Al tiro con l'arco.» Uscimmo tutti e tre sotto l'intensa luce primaverile. Un vento freddo soffiava sui narcisi gialli che annuivano al sole.

Avvistammo il gruppetto di cortigiani, Anna in mezzo a loro. Mentre guardavamo lei prese la mira e tirò; udimmo il suono della corda e il tonfo della freccia che colpiva il centro del bersaglio. Ci fu uno scroscio di applausi. Henry Percy si avvicinò al bersaglio, strappò via la freccia di Anna e la infilò nella propria faretra, come se volesse tenerla.

Anna rideva e tendeva la mano verso di lui ma, appena ci vide, si staccò dagli altri e venne verso di noi.

«Padre.» «Anna.» Lui la baciò con più calore di quanto aveva fatto con me.

«La regina ha ricominciato i suoi cicli», annunciò George senza peli sulla lingua. «Pensiamo che dovresti dirlo al re.» «Non Maria?» «La farebbe sembrare meschina», osservò mio padre.

«Spettegolare con le domestiche, guardarle svuotare i vasi da notte...» Per un attimo pensai che Anna avrebbe ribattuto che anche lei non voleva sembrare meschina, ma alzò le spalle.

Sapeva che servire le ambizioni della famiglia Howard aveva sempre un valore.

«E assicurati che Maria gli ritorni sott'occhio», aggiunse mio padre. «Quando lui si volterà contro la regina, dovrà essere Maria a prenderlo.» Anna annuì. «Naturalmente.» Soltanto io potevo cogliere la punta di sarcasmo nella sua voce. «Maria viene sempre prima.»

Quella sera il re venne come al solito negli appartamenti della regina, a sedersi accanto a lei davanti al camino. Noi tre lo osservavamo, sicuri che si sarebbe stancato di quella pace domestica. Ma lei era abile a intrattenerlo. Erano sempre in corso partite a carte o ai dadi, oppure gli parlava dei libri più recenti, che lei non mancava di leggere. C'erano sempre altri visitatori: uomini istruiti, o che avevano viaggiato molto, e conversavano con il re; c'era la musica migliore, ed Enrico amava la musica. Thomas More era tra i prediletti della regina e a volte passeggiavano tutti e tre insieme sui tetti piatti del castello e guardavano i cieli notturni. More e il re disquisivano sulle interpretazioni della Bibbia e sulla possibilità che fosse consentita, prima o poi, una bibbia in inglese che potesse leggere anche la gente comune.

E c'erano sempre donne avvenenti. La regina era abbastanza saggia da colmare le sue stanze con le donne più graziose del regno.

Quella sera non faceva eccezione, e lei lo intratteneva come se fosse un ambasciatore straniero in visita. Dopo che ebbero conversato un po' tra loro, qualcuno gli chiese se aveva voglia di cantare e lui si mise in mezzo alla stanza e cantò una delle sue composizioni. Chiese che una dama eseguisse la parte da soprano, allora si fece avanti Anna, con modestia e riluttanza, dicendo che ci avrebbe provato.

Naturalmente, fu perfetta. Dopo un bis, lui le baciò la mano e la regina ordinò del vino per i due cantanti.

Bastò una breve pressione sulla mano di Enrico, e Anna lo trasse un po' in disparte. Soltanto la regina e noi Bolena ce ne accorgemmo. La regina ordinò ai musicisti di suonare un'altra aria: aveva troppo buonsenso per farsi cogliere a guardar male il marito che dava inizio a un altro corteggiamento. Scoccò una rapida occhiata verso di me, per vedere come prendevo la vista di mia sorella al braccio del re, e io le risposi con un sorriso mite e innocente.

«Stai diventando un'ottima dama di corte, mogliettina mia», commentò William Carey.

«Sì?» «Quando sei arrivata a corte eri una merce grezza, appena sfiorata dalla patina luccicante della corte francese, ma ora la doratura sembra esserti entrata nell'anima. Fai mai una cosa senza pensarci due volte?» Stavo per replicare a mia difesa, ma in quel momento vidi Anna dire qualcosa al re e lui lanciò un'occhiata alla regina. Anna gli pose la mano sulla manica, con delicatezza, e aggiunse qualcosa. Non diedi più retta a William e osservai l'uomo che amavo. Vidi le sue ampie spalle ingobbirsi, come se fosse privo di energia. Guardò Caterina come se l'avesse tradito, il viso vulnerabile come quello di un bambino. Anna si mise in modo da proteggerlo dagli sguardi della corte e George si avvicinò alla regina e le domandò se potevamo danzare, per distogliere l'attenzione da nostra sorella.

Non tollerando quella situazione, mi allontanai dalle altre dame, entusiaste all'idea del ballo, e andai dritta verso Enrico, spingendo da parte Anna per avvicinarmi a lui. Era pallido, lo sguardo tragico. Gli presi le mani e dissi solo: «Oh, mio caro!» Si voltò immediatamente verso di me. «Lo sapevate anche voi? Lo sanno tutte le dame?» «Penso di sì», rispose Anna. «Non possiamo biasimarla per non avervelo detto, povera signora, era la sua ultima speranza. Era la vostra ultima speranza, sire.» Sentii le sue dita stringermi più forte le mani.

«L'indovina aveva detto...» «Lo so», gli dissi con gentilezza. «Probabilmente era stata pagata.» Anna si eclissò e noi due restammo soli.

«E mi sono giaciuto con lei, e ce l'ho messa tutta, e speravo...» «Pregavo per voi», sussurrai. «Pregavo per voi due.

Speravo tanto che aveste un figlio maschio, Enrico. Davanti a Dio, la speranza che lei vi desse un erede legittimo era in cima a ogni mio altro desiderio.» «Ma adesso non può.» Teneva la bocca serrata come una trappola chiusa. Sembrava un bambino viziato che non ottiene ciò che vuole.

«No, non più. È finita.» All'improvviso mi lasciò andare le mani e mi voltò le spalle. I danzatori si separarono,

formando due ali per lasciarlo avanzare a grandi falcate verso la regina. Le disse, abbastanza forte perché tutti udissero: «Mi dicono che non state bene, signora, Avrei preferito che me lo aveste detto voi».

Lei mi fissò, accusandomi con lo sguardo di averla tradita. Io accennai un diniego muovendo appena la testa. Allora Cercò Anna fra i danzatori e la trovò, con la mano di George fra le sue. Lei sostenne il suo sguardo.

«Mi spiace, vostra Maestà», replicò la regina con la sua dignità immensa. «Avrei dovuto scegliere un momento più adatto per discuterne con voi.» «Avreste dovuto scegliere un momento più tempestivo», la corresse lui. «Ma, dato che non state bene, vi suggerisco di congedare la corte e rimanere da sola.» Chi aveva afferrato subito che cosa stava succedendo sussurrò qualcosa ai vicini, ma gli altri restarono immobili a fissare il re, preso da un'improvvisa ondata di malumore, e la regina, pallidissima.

Enrico girò sui tacchi, schioccò le dita per chiamare gli amici, George, Henry, William, Charles, Francis, come fossero i suoi cani, e uscì a grandi passi dagli appartamenti della regina, senza aggiungere altro. Mi fece piacere notare che, unico fra tutti quanti, prima di allontanarsi George le rivolse un profondo inchino. Lei non disse nulla, si alzò ed entrò con calma nella propria stanza privata.

I musicisti, che avevano continuato a suonare in modo sempre meno convinto, si fermarono del tutto e si guardarono attorno in attesa di ordini.

«Oh, via!» esclamai, impaziente. «Non vedete che stasera non ci saranno più né danze né musica? Nessuno, qua, ha bisogno di musica, lo sa Dio, nessuno ha voglia di ballare.» Jane Parker mi guardò sorpresa. «Mi aspettavo che saresti stata contenta. Il re in cattivi rapporti con la regina, e tu pronta a raccogliarlo, come una pesca ammaccata nel canale di scolo.» «E io mi aspettavo che tu avessi più buonsenso, invece di dire queste cose», l'apostrofò Anna. «Parlare così della tua futura cognata! Farai meglio a stare attenta, o non sarai accolta nella nostra famiglia.» Jane non indietreggiò davanti ad Anna. «Non si parla nemmeno di rompere un fidanzamento. Io e George è come se fossimo già sposati in chiesa. E' solo una questione di stabilire la data. Puoi accogliermi o puoi odiarmi, signorina Anna, ma non puoi ostacolarmi. Ci siamo promessi davanti a testimoni.» «Oh, ma che importa?» esclamai. «Non sono queste le cose che contano!» e corsi verso camera mia, seguita da Anna.

«Che cosa c'è che non va?» mi chiese. «Il re è in collera con noi?» «No, anche se dovrebbe, perché abbiamo fatto un gioco sporco rivelandogli il segreto della regina.» «Oh, già.» Anna annuì, per niente scossa. «Ma non era in collera con noi?» «No, è ferito.» Mia sorella andò alla porta.

«Dove vai?» le chiesi.

«A ordinare che ti portino l'acqua per il bagno. Devi lavarti.» «Oh, Anna! Ha appena saputo la notizia più tremenda della sua vita. E' di un umore pessimo. Non mi manderà certo a chiamare, stanotte. Mi laverò domani, se proprio devo.» Lei scosse la testa. «Non voglio correre rischi. Ti lavi stasera.»

Si era sbagliata, ma soltanto di un giorno. L'indomani la regina sedette da sola nella sua stanza con le dame di compagnia e io cenai nella stanza privata del re, assieme a lui, a mio fratello e ai suoi amici. Fu una serata alleghissima, con Musica, danze e giochi d'azzardo. E quella notte ero di nuovo nel letto del re.

Questa volta, Enrico e io diventammo inseparabili. La corte sapeva che eravamo amanti, lo sapeva la regina, lo sapeva perfino la gente comune che veniva da Londra a guardarci pranzare. Portavo al polso il suo braccialetto d'oro, alle cacce cavalcavo il suo cavallo. Orecchini di diamanti ornavano le mie orecchie, avevo tre abiti nuovi, di cui uno di stoffa dorata. E una mattina, a letto, mi disse: «Non ti sei mai domandata che ne è stato di quello schizzo che ti ho fatto fare dal disegnatore al cantiere navale?» «Me n'ero dimenticata.» «Vieni qui e baciami, e ti dirò come mai gli ho ordinato di ritrarti.» Enrico era pigramente sdraiato sui cuscini. Era mattina tardi ma le cortine erano ancora tirate attorno a noi, riparandoci dagli sguardi dei servitori che entravano per riattizzare il fuoco, portare l'acqua calda, svuotare il vaso da notte. Io mi gettai verso di lui, appoggiando i miei seni rotondi sul suo petto e lasciando che i capelli lo avvolgessero in un velo d'oro e di bronzo. Avvicinai la bocca alla sua, inspirai il caldo profumo sensuale della sua barba, ne sentii il solletico, spinsi più a fondo contro le sue labbra e udii il suo piccolo gemito di desiderio mentre lo baciavo appassionatamente.

Sollevai la testa e gli sorrisi guardandolo negli occhi.

«Ecco qua il bacio», sussurrai con la voce arrochita, percependo il mio desiderio aumentare assieme al suo. «Come mai gli hai ordinato di ritrarmi?» «Te lo mostrerò, dopo la messa. Faremo una cavalcata fino al fiume e vedrai la mia nuova imbarcazione e la tua immagine.»

Era una mattinata gradevole. Indossavo una nuova amazzone di velluto giallo, realizzata da un rotolo di stoffa regalatomi dal re. Anna era al mio fianco, in uno dei miei vecchi abiti. Vederla indossare i miei scarti mi procurava una gioia feroce, ma allo stesso tempo ammiravo ciò che era riuscita a ottenere: l'aveva fatto accorciare e rimodellare alla moda francese ed era molto elegante. Lo portava con un cappellino francese ricavato dai ritagli di stoffa. Henry Percy di Northumberland non le staccava gli occhi di dosso, ma lei civettava con eguale fascino con tutti i compagni del re. Eravamo in nove: Enrico e io, fianco a fianco, in testa; Anna, dietro di me, con Percy e con Henry Norris; George e Jane, coppia silenziosa e male assortita, e in coda Francis Weston e William Brereton, che ridevano e sparavano battute. Eravamo preceduti solo da un paio di stallieri e seguiti da quattro soldati a cavallo.

Seguimmo il fiume. La marea era ascendente e le onde si infrangevano contro la riva, incappucciate di bianco. I gabbiani stridevano e descrivevano ampi cerchi sopra le nostre teste, le ali d'argento nel sole primaverile. Le sponde erano ricoperte di erba nuova, il cui verde tenero era interrotto di tanto in tanto dalle chiazze gialle delle primule. Il sentiero che costeggiava il fiume era di terra battuta e i cavalli vi tenevano un buon passo, al piccolo galoppo. Il re mi cantò una canzone d'amore composta da lui e la seconda volta cantai anch'io, scatenando le sue risate. Sapevo di non

avere il talento di Anna, ma non mi importava. Quel giorno nulla importava, se non che io e il mio amato cavalcavamo assieme nel sole e lui era felice e anch'io lo ero.

Raggiungemmo il cantiere navale troppo presto per i miei gusti. Fu lo stesso Enrico ad aiutarmi a smontare e quando i miei piedi toccarono terra mi scoccò un rapido bacio.

«Tesoro, ho una sorpresina per te», mi sussurrò.

Mi fece voltare in modo che vedessi la sua bellissima nave. Era quasi pronta per il mare, adesso, aveva il caratteristico ponte di poppa alto e la prua di una nave da guerra, costruita per essere veloce.

«Guarda!» Enrico si era accorto che non avevo colto un dettaglio. Mi indicò il nome, inciso e verniciato d'oro a lettere tondeggianti e ben marcate sulla prua ricca di decorazioni: Maria Bolena.

Rimasi per un istante a fissarlo, a leggere le lettere del mio nome senza capire. Lui non rise per il mio viso stupefatto, mi osservò, cogliendo la mia sorpresa trasformarsi in confusione, poi in comprensione.

«Le hai dato il mio nome?» chiesi. Mi tremava la voce.

Era un onore troppo grande per me. Mi sentivo una persona troppo giovane, troppo piccola, perché una nave ricevesse il mio nome. E ora, nel mondo tutti avrebbero saputo che ero l'amante del re. Non ci potevano essere dubbi.

«Sì, tesoro.» Sorrideva. Si aspettava che ne fossi deliziata.

Si infilò nell'incavo del gomito la mia mano gelida e mi spinse verso la prua. C'era una polena dal bel profilo fiero che guardava davanti a sé, verso il Tamigi, verso il mare, verso la Francia. Ero io, le labbra socchiuse, l'accento di un sorriso, come se fossi una donna che desiderava una simile avventura. Come se fossi non uno strumento della famiglia Howard, ma un'avvenente donna coraggiosa che agiva di propria iniziativa.

«Io?» domandai con un filo di voce, quasi sommerso dallo sciabordio dell'acqua.

La bocca di Enrico era contro il mio orecchio, sentivo il calore del suo alito sulla guancia fredda.

«Tu», confermò. «Una bellezza come te. Sei felice, Maria?» Mi voltai verso di lui e le sue braccia mi cinsero; mi sollevai in punta di piedi e seppellii il viso nel calore del suo collo, annusando l'odore dolce della barba e della chioma.

«Oh, Enrico», sussurrai. Volevo tenergli nascosta la mia faccia: sapevo che vi avrebbe letto non il piacere ma il terrore nel salire così in alto, così pubblicamente.

«Sei felice?» insistè. Mi fece sollevare la testa, mettendomi una mano sotto il mento, in modo da potermi leggere come se fossi un manoscritto. «È un grande onore.» «Lo so.» Mi tremavano le labbra. «Ti ringrazio.» «E sarai tu a vararla», mi promise. «La prossima settimana.» Esitai. «Non la regina?» Avevo dei timori a prendere il suo posto nel varo della nave più grande che lui avesse mai fatto costruire. Ma, certo, dovevo essere io. Come avrebbe fatto, lei, a varare una nave che portava il mio nome?

Lui fece spallucce, come se non fossero stati marito e moglie per tredici anni. «No», confermò. «Non sarà la regina. Sarai tu.» Da qualche parte trovai un sorriso e sperai che fosse convincente e che celasse il mio terrore di spingermi troppo lontano, troppo in fretta, e che la fine di quella strada non fosse la gioia spensierata provata quella mattina, ma qualcosa di cupo e spaventoso. Non eravamo un amante qualsiasi e la sua bella. Se il mio nome era su quella nave, se fossi stata io a vararla la settimana dopo, allora diventavo la rivale dichiarata della regina d'Inghilterra.

Diventavo nemica dell'ambasciatore di Spagna e della Spagna intera. Ero una forza potente a corte, una minaccia alla famiglia Seymour. Più in alto salivo nei favori del re, maggiori erano i pericoli che mi circondavano. Ma ero una giovane donna di soli quindici anni. Ancora non mi beavo nell'ambizione.

Come avesse interpretato la mia riluttanza, Anna mi fu al fianco. «Fate un grande onore a mia sorella, sire», disse Calma. «È una nave davvero squisita, adorabile come la donna di cui le avete dato il nome. Un'imbarcazione forte e Potente... come voi. Che Dio la benedica e la mandi contro i nostri nemici. Chiunque essi siano.» Enrico sorrise al complimento. «È destinata a essere una nave fortunata», replicò. «Con il volto di un angelo che la precederà.» «Pensate che dovrà combattere contro i francesi, quest'anno?» s'informò George, prendendomi la mano e dandovi un pizzicotto, per ricordarmi i miei doveri come dama di corte.

Enrico annuì cupo. «Senza dubbio. E, se l'imperatore spagnolo si muoverà di concerto con me, seguiremo il mio piano e attaccheremo nel Nord della Francia, mentre lui attaccherà a sud, così non potremo fallire nel piegare l'arroganza di Francesco. Quest'estate ce la faremo, senza dubbio.» «Se possiamo fidarci degli spagnoli», intervenne Anna, melliflua.

Enrico si rabbuiò. «Sono loro ad avere bisogno di noi.

Carlo farà meglio a ricordarlo. Questa non è una faccenda di famiglia o di parentela. Se la regina è scontenta di me per un motivo o per l'altro, deve ricordare che è in primo luogo la regina d'Inghilterra, solo in secondo luogo è principessa di Spagna. La sua lealtà deve andare a me.» Anna annuì. «Detesterei essere così divisa», commentò «Grazie a Dio, noi Bolena siamo inglesi in tutto e per tutto.» «Nonostante i vostri abiti francesi», scherzò Enrico.

Anna gli sorrise. «Un abito è un abito. Come l'amazzone gialla di Maria. Ma proprio voi, fra tutti, sapete che lì sotto c'è una vera suddita, con un cuore indiviso.» Lui si voltò verso di me e mi sorrise. «È un piacere, per me, ricompensare un cuore così fedele.» Mi accorsi di avere le lacrime agli occhi e cercai di farle sparire sbattendo le palpebre, ma una rimase impigliata fra le ciglia. Enrico si chinò e la baciò. «Fanciulla dolcissima», mormorò. «La mia piccola rosa inglese.»

L'intera corte partecipò al varo della nave, la Maria Bolena, e soltanto la regina si dichiarò indisposta e non venne.

Mio padre era muto per l'irritazione contro se stesso, contro di me, contro il re. Il grande onore che era stato fatto a me e alla mia famiglia aveva rivelato un rovescio molto pratico, grazie all'astuzia di Enrico. Quando mio padre e mio zio lo avevano ringraziato per aver usato il loro nome, lui li aveva ringraziati per il contributo che sicuramente avrebbero dato per attrezzare una tale nave, che avrebbe aggiunto molto al loro credito, portando per i mari il nome Bolena.

«E così la posta diventa più alta», commentò George tutto allegro mentre guardavamo l'imbarcazione scivolare sui sostegni di legno verso le acque salmastre del Tamigi.

«Come può diventare ancora più alta?» chiesi, senza smettere di sorridere. «Ho la mia vita in gioco.» George ghignò. Il vento smosse le piume del suo berretto e gli scompigliò i riccioli scuri. «Adesso costa denaro a nostro padre mantenerti nel favore del re. Adesso non ci sono in gioco solo il tuo cuore e la tua felicità, sorellina, ma la fortuna della famiglia. La posta sale. Nostro padre e nostro zio vorranno vedere un tornaconto per questo investimento, vedrai se non è così.» Gli diedi le spalle e trovai Anna. Si teneva un po' in disparte dalla corte, con Henry Percy accanto a lei, come al solito. Aveva il viso illuminato dalla gioia che provava sempre nel fare la civetta.

Si voltò e mi sorrise. «Ah, la regina del giorno», mi disse in tono canzonatorio.

Feci una smorfia. «Non stuzzicarmi, Anna. Ci ha già Pensato George.» Henry Percy fece un passo avanti, mi prese la mano e la baciò. Nel guardare la sua nuca bionda, mi resi conto di quanto la mia stella stesse salendo. Questo era Henry Percy, figlio ed erede del duca di Northumberland. Non c'era altro uomo nel regno che avesse prospettive migliori e un patrimonio maggiore. Era figlio dell'uomo più ricco d'Inghilterra, secondo solo al re, e stava chinando la testa davanti a me, e mi baciava la mano.

«Non vi stuzzicherà», mi promise, sollevandosi con un sorriso. «Perché vi porterò a pranzo. Mi dicono che i cuochi di Greenwich sono qui dall'alba per preparare tutto. Il re sta entrando, lo seguiamo?» Esitai, ma la regina, che teneva sempre tanto alla forma, era rimasta a Greenwich, sdraiata in una stanza buia con il dolore nel ventre e il timore nel cuore. Lì allo scalo, fra gli uomini e le donne della corte, non c'era questione di precedenza, se non nel senso che i vincitori devono venire primi.

«Naturalmente», risposi. «Perché no?» Lord Henry Percy offrì l'altro braccio ad Anna. «Posso avere le due sorelle?» «Penso scoprirete che la Bibbia lo proibisce», replicò Anna in tono provocatorio. «La Bibbia ordina di scegliere fra due sorelle e di rimanere con la prima che si è scelta.

Qualsiasi altra cosa è un peccato cardinale.» Lui rise. «Sono certo che otterrei un'indulgenza. Il papa mi dispenserebbe. Con due sorelle come queste, quale uomo riuscirebbe a scegliere?»

Tornammo a casa solo al crepuscolo, mentre cominciavano a comparire le stelle nel cielo grigio pallido. Cavalcavo di fianco al re, la mia mano nella sua, e lasciavamo che i cavalli procedessero a passo lento lungo il sentiero che abitualmente serviva per il traino delle merci sul fiume.

Passammo sotto il passaggio ad arco del palazzo e quando il re mi aiutò a smontare mi sussurrò all'orecchio: «Amore mio, vorrei che tu fossi regina tutti i giorni, e non solo un giorno, in una tenda accanto al fiume».

«Ha detto che cosa?» chiese mio zio.

Ero in piedi davanti a lui, come un prigioniero sotto interrogatorio in tribunale. Dietro la tavola stavano seduti lui, mio padre e George. In fondo alla stanza, dietro di me, sedevano Anna e mia madre.

«Ha detto che desiderava che fossi regina tutti i giorni», risposi con una vocetta flebile, odiando Anna per aver spifferato la mia confidenza, odiando mio padre e mio zio per come dissezionavano freddamente i sussurri degli amanti.

«Che cosa pensi che intendesse?» «Niente», risposi imbronciata. «Sono soltanto complimenti di un innamorato.» «Abbiamo bisogno di vedere qualche tornaconto per quei prestiti», protestò mio zio con irritazione. «Ha detto niente sul darti della terra? O qualcosa per George? O per noi?» «Non potresti suggerirglielo?» gli si accodò mio padre.

«Ricordagli che George deve sposarsi.» Guardai mio fratello in una muta richiesta d'aiuto.

«Il fatto è che sta all'erta per questo tipo di cose», intervenne lui. «Ne è sempre bersagliato, da tutti. Quando si sposta dalla sua stanza privata per andare a messa, ogni mattina, il percorso è disseminato di gente che lo aspetta per chiedergli un favore. Secondo me, ciò che apprezza in Maria è il fatto che lei non è così. Non penso che gli abbia mai chiesto niente.» «Ha alle orecchie dei diamanti che valgono una fortuna», gli fece notare mia madre con asprezza. Anna annuì.

«Ma lei non glieli ha chiesti. Glieli ha regalati lui, liberamente. Gli piace essere generoso, quando uno non se lo aspetta. Penso che dobbiamo lasciarla agire a modo suo. Ha un talento per amarlo.» A queste parole mi morsi la lingua, impedendomi di dire qualcosa. Avevo sì un talento per amarlo. Era forse l'unico talento che avevo. E questa famiglia, questa potente rete di uomini, usava il mio talento nell'amare il re nello stesso modo in cui usavano il talento di George nel tirare di scherma, o il talento di mio padre per le lingue, per avvantaggiare gli interessi della nostra famiglia.

«La corte si sposta a Londra la prossima settimana», osservò mio padre. «Il re vedrà l'ambasciatore spagnolo. Ci saranno poche occasioni per lui di fare grandi mosse verso Maria, mentre ha bisogno dell'alleanza spagnola per combattere contro la Francia.» «Meglio lavorare per la pace, allora», raccomandò mio zio astutamente.

«Io lo faccio. Sono un portatore di pace», replicò mio padre. «Benedetto, no?»

La corte in viaggio ufficiale era sempre uno spettacolo poderoso, a metà strada tra una fiera di paese, un giorno di mercato e una giostra. Era tutto organizzato dal cardinale Wolsey, come tutto il resto nella corte o nel paese era fatto sotto i suoi ordini. Era stato a fianco del re nella fortunata campagna del 1513 contro la Francia, allora era elemosiniere per l'esercito e gli uomini non avevano mai dormito così all'asciutto e mai mangiato così bene come allora. La sua cura dei dettagli, unita alla perspicacia politica, faceva sì che sapesse sempre dove conveniva fermarsi, quale signore sarebbe stato onorato da una visita del re durante gli spostamenti estivi, ed era abbastanza abile da non disturbare mai Enrico per le quisquiglie del vivere quotidiano, lasciando che il giovane re passasse di piacere in piacere come se gli approvvigionamenti, i servitori e l'organizzazione pioversero dal cielo.

Era il cardinale a stabilire le precedenza. Davanti a noi procedevano i paggi con gli stendardi di tutti i signori presenti nel corteo. Dopo uno spazio vuoto, necessario perché la polvere avesse il tempo di depositarsi al suolo, veniva il re sul suo cavallo da caccia migliore, la sella intarsiata di cuoio rosso e tutti i simboli della regalità; sopra di lui sventolava il suo stendardo personale e al fianco aveva gli amici scelti.

Quel giorno erano mio marito William Carey, il cardinale Wolsey, mio padre, e poi dietro di loro avanzava il resto dei suoi amici, che cambiavano di posto nel corteo come preferivano, indugiando o spingendosi avanti. Attorno a loro, in formazione sparsa, procedevano le guardie personali del re, a cavallo e con le lance in posizione di saluto. Non servivano tanto a proteggerlo (chi si sarebbe sognato di far del male a un simile re?), quanto a tenere a bada la folla che si assiepava per acclamarlo quando passavamo attraverso una città o un villaggio.

Dopo un'altra interruzione veniva il corteo della regina.

Caterina montava il solito vecchio palafreno, eretta in sella, la gonna che ricadeva a larghe pieghe di stoffa spessa, il cappello portato di sbieco. Non stava bene, lo sapevo perché ero proprio accanto a lei, quella mattina, quando era salita in sella e avevo udito il suo lieve gemito represso.

Dietro la corte della regina procedevano gli altri membri della casa, alcuni a cavallo, altri nei carri; c'era chi cantava o beveva birra per tenere lontano dal gargarozzo la polvere della strada. Tutti noi ci sentivamo spensierati, in vacanza, mentre la corte lasciava Greenwich diretta a Londra, per una nuova stagione di feste e intrattenimenti, e chi sapeva che cosa sarebbe accaduto quell'anno?

Gli appartamenti della regina a York Place erano piccoli e ordinari e ci occorsero solo pochi giorni per disfare i bagagli e sistemare tutto. Il re le faceva visita ogni mattina seguito dalla sua corte, di cui faceva parte Lord Henry Percy. Sua signoria e Anna presero l'abitudine di sedersi insieme nel vano della finestra, le teste vicinissime, per lavorare a una poesia che lui stava componendo.

«Il cardinale chiede di voi», lo avvertii una mattina. Lui si alzò, senza particolare fretta, baciò la mano ad Anna e si allontanò. Mia sorella raccolse i fogli su cui avevano lavorato e li chiuse a chiave nell'astuccio in cui teneva l'occorrente per scrivere.

«Davvero non ha talento come poeta?» le domandai.

Lei alzò le spalle con un sorriso. «Non è Wyatt.» «Ed è un Wyatt nel corteggiamento?» «Non è sposato, e quindi più desiderabile per una ragazza sensata.» «È troppo in alto, perfino per te.» «Non vedo perché. Se io voglio lui e lui vuole me.» «Prova a chiedere a nostro padre di parlare con il duca», le suggerii con sarcasmo. «Vediamo che cosa dice il duca.» Lei guardò fuori dalla finestra. I bei prati di York Place si stendevano sotto di noi, nascondendo quasi il luccichio del fiume che lambiva il giardino. «Non chiederò a nostro padre», rispose. «Ho pensato che potrei sistemare la cosa per conto mio.» Stavo per mettermi a ridere, quando mi resi conto che diceva sul serio. «Anna, questa non è una cosa che puoi sistemare per conto tuo. Lui è solo un giovane rampollo, tu hai solo diciassette anni, non puoi decidere queste cose da sola.

Suo padre ha certo in mente qualcuna per lui, e nostro padre e nostro zio hanno senz'altro dei progetti per te. Noi non siamo persone che possono avere una vita privata, siamo delle Bolena. Dobbiamo essere guidate, dobbiamo fare come ci viene detto. Guarda me!» «Sì, guarda te!» Mi aggredì con una vampata improvvisa di energia. «Sposata quando eri ancora una bambina e adesso amante del re. Intelligente la metà di me! Istruita la metà di me! Ma sei al centro della corte e io non sono niente. Mi tocca farti la dama di compagnia. Non ti posso servire, Maria, è un insulto per me.» «Io non ti ho mai chiesto...» balbettai.

«Chi insiste che tu faccia il bagno e ti lavi i capelli?» «Tu, ma io...» «Chi ti aiuta a scegliere gli abiti e ti sollecita con il re?

Chi ti ha salvata un migliaio di volte quando eri troppo stupida e senza lingua per sapere come lavorartelo?» «Tu. Ma, Anna...» «E che cosa me ne viene? Non ho un marito a cui si possa regalare una terra per dimostrargli il favore del re, o a cui offrire una carica elevata perché mia sorella è l'amante del sovrano. Non me ne viene nulla. Per quanto tu salga, io non ottengo nulla. Devo avere un posto tutto mio.» «Dovresti, non lo nego», ammise. «Tutto ciò che volevo dire è che non penso tu possa essere una duchessa.» «E dovresti essere tu a decidere?» sbottò. «Tu che non sei niente se non una distrazione del re dall'importante faccenda di fare un figlio maschio, se ne è capace, e di fare guerra, se riesce a mettere insieme un esercito?» «Non dico che dovrei decidere io», farfugliai. «Solo, non penso che te lo lasceranno fare.» «Quando è fatta è fatta», decretò, con uno scatto della testa. «E nessuno lo saprà fin quando non sarà fatta.» All'improvviso, con la rapidità di un serpente, tese il braccio e mi afferrò con violenza una mano. Me la torse dietro la schiena e mi immobilizzò. «Anna, no! Mi fai male!» gridai.

«Be', senti un po' qua», mi sibilò nell'orecchio. «Senti qua, Maria. Sto giocando la mia partita e non voglio che la interrompi. Nessuno ne saprà niente fin quando non sarò pronta a dirlo, e allora sapranno tutto troppo tardi.» «Farai in modo che ti ami?» Mi lasciò andare di botto, e io mi strinsi il gomito e il braccio, dove mi dolevano le ossa.

«Farò in modo che mi sposi. E se tu farai tanto di dire una sola parola a qualcuno, allora ti ucciderò.» Dopo di che osservai più attentamente mia sorella. Notai come se lo lavorava. Dopo essersi spinta avanti per tutti i freddi mesi a Greenwich, ora, con l'arrivo del sole e il nostro trasferimento a York Place, si tirava repentinamente indietro. E più lei si ritirava, più lui avanzava. Quando Henry entrava in una stanza, lei gli lanciava uno sguardo che andava dritto come una freccia al centro del bersaglio. Era uno sguardo invitante, carico di desiderio. Ma poi lo distoglieva, come se non volesse mai più averlo sotto gli occhi per il resto della visita.

Un giorno lui mi si avvicinò. «Signora Carey, ho offeso vostra sorella in qualche modo?» «No, non penso.» «Un tempo mi rivolgeva sorrisi incantevoli, ora mi tratta con freddezza.» Ci pensai un momento, dato che ero lenta in queste cose.

Da un lato c'era la risposta sincera: mia sorella giocava con lui come un pescatore che tiene un pesce all'amo. Dall'altro la risposta che lei avrebbe voluto sentirmi dare. Guardai per un momento con sincera compassione l'ansioso volto fanciullesco di Henry Percy. Poi gli rivolsi un sorriso alla Bolena e una risposta alla Howard. «Davvero, mio

signore, penso che tema di essere troppo gentile.» Vidi la speranza diffondersi sul suo viso fiducioso «Troppo gentile?» «È stata molto gentile con voi, non è così?» Lui annuì. «Oh sì. Io sono il suo schiavo.» «Il suo timore, penso, era che voi le piaceste troppo.» Si chinò in avanti come per strapparmi le parole di bocca. «Troppo?» «Troppo per la pace della sua mente», risposi con voce sommessa.

Balzò in piedi, si allontanò da me con due grandi falcate, poi ritornò. «Potrebbe desiderarmi?» Sorrisi e volsi un poco la testa, in modo che non vedesse come mi disgustava quell'imbroglio. Lui non si scoraggiò, cadde in ginocchio davanti a me e mi scrutò.

«Ditemi, signora Carey», implorò. «Non dormo da tante notti. Non mangio da tanti giorni. Sono un'anima in pena.

Ditemi se pensate che mi ama, se pensate che potrebbe amarmi. Ditemelo, per compassione.» «Non posso.» Davvero, non potevo. Le bugie mi si sarebbero incagliate nella gola. «Dovete chiederglielo voi stesso.» Balzò in piedi, come una lepre snidata dai cani da dietro un cespuglio. «Lo farò! Lo farò! Dov'è?» «A giocare a bocce in giardino.» Non aveva bisogno d'altro. Spalancò la porta e uscì di corsa dalla stanza. Udii i suoi tacchi risuonare sulle scale di pietra. Jane Parker, seduta dalla parte opposta della stanza rispetto a me, mi guardò.

«Hai fatto un'altra conquista?» chiese, facendosi come al solito un'idea sbagliata.

Le rivolsi un sorriso velenoso quanto il suo. «Alcune donne attirano il desiderio, altre no», risposi semplicemente.

La trovò al campo di bocce, che perdeva elegantemente e deliberatamente con Sir Thomas Wyatt.

«Scriverò per voi un sonetto», promise lui. «Per la grazia con cui mi avete porto la vittoria.» «No, no, è stata una battaglia equa», protestò Anna.

«Se avessimo giocato a soldi, credo che avrei dovuto tirar fuori il borsellino. Voi Bolena perdetevi solo quando non c'è niente da guadagnare, vincendo.» Anna sorrise. «La prossima volta ci impegnerete il vostro patrimonio... Vedete, vi ho attirato in un senso di sicurezza.» «Fareste una passeggiata con me?» interruppe Henry Percy, la voce più stentorea di quanto intendesse.

Anna trasalì, come se non avesse notato il suo arrivo.

«Oh, Lord Henry.» «La signora sta giocando a bocce», osservò Sir Thomas.

Anna sorrise a entrambe. «Sono stata sconfitta così platealmente che farò una passeggiata e mediterò sulla mia strategia.» Nel dir così, pose la mano sul braccio di Henry Percy.

Lui la condusse via dal campo di bocce, lungo il sentiero serpeggiante che conduceva a una panchina ai piedi di un tasso.

«Damigella Anna», cominciò.

«È troppo umido per sedersi?» Subito lui si tolse dalle spalle l'ampio mantello e lo distese sulla panchina di pietra.

«Damigella Anna...» «No, sono tutta infreddolita!» decise lei e si rialzò.

«Damigella Anna!» Questa volta il tono era leggermente irritato.

Lei si fermò e gli rivolse il suo sorriso seducente.

«Vostra signoria?» «Devo sapere come mai siete diventata così fredda con me.» Per un momento Anna esitò, poi abbandonò il gioco civettuolo e rivolse verso di lui un viso serio e incantevole.

«Non intendevo essere fredda», disse lentamente.

«intendevo essere prudente.» «A proposito di che? Oh, io mi sono tormentato!» «Non avevo intenzione di tormentarvi. Volevo tirarmi un po' indietro. Niente di più.» «Perché?» sussurrò lui.

Anna guardò verso il fiume. «Lo ritenevo meglio per me, forse per entrambi. La nostra amicizia potrebbe diventare troppo intima, per la mia serenità.» Lui si allontanò di un passo, poi si riavvicinò. «Non vi procurerei mai nemmeno un momento di disagio», le assicurò. «Se volevate farvi promettere che saremmo rimasti amici e che non sareste mai stata sfiorata dallo scandalo, ve lo avrei promesso.» Anna lo fissò con i suoi occhi scuri e luminosi. «Potreste promettermi che nessuno direbbe mai che eravamo innamorati?» Lui scosse la testa, muto. Naturalmente, non poteva promettere che cosa avrebbe detto o non detto una corte che andava matta per gli scandali.

«Potreste promettere che non ci innamoreremmo mai?» Henry Percy esitò. «Certo che vi amo, donna Anna. Nel modo cortese. Nel modo educato.» Lei sorrise come se fosse contenta di quelle parole. «So che non è niente più di un gioco di maggio. Anche per me.

Ma è un gioco pericoloso, quando avviene tra un uomo avvenente e una fanciulla, quando ci sono tante persone pronte a dire che siamo fatti l'uno per l'altra, che siamo perfettamente in sintonia.» «Dicono così?» «Quando ci vedono danzare. Quando vedono come mi guardate. Quando vedono come vi sorrido.» «Che altro dicono?» Era ammaliato da questo ritratto.

«Dicono che mi amate. Dicono che vi amo. Dicono che siamo innamorati pazzi, mentre pensavamo di non fare altro che giocare.» 123

«Mio Dio!» esclamò lui a questa rivelazione. «Mio Dio, è proprio così!» «Oh, signore! Che cosa dite?» «Dico che sono stato uno stupido. Sono innamorato di voi da mesi e continuavo a dirvi che mi stavo divertendo e che voi mi stuzzicavate, e che questo non significava nulla » Lo sguardo di Anna gli diede calore, mentre gli confessava: «Non è vero che non è stato nulla, per me».

Il ragazzo era trafitto da quegli occhi scuri. «Anna», sussurrò. «Amore mio.» Le labbra di lei si curvarono in un sorriso irresistibile, da baciare. «Henry, mio Henry», mormorò.

Lui si avvicinò di un piccolo passo, le mise le mani sulla vita serrata dal corpetto e la trasse a sé. Anna cedette e sollevò la testa mentre Henry abbassava la propria, in modo che le bocche si incontrarono per il loro primo bacio.

«Oh, ditelo», sussurrò Anna. «Ditelo adesso, in questo momento, ditelo, Henry.» «Sposatemi.»

«E così, è fatta», mi riferì quella sera Anna, tutta allegra.

Aveva fatto portare in camera nostra la vasca da bagno ed eravamo entrate una dopo l'altra nell'acqua bollente, lavandoci vicendevolmente la schiena e i capelli. Anna, fanatica della pulizia come una cortigiana francese, fu dieci volte Più rigorosa del solito. Mi ispezionò le unghie delle mani e piedi, come se fossi uno scolareto sudicio, mi porse uno stecco d'avorio per pulire le orecchie e passò al vaglio ogni mia ciocca con il pettine per i pidocchi, incurante dei miei gemiti.

«E allora, che cosa è fatta?» le chiesi imbronciata, mentre uscivo gocciolante dalla vasca e mi avvolgevo in un telo.

Entrarono quattro domestiche che cominciarono a svuotare l'acqua con i secchi, in modo da poter trascinare fuori la grande vasca di legno. I teli che usavano per foderare la vasca erano zuppi e pesanti; sembrava tutto un grande sforzo, per un così piccolo risultato. «Da ciò che ho saputo, è più che altro un amoretto.» «Mi ha fatto la dichiarazione», puntualizzò Anna. Attese che la porta si richiudesse alle spalle delle domestiche, poi si avvolse il telo più stretto attorno al corpo e sedette davanti allo specchio.

Bussarono alla porta.

«Chi è adesso?» domandai esasperata.

«Sono io.» La voce di George.

«Stiamo facendo il bagno.» «Oh, lascialo entrare!» Anna cominciò a pettinarsi. «Può aiutarmi a districare questi nodi.» George entrò e sollevò un sopracciglio nel vedere le chiazze d'acqua e i teli bagnati sul pavimento e noi due mezze nude.

«E' un masque? E voi fate le sirene?» «Anna ha insistito che facessimo il bagno. Ancora.» Mia sorella gli porse il pettine e lui lo prese.

«Pettinami», gli ordinò con il suo sorriso malizioso.

"Maria me li tira sempre.» Obbediente, lui si mise alle sue spalle e cominciò a passare il pettine attraverso una ciocca dopo l'altra, con cura, come se avesse a che fare con la erigerà della sua giumenta. Anna chiuse gli occhi, godendosi trattamento.

«Niente pidocchi?» chiese, preoccupata.

«Per ora no», la rassicurò lui, confidenziale come un parrucchiere veneziano.

«Allora, che cosa è fatta?» insistei con mia sorella.

«Ce l'ho», rispose lei con franchezza. «Henry Percy. Mi ha detto che mi ama, mi ha detto che vuole sposarmi. Voglio che tu e George facciate da testimoni al nostro fidanzamento. Lui può darmi un anello, e allora la cosa non si potrà più annullare, come un matrimonio in chiesa davanti a un prete. E io sarò duchessa.» «Buon Dio!» George si immobilizzò, il pettine a mezz'aria. «Anna! Sei sicura?» «Ti pare che potrei fare pasticci, in una cosa simile?» «No. Però... Duchessa di Northumberland! Mio Dio, Anna, diventeresti la proprietaria di quasi tutta l'Inghilterra del Nord.» Lei annuì, sorridendo a se stessa nello specchio.

«Buon Dio, saremo la famiglia più importante del paese!

Una delle più influenti d'Europa! Con Maria nel letto del re e te, moglie del suo suddito più insigne: questo porterà gli Howard talmente in alto che non potranno mai cadere.» Si interruppe un attimo per pensare al passo successivo. «Mio Dio, se Maria rimane gravida del re e gli dà un maschietto, allora, con Northumberland alle spalle, il pupo potrebbe assicurarsi il trono. Potrei essere lo zio del re d'Inghilterra!» «Sì», confermò Anna, melliflua. «Proprio ciò che pensavo io.» Non dissi nulla, mentre osservavo il suo viso.

«Gli Howard sul trono», mormorò mio fratello. «I

Northumberland e gli Howard legati da un'alleanza. È fatta, eh? Quando le due famiglie si uniranno. E potranno farlo solo tramite un matrimonio e un erede di entrambe per cui lottare. Maria potrebbe dare alla luce l'erede e Anna garantirgli l'unione con i Percy per il suo futuro.» «Pensavi che non ci sarei mai riuscita!» Anna mi puntò contro l'indice.

Annuii. «Pensavo che mirassi troppo in alto.» «Un'altra volta lo saprai», mi avvertì. «Dove miro, colpisco.» «Un'altra volta lo saprò», convenni.

«Ma lui?» si preoccupò George. «E se lo diseredano? Bel risultato, allora, essere sposata al rampollo che un tempo era erede di un ducato e ora è in disgrazia e non possiede nulla.» Scosse la testa. «Non lo faranno. È troppo prezioso per loro. Ma tu devi prendere le mie parti, George, e anche nostro padre e nostro zio. Suo padre deve vedere che siamo all'altezza. Allora lascerà in piedi il fidanzamento.» «Io farò ciò che potrò, ma i Percy sono gente orgogliosa, Anna. Avevano intenzione di farlo sposare con Mary Talbot, finché non è saltato fuori Wolsey a opporsi. Non vorranno te al posto di Mary.» «È soltanto la ricchezza che vuoi?» le domandai io.

«Oh, anche il titolo», rispose lei con crudeltà.

«Dico davvero. Che cosa provi per lui?» Per un momento pensai che svicolasse con un'altra battuta, liquidando l'adorazione fanciullesca che Henry aveva per lei come una cosa senza importanza, ma poi gettò indietro la testa e i suoi capelli puliti scorsero fra le dita di George come un fiume scuro.

«Oh, lo so di essere una sciocca! Lo so che non è niente più di un ragazzo, e anche un ragazzo sciocco, ma quando sta con me mi sento anch'io una fanciulla. Mi sento come se fossimo due giovincelli innamorati e senza nulla da temere.

Mi fa sentire spericolata! Mi fa sentire ammaliata! Mi fa sentire innamorata!» Era come se l'incantesimo della freddezza che gravava sugli Howard fosse stato spezzato, mandato in frantumi come uno specchio, e tutto era vivido e reale. Risi assieme a lei, l'afferrai per le mani e la guardai in viso. «Non è meraviglioso?» le chiesi. «Innamorarsi? Non è la cosa più meravigliosamente meravigliosa?» Tirò via le mani. «Oh, su, Maria, sei una tale bambina!

Ma sì! Meraviglioso? Sì! Ma non fare tante smancerie con me: non lo sopporto.» George prese una grossa ciocca di capelli e gliela attorcigliò sulla sommità della testa, ammirando il suo volto nello specchio. «Anna Bolena innamorata»,

borbottò pensoso.

«Chi lo avrebbe mai detto?» «Non sarebbe mai accaduto se lui non fosse l'uomo più importante del regno, dopo il re», gli rammentò lei. «Io non dimentico che cosa è dovuto a me e alla mia famiglia.» Lui annuì. «Lo so. Sappiamo tutti che tu miri molto in alto. Ma un Percy! È più in alto di quanto immaginassi.» Mia sorella si sporse in avanti, come per interrogare il proprio riflesso. Appoggiò la testa sulle mani a coppa.

«Questo è il mio primo amore. Assolutamente il mio primo amore.» «Voglia Iddio che tu abbia fortuna e sia anche l'ultimo», le augurò George, improvvisamente sobrio.

Gli occhi di lei incontrarono i suoi nello specchio.

«Voglia Iddio», ripeté. «Non desidero niente di più, nella mia vita, che Henry Percy. Sarei soddisfatta. Oh, George, non so come dirtelo. Se potessi avere Henry Percy e tenermelo sarei davvero soddisfatta.»

Il giorno dopo, a mezzogiorno, Henry Percy venne negli appartamenti della regina, chiamatovi da Anna. Mia sorella aveva scelto con cura il momento. Le signore erano andate tutte a messa e noi avevamo le stanze a nostra completa disposizione. Henry entrò e si guardò attorno, sorpreso dal silenzio e dagli ampi spazi vuoti. Anna gli andò incontro e gli prese entrambe le mani. Per un momento, più che corteggiato, il ragazzo mi parve la preda di una caccia.

«Amore mio», lo accolse Anna, e il suono della sua voce gli ridiede coraggio.

«Anna», replicò con voce sommessa.

Frugò goffamente con la mano nelle brache imbottite ed estrasse un anello. Da dove mi trovavo, seduta nel vano della finestra, adocchiai il rosseggiare di un rubino, simbolo di donna virtuosa.

«Per te.» Anna gli prese la mano. «Vuoi impegnarti nella tua promessa ora, davanti a testimoni?» gli domandò.

Lui deglutì. «Sì, lo voglio.» «Fallo, allora», lo spronò mia sorella, lo sguardo scintillante.

Henry lanciò un'occhiata a me e a George, come se pensasse che uno di noi due potesse fermarlo, ma noi gli sorridemmo incoraggianti, il tipico sorriso Bolena: eravamo un paio di aggraziati serpenti.

«Io, Henry Percy, prendo te, Anna Bolena, come mia legittima sposa.» Pronunciò la formula tenendo Anna per mano.

«Io, Anna Bolena, prendo te, Henry Percy, come mio legittimo sposo.» La voce di mia sorella era più ferma della sua.

«Con questo anello mi prometto a te», dichiarò Henry, infilandolo all'anulare. Era troppo largo. Lei strinse il pugno per trattenerlo.

«Con questo anello io prendo te.» Henry chinò la testa e baciò la sua promessa. Quando Anna si voltò verso di me, aveva gli occhi appannati dal desiderio.

«Lasciateci», ci disse a bassa voce.

Concedemmo loro due ore, poi udimmo per i corridoi di Pietra i passi della regina che tornava dalla messa con le sue dame di compagnia. Bussammo forte alla porta al ritmo che significava «Bolena»: sapevamo che Anna, anche nel sonno Più beato, l'avrebbe udito e sarebbe balzata su. Ma, quando entrammo, lei e Henry stavano componendo un madrigale.

Lei suonava il liuto e cantava le parole che avevano scritto insieme. Tenevano le teste vicinissime, per vedere le note scritte a mano sul leggio, ma, a parte questa intimità, apparivano com'erano sempre stati negli ultimi tre mesi.

Anna mi sorrise, mentre io e George avanzavamo nella stanza, seguiti dalle dame della regina.

«Abbiamo scritto un'aria tanto graziosa, ci ha preso tutta la mattinata», annunciò Anna con dolcezza.

«E com'è intitolata?» si informò George.

«Con suprema letizia», rispose Anna. «Si intitola Con suprema letizia ci spingiamo avanti.»

Quella notte fu Anna a lasciare la camera da letto. Si gettò un mantello scuro sul vestito e si diresse verso la porta, mentre alla campana della torre rintoccava la mezzanotte.

«Dove vai a quest'ora?» le chiesi scandalizzata.

Il volto pallido mi guardò da sotto il copricapo scuro.

«Da mio marito», rispose semplicemente.

«Anna, non puoi!» ero allibita. «Ti scopriranno e sarai rovinata.» «Siamo promessi davanti a Dio e a testimoni. Era valido come un matrimonio, no?» «Sì», risposi a malincuore.

«Un matrimonio potrebbe essere invalidato se non è stato consumato, vero?» «Sì.» «Quindi lo faccio in fretta. Nemmeno la famiglia Percy riuscirà a districarsene, quando Henry e io diremo loro che ci siamo sposati e siamo andati a letto insieme.» Mi inginocchiai nel letto, implorandola di rimanere.

«Ma Anna, se qualcuno ti vede!» «Non mi vedranno.» «Quando i Percy sapranno che voi due siete sgattaiolati via a mezzanotte!» Alzò le spalle. «Non vedo la differenza che può fare il come e il dove. Purché sia fatto.» «Se la cosa dovesse finire in niente...» Mi interruppi per il lampo che le vidi negli occhi. In una sola falcata aveva attraversato la stanza e aveva afferrato il colletto della mia camicia da notte, stringendomelo attorno alla gola. «Ecco perché lo faccio», sibilò. «Stupida che non sei altro. In modo che non vada a finire in niente. In modo che nessuno possa mai dire che non era niente. In modo che sia firmato e sigillato. Sposati e a letto insieme. Che non ci sia possibilità di negarlo. Adesso dormi. Tornerò prima dell'alba. Molto prima dell'alba. Ma ora devo andare.» Annuii e non dissi una parola finché la sua mano non fu sul chiavistello. «Ma, Anna, lo ami?» La curva del cappuccio nascondeva tutto tranne un angolo del suo sorriso. «Sono una sciocca ad ammetterlo, ma ardo di febbre all'idea che mi tocchi.» Quindi aprì la porta e sparì.

Estate 1523.

La corte accolse maggio con una giornata di divertimenti organizzati dal cardinale Wolsey. Le dame della regina uscirono sulle lance da parata, tutte vestite di bianco, e furono sorprese da briganti francesi vestiti di nero. Venne in soccorso remando un gruppo di gentiluomini inglesi vestiti di verde e fu un'allegria battaglia, con l'acqua tirata a secchiate oppure lanciata dai cannoni, dentro vesciche di maiale.

Attraccammo a York Place e fu il cardinale in persona ad accoglierci sulla riva. C'erano musicisti nascosti fra gli alberi del giardino. Robin di Greenwood, più alto degli altri di mezza testa e dai capelli biondi, mi trascinò nelle danze.

Vidi che il sorriso della regina non veniva mai meno, mentre il re mi prendeva la mano e la faceva posare sul suo farsetto verde, sopra il cuore, e infilava la propria rosa nel mio copricapo, in modo che mi decorasse la tempia.

I cuochi del cardinale avevano superato se stessi. Oltre al pavone e al cigno ripieni, ad anatre e polli, c'erano grandi cosciotti di selvaggina e quattro tipi diversi di pesce arrosto, compreso il suo preferito, la carpa. I dolci erano un tributo al maggio, tutti a forma di fiore, con i cestini in marzapane, quasi troppo belli per mangiarli. Alla fine del pasto, mentre la giornata si andava rinfrescando e il cielo si faceva più buio, i musicisti attaccarono una melodia arcana e ci condussero attraverso i giardini, nel grande salone di York Place.

Era tutto trasformato. Il cardinale lo aveva fatto rivestire di tessuto verde, fissato a ogni angolo con grandi ghirlande di biancospino in fiore. Al centro si ergevano due grandi troni, uno per il re e uno per la regina, e i coristi del re danzarono e cantarono davanti a loro. Anche noi assistemmo al masque dei bambini, poi ci alzammo e ballammo a nostra volta.

Restammo in allegria fino a mezzanotte, quando la regina si alzò e fece cenno alle sue dame di lasciare la stanza. La stavo seguendo, insieme alle altre, quando il re mi trattenne per il vestito.

«Venite subito da me!» Enrico aveva un tono urgente.

La regina si volse per rivolgergli la sua riverenza di commiato e lo vide, la mano stretta su un lembo della mia gonna, mentre io esitavo di fronte a lui. Non batté ciglio ed eseguì una dignitosa riverenza spagnola.

«Vi auguro buona notte, marito», disse nel suo tono più dolce. «Buona notte, signora Carey.» Piombai come un sasso in una riverenza. «Buona notte, vostra Maestà», mormorai a testa china. Avrei voluto che la riverenza mi trascinasse ancora più in basso, sotto il pavimento, in modo che lei non vedesse il mio viso scarlato mentre mi rialzavo.

Quando mi rimisi in piedi lei se n'era andata e il re era voltato da un'altra parte. L'aveva già dimenticata, era come se la madre di famiglia avesse finalmente lasciato i giovani a giocare tra loro. «Altra musica!» ordinò con allegria. «E altro vino.» Mi guardai attorno. Tutte le altre signore della corte avevano seguito la regina. George mi sorrise rassicurante.

«Non preoccuparti», sussurrò.

Io esitavo, ma Enrico si voltò verso di me con un calice in mano. «Alla Regina del Maggio!» Tutti i cortigiani presenti, che avrebbero ripetuto le cose più strane se lui le avesse dette, gli fecero eco obbedienti: «Alla Regina del Maggio!» Enrico mi prese per mano e mi condusse al trono dove prima era seduta la regina. Lo seguii, però mi accorgevo di trascinare i piedi. Non mi sentivo pronta a sedermi sul trono di Caterina.

Lui mi spinse con delicatezza su per gli scalini. Mi voltai e abbassai lo sguardo sui volti innocenti dei bambini e sui sorrisi più smaliziati dei cortigiani.

«Danziamo per la Regina del Maggio!» ordinò Enrico, afferrò una ragazza e la trascinò nella danza davanti a me e io, assisa sul trono della regina, rimasi a guardare suo marito che ballava e amareggiava e sapevo di avere sul mio volto lo stesso sorriso tollerante, simile a una maschera, che abitualmente aveva lei.

Il giorno dopo, Anna si precipitò in camera nostra, pallidissima.

«Guarda qua!» sibilò e gettò sul letto un pezzo di carta.

Cara Anna, oggi non posso venire da te. Il mio signore il cardinale sa tutto e devo dargli una spiegazione. Ma giuro che non ti abbandonerò.

«Oh, mio Dio!» esclamai a bassa voce. «Il cardinale è al corrente. Lo saprà anche il re.» «E allora?» sbottò Anna, come una vipera. «Anche se tutti lo sanno? È una promessa di matrimonio in tutto e per tutto, no? Perché non dovrebbero sapere?» Mi accorsi che il pezzo di carta mi tremava fra le mani «Che cosa intende, che non ti abbandonerà? Se è un fidanzamento che non si può rompere allora non può abbandonarti. Non si porrebbe nemmeno la questione.» Anna attraversò la stanza in tre rapide falcate, arrivata alla parete si voltò di scatto e fece altri tre passi, come un leone nella Torre. «Non lo so che cosa intende», si infuriò.

«Quel ragazzo è uno stupido.» «Avevi detto di amarlo.» «Questo non significa che non sia uno stupido. Devo andare da lui», decise. «Avrà bisogno di me. Si lascerà strapazzare da loro.» «Non puoi. Dovrai aspettare.» Spalancò la cassapanca grande e prese il mantello.

Ci furono dei colpi alla porta simili a tuoni e ci immobilizzammo entrambe. Con un solo movimento lei si tolse il mantello, lo rimise nella cassapanca e vi sedette sopra, come se fosse rimasta lì tutta la mattina. Aprii la porta. Era un servitore con la livrea del cardinale Wolsey.

«Donna Anna c'è?» Aprii di più la porta, in modo che potesse vederla, intenta a guardar fuori. All'estremità del giardino era attraccata la lancia del cardinale, con i caratteristici stendardi rossi.

«Verreste, per favore, nella sala delle udienze del cardinale?» Anna voltò la testa e guardò il servitore senza rispondere.

«Immediatamente. Il mio signore, il cardinale, ha detto che dovete venire subito.» Lei non si inalberò per l'arroganza di quell'ordine.

Sapeva benissimo, come me, che era il cardinale Wolsey a governare, in realtà, e una sua parola aveva lo stesso peso di una Parola del re. Si avvicinò allo specchio, si pizzicò le guance Per renderle più rosee, si morse il labbro superiore, poi Quello inferiore.

«Debbo venire anch'io?» domandai.

«Sì, cammina di fianco a me», mi rispose sottovoce. «Gli ricorderà che il re ti dà retta. E se ci sarà anche il re, ammorbidiscilo, se ci riesci.» «Non posso pretendere niente», le sussurrai.

Perfino in quel momento di crisi mi scoccò una rapida occhiata paternalistica. «Questo lo so.» Seguimmo il servitore attraverso il grande salone fino alla sala delle udienze di Enrico, insolitamente deserta. Il re era fuori a caccia, con tutta la sua corte. Davanti alla porta a doppio battente stavano gli uomini del cardinale, nella loro livrea scarlatta. Fecero un passo indietro per lasciarci entrare, quindi sbarrarono di nuovo il passaggio. Sua eminenza voleva essere sicuro che non fossimo interrotti.

«Donna Anna», esordì appena entrammo. «Oggi sono venuto a conoscenza di una notizia molto penosa.» Anna stava immobile, le mani incrociate davanti al petto, il volto sereno. «Mi dispiace sentirlo, vostra Grazia.» «Sembra che il mio paggio, il giovane Henry di Northumberland, abbia approfittato della sua amicizia con voi e della libertà che io gli concedo per trastullarsi negli appartamenti della regina e cianciare d'amore.» Anna scosse la testa, ma il cardinale non la lasciò parlare.

«Oggidì gli ho palesato che tali anomali passatempi non si confanno a colui che erediterà le contee del Nord e il cui matrimonio è questione che compete a suo padre, al re e a me medesimo. Non è un garzone di fattoria che può rotolarsi nella paglia con una mungitrice, senza che ad alcuno gliene cali. Il matrimonio di un signore del suo rango è una questione politica.» Fece una pausa. «E la politica di questo regno la facciamo il re e io.» «Ha chiesto la mia mano e io gliel'ho concessa», ribatté Anna senza vacillare. Vedevo la «B» d'oro appesa al girocollo di perle sollevarsi e abbassarsi al rapito battito del suo cuore. «Siamo promessi, mio signore cardinale. Mi spiace se l'unione non è di vostro gradimento, ma è fatta. Non si può disfare.» Il prelado le scoccò un'occhiata cupa da sotto l'ampio cappello.

«Lord Henry ha acconsentito a sottomettersi all'autorità di suo padre e del re. Ve lo sto comunicando per pura cortesia, donna Bolena, in modo che evitate di recare offesa a coloro che Dio ha posto sopra di voi.» Mia sorella impallidì. «Lui non l'ha mai detto. Non ha mai detto che si sarebbe sottomesso all'autorità di suo padre invece che...» «Invece che alla vostra? Sapete, mi chiedevo se fosse così che era andata. Lo ha fatto, signora. Tutto, di questa piccola faccenda, è nelle mani del re e del duca.» «Lui è promesso a me, siamo fidanzati», insistè lei con accanimento.

«È stato un fidanzamento de futuro», spiegò il cardinale.

«Una promessa a sposarvi nel futuro, se possibile.» «Lo è stato de facto», replicò Anna senza tentennamenti.

«Un fidanzamento davanti a testimoni, e consumato.» «Ah!» Una mano grassottella fu sollevata in segno di avvertimento. Il pesante anello luccicò come per rammentare a mia sorella che quell'uomo era il capo spirituale dell'Inghilterra. «Vi prego, non suggerite che una simil cosa possa essere accaduta. Sarebbe troppo imprudente. Se io dichiaro che il fidanzamento era de futuro, allora così era, donna Anna. Io non posso sbagliarmi. Se una signora si giacesse con un uomo in base a una certezza tanto esile, sarebbe una sciocca. Una signora che avesse dato se stessa e poi si ritrovasse abbandonata, sarebbe rovinata. Non si sposerebbe affatto.» Anna mi lanciò un'occhiata di sbieco. Wolsey doveva essere consapevole dell'ironia di predicare le virtù della verginità alla sorella dell'adultera più nota del regno. Ma lo sguardo del cardinale non vacillò mai.

«Sarebbe molto pernicioso per voi, donna Bolena, se il vostro affetto per Lord Henry vi avesse persuaso a dirmi una tale menzogna.» La vedevo lottare contro il panico crescente. «Mio lord cardinale», replicò e la voce le tremava leggermente. «Sarei un'ottima duchessa di Northumberland. Mi prenderei cura dei poveri, mi assicurerei che la giustizia trionfi nel Nord.

Proteggerei l'Inghilterra dagli scozzesi. Sarei per sempre vostra amica. Sarei eternamente in debito con voi.» Lui sorrise appena, come se godere del favore di Anna non fosse il massimo, come offerta per corromperlo. «Sarete una deliziosa duchessa», convenne. «Se non del Northumberland, di qualche altro posto, ne sono sicuro. Sarà vostro padre a prendere la decisione. Starà a lui scegliere con chi vi mariterete, e il re e io avremo voce in capitolo.

Rimanete certa, mia cara figliola in Cristo, che terrò conto dei vostri desideri. Terrò a mente», non si preoccupò di nascondere un sorriso, «che desiderate essere duchessa.» Tese la mano e Anna dovette fare un passo avanti, eseguire una riverenza e baciargli l'anello, quindi uscire dalla stanza camminando all'indietro.

Quando la porta si richiuse alle nostre spalle, non disse una parola. Girò sui tacchi e si diresse alla scalinata di pietra che portava in giardino.

«Che cosa posso fare?» chiese, parlando più a se stessa che a me. «Posso mandare George a rafforzare la risolutezza di Henry?» Camminò avanti e indietro. «Mio padre, mio zio. È nel loro interesse vedermi salire. Potrebbero parlare al re, potrebbero influenzare il cardinale. Potrebbero trovarmi una dote che attragga Northumberland. Dovrebbero volere che diventi duchessa.» Annui con determinazione. «Devono stare al mio fianco», decise. «Staranno al mio fianco. E quando Northumberland verrà a Londra gli diranno che il fidanzamento è cosa fatta, e che il matrimonio ha avuto luogo.»

La riunione di famiglia avvenne nella casa Howard di Londra. I miei genitori avevano preso posto al grande tavolo, uno a destra, l'altra a sinistra di mio zio. Io e George, condividendo la disgrazia di Anna, eravamo seduti in fondo alla stanza. Ed era lei a stare in piedi davanti al tavolo, come un prigioniero alla sbarra. Non teneva la testa china, come

facevo di solito io. La teneva alzata e sosteneva lo sguardo truce di nostro zio come gli fosse pari.

«Mi spiace che tu abbia appreso le pratiche francesi, assieme al tuo modo di vestire», esordì lui. «Ti avevo già avvertito che non avrei sopportato pettegolezzi sul tuo nome.

Ora sento che hai concesso al giovane Percy intimità inappropriate. » «Ho giaciuto con mio marito.» Mio zio guardò nostra madre, che decretò: «Se dici di nuovo una cosa simile, sarai frustata e mandata a Hever e non tornerai mai più a corte. Preferisco vederti morta ai miei piedi, che disonorata. Ti getti addosso la vergogna davanti a tuo padre e a tuo zio, dicendo così. Fai di te stessa un'ignominia. Ti rendi odiosa a tutti noi».

Essendo seduta dietro Anna, non potevo vederla in viso, ma notai le sue dita che stringevano un lembo della gonna, come chi sta per annegare si attacca a un filo di paglia.

«Andrai a Hever fino a che tutti avranno dimenticato questo spiacevole errore», stabilì mio zio.

«Imploro il vostro perdono», replicò Anna, tagliente, "ma lo spiacevole errore è vostro, non mio. Lord Henry e io siamo sposati. Lui mi sosterrà. Voi e mio padre dovrete fare Pressione sul padre di lui, sul cardinale e sul re, perché questo matrimonio sia reso pubblico. In questo caso io sarò la duchessa di Northumberland e voi avrete una Howard nel maggiore ducato d'Inghilterra. Penserei che questo vantaggio può valere un po' di fatica. Se io sono duchessa di Northumberland e Maria ha un figlio maschio dal re, allora questi diventa nipote del duca di Northumberland e bastardo del re. Potremmo metterlo sul trono.» Lo zio la trafisse con una occhiata. «Questo re ha giustiziato il duca di Buckingham due anni fa per aver detto meno di questo», le rammentò calmissimo. «È stato mio padre a firmare il mandato. Questo non è un re a cui non importa chi sono i suoi eredi. Non parlerai mai, assolutamente mai più così, o ti ritroverai non a Hever ma dietro le mura di un convento per tutta la vita. Dico sul serio, Anna. Non lascerò che la sicurezza di questa famiglia sia messa a repentaglio dalla tua follia.» L'aveva sconvolta, con quella sua rabbia quieta. Lei deglutì e cercò di riprendersi. «Non dirò più niente», sussurrò, «ma potrebbe funzionare.» «Non si può fare», intervenne mio padre, secco. «Northumberland non ti avrà. E Wolsey non ci lascerà compiere un salto tanto alto. E il re farà ciò che dice Wolsey.» «Lord Henry me lo ha promesso», insistè Anna, con passione.

Mio zio scosse la testa e fece per alzarsi dal tavolo; la riunione era finita.

«Aspettate», lo fermò Anna disperatamente. «Possiamo riuscirci, ve lo giuro. Se mi sosterrete, Henry Percy mi resterà accanto, allora suo padre, il re e il cardinale dovranno cedere.» Mio zio non esitò un solo attimo. «Non cederanno. Sei una sciocca. Non puoi sconfiggere Wolsey. Non c'è un solo uomo in tutto il paese che possa competere con lui. E noi non vogliamo rischiare la sua inimicizia. Scaccerebbe Maria dal letto del re e ficcherebbe al suo posto una Seymour.

Tutto ciò a cui cerchiamo di arrivare con Maria andrebbe all'aria, se ti sostenessimo. Questa è l'occasione di Maria, non la tua. Non vogliamo che gliela sciupi. Ti terremo lontana per l'estate, almeno, forse per un anno.» Lei rimase muta per lo sbalordimento. «Ma lo amo», disse infine.

Ci fu silenzio nella stanza.

«È così. Lo amo.» «Questo non significa nulla per me», replicò mio padre.

«Il tuo matrimonio è una questione di famiglia e la lascerai a noi. Andrai a Hever e starai lontana almeno per un anno dalla corte, e reputati fortunata. E se gli scrivi, o se gli rispondi, o se lo vedi di nuovo, ci sarà il convento, per te. Un ordine di clausura.»

«Be', non è andata troppo male», commentò George con forzata allegria. Fendendo la folla, ci stavamo dirigendo tutti e tre verso il fiume, a prendere la barca per tornare a York Place.

Sui carri erano esposti pane e frutta, anatre e polli vivi, tutte cose arrivate dalla campagna. C'erano grasse casalinghe londinesi che tiravano sul prezzo delle merci. C'erano i venditori ambulanti con le edizioni popolari di racconti e poesie e gli spartiti, i ciabattini che mostravano delle scarpe già pronte, cercando di persuadere i compratori che sarebbero andate bene per tutti i tipi di piede. C'erano fiorai e fruttivendoli, c'erano valletti, spazzini e spazzacamini, c'erano i ragazzi che dovevano accendere le fiaccole, con nulla da fare fino al crepuscolo. C'era un via vai di servitori che facevano la spesa al mercato, e davanti a ogni negozio c'era la moglie del proprietario, seduta bene in carne sul suo sgabello, che sorrideva ai passanti e li spronava a entrare, per vedere la merce.

George guidò me e Anna attraverso questo tessuto di attività umana come fosse un punteruolo. Non vedeva l'ora di riportare a casa nostra sorella prima che desse in escandescenze.

«È andata molto bene, direi», ripeté.

Raggiungemmo un pontile da cui il servitore della famiglia Howard che ci accompagnava chiamò una barca. «A York Place», ordinò George.

Quando arrivammo, il servitore si inchinò e si fece riportare indietro. George accompagnò rapidamente me e Anna fino alla nostra stanza, entrò con noi e richiuse la porta.

Subito Anna gli si avventò addosso come una gatta selvatica. Lui le afferrò i polsi per allontanare le sue unghie dal viso.

«È andata molto bene!» gridò lei. «Benissimo! Quando ho perduto l'uomo che amo e anche la mia reputazione?

Quando sono rovinata e sarò sepolta in campagna fino a che tutti si saranno dimenticati di me? Benissimo! Quando il mio stesso padre non mi sostiene e quando mia madre giura che preferirebbe vedermi morta? Sei pazzo, sei stupido? Sei pazzo o soltanto idiota, cieco, scimunito da far schifo?» Lui continuava a tenerla per i polsi, ma Anna riuscì a graffiarlo di nuovo.

«Pace, santo cielo!» gridò mio fratello mentre cercava di evitare le sue unghie.

«Pace!» gli fece il verso lei. «Come posso essere in pace?» «Perché sei stata sconfitta», le rispose George con semplicità. «Adesso non c'è niente per cui lottare, Anna. Hai perso.» Per un attimo lei rimase perfettamente immobile.

Lo fissò come se fosse completamente priva di senno, quindi gettò indietro la testa e rise in modo sfrenato.

«Pace!» gridò con passione. «Mio Dio! Morirò in pace.

Mi lasceranno a Hever fin quando sarò pacificamente morta. E non lo rivedrò mai più!» Emise un gemito e si afflosciò, priva ormai della voglia di lottare. George le lasciò andare i polsi e la strinse a sé. Lei gli gettò le braccia al collo e seppellì il viso nel suo petto.

Singhiozzava così forte, che non riuscivo a distinguere le parole che diceva. Poi anch'io mi sentii le lacrime agli occhi quando decifrai ciò che continuava a ripetere: «Oh, Signore, lo amavo, lo amavo, era il mio unico amore, il mio unico amore!»

Non persero tempo. Fecero fare i suoi bagagli e sellare il suo cavallo e George ricevette l'ordine di accompagnarla a Hever quel giorno stesso. Nessuno disse a Lord Henry Percy che se n'era andata. Lui le mandò una lettera e mia madre, che era ovunque, l'aprì e la lesse con calma, prima di gettarla nel fuoco.

«Che cosa diceva?» le chiesi.

«Amore eterno», rispose lei in tono disgustato.

«Non dovremmo dirgli che è partita?» Mia madre alzò le spalle. «Lo saprà presto. Suo padre lo vedrà stamattina.» Annuii. Arrivò un'altra lettera a mezzogiorno. Il nome di Anna era scribacchiato sulla busta con mano malferma.

C'era una sbavatura dell'inchiostro, forse causata da una lacrima. Mia madre l'aprì, l'espressione granitica, e le fece fare la fine della prima.

«Lord Henry? » domandai.

Annuii.

Mi alzai da accanto il focolare per sedermi nel vano della finestra. «Potrei uscire», proposi.

Lei voltò la testa. «Tu rimani qua», disse con asprezza.

La vecchia abitudine all'obbedienza e alla deferenza nei suoi confronti ebbe la meglio. «Naturalmente, madre. Posso fare una passeggiata in giardino?» «No. Tuo padre e tuo zio hanno deciso che devi rimanere dentro casa, fino a che Northumberland non avrà sistemato Henry Percy.» «Non credo che gli darei fastidio, passeggiando in giardino.» «Potresti mandargli un messaggio.» «Non lo farei!» esclamai. «Quanto è vero Iddio, tutti voi lo vedete che l'unica cosa, l'unica cosa che faccio sempre, sempre, è di fare come mi viene detto. Avete disposto il mio matrimonio a dodici anni, signora, vi avete posto termine appena due anni dopo. Ero nel letto del re prima del mio quindicesimo compleanno. Di certo lo vedete che ho sempre fatto come mi è stato detto dalla famiglia? Se non sono capace di lottare per la mia libertà, non è certo probabile che lotti per quella di mia sorella!» Lei annui. «Una buona cosa. Non c'è libertà per le donne in questo mondo, che lottino o no. Vedi dove Anna ha condotto se stessa.» Bussarono alla porta e un uomo dagli abiti malridotti rimase incerto sulla soglia.

«Una lettera per donna Anna Bolena», annunciò. «Per nessun altro che lei, e il giovane signore dice che devo stare a guardare che la leggiate.» Esitai, guardando mia madre. Lei mi rivolse un breve cenno di assenso e io ruppi il sigillo rosso con lo stemma dei Northumberland e aprii il foglio di carta rigida.

Moglie mia, non sarò uno spergiuro se tu mantieni le promesse che ci siamo fatti l'un l'altra. Non ti abbandonerò se tu non abbandoni me. Mio padre è molto in collera con me, anche il cardinale, e nutro dei timori per noi due. Ma se rimaniamo uniti allora devono lasciarci insieme. Mandami un biglietto, solo una parola, che rimarrai al mio fianco, e io rimarrò al tuo.

Henry.

«Ha detto che ci dovrebbe essere una risposta», disse l'uomo.

«Aspettate fuori», gli ordinò mia madre e gli chiuse la porta in faccia. Poi si rivolse a me. «Scrivi una risposta.» «Lui conoscerà la sua scrittura», le feci notare, ma non servì a nulla.

Mi mise davanti un pezzo di carta, mi infilò una penna in mano e dettò una lettera.

Lord Henry, Maria scrive per me perché mi è proibito prendere carta e penna. È inutile. Non ci lasceranno sposare e devo rinunciare a voi. Non mettetevi contro il cardinale e vostro padre per amor mio, perché io ho detto loro che mi arrendo. Era solo un fidanzamento de futuro e non vincola nessuno di noi due. Vi libero dalla vostra mezza promessa e mi ritengo liberata dalla mia.

«Spezzerai il cuore a tutti e due», osservai, spargendo la sabbia sull'inchiostro umido.

«Forse», replicò mia madre con freddezza. «Ma i cuori giovani guariscono facilmente e i cuori che appartengono Per metà all'Inghilterra hanno qualcosa di meglio da fare che palpitare d'amore.»

Inverno 1523.

Anna era lontana, e quindi io ero l'unica Bolena al mondo e quando la regina decise di trascorrere l'estate con la principessa Maria, fui io a cavalcare con Enrico alla testa della corte che compiva il suo viaggio ufficiale. Passammo un'estate stupenda, cavalcando assieme, andando a caccia e danzando ogni notte, e quando a novembre la corte tornò a Greenwich gli sussurrai che avevo saltato un ciclo e che aspettavo un figlio da lui.

All'improvviso tutto cambiò. Ebbi nuove stanze e una dama di compagnia. Enrico mi comperò un folto mantello di pelliccia, perché non prendessi freddo nemmeno per un momento. Ci fu un via vai di levatrici, farmacisti e indovine e a tutti loro veniva posta la domanda vitale: «E un maschio?» Risposero quasi tutti di sì e vennero ricompensati con una moneta d'oro. Uno o due dissero di no e videro comparire sul volto del re un broncio dispiaciuto. Mia madre mi allentò le stringhe del vestito e di notte non potei più andare nel letto del re, dovevo giacere da sola e pregare al buio che portassi dentro di me il suo figlio maschio.

La regina osservava il mio corpo che si allargava con occhi foschi per la pena. Sapevo che anche lei non aveva più i suoi cicli, ma non perché aveva concepito. Sorrise durante tutti i banchetti natalizi e i masques e le danze e ricoprì Enrico di regali generosi, come piaceva a lui. E dopo il masque dell'Epifania gli domandò di parlare in privato e, Dio sa dove, trovò il coraggio di guardarlo in faccia e dirgli che non aveva più avuto i suoi cicli per tutta la stagione e che era una donna sterile.

«Me lo ha detto di persona», mi riferì lui indignato, quella notte. Ero nella sua camera da letto, avvolta nella pelliccia, in mano un bicchiere di vino caldo, i piedi nudi raccolti sotto di me davanti al fuoco scoppiettante. «Me lo ha detto senza un minimo di vergogna!» Non feci commenti. Non spettava a me dirgli che non c'era vergogna, per una donna di quasi quarant'anni, se smetteva di sanguinare. Nessuno sapeva meglio di lui che, se Caterina avesse potuto ottenere il parto con la preghiera, avrebbero avuto cinque figli, tutti maschi. Ma se lo era dimenticato. Ciò che gli premeva era che lei non gli aveva dato ciò che avrebbe dovuto dargli e ancora una volta assistei alla sfrenata indignazione che si impadroniva di lui ogni volta che rimaneva deluso.

«Povera signora», mormorai.

Lui mi scoccò un'occhiata risentita. «Ricca signora», mi corresse. «Moglie di uno degli uomini più ricchi d'Europa, niente meno che la regina d'Inghilterra, e niente che lo dimostri se non la nascita di un'unica creatura, ed è femmina.» Annuii. Non serviva a niente discutere con Enrico.

Si chinò su di me per poggiare delicatamente la mano sulla curva arrotondata del ventre. «E se il mio figlio maschio è qua dentro, porterà il nome Carey. Di che utilità Sarà, tutto questo, all'Inghilterra? E a me?» «Ma chiunque saprà che è vostro. Tutti sanno che siete in grado di fare un figlio con me.» «Ma devo avere un figlio maschio legittimo», replicò con calore, come se io o la regina o qualsiasi altra donna potessimo dargli un maschio solo desiderandolo. «Devo avere un figlio maschio, Maria. L'Inghilterra deve avere un erede da me.»

Primavera 1524.

Durante i lunghi mesi del suo esilio, Anna mi scrisse una volta alla settimana e io mi rammentai delle lettere disperate che le avevo inviato quando ero stata bandita da corte. Mi rammentai anche che lei non si era data la pena di rispondermi.

Era stata chiamata a Hever la nostra nonna Bolena per tenerle compagnia. La giovane donna elegante cresciuta alla corte di Francia e la vecchia saggia che aveva visto balzare suo marito dal nulla alla grandezza litigavano come cani e gatti dalla mattina alla sera, rendendosi reciprocamente la vita impossibile.

Così scriveva Anna: Se non posso ritornare a corte, diventerò pazza.

Nonna Bolena schiaccia nocchie fra le mani e lascia cadere i gusci ovunque. Puzza in modo tremendo e non se ne accorge nemmeno. L'altro giorno le ho fatto preparare un bagno e mi hanno detto che lei ha acconsentito a sedersi su uno sgabello e a lasciarsi lavare i piedi.

Ti prego, ti prego, di' allo zio e a nostro padre che sono pronta a tornare a corte, che farò come dicono loro, che non hanno nulla da temere da parte mia. Farò qualsiasi cosa pur di venire via da qui.

Le risposi immediatamente.

Potrai tornare a corte presto, ne sono sicura, perché Lord Henry si è fidanzato con Lady Mary Talbot.

Dicono che piangesse, quando ha fatto la sua promessa. E andato a difendere il confine con la Scozia con i suoi uomini del Northumberland, sotto il suo stendardo. I Percy dovranno difendere la loro terra mentre l'esercito inglese andrà di nuovo in Francia, la prossima estate e, con gli spagnoli come alleati, finirà il lavoro cominciato l'estate scorsa.

Il matrimonio di George con Jane Parker avrà luogo al più tardi questo mese, e chiederò a nostra madre se potrai essere presente. Di certo non te lo rifiuterà.

Sto bene, ma sono molto stanca. Il bambino è pesante e quando cerco di dormire si muove e tira calci.

Enrico è più gentile che mai, e tutti e due speriamo in un maschio.

Vorrei che tu fossi qui. Lui spera così tanto in un maschio. Ho quasi paura di ciò che avverrà se è una bambina. Se solo ci fosse qualcosa che si può fare perché sia un maschio! Non parlarmi di asparagi. So tutto sugli asparagi, Me li fanno mangiare a ogni pasto.

La regina mi osserva in continuazione. Ora sono troppo grossa per nascondere e tutti sanno che è del re.

William non ha dovuto sopportare le congratulazioni per il primo figlio. Lo sanno tutti e c'è una sorta di muro del silenzio che mette ognuno a proprio agio, tranne me.

E la regina...

Spero proprio di non dover pregare nella sua cappella tutte le mattine e tutte le sere. Mi chiedo per cosa prega» dato che per lei ogni speranza è sparita. Vorrei che tu fossi qui. Mi manca perfino la tua lingua tagliente.

Maria.

Dopo innumerevoli rinvii, George e Jane Parker finalmente si sarebbero sposati, nella piccola cappella a Greenwich. Ad Anna fu consentito venire da Hever per un giorno e si sarebbe seduta in uno dei palchi in fondo, dove nessuno poteva vederla, ma non ebbe il permesso di partecipare al banchetto. Dato che il matrimonio si teneva di mattina, dovette arrivare la sera prima e noi tre, George, lei e io, avemmo a nostra disposizione tutta la notte per stare insieme, dalla cena all'alba.

Ci preparammo per una notte di chiacchiere, come delle levatrici che si dispongono ad affrontare un lungo travaglio.

George portò del vino e due tipi diversi di birra, quella chiara ad alta gradazione alcolica e quella leggera. Io sgattaiolai in cucina e mi feci dare pane, carne, formaggio e frutta; i cuochi erano contenti nel vedermi riempire il vassoio, pensando che avessi fame perché ero al settimo mese.

Anna indossava l'amazzone che aveva accorciato e rimodellato. Pareva più vecchia dei suoi diciassette anni, più sottile, ed era pallida. La tristezza le aveva conferito una serenità che prima non aveva. Era come se avesse appreso una dura lezione: che nella vita le occasioni non cascano in grembo come ciliegie mature. E le mancava il giovane che amava: Henry Percy.

«Lo sogno», ci confessò con semplicità. «Vorrei non farÈ un'infelicità così inutile. Ne sono talmente stanca.

Sembra strano, vero? Ma sono stanca di essere infelice.» Lanciai un'occhiata a George. La stava osservando, colmo di comprensione.

«Quando si sposa?» domandò Anna, cupa.

«Il mese prossimo», rispose lui.

Mia sorella annuì. «E allora sarà tutto finito. A meno che lei muoia, naturalmente.» «Se lei muore, lui potrebbe sposare te», azzardai, speranzosa.

Anna fece spallucce. «Che sciocca sei! Non posso certo aspettarlo sperando che Mary Talbot un giorno caschi morta. Sono una carta da giocare, una volta che mi sarò fatta perdonare, no? Specialmente se tu partorirai un maschio.

Sarò la zia del bastardo del re.» Senza accorgermene, portai le mani davanti al ventre, in modo protettivo, come se non volessi lasciar udire alla mia creatura che era desiderata soltanto se era un maschio.

«Porterà il nome di Carey», le rammentai.

«E se è un maschio e nasce sano e robusto e con i capelli d'oro?» «Lo chiamerò Enrico.» Sorrisi all'idea di una creatura robusta e dai capelli d'oro fra le mie braccia. «E non ho dubbi che il re farà qualcosa di molto bello per lui.» «E tutti noi saliremo in alto», profetizzò George. «Come zie e zii del figlio maschio del re, magari un piccolo ducato per lui, magari una contea. Chissà?» «E tu, George?» gli domandò Anna. «Sei felice, in questa notte gaia? Pensavo che saresti uscito a fare baldoria, a bere fino a finire nel fosso di scolo, non che saresti rimasto qua seduto con una signora grassa e con una dal cuore infranto.» George versò del vino e fissò tetro la propria tazza. «Una signora grassa e una dal cuore infranto si adattano perfettamente al mio umore», ammise. «Non potrei cantare o danzare nemmeno se dovesse servire a salvarmi la vita. Lei e una donna velenosissima, vero? La mia amata? La mia futura sposa? Ditemi la verità. Non sono soltanto io, vero? C'è qualcosa in lei che ti fa indietreggiare, non è così?» «Oh, sciocchezze», mi affrettai a replicare. «Non è velenosa.» «Mi fa rabbrivire, ha sempre avuto questo effetto», dichiarò Anna con franchezza. «Se appena ci sono delle chiacchiere, uno scandalo, qualcuno che racconta qualcosa su qualcun altro, lei c'è sempre. Sente tutto e osserva tutti, e pensa sempre il peggio di ognuno.» «Lo so», confermò George. «Dio! Che razza di moglie!» «Potrebbe farti una sorpresa, la notte di nozze», suggerì Anna in tono malizioso, sorseggiando il vino.

«Che cosa?» Anna inarcò un sopracciglio al di sopra del boccale. «È molto bene informata, per una vergine. Ne sa parecchio sulle cose che riguardano le donne sposate. Le donne sposate e le puttane.» George rimase a bocca aperta. «Non dirmi che non è vergine!» esclamò. «Potrei sicuramente tirarmi indietro se non fosse vergine!» Anna scosse la testa. «Non ho mai visto un uomo fare niente che non fosse dettato dalla cortesia. Chi lo farebbe, per Dio? Ma lei osserva e ascolta, e non le importa che cosa chiede e che cosa vede. L'ho sentita bisbigliare qualcosa con una delle Seymour su qualcuna che era andata a letto con il re... Non tu», aggiunse in fretta, rivolta a me. «C'era tutto un parlare di baci con la bocca aperta, di lasciare che la lingua lecchi e succhi, se bisogna stare sopra o sotto, con un re, e su dove devono andare le mani e che cosa si potrebbe fare per dargli tanto piacere che non se lo dimentichi più.» «E lei conosce queste pratiche francesi?» chiese George.

«Parlava come se le conoscesse», rispose Anna, sorridendo al suo sbalordimento.

«Be', per Dio!» lui si versò un altro bicchiere di vino e agitò la bottiglia verso di me. «Forse sarò un marito più felice di quanto pensassi. Dove dovrebbero andare le mani, eh? E dove dovrebbero andare, donna Annamaria? Dato che hai udito questa conversazione, come la mia adorabile futura sposa?» «Oh, non chiedermelo. Sono una vergine. Chiedi a chiunque. Chiedi a nostra madre, a nostro padre, allo zio.

Chiedi al cardinale Wolsey, è stato lui a renderlo ufficiale.

Sono vergine. Sono una vergine con il certificato ufficiale.

Wolsey, l'arcivescovo di York in persona, dice che sono vergine. Non ci può essere una vergine più vergine di me.» «Ti racconterò tutto io stesso», le assicurò George, con allegria. «Ti scriverò a Hever, Anna, e tu potrai leggere ad alta voce la mia lettera a nonna Bolena.»

La mattina del suo matrimonio, George era pallidissimo.

Soltanto Anna e io sapevamo che non dipendeva dalle bevute della notte precedente. Non sorrise quando Jane Parker si avvicinò all'altare, lei però era talmente raggiante da bastare per due.

Era presente re Enrico e io pensai che la mia famiglia stesse andando benissimo, grazie al mio ventre pieno. Al mio matrimonio il re era arrivato tardi, e più per far piacere al suo amico William che per onorare i Bolena. Adesso invece era proprio in prima fila tra le persone che facevano gli auguri agli sposi mentre percorrevano il corridoio centrale della chiesa dopo aver lasciato l'altare, e fu lui, con me al suo fianco, a condurre gli invitati al banchetto nuziale. Mia madre mi sorrise come se fossi la sua unica figlia, mentre Anna se ne andava senza farsi notare da una porta laterale della cappella, saliva a cavallo e si dirigeva a Hever accompagnata solo da qualche servitore.

Estate 1524.

Mi ritirai dalla corte per l'intero mese di giugno, in vista del parto e del puerperio. Avevo una camera resa buia da folti arazzi, non dovevo vedere la luce né respirare l'aria fresca fino a che non fossi riemmersa sei lunghe settimane dopo la nascita della mia creatura. Complessivamente, sarei rimasta murata viva per due mesi e mezzo. Ero accudita da mia madre e da due levatrici, aiutate da un paio di domestiche e da una cameriera personale. Fuori della stanza, si davano il cambio giorno e notte due farmacisti in attesa di essere chiamati.

«Anna può stare con me?» domandai a mia madre mentre prendevo visione della stanza buia.

Lei aggrottò la fronte. «Suo padre ha ordinato che deve restare a Hever.» «Oh, vi prego. Sarà un periodo così lungo, e mi farebbe Piacere la sua compagnia.» «Può farvi visita», decretò lei. «Ma non possiamo averla Presente alla nascita del figlio del re.» «O della figlia», le rammentai.

Lei mi fece il segno della croce sul ventre. «Dio voglia che sia un maschio», sussurrò.

Io non aggiunsi nulla, soddisfatta di aver ottenuto che Anna potesse farmi visita. Venne per un giorno e rimase per due. A Hever si annoiava, era infuriata con nostra nonna, non vedeva l'ora di andarsene, anche per stare in una stanza buia, con una sorella che ammazzava il tempo cucendo camiciole per un bastardo reale.

«Sei stata alla fattoria principale?» le domandai.

«No», rispose. «Ci sono solo passata davanti a cavallo.» «Mi chiedevo come se la stanno cavando con la raccolta delle fragole.» Lei alzò le spalle.

«E alla fattoria dei Peters? Sei andata alla tosatura delle pecore?» «No.» «Sai quanto fieno abbiamo fatto quest'anno?» «No.» «Anna, che cosa diavolo fai tutto il giorno?» «Leggo. Mi esercito con la musica. Ho composto alcune canzoni. Vado ogni giorno a cavallo. Passeggio in giardino.

Che altro c'è da fare in campagna?» «Io vado in giro a vedere le fattorie», le feci notare.

Inarcò un sopracciglio. «Sono sempre le stesse. L'erba cresce.» «Che cosa hai letto?» «Teologia», rispose laconica. «Hai sentito parlare di Martin Lutero?» «Certo che ne ho sentito parlare», risposi piccata. «Abbastanza per sapere che è un eretico e che i suoi libri sono proibiti.» Anna mi gratificò del suo sorriso segreto. «Non è necessariamente eretico. È una questione di opinioni. Io ho letto i suoi libri e quelli di altri che la pensano come lui.» «Sarà meglio che non lo dici in giro», l'avvertii. «Se nostro padre e nostra madre sanno che leggi libri proibiti ti rimanderanno in Francia, da qualsiasi parte pur di spedirti lontano.» Fece spallucce. «Nessuno mi presta attenzione, sono del tutto eclissata dalla tua gloria. C'è solo un modo per ottenere l'attenzione di questa famiglia, e cioè infilarsi nel letto del re. Bisogna essere una puttana per essere amata da questa famiglia.» Incrociai le mani sul mio ventre gonfio e le sorrisi, per niente scossa dal suo malanimo. «Non c'è bisogno di punzecchiarmi perché le mie stelle mi hanno portata a questo punto. Non c'era bisogno che tu puntassi a Henry Percy e cadessi in disgrazia.» Per un attimo la maschera del suo bel viso si dissolse e le vidi negli occhi il desiderio. «Sai qualcosa di lui?» Scossi la testa. «Se mi ha scritto, non mi hanno fatto avere la lettera», risposi. «Credo che stia ancora combattendo contro gli scozzesi.» Premette le labbra per trattenere un gemito. «Oh, Dio, e se rimane ferito o ucciso?» Sentii il bambino muoversi e posi le mani calde sulla pettorina allentata. «Anna, lui non dovrebbe essere niente per te.» Le sue ciglia si abbassarono a coprire l'ardore del suo sguardo. «Non è niente per me.» «Adesso è un uomo sposato», le rammentai con fermezza. «Devi dimenticarlo, se vuoi tornare a corte.» Puntò il dito verso la mia pancia. «Ecco il problema per me. Tutto ciò a cui riescono a pensare, in questa famiglia, è che tu possa aspettare un maschio. Ho scritto a nostro padre varie volte, e lui mi ha fatto rispondere dal suo scrivano, e una sola volta. Non mi pensa. Non gli importa di me.

Tutto ciò che gli importa sei tu e il tuo pancione.» «Lo sapremo presto.» Cercavo di sembrare serena, ma avevo paura. Se Enrico aveva da me una bambina robusta e adorabile, allora sarebbe stato abbastanza contento perché poteva mostrare al mondo che era potente. Ma non era un uomo ordinario. Lui voleva mostrare al mondo che poteva fare una creatura sana. Voleva mostrare al mondo che poteva fare un maschio.

Era una bambina. Nonostante tutti quei mesi di speranze e di preghiere sussurrate e perfino di messe speciali celebrate nella chiesa di Hever e in quella di Rochford, era una bambina.

Ma era la mia bambina. Era un fagottino squisito, con le mani talmente minuscole da sembrare le zampette palmate di una rana, con gli occhi di un azzurro così scuro da sembrare il cielo di Hever a mezzanotte. Aveva una spolverata di capelli neri sulla sommità della testa, diversi dal biondo rossastro di Enrico quanto di più non si poteva immaginare.

Ma aveva la sua stessa bocca a bocciolo di rosa, che attirava i baci. Quando sbadigliava pareva un re annoiato da lodi insufficienti. Quando piangeva strizzava dagli occhi lacrime vere, come un monarca a cui fossero negati i suoi diritti.

Quando l'allattavo, tenendola fra le braccia e meravigliandomi per la forza con cui succhiava, si gonfiava come un agnello e poi dormiva come se fosse un ubriaco a cui ciondolava la testa accanto a un boccale d'idromele.

La tenevo sempre fra le braccia. C'era una balia per lei, ma io sostenevo che mi doleva talmente il seno che bisognava lasciarla succhiare, e la tenevo astutamente per me. Mi innamorai di lei, completamente, e non riuscivo a immaginare nemmeno per un momento che le cose sarebbero state migliori se fosse stata un maschio.

Perfino Enrico si intenerì quando venne a farmi visita nella pace ombrosa di quella stanza. La tirò su dalla culla e si meravigliò davanti alla minuscola perfezione del suo viso delle manine, dei piedini, sotto la veste riccamente ricamata.

«La chiameremo Elisabetta», disse, cullandola delicatamente.

«Posso scegliere io il nome?» osai domandargli.

«Non ti piace Elisabetta?» «Avevo in mente un altro nome.» Alzò le spalle. Era un nome di bambina, non importava tanto. «Come desideri. Chiamala come più ti piace. E' una cosina graziosa, eh?» Mi aveva portato un borsellino pieno d'oro e una collana con i diamanti. E anche alcuni libri, una critica di una sua opera di teologia e alcuni ponderosi volumi consigliati dal cardinale Wolsey. Lo ringraziai e li misi da una parte, pensando che li avrei spediti ad Anna e le avrei chiesto di scrivermi un riassunto in modo che potessi sostenere una conversazione al riguardo.

La visita era iniziata in modo alquanto formale, con noi due seduti ai lati opposti del camino, ma poi mi portò a letto e mi baciò delicatamente e con dolcezza. Avrebbe voluto possedermi, e dovetti rammentargli che non avevo ancora ricevuto la benedizione dopo il parto. Non ero pulita. Gli toccai timidamente il panciotto e, con un sospiro, lui mi prese la mano e se la premette contro il membro eretto.

Avrei tanto voluto che qualcuno mi dicesse che cosa dovevo fare, ma poi fu lui stesso a guidarmi la mano e mi sussurrò nell'orecchio che cosa voleva che facessi, e poi, dopo un po' che lui si muoveva e che io lo carezzavo maldestra, fece un sospiro e rimase immobile.

«E' abbastanza per voi?» gli chiesi timidamente.

Si voltò e mi rivolse il suo dolce sorriso. «Amore mio, è Un grande piacere per me averti, anche in questo modo, dopo così tanto tempo. Quando andrai a ricevere la benedizione> non confessarlo... il peccato è tutto mio. Ma tu tenteresti un santo.» «E le volete bene?» insistei.

Fece una risatina indulgente, pigra. «Ma sì, certo. È adorabile come sua madre.» Dopo qualche momento si alzò e si rassettò i vestiti. Mi rivolse il suo sorriso sbarazzino che mi deliziava sempre, anche se metà della mia mente era con la bambina nella culla e l'altra metà era concentrata sul dolore dei seni gonfi di latte.

«Avrai degli appartamenti più vicini ai miei, dopo che avrai ricevuto la benedizione», mi promise. «Voglio che mi stia vicina in continuazione.» Sorrisi. Era un momento delizioso. Il re d'Inghilterra mi voleva con sé, costantemente al proprio fianco.

«Voglio un maschio da te», mi disse senza mezzi termini.

Mio padre era in collera con me perché avevo fatto una bambina, così mi disse mia madre, portandomi notizie da un mondo esterno che mi sembrava remotissimo. Mio zio era deluso, ma risoluto a non darlo a vedere. Annuii come se mi importasse, ma ero tutta presa dalla gioia di aver visto mia figlia aprire gli occhi, quella mattina, e guardarmi con una tale intensità da rendermi certa che mi avesse riconosciuta. Né mio padre né mio zio erano autorizzati a entrare nella camera del puerperio, e il re non ripeté quell'unica visita. Quel luogo era come un rifugio per noi due, una stanza segreta dove gli uomini, i loro progetti e i loro complotti non sarebbero entrati.

Arrivò George, infrangendo le convenzioni con la sua solita grazia. «Niente di troppo tremendo a essere qui, vero?» chiese, nel far capolino dalla porta.

«Niente», gli assicurai, lo accolsi con un sorriso e gli porsi la guancia da baciare. Si chinò e mi baciò profondamente sulla bocca. «Oh, che delizia: mia sorella, una giovane madre, una decina di piaceri proibiti tutti assieme.

Baciami di nuovo, baciami come baci Enrico.» «Vattene!» Lo spinsi via. «Guarda la bambina.» La sbirciò, addormentata fra le mie braccia. «Bei capelli», commentò. «Come la chiamerai?» Diedi un'occhiata alla porta chiusa. Sapevo di potermi fidare di lui. «Vorrei chiamarla Catherine.» «Piuttosto strano.» «Non vedo perché. Sono la sua dama di compagnia.» «Ma è la figlia di suo marito.» Ridacchiai. Mi era impossibile non rivelare il mio stato d'animo gioioso. «Oh, George, lo so. Ma ho ammirato Caterina dal momento in cui sono entrata al suo servizio. E voglio mostrarle che la rispetto... qualsiasi cosa sia avvenuta.» Continuava a rimanere dubbioso. «Pensi che capirà?

Non penserà che sia una specie di presa in giro?» Rimasi talmente turbata che strinsi più forte mia figlia.

«Non può immaginare che io voglia trionfare su di lei!» «Ehi, perché piangi? Non c'è motivo di piangere, Maria.

Non piangere, che rovinerai il latte.» «Non sto piangendo», ribattei, ignorando le lacrime sulle guance. «Non ho intenzione di piangere.» «Be', allora smettila, Maria. Entrerà nostra madre e tutti daranno la colpa a me per averti scombussolata. E diranno che non dovrei essere qui, tanto per cominciare. Perché non aspetti di uscire e di vedere la regina, allora potresti chiederle direttamente se gradirebbe l'omaggio che vuoi renderle.

Tutto qua, ciò che ti suggerisco.» «Sì», accettai, però mi sentivo già meno allegra. «Così Potrei spiegarle.» «Ma non piangere», mi avvertì George. «È una regina, non le piaceranno le lacrime. Scommetto che non l'hai mai Vista piangere, per quanto tu sia stata con lei giorno e notte per quattro anni.» Ci pensai un attimo. «No. In questi quattro anni non l'ho mai veduta piangere.» «E mai la vedrai», aggiunse lui, soddisfatto. «Non è una donna che si crogiola nel dispiacere. È una donna dalla volontà ferrea.»

Il mio unico altro visitatore fu mio marito, William Carey. Arrivò portando un cestino di fragole primaticce che aveva ordinato da Hever.

«Un sapore di casa», mi disse con gentilezza.

«Grazie.» Diede un'occhiata nella culla. «Dicono che è una bambina, che sta bene ed è robusta.» «Sì», confermai, un po' raggelata dal suo tono indifferente.

«E che nome le darete, oltre al mio? Presumo che porterà il mio cognome, se non sarà Fitzroy o qualche altro che la riconosca come bastarda reale?» Mi morsi la lingua e chinai la testa. «Mi spiace se vi sentite offeso, marito.» Lui annuì. «Allora, come si chiamerà?» «Sarà Carey, sì. Pensavo Catherine Carey.» «Come volete, signora. Mi è stata affidata l'amministrazione di cinque ottimi terreni e mi hanno fatto baronetto.

Sono Sir William, adesso, e voi siete Lady Carey. Ho più che raddoppiato le mie entrate. Te l'ha detto?» «No.»

«Godo al massimo dei suoi favori. Se ci aveste fornito un maschietto, avrei potuto puntare a una tenuta in Irlanda o in Francia. Sarei potuto diventare Lord Carey. Chi lo sa dove ci avrebbe portato un bastardo maschio?» Non replicai. Il suo tono era mite, ma le parole avevano una punta tagliente. Non pensavo che mi chiedesse davvero di festeggiare la sua buona stella nell'essere il cornuto più famoso d'Inghilterra.

«Sapete, avevo pensato di essere un grand'uomo alla corte del re», ammise con amarezza. «Vedevo che apprezzava la mia compagnia, che la mia stella saliva. Speravo di essere qualcosa di simile a vostro padre, uno statista che vede l'intera scena nel suo complesso, che può svolgere il suo ruolo nelle grandi corti europee, che tratta con gli altri avendo sempre in mente l'interesse del proprio paese. E invece eccomi qua, ricompensato dieci volte tanto per non aver fatto niente se non guardare dall'altra parte mentre il re si porta a letto mia moglie. » Rimasi in silenzio, gli occhi bassi. Quando li sollevai, mi stava sorridendo, quel suo sorriso sghembo, un po' ironico, un po' triste. «Ah, mogliettina», aggiunse gentile. «Non abbiamo avuto tanto tempo per noi, vero? Non siamo andati a letto insieme tanto spesso, né tanto bene. Non abbiamo appreso la tenerezza e nemmeno il desiderio. Abbiamo avuto poco tempo.» «Mi spiace anche per questo», mormorai.

«Vi spiace che non andavamo a letto insieme?» «Signore?» Ero sinceramente confusa dall'asprezza del suo tono.

«I vostri parenti hanno suggerito, molto urbanamente, che forse mi sono sognato tutto e che non siamo andati a letto per niente. È questo che volete? Che neghi di avervi mai posseduta?» Rimasi sconcertata. «No! Lo sapete, non vengono consultati i miei desideri, in questioni simili.» «E non vi hanno suggerito di dire al re che ero impotente 'a notte delle nozze, e tutte le altre notti?» Scossi la testa. «Perché dovrei dire una cosa simile?» Sorrise. «Per liquidare il nostro matrimonio. In modo che siate nubile. E il prossimo bambino sarà Fitzroy e magari Enrico riuscirà a farlo diventare il suo erede legittimo al trono. Allora sarete la madre del prossimo re d'Inghilterra.» Ci fu un lungo silenzio. Mi accorsi di fissarlo senza vederlo. «Non vorranno certo che io faccia una cosa simile» sussurrai.

«Oh, voi Bolena! Che cosa vi succederà, Maria, se cancellano il nostro matrimonio e vi spingono avanti? Senza un matrimonio alle spalle, sarete senza dubbio una puttana, una piccola, graziosa puttana.» Mi sentii le guance in fiamme, ma tenni la bocca chiusa.

Lui continuò a guardarmi e vidi la rabbia svaporare, sostituita da una specie di stanca compassione. «Dite ciò che avete da dire», mi raccomandò. «Qualunque cosa vi ordineranno. Se insistono perché diciate che la nostra prima notte di nozze io ho giocato con le sfere d'argento che profumano gli armadi invece di giacere fra le vostre gambe, potete dirlo, giuratelo, se dovete... e dovrete farlo. Vi troverete ad affrontare l'inimicizia della regina Caterina e l'odio dell'intera Spagna. Vi risparmierò il mio. Povera, sciocca fanciullina.

Se in quella culla ci fosse un maschio, credo che vi spingerebbero allo spergiuro nel momento stesso della benedizione postparto, per sbarazzarvi di me e per attirare Enrico.» Ci fissammo per un momento. «Allora, voi e io dobbiamo essere le uniche due persone al mondo a cui non spiace che sia una bambina», sussurrai. «Perché non voglio più di quanto ho adesso.» Lui mi rivolse il suo amaro sorriso da cortigiano. «Ma la prossima volta?»

La corte partì per il suo viaggio estivo, lungo le strade polverose che portavano al Sussex, poi a Winchester e da qui alla New Forest, in modo che il re potesse cacciare cervi ogni giorno dall'alba al crepuscolo, e quindi banchettare ogni sera a base di cacciagione. Mio marito gli stava al fianco, ancora due ragazzi, senza pensieri di gelosia, mentre i segugi correvano avanti abbaiano e i falchi procedevano nel loro carro speciale, con gli ammaestratori che cavalcavano accanto e cantavano per tenerli calmi. Andò anche mio fratello, sempre vicino a Francis Weston su un nuovo cavallo da caccia nero, donatogli dal re come segno ulteriore del suo affetto per me. Mio padre era in Europa, impegnato in un negoziato interminabile tra Inghilterra, Francia e Spagna, a cercare di tenere a freno le ambizioni di tre giovani e avidi monarchi che si contendevano il titolo di re più grande d'Europa. Mia madre andò con la corte, con il proprio piccolo seguito di servitori. C'era anche mio zio, con i propri uomini nella livrea Howard, l'occhio sempre pronto a cogliere le ambizioni e le pretese della famiglia Seymour. C'erano la famiglia Percy, Charles Brandon e la regina Maria, gli orefici londinesi, i diplomatici stranieri: tutti i grandi uomini d'Inghilterra abbandonavano i loro campi, le fattorie, le miniere, le navi, i commerci e le case di città per andare a caccia con il re, e nessuno osava rimanere indietro nel caso ci fossero denaro o terre da avere in dono, o favori da ricevere, o gli occhi danzanti del re si posassero su una graziosa figlia o moglie e si potesse salire di rango.

Grazie a Dio, quell'anno tutto ciò mi fu risparmiato. Ero contenta di essere lontana, di cavalcare lentamente lungo le strade che portavano in Kent. Anna mi venne incontro nel cortile di Hever Castle, il volto rabbuiato come un temporale di mezza estate. «Devi essere folle», mi apostrofò, a mo' di saluto. «Che cosa ci fai qui?» «Voglio trascorrere l'estate qua con la mia bambina. Ho bisogno di riposo.» «Non hai l'aria di chi ha bisogno di riposo.» Mi esaminò il viso. «Sei bella», commentò a malincuore.

«Ma guardala!» Scostai dal visetto di Catherine la pezzuola di trina bianca. Aveva dormito per quasi tutto il viaggio, cullata dagli scossoni della portantina.

Anna guardò, per gentilezza. «Dolce», disse senza tanta convinzione. «Ma perché non l'hai mandata qua con la balia?» Sospirai per l'impossibilità di convincerla che da qualche parte ci fosse qualcosa di meglio della corte. Entrai nel salone e lasciai che la balia prendesse la piccola dalle mie braccia, per cambiarle i vestitini in cui era infagottata.

«E poi riportamela», ordinai.

Mi accomodai su una sedia di legno intagliato fra le tante che contornavano il grande tavolo e sorrisi ad Anna che mi stava davanti, in piedi, impaziente come un inquisitore.

«In realtà non mi interessa la corte», le spiegai calma. «È l'aver avuto un bambino, tu non capiresti. È come se all'improvviso sapessi qual è lo scopo della vita. Non è salire sempre più in alto nel godere il favore del re, né farsi strada a corte. Nemmeno far giungere la propria famiglia a una posizione più elevata. Ci sono cose che contano

maggiormente. Voglio che lei sia felice. Non voglio che venga mandata lontano appena sarà capace di camminare. Voglio mostrarle tenerezza, voglio che riceva un'educazione sotto i miei occhi. Voglio che cresca qui e conosca il fiume e i campi e i salici nei terreni irrigui. Non voglio che sia una straniera nel suo stesso paese.» Anna mi guardava priva di espressione. «E' solo una neonata», si limitò a dire. «E ci sono delle probabilità che muoia. Ne avrai un'altra dozzina. Hai intenzione di fare così con tutti quanti?» Trasalii all'idea, ma lei non se ne accorse nemmeno. «Non lo so. Non sapevo che con lei mi sarei sentita a questo modo. Ma è così, Anna. Lei è la cosa più preziosa al mondo. Per me è molto più importante di qualsiasi altra cosa. Non riesco a pensare ad altro che aver cura di lei e badare che stia bene e sia felice. Quando piange, è come avere un coltello conficcato nel cuore. Non sopporto affatto l'idea di lei che piange. E voglio vederla crescere. Non voglio essere separata da lei.» «Che cosa dice il re?» Era quello il punto centrale, per una Bolena.

«Non gliene ho parlato. Era abbastanza contento che stessi via per l'estate e mi riposassi. Aveva voglia di andare a caccia. Quest'anno smaniava, per la caccia. Non gli è importato molto.» «Non gli è importato molto?» ripeté Anna, incredula.

«Non gli è importato affatto», mi corressi.

Lei annuì, mordicchiandosi le dita. Vedevo quasi le sue congetture prendere forma, mentre mi ascoltava.

«Benissimo, allora. Se loro non insistono che tu vada a corte, non vedo perché dovrei preoccuparmi. Per me è molto più divertente averti qui, lo sa Dio. Per lo meno puoi chiacchierarci tu con quella vecchia spietata e risparmiarmi le sue sbrodolate infinite.» Sorrisi. «Sei davvero priva di rispetto, Anna.» «Oh, sì, sì!» esclamò con impazienza, tirandosi vicino uno sgabello. «Ma ora raccontami tutte le novità. Dimmi della regina, e voglio sapere che cosa ha detto Thomas More del nuovo trattato proveniente dalla Germania. E quali piani ci sono per i francesi? Ci sarà di nuovo la guerra?» «Mi spiace.» Scossi la testa. «L'altra sera qualcuno ne parlava, ma io non ascoltavo.» Emise un piccolo schiocco di disapprovazione e balzò in piedi. «Oh, molto bene, allora», disse irritata. «Parlami della bambina. Ti interessa solo quello, no? Rimani seduta in continuazione con la testa inclinata ad ascoltare lei, non è così?»

Sei ridicola. Santo cielo, siediti diritta! La nutrice non te la riporterà indietro prima se sembri un segugio che punta.» Risi all'accuratezza della sua descrizione. «È come essere innamorata. Voglio vederla in continuazione.» «Tu sei sempre innamorata. Sei come una grossa palla di burro, che si scioglie d'amore per questo o per quest'altro.

Una volta era il re, e ne abbiamo tratto giovamento. Adesso è la sua bambina, che non ci gioverà affatto. Ma a te non importa. È un continuo trasudare qualcosa per te: passione, sentimenti, desiderio. Mi rende furibonda.» Le sorrisi. «Perché tu sei tutta ambizione.» Le luccicarono gli occhi. «Certo, che altro c'è?» Tra noi aleggiava Henry Percy, tangibile come un fantasma. «Non vuoi sapere se l'ho visto?» Era una domanda crudele e gliela posi sperando di vedere la pena nei suoi occhi, ma la mia piccola cattiveria non ottenne risultato. Il suo volto era duro e freddo: evidentemente mia sorella aveva smesso di piangere per lui e non avrebbe mai più pianto per alcun uomo.

«No. Quindi puoi dir loro, quando te lo chiederanno, che non ho mai menzionato il suo nome. Si è arreso, no? Ha sposato un'altra.» «Pensava che tu lo avessi abbandonato», protestai.

Lei voltò la testa da un'altra parte. «Se fosse stato un uomo come si deve avrebbe continuato ad amarmi.» La sua voce era dura. «Se fosse accaduto il contrario, io non avrei mai sposato un altro mentre il mio innamorato era libero.

Lui ha rinunciato, mi ha lasciata andare. Non glielo perdonerò mai. Per me è morto. Io posso essere morta per lui. Tutto ciò che voglio è uscire da questa tomba e tornare a corte. Tutto ciò che mi rimane è l'ambizione.»

Anna, nonna Bolena, la piccola Catherine e io ci disponemmo a trascorrere l'estate in compagnia forzata. Quando mi sentii più in forze, senza più dolore nelle mie parti intime, ritornai in sella e uscii a cavallo ogni pomeriggio.

Percorsi tutta la vallata fino alle colline del Weald. Guardai i prati ridiventare verdi dopo il primo taglio di fieno e le pecore ritornare bianche e ricciute dopo la tosatura.

Desideravo che i mietitori provassero gioia, nel dare il primo colpo di falce nei campi di grano e li guardavo caricare il raccolto dentro grossi carri e portarlo nei granai e al mulino. Un giorno mandarono i cani contro le bestiole selvatiche intrappolate nell'ultima striscia di frumento e quella sera mangiammo lepre. Vidi le mucche separate dai vitelli e sentii i miei seni dolere per simpatia, quando si ammassarono contro il cancello, muggendo e dando testate per riavere i loro piccoli.

«Se ne dimenticheranno, Lady Carey», cercò di consolarmi il vaccaro. «Piangeranno solo qualche giorno.» Gli sorrisi. «Vorrei che potessimo lasciarglieli un po' più a lungo.» «È un mondo duro per uomini e bestie», replicò lui con fermezza. «Dobbiamo svezzarli, o come farete ad avere il burro e il formaggio?» Nell'aria gravava il dolce profumo del caprifoglio e quello inebriante della frutta che si ingrossava sui rami. Avrei voluto che l'estate non finisse mai. Avrei voluto che la mia creaturina rimanesse per sempre così piccola, così perfetta, così adorabile. I suoi occhi stavano mutando colore, dall'azzurro quasi blu della nascita a un indaco scuro, che tendeva al nero. Sarebbe stata una bellezza dagli occhi scuri, come la Sua irascibile zia.

Ora, quando mi vedeva sorrideva. La sottoposi a svariate prove e mi inquietai con nonna Bolena, la quale sosteneva che i bambini rimangono ciechi fin quasi a due o tre anni e che spreco il mio tempo a ciondolare sopra la sua culla, a cantare per lei, a stendere un tappeto sotto gli alberi su cui sdraiarmi assieme a lei, a farle allargare i ditini per solleticarle i palmi, a portarmi alla bocca un piedino grassoccio per mordicchiarle la punta delle dita.

Il re mi scrisse una volta, descrivendo la caccia e le prede che aveva ucciso. Sembrava che non avesse lasciato un cervo vivo in tutta la zona. Concludeva comunicando che la corte sarebbe ritornata a Windsor in ottobre e a Greenwich per Natale, e che mi aspettava lì, senza mia sorella, naturalmente, e senza la nostra bambina, a cui mandava un bacio.

Nonostante la tenerezza di quel bacio, sapevo che la gioia dell'estate con la mia piccolina era giunta al termine, quali che fossero i miei desideri: come una contadina che deve lasciare il proprio figlio per tornare nei campi, era tempo per me di tornare al mio lavoro.

Inverno 1524.

Arrivata a Windsor, trovai il re di buon umore. La caccia era andata bene, la compagnia era ottima. Si diceva che avesse avuto un'avventurata con una nuova dama della regina, una certa Margaret Sheldon, mia cugina per parte di madre e quindi anche lei una Howard.

Circolavano anche racconti di forti bevute, e a George era venuto un livido sopra un occhio dopo una rissa in un'osteria. Su mio fratello si narrava un aneddoto riguardante un giovane paggio che era rimasto affascinato da lui ed era stato mandato a casa in disgrazia dopo avergli scritto una dozzina di sonetti d'amore firmati Ganimede. Tutto sommato, i gentiluomini di corte si erano tenuti allegri e il re era molto su di morale.

Appena mi vide mi afferrò e mi tenne stretta e mi baciò davanti a tutta la corte. Grazie a Dio, la regina non c'era.

«Dolcezza, mi siete mancata», dichiarò con esuberanza.

"Ditemi che anch'io vi sono mancato.» Non potei fare a meno di ridergli in faccia. «Naturalmente. E ho sentito in giro che vostra Maestà si è divertita.» Dalla cerchia dei suoi amici più intimi si levò qualche sghignazzata e lui mi sorrise con una certa timidezza. «Il mio cuore doleva per voi notte e giorno», mi disse con il garbo squisito e scherzoso dell'amor cortese. «Mi struggevo nell'oscurità. E voi state bene? E la nostra piccola?» «Catherine è molto bella e cresce sana e robusta», risposi sottolineando il nome per stuzzicarlo. «È forgiata splendidamente, una vera rosa Tudor.» Mio fratello fece un passo avanti e il re mi lasciò libera, così che lui potesse baciarmi sulla guancia.

«Bentornata a corte, sorella mia», mi salutò con allegria.

«E come sta la principessina?» Lo sbalordimento dei presenti fece calare la sala nel silenzio. Dal volto di Enrico scomparve il sorriso. Guardai George a bocca aperta per l'errore tremendo che aveva commesso. In un lampo lui girò su un tacco e si rivolse al re.

«Chiamo la piccola Catherine 'principessina' perché è adulata come se fosse una regina. Dovreste vedere gli abiti che Maria le ha cucito e ricamato con le proprie mani! E le lenzuola su cui giace la piccola imperatrice! Perfino le fasce hanno le sue iniziali. Ridereste, vostra Maestà. Ridereste, a vederla. A Hever è una piccola tiranna, tutto dev'essere fatto come vuole lei. È un vero cardinale. È il papa della stanza dei giochi.» Fu un recupero eccezionale. Enrico si rilassò e rise all'idea della dittatura di sua figlia, e all'istante tutti i cortigiani gli fecero eco.

«È davvero così? La viziate tanto?» mi domandò.

«È il primo figlio che ho», mi scusai. «E tutti i vestitini si potranno usare di nuovo per il prossimo.» Era la corda perfetta da toccare. Enrico pensò immediatamente al prossimo. «Oh sì. Ma che cosa farà la principessina, con un rivale nella stanza dei bambini?» «Spero che sarà troppo piccola per capire qualcosa», intervenne George. «Potrebbe avere un fratellino prima di compiere un anno. Corrono solo dei mesi fra Maria e Anna, ricordate. Siamo una famiglia fertile.» «Oh, George, vergognati!» intervenne mia madre, sorridendo. «Però un maschietto a Hever ci darebbe tanta gioia.» «Anche a me», dichiarò il re, guardandomi con occhi affettuosi. «Un maschietto mi darebbe tanta gioia.»

Appena mio padre ritornò dalla Francia ci fu un'altra riunione di famiglia.

«Diciamo che resta di nuovo incinta e questa volta è un maschio», esordì mio zio. «Diciamo che la regina è spinta dalla propria coscienza a ritrarsi e a lasciarlo libero di risposarsi. Sarebbe molto tentato da un'amante gravida.» Per un momento pensai di sognare, ma seppi che questo momento me lo ero aspettato. Mio marito, William, mi aveva avvertita, e questo pensiero mi era rimasto in agguato nella mente, come qualcosa di troppo tremendo da prendere in considerazione.

«Sono già sposata», obiettai.

Mia madre fece spallucce. «Per non più di pochi mesi.

Non è nemmeno stato consumato.» «È stato consumato.» Mio zio inarcò un sopracciglio per sostenere sua sorella.

«Era giovane», aggiunse lei. «Come faceva a capire che cosa stava succedendo? Potrebbe giurare che non è mai stato fatto completamente.» «Non posso.» Mi ero rivolta a mia madre, e ora mi voltai verso mio zio. «Non oso farlo. Non posso portarle via il trono, prendere il suo posto. Lei è una principessa fatta e finita, io sono solo una Bolena. Ve lo giuro: non posso.» Per lui non era niente. «Non devi fare nulla fuori dell'ordinario. Ti sposerai come ti viene ordinato, come hai già fatto una volta. E io penserò a tutto il resto.» «Ma la regina non si ritirerà mai», ribattei disperata. «Lo ha detto lei, lo ha detto a me. Ha detto che prima sarebbe morta.» Mio zio diede in un'esclamazione, spinse indietro la sedia e andò alla finestra. «Al momento si trova in una posizione forte», concesse. «Mentre suo nipote è alleato con l'Inghilterra, nessuno può mandare all'aria quell'accordo, men che meno Enrico, per un bambino non ancora concepito. Ma nel momento in cui la guerra contro la Francia è vinta, e il bottino spartito, allora lei non sarà altro che una donna troppo vecchia per lui, che non gli potrà mai dare un erede. Lei sa, come lo sappiamo noi, che deve andarsene.» «Quando la guerra sarà vinta, magari.» Mio padre era crucciato. «Ma noi non osiamo rischiare una rottura con la Spagna proprio adesso. Ho passato tutta l'estate a fare da intermediario per questa alleanza.» «Che cosa viene per primo», chiese mio zio con freddezza, «il paese o la famiglia? Perché non possiamo usare Maria come la stiamo usando senza rischiare il benessere del paese.» Mio padre esitò.

«Naturalmente, tu non sei del nostro stesso sangue», insinuò mio zio, velenoso. «Sei un Howard solo per matrimonio.» «Viene prima la famiglia», scandì lentamente mio padre.

«Dev'essere così.» «Allora potremmo dover sacrificare l'alleanza con la Spagna», concluse mio zio, gelido. «Per noi

è più importante sbarazzarci della regina Caterina che fare la pace in Europa. È più importante infilare la nostra ragazza nel letto del re che salvare le vite degli inglesi. Ci sono sempre altri uomini da reclutare a forza. Ma questa occasione per noi Howard viene una volta in un secolo.»

Primavera 1525.

Venimmo a sapere di Pavia in marzo. Un messaggero piombò sul re la mattina presto, quando non era ancora del tutto vestito, e lui corse come un bambino da Caterina. Un araldo lo precedette quasi volando, martellò sulla porta degli appartamenti privati della regina e gridò: «Sta arrivando sua Maestà, il re!» cosicché noi ci precipitammo fuori dalle nostre stanze più o meno vestite e soltanto lei era composta ed elegante, nella sua vestaglia gettata sopra la camicia da notte. Enrico spalancò la porta con un tonfo e passò in mezzo a noi, che starnazzavamo come uccelli ciechi in una voliera, andando dritto dalla sua regina. Non mi degnò nemmeno di uno sguardo, sebbene fossi deliziosamente scarmigliata, con i capelli biondi a formare una nube dorata attorno al viso. Non era a me che Enrico portava la notizia migliore che avesse mai udito. La portava alla sua regina, alla donna che aveva stretto per lui un'alleanza indissolubile con il proprio paese, la Spagna. Tante volte era stato infedele a lei e alla linea politica scelta, ma ora che questa trionfava, in quel momento di gioia intensa, era a lei che portava la notizia, era Caterina a essere ancora una volta la regina del suo cuore.

Si gettò ai suoi piedi, le afferrò le mani e le ricoprì di baci. Lei rise come una bambina e gridò impaziente: «Che cosa c'è? Ditemelo! Ditemelo!» mentre lui non riusciva a fare altro che ripetere: «Pavia! Il Signore sia lodato! Pavia!» Balzò in piedi e la trascinò in una danza improvvisa attorno alla stanza. I gentiluomini del suo seguito entrarono di corsa, dopo essere stati distanziati nella sua fretta di arrivare dalla regina. George si precipitò nella stanza assieme al suo amico Francis Weston, mi vide e venne al mio fianco.

«Che cosa diavolo succede?» gli domandai, mentre mi tiravo indietro i capelli e mi legavo la sottana attorno alla vita.

«Una grande vittoria. Una vittoria decisiva. L'esercito francese dicono sia praticamente distrutto. La Francia giace davanti a noi priva di difese. Carlo di Spagna può accaparrarsi il Sud, mentre noi invaderemo il Nord. La Francia non esiste più. Distrutta. Sarà tutto impero spagnolo, fino ai confini del regno inglese in Francia. Abbiamo inchiodato al suolo l'esercito francese e siamo i padroni indiscussi della Francia, e insieme governeremo quasi tutta l'Europa.» «Francesco sconfitto?» chiesi incredula, pensando all'ambizioso principe scuro che era stato il rivale del nostro principe dorato.

«Fatto a pezzi», confermò Francis Weston. «Che giornata per l'Inghilterra! Che trionfo!» Guardai verso il re e la regina. Enrico non stava più cercando di ballare, aveva perso il ritmo, si era fermato e ora la stringeva fra le braccia, baciandola sulla fronte, sugli occhi, sulle labbra. «Mia cara», le disse, «tuo nipote è un grande generale, questo è un magnifico dono per noi. Avremo la Francia ai nostri piedi. Io sarò re d'Inghilterra e di Francia nella realtà, non solo nel titolo. E Richard de la Pole è morto, la minaccia che costituiva al mio trono è morta con lui. Re Francesco è prigioniero, la Francia è distrutta. Tuo nipote e io siamo i più grandi monarchi d'Europa e la nostra alleanza possederà tutto. Tutto ciò che mio padre aveva previsto provenire da te e dalla tua famiglia oggi ci è stato dato.» Caterina era raggiante di gioia, i baci le avevano tolto dal volto gli anni. Era rosea, gli occhi azzurri scintillavano, la vita era flessuosa sotto la stretta di lui.

«Dio benedica gli spagnoli e la principessa spagnola!» tuonò Enrico all'improvviso e tutti gli uomini della corte gli fecero eco a gran voce.

George mi guardò di sottocchi. «Dio benedica la principessa spagnola», disse anche lui, ma piano.

«Amen», replicai io e trovai la forza di sorriderle, mentre appoggiava radiosa la testa sulla spalla del marito e dispensava sorrisi alla corte plaudente. «Amen, e che Dio la mantenga felice com'è in questo momento.»

Eravamo ebbri per la vittoria, quell'alba e le quattro albe che seguirono. Dagli spalti del castello si vedevano i falò costellare tutto il percorso fino a Londra e la città stessa era rossa contro il cielo notturno per i fuochi agli angoli delle strade e gli spiedi improvvisati per cuocere carcasse di buoi e agnelli. Udivamo le campane delle chiese che, con i loro rintocchi continui, festeggiavano la disfatta totale del nostro più vecchio nemico. Mangiavamo piatti speciali a cui venivano dati nomi nuovi: pavone alla Pavia, budino Pavia, delizia di Spagna, biancomangiare Carlo. Il cardinale Wolsey ordinò una messa solenne a St Paul per la vittoria di Pavia e Per l'imperatore che aveva vinto quella battaglia per l'Inghilterra: Carlo di Spagna, l'amato nipote della regina Caterina.

Ora non c'erano dubbi su chi sedeva alla destra del re.

Era la regina, che attraversava il grande salone vestita di cremisi e oro, la testa eretta e un lieve sorriso sulle labbra.

Non ostentò il proprio ritorno nelle grazie del re. Lo prese come aveva preso l'eclisse: come la natura del matrimonio regale. Adesso che la sua stella era di nuovo salita, camminava con la stessa fierezza di quando era in ombra.

Il re si innamorò di nuovo di lei, come ringraziamento per Pavia. La vedeva come la propria fonte di potere in Francia, come la causa della gioia provata per la vittoria.

Enrico era in primo luogo un bambino viziato; quando riceveva un bel regalo, amava chi glielo aveva offerto.

Lo amava fin quando il regalo non cominciava ad annoiarlo, o si rompeva, o si rivelava diverso da ciò che si era aspettato. E verso la fine di marzo giunsero i primi segni che Carlo di Spagna poteva rivelarsi una delusione.

I progetti di Enrico erano che si sarebbero spartiti la Francia tra loro, gettando appena le briciole del bottino al duca di Borbone e che lui sarebbe diventato re d'Inghilterra e di Francia nella realtà, assumendo il titolo conferitogli dal papa tanti anni prima. Ma Carlo non aveva fretta. Anziché fare progetti perché Enrico andasse a Parigi a farsi incoronare re di Francia, andò lui a Roma a farsi incoronare imperatore del Sacro Romano Impero. E, ancor peggio, non mostrò interesse

per il piano inglese di catturare l'intera Francia. Teneva prigioniero Francesco I, ma adesso aveva intenzione di restituirlo alla Francia in cambio di un riscatto, e rimetterlo sul trono di recente distrutto.

«Nel nome di Dio, perché?» gridò Enrico al cardinale Wolsey in un'esplosione di rabbia. «Perché quel folle cane spagnolo dovrebbe tradirci? Perché vuole liberare Francesco? È matto?» Si rivolse alla regina. «È malato di mente, vostro nipote? Sta facendo il doppio gioco? Lo sta facendo con me, come vostro padre avrebbe voluto fare con il mio?»

C'è del vile sangue traditore in questi monarchi spagnoli?

Che cosa rispondete, signora? Vi scrive, vero? Che cosa vi ha scritto ultimamente? Che vuole rilasciare il nostro peggior nemico? Che è un pazzo o semplicemente uno stupido?» Caterina lanciò un'occhiata al cardinale per vedere se intercedeva per lei, ma Wolsey non le era più amico, dopo che gli eventi avevano preso quella piega.

Isolata, dovette far fronte al re senza aiuti. «Mio nipote non mi scrive di tutti i suoi piani. Non sapevo che stava pensando di liberare re Francesco.» «Spero di no!» berciò Enrico, avvicinando tantissimo la propria faccia a quella di lei. «Perché sareste per lo meno colpevole di tradimento, se aveste saputo che il peggior nemico di questo paese stava per essere liberato da vostro nipote.» «Ma io non lo sapevo», ripeté lei con forza.

«E Wolsey mi dice che ha intenzione di abbandonare la principessa Maria. Vostra figlia! Che cosa dite di questo?» «Non lo sapevo.» «Scusatemi», intervenne Wolsey con voce sommessa.

«Ma penso che sua Maestà abbia dimenticato l'incontro di ieri con l'ambasciatore spagnolo. Di certo vi ha avvertita che la principessa Maria sarebbe stata rifiutata.» «Rifiutata!» Enrico si alzò di scatto, troppo infiammato per rimanere seduto fermo a tavola. «E voi lo sapevate, signora?» La regina si alzò, come doveva quando il marito era in piedi. «Sì, il cardinale dice bene. L'ambasciatore ha accennato al fatto che ci fossero dei dubbi sul fidanzamento della principessa Maria. Non ne ho parlato perché non ci credevo finché non lo avessi udito direttamente da mio nipote. Cosa che non è avvenuta.» «Temo che non ci siano dubbi», si intromise di nuovo il cardinale.

La regina posò su di lui uno sguardo fermo, notando che l'aveva esposta alla rabbia del marito, e lo aveva fatto due volte, e consapevolmente. «Mi spiace che pensiate questo», gli disse.

Enrico si lasciò andare sulla sedia, troppo in collera per parlare. La regina rimase in piedi e lui non la invitò a sedersi. Il pizzo sul petto si muoveva con la respirazione, l'indice sfiorava appena il rosario che le pendeva dalla vita. Non le si poteva imputare la mancanza di dignità.

Enrico si rivolse a lei, gelido. «Lo sapete che cosa dovremo fare, se vogliamo cogliere questa opportunità che Dio ci ha offerto e che vostro nipote sta per gettare via?» Lei scosse la testa in silenzio.

«Dovremo imporre una tassa enorme. Dovremo mettere assieme un altro esercito. Dovremo allestire un'altra spedizione in Francia e dovremo combattere un'altra guerra. E dovremo farlo da soli, da soli e senza sostegno, perché vostro nipote, vostro nipote, signora, combatte e si assicura una delle vittorie più fortunate che mai possano arridere a un re e poi se la lascia sfuggire di mano, la getta via fra le onde come se fosse un sassolino sulla spiaggia.» Lei continuava a non muoversi, ma la sua pazienza infiammò Enrico ancora di più. Balzò di nuovo in piedi e si gettò verso di lei. Trattenemmo tutti il fiato e io pensai per un attimo che l'avrebbe colpita, ma fu un indice puntato, non un pugno, che lei ricevette sul viso. «E voi non gli ordinate di essermi fedele?» «Lo faccio», rispose lei a labbra socchiuse. «Gli raccomando di ricordare la nostra alleanza.» Dietro di lei, Wolsey scosse la testa.

«Voi mentite!» sbraitò Enrico. «Voi siete una principessa spagnola più che una regina inglese!» «Dio sa che sono una fedele moglie e una fedele inglese.» Enrico si allontanò di scatto e ci fu un'improvvisa confusione mentre i membri della corte si scansavano dal suo cammino e si profondevano in riverenze e inchini. I suoi gentiluomini rivolsero un breve inchino alla regina e lo seguirono. Lui si fermò sulla soglia e si voltò. «Non lo dimenticherò», gridò alla regina. «Non dimenticherò né perdonerò l'insulto che mi fa vostro nipote, e non dimenticherò né perdonerò il vostro comportamento, il vostro dannato comportamento traditore.» Lei eseguì con grazia una profonda riverenza regale e la mantenne come una danzatrice fin quando Enrico non uscì imprecando e sbattendo la porta. Soltanto allora si rialzò e abbracciò con sguardo pensoso tutte noi che avevamo assistito alla sua umiliazione e che ora guardavamo da un'altra parte affinché non richiedesse i nostri servigi.

La sera dopo, mentre camminavo pudica dietro la regina entrando nel grande salone per il pranzo, vidi gli occhi del re su di me. Finito il pasto sgombrarono uno spazio per le danze e lui mi si avvicinò passando davanti alla regina; le voltò addirittura le spalle e mi si piazzò davanti, reclamandomi per un ballo.

Per la sala serpeggiò un fruscio, mentre l'attenzione si calamitava su di noi, nel vederlo condurmi verso lo spazio delle danze. «La volta!» ordinò e gli altri, che si stavano preparando a formare le due file per danzare con noi, rimasero indietro e si disposero a cerchio per guardarci.

Era una danza come nessun'altra, una danza di seduzione. Enrico non mi staccava gli occhi dal viso, veniva verso di me, pestava i piedi per terra e batteva le mani come se volesse strapparmi di dosso le vesti lì e subito, davanti all'intera corte. Scacciai dalla mente il pensiero della regina che ci stava osservando. Tenni la testa alta e gli occhi fissi sul re e mi avvicinai a lui compiendo i tipici passi scattanti e allusivi accompagnati dall'ondeggiare dei fianchi e dal volger della testa. Ci ritrovammo faccia a faccia, allora mi afferrò e mi sollevò in aria, scatenando uno scroscio di applausi. Mi rimise delicatamente a terra e sentii di avere le guance in fiamme per un misto di imbarazzo, trionfo e desiderio. Ci separammo al battito del tamburello, quindi ritornò verso di me e ripetemmo i passi di prima. Questa volta, nel depormi a terra dopo avermi sollevata per aria, fece in modo che il mio corpo strofinasse contro il suo. Ne percepii ogni centimetro. Ci fermammo, i volti così vicini che, se si fosse chinato, avrebbe potuto baciarmi. Sentii il tepore del suo alito, quindi lo udii dire piano: «Camera mia. Vieni subito».

Mi portò a letto quella notte e quasi tutte le notti seguenti, con un desiderio costante. Avrei dovuto essere felice. Di

certo, i miei genitori, mio zio e perfino George erano contenti che fossi tornata a essere la prima scelta del re, e che tutti a corte mi gravitassero ancora attorno. Le dame di compagnia della regina mi mostravano la stessa reverenza che garantivano a lei. Gli ambasciatori stranieri mi rivolgevano inchini profondi come se fossi una principessa, i gentiluomini più vicini al re scrivevano sonetti sull'oro dei miei capelli e la curva delle mie labbra, Francis Weston compose una canzone per me e ovunque andassi c'era qualcuno pronto a rendermi un servizio, ad assistermi, a corteggiarmi e, sempre, sempre, a sussurrarmi che, se con il re avessi accennato a una cosetta, mi sarebbero stati enormemente obbligati.

Io seguivo il consiglio di George e mi rifiutavo sempre di chiedere qualcosa al re, perfino per me stessa, e così lui si trovava a proprio agio assieme a me, come non poteva mai esserlo con nessun altro. Dietro le porte della sua stanza privata avevamo un piccolo rifugio domestico. Cenavamo da soli, dopo il pranzo servito nel grande salone, e ci facevano compagnia soltanto i musicisti e qualche amico scelto.

Quando Thomas More portava Enrico sugli spalti a guardare le stelle ci andavo anch'io e fissavo il cielo pensando che le stesse stelle splendevano su Hever e illuminavano il visetto addormentato di mia figlia.

Saltai un ciclo a maggio, e di nuovo a giugno. Lo rivelai a George, che mi abbracciò. «Lo riferirò a nostro padre», disse. «E allo zio. Preghiamo Dio che sia un maschio, stavolta.» Volevo dirlo a Enrico io stessa, ma loro decisero che una notizia così importante e così gravida di possibilità di profitto doveva venire da mio padre, così che i Bolena potessero raccogliere il pieno merito della mia fertilità. Fu lui, quindi, a chiedere al re un'udienza privata ed Enrico, convinto che avesse a che fare con i lunghi negoziati di Wolsey con la Francia, lo condusse nel vano di una finestra, lontano dalle orecchie della corte. Mio padre gli disse una breve frase, sorridendo, e vidi Enrico spostare lo sguardo da lui a me, che sedevo assieme alle altre signore, poi udii il suo grido di contentezza. Attraversò di corsa la stanza e fece per afferrarmi ma si bloccò temendo di farmi male e si limitò a prendermi le mani e a baciarle.

«Dolcezza!» esclamò. «La notizia più bella! La notizia migliore che potessi udire!» Guardai le facce impazienti attorno a me, poi di nuovo il re.

«Vostra Maestà», dissi con cautela. «Sono così contenta di rendervi felice.» «Non potreste fare nulla per darmi una gioia maggiore», mi assicurò. Mi fece alzare in piedi e mi trascinò verso il sedile di una finestra, poi mi pose delicatamente la mano sulla pettorina. «Non è allacciata troppo stretta?» «No», risposi, sorridendogli. «È ancora molto presto, vostra Maestà, ancora non si vede niente.» «Prego Dio che questa volta sia un maschio.» Gli sorrisi di nuovo, con tutto l'ardire dei Bolena. «Sono sicura che lo è. Ricordate che non l'ho mai detto per Catherine.

Ma stavolta ne sono sicura. Sono certa che sarà un maschietto. Forse lo chiameremo Enrico.»

La ricompensa per la mia gravidanza arrivò quella stessa estate: mio padre divenne visconte di Rochford e George fu fatto baronetto. Mia madre, essendo viscontessa, era autorizzata a portare il color porpora. Mio marito ebbe un'altra assegnazione di terra da aggiungere al suo patrimonio terriero sempre più ampio.

«Devo ringraziare voi per questo, signora», disse. Si era seduto accanto a me per il pranzo e mi serviva con i tagli migliori di carne. Lanciai un'occhiata verso la tavola principale e vidi lo sguardo di Enrico su di me. Gli sorrisi.

«Sono felice di esservi utile», risposi compita.

Si appoggiò allo schienale della sedia e mi sorrise, ma gli occhi erano smorti, occhi da ubriaco, colmi di rimpianto.

«E così trascorriamo un altro anno con voi a corte e io al seguito del re e non ci incontriamo mai e di rado parliamo.

Voi siete un'amante e io un monaco.» «Non sapevo che aveste scelto una vita casta», osservai mite.

Ebbe la grazia di sorridere. «Sono sposato e non lo sono.

Come farò ad avere gli eredi per le mie nuove terre, se non con mia moglie?» Annuii. Dopo un breve silenzio, mi limitai a dire: «Avete ragione».

«Se avrete una bambina e il suo interesse svanisce, allora vi rimanderanno a casa da me. Sarete di nuovo mia moglie.» Aveva un tono salottiero. «Come pensate che ce la caveremmo? Noi e i due piccoli bastardi?» Lo guardai in faccia. «Non mi piace che parliate in questo modo. Non mi piace sentirvi parlare così di Catherine.

Porta il vostro nome.» «E questo dovrebbe farmela amare?» «Penso che le vorreste bene, se la vedeste», replicai sulla difensiva. «È una bambina bellissima. Non vedo come potreste non amarla. Spero di essere con lei a Hever questa estate. Starà imparando a camminare.» L'espressione dura abbandonò il suo viso. «Ed è questo il vostro più grande desiderio, Maria? Voi, l'amante del re d'Inghilterra? E il vostro più grande desiderio è di vivere in un piccolo castello in campagna e insegnare a vostra figlia a camminare?» Mi venne spontanea una piccola risata. «Assurdo, vero?

Ma è così. Non vorrei niente di più che stare con lei.» Scosse la testa. «Maria, voi mi fate comprendere davvero le cose», mi disse con gentilezza. «Quando penso che sono stato insultato da voi e sono in collera con voi e con questo branco di lupi della vostra famiglia, all'improvviso vedo che tutti traiamo dei vantaggi grazie a voi. Tutti noi ce la caviamo benissimo e in mezzo a tutto questo, come un pezzetto di pane beccato dalle anatre, ci siete voi, mangiata viva da ognuno di noi. Forse avreste dovuto sposare un uomo che vi amasse e vi tenesse e vi desse un figlio che potevate allattare voi, senza interruzione.» Sorrisi a quell'immagine.

«Non desiderate aver sposato un uomo simile? A volte vorrei che lo aveste fatto. Vorrei che aveste sposato un uomo che vi avesse amato e vi avesse tenuta con sé, quali che fossero i vantaggi nel cedervi. E quando sono ubriaco e triste a volte vorrei aver avuto il coraggio di essere stato io quell'uomo.» «Ciò che è fatto è fatto», replicai con gentilezza. «Tutto è stato deciso per me prima che fossi abbastanza grande da pensare con la mia testa. Sono sicura, mio signore, che eravate nel giusto a fare come desiderava il re.» «Eserciterò il mio potere per fare una cosa. Farò in modo che acconsenta a che andiate a Hever questa estate. Posso fare almeno questo per voi.»

William mantenne la parola. Parlò a mio padre, parlò a mio zio e infine parlò al re. E mi fu permesso di trascorrere a Hever l'intera estate, in modo da poter stare con Catherine e passeggiare con lei nei meleti del Kent.

George venne a farmi visita due volte senza preavviso, entrando a cavallo nel cortile del castello senza cappello e in maniche di camicia, così da gettare le domestiche in una frenesia di desiderio e di ansia.

Era molto male assortito con la moglie. Jane Parker non lo accompagnò mai a Hever, lui non glielo permetteva.

Quelle giornate con noi non dovevano essere rovinare dallo sguardo curioso di Jane e dal suo smodato desiderio di scandalo.

«E un vero mostro», mi rivelò George. «È proprio terribile come temevo.» Eravamo seduti al centro del giardino ornamentale davanti all'entrata principale del castello. Attorno a noi siepi e piante erano scolpite in modo da formare un quadro. Noi tre eravamo seduti scompostamente sul sedile di pietra di fronte alla fontana che canticchiava dolcemente, come pioggia sul tetto. George teneva la testa sul mio grembo e io ero appoggiata all'indietro, gli occhi chiusi.

Anna ci guardò «Quanto terribile?» Lui aprì gli occhi, troppo pigro per tirarsi su. Sollevo una mano e contò sulle dita i peccati della moglie. «Uno, è vergognosamente gelosa. Non posso fare un passo fuor' della porta senza che lei mi tenga d'occhio. Due, ha le mani lunghe. Se ho uno scellino in tasca di cui lei pensa che non noterò la mancanza, scompare. Se c'è in giro un fronzolo» se lo piglia come una gazza.» Anna era incantata. «No, davvero? Una volta ho perso un nastro dorato. Ho sempre pensato che fosse stata lei a prenderlo.» «Tre», continuò George, «e peggiore di tutti: mi dà la caccia attorno al letto come una cagna in calore.» Risi sorpresa. «George!» «Lo fa davvero. Mi spaventa a morte!» «Tu?» gli chiese Anna in tono di scherno. «Avrei pensato che ne saresti stato contento.» Lui si tirò su a sedere e scosse la testa. «Non è così.» Aveva un tono sincero. «Se fosse un tipo ardente non mi importerebbe, purché tenesse il suo calore dentro casa e non mi svergognasse. Ma lei non è così. A lei piace...» si interruppe.

«Oh, dillo!» lo implorai.

Anna mi zittì con un'occhiataccia. «Ssst, è una cosa importante. Che cosa le piace, George?» «Non è la concupiscenza», rivelò a disagio. «Quella la potrei accettare. E nemmeno la varietà... io stesso apprezzo qualche diversione bislacca. Ma è come se lei volesse qualche tipo di potere su di me. L'altra notte mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto far venire una ragazza. E ancor peggio: voleva guardare.» «Le piace guardare?» chiese Anna.

Lui scosse la testa. «No, credo che le piaccia organizzare le cose. Ascoltare alle porte, spiare attraverso il buco della serratura. Penso che le piaccia essere quella che fa accadere le cose e guardare gli altri all'opera. E quando ho detto di no...» Si fermò all'improvviso.

«Che cosa ti ha offerto, allora?» George arrossì. «Si è offerta di procurarmi un ragazzo.» Emisi una risatina scandalizzata, ma Anna non rise.

«Come mai te lo avrebbe offerto, George?» Lui distolse lo sguardo. «C'è un cantante a corte», disse.

«Un ragazzo dolce e grazioso come una femmina ma con l'arguzia di un uomo. Io non ho detto niente e fatto niente, ma lei mi ha visto ridere con lui una volta e dargli una pacca sulla spalla... e pensa che tutto sia lussuria.» «Questo è il secondo ragazzo il cui nome viene legato al tuo», osservò Anna. «Non c'era stato un paggio?

Rimandato a casa l'estate scorsa?» «Non era nulla», protestò George.

«E adesso questo?» «Nulla, di nuovo.» «Un nulla pericoloso. Un pericoloso paio di nulla. Andare a donne è una cosa, ma potrebbero impiccarti per questo.» Rimanemmo silenziosi per un momento. George scosse la testa. «Non è niente», insistè. «Ed è affar mio. Sono disgustato dalle donne, dal costante desiderio e dalle chiacchiere delle donne. Voi conoscete tutti i sonetti e le civetterie e le promesse vacue. E un ragazzo è così pulito e trasparente...» Si voltò dall'altra parte. «È un capriccio. Non lo prendo nemmeno in considerazione.» Anna lo guardò con gli occhi socchiusi. «È un peccato cardinale. Farai meglio a farti passare questo capriccio.» Incrociò il suo sguardo. «Lo so, signora Sputasentenze.» «E Francis Weston?» gli chiesi io.

«Che cosa?» «Siete sempre insieme.» George scosse la testa con impazienza. «Siamo sempre al servizio del re», mi corresse. «Siamo sempre ad aspettare il re, e tutto quello che c'è da fare è civettare con le ragazze a corte e parlare di scandali con loro. Non c'è da meravigliarsi che ne sia disgustato. La vita che conduco mi ha fatto stancare fino all'anima della vanità femminile.»

Autunno 1525.

Quando tornai a corte, in autunno, fu indetta una riunione di famiglia. Questa volta mi avevano destinato una grande sedia intagliata con tanto di braccioli e cuscino di velluto: ero una giovane donna che forse portava in grembo il figlio maschio del re.

Decisero che Anna sarebbe potuta ritornare a corte la primavera successiva.

«Ha imparato la lezione», decretò mio padre con un tono da giudice. «E con la stella di Maria in ascesa, dovremmo averla a corte. Dovrebbe sposarsi.» Mio zio annuì e passarono a un argomento più importante: che cosa aveva in mente il re, dato che lo stesso provvedimento che aveva reso nobile mio padre aveva anche fatto diventare duca il figlio di Bessie Blount. Enrico Fitzroy, un bambino di sei anni, era duca di Richmond e di Surrey, conte di Nottingham e alto ammiraglio d'Inghilterra.

«È assurdo», dichiarò mio zio. «Ma dimostra come funziona la sua mente. Ha intenzione di rendere Fitzroy suo erede.» Fece passare il suo sguardo su tutti noi, seduti attorno al tavolo. «Ci dice che è sempre più disperato. Sta pensando a un nuovo matrimonio. Rimane la strada più sicura, più rapida, di avere un erede.» «Ma se Wolsey farà da intermediario per un nuovo matrimonio, non ci favorirà mai», osservò mio padre. «Perché dovrebbe? Non ci è amico. Cercherà una principessa francese, o portoghese.» «Ma se lei avesse un maschio?» chiese mio zio, indicandomi con il mento. «Quando la regina sarà fuori causa?

Ecco qua una fanciulla di buona famiglia, buona quanto quella della madre di Enrico. Gravida di lui per la seconda volta.

Tutte le probabilità al mondo che porti in grembo un maschio. Se la sposa, avrà un erede. Subito. Una soluzione completa.» Ci fu silenzio. Vidi che stavano tutti annuendo. «Ma la regina non se ne andrà mai!» Ero sempre io a rammentar loro questo semplice fatto.

«Se il re non ha bisogno di suo nipote, allora non ha bisogno nemmeno di lei», replicò brutalmente mio zio. «Il trattato di pace che ha dato così tanto da fare a Wolsey ha aperto la porta per noi. La pace con la Francia è la fine dell'alleanza con la Spagna, è la fine della regina. Che lei lo voglia o no, non è altro che una moglie indesiderata.» Lasciò che il silenzio aleggiasse nella stanza. Le cose che stavamo dicendo erano puro tradimento, ma mio zio non aveva paura di nulla. Mi guardò in faccia e io sentii il peso della sua volontà come un pollice premuto sulla mia fronte.

«La fine dell'alleanza con la Spagna è la fine della regina. La regina se ne andrà, che le piaccia o no. E tu andrai al suo posto, che ti piaccia o no.» Scandagliai la mia anima alla ricerca del coraggio, mi alzai in piedi e mi misi dietro la mia sedia, in modo da appoggiarmi allo spesso schienale intagliato.

«No», dissi e la mia voce uscì salda e forte. «No, zio, mi spiace ma non posso farlo.» Guardai a capotavola e incrociai il suo sguardo, affilato come quello di un falco, gli occhi neri a cui non sfuggiva nulla. «Io voglio bene alla regina. È una gran dama e non posso tradirla. Non posso prendere il suo posto. Non posso spingerla da parte e prendere il posto di regina d'Inghilterra. Sarebbe ribaltare l'ordine delle cose.

Non oso farlo. Non posso farlo.» Mi sorrise, il suo sorriso da lupo. «Noi stiamo costruendo un nuovo ordine. Un nuovo mondo. Si parla della fine dell'autorità pontificia, la carta geografica di Francia e Spagna viene ridisegnata. Tutto sta cambiando, e noi siamo qua, proprio al centro del cambiamento.» «E se mi rifiuto?» chiesi con un filo di voce.

Mi rivolse uno dei suoi sorrisi più cinici, che lasciò i suoi occhi freddi come carboni bagnati. «Non lo farai. Il mondo non è ancora cambiato così tanto. Continuano a governare gli uomini.»

Primavera 1526.

Anna venne finalmente riammessa a corte e mi sostituì come dama di compagnia della regina. Questa volta la gravidanza era faticosa e le levatrici giuravano che era perché portavo in grembo un bel maschietto robusto che mi prosciugava l'energia.

Quando ero a letto, il suo peso mi gravava sulla schiena e questo mi provocava crampi alle gambe e ai piedi che mi facevano gridare; Anna si svegliava e, insonnolita, si intrufolava verso il fondo del letto per massaggiarmi i piedi rattrappiti.

«Santo cielo, torna a dormire!» esclamò una notte, incollerita. «Perché ti rigiri in continuazione?» «Perché non riesco a stare comoda», replicai. «E, se ti importasse un po' più di me e meno di te, mi procureresti un altro guanciaie per la schiena e qualcosa da bere, invece di startene lì come una statua sonnacchiosa.» Ridacchiò e si tirò su a sedere nell'oscurità della stanza rischiarata solo dalle braci del camino.

«Stai davvero male o fai tanta scena per nulla?» «Davvero male. Mi duole ogni osso del corpo.» Sospirò e scese dal letto, accese la candela con una brace, poi me l'avvicinò al viso.

«Sei bianca come un cencio», commentò tutta allegra.

«Sembri abbastanza vecchia da essere mia madre.» «Sto male», ripetei.

«Vuoi un po' di birra calda?» «Sì, per favore.» «E un altro guanciaie?» «Sì, per favore.» «E fare una pisciatina, come al solito?» «Sì, per favore. Anna, se tu fossi mai stata incinta, sapresti come ci si sente. Ti giuro che non è cosa da poco.» «Lo vedo bene. Basta guardarti per capire che ti senti come una vecchia di novant'anni. Dio solo sa come faremo a tenerci il re, se la cosa continuerà così.» «Non ho da fare niente», replicai irritata. «In questi giorni tutto ciò che guarda è la mia pancia.» Anna infilò l'attizzatoio fra le braci e preparò due boccali vicino al focolare. «E gioca con te?» mi chiese con interesse. «Quando vai in camera sua dopo cena?» «Nell'ultimo mese nemmeno una volta. La levatrice ha detto che non devo.» «Saggio consiglio per l'amante del re», commentò mia sorella, contrariata, mentre si chinava sul fuoco. «Mi chiedo chi l'ha pagata per dirti queste cose. Sei una stupida a darle retta.» Tirò via dalle braci l'attizzatoio incandescente e lo infilò nella brocca di birra chiara, dove sibilò e sfrigolò.

«Che cosa hai detto al re?» «Il bambino conta più di qualsiasi cosa.» Mentre versava la birra nei boccali, Anna scosse la testa.

«Siamo noi a contare più di qualsiasi cosa», mi ricordò. «E

Nessuna donna si è mai tenuta un uomo dandogli dei figli.

Tu devi fare entrambe le cose, Maria. Non puoi smettere di dargli piacere solo perché aspetti un figlio suo.» «Non posso fare tutto», mi lagnai. Mi porse il mio boccale e bevvi un sorso. «Anna, ciò che veramente voglio è riposarmi e lasciare che questa creatura cresca forte e robusta dentro di me. È da quando avevo quattro anni che sono stata a una corte o a quell'altra. Sono stufa delle danze. Sono stufa dei banchetti. Sono stufa di stare a guardare i tornei e i masques e di fingere di non sapere che sotto il travestimento da re c'è davvero il re. Se potessi, me ne tornerei a Hever domani.» Anna ritornò nel letto, accanto a me, con il suo boccale in mano. «Be', non puoi. Adesso hai una posta altissima su cui puntare. Se la regina viene messa da parte, allora non si sa quanto lontano puoi spingerti. Fin qua ci sei arrivata, devi continuare.» La guardai sopra l'orlo del boccale. «Ascoltami: non ci tengo affatto.» Lei sostenne il mio sguardo. «Può essere. Ma non sei libera di scegliere.» Era un inverno freddo, e questo mi rendeva le cose peggiori. Rinchiusa dentro casa senza nulla da fare se non pensare a ogni nuovo strano dolore, cominciai a temere il parto. Avevo trascorso la mia prima gravidanza felicemente all'oscuro di tutto, ma ora sapevo che mi aspettava un mese di buio e di prigionia, e poi l'interminabile dolore con le levatrici che minacciavano di tirare fuori la mia creatura mentre io mi aggrappavo alle lenzuola, legata alle colonne del letto, e gridavo di paura e di dolore.

«Sorridi», mi incitava Anna ogni volta che il re veniva nelle mie stanze, e le dame attorno a me prendevano un liuto o un tamburello. Io mi sforzavo, ma il mal di schiena e il costante bisogno di usare il vaso da notte mi cancellavano il sorriso dal volto e mi facevano accasciare sullo sgabello.

«Sorridi e sta' seduta eretta», mi sibilava lei all'orecchio, «pigra cialtrona!» Un giorno Enrico osservò: «Lady Carey, sembrate stanca».

Anna gli rivolse uno sguardo sfavillante e un sorriso.

«Porta un fardello pesante. E chi dovrebbe saperlo meglio di voi, Maestà?» Lui parve un po' sorpreso. «Forse. Voi siete molto diretta, signora.» Mia sorella non batté ciglio. «Credo che ogni donna dovrebbe essere diretta verso vostra Maestà», ribatté con brio.

«A meno che non abbia un buon motivo per indietreggiare.» Questo stimolò la sua curiosità. «E voi indietreggereste, donna Anna?» «Mai troppo rapidamente», si affrettò a rispondere.

Lui rise forte e le dame, compresa Jane Parker, guardarono verso di noi per capire che cosa avessi detto di così divertente. Lui mi diede una pacca sul ginocchio. «Sono contento che abbiamo riportato a corte vostra sorella», mi disse. «Ci terrà allegri.» «Molto allegri», gli feci eco, nel tono più dolce che mi riuscì.

Ad Anna non dissi nulla finché non restammo sole, mentre mi aiutava a spogliarmi per andare a letto.

«E che cosa pensi di fare con il re?» le domandai acida.

«Ci vuoi dare dentro, eh?» «Apri gli occhi», replicò lei brusca. La mia nuova cameriera personale versò dell'acqua in una conca e, sotto lo sguardo critico di Anna, mi lavai il viso più scrupolosamente che potei con l'acqua fredda.

«E i piedi», mi ordinò mia sorella.

«Non riesco nemmeno a vederli, i piedi, figurarsi lavarli!» Anna fece un gesto perché la conca fosse deposta a terra, così che io potessi sedermi sullo sgabello e farmi lavare i piedi dalla ragazza.

«Sto facendo come mi è stato detto», mi spiegò mia sorella con freddezza. «Pensavo che lo avresti capito subito.» Chiusi gli occhi, godendomi la sensazione di pulizia nel farmi insaponare i piedi. Poi colsi il tono di avvertimento nella sua voce. «Detto da chi?» «Da nostro zio. Da nostro padre.» «Di fare che?» «Di tenere la mente del re su di te, di tenerlo impegnato con te. Di tenere te davanti a lui.» Annuii. «Be', certo.» «E, non riuscendoci, di civettare con lui io stessa.» Mi misi a sedere più eretta e prestai maggiore attenzione.

«Lo zio ti ha detto di civettare con il re?» Anna fece un cenno affermativo con la testa.

«Quando te lo ha detto? E dove?» «È venuto a Hever.» «Si è fatto tutta quella strada, d'inverno, per venire a dirti di civettare con il re?» Di nuovo, lo stesso cenno affermativo. Senza sorridere.

«Buon Dio, non lo sapeva che tu lo avresti fatto comunque? Che tu civetti con la stessa naturalezza con cui respiri?» Rise suo malgrado. «Evidentemente no. È venuto a dirmi che il nostro primo dovere, tuo e mio, è di assicurarci che, ovunque vada il re in cerca di distrazioni durante l'ultimo mese di gravidanza e dopo il parto, non sia tra le sottane di una Seymour.» «E come faccio a impedirlo? Io sarò nella stanza del puerperio per tutto il tempo.» «Esatto. Ci penserò io per te.» Ci rimuginai un attimo e provai di nuovo l'ansia della mia infanzia. «E se lui preferirà te?» Il sorriso di Anna era dolce come il veleno. «Che importa? Finché si tratta di una Bolena?» «È questo che pensa zio Howard? Non gli importa niente di me, prossima al parto, mentre mia sorella viene spinta a civettare con il padre di mio figlio?» Anna annuì. «Sì, esatto. Non importa proprio niente di te.» «Non ti rivolvo a corte perché fossi la mia rivale», dissi imbronciata.

«Io sono destinata a essere la tua rivale. E tu la mia.

Siamo sorelle, no?» Lo fece meravigliosamente bene, con un tale fascino lieve che nessuno se ne accorse. Giocava a carte con il re ed era così esperta da perdere solo per un paio di punti. Cantava le canzoni che lui componeva e le preferiva a quelle scritte da chiunque altro. Incoraggiava Sir Thomas Wyatt e altri sei o sette a ronzarle attorno, in modo che il re finisse con il ritenerla la giovane donna più affascinante di tutta la corte.

Ovunque lei andava, era un continuo scroscio di risate, di chiacchiere e di musica.

Enrico si metteva a sedere accanto a me, o ad Anna. Si definiva una spina tra due rose, o un papavero fra due spighe di grano maturo. Mi poggiava la mano dietro la schiena, alla vita, mentre la guardava danzare. Seguiva sullo spartito che io tenevo appoggiato in grembo le note che lei cantava. Scommetteva su di me quando giocavo a carte contro di lei. La osservava scegliere i pezzetti di carne migliore dal proprio piatto e deporli nel mio. Lei era tenera, affettuosa, non sarebbe potuta essere più dolce o più premurosa nei miei confronti.

«Sei la cosa più spregevole che ci sia», le dissi una sera mentre si pettinava i capelli davanti allo specchio, prima di raccogliarli in una lunga treccia scura.

«Lo so», replicò compiaciuta, guardando la propria immagine.

Bussarono alla porta e George cacciò dentro la testa.

«Posso?» «Vieni», lo invitò Anna. «E chiudi, che fa corrente.

Pensavo che stanotte saresti andato ai bagni pubblici con Sir Thomas. Aveva detto che aveva intenzione di fare baldoria.» «Il re mi ha trattenuto. Voleva chiedermi di te.» «Di me?» mia sorella fu subito vigile.

«Voleva sapere come risponderesti a un invito.» Senza rendermene conto, avevo allargato le dita a mo' di artigli sul lenzuolo di seta rossa. «Che genere di invito?» «Nel suo letto.» «E tu gli hai detto?...» volle sapere Anna.

«Ciò che mi è stato ordinato. Che tu sei vergine e il fiore della famiglia. Che non c'è questione di andare a letto prima di sposarti. Chiunque sia a chiederlo.» «E lui che cosa ha detto?» «Oh!» «Tutto qua?» insistei con mio fratello. «Ha detto solo 'oh'?» «Sì, e ha seguito la barca di Sir Thomas lungo il fiume per far visita alle puttane. Penso che tu lo abbia in pugno, Anna.» Lei sollevò la camicia da notte e si arrampicò a letto.

George le guardò i piedi nudi con uno sguardo da intenditore. «Molto graziosi.» «Lo penso anch'io», convenne lei compiaciuta.

Entrai nella stanza del parto a metà gennaio. Ciò che accadeva fuori di lì mentre io ero avvolta dal buio e dal silenzio non occorre che lo sapessi. Sentii dire che c'era un torneo e che Enrico portava sotto la corazza un pegno che non gli avevo dato io. Sul suo scudo aveva scritto il motto: «Dichiarate, io non oso», che sconcertò tutta la corte, convinta che fosse un complimento rivolto a me, la cui stella era salita molto in alto. Un tale motto era un segnale alla corte che un figlio maschio poteva essere dichiarato suo erede. Soltanto poche persone pensarono di guardare dal re, impegnato a giostrare, a mia sorella, seduta alle spalle della regina. Tenendo lo sguardo fisso sui cavalieri, un sorriso appena accennato sulle labbra, l'impercettibile torsione del collo nel tenere la testa bene eretta.

Quella sera mi fece visita e si lamentò di quanto la stanza fosse buia e soffocante.

«Lo so», le feci notare, «ma dicono che dev'essere così.» «Non capisco perché lo sopporti.» «Pensaci un momento. Se insisto nel far tirare le tende e aprire le finestre e poi perdo il bambino, oppure nasce morto, che cosa pensi che mi dirà la nostra signora madre? La collera del re sarebbe dolce al confronto.» Annuii. «Non puoi permetterti di fare anche solo una cosa sbagliata.» «Infatti. Non è tutto piacere, essere l'innamorata del re.» «Mi desidera. È sul punto di dirmelo.» «Dovrai farti da parte se avrò un maschio», l'avvertii.

«Lo so. Ma, se è una bambina, potrebbero dirmi di farmi avanti.» Mi adagiai sui guanciali, troppo esausta per mettermi a discutere. «Fatti avanti o va' indietro, per quanto me ne importa!» Guardò la mia pancia enorme con curiosità

priva di simpatia. «Sei grossa. Avrebbe dovuto dare il tuo nome a una chiatta, non a una nave da guerra.» Guardai il suo volto animato e il cappuccio elegante che le teneva indietro i capelli e metteva in evidenza l'incarnato levigato. «Quando vareranno i serpenti ne avrai uno che porterà il tuo nome. Vattene, Anna, sono troppo stanca per litigare con te.» Si alzò subito in piedi e andò alla porta. «Se desidera me invece di te, dovrai aiutarmi come io ho aiutato te», mi avvertì.

Chiusi gli occhi. «Se desidera te, allora prenderò il mio nuovo nato e, a Dio piacendo, me ne andrò a Hever e tu potrai tenerti il re, la corte e un giorno dopo l'altro di invidie, gelosie e pettegolezzi con la mia benedizione. Ma non penso che lui sia un uomo che darà molta gioia a una donna.» «Oh, io non sarò la sua donna», ribatté Anna con tono sprezzante. «Non penserai che sarò una puttana come te, eh?» «Non ti sposerà mai», le predissi. «E, anche se lo farà, dovresti pensarci due volte. Guarda la regina, prima di puntare al suo trono. Guarda la sofferenza sul viso di quella donna e chiediti se il matrimonio con suo marito ha la probabilità di arrecarti gioia.» Si fermò prima di aprire la porta. «Non si sposa un re per la gioia.»

A febbraio ricevetti un'altra visita. Una mattina venne a trovarmi mio marito, William Carey, mentre consumavo la prima colazione a base di pane, prosciutto e birra.

«Non avevo intenzione di interrompervi durante il pasto», disse compito, rimanendo sulla soglia.

Feci un cenno alla domestica. «Porta via.» Mi sentivo svantaggiata, così grassa e pesante, mentre lui era bello e snello.

«Vengo a portarvi gli auguri del re. Mi ha chiesto di comunicarvi che mi ha gentilmente assegnato altri possedimenti da amministrare. Sono in debito verso di voi ancora una volta, signora.» «Ne sono contenta.» «Devo dedurre da tale generosità che darò il mio nome a vostro figlio?» Cambiai posizione nel letto, imbarazzata. «Non mi ha detto che cosa vuole. Ma avrei pensato...» «Un altro Carey. Che famiglia stiamo mettendo su!» «Sì.» Mi prese la mano e la baciò, come se a un tratto si pentisse di avermi stuzzicata. «Siete pallida e sembrate stanca.

Non è facile, questa volta?» Sentivo le lacrime pungermi le palpebre a questa sua inattesa gentilezza. «No, questa volta non è facile.» «E avete paura?» Posi la mano sulla pancia prominente. «Un po'» «Avrete le levatrici migliori del regno.» Annuii. Non serviva a niente dirgli che ero già stata assistita dalle migliori levatrici del regno e che avevano passato tre notti attorno al letto a narrarmi i racconti più tremendi che mai donna avesse ascoltato sulla morte dei neonati.

William si voltò verso la porta. «Riferirò al re che vi ho trovata florida e gaia.» Sorrisi appena. «Fatelo, e portategli i miei deferenti omaggi.» «È molto attratto da vostra sorella.» «Mia sorella è una donna molto attraente.» «Non temete che possa prendere il vostro posto?» Indicai con un gesto del braccio la stanza oscurata e i pesanti tendaggi attorno al letto, il fuoco che emanava un calore soffocante e il mio corpo ingombrante. «Mio Dio, marito, qualsiasi donna al mondo potrebbe prendere il mio posto con la mia benedizione, se lo facesse questa mattina stessa.» Lui rise forte, descrisse uno svolazzo nell'aria con il cappello mentre si inchinava e uscì. Io rimasi immobile nel letto a guardare i tendaggi che lo circondavano dondolare appena nell'aria immobile. La mia creatura era attesa solo per la metà del mese. Mi sembrava una vita.

Grazie a Dio, arrivò in fretta. Grazie a Dio, era un maschio. Il mio piccolino nacque il quarto giorno di febbraio.

Un maschietto: il figlio sano e robusto del re; e i Bolena avevano tutto su cui scommettere.

Estate 1526.

Ma non potevano puntare su di me.

«Che cosa c'è che non va, nel nome di Dio?» mi chiese mia madre. «Sono tre mesi che hai partorito e sei pallida come se fossi vittima dell'epidemia. Sei ammalata?» «Non smetto di sanguinare.» La guardai in cerca di comprensione. Il suo volto mostrava solo impazienza. «Ho paura di morire dissanguata.» «Che cosa dicono le levatrici?» «Che si arresterà in tempo.» Lei emise qualche schiocco di disapprovazione. «Sei così grassa», si lagnò. «E sei così... torpida.» Mi sentii gli occhi colmi di lacrime. «Lo so. Mi sento proprio così.» «Hai dato al re un figlio maschio.» Cercava di incoraggiarmi, ma io percepivo la sua impazienza. «Qualsiasi donna al mondo darebbe la sua mano destra per fare ciò che hai fatto tu. Qualsiasi donna al mondo sarebbealzata e al suo fianco, a ridere delle sue battute e a cantare le sue canzoni, e a cavalcare con lui.» «Dov'è mio figlio?» Esitò un momento. «Lo sai. A Windsor.» «Lo sapete quando l'ho visto per l'ultima volta?» «No.» «Due mesi fa. Sono tornata dalla benedizione in chiesa e lui era sparito.» La sua espressione era completamente vacua. «Ma certo, ci siamo dati da fare perché venisse accudito.» «Da altre donne.» «Perché dovrebbe importarti?» Mia madre era sinceramente sconcertata. «È ben seguito, e ha ricevuto il nome Enrico, come il re.» Non riusciva a non far trapelare l'esultanza dalla propria voce. «Ha tutto davanti a lui!» «Però mi manca.» Per un attimo, fu come se parlassi una lingua completamente diversa, qualcosa di incomprensibile, come il russo o l'arabo.

«Perché?» «Mi mancano lui e Catherine.» «Ed è per questo che sei così indolente?» «Non sono indolente, sono triste. Sono così triste che non ho voglia di fare niente, tranne starmene distesa a letto e mettere la faccia nel cuscino e piangere e piangere.» «Perché ti manca tuo figlio?» Aveva bisogno di una conferma, tanto quel pensiero le era estraneo.

«Voi non avete mai sentito la mia mancanza?» gridai.

«Oppure, se non mia, di Anna? Siamo state portate via da voi quando eravamo poco più che neonate e mandate in Francia. Non vi siamo mancate allora? Qualcun altro ci ha insegnato a leggere e a scrivere, qualcun altro ci tirava su quando cascavamo, qualcun altro ci ha insegnato a cavalcare i nostri pony. Non avete mai pensato che vi sarebbe piaciuto vedere le vostre figlie?» «No», rispose semplicemente. «Non avrei potuto trovarvi un posto migliore che la corte di Francia. Sarei stata una cattiva madre se vi avessi tenute a casa.» Mi girai dall'altra parte. Sentivo le lacrime bagnarmi le guance.

«Se potessi rivedere tuo figlio saresti di nuovo felice?» «Sì», risposi con un filo di voce. «Oh sì, madre, sì. Sarei felice se potessi rivedere lui e Catherine.» «Bene, lo dirò a tuo zio», propose lei controvoglia. «Ma tu dovrai essere veramente felice: sorridere, ridere, ballare, essere gradevole allo sguardo. Devi riconquistare il re.» «Oh, si è allontanato così tanto?» domandai acida.

Non parve provare vergogna, nemmeno per un momento. «Grazie a Dio, Anna lo ha preso nella sua rete. Gioca con lui come si potrebbe stuzzicare il cane della regina. Lo ha al guinzaglio.» «Allora perché non utilizzare lei?» Ero sdegnata. «Perché darvi pena con me?» La rapidità della sua risposta mi fece capire che la questione era stata decisa in un consiglio di famiglia.

«Perché tu hai il figlio maschio del re. Il bastardo di Bessie Blount è stato fatto duca di Richmond, il nostro piccolo Enrico ha eguale diritto. Non è niente annullare il tuo matrimonio con Carey, e quasi niente annullare il matrimonio con la regina. Cerchiamo di fare in modo che ti sposi. Anna è stata la nostra esca mentre tu eri confinata a letto, ma noi puntiamo tutto su di te.» Rimase in silenzio per un momento, come se si aspettasse che io esultassi di gioia. Visto che non dicevo nulla, aggiunse con un tono più aspro: «Quindi adesso alzati e chiama la tua cameriera per farti spazzolare i capelli e farti stringere per bene il corpetto».

«Posso venire a pranzo perché non sono malata», dissi cupa. «Dicono che l'emorragia non è importante e forse è vero. Posso sedermi accanto al re e ridere alle sue battute e chiedergli di cantare per noi. Ma non posso essere gaia nel cuore, madre. Mi capisci? Non riesco più a essere gaia. Ho perduto la mia gioia. Ho perduto la mia gioia. E nessuno tranne me sa come ci si sente e quanto è tremendo.» Lei mi fissò con durezza e determinazione. «Sorridi», mi ordinò.

Io tirai indietro le labbra e sentii gli occhi riempirsi di lacrime.

«Può andare», decretò. «Rimani così e farò in modo che tu possa vedere i tuoi figli.»

Mio zio venne a farmi visita dopo il pranzo. Si guardò attorno con un certo piacere: non aveva ancora visto com'erano sontuosi i miei appartamenti, dopo che avevo lasciato la camera del parto. Adesso avevo una stanza privata grande quanto quella della regina e quattro dame della mia casata che mi facevano compagnia. Avevo un paio di cameriere personali e un paggio. Il re mi aveva promesso anche un musicista tutto per me. Dietro la stanza privata c'era la camera da letto che dividevo con Anna e una specie di piccolo salotto dove potevo ritirarmi a leggere e rimanere sola. Me ne stavo quasi sempre lì, la porta chiusa alle mie spalle, a piangere senza che nessuno mi vedesse.

«Ti tratta molto bene», osservò mio zio.

«Sì, zio Howard», confermai in tono cortese.

«Tua madre dice che ti struggi per i tuoi figli.» Mi morsi un labbro per fermare le lacrime.

«Come mai hai quell'espressione, in nome di Dio?» «Non è niente», sussurrai.

«Allora sorridi.» Gli mostrai la stessa maschera grottesca che aveva soddisfatto mia madre, lui mi fissò rude e poi annuì. «Può andare. Non credere di poter fare la viziata e stare senza far niente solo perché hai suo figlio. Il bambino non

ci serve, a meno che non farai il passo seguente.» «Non posso farmi sposare. È ancora sposato con la regina.» Lui fece schioccare le dita. «Buon Dio, donna, non sai niente? Questo non ha mai importato di meno. Adesso è a un passo dalla guerra con il nipote di lei. È alleato con la Francia e il papa e Venezia contro l'imperatore di Spagna. E tu sei così ignorante da non saperlo?» Scossi la testa.

«Dovresti mantenerti informata.» Il tono era aspro.

«Anna lo fa sempre. La nuova alleanza combatterà contro Carlo. Se cominceranno a vincere, Enrico si unirà a loro. La regina è la zia del nemico di tutta Europa. Non ha più influenza sul re. È la zia di un emarginato.» Scossi di nuovo la testa, questa volta per l'incredulità.

«Non è passato tanto tempo da Pavia, quando era il salvatore del paese.» Un altro schiocco di dita. «Tutto dimenticato. Ora, riguardo a te, tua madre dice che non stai bene.» Esitai. Mi era impossibile confidarmi con mio zio. «No.» «Ebbene, devi tornare nel letto del re entro la fine della settimana, Maria. Fallo, o non rivedrai mai più i tuoi figli.

Capito?» Emisi un breve ansito alla crudeltà di questo patto e lui mi fissò con i suoi occhi scuri. «Non mi accontenterò di meno.» «Non puoi proibirmi di vedere i miei figli», mormorai.

«Scoprirai che posso.» «Godo del favore del re.» Lo schiocco della sua mano sul tavolo fu come uno sparo. «No! Ecco la questione! Non godi del favore del re e quindi nemmeno del mio. Torna nel suo letto e potrai fare tutto ciò che vorrai. Puoi chiedergli di allestirti una stanza dei bambini, puoi cullare i tuoi figli sul trono d'Inghilterra, puoi bandirmi! Ma fuori del suo letto non sei altro che una sciocca puttana che non sta a cuore a nessuno.» Nella stanza regnò un silenzio di morte.

«Capisco.» «Bene.» Si allontanò dal camino e si diede una sistemata al farsetto. «Mi ringrazierai per questo, il giorno della tua incoronazione.» «Sì.» Sentivo cedermi le ginocchia. «Posso sedermi?» «No. Impara a stare in piedi.»

Quella sera il re portò i musicisti negli appartamenti della regina. Era evidente a tutti che, anche se stava seduto accanto a lei, non aveva occhi che per le dame coinvolte nelle danze. Fra loro c'era Anna. Indossava un abito blu, nuovo, con un copricapo dello stesso tessuto. Portava il solito girocollo di perle con la B d'oro, come se volesse ostentare il proprio status di nubile.

«Balla», mi consigliò George a bassa voce. «Si aspettano tutti che danzi.» «Non oso. Ho l'emorragia. Potrei svenire.» «Devi alzarti e ballare.» Mi guardò con un sorriso smagliante. «Ti giuro, Maria, devi farlo o sei perduta.» Tese la mano verso di me.

«Tienimi stretta. Se ti accorgi che cado, trattienimi.» Mi guidò nel cerchio dei ballerini. Partecipai a quella danza e alla successiva, poi il re in persona venne verso di noi e disse a George: «Prenderò il vostro posto con vostra sorella, se non è troppo stanca».

«Ne sarà onorata.» Io sorrisi radiosa. «Potrei danzare tutta la notte, se vostra Maestà fosse il mio compagno.» George si inchinò e fece un passo indietro. Lo vidi prendere tra le dita un lembo del vestito di Anna e tirarla in disparte verso una parete.

Io e il re ci voltammo uno verso l'altra e iniziammo la danza. I passi ci facevano avvicinare, poi allontanare; i suoi occhi non mi abbandonavano mai.

Sotto la pettorina legata stretta il ventre mi doleva come se fosse pieno di veleno. Sentivo il sudore gocciolare fra i seni saldamente fasciati. Continuai a sorridere, ma senza gioia. Pensavo che, se fossi riuscita a stare sola con Enrico, lo avrei magari persuaso a lasciarmi trascorrere l'estate a Hever con i bambini, mentre lui si dedicava alla caccia. Il pensiero del mio maschietto mi faceva dolere i seni, mentre il latte cercava di sgorgare da sotto le fasciature. Sorridevo e sorridevo, come se fossi colma di gioia. Guardavo il padre dei miei figli e gli sorridevo come se non vedessi l'ora di giacere con lui spinta dal desiderio, e non dalla speranza di ciò che poteva fare per me.

Quella sera Anna supervisionò le mie operazioni di pulizia con un'efficienza sdegnosa che la spinse a sbattermi addosso un telo bagnato e freddo e a lamentarsi dell'acqua che si tingeva di sangue.

«Forse non mi manderà a chiamare», dissi. Ero talmente stanca per le danze e per essere rimasta in piedi mezz'ora di fila mentre Enrico si accomiatava formalmente dalla regina, che desideravo solo crollare a letto.

Bussarono alla porta, il tocco di George. Mio fratello ficcò dentro la testa. «Bene», approvò, vedendomi lavata e seminuda. «Ti vuole. Puoi metterti addosso una vestaglia e venire.» «Allora è un uomo coraggioso», fu il commento maligno di Anna. «Perde latte dai capezzoli, ha l'emorragia e alla minima quisquilia scoppia in lacrime.» George ridacchiò. «Benedetta sii tu, Annamaria, la più dolce delle sorelle. Credo proprio che si svegli ogni giorno e ringrazi Dio per avere una compagna di letto come te, che la conforta e la rallegra.» Anna ebbe la grazia di apparire turbata.

«E ho qualcosa per l'emorragia», aggiunse George.

Estrasse di tasca un tampone che io guardai con sospetto.

«Me ne ha parlato una puttana. Te lo infilò dentro e blocca il sangue per un po'.» Io feci una smorfia. «Non darà fastidio?» «Dice di no. Fallo, Marianna. Stanotte devi entrare nel suo letto.» «Allora guarda da un'altra parte.» George si voltò verso la finestra e io mi misi sul letto e tentai di fare come mi aveva detto lui, ma avevo le dita impacciate.

«Lascia fare a me», si offrì Anna, seccata. «Dio sa che faccio per te tutto il resto.» Infilò il tampone e poi spinse ancora. Io emisi un rauco ansito di dolore. George si voltò a metà. «Non occorre ammazzarla.» «Deve stare su, no?» Anna era arrossata e irosa. «Lei deve essere tappata, non è così?» George mi offrì la mano. Scesi dal letto trasalendo per il male. «Buon Dio, Anna, se mai lascerai la corte potresti metterti a fare la strega», commentò lui scherzoso. «Hai già la gentilezza che ci vuole.» Lei lo guardò male.

«Come mai sei così acida?» le chiese, mentre io mi annodavo il vestito e infilavo le scarpe con gli alti tacchi scarlatti.

«Niente.» «Oh!» esclamò George. «Capisco, piccola signora! Ti hanno detto di farti da parte e di lasciarlo a Maria. Non sarai altro che una dama di compagnia della vecchia regina, mentre tua sorella sale al trono.» Anna gli scoccò un'altra occhiataccia, la sua bellezza completamente cancellata dalla gelosia. «Ho diciannove anni», disse con amarezza. «Metà della corte mi ritiene la donna più bella del mondo. Tutti loro sanno che sono la più brillante e la più elegante. Il re non riesce a staccarmi gli occhi di dosso. Sir Thomas Wyatt è andato in Francia per sfuggirmi. Ma mia sorella, di un anno più giovane di me, è sposata e ha fatto due figli con il re. Quando sarà il mio turno? Quando mi sposerò? Chi sarà adatto a me?» Ci fu qualche momento di silenzio. George le poggiò la mano sulla guancia arrossata. «Oh, Annamaria», le disse con tenerezza. «Non ci può essere nessuno adatto a te. Né il re di Francia né l'imperatore di Spagna. Tu sei un pezzo perfetto, oltremodo rifinito. Sii paziente. Quando sarai la sorella della regina d'Inghilterra, potremo cercare ovunque.

Meglio far sì che Maria sieda sul posto da cui ti potrà servire, che gettarti via con qualche duca insignificante.» Lei ridacchiò suo malgrado e George si chinò a strofinarle la guancia con le labbra. «Lo sei», le assicurò. «Sei realmente, completamente perfetta. Tutti noi ti adoriamo.

Continua così, per amor di Dio. Se qualcuno saprà come sei davvero in privato, saremo tutti perduti.» Lei si tirò indietro e lo avrebbe schiaffeggiato se George non avesse scansato la testa ridendo, per poi schioccare le dita verso di me. «Su, futura regina! Tutto pronto?» Si voltò di nuovo verso Anna. «Lui riuscirà a infiltrarci l'uccello, sì?

Non l'hai impacchettata troppo stretta, come la chiglia di una nave?» «Certo.» Era ancora adirata. «Ma credo che farà un male del diavolo.» «Be', di questo non ci preoccupiamo, no?» George le sorrise. «In fondo, ciò che gli spediamo nel letto è la nostra fonte di sostentamento, la nostra fortuna, non è affatto una ragazza. Vieni, bambina! Hai del lavoro da svolgere per noi Bolena, e contiamo su di te!» Continuò a chiacchierare mentre attraversavamo il salone grande e salivamo le scale in ombra che portavano agli appartamenti del re. Quando entrammo, Enrico era in compagnia del cardinale Wolsey. George mi fece accomodare sul sedile di una finestra e mi portò un bicchiere di vino per ingannare l'attesa mentre il re e il suo consigliere più fidato parlottavano a bassa voce.

Quando ebbero finito, il cardinale si inchinò e fece cenno al proprio paggio di raccogliere i documenti. Rivolse un cenno a George e a me, mentre mio fratello mi conduceva verso la poltrona accanto al focolare appena lasciata libera.

«Vi auguro buona notte, vostra Maestà, signora, signore.» Detto questo, se ne andò.

«Avete voglia di bere un bicchiere di vino assieme a noi, George?» propose il re.

Scoccai a mio fratello una rapida occhiata di supplica.

«Grazie, vostra maestà.» George versò il vino per tutti e tre. «Lavorate fino a tardi, sire?» Enrico fece un gesto con la mano, come per cancellare qualcosa. «Lo sapete com'è il cardinale. Infaticabile.» «Tremendamente noioso», suggerì George in tono impertinente.

Il re ridacchiò con slealtà. «Tremendamente noioso», convenne.

Mandò via George alle undici e per mezzanotte eravamo a letto. Mi accarezzò con delicatezza ed elogiò la turgidità dei miei seni e la rotondità del ventre. Io immagazzinai le sue parole in modo che quando mia madre mi avesse rimproverata per essere grassa e torpida le avrei sbandierato che al re piacevo così. Ma non c'era gioia per me. Quando mi avevano portato via il bambino, avevano anche rubato una parte di me. Non riuscivo ad amare quell'uomo, sapendo che non mi avrebbe ascoltata, sapendo che non mi era nemmeno permesso mostrargli la mia tristezza. Era il padre dei miei figli eppure non si interessava a loro finché non erano abbastanza grandi da essere usati come pedine nella partita dell'eredità. Era stato il mio amante per anni, eppure il mio compito era stato far sì che non mi conoscesse mai.

Mentre giaceva su di me e si muoveva dentro di me, mi sentivo sola come se fossi la nave che portava il mio nome, al largo nel mare.

Enrico si addormentò subito dopo aver finito, il respiro pesante, gambe e braccia allargate scompostamente sopra di me, la barba che mi raspava il collo, l'alito rancido sul mio viso. Mi veniva da gridare per il peso e l'odore, ma rimasi immobile. Ero una Bolena. Non ero una sguattera qualsiasi che non sopportava un po' di scomodità. Rimasi immobile a immaginare la luna che splendeva sul fossato di Hever Castle. Cercai di non pensare ai miei figli: a Catherine nel suo letto a Hever, a Enrico, nella sua culla a Windsor. Non potevo rischiare di piangere quando ero nel letto del re. Dovevo essere pronta a rivolgergli un sorriso in qualsiasi momento si fosse svegliato.

Mi sorpresi sentendolo muovere alle due di notte.

«Accendi una candela», mi disse. «Non riesco a dormire.» Mi alzai, dolorante in ogni parte del corpo per essere rimasta sdraiata sotto il suo peso. Ravvivai il fuoco e vi accostai una candela. Enrico si mise a sedere nel letto, tirandosi le coperte attorno alle spalle nude. Io mi infilai la vestaglia e sedetti accanto al focolare, in attesa di sapere che cosa avesse piacere di fare.

Notai con timore che non pareva felice. «Che cosa c'è, mio signore?» «Perché pensi che la regina non possa darmi un figlio maschio?» Rimasi così sorpresa che non trovai una risposta rapida e abile. «Non lo so. Mi spiace, sire. È troppo tardi per lei, adesso.» «Questo lo so», disse impaziente. «Ma come mai non è accaduto prima? Quando l'ho sposata, ero un giovane di diciotto anni e lei ne aveva ventitré. Era bella, bella, non so dirti quanto. E io ero il principe più bello d'Europa.» «Lo siete ancora», mi affrettai ad assicurargli.

Mi rivolse un sorrisetto compiaciuto. «Non Francesco?» Scacciai via con un gesto il re di Francia. «Niente, in confronto a voi.» «Ero virile. E potente. Lo sanno tutti. E lei è rimasta subito incinta. Lo sai quanto tempo dopo il matrimonio lo ha sentito muoversi?» Scossi la testa.

«Quattro mesi! Pensaci. L'ho ingravidata il primo mese di matrimonio. Se non è potenza questa!» Attesi.

«Nata morta. Soltanto una bambina. Nata morta a gennaio.» Distolsi lo sguardo dal suo viso scontento e fissai le

fiamme.

«Ci è rimasta di nuovo. Questa volta un maschio. Il principe Enrico. Lo abbiamo battezzato. Abbiamo organizzato un torneo in suo onore. Non ero mai stato più felice in vita mia. Il principe Enrico, che ha preso il nome da me e da mio padre. Mio figlio. Il mio erede. Nato il primo di gennaio. A marzo era morto.» Attesi, raggelata al pensiero del mio Enrico, che mi era stato portato via e che, anche lui, poteva morire nel giro di tre mesi. Il re era lontano da me, nel passato.

«Un'altra creatura in arrivo prima che andassi in guerra contro la Francia», continuò. «Abortita in ottobre. Ha tolto il lustro alla vittoria. Ha tolto il lustro a lei. Due anni dopo, in primavera: un altro bambino nato morto, un altro maschio. Un altro che poteva diventare il principe Enrico, se fosse vissuto. Ma non è vissuto. Nessuno di loro è vissuto.» «Avete avuto la principessa Maria», gli ricordai con un sussurro.

«Lei è venuta dopo. Ed ero sicuro che avevamo superato la sventura. Pensavo che c'era stata la mala sorte, una malattia, qualcosa, e che adesso era finita. Aveva avuto una creatura che era sopravvissuta e ne sarebbero seguite altre.

Ma sono passati due anni prima che concepisse di nuovo.

Ed era ancora una bambina, e nata morta.» Avevo trattenuto il respiro mentre ascoltavo questa storia familiare. Il terribile elenco di quelle creature morte fatto dal loro padre era penoso come vedere sua moglie sull'inginocchiatoio nominarle una per una sgranando il rosario.

«Ma lo sapevo.» Enrico si sollevò dai guanciali e si voltò verso di me, il volto segnato non più dal dolore ma dalla rabbia. «Lo sapevo di essere potente e fertile. Bessie Blount ha avuto il mio maschietto mentre la regina era in travaglio con l'ultimo bambino morto. Bessie ha avuto un figlio maschio da me, mentre tutto ciò che io ho avuto dalla regina sono stati dei cadaverini. Perché dev'essere così? Perché?» Scossi la testa. «Come posso saperlo, sire? È la volontà di Dio.» «Sì!» esclamò con soddisfazione. «Esatto. Hai ragione, Maria. È così. Dev'essere così.» «Dio non poteva desiderare una cosa simile per voi», dissi, scegliendo con cura le parole mentre esaminavo il suo profilo nell'oscurità. Mi mancavano i consigli di Anna. «Fra tutti i principi della cristianità, voi dovete essere il Suo preferito.» Si voltò a guardarmi. Nel buio i suoi occhi erano pozzi neri, privi di colore. «Allora, che cosa è andato storto?» Mi ritrovai a fissarlo a bocca aperta, come un'idiota, cercando di indovinare che cosa voleva che gli rispondessi.

«La regina?» Annuì. «Il mio matrimonio con lei era maledetto», confermò. «Dev'essere stato così. Maledetto fin dall'inizio.» Mi morsi il labbro per non contraddirlo.

«Era la moglie di mio fratello. Non avrei mai dovuto sposarla. Mi hanno consigliato di non farlo, ma io ero giovane e cocciuto e le credetti quando mi disse che lui non l'aveva mai posseduta.» Stavo per dirgli che la regina era incapace di mentire. Ma pensai alla mia famiglia e alle nostre ambizioni e mi trattenni.

«Non avrei mai dovuto sposarla.» Lo ripeté una volta, due, poi il suo volto si raggrinzì come quello di un bambino in lacrime e tese le braccia verso di me, che corsi accanto al letto. «Oh, Dio, Maria, vedi come sono punito? I nostri due bambini, e uno di loro è un maschio, e l'Enrico di Bessie, nato fuori del matrimonio; ma nessun figlio maschio che possa salire dopo di me sul trono a meno che non abbia il coraggio e le capacità di conquistarlo combattendo. Oppure lo prende la principessa Maria, e l'Inghilterra dovrà sopportare il marito che troverò per lei, quale che sia. Oh, Dio!

Vedi come sono punito per il peccato della donna spagnola!

Vedi come sono tradito! E da lei!» Sentii il bagnato delle sue lacrime sul collo e lo tenni stretto e lo cullai come se fosse il mio piccino. «Avete ancora tempo, Enrico», gli sussurrai. «Siete un uomo giovane, potente e virile. Se la regina dovesse lasciarvi libero, potreste ancora avere un erede.» Era inconsolabile. Singhiozzava come un bambino e io continuavo a cullarlo, senza più tentare di rassicurarlo, ma semplicemente carezzandolo, coccolandolo e sussurrandogli «su, su», fino a che le lacrime si placarono e lui si addormentò fra le mie braccia, le ciglia scurite dall'umidità delle lacrime, la bocca a bocciolo volta all'ingiù.

Ancora, non riuscii a dormire, per il peso della sua testa poggiata nel mio grembo e delle spalle sostenute dalle mie braccia. Passai la notte costringendomi a non muovermi.

Questa volta la mia mente era indaffarata. Per la prima volta avevo udito una minaccia alla regina proferita da labbra che non appartenevano alla mia famiglia. Quelle parole provenivano dal re; per Caterina d'Aragona le cose si stavano mettendo al peggio.

Enrico si mosse prima dell'alba e mi tirò giù nel letto assieme a lui. Mi possedette in fretta, senza nemmeno aprire gli occhi, quindi sprofondò di nuovo nel sonno e si svegliò quando il suo cameriere personale gli portò le brocche d'acqua calda per lavarsi e il paggio entrò per ravvivare il fuoco.

Io tirai le cortine del letto attorno a noi due, mi infilai la vestaglia e le scarpe dai tacchi alti.

«Verrai a caccia con me, oggi?» mi domandò Enrico.

Raddrizzai la schiena, irrigidita per aver sostenuto il suo peso tutta la notte, e gli sorrisi come se non fossi esausta.

«Oh, sì!» esclamai.

Lui annuì. «Dopo la messa.» Poi mi congedò.

George mi aspettava nell'anticamera, trastullandosi con una sfera dorata contenente erbe profumate, che di tanto in tanto annusava. Mi guardò meglio in viso e chiese: «Guai?» «Non per noi.» «Oh, bene. E per chi?» domandò in tono allegro, prendendomi sottobraccio e guidandomi sulla via del ritorno ai miei appartamenti.

«Terrai il segreto?» Fece un'espressione incerta. «Tu dimmelo e io giudicherò.» «Pensi che sia una stupida?» Ero irritata.

Lui mi gratificò del suo sorriso più affascinante. «A volte. Adesso dimmi: qual è il segreto?» «È Enrico. La notte scorsa ha pianto per essere stato maledetto da Dio, non avendo figli maschi.» George si fermò di botto. «Maledetto? Ha

detto maledetto?» Annuì. «Pensa che Dio non gli dà figli maschi perché ha sposato la moglie di suo fratello.» Un'espressione di pura delizia illuminò il viso di George.

«Vieni», mi ordinò. «Vieni subito.» Mi trascinò per la seconda rampa di scale verso la parte vecchia del palazzo.

«Non sono vestita.» «Non importa. Stiamo andando da zio Howard.» «Perché?» «Perché il re è finalmente arrivato dove noi volevamo che arrivasse. Finalmente! Finalmente!» «Noi vogliamo che pensi di avere una maledizione?» «Buon Dio, sì!» Mi fermai e avrei voluto tirar via la mia mano dall'incavo del suo gomito, ma lui mi tenne stretta e mi trascinò avanti. «Perché?» «Sei una sciocca, come pensavo», si limitò a dire, e bussò forte alla porta di mio zio.

«Meglio che sia una cosa importante!» Così ci accolse lui, quando aprimmo. «Entrate.» George mi ficcò dentro e richiuse la porta alle nostre spalle.

Nostro zio era seduto davanti al caminetto nella sua stanza privata, un bricco di birra chiara da una parte, una pila di documenti davanti a sé, e indossava la vestaglia orlata di pelliccia. Nessun altro era in movimento. George si guardò attorno e domandò: «Si può parlare tranquillamente?» Lui annuì e attese.

«Te la porto fresca fresca dal letto del re. Enrico le ha detto che non ha figli perché è la volontà di Dio. Dice di essere maledetto.» Lo sguardo penetrante di mio zio si spostò su di me. «Ha detto così? Che è maledetto?» Esitai. Enrico aveva pianto fra le mie braccia, mi aveva tenuta stretta come se io fossi l'unica donna al mondo che potesse comprendere il suo dolore. Mio zio mi lesse in viso il senso di tradimento, infatti se ne uscì in una breve risata, diede un calcio a un ceppo, facendogli sprizzare scintille, e con un cenno indicò a George di farmi accomodare su uno sgabello lì accanto. «Dimmi se vuoi vedere i tuoi figli a Hever, quest'estate», mi esortò con un calmo tono minaccioso.

«Dimmi se vuoi vedere tuo figlio prima che porti i calzoncini lunghi.» Annuì, ispirai e gli riferii parola per parola tutto ciò che il re mi aveva detto nell'intimità del suo letto, ciò che io avevo risposto e come lui aveva pianto e dormito. Il volto di mio zio era come una maschera di marmo. Non riuscivo a decifrarlo. Poi sorrise.

«Puoi scrivere alla balia e dirle di portare il tuo maschietto a Hever. Gli farai visita entro il mese. Hai fatto bene, Maria, molto bene.» Esitai, ma lui mi congedò con un gesto della mano.

«Puoi andare. Oh, un'altra cosa. Oggi vai a caccia con sua Maestà?» «Sì.» «Se te ne riparla, oggi o in qualsiasi altro momento, fa' come stai facendo, limitati a interpretare la tua parte.» Esitai. «Come sarebbe?» «Deliziosamente stupida. Non spronarlo. Abbiamo studiosi che possono consigliarlo in teologia, avvocati che possono consigliarlo sul divorzio. Tu basta che continui a essere dolcemente stupida, Maria. Lo fai splendidamente.» Vide che mi ero sentita insultata, mentre sorrideva a George. «È decisamente la più dolce delle due», gli disse.

«Avevi ragione, George. Lei è il gradino perfetto per la nostra salita sempre più in alto.»

Quel giorno cavalcai con il re, partecipando a una caccia lunghissima che ci portò lungo il fiume per miglia. La sera si sarebbe pranzato all'aperto, vicino alla riva, con i musicisti sulle barche e un quadro vivente composto dalle dame di Caterina. Il re, la regina, le sue dame di compagnia e io guardavamo dalla sponda le tre lance da parata risalire lentamente il fiume, mentre un canto di caccia aleggiava al di sopra dell'acqua che scorreva veloce. Anna era su una lancia e sparpagliava petali di rosa sulla corrente, tenendosi proprio sulla punta della prua, come una polena. Notai che Enrico non le toglieva gli occhi di dosso. Mia sorella si muoveva come se ogni uomo al mondo la stesse osservando.

Camminava come se fosse irresistibile. E tale era il potere della sua convinzione, che ogni uomo a corte la guardava e la trovava irresistibile. Quando l'ultima nota finì, i gentiluomini che erano stati sulla lancia avversaria balzarono a terra e si precipitarono verso di lei. Anna si trattenne sulla passerella e rise come se si sorprendesse nel vedere quanto fossero sciocchi i giovani della corte, e colsi un sorriso sulle labbra di Enrico nell'udire l'arpeggio della sua risata. Anna gettò la testa all'indietro e si allontanò da tutti loro, come se nessuno bastasse a darle piacere, e si diresse verso il re e la regina, eseguendo una riverenza.

«Il quadro vivente è piaciuto alle vostre Altezze?» domandò, come se fosse stato un suo dono personale e non una danza ordinata dalla regina per intrattenere il re.

«Molto grazioso», rispose la regina senza eccessivo entusiasmo.

Anna scoccò un'occhiata sfolgorante al re da sotto le ciglia abbassate, poi eseguì un'altra riverenza, mi si avvicinò e si sedette di fianco a me sulla panchina.

Enrico tornò alla sua conversazione con la moglie. «Farò visita alla principessa Maria durante il viaggio di questa estate», le comunicò.

La regina nascose la sua sorpresa. «Dove la incontreremo?» «Ho detto che io la incontrerò», precisò Enrico con freddezza. «E lei verrà ovunque le ordinerò.» Caterina non batté ciglio. «Mi piacerebbe rivedere mia figlia», insistè. «Sono tanti mesi che non sto con lei.» «Forse», concesse Enrico, «potrebbe venire da voi.

Ovunque sarete.» La regina annuì, notando, come ogni membro della corte che si era sforzato di origliare, che quell'estate non avrebbe viaggiato con il re.

«Grazie», disse con semplice dignità. «Siete molto buono. Mi scrive che sta facendo grandi progressi in greco e in latino. Spero troverete che è una principessa raffinata.» «Greco e latino le saranno di poco aiuto nel fare figli maschi ed eredi», commentò il re. «Farà meglio a non diventare una studiosa ingobbata. Il primo dovere di una principessa è essere madre di un re. Come voi sapete, signora.» La figlia di Isabella di Castiglia, una delle donne più intelligenti e colte d'Europa, incrociò le mani in grembo e abbassò lo sguardo sui ricchi anelli che ornavano le sue dita sottili. «Lo so, certo.» Enrico balzò in piedi e batté le mani. I musicisti si interruppero immediatamente e attesero i suoi ordini. «Suonate una contradanza. Balliamo prima del pranzo!» Diedero subito inizio a una giga vivacissima e contagiosa, e i cortigiani si disposero ai loro posti. Enrico venne verso di me e io mi alzai per ballare con lui, ma si limitò a sorridermi e tese la mano verso Anna. Tenendo gli occhi abbassati, lei mi passò davanti e la gonna del suo vestito strofinò contro le mie ginocchia, come se io dovessi farmi ancora più indietro, togliermi dalla sua strada, come se tutti dovessero sempre tirarsi

indietro per far passare lei.

Incrociai lo sguardo della regina. Mi guardò priva di espressione, era come se assistesse a una competizione fra gli uccelli di una voliera. Era come se non importasse. Prima o poi, sarebbero stati tutti mangiati.

Non vedevo l'ora che la corte si disponesse a partire per i suoi spostamenti estivi, in modo che io potessi andare a Hever dai miei bambini, ma ci fu un ritardo causato dal mancato accordo fra il re e il cardinale Wolsey su dove fare tappa. Il cardinale, tutto preso dai negoziati con la Francia, Venezia e il papa (i nuovi alleati dell'Inghilterra contro la Spagna), voleva che la corte rimanesse nei pressi di Londra, in modo da poter raggiungere facilmente il re se si fosse giunti a una guerra.

Ma a Londra, come in tutte le città portuali, c'era la peste ed Enrico era terrorizzato dalle malattie. Voleva allontanarsi e andare in campagna. Voleva spingersi fino al Galles per incontrare la principessa Maria e non rimanere vicino a Londra.

A me non era permesso andare da nessuna parte senza il permesso del re e la scorta di George. Li trovai che giocavano a tennis sotto il sole cocente del campo da gioco. Anna era seduta alla sua estremità, all'ombra, assieme a qualche altra dama di compagnia, tutte in pose aggraziate come se fossero statue di una fontana, tutte abbigliate in modo squisito, tutte in attesa di favori. Io rimasi sul fondo, aspettando che il re terminasse la partita.

Vinse, naturalmente. George lo portò al punto finale e poi perse in modo convincente. Tutte le signore batterono le mani e il re si voltò, arrossì e mi vide.

«Spero che non abbiate puntato su vostro fratello.» «Non scommetterei mai contro vostra Maestà in giochi dove l'abilità è importante», replicai. «Ci tengo alla mia piccola fortuna.» Lui sorrise e prese una salvietta dal paggio per asciugarsi il viso arrossato.

«Sono qui per chiedervi un favore», mi affrettai ad aggiungere, prima che qualcuno ci interrompesse. «Vorrei vedere nostro figlio e nostra figlia, prima che la corte si metta in viaggio.» «Dio sa dove andremo», disse Enrico, aggrottando la fronte. «Wolsey continua a dire...» «Se partissi oggi, potrei tornare entro la settimana», proposi con calma. «E poi viaggiare con voi, ovunque decidiate di andare.» Non voleva che lo lasciassi. Le sue labbra persero il sorriso. Scoccai un'occhiata a George, sperando che mi aiutasse.

«E potresti tornare a dirci come sta il bambino», disse infatti. «E se è bello e forte come suo padre. La nutrice dice che è biondo?» «Capelli d'oro come i Tudor», risposi in fretta. «Ma nessuno può dirmi che è più bello di suo padre.» Avevamo bloccato Enrico prima che si abbandonasse al cattivo umore. Ricomparve il sorriso. «Ah, voi mi lusingate, Maria!» «Vorrei tanto assicurarmi che si prendono buona cura di lui, prima di partire con voi, vostra Maestà.» «Oh, benissimo», replicò in tono negligente, mentre il suo sguardo mi passava davanti e si soffermava su Anna.

«Troverò qualcosa da fare.» Tutte le dame attorno a lei sorrisero, quando lo videro guardare nella loro direzione. Solo Anna gli rivolse un'occhiata per distoglierla subito dopo, come se fare attenzione a lui fosse una questione di poca importanza. Guardò Francis e gli sorrise. Lui fu al suo fianco in un attimo, le prese la mano e se la portò alle labbra per baciarla.

Vidi il re rabbuiarsi e mi stupii per la sfrontatezza di mia sorella. Enrico si mise la salvietta attorno al collo e aprì il cancello del campo da tennis. Immediatamente le signore, stupite, si alzarono in piedi ed eseguirono la riverenza.

Anna si guardò attorno, reclamò senza fretta la propria mano dalla carezza di Sir Francis e si degnò di fare una piccola riverenza.

«Avete visto la partita?» le domandò il re di punto in bianco.

Anna si sollevò dalla riverenza e gli sorrise in faccia, come se la disapprovazione del re contasse poco. «Ne ho vista circa la metà», rispose con negligenza.

Il viso di lui si rabbuiò ancora di più. «Metà, signora?» «Perché dovrei guardare l'avversario, vostra Maestà, quando in campo ci siete voi?» Ci fu un secondo di silenzio, quindi il re rise forte e la corte gli fece servilmente eco, come se tutti non avessero trattenuto il fiato fino a un attimo prima, per l'impertinenza di Anna. Lei sfoderò il suo sorriso sfolgorante.

«Allora la partita non aveva senso per voi», concluse Enrico, «dato che guardavate solo metà del gioco.» «Ho visto tutto il sole e non l'ombra. Tutto il giorno e non la notte.» «Mi chiamate il sole?» Lei sorrise. «Accecante», rispose sussurrando, come se quella parola fosse tra le più intime. «Accecante.» «Mi chiamate accecante?» Lei sgranò gli occhi, come se si stupisse che il re avesse capito male. «Il sole, Maestà. Il sole è accecante oggi.»

Hever era una piccola isola grigia e torrita in mezzo al verde rigoglioso dei campi. Entrammo nel parco da un cancello lasciato negligenzemente aperto a est e cavalcammo verso il castello mentre il sole calava dietro di esso. I tetti di tegole rosse, che si intersecavano in modo disordinato, rilucevano nella luce dorata e le pietre grigie delle mura si rifletteva nelle acque ferme del fossato, in modo che si vedevano due castelli, uno che galleggiava sull'altro.

Un paio di beccaccini si sollevarono dalle canne e il mio cavallo esausto scartò spaventato. Avevano tagliato l'erba ai due lati del fiume e l'odore dolciastro del fieno ristagnava nell'aria della sera. Poi udimmo un grido e un paio di uomini con la livrea di mio padre si precipitarono fuori e si disposero sul ponte levatoio, proteggendosi gli occhi contro i raggi radenti del sole.

«È il giovane signore, e la mia signora Carey!» esclamò uno di loro.

Tutti si riversarono nel cortile, dai garzoni addetti allo spiedo, coperti di luridi stracci, alla governante che aprì la porta del salone grande e chiamò a gran voce un servitore.

«Mio signore, signora Carey!» esclamò, facendosi avanti e inchinandosi. Accanto a lei ci rivolse il suo saluto anche il domestico che soprintendeva alla dispensa e al servizio in tavola. Uno stalliere mi prese le redini e il capitano della

guardia mi aiutò a smontare.

«Come sta il mio bambino?» chiesi alla governante.

Lei accennò con la testa alla rampa di scale nell'angolo del cortile. «Eccolo.» Mi voltai in fretta. La balia stava emergendo dall'ombra con mio figlio in braccio. Come prima cosa fui colpita da quanto era cresciuto. L'ultima volta che lo avevo visto aveva un mese, ed era un bambino nato piccolo. Adesso notai che le guance erano rosee e rotonde. La balia gli teneva protettivamente una mano sulla testa bionda e io provai un moto di gelosia così potente da provocarmi quasi la nausea nel vedere quella manona arrossata, da lavoratrice, sulla testa del figlio del re, mio figlio. Era fasciato e le bende lo tenevano stretto alla tavoletta apposita. Tesi le braccia verso di lui e la donna me lo porse come fosse un pasto sul vassoio.

«Sta bene», mi assicurò, sulla difensiva.

Lo tenni in alto, in modo da vederlo in viso. Le manine e le braccia erano legate ai fianchi, e le fasce gli tenevano immobile perfino la testa. Soltanto gli occhi erano liberi di muoversi e mi fissarono, spostandosi dalla bocca agli occhi al cielo sopra la mia testa, dove volteggiavano i corvi.

«È adorabile», sussurrai.

George, sceso flemmatico da cavallo, gettò le redini a un garzone di stalla e guardò da dietro le mie spalle. Subito gli occhi azzurri si spostarono per esaminare la faccia nuova.

«Guarda suo zio» commentò George con soddisfazione.

«Bene. Osservami bene, ragazzo. Faremo uno la fortuna dell'altro. Non è un Tudor, Maria? È il re fatto e sputato.

Brava.» Prese il bambino dalle mie braccia e lo porse distrattamente alla balia, come se fosse impaziente di fare congetture sul futuro, e mi portò verso la porta principale della casa. Io mi fermai. Proprio sugli scalini dell'ingresso c'era una minuscola bimbetta di due anni che mi fissava. La teneva saldamente per mano una donna. Catherine, mia figlia, sollevò lo sguardo verso di me, guardandomi come se fossi un'estranea.

Caddi in ginocchio sulle pietre del cortile. «Catherine, lo sai chi sono?» Il visetto pallido tremò, ma non si increspò. «Mia madre.» «Sì. Avrei voluto venire prima a trovarti, ma non mi lasciavano. Mi sei mancata, figlia mia. Volevo tanto averti con me.» Lei guardò la domestica che la teneva per mano. Una stretta al palmo le ricordò che doveva rispondere. «Sì, madre.» «Ti ricordi di me?» le domandai. Il dolore nella mia voce era evidente a chiunque mi udisse. Catherine guardò di nuovo la domestica, poi riportò lo sguardo su di me. Le tremarono le labbra, il viso si increspò e scoppiò in lacrime.

«Oh, Dio!» esclamò George. Con la mano sotto il mio gomito mi costrinse ad alzarmi e mi fece varcare la soglia di casa, quindi mi spinse verso il salone. Il fuoco era acceso, anche se eravamo a metà estate, e la grande poltrona davanti al camino era occupata da nonna Bolena.

«Salve», la salutò succintamente George, poi si voltò verso la servitù che ci aveva seguito nel salone. «Fuori. E tornate al lavoro.» «Che cos'ha Maria?» gli chiese la nonna.

«Il caldo, e il sole», improvvisò lui a casaccio. «E la lunga cavalcata. Dopo aver partorito.» «Tutto qua?» commentò lei, acida.

George mi spinse in una sedia con i braccioli e si lasciò cadere a sua volta su un sedile. «Sete», decretò in tono frizzante. «Scommetto che muore dalla voglia di un bicchiere di vino. Per me è così, signora.» La vecchia sorrise ai suoi modi spicci e gli indicò la pesante credenza dietro di lei. George si alzò e versò un bicchiere di vino per me e uno per sé. Lo tracannò in un colpo solo e se ne versò un altro.

Mi strofinai il viso con il dorso della mano e mi guardai attorno. «Voglio che mi portino Catherine.» «Lascia perdere», mi consigliò mio fratello.

«Non mi conosce nemmeno. Sembra che mi abbia dimenticata.» «Ecco perché ti dico di lasciar perdere.» Avrei voluto replicare, ma George aggiunse: «L'avranno trascinata fuori dalla nursery, quando hanno sentito la campana, e infilata nel suo vestitino migliore e trascinata giù per salutarti compitamente. Povera bambina, probabilmente era terrorizzata! Signore! Non ti ricordi, Maria, la confusione, quando sapevamo che venivano a trovarci nostra madre e nostro padre? Era peggio che andare a corte per la prima volta. Tu vomitavi sempre per il terrore e Anna andava in giro nel suo abito più bello per giorni di fila. È sempre terrorizzante quando tua madre viene a farti visita.

Concedile un po' di tempo per riprendersi e poi va' in camera sua e siediti tranquilla insieme a lei».

Annuii al suo buonsenso e mi riadagiai nella comoda sedia.

Seguii il consiglio di George e non mi avvicinai a Catherine che dopo essere salita in camera mia, essermi lavata il viso nella conca e aver guardato dalla finestra il parco su cui stava calando l'oscurità. Scorsi uno sfavillio di bianco: era un barbogianni; udii il suo grido interrogativo, quindi la risposta del suo compagno provenire dai boschi. Dal fossato giunse il tonfo di un pesce che aveva compiuto un salto; vidi le stelle cominciare a costellare il cielo. Soltanto allora andai nella stanza dei bambini.

Mia figlia era seduta sul suo sgabello davanti al camino, con in grembo una ciotola di latte con il pane, il cucchiaino sospeso nell'aria mentre lei ascoltava il chiacchiericcio fra la nutrice e un'altra domestica. Quando mi videro, balzarono in piedi e Catherine avrebbe lasciato cadere la ciotola se la nutrice non fosse stata rapida nell'afferrarla. L'altra domestica sparì in un battibaleno.

Mi sedetti e non dissi nulla, fino a che il trambusto non si acquistò, e rimasi a guardare Catherine che finiva la sua cena. Quando la nutrice le prese di mano la scodella vuota, le rivolsi un cenno perché ci lasciasse sole e lei uscì dalla stanza.

Infilai la mano nella tasca del mio vestito. «Ti ho portato un regalino», dissi. Era una ghianda legata a uno spago, su

cui era intagliata una faccia. La piccola calotta fungeva da cappello. Lei rise subito e tese la mano. Il palmo era ancora grassottella come quando era una neonata e le dita minuscole. Le posi la ghianda sul palmo e sentii quanto era morbida la sua pelle.

«Le darai un nome?» le chiesi.

Aggrottò la fronte levigatissima. I capelli di un bronzo dorato erano tenuti indietro e quasi tutti coperti dalla cuffia da notte. Toccai delicatamente il nastro della cuffia e poi i boccoli d'oro che spuntavano da sotto l'orlo. Lei non indietreggiò, tanto era assorbita dalla ghianda.

«Come la chiamo?» I suoi occhi azzurri saettarono verso di me.

«Viene da una quercia. È l'albero che il re desidera venga piantato da tutti noi. Quando cresce fornisce del legno robusto per le sue navi.» «Si chiamerà Quercino», decise. Era evidente che non le interessavano né il re né le sue navi. Mosse lo spago e la ghianda sobbalzò. «Balla», disse lei soddisfatta.

«Ti piacerebbe sederti sulle mie ginocchia assieme a Quercino, così vi racconto una storia di lui che partecipa a una grande festa e balla con tutte le altre ghiande?» Per un momento esitò.

«C'erano anche le nocciole», la tentai. «E le noci. Era un grande ballo nei boschi. Credo che ci fossero anche le bacche.» Fu abbastanza. Si alzò dallo sgabello e venne verso di me, lasciandosi sollevare perché me la tenessi in grembo.

Era più pesante di quanto mi ricordassi: una solida bambina in carne e ossa, non la creatura di sogno a cui pensavo notte dopo notte. Me la misi sulle ginocchia e sentii il suo calore e la sua forza. Poggiai la guancia sulla sua cuffia e sentii i suoi riccioli solleticarmi il collo. Inspirai il dolce aroma della sua pelle, quel meraviglioso profumo di bimbo.

«Racconta!» mi ordinò e si appoggiò meglio per ascoltarmi, mentre io iniziavo la storia della Festa del Bosco.

Trascorremmo insieme una settimana meravigliosa, George, i bambini e io. Camminavamo nel sole e facevamo scampagnate nei prati dove, dopo il taglio del fieno, l'erba ricominciava a spuntare. Quando eravamo abbastanza lontani dal castello perché nessuno potesse vederci, tiravo via le fasce a Enrico e lo lasciavo sgambettare liberamente, tirando calci nell'aria tiepida. Con Catherine giocavo a palla e a rimpiattino. Lei e suo zio facevano delle corse nelle quali George subiva degli intralci sempre maggiori, per cui dapprima doveva saltellare, poi avanzare carponi, infine strisciare sui gomiti, per fare in modo che vincessesse lei, sui suoi piedini malfermi.

La sera prima del ritorno a corte non riuscii a mangiare nulla da quanto ero addolorata e non mi risolvevo a dirle che sarei partita. Sgattaiolai via all'alba come una ladra e raccomandai alla nutrice di dirle, quando si fosse svegliata, che sua madre sarebbe ritornata di nuovo, appena avesse potuto, e di fare la brava e badare a Quercino. Cavalcai avvolta in una nebbia di tristezza e non mi accorsi nemmeno che aveva piovuto per tutto il percorso, fin quando George non osservò, a mezzogiorno: «Per carità, togliamoci da questa pioggia e cerchiamo qualcosa da mangiare!» Si era fermato davanti a un monastero e lasciò che un uomo della nostra scorta suonasse il grosso campanello e si annunciasse al padre guardiano. Era presto, e nel refettorio c'erano solo un paio di monaci che apparecchiavano con piatti e caraffe di peltro.

George schioccò le dita e mandò uno di loro a cercare del vino per noi due, quindi mi premette in mano il freddo calice di metallo. «Bevi», mi esortò. «E smetti di piangere.

Stasera devi essere a corte e non puoi arrivare pallida e con gli occhi rossi. Non ti lasceranno andare mai più, se ti rende brutta. Non sei una donna che può fare come le piace.» «Mostrami una donna al mondo che possa fare come le piace», replicai con passione, risentita, e lo feci ridere.

«No. Non ne conosco una. Come sono contento che il piccolo Enrico e io siamo uomini!»

Non arrivammo a Windsor fino a sera e trovammo la corte prossima alla partenza. Nemmeno Anna poteva sottrarre tempo ai suoi bagagli per ispezionarmi. Era nel pieno dei preparativi e vidi due abiti nuovi sparire nel suo baule.

«Che cosa sono quelli?» «Regali del re», rispose laconica.

Annuii e non dissi nulla. Mi scoccò un sorriso di sbieco e mise via anche i relativi cappucci. Vidi, come senza dubbio voleva che vedessi, che per lo meno uno era decorato da fitti ricami di perline. Andai a sedermi nel vano della finestra e la osservai porre il mantello sopra tutto il resto e poi chiamare la domestica perché chiudesse e legasse il baule.

Quando questo fu portato via da un inserviente, Anna si voltò verso di me e mi chiese in tono di sfida: «Allora?» «Che cosa succede?» le chiesi «Vestiti?» Lei si voltò, le mani unite dietro la schiena in atteggiamento modesto, come fosse una scolaretta. «Mi corteggia.

Apertamente.» «Anna, è il mio amante!» Alzò pigramente le spalle. «Tu non eri qui, no? Sei andata a Hever, volevi i tuoi figli più di lui. Non eri esattamente...» Si fermò. «Ardente.» «E tu lo sei?» Sorrise, come per una battuta. «Di certo c'è molto ardore nell'aria, questa estate.» Strinsi i denti. «Il tuo compito era mantenerlo interessato a me, non attirarlo fuori rotta!» Fece di nuovo spallucce. «È un uomo. Più facile interessarlo che distoglierlo.» «Sono curiosa di una cosa.» Se le parole fossero state pugnali le avrei scagliate contro quella sua faccia sorridente e compiaciuta. «Chiaramente, godi della sua attenzione, se ti fa regali simili. Sei salita, a corte. Sei la preferita.» Annuii, ammantata di soddisfazione.

«È chiaro che fai questo nonostante il fatto che lui sia il mio amante riconosciuto.» «Mi è stato detto di farlo», replicò con insolenza.

«Non ti è stato detto di soppiantarmi.» Alzò ancora le spalle, tutta innocenza. «Non posso farci niente, se mi desidera.» Aveva un tono mieloso. «La corte è piena di uomini che mi desiderano. Li incoraggio? No.» «È a me che stai parlando, ricordalo, non a uno dei tuoi imbecilli», le rammentai, torva. «Io lo so che tu incoraggi tutti.» Mi rivolse lo stesso sorriso mite.

«Che cosa speri, Anna? Di essere la sua amante? Di spingermi via dal mio posto?» All'improvviso il compiacimento che aveva dipinto in viso fu sostituito da un'espressione pensosa. «Sì, suppongo, ma è un rischio.» «Rischio?» «Se lascio

che lui mi possieda, con ogni probabilità perderà interesse. Lui è difficile da tenere.» «Non trovo.» Segnai un piccolo punto a mio vantaggio.

«Tu non hai niente. E ha maritato Bessie Blount a un signor nessuno, quando ha finito con lei. Anche lei non ha ottenuto niente.» Mi morsi la lingua così forte da sentire il sapore del sangue. «Se lo dici tu, Anna.» «Penso che terrò duro. Terrò duro finché lui capirà che non sono una Bessie Blount, che non sono una Maria Bolena. Molto di più. Terrò duro finché vedrà che dovrà farmi un'offerta, un'offerta molto grossa.» Ci pensai un attimo. «Non otterrai mai indietro Henry Percy, se è questo che speri», l'avvertii. «Non ti darà Percy in cambio dei tuoi favori.» In due balzi aveva attraversato la stanza e mi afferrò entrambi i polsi, conficcando le unghie nella carne. «Non nominare mai più il suo nome!» sibilò. «Mai!» Divincolai le mani e l'afferrai per le spalle. «Io ti dirò ciò che voglio, proprio come tu mi dici ciò che vuoi. Sei maledetta, Anna, hai perduto il tuo unico amore e adesso vuoi tutto ciò che non è tuo. Vuoi tutto ciò che è mio. Hai sempre voluto ciò che era mio.» Si sottrasse alla mia stretta e andò ad aprire la porta.

«Vattene!» «Sei tu che te ne puoi andare», la corressi. «Questa è camera mia, rammentalo.» Per un momento restammo a fissarci di malanimo, testarde come gatti sul muro di una stalla, colme di mutuo risentimento e di qualcosa di più cupo, la vecchia sensazione che nel mondo ci fosse spazio solo per una di noi. La sensazione che ogni lotta poteva essere a morte.

Fui la prima a spostarmi. «Dovremmo stare dalla stessa parte.» Lei chiuse la porta con un colpo. «È la nostra stanza», convenne.

Le linee tra Anna e me adesso erano chiaramente tracciate. Per tutta l'infanzia si era trattato di chi fosse la migliore piccola Bolena, ora la nostra rivalità andava giocata sul palcoscenico più vasto del regno. Alla fine dell'estate una di noi due sarebbe stata l'amante riconosciuta del re; l'altra le avrebbe fatto da domestica, da assistente, forse da buffone.

Non c'era modo in cui potessi sconfiggerla. Avrei complottato contro di lei, ma non avevo alleati né potere.

Nessun membro della mia famiglia ci vedeva niente di male nel fatto che io fossi nel letto del re di notte e Anna al suo fianco di giorno. Per loro era la situazione ideale: la Bolena intelligente sua compagna e consigliera, la Bolena feconda sua amante.

Soltanto io vedevo quanto le costava. La notte, dopo aver danzato e riso e attirato di continuo l'attenzione della corte su di sé, si sedeva davanti allo specchio, toglieva il copricapo e io vedevo il suo giovane viso smunto ed esausto.

Spesso George veniva nella nostra stanza e portava un bicchiere di porto per tutti e tre. La mettevamo a letto, le rimboccavamo le coperte e la guardavamo svuotare il bicchiere, dopo di che il colore le tornava lentamente sulle guance.

«Dio solo sa dove ci porterà tutto questo», borbottò una sera George, mentre la guardavamo dormire. «Il re ne è affascinato, la corte va pazza per lei. In che cosa spera?» Anna si mosse nel sonno.

«Ssst, non svegliarla! Non riuscirei a sopportarla un minuto di più.» Tirai le cortine attorno al letto.

George mi scoccò un'occhiata vivace. «Tanto male?» «Sta al mio posto», gli feci notare.

«Oh, cara!» Mi voltai dall'altra parte. «Tutto ciò che mi sono guadagnata lei me lo ha portato via.» La mia voce era bassa per il risentimento.

«Ma adesso non lo vuoi così tanto, vero?» Scossi la testa. «Però non significa che abbia voglia di farmi spingere da parte.» Si avviò verso la porta tenendomi per la vita, poi mi baciò sulle labbra, come un amante. «Lo sai che sei la più dolce.» Gli sorrisi. «So di essere una donna migliore di lei. Lei è ghiaccio e ambizione, e ti vedrebbe sul patibolo, prima di rinunciare alle sue ambizioni. E io so che lui ha in me un'amante che lo ama per se stesso. Ma Anna lo ha abbacinato, e ha abbacinato la corte, e ha abbacinato anche te.» «Non me.» «Allo zio piace più di me.» «Allo zio non piace nessuno. Ma si chiede quanto potrebbe arrivare lontano.» «Ce lo chiediamo tutti. E quale prezzo è disposta a pagare. Soprattutto se sono io a parlarlo.» «Non è una danza facile, quella che sta conducendo», ammise George.

«La odio», dissi con semplicità. «Potrei felicemente guardarla morire per la propria ambizione.»

La corte avrebbe fatto visita alla principessa Maria a Ludlow Castle e viaggiamo verso ovest per tutta l'estate.

Aveva solo dieci anni, ma era grande per la sua età, educata e istruita secondo lo stile rigido e formale conosciuto da sua madre alla corte di Spagna. Aveva un prete e una serie di precettori, una dama di compagnia e tutto un insieme di domestici, lì nel Galles, di cui era principessa. Ci aspettavamo una piccola donna dignitosa, una fanciullina sulle soglie della femminilità.

Vedemmo una persona molto diversa.

Entrò nel salone dove suo padre stava pranzando e sostenne la tremenda prova di camminare dalla porta alla tavola principale con gli occhi di tutti i presenti puntati su di lei. Era alta quanto una bambina di sei anni, una bambolina perfetta dai capelli castano chiari tenuti indietro dal cappuccio e un visetto serio e pallido.

Il re la salutò con una certa tenerezza, ma capii quanto fosse rimasto scosso. Non la vedeva da più di sei mesi e si era aspettato che fosse una fanciulla in boccio. Non era certo una principessa che si poteva maritare entro un anno e spedire alla sua nuova casa, fiduciosi che nel giro di due o tre anni sarebbe stata pronta ad avere dei bambini. Era una bambina lei stessa, pallida, magra e timida.

La baciò e la fece sedere alla propria destra, alla grande tavola da dove vedeva tutto il salone e tutti gli sguardi fissi su di lei. Non mangiò quasi nulla. Non bevve. Quando lui le parlava, rispondeva a monosillabi, sussurrando. Al momento delle danze, mostrò di sapersi muovere con grazia e con ritmo, ma non dava l'idea di essere robusta, florida e fertile, semmai di potersi buscare facilmente qualche malattia e morire. Quello era l'unico erede legittimo al trono e non sembrava avere nemmeno la forza di reggere lo scettro.

Quella sera mi venne a cercare George. «È di pessimo umore», mi avvertì.

Anna si mosse nel letto. «Non è soddisfatto della sua nanerottola?» «È sorprendente!» osservò nostro fratello.

«Anche mezzo addormentata, sei sempre dolce come il veleno. Forza, Maria, non far aspettare il re.» Quando entrai, Enrico era in piedi davanti al fuoco, un piede appoggiato su un ceppo per spingerlo più addentro fra le braci incandescenti. Sollevò appena lo sguardo, ma tese una mano in modo perentorio e io gli volai tra le braccia.

«Questo è un colpo», si lamentò, parlandomi tra i capelli. «Speravo che fosse cresciuta, che fosse quasi una donna.

Pensavo di darla in moglie a Francesco, o magari a suo figlio, e siglare così la nostra alleanza con la Francia. Una figlia femmina non mi è utile, ma una figlia femmina che non si può nemmeno maritare!» Si voltò, compì due passi rabbiosi per la stanza. Sul tavolo erano rimaste delle carte a faccia in giù, una partita interrotta. Lui le spazzò via con una manata collerica e ribaltò il tavolo. Il frastuono attirò l'attenzione della guardia fuori della porta, che gridò: « Vostra Maestà?» «Lasciatemi in pace!» berciò lui.

Si scagliò verso di me. «Perché Dio vuole farmi questo?

Perché una cosa simile? Niente maschi, e una figlia che pare che il prossimo inverno se la porti via. Non ho eredi. Non ho nessuno che venga dopo di me. Perché Dio mi fa una cosa simile?» Rimasi in silenzio e scossi la testa, in attesa di vedere che cosa voleva.

«È la regina, vero? È questo che stai pensando. È ciò che pensano tutti.» Non sapevo se dichiararmi d'accordo o no. Mi limitai a tenerlo d'occhio.

«È quel dannato matrimonio. Non avrei mai dovuto farlo. Mio padre non voleva. Diceva che lei poteva restare in Inghilterra come principessa vedova. Ma io pensavo... volevo...» Si interruppe. Non voleva ricordare quanto profondamente e fedelmente l'avesse amata. «Il papa ci ha dato una dispensa, ma è stato un errore. Non si può dispensare contro il volere di Dio.» Annuii solennemente.

«Non avrei dovuto sposare la moglie di mio fratello.

Tutto qua. E poiché l'ho sposata sono stato maledetto con la sua sterilità. Dio non ha dato la sua benedizione a questo falso matrimonio. Ogni anno ha distolto il suo viso da me, e avrei dovuto capirlo prima. La regina non è mia moglie, è la moglie di Arturo.» «Ma se il matrimonio non era mai stato consumato...» cominciai.

«Non fa differenza. E comunque, lo è stato.» Chinai la testa.

«Vieni a letto», mi ordinò Enrico, improvvisamente esausto. «Non posso sopportarlo. Devo liberarmi dal peccato. Devo dire alla regina di andarsene. Devo purificarmi da questo tremendo peccato.» Obbediente, mi avvicinai e feci scivolar via il mantello dalle spalle. Tirai indietro le lenzuola e mi ci infilai sotto.

Enrico cadde in ginocchio ai piedi del letto e pregò con fervore. Ascoltai le parole borbottate e mi accorsi che anch'io stavo pregando: una donna priva di potere che pregava per un'altra. Pregavo per la regina, adesso che l'uomo più potente d'Inghilterra la incolpava di averlo precipitato nel peccato mortale.

Autunno 1526. ritornammo a Londra, a Greenwich, uno dei palazzi preferiti del re, e ancora il suo umore non migliorava.

Trascorreva molto tempo con preti e consiglieri e qualcuno credeva che stesse preparando un altro libro, un altro trattato di teologia. Ma io, che sedevo accanto a lui quasi tutte le notti mentre scriveva e leggeva, sapevo che lottava con le parole della Bibbia, per sapere se era la volontà di Dio che un uomo sposasse la vedova del proprio fratello e quindi si prendesse cura di lei; oppure se la volontà di Dio era che la mandasse via perché guardarla con desiderio disonorava il fratello. Dio era ambiguo: diversi passaggi della Bibbia sostenevano cose diverse. Ci voleva un collegio di teologi per decidere quale regola prevalesse.

Io non gli ero d'aiuto. Non potevo essergli d'aiuto. Era Anna ad avere il cervello di cui lui aveva bisogno, e soltanto lei era capace di trasformare un rompicapo teologico in una barzelletta che riusciva a farlo ridere mentre ci si arrovellava sopra.

Facevano delle passeggiate insieme ogni pomeriggio, a braccetto, le teste vicine come un paio di cospiratori.

Sembravano amanti, ma quando indugiavo nelle vicinanze sentivo Anna dire: «Sì, ma san Paolo è molto chiaro su quel punto...» ed Enrico replicava: «Credete che intenda questo?»

Ho sempre pensato che si riferisse a un altro passaggio».

«Perché non dice semplicemente alla regina che deve andarsene?» chiese George. «Nessuna corte in Europa lo condannerebbe. Lo sanno tutti che deve avere un figlio maschio.» «Gli piace pensare bene di se stesso», spiegai, guardando come Anna teneva la testa eretta e ascoltando il suo scroscio di risate. «Non potrebbe scacciar via una donna solo perché è diventata vecchia. Deve trovare un modo di abbandonarla che risulti la volontà di Dio. Deve trovare un'autorità più grande dei propri desideri.» «Mio Dio, se io fossi re seguirei i miei desideri e non mi preoccuperei se sono o no espressione della volontà di Dio!»

Fu indetta una riunione di famiglia. Me l'aspettavo.

George, Anna e io fummo messi davanti al grande tavolo nella stanza di mio zio, lui sedeva dall'altra parte, con mia madre accanto su una sedia più piccola.

«È evidente che il re desidera Anna», esordì mio zio.

«Ma se lei si limita a sostituire Maria come sua favorita, non andiamo più avanti di così. Anzi, andremo peggio.

Perché lei non è nemmeno sposata: finché la cosa durerà, nessuno potrà averla e, quando finirà, lei rimarrà senza valore.» Guardai mia madre per vedere se trasaliva nel sentir parlare così della sua figlia maggiore. Il suo viso era severo. Si trattava di affari, non di sentimenti.

«Quindi, Anna deve ritirarsi», decretò mio zio. «Stai sciupando il gioco di Maria. Lei ha una bambina e un maschietto da lui e noi non abbiamo in mano niente che un po' di terra in più...» «Un paio di titoli», borbottò George. «Qualche incarico...» «Sì, non lo nego. Ma Anna smussa il suo appetito per Maria.» «Lui non ha appetiti per Maria», intervenne mia sorella, sdegnosa. «Lui ha l'abitudine a Maria. È diverso. Voi siete sposato, zio, dovrete saperlo.» Udii mio fratello trattenere il fiato. Mio zio rivolse ad Anna un sorriso da lupo.

«Grazie, donna Anna. La tua pronta arguzia sarebbe molto adatta, se tu fossi ancora in Francia. Ma dato che sei in Inghilterra, devo rammentarti che tutte le donne inglesi devono fare come viene loro ordinato, e apparire felici nel farlo.» Anna chinò la testa e la vidi arrossire di collera.

«Andrai a Hever», decise lui improvvisamente.

Lei trasalì. «Un'altra volta! No! A fare cosa?» «Sei una carta matta, non so come giocarti», rispose mio zio con brutale franchezza.

«Se mi lascerete a corte farò in modo che il re mi ami», gli promise disperatamente. «Non mandatemi di nuovo a Hever! Che cosa c'è lì, per me?» Lui sollevò una mano. «Non per sempre. Solo per Natale. È evidente che Enrico è molto preso da te, ma non so come possiamo utilizzare la cosa. Non puoi andare a letto con lui, non finché sei ancora ragazza. Devi sposarti, prima di poter entrare nel suo letto, e nessun uomo di buon senso vorrà sposarti mentre sei la favorita del re. È un pasticcio.» Lei ingoiò la risposta che aveva sulle labbra ed eseguì una minuscola riverenza. «Vi sono grata», disse a denti stretti, «ma non vedo come mandarmi a Hever per Natale da sola, lontana dalla corte, lontana del re, possa migliorare le mie possibilità di servire questa famiglia.» «Saresti fuori dai piedi e non intralceresti le aspirazioni del re. Appena divorzierà da Caterina potrà sposare Maria.

Maria, con i suoi due bei bambini. Otterrà una moglie e un erede con una sola cerimonia. Tu scompiglieresti il quadro, Anna.» «Allora non mi ci dipingereste? Chi siete, Holbein?» «Tieni a freno la lingua», intervenne mia madre con durezza.

«Ti troverò un marito», promise mio zio. «Francese, se non inglese. Una volta che Maria sarà regina d'Inghilterra, potrà trovarti un marito. Potrai fare la tua scelta.» Anna affondò le unghie nei palmi delle mani. «Non avrò un marito come suo regalo!» giurò. «Lei non sarà mai regina. È salita fin dove non può andare oltre. Ha aperto le gambe e gli ha dato due bambini, eppure a lui non importa di lei. Gli piaceva, quando la corteggiava, non capite? E un cacciatore, gli piace la caccia. Una volta che l'ha presa, il divertimento è finito. Adesso si è abituato a lei, è più una moglie che un'amante... ma una moglie senza onore, una moglie senza rispetto.» Aveva detto esattamente la cosa sbagliata. Mio zio sorrise. «Come una moglie? Oh, spero di sì. Quindi penso che ora avremo un po' di riposo, senza di te, e vedremo che

cosa potrà fare con lui Maria quando tu non ci sarai. Ti sei messa a rivaleggiare con Maria, ed è lei la nostra favorita.»
Feci una riverenza, con un dolce sorriso per Anna. «Io sono la favorita», ripetei. «E lei deve scomparire.»

Inverno 1526. quando Anna partì per Hever, le infilai nel baule dei pensierini di Natale per i miei bambini. A Catherine mandai una casetta di marzapane con le tegole di mandorle tostate e le finestre di zucchero filato. Implorai Anna di dargliela per l'Epifania, assicurandole che sua madre le voleva bene e sentiva la sua mancanza, e che sarebbe tornata presto.

Anna si lasciò andare sulla sella del suo cavallo da caccia con la stessa mancanza di grazia di una contadina che va al mercato. Non c'era nessuno a guardarla, quindi non occorreva essere leggere e ridenti.

«Dio solo sa perché non li sfidi e non vieni anche tu, se ami tanto i tuoi bambini.» Mi tentava per mettermi nei guai.

«Grazie per il tuo consiglio», replicai. «Sono certa che me lo hai dato con le migliori intenzioni.» «Be', lo sa Dio che cosa pensano che tu possa fare, qua, se non ci sono io a guidarti.» «Già Dio lo sa davvero», risposi con allegria.

«Ci sono donne che gli uomini sposano e donne che gli uomini non sposano. E tu sei il tipo di amante che un uomo non si dà la pena di sposare. Figli maschi o no.» Le sorrisi. Ero talmente lenta, rispetto a lei, nel trovare una replica arguta, che provavo una grande gioia quando mi capitava. «Sì. Penso tu abbia ragione. Ma c'è un terzo tipo di donna: quella che gli uomini non sposano e non prendono come amante. Donne che vanno a casa sole per Natale. E sembra il tuo caso, sorella mia. Buona giornata!» Girai sui tacchi e a lei non restò altro che annuire ai soldati della scorta e avviarsi al trotto oltre il cancello, lungo la strada per il Kent. Cominciò a turbinare nell'aria qualche fiocco di neve.

Appena ci fummo sistemati a Greenwich per le festività natalizie, fu chiaro che cosa ne sarebbe stato della regina.

Veniva trascurata e ignorata e tutta la corte seppe che non godeva più del favore del re. Era una cosa indegna a cui assistere, come quando si vede un gufo attaccato di giorno da una moltitudine di uccelli più piccoli.

Suo nipote, l'imperatore di Spagna, aveva sentore di ciò che stava accadendo e mandò in Inghilterra un ambasciatore, Mendoza. Era un abile avvocato che avrebbe potuto validamente rappresentare la regina nei confronti del marito e riportare Spagna e Inghilterra a un accordo. Vidi mio zio conversare a sussurri con il cardinale Wolsey e immaginai che non intendesse spianare la strada a Mendoza.

Avevo ragione. Per tutte le festività, non gli fu concesso di venire a corte, le sue credenziali non vennero riconosciute, non poteva fare l'inchino al re e nemmeno vedere la regina. I messaggi e le lettere di Caterina venivano controllati e non poteva nemmeno ricevere dei regali senza che venissero ispezionati dai valletti personali.

Si arrivò all'Epifania e ancora l'ambasciatore Mendoza non aveva avuto il permesso di vedere la regina. Solo a metà gennaio Wolsey pose fine al suo gioco del gatto col topo e riconobbe che Mendoza era un vero rappresentante della corte di Spagna e poteva portare le sue credenziali a corte e i suoi messaggi a Caterina d'Aragona.

Mi trovavo negli appartamenti della regina quando un paggio del cardinale venne ad annunciare che l'ambasciatore aveva chiesto di vederla. Lei balzò in piedi e il colore le affluì alle guance. «Dovrei cambiarmi d'abito, ma non c'è tempo.» Io ero l'unica dama di compagnia presente: tutte le altre erano a passeggio con il re.

«L'ambasciatore Mendoza mi porterà notizie di mio nipote.» La regina sedette sul suo scranno. «Ho fiducia che creerà un'alleanza fra mio nipote e mio marito. Le famiglie non dovrebbero litigare. C'è stata un'alleanza fra Spagna e Inghilterra da quando mi rammento. È sbagliato se ci dividiamo.» Annui e in quel momento si aprì la porta.

Non era l'ambasciatore con il suo seguito, che portava doni, lettere e documenti privati da parte di suo nipote.

Era il cardinale, il maggior nemico della regina, che conduceva l'ambasciatore nella stanza come un imbonitore porta un orso al guinzaglio. L'ambasciatore era un prigioniero. Non poteva parlare con la regina da solo, qualsiasi segreto avesse nel proprio bagaglio era stato saccheggiato molti giorni prima. Quello non era un uomo che avrebbe spinto il re ad allearsi di nuovo con la Spagna. Non era un uomo che avrebbe potuto riportare la regina allo status che le spettava a corte. Era un uomo rapito di fatto dal cardinale.

La mano di Caterina, quando gliela porse da baciare, era salda come roccia. La voce era dolce e perfettamente modulata. Salutò il cardinale con garbo e cortesia. Nessuno avrebbe capito dal suo comportamento che quel giorno si decideva il suo destino, tra l'ambasciatore accigliato e il cardinale sorridente. In quel momento le fu chiaro che i suoi amici e la sua famiglia non potevano aiutarla. Era orrendamente, completamente sola e vulnerabile.

Alla fine di gennaio ci fu un torneo e il re si rifiutò di prendervi parte. Fu scelto George per portare lo stendardo reale. Vinse in vece del re e ricevette da lui un paio di guanti di pelle come ringraziamento.

Quella sera trovai Enrico di umor cupo, avvolto in una spessa vestaglia davanti al camino, con una bottiglia di vino semivuota accanto a sé e un'altra vuota abbandonata fra la cenere, dove la sgocciolatura dei fondi aveva formato una chiazza rossastra.

«State bene, vostra Maestà?» domandai guardinga.

Sollevò la testa e vidi che i suoi occhi azzurri erano iniettati di sangue, il volto flaccido.

«No.» «Che cosa c'è?» Gli parlavo con la stessa tenerezza che avrei avuto per George. Quella sera non incuteva terrore.

Era un ragazzo, un ragazzo triste.

«Oggi non ho cavalcato nella giostra.» «Lo so.» «E non lo farò più.» «Mai più?» «Forse.» «Oh, Enrico, perché?»

Dopo una pausa rispose: «Avevo paura. Non è vergognoso? Quando hanno cominciato a mettermi l'armatura mi sono accorto di aver paura».

Non sapevo che cosa dire.

«È pericoloso, giostrare.» Aveva un tono risentito. «Voi signore sugli spalti, con i vostri pegni e le scommesse, ad ascoltare gli araldi che suonano la tromba, non ve ne rendete conto. È la vita o la morte, se si viene disarcionati in una giostra. Non è uno scherzo.» Attesi.

«E se muoio? Eh? Che cosa succede se muoio?» Per un tremendo istante pensai che mi chiedesse della sua anima immortale. «Nessuno lo sa per certo», mormorai esitante.

«Non questo.» Scacciò l'idea con un gesto. «Che cosa ne sarà del trono? Che cosa ne sarà della corona di mio padre?

Ha messo insieme questo paese dopo anni di lotte, nessuno pensava che ci sarebbe riuscito. Nessun altro avrebbe potuto. Ma lui lo ha fatto. E ha avuto due figli maschi, Maria!

Quindi, quando Arturo è morto c'ero io a ereditare il trono.

Ha reso sicuro il regno grazie alla sua opera sul campo di battaglia e alla sua opera a letto. Io ho ereditato un regno sicuro: confini certi, nobili obbedienti, le casse reali stipate d'oro, e non ho nessuno a cui passare tutto questo.» Il suo tono era talmente amaro che non c'era niente da dirgli. Mi limitai ad abbassare la testa.

«Questa faccenda del figlio maschio mi sta logorando.

Ogni giorno mi coglie il terrore spaventoso di morire prima di poter mettere sul trono un figlio. Non posso giostrare, non posso nemmeno andare a caccia con il cuore leggero.

Vedo una siepe davanti a me e, invece di affidarmi al mio cavallo per saltarla di netto, ho questa visione davanti agli occhi, di me stesso con il collo spezzato in un fossato e la corona d'Inghilterra che penzola da un cespuglio di rovi perché chiunque possa raccoglierla. E chi lo farà?» La pena sul suo volto e nella sua voce era tale che non potevo sopportarla. Presi la bottiglia e gli riempii il bicchiere. «C'è tempo», mormorai, sapendo quanto a mio zio sarebbe piaciuta quella risposta. «Sappiamo che siete fertile, con me lo siete. Nostro figlio Enrico è il vostro ritratto.» Si strinse di più la cappa attorno a sé. «Puoi andare.

George ti starà aspettando per riaccompagnarti nella tua stanza.» «Mi aspetta sempre», risposi perplessa. «Non volete che mi fermi?» «Stanotte ho il cuore troppo cupo», ammise. «Ho dovuto affrontare la prospettiva della mia morte e questo non mi mette dell'umore di giocare con te fra le lenzuola.» Feci la riverenza. Sulla soglia mi fermai. Non mi aveva vista andare via. Era ancora ingobbato nel suo sedile imbottito, avvolto nel mantello, e fissava le braci come se in esse vedesse il proprio futuro.

«Potreste sposare me», dissi calma. «Abbiamo già due figli, e uno è un maschio.» «Che cosa?» Sollevò lo sguardo su di me, gli occhi azzurri annebbiati dalla disperazione.

Sapevo che mio zio avrebbe voluto che mi spingessi oltre, ma io non ero una donna che sapesse farlo.

«Buonanotte», dissi con garbo. «Buonanotte, dolce principe.» E lo lasciai alla sua cupezza.

Primavera 1527.

La perdita di potere della regina diventava sempre più evidente. A febbraio la corte ricevette degli emissari della Francia. Non li fece attendere per esaminare le loro credenziali e li accolse con ogni genere di feste e banchetti, e fu subito chiaro che erano lì per negoziare il matrimonio della principessa Maria con il re Francesco o con suo figlio. La principessa venne richiamata dal suo tranquillo ritiro a Ludlow Castle e incoraggiata a danzare, suonare, cantare e mangiare. Dio, quanto fecero rimpinzare quella bambina! Come se potesse aumentare di dimensioni sotto i loro occhi e diventare una fanciulla da marito prima che finissero i negoziati.

Mio padre, rientrato dalla Francia al loro seguito, era ovunque: dava consigli al re, traduceva per gli emissari francesi, teneva incontri segreti con il cardinale su come ridisegnare le alleanze in Europa e complottava con mio zio su come la nostra famiglia poteva guadagnarci in quei tempi turbolenti.

Decisero tra loro due che Anna rientrasse a corte. La gente cominciava a chiedersi come mai fosse lontana. Mio padre voleva che gli inviati francesi la vedessero.

Quando mio zio mi fermò per annunciarmi che sarebbe tornata, io sbottai quasi con rudezza: «Perché? Proprio l'altra notte Enrico mi parlava del suo desiderio di avere un figlio maschio. Se lei ritorna, rovinerà tutto».

«Ha parlato di tuo figlio?» mi chiese lui senza peli sulla lingua. «No. Non stai facendo progressi con il re, Maria.

Anna aveva ragione: non stiamo progredendo.» Guardai fuori dalla finestra. Sapevo di avere un'espressione imbronciata. «E dove credete che vi porterà Anna?» sbottai. «Lei non lavorerà per il bene della famiglia, non farà come le ordinerete. Si muoverà per il proprio profitto, le proprie terre, i propri titoli.» Mio zio annuì, strofinandosi un lato del naso. «Sì, è una donna che pensa solo a se stessa. Ma Enrico continua a chiedere di lei, freme per lei come non ha mai fatto per te.» «Da me ha avuto due figli!» Le sopracciglia scure di mio zio si inarcarono per come avevo alzato la voce. Abbassai subito la testa. «Mi spiace, ma che altro posso fare? Che cosa potrà fare Anna che io non ho fatto? Lo ho amato e sono andata a letto con lui e gli ho dato due figli sani e robusti. Nessuna donna può fare di più. Nemmeno Anna, anche se è prediletta da tutti.» «Forse lei può fare di più. Se concepisse, lui potrebbe sposarla. La desidera così disperatamente che potrebbe farlo. Desidera disperatamente lei e desidera disperatamente un figlio, i due desideri possono unirsi.» «E io?» gridai.

Si strinse nelle spalle, come se la cosa fosse irrilevante.

«Tu puoi tornare da William.» Qualche giorno dopo, Anna ritornò a corte con la stessa discrezione con cui era partita e fin da subito fu al centro dell'attenzione. Io avevo di nuovo la mia compagna di letto e mi ritrovai ad annodare le stringhe dei suoi vestiti la mattina e a pettinarla la sera. Esigeva i miei servigi proprio come un tempo era stata costretta a offrire i suoi a me.

«Non avevi paura che lo avrei riconquistato?» le domandai curiosa una sera, mentre le spazzolavo i capelli.

«Tu non conti», rispose piena di fiducia in sé. «Questa è la mia primavera, questa sarà la mia estate. Lo terrò al guinzaglio. Niente lo libererà dal mio incantesimo. Non importa che cosa farai tu, non importa che cosa farà qualsiasi donna. E' ammaliato. E pronto per farsi catturare da me.» «Solo per la primavera e l'estate?» Anna parve pensosa. «Oh, chi riesce a tenere un uomo a lungo? Lui è proprio sulla cresta dell'onda del suo desiderio e io posso tenercelo, ma alla fine l'onda si infrangerà.

Nessuno può rimanere innamorato per sempre.» «Se lo vuoi sposare, dovrai tenerlo stretto molto più di un paio di stagioni. Pensi di riuscirci per un anno? Per due?» Avrei potuto ridere forte, nel vedere la fiducia in sé sparirle dal viso.

«Ora che sarà libero di risposarsi, se lo sarà, non ti bramerà più così tanto. Sarai in declino, Anna. Sarai quasi dimenticata. Una donna che ha vissuto i suoi anni migliori, ha raggiunto i venticinque anni e non si è ancora sposata.» Si gettò di malgarbo sul letto e diede una botta al guanciale. «Non fare l'uccello del malaugurio!» esclamò irata.

«Santo cielo, certe volte mi sembri una megera di Edenbridge. Tutto può accadere per me, io posso far sì che accada. Sarai tu a declinare, perché sei troppo pigra per crearti il tuo destino. Invece io mi sveglio ogni mattina con la risolutezza di fare a modo mio. Per me, tutto può accadere.»

Entro maggio i negoziati con gli emissari francesi si conclusero. La principessa Maria avrebbe sposato o il re di Francia o il suo secondogenito, appena fosse stata donna.

Tennero un grande torneo di tennis per festeggiare e Anna fu fatta signora dell'ordine dei giocatori e si diede un gran daffare per preparare l'elenco dei partecipanti e scrivere i loro nomi sulle relative bandierine. Il re la trovò che meditava sulla lista, stringendo distrattamente al cuore una delle bandierine.

«Che cosa avete lì, donna Bolena?» «Lo schema della gara. Devo abbinare tra loro i gentiluomini in modo equo, così che tutti possano giocare e che siamo certi di un vero vincitore.» «Intendevo che cosa stringete lì in mano?» Anna trasalì. «Avevo dimenticato di averla», si affrettò a spiegare. «Solo uno dei nomi. Sto sistemando i nomi nell'ordine in cui giocheranno.» «E chi è il gentiluomo che tenete così vicino al cuore?» Lei riuscì ad arrossire. «Non lo so, non ho guardato il nome.» «Posso?» Il re tese il palmo aperto.

Lei non gliela diede. «Non significa nulla. È soltanto la bandierina che tenevo in mano mentre mi lambiccavo il cervello. Lasciate che la metta al suo posto sul pannello e poi esamineremo insieme la disposizione dei giocatori, vostra Maestà.» Lui si mise all'erta. «Sembra che vi vergognate, signora.» Anna si inalberò un poco. «Non mi vergogno di nulla.

Solo, non voglio sembrare sciocca.» «Sciocca?» Lei voltò la testa. «Vi prego, lasciate che metta giù questo nome e potrete consigliarmi sull'ordine dei giocatori.» Lui tese la mano. «Voglio vedere il nome su quella bandierina.» Per un tremendo istante temetti che lei non stesse recitando. Per un tremendo istante pensai che il re avrebbe scoperto che mia sorella imbrogliava per assegnare a George la posizione migliore. Era così confusa e angosciata! Il re sembrava uno dei segugi quando fiutano la selvaggina. Sapeva che lei gli nascondeva qualcosa ed era aizzato dalla curiosità e dal desiderio.

«Ve lo ordino», disse con calma.

Con enorme riluttanza, Anna gli mise la bandierina nella mano tesa, eseguì la riverenza e si allontanò da lui. Non si voltò a guardare indietro, ma quando sparì alla nostra vista udimmo il ticchettio dei suoi tacchi e il fruscio del vestito mentre correva via dal campo di tennis, risalendo il sentiero lastricato che portava al castello.

Enrico aprì la mano e guardò il nome sulla bandierina che lei si era stretta al seno. Era il suo nome.

Il torneo di tennis organizzato da mia sorella durò due giorni e lei era ovunque, ridendo, dando ordini, arbitrando, assegnando i punti. Alla fine erano rimaste quattro partite da giocare: il re contro nostro fratello; mio marito contro Francis Weston; Thomas Wyatt, appena tornato dalla Francia, contro William Brereton, infine una partita fra due partecipanti di poca importanza che avrebbe avuto luogo mentre pranzavamo.

«Avresti fatto meglio ad assicurarti che il re non giocasse con Wyatt», sussurrai ad Anna mentre George e il re entravano in campo.

«Oh, perché?» domandò con finta innocenza.

«Perché c'è troppa competizione. Il re vuole vincere davanti agli emissari francesi e Thomas Wyatt vuole vincere davanti a te. Il re non la prenderebbe bene di essere battuto in pubblico da Wyatt.» Anna fece spallucce. «Oh, è un cortigiano, non dimenticherà il gioco più importante.» «Il gioco più importante?» «Che si tratti del tennis, delle giostre, del tiro con l'arco o del civettare, il gioco consiste nel tenere allegro il re. È per questo che siamo tutti qui, è questo che conta. E tutti noi lo sappiamo.» Si tese in avanti. Nostro fratello era pronto a servire, il re pronto a scattare. Lei sollevò il suo fazzoletto bianco e lo riabbassò. Il servizio di George era buono e il re dovette lanciarsi a tuffo per arrivare alla palla e rimandarla oltre la rete. George, con i suoi dodici anni di meno, la colpì violentemente, mandandola oltre il re, che sollevò la mano riconoscendogli il punto.

Il servizio successivo fu più facile per Enrico, e questa volta George non provò nemmeno a fermare la palla che lui gli rilanciò. Il gioco proseguì con i suoi alti e bassi ed entrambi erano impegnatissimi. George perdeva costantemente, ma lo faceva con una tale abilità che chiunque assisteva alla partita avrebbe pensato che il re era il giocatore migliore.

Erano quasi alla fine del primo set quando George tirò una palla alta. Enrico riuscì a colpirla e segnò un punto, ma cadde rovinosamente ed emise un grido.

Tutte le dame di corte urlarono, Anna si alzò immediatamente, George saltò la rete e fu il primo ad arrivare al fianco del re.

«Oh, Dio, che cosa è successo?» gli chiese Anna.

George era pallidissimo. «Chiamate un medico!» ordinò.

Un paggio volò verso il castello, io e Anna ci affrettammo verso il cancello del campo da tennis, lo spalancammo ed entrammo.

Enrico era rosso in viso e imprecava dal male. Mi prese la mano e la strinse. «Dannazione, Maria, fa' andar via tutta questa gente.» Mi voltai verso George. «Allontana tutti quanti.» Notai lo sguardo imbarazzato che Enrico rivolse ad Anna e capii che, più che il dolore fisico, lo faceva soffrire la ferita al suo orgoglio, al pensiero che lei lo vedesse a terra, con le lacrime che gli rigavano le guance.

«Vai, Anna», le dissi piano.

Lei non fece discussioni. Indietreggiò fino al cancello e rimase in attesa.

«Dove vi fa male?» domandai con ansia. Il mio timore era che Enrico mi indicasse il petto o il ventre, e che si fosse danneggiato un organo interno. Qualcosa di irreparabile.

«Il piede», rispose, e gli mancava quasi il fiato. «Che stupido! L'ho messo di traverso. Credo che si sia rotto.» «Il piede?» Il sollievo mi fece quasi ridere forte. «Mio Dio, Enrico, pensavo che foste morto!» Lui sollevò la testa e sorrise nonostante fosse accigliato.

«Morto di tennis? Ho rinunciato a giostrare per mantenermi al sicuro e tu pensi che possa morire di tennis?» Ero senza fiato per il sollievo. «Morto di tennis! No! Ma ho pensato... forse... è stato così improvviso e voi siete andato giù così in fretta...» «E per mano di tuo fratello!» aggiunse, e all'improvviso tutti e tre ci sganasciammo dalle risate, io con la testa del re appoggiata nel mio grembo, George che gli teneva stretta una mano ed Enrico diviso tra il dolore del piede rotto e l'idea grottesca che i Bolena avessero tentato di assassinarlo con il tennis.

Gli emissari francesi erano pronti a partire con gli accordi firmati e noi li avremmo salutati con una grande festa e un masque. Avrebbe avuto luogo negli appartamenti della regina, senza il suo invito, senza nemmeno il suo desiderio.

Non mostrò il minimo risentimento, neanche per un attimo. Pensava che avrebbe scelto lei i partecipanti, come aveva sempre fatto fino ad allora, uno dei molti modi di controllare la corte. Ma il maestro delle danze aveva già scelto le dame che avrebbero interpretato i vari ruoli. Erano state nominate dal re, e Caterina fu lasciata senza nulla da fare, era di nessuna importanza nelle sue stesse stanze. Non le rimase che andare a letto presto per sottrarsi al rumore e alla confusione mentre il resto di noi si dava ai bagordi fino a tarda ora.

Il giorno dopo i diplomatici francesi vennero a pranzo a mezzogiorno nel salone grande. La regina sedeva alla destra

di Enrico, ma gli occhi di lui erano puntati su Anna.

Squillarono le trombe e i servitori arrivarono marciando come soldati, tenendo tutti il passo nelle loro vivaci livree, con una portata dopo l'altra. Era un banchetto dalle proporzioni assurde, ogni tipo di animale era stato macellato e cucinato per dimostrare la ricchezza del re e la prosperità del suo regno. Il culmine fu raggiunto con il pavone cotto e presentato con ancora tutte le penne, torreggiante nella sua estrosità. Conteneva un cigno che a sua volta conteneva un pollo nel quale c'era un'allodola. Il compito di chi lo tagliava consisteva nell'ottenere delle parti perfette di ogni uccello senza disturbare la bellezza dell'insieme. Enrico prese un assaggio di tutto, Anna invece rifiutò tutto ciò che le veniva offerto.

Il re chiamò un servitore con un cenno del dito e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Mandò ad Anna il cuore di quel piatto, l'allodola. Lei alzò la testa come se fosse sorpresa, come se non avesse seguito ogni mossa che lui aveva fatto, e gli sorrise e chinò la testa a mo' di ringraziamento. Poi assaggiò la carne. Quando ne infilò un pezzettino nella bocca sorridente, vidi Enrico rabbrivire di piacere.

Dopo pranzo Anna e io ci ritirammo dal salone assieme alla regina e alle altre dame di compagnia: dovevamo cambiarci. Ci aiutammo l'un l'altra a stringere le pettorine dei nostri abiti dorati e lei si lamentò perché tiravo forte le stringhe.

«Troppa allodola», commentai acida.

«Hai visto come mi guarda?» «Lo vedono tutti.» Spinse indietro il cappuccio in modo che si vedessero bene i capelli e raddrizzò la «B» d'oro che portava sempre al collo.

«Che cosa si vede quando tengo il cappuccio indietro in questo modo?» «La tua faccia compiaciuta.» «Una faccia senza nemmeno una ruga. Capelli lucidi e scuri, senza nemmeno un filo di grigio.» Si allontanò di un passo dallo specchio e ammirò l'abito dorato. «Vestita come una regina», commentò.

Bussarono alla porta e Jane Parker infilò la testa nella stanza. «Vi scambiate segreti?» chiese famelica.

«No, ci stiamo solo preparando», risposi senza darle corda.

Aprì del tutto la porta e scivolò dentro. Indossava un abito argentato dalla scollatura profonda che lasciava vedere il seno, tirata verso il basso per mostrarlo ancora di più.

Quando vide come indossava il copricapo Anna, andò allo specchio e si tirò un po' indietro il proprio. Anna mi strizzò un occhio senza farsi vedere da lei.

«Ti preferisce a tutte le altre», disse Jane in tono confidenziale, rivolta a mia sorella. «Chiunque può vedere che ti desidera.» «Già.» Nostra cognata si voltò verso di me. «Non ti fa sentire gelosa? Non è strano andare a letto con un uomo che desidera tua sorella?» «No», risposi seccamente.

Niente avrebbe fermato quella donna. Le sue congetture erano come la scia di bava che si lascia dietro una lumaca.

«Io lo troverei stranissimo. Inoltre, quando tu esci dal tuo letto entri direttamente nel tuo, dove c'è Anna, e state fianco a fianco tutte nude. Lui deve desiderare di venire nella vostra stanza e avervi tutte e due insieme!» Ero sbalordita. «Questo è un pensiero sudicio. Sua Maestà ne sarebbe offesissimo!» Lei mi rivolse un sorriso che sarebbe stato meglio in una casa di malaffare che nella stanza di una signora. «Naturalmente, c'è un solo uomo che entra qua dentro dalle due belle sorelle, quando è passata l'ora di andare a dormire, ed è mio marito. So che vi fa visita quasi tutte le notti. Di certo, non è mai nel mio letto.» «Santo cielo, chi potrebbe biasimarlo!» esclamò Anna con franchezza. «Io preferirei dormire con un verme piuttosto di avere te che mi sussurri nell' orecchio per tutta la notte. Vattene, Jane Parker, e porta la tua bocca sudicia e la tua mente ancor peggio nella stanza a cui appartengono. Maria e io stiamo andando a ballare.»

Appena furono partiti gli ospiti francesi, come se avesse aspettato la tranquillità e la segretezza, il cardinale Wolsey creò un tribunale occulto e chiamò testimoni, accusatori e difensori. Il giudice era lui, naturalmente. Il quel modo appariva Wolsey, e soltanto lui, che agiva per principio e non su istigazione. In quel modo un divorzio poteva essere ordinato dal papa e non richiesto dal re. Sorprendentemente, quel suo tribunale rimase segreto. Nessuno, tranne coloro che venivano traghettati senza dare nell'occhio fino a Westminster, ne sapeva nulla. Non mia madre, sempre all'erta a beneficio della famiglia, non lo zio Howard, maestro tra le spie. Non io, che emergevo quasi ogni mattina dal letto del re, non Anna, che godeva delle sue confidenze. Ancora più importante, anche la regina ne sapeva niente. Per tre giorni processarono il matrimonio di una donna e lei nemmeno lo sapeva.

Il tribunale segreto di Wolsey a Westminster doveva infatti processare Enrico per aver coabitato illegalmente con la moglie del suo defunto fratello, Arthur. Enrico confessò di aver sposato la cognata sulla base di una dispensa papale basata su un errore. Disse che all'epoca, e anche in seguito, aveva avuto «seri dubbi». Wolsey ordinò senza batter ciglio che la questione andava sottoposta a un legato papale, lui stesso, che garantiva l'imparzialità, e il re fu d'accordo, nominò un avvocato e si ritirò dal procedimento. La corte sedette per tre giorni, poi chiamò dei teologi perché fornissero le prove che era illegale sposare la moglie di un fratello defunto. La rete di spie di mio zio scoprì infine l'esistenza del tribunale segreto quando si seppe di un'indagine presso il vescovo di Lincoln. Anna, George e io fummo immediatamente chiamati nelle sue stanze a Windsor.

«Divorziare a quale scopo?» domandò, la voce tesa per l'emozione.

Anna era quasi ansante alla notizia. «Deve farlo per me.

Deve avere intenzione di mettere da parte la regina per me.» «Ti ha chiesto di sposarlo?» Mio zio andò subito al dunque.

Lei sostenne il suo sguardo. «No. Come potrebbe? Ma scommetto qualsiasi cosa che me lo chiederà nel momento in cui si libererà della regina.» Mio zio annuì. «Quanto a lungo riesci a tenerlo?» «Quanto tempo ci vorrà?» chiese a sua volta mia sorella.

«Il tribunale è in sessione, adesso. Darà un verdetto, la regina sarà messa da parte, il re sarà finalmente libero. E

voilà, ecco che ci sono io!» Suo malgrado, lui sorrise davanti a quella sicurezza.

«Voilà. Eccoti qua», convenne.

«Allora sei d'accordo, devo essere io. Maria lascerà la corte o rimarrà, come esigo io. La famiglia mi sosterrà con il re. Tutto sarà a mio vantaggio. Non ci sono scelte, Maria non tornerà a essere la prescelta, non la spingerete avanti.

Sono io l'unica Bolena che mettiamo in campo.» Mio zio guardò mio padre e lui fissò noi due e alzò le spalle. «Ho dei dubbi su entrambe», confessò. «Di certo lui punterà più in alto che a una cittadina comune.

Chiaramente, non sarà Maria. Lei ha avuto il suo momento di gloria e adesso lui si è raffreddato.» Mi sentii raggelare a questa analisi priva di affetto. Mio padre non mi guardò nemmeno. Quelli erano affari. «Quindi non sarà Maria. Ma dubito che la sua passione per Anna gliela farà preferire a una principessa francese.» Mio zio ci pensò un momento. «Allora, quale sosteniamo?» «Anna», consigliò mia madre. «Va pazzo per lei. Se riesce a disfarsi della moglie entro il mese, penso che potrebbe prendere Anna.» Mio zio spostò lo sguardo da me a mia sorella come si potrebbe fare con due mele, per scegliere quella da mangiare. «Anna, allora», decise.

Anna non sorrise nemmeno. Fece solo un piccolo sospiro di sollievo.

Lui spinse indietro la sedia e si alzò.

«E io?» chiesi goffamente.

Tutti si voltarono verso di me, come se per un momento avessero dimenticato che c'ero.

«Che cosa devo fare? Devo andare nel suo letto, se mi manda a chiamare? Oppure mi rifiuto?» Mio zio non sapeva decidere. Fu in quel momento che sentii la supremazia di Anna. Il capo della mia famiglia, la fonte di autorità nel mio mondo, guardò mia sorella perché prendesse lei la decisione.

«Non può rifiutare», decretò. «Non vogliamo che gli si infili nel letto qualche sguardina che lo distraiga. Deve tenere Maria come sua amante di notte e continuerà a innamorarsi di me durante il giorno. Ma tu devi essere noiosa, Maria, noiosa come una moglie.» «Non so come farlo», dissi irritata.

Anna emise la sua risata sensuale. «Oh sì che lo sai», mi contraddisse, rivolgendo un sorriso sardonico a mio zio.

«Puoi essere meravigliosamente noiosa, Maria. Non sottovalutarti.» Poi inarcò un sopracciglio verso mio zio e lui annuì il suo consenso a sciogliere la riunione. Fu Anna a far strada fuori della stanza. Io seguii l'orlo del suo vestito come avevo sempre temuto di dover fare. Ribollivo di rabbia per essere messa da parte a favore di mia sorella. La mia stessa famiglia aveva deciso che io dovevo essere la puttana e lei la moglie.

«Così, sarò regina», disse con tono sognante.

«Io sarò il cognato del re d'Inghilterra», aggiunse George, come se non riuscisse a crederci.

«E io che cosa sarò?» sbottai. Non sarei stata la favorita del re, non sarei stata il centro della corte. Avrei perduto il posto per cui avevo lavorato da quando avevo dodici anni.

Sarei stata la puttana dell'anno passato.

«Sarai la mia dama di compagnia», rispose Anna, tutta dolcezza. «Sarai l'altra donna del re.»

Come se volesse sfidare il fato, la regina iniziò a lavorare a un'altra smisurata tela d'altare, identica a quella che aveva già iniziato. Era come se tutto, perfino il suo cucito, dovesse dimostrare al mondo che lei sarebbe vissuta e morta come regina d'Inghilterra. Come poteva essere diversamente?

Nessuna regina era mai stata messa da parte, prima di allora.

Mi aveva chiesto di aiutarla riempiendo il cielo azzurro sopra gli angeli. Molto prima che il cielo fosse completato, Wolsey avrebbe emesso la sentenza, il papa l'avrebbe confermata, e lei sarebbe stata ripudiata e chiusa in un convento, e le suore avrebbero potuto ricamare i panneggi più difficili e le ali piumate, mentre noi Bolena chiudevamo la trappola attorno al re ridiventato scapolo. Finii una lunga gugliata di seta azzurra per un quadratino minuscolo di cielo e mi avvicinai con l'ago alla luce della stretta finestra quando improvvisamente vidi la testa bruna di mio fratello avanzare rapidamente su per i gradini che correvano attorno al fossato; poi scomparve alla vista e io mi chinai in avanti per vedere perché andava così di fretta.

«Che cosa c'è, signora Carey?» mi domandò la regina con voce assolutamente priva di espressione.

«Sta arrivando di corsa mio fratello. Posso scendergli incontro, maestà?» «Naturalmente», rispose lei con calma. «Se ci sono novità importanti potete portarmele direttamente, Maria.» Uscii dalla stanza tenendo l'ago in mano e corsi giù per i gradini di pietra fino al salone grande. George era appena entrato precipitosamente dall'esterno.

«Che cosa è successo?» gli domandai.

«Devo trovare nostro padre. Hanno fatto prigioniero il papa.» «Che cosa?» «Dov'è nostro padre? Dov'è?» «Forse con gli scrivani.» George fece subito dietrofront per recarsi nei loro studi.

Io gli fui alle calcagna e lo afferrai per una manica, ma si liberò. «Aspetta, George! Fatto prigioniero da chi?» «Dall'esercito spagnolo. Mercenari, al soldo di Carlo di Spagna, e sembra che siano sfuggiti al suo controllo, hanno saccheggiato la Città Santa e catturato sua Santità.» Rimasi immobile per un momento, incapace di parlare.

«Lo lasceranno andare», mormorai. «Non possono essere così...» Mi mancavano le parole. George saltellava di impazienza nella fretta di correre via.

«Pensaci! Che cosa significa se il papa viene catturato dall'esercito spagnolo? Che cosa significa?» Scossi la testa. «Che il santo padre è in pericolo», risposi con voce insicura. «Non si può fare prigioniero il papa...» George rise forte. «Sciocca!» Mi prese per mano e mi trascinò con sé, su per le scale che portavano alle stanze degli scrivani. Bussò forte alla porta e cacciò dentro la testa.

«Mio padre è qui?» «Con il re», rispose qualcuno. «Nella sua stanza privata.» George girò sui tacchi e ridiscese le scale. Io raccolsi la gonna e sgambettai dietro di lui. «Non capisco.» «Chi può garantire un divorzio al re?» mi chiese, fermandosi alla svolta delle scale. I suoi occhi luccicavano dall'eccitazione.

«Soltanto il papa», bofonchiai.

«Chi ha il papa?» «Carlo di Spagna, hai detto.» «Di chi è nipote Carlo?» «Della regina.» «E pensi che adesso il papa garantirebbe il divorzio al re?» Mi fermai. George fece due gradini in una volta e baciò la mia bocca aperta. «Sciocchina», mi disse con affetto.

«Questa è una notizia disastrosa per il re. Non si libererà mai di lei. Andrà tutto a catafascio, e i Bolena andranno a catafascio anche loro.» Gli afferrai la mano mentre stava per correre via da me.

«Allora come mai sei così contento, George? Siamo rovinati? Perché sei così allegro?» Rise, guardandomi dal basso. «Non sono felice, sono esasperato», quasi gridò. «Per un momento avevo cominciato a credere alla nostra follia. Avevo cominciato a credere che Anna sarebbe stata sua moglie e la prossima regina d'Inghilterra. E adesso sono di nuovo sano di mente. Grazie a Dio. Ecco perché rido. Adesso lasciarmi andare, devo dirlo a nostro padre. Ho saputo la notizia da un barcaio che risaliva il fiume con un messaggio per il cardinale. Nostro padre vorrà saperlo per primo, se riesco a trovarlo.» Lo lasciai andare, non c'era modo di trattenerlo. Mi accasciai sulle scale, lì dove mi aveva lasciata, con l'ago da ricamo della regina ancora in mano, a chiedermi a che punto eravamo noi Bolena, adesso che il potere era ritornato di nuovo alla regina.

George non mi aveva detto se potevo riferirle la notizia e giudicai più sicuro non dirle niente. Mi ricomposi, prima di rientrare nella stanza, e aprii la porta.

Lo sapeva già. Lo capii dal modo in cui il telo d'altare era gettato da parte; lei stava in piedi davanti alla finestra e guardava fuori, come se il suo sguardo potesse arrivare fino in Italia, vedere il suo giovane nipote vittorioso, che le aveva promesso di amarla e riverirla, entrare trionfante a Roma. Quando mi avvicinai mi scoccò un'occhiata guardinga, poi emise una risatina, nel vedere la mia espressione stupita.

«Avete udito la notizia?» volle sapere.

«Sì. Mio fratello stava correndo da mio padre per dirgliela.» «Questo cambierà tutto. Tutto.» «Lo so.» «E vostra sorella si troverà in una posizione talmente difficile, quando la sentirà», disse in tono allusivo.

Mi sfuggì una risatina irrefrenabile. «Definiva se stessa una ragazza in balia della tempesta», dissi, passando a una risata bella e buona.

La regina si portò una mano alla bocca. «Anna Bolena?

In balia della tempesta?» Annuii. «Le ho regalato un gioiello inciso con una fanciulla in una barca sballottata dalla tempesta.» La regina si premette le nocche in bocca. «Zitta, zitta!» Udimmo avvicinarsi qualcuno alla porta e con un unico, rapido movimento, lei era tornata al suo posto, il largo telaio da ricamo tirato verso di sé, il pesante copricapo a doppio spiovente che quasi le copriva il viso chino sul lavoro, il volto grave. Mi guardò e mi invitò con un cenno a fare altrettanto. Presi l'ago e il filo che avevo tenuto con me per tutto quel tempo e così, quando le guardie aprirono la porta, la regina e io eravamo intente a ricamare in silenzio.

Era il re in persona, senza compagni. Entrò, mi vide, si fermò un momento poi avanzò, come se fosse contento di avermi come testimone di ciò che avrebbe detto a chi gli era moglie da così tanti anni.

«Sembra che vostro nipote abbia commesso il più orrendo dei crimini», esordì senza preamboli, la voce dura e collerica.

Lei sollevò la testa. «Vostra Maestà?» chiese, ed eseguì la riverenza.

«Ho detto: il più orrendo dei crimini.» «Perché, che cosa ha fatto?» «Il suo esercito ha catturato il Santo Padre e lo ha imprigionato. Un atto blasfemo, un peccato contro San Pietro!» Caterina aggrottò leggermente la fronte. «Sono certa che lo libererà immediatamente. Perché non dovrebbe?» «Non lo farà, perché sa che se tiene il papa in suo potere, allora tiene in pugno tutti noi! Sa che siamo suoi strumenti!

Cerca di comandarci, comandando il papa!» La testa della regina si era chinata di nuovo sul lavoro, ma io non riuscivo a distogliere lo sguardo da Enrico.

Questo era un uomo nuovo, uno che io non avevo mai visto prima. Non era in preda alla sua solita rabbia ardente. Questa era una collera fredda; in quel giorno aveva tutto il potere di un uomo maturo che è stato un tiranno dall'età di diciotto anni.

«E' un giovane uomo molto ambizioso», ammise lei con dolcezza. «Come lo eravate voi alla sua età, ricordate.» «Io non cercavo di comandare tutta l'Europa e di distruggere i progetti di uomini più grandi!» Lei sollevò lo sguardo e gli sorrise con la sua costante, gradevole sicurezza. «No», convenne. «E' quasi come se lui fosse guidato da una divinità, non è così?»

Mio zio decretò che dovevamo comportarci tutti come se non fossimo sconfitti. Così, come se niente fosse andato storto, come se i Bolena non fossero stati scalzati, le risate, la musica e le schermaglie amorose continuarono negli appartamenti di Anna. Nessuno li chiamava più i miei appartamenti, anche se un tempo erano stati assegnati a me e arredati per me. Proprio come la regina era diventata un fantasma, io ero diventata un'ombra. Anna aveva vissuto e dormito con me, ma adesso era lei la sostanza, e io ero l'ombra. Era Anna che chiamava per farsi portare le carte, o il vino, era lei che rivolgeva al re il suo sorriso morbido e fiducioso, quando lo vedeva entrare nella stanza.

Non c'era nulla che io potessi fare se non accettare il secondo posto e sorridere. Il re poteva stare con me la notte, ma il giorno era tutto di Anna. Per la prima volta nel lungo periodo in cui ero stata la sua amante, mi sentivo davvero una puttana, ed era mia sorella a farmi provare vergogna.

La regina, lasciata sola per quasi tutto il tempo, continuava a lavorare alla tela d'altare, passava ore all'inginocchiato e si incontrava costantemente con il suo confessore, John Fisher, arcivescovo di Rochester. Stava con lei per molte ore e quando usciva aveva un'espressione seria.

«Deve aver peccato come il diavolo», osservò Anna una volta. Tutti rimasero in ascolto, aspettandosi una battuta.

«Oh, perché?» le diede corda George.

«Perché si confessa per ore ogni giorno. Dio sa che cosa deve aver fatto quella donna, ma impiega più lei a confessarsi che io a pranzare.» Ci fu un boato di risate adulatorie e Anna batté le mani perché iniziassero le danze. Io passai attraverso i ballerini e andai negli appartamenti della regina. Com'era abituale in quei giorni, vi regnava il silenzio; dalle finestre aperte non sgorgava la musica, la porta era chiusa, mentre di solito era spalancata ad accogliere i visitatori. L'aprii ed entrai.

La sala di ricevimento era vuota. Nel camino il fuoco era spento, faceva freddo. Provai un momento di apprensione.

Pensai: e se fosse stata portata via? Era un'idea assurda, chi può arrestare una regina?

Poi udii un suono appena accennato. Era così penoso che pensai fosse il vagito di un neonato. Proveniva dalla sua stanza privata.

Non mi fermai a pensare, c'era qualcosa che spezzava il cuore in quel gemito, avrebbe fatto effetto a chiunque. Aprii la porta ed entrai.

Era la regina. La testa era sepolta nelle ricche stoffe che ricoprivano il letto. Il cappuccio era di sghimbescio. Era inginocchiata come per pregare, ma aveva le coperte ficcate in bocca e l'unico suono che emetteva era quel lamento straziante. Il re stava in piedi dietro di lei, le mani sui fianchi come un boia sul prato della Torre. Girò la testa al rumore della porta che si apriva, ma non fece alcun cenno di riconoscimento. Il volto era severo e assente, come quello di un uomo spinto oltre se stesso.

«E quindi devo dirvi che il matrimonio era illegale e che deve essere e sarà annullato.» La regina sollevò dal letto il volto rigato di lacrime.

«Avevamo una dispensa.» «Un papa non può annullare la legge di Dio.» «Non è la legge di Dio...» mormorò lei.

«Non discutete con me, signora!» la interruppe Enrico.

Temeva la sua intelligenza. «Dovete imparare che non sarete più mia moglie e la mia regina. Dovete farvi da parte.» «Non posso farmi da parte. Nemmeno se volessi. Sono vostra moglie e la vostra regina. Niente può impedirlo.

Niente può accantonarlo.» Enrico si diresse alla porta, volendo disperatamente sottrarsi alla sofferenza di lei. «Ve l'ho detto, così lo avete udito dalle mie labbra», disse sulla soglia. «Non potete lamentarvi che non sono stato onesto con voi. Vi ho detto che è così che dev'essere.» «Vi ho amato per anni», gridò lei. «Vi ho dedicato la mia vita di donna. Ditemi, in quale modo vi ho offeso? Che cosa ho mai fatto per dispiacervi?» Lui se n'era quasi andato, mi schiacciai contro la parete rivestita di pannelli per farlo passare, ma a quell'ultima implorazione si voltò.

«Dovevate darmi un figlio maschio», rispose semplicemente. «Non lo avete fatto.» «Ho tentato! Dio lo sa, Enrico! Vi ho dato un figlio, che sia morto non è stata colpa mia. Dio ha voluto il nostro principino in cielo; non è stata colpa mia.» La pena nella voce di lei lo scosse, ma non gli impedì di allontanarsi. «Dovevate darmi un figlio maschio», ripeté.

«Devo avere un maschio per l'Inghilterra, Caterina. Lo sapete.» Il volto della regina era desolato. «Dovete riconciliarvi con la volontà di Dio.» «È proprio Dio che mi ha spinto a questo», sbraitò Enrico. «È stato Dio a mettermi in guardia che dovevo abbandonare questo falso matrimonio peccaminoso e ricominciare. E, se lo farò, avrò un figlio maschio. Lo so, Caterina. E voi...» «Sì?» lo interruppe lei, con la rapidità del segugio sulle tracce della selvaggina, ritrovando all'improvviso il proprio coraggio. «Che cosa ci sarà per me? Il convento? La vecchiaia? La morte? Io sono una principessa di Spagna e la regina d'Inghilterra. Che cosa mi offrite al posto di tutto ciò?» «È la volontà di Dio», ripeté.

Lei rise, un suono tremendo quanto lo era stato il pianto.

«È la volontà di Dio che voltiate le spalle alla vostra vera moglie e sposiate una nullità? Una sgualdrina? La sorella della vostra sgualdrina?» Io mi raggelai, ma Enrico era già andato via, passandomi davanti. «È la volontà di Dio e la mia volontà!» urlò dalla sala di ricevimento, poi udii sbattere la porta.

Arretrai furtivamente, affinché lei non sapesse che l'avevo vista piangere, affinché non sapesse che l'avevo sentita chiamarmi sgualdrina. Ma sollevò la testa che aveva nascosto tra le mani e disse semplicemente: «Aiutatemi, Maria».

Mi avvicinai in silenzio. Era la prima volta in sette anni, che io sapessi, che aveva chiesto aiuto. Tese il braccio per farsi sostenere mentre si alzava e mi accorsi che quasi non si reggeva in piedi. Gli occhi erano arrossati di pianto.

«Dovreste riposare, vostra Maestà.» «Non posso riposare. Aiutatemi a mettermi sull'inginocchiatoio e datemi il rosario.» «Vostra Maestà...» «Maria.» Aveva una voce roca, gracchiante, dopo i gemiti di gola di poco prima. «Mi distruggerà, diserederà nostra figlia, rovinerà questo paese, manderà la propria anima immortale all'inferno. Devo pregare per lui, per me e per il nostro paese. E poi devo scrivere a mio nipote.» «Maestà, non lasceranno mai che una vostra lettera lo raggiunga.» «Ho dei modi per inviargliela.» «Non scrivete nulla che possa essere usato contro di voi.» Nell'udire la paura nella mia voce si bloccò, ma poi sorrise. Era un sorriso amaro, che non raggiungeva gli occhi.

«Perché? Pensate che sarà peggio di così? Non posso essere accusata di tradimento, io sono la regina d'Inghilterra, io sono l'Inghilterra. Non si può divorziare da me, sono la moglie del re. Questa primavera è impazzito e quest'autunno rinsavirà. Tutto ciò che devo fare è arrivare alla fine dell'estate.» «L'estate Bolena», mormorai, pensando ad Anna.

«L'estate Bolena», ripeté lei. «Non può durare più di una stagione.»

George era acquattato nell'ombra nelle stanze pubbliche della regina, come un assassino in agguato. «Lo zio ti vuole», mi annunciò.

«George, non posso andare, trova una scusa per me.» «Dai.» Entrai nella lama di luce proveniente dalla finestra e sbattei gli occhi per il forte chiarore. Da fuori proveniva un canto, accompagnato dalle risate spensierate di Anna.

«Ti prego, George, digli che non mi hai trovata.» «Sa che eri con la regina. Mi ha ordinato di aspettare finché saresti uscita, in qualunque momento lo avessi fatto.» Scossi la testa. «Non posso tradirla.» Mio fratello attraversò la stanza con tre rapide falcate, mi afferrò sotto il gomito e mi trascinò verso la porta.

Andava talmente in fretta che dovetti correre per tenergli dietro e giù per le scale avrei rischiato di cadere, non fosse stato per la sua stretta prodigiosa.

«Qual è la tua famiglia?» «I Bolena.» «La tua parentela?» «Gli Howard.» «Qual è la tua casa?» «Hever e Rochford.» «Qual è il tuo regno?» «L'Inghilterra.» «Chi è il tuo re?» «Enrico.» «Allora servili. In quest'ordine. Ho nominato la regina spagnola, in questo elenco, anche una sola volta?» «No.» «Rammentalo.» Cercai di lottare contro la sua risolutezza. «George!» «Ogni giorno io rinuncio ai miei desideri per questa famiglia.» Parlava sottovoce, ma con furore. «Ogni giorno faccio da assistente a una o all'altra sorella, ogni giorno svolgo il ruolo di ruffiano per il re. Ogni giorno nego il mio desiderio, la mia passione, nego la mia anima! Rendo la mia vita un segreto per me stesso. Adesso tu vieni.» Mi spinse senza prima bussare attraverso la porta della stanza privata di nostro zio, che era seduto alla scrivania.

«Ho bisogno di sapere che cosa è accaduto tra il re e la regina», disse senza preamboli. «Una domestica ha riferito che eri là dentro.» Annuii. «L'ho sentita piangere e sono entrata.» «Piangeva?» Era incredulo.

Annuii di nuovo.

«Raccontami.» Per un momento rimasi zitta.

Mi guardò con insistenza e nel suo sguardo scuro e penetrante c'era un mondo di potere. «Raccontami», ripeté.

«Il re le ha detto che farà annullare il matrimonio perché non è valido.» «E lei?» «Lo ha accusato di concubinaggio con Anna, e lui non l'ha negato.» Una fiammata di gioia selvaggia gli illuminò lo sguardo.

«Come l'hai lasciata?» «Pregava.» Si alzò e mi si avvicinò. Mi prese pensoso la mano e parlò con calma. «Vorresti vedere i tuoi figli, d'estate, vero, Maria?» La nostalgia per Hever, per la piccola Catherine e per il maschietto mi diede le vertigini.

«Se ci servirai bene in questo frangente ti lascerò andare a Hever per tutta la stagione, mentre la corte compie il suo viaggio estivo. Potrai trascorrere l'intera estate con i tuoi figli e nessuno ti creerà problemi. Tu fai il tuo lavoro e io ti esento dalla corte. Però mi devi dare assistenza, Maria. Devi dirmi esattamente quali pensi siano i progetti della regina.» Emisi un lieve sospiro. «Ha detto che avrebbe scritto a suo nipote. Ha detto che sa un modo per fargli arrivare una lettera.» Sorrisse. «Mi aspetto che tu scopra come farà e venga a dirmelo. Fallo e una settimana dopo sarai con i tuoi bambini.»

La regina era seduta al tavolo a scrivere, quando entrai nella sua stanza. «Ah, signora Carey, potreste accendermi un'altra candela? Ci vedo a malapena.» L'accontentai e posi la candela vicino al foglio. Vidi che stava scrivendo in spagnolo.

«Mandereste a chiamare il señor Felipez? Ho una commissione per lui.» Esitai, ma lei sollevò la testa dalla lettera e mi fece un piccolo cenno di assenso con la testa, quindi feci la riverenza e andai alla porta, dov'era di guardia un servitore. «Va' a cercare il señor Felipez», ordinai.

Il fidato uomo della regina arrivò dopo un attimo e io lo feci entrare al suo cospetto. Lei mi guardò. «Lasciateci soli», mi disse. La vidi piegare la lettera e sigillarla con il proprio anello che recava il simbolo della Spagna, la melagrana.

Uscii e mi disposi ad aspettare come la spia che ero, finché vidi Felipez uscire, infilandosi la lettera nel proprio farsetto, quindi andai con il cuore pesante da mio zio e gli raccontai tutto.

Il señor Felipez lasciò la corte il giorno dopo e mio zio mi trovò a passeggio per il sentiero serpeggiante che portava alla sommità della collina su cui sorgeva Windsor Castle.

«Puoi partire per Hever», mi annunciò laconicamente.

«Hai svolto il tuo lavoro.» «Prego?» «Prenderemo Felipez mentre salperà da Dover per la Francia. Abbastanza lontano dalla corte perché la notizia non arrivi alla regina. Ci impossesseremo della sua lettera al nipote e questa sarà la sua rovina. Sarà la prova del tradimento. Wolsey è a Roma, la regina dovrà acconsentire al divorzio per salvarsi la pelle. Il re sarà libero di risposarsi.

Quest'estate.» Pensai alla convinzione della regina che, se avesse resistito fino all'autunno, sarebbe stata salva.

«Il fidanzamento quest'estate, il matrimonio pubblico e l'incoronazione quando ritorneremo a Londra in autunno.» Deglutii. Sapere che mia sorella sarebbe stata regina d'Inghilterra e io non altro che la puttana del re ormai messa da parte mi raggelò dentro. «E io?» «Tu puoi andare a Hever. Quando Anna sarà regina potrai tornare a corte e servirla come dama di compagnia, avrà bisogno della sua famiglia attorno. Ma per ora il tuo lavoro è compiuto.» «Posso partire oggi?» «Se trovi qualcuno che ti accompagni.» «Posso chiedere a George?» «Sì.» Feci la riverenza e mi voltai per proseguire su per il sentiero.

«Ti sei mossa bene con Felipez», aggiunse mio zio mentre già mi allontanavo in fretta. «Ci ha fatto guadagnare il tempo che ci serviva. La regina pensa che tra poco riceverà aiuto, e invece è sola.» «Sono felice di servire gli Howard», replicai asciutta.

Meglio che nessuno sapesse quanto avrei desiderato seppellirli tutti, tranne George, nella grande cripta di famiglia e non pensare mai che fosse una perdita.

Anna era in camera nostra, quando mi precipitai a infilare qualche indumento in una borsa e a provvedere affinché il baule fosse legato e spedito con un carro.

«Dove vai?» «A Hever. Lo zio dice che posso andare.» «E io?» si lagnò.

Al tono disperato della sua voce, la scrutai con attenzione. «Tu cosa? Hai tutto. Che cosa vuoi ancora, nel nome di Dio?» Si lasciò cadere sullo sgabello davanti allo specchio, appoggiò la testa sulle mani e fissò se stessa. «È innamorato di me. È pazzo di me. Passo tutto il tempo ad attirarlo e a respingerlo. Quando balla con me glielo sento duro come se

avesse l'armatura. Ha una voglia disperata di possedermi.» «E allora?» «Lo devo tenere così, come una pentola sulle braci. Devo farlo cuocere a fuoco lento. Se sfugge al controllo che ne sarà di me? Mi brucerei a morte. Se si raffredda e va a inzuppare il biscotto da qualche altra parte, allora avrò una rivale. Ecco perché mi servi qua.» «Per fargli inzuppare il biscotto?» «Sì.» «Dovrai fare senza di me. Ti restano solo poche settimane. Lo zio dice che vi fidanzerete quest'estate e vi sposerete in autunno.» «Per qualche altra settimana potrò farcela», acconsentì.

«E poi avrò tutto.»

Estate 1527.

Dopo che George mi ebbe lasciata a Hever non seppi più niente di lui né di Anna, mentre la corte spostava la sua residenza attraverso la campagna inglese, in quell'estate perfetta dai giorni così assolati. Non me ne importava. Avevo i miei figli e la mia casa tutti per me e nessuno stava a guardare se ero pallida o gelosa. Nessuno bisbigliava a qualcun altro, facendosi schermo con la mano, che ero più o meno in forma rispetto a mia sorella.

I miei figli avevano un'età in cui l'intera giornata poteva volare via in una serie di inezie. Pescavamo nel fossato, usando pezzetti di pancetta appesi a uno spago. Sellavamo il mio cavallo da caccia e, a turno, li facevo salire per un breve giro. Attraversavamo il ponte levatoio per andare a cogliere fiori e frutti. Una volta mi feci preparare un carro da fieno e presi le redini io stessa per una scampagnata. Mi dimenticai che esistevano cose come la corte, il re e le favorite.

Poi, in agosto, ricevetti una lettera da Anna.

Sii contenta per me perché il mio destino si compie.

Ce l'ho fatta. Sto per diventare regina d'Inghilterra. La notte scorsa mi ha chiesto di sposarlo e ha promesso che sarà libero entro il mese, quando Wolsey farà le veci del papa. Ho chiamato subito nostro padre e nostro zio, dicendo che volevo condividere la mia gioia con la famiglia, e così ci sono dei testimoni e non potrà tirarsi indietro. Ho ricevuto un anello che per il momento devo tenere nascosto, ma è un anello di fidanzamento e lui è promesso a me. Mi è riuscito l'impossibile. Ho sovvertito l'ordine. Ormai nulla sarà più lo stesso per nessuna donna del paese.

Ci sposeremo appena Wolsey farà sapere di aver annullato il loro matrimonio. La regina lo saprà nel giorno delle nostre nozze, e non prima. Dovrà andare in un convento in Spagna. Non la voglio nel mio paese.

Puoi essere contenta per me e per la nostra famiglia.

Non dimenticherò che mi hai aiutata e scoprirai di avere una vera amica e sorella in Anna, regina d'Inghilterra.

Il suo trionfo trapelava da ogni riga. La fine della mia vita come favorita della corte inglese era completa. Anna aveva vinto e io avevo perduto; per lei sarebbe iniziata una vita nuova: sarebbe stata, come già si firmava, Anna, regina d'Inghilterra. E io sarei stata quasi niente.

«Così, dunque», mormorai tra me.

Più nulla sarebbe stato lo stesso per alcuna donna nel nostro paese. Da quel momento nessuna moglie, per quanto obbediente, per quanto amabile, sarebbe più stata al sicuro.

Perché tutti sapevano che, se una moglie come la regina Caterina poteva essere messa da parte senza motivo, allora qualsiasi moglie poteva essere messa da parte.

«Regina Anna», dissi ad alta voce, ascoltando il suono di quelle parole. «Regina Anna.»

Stavo vegliando sui bambini immersi nel loro pisolino mattutino, quando vidi dalla finestra un uomo a cavallo con un seguito di servitori. Corsi di sotto, aspettandomi George, ma il cavallo che entrava nel cortile con grande clangore di zoccoli apparteneva a William, mio marito. Sorrise alla mia sorpresa.

«Non vogliatemene se sono messaggero di sventura.» «Mia sorella?» Annui. «Ha avuto la peggio.» Lo condussi nel salone e lo feci accomodare nel sedile di mia nonna, quello più comodo e più vicino al fuoco.

«Allora», lo spronai, dopo essermi assicurata che la stanza fosse vuota e la porta chiusa. «Raccontatemi.» «Ricordate Francisco Felipez, il servitore della regina?» Annuii, senza ammettere nulla.

«Ha richiesto un salvacondotto da Dover per la Spagna, ma era una finta. Aveva una lettera della regina per suo nipote e ha ingannato il re. E partito quella stessa mattina per la Spagna su una nave a nolo. Ora che si sono accorti di averlo perso di vista, era sparito. Ha fatto pervenire la lettera della regina a Carlo di Spagna, e si è scatenato l'inferno.» Il cuore mi martellava. Portai una mano alla gola come se ciò servisse a calmarlo. «Che sorta di inferno?» «Wolsey è ancora in Europa, ma il papa è stato preavvisato e non lo vorrà come delegato. Nessuno dei cardinali lo sosterrà e anche l'accordo di pace è venuto meno. Siamo di nuovo alla guerra con la Spagna. Enrico ha mandato il suo segretario a Orvieto, dritto alla prigione del re, per chiedergli di annullare lui stesso il matrimonio e permettere al re di sposare qualsiasi donna voglia, anche una di cui ha posseduto la sorella, anche una che ha già posseduto. O una puttana lei stessa, o la sorella di una puttana.» Rimasi senza fiato. «Si fa dare il permesso di sposare una donna che ha già avuto? Buon Dio, non io?» L'aspra risata di William assomigliava a un latrato.

«Anna. Si sta dando da fare per portarsela a letto prima del matrimonio. Le Bolena non ne escono tanto bene, eh?» Mi appoggiai allo schienale del sedile e feci un bel respiro. Non volevo che mi punzecchiasse sulla mia mancanza di castità. «Allora?» «Allora tutto è nelle mani del Santo Padre, custodito dal nipote della regina nel castello di Orvieto ed è molto improbabile, non pensate? emettere una bolla papale che legittimi il comportamento più impuro che si possa concepire: andare a letto con una donna, andare a letto con sua sorella e sposare una delle due. Oltretutto, da parte di un re la cui moglie legittima è una donna dalla reputazione immacolata, con un nipote che detiene il potere in Europa.» Rimasi senza fiato. «Allora la regina ha vinto?» William annui. «Di nuovo.» «Come sta Anna?» «A meraviglia. La prima ad alzarsi al mattino. Canta e ride tutto il giorno, una delizia per gli occhi, uno svago per la mente. Va con il re a messa, esce a cavallo con lui per tutto il giorno, passeggia nel giardino in sua compagnia, lo guarda giocare a tennis, gli siede accanto mentre gli scrivani gli leggono le lettere, crea le coreografie per i masques, progetta i divertimenti, è l'ultima ad andare a letto.» «Davvero?» «Un'amante perfetta, perfetta. Non si ferma mai. Mi aspetto che caschi morta da un momento all'altro.» Nel silenzio che seguì, William scolò il suo calice.

«Allora siamo al punto di prima», osservai incredula.

«Nessun passo avanti.» Mi rivolse il suo caloroso sorriso. «No, credo che stiate peggio di prima. Perché adesso siete usciti allo scoperto e ogni cacciatore conosce la preda. Gli Howard si sono scoperti. Adesso tutti sanno che puntate al trono. Prima sembrava che voleste solo ricchezza e cariche, come il resto di noi. solo un po più avidi. Adesso tutti noi sappiamo che puntate alla mela più in alto sull'albero. Tutti vi odieranno.» «Non io», risposi con ardore. «Io rimango qui.» Scosse la testa.

«Voi venite a Norfolk con me.» Mi sentii raggelare. «Che cosa intendete?» «Al re non servite più, ma a me sì. Ho sposato una ragazza che è ancora mia moglie. Verrete con me a casa mia e vivremo insieme.» «I bambini...» «Verranno con noi. Vivremo come voglio io.» Fece una pausa. «Come voglio io», ripeté.

Mi alzai; all'improvviso avevo paura di lui, di questo uomo che avevo sposato, con cui ero andata a letto e che non avevo mai conosciuto. «Ho ancora parenti potenti», lo avvertii.

«Dovreste esserne contenta. Se non fosse così, vi avrei messa da parte cinque anni fa, quando mi avete fatto le corna. Questo non è un periodo favorevole per le mogli, signora. Voi e la vostra famiglia scoprirete che, nel guazzabuglio che avete creato, potreste rotolare giù.» «Io non ho fatto altro che obbedire alla mia famiglia e al mio re.» Mantenni la voce ferma, non volevo capisse che avevo paura.

«E ora obbedirete a vostro marito.» Il suo tono era morbido come seta. «Come sono felice che abbiate questi anni di addestramento!»

Anna, William dice che noi Bolena siamo perduti e porta me e i bambini a Norfolk. Per carità, intercedi per me con il re, o con lo zio Howard o con nostro padre, prima che venga portata via e non possa più tornare M.

Sgattaiolai giù per i gradini di pietra che conducevano allo studio di mio padre e da lì uscii in cortile. Feci segno a uno dei nostri uomini di avvicinarsi e gli dissi di portare il mio biglietto a corte, che si sarebbe trovata da qualche parte fra Beaulieu e Greenwich.

Lui si toccò la falda del cappello e prese la lettera. «Deve assolutamente arrivare nelle mani di donna Anna», gli raccomandai. «È importante.» Pranzammo nel salone. William era compito come sempre, il cortigiano perfetto, con il suo profluvio di notizie e pettegolezzi sulla corte. Nonna Bolena era risentita, ma non osava dar voce alle sue lamentele: chi poteva dire a un uomo che non aveva il diritto di portarsi via la moglie e i figli?

Appena recarono le candele si alzò dalla tavola.

«Vado a letto», annunciò imbronciata. William si alzò in piedi e si inchinò mentre lei lasciava la stanza.

Prima di tornare a sedersi, mio marito mise una mano nel farsetto e ne estrasse una lettera. Riconobbi immediatamente la mia scrittura. Era il biglietto che avevo scritto a mia sorella. Me la gettò davanti sulla tavola.

«Non molto leale», commentò.

La presi. «Non molto educato fermare i miei servitori e leggere le mie lettere.» Mi sorrise. «I miei servitori e le mie lettere», mi corresse.

«Siete mia moglie. Tutto ciò che è vostro è mio. Tutto ciò che è mio me lo tengo. Compresi i figli e la donna che porta il mio nome.» Ero seduta dirimpetto a lui. Posi le mani di piatto sulla tavola e inspirai a fondo per rinsaldarmi. Rammentai a me stessa che, anche se avevo solo diciannove anni, ne avevo vissuti quattro e mezzo come amante del re d'Inghilterra ed ero nata e cresciuta Howard.

«Ascoltate, marito. Il passato è il passato. Siete stato abbastanza contento di ottenere il vostro titolo e le terre e la ricchezza e il favore del re, e tutti noi sappiamo perché li avete avuti. Io non me ne vergogno, voi non ve ne vergognate. Chiunque nella nostra posizione ne sarebbe stato contento ed entrambi sappiamo che non è da poco ottenere e mantenere il favore del re.» William parve preso alla sprovvista dalla mia repentina franchezza.

«Sono certa che i nostri nemici ci stanno alle calcagna, che i Seymour sono pronti a prendere il nostro posto appena possono, che già qualche fanciulla Seymour, da qualche parte d'Inghilterra, viene preparata per attirare lo sguardo del re. C'è sempre una rivale. Ma adesso, che lui sia libero di sposarla oppure no, è Anna la stella in ascesa, e tutti noi Howard, e anche voi, marito mio, serviamo meglio i nostri interessi se sosteniamo la sua ascesa.» «È come se pattinasse sul ghiaccio che si scioglie», ribatté lui. «Ci mette troppo impegno. Si fa in quattro per mantenere il proprio posto di fianco a lui, non si lascia mai andare. Chiunque la osservi attentamente se ne può accorgere.» «Ma che altro può fare?» «Niente.» Mi rivolse un sorriso feroce. «Ma voi e io possiamo andare a casa e cominciare a vivere come una coppia sposata. Voglio un figlio maschio che assomigli a me, non un biondino Tudor. Voglio una bambina con i miei occhi scuri. E voi me li darete.» Chinai la testa. «Non verrò rimproverata?» Fece spallucce. «Sopporterete il trattamento che riterrò opportuno. Siete mia moglie, no?» «Sì.» «A meno che non vogliate un annullamento, dato che il matrimonio sembra essere fuori moda? Preferite essere rinchiusa in un convento?» «No.» «Allora andate nel mio letto», mi ordinò semplicemente.

«Arriverò tra un minuto.» Mi immobilizzai. A questo non avevo pensato. Mi guardò al di sopra del suo calice di vino. «Che cosa c'è?» «Non potremmo aspettare di arrivare a Norfolk?» «No.»

Mi spogliai lentamente, chiedendomi perché fossi così riluttante. Ero andata a letto con il re molte volte senza provare desiderio, ma avevo seguito le sue voglie e lo avevo soddisfatto. Nell'ultimo anno, quando sapevo che desiderava Anna, mi ero costretta a tenerlo stretto e a sussurrargli «tesoro» e sapevo di essere una puttana, e lui era uno sciocco a non distinguere la moneta falsa da quella buona.

Quindi, non ero più una vergine di tredici anni, come lo ero stata la prima volta che quest'uomo mi aveva portata a letto per consumare il matrimonio. Però non ero ancora una donna talmente cinica da prepararmi senza timori a una notte con chi sembrava essermi quasi nemico. William aveva un conto da sistemare con me e lo temevo.

Se la prese comoda. Quando la porta si aprì io finì di dormire. Lo sentii muoversi per la stanza, spogliarsi e infilarsi

a letto accanto a me. Sentii il peso delle coperte spostarsi mentre se le tirava attorno alle spalle nude.

«Non dormi?» «No», ammisero. Nel buio le sue mani trovarono il mio viso, mi carezzarono il collo e le spalle, poi la vita. Indossavo la mia veste da notte di lino, ma attraverso la stoffa sottile percepivo il freddo delle sue mani. Udi il suo respiro farsi più veloce. Mi tirò a sé e io cedetti, allargando le gambe come avevo sempre fatto per Enrico. Per un attimo mi bloccai, all'idea che non sapevo che cosa fare per nessun altro uomo se non Enrico.

«Non hai voglia?» mi domandò.

«Certo che ho voglia, sono vostra moglie», risposi calma.

Temevo che potesse intrappolarmi in un rifiuto, il che gli avrebbe permesso di mettermi da parte; ma il suo sospiro di delusione mi fece capire che sperava sinceramente in una risposta più calorosa. «Allora dormiamo.» Fui talmente sollevata che non osai dire una parola, nel caso cambiasse idea.

Fummo svegliati da un colpo alla porta. Mi alzai prima che William si svegliasse e mi trattenesse. Aprii la porta e dissi in tono aspro: «Silenzio, il mio signore sta dormendo», come se quella fosse la mia unica preoccupazione.

«Messaggio urgente da parte di donna Anna», annunciò il servitore e mi porse una lettera.

Sorella, il re e io invitiamo te e tuo marito a venire da noi a Richmond, dove staremo tutti in allegria Anna.

William tese la mano per avere la lettera. Gliela diedi.

«Ha immaginato che sarei venuto a prendervi, quando ho lasciato la corte», osservò. Io non dissi nulla. «E così, oplà, con un salto vi liberate di me.» Aveva un tono amaro.

«E siamo al punto di partenza.» Proprio quello che pensavo anch'io, ma dietro la durezza del suo tono percepii quanto si sentiva ferito. Le corna non sono un copricapo comodo e lui le aveva ormai da cinque anni. Mi avvicinai al letto lentamente e tesi la mano. «Sono vostra moglie», dissi con gentilezza, «e non lo dimentico, anche se le nostre vite ci hanno allontanati. Se mai dovessimo essere sposati in verità, William, troverete in me una buona moglie.» Sollevò lo sguardo su di me. «Questo è un discorsetto alla Howard, per timore che la marea cambi e la convinzione che essere Lady Carey sia più sicuro che essere l'altra donna del re, quando la prima sarà rovinata?» La sua supposizione era talmente precisa che dovetti voltarmi per non rischiare che mi leggesse la verità negli occhi.

«Oh, William!» esclamai in tono di rimprovero.

Mi tirò in giù e mi fece girare la testa verso di lui mettendomi l'indice sotto il mento. «Carissima moglie», disse con sarcasmo.

Chiusi gli occhi piuttosto di sostenere il suo esame e poi mi sorpresi nel sentire il calore del suo viso e il tocco di teneri bacetti delicati sulle mie labbra. Dentro di me sgorgò il desiderio, come una sorgente da tempo dimenticata. Gli misi le braccia attorno al collo e lo tirai più vicino.

«La notte scorsa sono partito con il piede sbagliato», ammise con dolcezza. «Quindi non ora e non qui, ma forse molto presto da qualche altra parte, che ne dici, mogliettina?» Gli sorrisi, nascondendo il mio sollievo di non dover andare a Norfolk. «Molto presto, da qualche parte», concordai. «Quando lo desideri, William.»

Autunno 1527.

A Richmond Anna era regina in tutto, tranne che nel nome.

Aveva nuovi appartamenti, adiacenti a quelli del re, aveva le dame di compagnia, aveva molti abiti nuovi, aveva gioielli, aveva un paio di cavalli da caccia per uscire a cavalcare con il re, sedeva assieme a lui quando discuteva con i consiglieri le questioni del paese, aveva il proprio sedile accanto al suo.

Soltanto nel salone grande, per il pranzo, era retrocessa a una delle tavole minori, mentre Caterina sedeva a quella principale, in tutta la sua maestà.

Io dovevo dormire negli appartamenti di Anna, in parte perché nessuno pensasse che la costante compagnia del re equivaleva all'essere amanti, ma principalmente per aiutarla a tenerlo a distanza. Lui la desiderava disperatamente e sosteneva che, poiché erano fidanzati, potevano andare a letto insieme. Anna usava tutti i trucchi che le riusciva di escogitare. Protestava la propria verginità e sosteneva che non avrebbe mai potuto perdonarsi se l'avesse perduta prima del matrimonio, anche se Dio solo sapeva quanto desiderava Enrico. Sentenziava che, se lui l'amava quanto diceva, avrebbe amato la purezza della sua anima, anche se Dio solo bla, bla, bla, e aggiungeva che aveva paura, che lo bramava e contemporaneamente rifuggiva da lui, che aveva bisogno di tempo.

«Quanto ci vorrà?» chiese ringhiando una sera a George e a me. «Santo cielo! Che cosa ci vuole perché un dannato messaggero cavalchi fino a Roma, si faccia dare un foglio firmato e torni indietro? Quanto ci vuole?» Eravamo chiusi in camera da letto a cui si accedeva dalla sua stanza privata e che era l'unico luogo in tutto il palazzo dove si potesse godere un po' di intimità. In qualsiasi altro posto era uno spettacolo pubblico continuo. Tutti tenevano d'occhio Anna alla ricerca del minimo indizio che il re avesse perduto interesse, o che finalmente l'avesse posseduta.

Era scrutata da centinaia di occhi che valutavano l'abbandono o la gravidanza. George e io certi giorni ci sentivamo delle guardie del corpo, e in altri, come quella sera, dei carcerieri. Lei andava su e giù tra il letto e la finestra facendo frusciare le gonne, incapace di fermarsi, incapace di smettere quel suo brontolio.

George le prese entrambe le mani e la fece rimanere ferma.

«Anna, calmati. In qualsiasi momento ci chiameranno per andare a guardare la gara di canottaggio. Devi essere calma.» Lei rabbrivì alla sua stretta, la collera l'abbandonò e le si incurvarono le spalle. «Sono così stanca!» sussurrò.

«Lo so», replicò lui, inflessibile. «Ma questa situazione potrebbe andare avanti ancora a lungo, Anna. Tu sei in corsa per il premio più grande del mondo. Devi prepararti a una lunga gara di abilità.» «Se soltanto lei morisse!» sbottò mia sorella all'improvviso.

Lo sguardo di George andò immediatamente alla solida porta di legno. «Zitta. Potrebbe. Oppure, Wolsey forse ce l'ha fatta. Magari in questo momento sta risalendo il fiume e tu potresti essere sposata domattina e nel letto del re domani sera e gravida la mattina dopo. Rimani tranquilla, Anna: tutto si basa su te che mantieni il tuo aspetto.» «E tieni a freno il tuo carattere», suggerii io.

«Come osi darmi consigli?» «Lui non sopporterà scenate», l'avvertii.

Si mise davanti allo specchio, spinse indietro il cappuccio, raddrizzò la collana di perle. Voltò la testa e guardò la propria immagine esibendosi in quel suo sorriso malizioso, promettente. «Sono pronta.» Le facemmo strada come fosse già la regina, mentre usciva a testa alta.

Mio marito era sulla lancia reale ad assistere alla gara di canottaggio. Mi sorrise e mi fece posto accanto a sé sulla panca. George raggiunse i giovani gentiluomini di corte, fra cui Francis Weston. Guardai Anna, seduta accanto al re.

Dal modo in cui teneva eretta la testa, con l'abituale leggera torsione del collo, e dagli sguardi che gli lanciava di sottocchi capii che aveva il pieno controllo di se stessa e di lui, ancora una volta.

«Fate una passeggiata con me in giardino, prima di pranzo», mi bisbigliò all'orecchio mio marito.

Mi misi subito all'erta. «Perché?» Rise. «Oh, voi Howard! Perché gradisco la vostra compagnia, perché ve lo chiedo. Perché siamo marito e moglie e d'ora in poi possiamo vivere come marito e moglie, a partire da qualsiasi momento.» Sorrisi mesta. «Non lo dimentico.» «Forse imparerete ad aspettarvelo con piacere?» «Forse», replicai con dolcezza.

Guardò verso il fiume, dove il sole pomeridiano luccicava sull'acqua. Le barche dei nobili, il cui equipaggio era costituito dai loro uomini in divisa, erano tutte allineate sulla linea di partenza. Formavano una scena dai colori vivaci, con i remi tenuti in alto come trombe, in attesa del via. Tutti guardavano il re, che prese una sciarpa di seta rossa e la porse ad Anna. Lei si portò sul margine della lancia reale e la sollevò in alto sopra la testa. Per un momento rimase immobile, ben consapevole che tutti gli occhi erano puntati su lei. Poi la lasciò cadere e le barche balzarono avanti, a colpi di remi.

Il cardinale Wolsey ritornò in patria non in trionfo con in tasca un annullamento, ma in disgrazia, e scoprì che non poteva nemmeno parlare a Enrico da solo. L'uomo che aveva gestito ogni singola cosa, dalla quantità di vino da servire in un banchetto ai termini di pace con la Francia e la Spagna, scoprì che doveva fare la sua relazione davanti a Enrico e Anna, fianco a fianco, come se fossero monarchi che regnavano congiuntamente. La damigella che lui aveva rimproverato per comportamento impuro e perché puntava troppo in alto sedeva alla destra del re d'Inghilterra e lo guardava con gli occhi socchiusi, come se non fosse molto impressionata da ciò che lui aveva da dire.

«Idiota!» imprecò Anna nella nostra stanza. Io ero seduta sul letto con i piedi raccolti sotto di me, perché non le

fossero d'intralcio. Andava avanti e indietro dalla finestra al letto come un leone della Torre. Pensai che avrebbe lasciato il segno sul pavimento di legno tirato a lucido e che avremmo potuto mostrarlo ai patiti di reliquie e simili. Lo avremmo chiamato «il Martirio di Anna per mano del Tempo».

«È uno stupido, e non siamo arrivati da nessuna parte!» «Che cosa dice?» «Che è una questione seria mettere da parte la zia dell'uomo che tiene il papa e mezza Europa nella sua morsa e che, a Dio piacendo, Carlo verrà sconfitto dall'Italia e dalla Francia quando si uniranno per muovergli guerra e che l'Inghilterra dovrebbe promettere il sostegno ma non rischiare un solo uomo né perdere una sola freccia.» «Aspettiamo?» Gettò le mani in alto sopra la testa e strillò: «Aspettiamo? No! Tu puoi aspettare! Il cardinale può aspettare!»

«Enrico può aspettare! Ma io devo danzare da ferma, devo mostrare di fare progressi mentre invece non ne faccio alcuno.»

Devo mantenere l'illusione che le cose accadono, devo far sentire Enrico sempre più amato, devo instillargli la convinzione che le cose andranno sempre meglio perché lui è un re e per tutta la sua vita tutti gli hanno sempre detto che avrà il meglio. Gli hanno promesso panna, miele e oro e io non posso rifilargli un 'aspetta'. Come devo fare a tenerlo?

Come devo fare?» Avrei voluto che ci fosse George. «Ci riuscirai. Andrai avanti così. Stai facendo meravigliosamente bene, Anna.» Lei digrignò i denti. «Sarò vecchia ed esausta, prima che tutto questo sia finito.» La feci voltare delicatamente verso il grande specchio veneziano. «Guarda», le dissi.

Mia sorella si lasciava sempre confortare dalla vista della propria bellezza. Si fermò e trasse un respiro.

«E sei anche brillante», le rammentai. «Lui dice sempre che hai la mente più acuta del regno e che, se fossi un uomo, vorrebbe te come cardinale.» Mi rispose con un sorrisetto perfido. «Questo deve far piacere a Wolsey. » Le restituii il sorriso, il mio volto era vicino al suo nello specchio e regnava il solito contrasto di aspetto, di colorito, d'espressione. «Ne sono certa, ma non c'è niente che Wolsey possa fare.» «Non può nemmeno vedere il re senza appuntamento, ora», gongolò. «Ci ho pensato io. Non fanno più le loro passeggiate amichevoli, come un tempo. Non si decide niente senza me presente. Non può venire a palazzo per una riunione con il re senza notificarlo al re e a me. Lui viene spinto fuori dal potere e io ci sto dentro.» «Hai fatto meravigliosamente bene.» Queste parole davano la nausea a me e placavano lei. «E hai anni e anni davanti a te, Anna.»

Inverno 1527.

William e io scivolammo in una confortevole routine che era quasi domestica, anche se ruotava attorno ai desideri del re e di Anna. Continuavo a dormire con lei e a condividere i suoi appartamenti. Per il mondo esterno eravamo ancora le dame di compagnia della regina, né più né meno delle altre.

Ma, dalla mattina alla sera, Anna stava con il re, sempre al suo fianco come una novella sposa, come il capo dei consiglieri, come l'amico migliore. Tornava nella nostra stanza solo per cambiarsi d'abito o stendersi sul letto a rubare qualche momento di sonno mentre lui era a messa, o quando cavalcava con i suoi gentiluomini. Allora restava distesa in silenzio, come fosse morta per l'eccessiva stanchezza.

Avevo imparato a lasciarla sola, quando era in quello stato. Doveva trovare il modo di riposare dal continuo spettacolo pubblico. Lei doveva essere eternamente affascinante, non solo per il re ma per chiunque guardasse nella sua direzione. Un solo momento in cui fosse parsa men che radiosa e una tempesta di chiacchiere levatasi dalla corte l'avrebbe travolta, e avrebbe travolto tutti noi assieme a lei.

Quando stava con il re, William e io trascorrevamo il tempo insieme. Ci incontravamo quasi come degli estranei e lui mi corteggiava. Era la cosa più strana, più semplice e più dolce che un marito separato avesse mai fatto per una moglie che se n'era andata. Mi mandava piccoli mazzi di fiori, a volte rametti di agrifoglio e le bacche rosa del tasso.

Mi regalò un braccialettino dorato. Mi scriveva graziose poesie che lodavano i miei occhi grigi e la pelle chiara e chiedevano la mia benevolenza come se fossi la sua innamorata. Quando mandavo a prendere il mio cavallo per uscire assieme ad Anna, trovavo un bigliettino infilato nella cinghia della staffa. Quando la sera tiravo indietro le lenzuola per infilarmi a letto, scoprivo un dolce avvolto nella carta dorata. Mi ricopriva di regalini e di bigliettini e ogni volta che eravamo assieme a un banchetto di corte o al tirassegno o a guardare una partita di tennis, si chinava verso di me e mi sussurrava con un angolo della bocca: «Venite nella mia stanza, moglie».

Io ridacchiavo, come se fossi la sua nuova amante e non sua moglie da tanti anni, mi ritraevo dalla folla e qualche istante dopo anche lui sgattaiolava via e ci ritrovavamo nella sua piccola camera da letto nel muro occidentale di Greenwich Palace. Allora mi prendeva fra le braccia e diceva con la voce carica di promesse: «Abbiamo solo un momento, amore mio, soltanto un'ora al massimo, dev'essere tutta per noi».

Mi stendeva sul letto, mi slacciava la pettorina, mi carezzava il seno, il ventre e mi dava piacere in tutti i modi a cui riusciva a pensare, finché io gridavo estasiata: «Oh, William! Oh, amor mio! Sei il migliore, sei il migliore, sei davvero il migliore!» E in quel momento, con il sorriso dell'uomo osannato nel corso dei secoli, veniva dentro di me e si appoggiava sulla mia spalla con un sospiro e un sussulto.

Per me era desiderio e solo in piccola parte calcolo. Se Anna fosse caduta, trascinando noi Bolena, allora sarei stata contentissima di avere un marito che mi amava e che possedeva un bel castello a Norfolk, un titolo e la ricchezza. E inoltre i bambini portavano il suo nome e lui poteva ordinare che fossero portati a casa sua senza preavviso, se così voleva. Avrei detto al diavolo in persona che era il migliore, davvero il migliore, se mi avesse tenuta in compagnia dei miei figli.

Durante le festività natalizie Anna era allegra. Danzava come se nulla potesse fermarla. Giocava d'azzardo come se avesse il patrimonio di una regina da perdere. Con me e con George era d'accordo e noi le restituivamo il denaro subito dopo, in privato. Ma, quando perdeva con il re, i suoi soldi faticosamente guadagnati sparivano nel borsellino reale e non si sarebbero mai più rivisti. E con lui doveva perdere ogni volta che giocavano: Enrico detestava che vincessero qualcun altro.

La ricopriva di regali e di onori, era lui a condurla in ogni danza e, in tutti i masques, era mia sorella a essere incoronata regina. Però Caterina continuava a sedere alla tavola principale e sorrideva ad Anna come se l'onore fosse nel proprio dono, come se Anna fosse la sua sostituta per suo consenso. E Maria, l'esile principessa dal volto bianco, sedeva accanto alla madre e sorrideva ad Anna come se quella scaltra pretendente al trono la facesse divertire un mondo.

«Dio, come la odio!» disse Anna mentre si spogliava. «È l'immagine sputata di tutti e due, quella cosina dalla faccia di luna piena.» Esitai. Non serviva discutere con Anna. Crescendo, la principessa Maria era diventata una fanciulla di rara grazia, con un viso talmente colmo di carattere e determinazione che non si poteva dubitare per un istante che fosse la figlia di sua madre. Era sagace, aveva solo undici anni ma era capace di creare giochi di parole, o di tradurre una battuta in inglese, francese, spagnolo o latino. Anna era svelta ed era una studiosa, ma non aveva ricevuto l'istruzione di quella principessa, e le invidiava anche questo. Era naturale che la odiasse.

«Non è niente», la consolai. «Lasciati spazzolare i capelli.» Udimmo bussare piano alla porta e George scivolò dentro ancor prima che dicessimo «avanti».

«Ho il terrore che mia moglie mi veda», spiegò a mo' di scusa e agitò verso di noi una bottiglia di vino e tre calici di peltro. «Ha ballato in continuazione ed è ardente. Mi ha quasi ordinato di andare a letto con lei. Se mi vedesse entrare qui darebbe in escandescenze.» «Ti avrà visto di sicuro.» Anna prese un bicchiere di vino. «A quella donna non sfugge niente.» «Avrebbe dovuto fare la spia. Le sarebbe piaciuto essere una spia specializzata in fornicazione.» Ridacchiai e lasciai che versasse del vino anche a me.

«Non ci vorrebbe tanta perizia a rintracciarti», gli feci notare. «Sei sempre qui.» «È l'unico posto dove posso essere

me stesso.» «Non nel bordello?» domandai.

Scosse la testa. «Non ci vado più, non mi interessa più.» «Sei innamorato?» si informò Anna, cinica.

Mi sorpresi nel vederlo guardare da un'altra parte e arrossire. «Non io.» «Che cosa c'è, George?» gli chiesi.

Scosse la testa. «Qualcosa e niente. Qualcosa che non posso dirvi e niente che osi fare.» «Qualcuno a corte?» domandò Anna, incuriosita.

Lui avvicinò uno sgabello al fuoco e sedette a fissare le braci. «Se ve lo dico, dovete giurare di non riferirlo a nessuno. » Annuimmo, da brave sorelle decise a sapere tutto.

«Di più, non dovete parlarne tra voi quando me ne sarò andato. Non voglio i vostri commenti alle mie spalle.» Questa volta esitammo. «Giurare di non parlarne tra noi?» «Sì, oppure non dico niente.» Esitammo ancora, ma vinse la curiosità. «Va bene.» Anna parlò per tutte e due. «Giuriamo.» Il suo volto giovane e bello si corrugò e lui lo seppellì nella ricca manica della giubba. «Sono innamorato di un uomo», confessò semplicemente.

«Francis Weston», dissi subito.

Il suo silenzio fu una conferma.

Il volto di Anna mostrava lo sbalordimento e l'orrore.

«Lui lo sa?» George scosse la testa, ancora affondata nel velluto rosso della manica ricamata.

«Lo sa qualcun altro?» Di nuovo, scosse la testa.

«Allora non devi mai lasciar trapelare niente, mai parlarne a nessuno», gli ordinò. «Questa dev'essere la prima e ultima volta che ne parli con qualcuno, perfino con noi. Devi tagliartelo via dal cuore e dalla mente e non guardarlo mai più.» Lui sollevò lo sguardo su di lei. «Lo so che è senza speranza.» Ma il consiglio di Anna non era a beneficio di George.

«Mi danneggi», aggiunse infatti. «Il re non mi sposerà mai se tu getti la vergogna su di noi.» «È questo?» chiese lui, colto da una rabbia improvvisa.

«È questo tutto ciò che conta? Non che sono innamorato e che sono caduto come un folle nel peccato. Non che non potrò mai essere felice, sposato a una serpe e innamorato di un rubacuori, ma solo, solo che la reputazione di donna Anna Bolena dev'essere senza macchia.» Lei gli si avventò contro, le mani aperte come artigli, e George la prese per i polsi prima che potesse graffiarlo in faccia. «Guardami!» gli sibilò contro. «Io non ho rinunciato al mio unico amore? Non ho avuto il cuore infranto?

All'epoca non mi hai detto che ne valeva la pena?» George la teneva a distanza, ma lei era irrefrenabile.

«Guarda Maria! Non abbiamo strappato via lei da suo marito e me dal mio? E adesso anche tu devi rinunciare a qualcuno. Devi perdere il grande amore della tua vita, come io ho perduto il mio, come Maria ha perduto il suo. Non piagnucolare con me a proposito di cuori infranti, tu hai assassinato il mio amore e lo abbiamo sepolto insieme, e adesso è sparito.» George continuava a lottare con lei e io intervenni prendendola da dietro, tirandola via da lui. All'improvviso ogni volontà di lotta l'abbandonò e rimanemmo tutti e tre immobili, come se partecipassimo a un masque e formassi un quadro vivente: io che la stringevo alla vita, lui che le reggeva i polsi e lei con le mani tese a pochi centimetri dal viso di George.

«Buon Dio, che famiglia!» esclamò lui. «Buon Dio, che cosa siamo diventati?» «È dove stiamo andando che conta», sentenziò lei, con asprezza.

George incrociò il suo sguardo e annuì lentamente, come un uomo che fa un giuramento. «Sì», sospirò. «Non lo dimenticherò.» «Tu rinuncerai al tuo amore», stabilì Anna, «e non lo nominerai mai più.» Di nuovo il cenno di assenso, di sconfitta.

«E ti ricorderai che niente conta più di questo: la mia strada per il trono.» «Me ne ricorderò.» Mi accorsi di rabbrivire e lasciai andare mia sorella.

C'era qualcosa in quell'impegno sussurrato che non sembrava tanto un patto con Anna, ma una promessa al diavolo.

«Non dirlo in questo modo.» Entrambi mi guardarono, gli occhi marrone scuro dei Bolena, i lunghi nasi diritti, la bocca dal taglio particolare, piccola e impertinente.

«Non vale la vita», aggiunsi cercando di avere un tono leggero.

Nessuno dei due sorrise.

«Sì, invece», replicò semplicemente Anna.

Estate 1528.

Anna danzava, cavalcava, giocava d'azzardo, cantava, andava in barca a vela sul fiume, faceva scampagnate, passeggiava nei giardini e recitava nei quadri viventi come se non avesse alcuna preoccupazione al mondo. Le occhiaie le diventavano sempre più scure e cominciò a usare la cipria per nasconderle. Le allacciai gli abiti sempre più lenti, a mano a mano che dimagriva, e poi dovemmo imbottirle la pettorina perché il seno sembrasse florido com'era sempre stato.

Incrociò il mio sguardo nello specchio mentre le annodavo le stringhe sulla schiena e non c'era dubbio che fosse lei la sorella maggiore; pareva avere molti anni più di me.

«Sono tanto stanca», sussurrò. Perfino le labbra erano pallide.

«Ti avevo avvertita», replicai senza mostrare comprensione.

«Tu avresti fatto lo stesso, se avessi avuto la sagacia e la bellezza per tenertelo.» L'accompagnai a letto e poi uscii. Corsi giù per le scale di pietra che portavano ai giardini. Era una giornata stupenda, il sole splendeva vivido e caldo e faceva scintillare il fiume.

Vidi mio marito passeggiare con un paio di cortigiani sulla terrazza inferiore e lo salutai agitando la mano.

Lui si scusò immediatamente con loro e mi venne incontro, appoggiò un piede sul primo scalino e sollevò la testa verso di me.

«Come va, Lady Carey? Vedo che oggi siete più bella che mai.» «Come state, Sir William?» «Sto bene. Dov'è Anna? E il re?» «Lei è nella sua stanza, e lui è fuori a cavallo.» «Quindi siete in libertà?» «Libera come l'aria.» Mi sorrise, quel suo sorriso segreto, smaliziato. «Posso avere il piacere della vostra compagnia? Facciamo una passeggiatina?» Finii di scendere la scala, godendomi la sensazione del suo sguardo su di me. «Certo.» Si fece prendere a braccetto e passeggiammo lungo la terrazza inferiore; lui adattò il suo passo al mio e si chinò per bisbigliarmi all'orecchio: «Sei la cosa più deliziosa, mogliettina, dimmi che non dovremo passeggiare a lungo».

Mantenni il viso imperturbabile, ma non potei fare a meno di ridacchiare. «Chiunque mi ha vista uscire da palazzo saprà che sono stata in giardino solo per pochi momenti.» «Oh, ma state obbedendo a vostro marito!» mi fece notare lui, persuasivo. «Cosa ammirevole in una moglie.» «Se me lo ordinate», gli suggerii.

«E così», ribadì con fermezza. «Ve lo ordino assolutamente.» Carezzai con il dorso della mano il bordo di pelliccia del suo farsetto. «Allora che cosa posso fare, se non obbedire?» «Eccellente!» Si voltò e mi guidò attraverso una porta del piccolo giardino e, appena fu richiusa alle nostre spalle, mi prese fra le braccia e mi baciò, poi mi portò nella sua camera da letto, dove facemmo l'amore per tutto il pomeriggio, mentre Anna, la Bolena baciata dalla fortuna, la Bolena preferita, giaceva malata di paura nel suo letto da zitella.

Quella sera c'erano un intrattenimento e le danze. Come al solito, Anna aveva la parte principale. Era più smunta del solito e l'abito di tessuto argentato sottolineava il pallore del viso. Era lo spettro della sua bellezza di un tempo, tanto che perfino mia madre se ne accorse. Mi chiamò con un cenno del dito mentre aspettavo in disparte che toccasse a me dire le mie battute ed eseguire la danza.

«Anna è ammalata?» «Non più del solito», risposi secca.

«Dille di riposarsi. Se perde il suo aspetto, perderà tutto.» Al termine della serata, mia sorella era ancora bianca come il suo vestito, nemmeno il ballo aveva dato un po' di colore al suo incarnato.

Andammo insieme nella nostra stanza. Sulle scale inciampò e quando tesi la mano per sorreggerla mi accorsi che la sua pelle era fredda e umida per il sudore.

«Anna, stai male?» «Solo stanca», rispose con voce fiavole.

Quando si lavò via la cipria, notai che il suo viso aveva il colore della cartapecora. Tremava, non voleva lavarsi né pettinarsi. Si gettò sul letto battendo i denti. Chiamai un servitore e lo mandai di corsa a cercare George. Arrivò subito, stringendosi la mantella sopra la veste da notte.

«Va' a cercare un dottore», lo implorai. «Questa è ben più che semplice stanchezza.» Mio fratello guardò all'interno della stanza: Anna era rannicchiata nel letto, le coperte ammassate attorno alle spalle, la pelle giallognola come quella di una vecchia, i denti che battevano dal freddo.

«Mio Dio, la febbre inglese!» esclamò nominando l'epidemia più terribile dopo la peste.

«Penso che sia così», concordai, tetra.

Lessi nel suo sguardo la paura. «Che cosa ci accadrà se muore?»

La febbre inglese aveva colpito la corte come una nemesi.

Sei o sette persone che la sera prima avevano partecipato al ballo erano nelle loro stanze. Una ragazza era già morta, la cameriera personale di Anna stava da cani e, mentre aspettavo che il medico mandasse a prendere delle medicine per mia sorella, ricevetti un messaggio di William in cui mi diceva di non avvicinarmi a lui, ma di fare un bagno aggiungendo nell'acqua la tintura alcolica di aloe: era stato contagiato dall'epidemia e pregava il Signore di non avermela trasmessa.

Andai fino alla sua camera e gli parlai rimanendo sulla soglia. Aveva lo stesso incarnato giallognolo di mia sorella e anche lui giaceva sotto montagne di coperte, tremando dal freddo.

«Non entrate!» mi ordinò. «Non avvicinatevi.» «Vi accudiscono bene?» «Sì, e prenderò un carro per Norfolk. Voglio stare a casa mia.» «Aspettate un paio di giorni e viaggiate quando starete meglio.» Mi guardò con il volto distorto dal dolore. «Ah, mia sciocca moglie-bambina, non posso permettermi di aspettare. Prendetevi cura dei bambini a Hever.» «Certo che lo farò», replicai, non capendo il senso di quelle parole.

«Pensate che abbiamo fatto un altro figlio?» mi chiese.

«Non lo so ancora.» Chiuse gli occhi un momento, come se stesse esprimendo un desiderio. «Ebbene, qualunque cosa accada, è nelle mani di Dio. Ma mi sarebbe piaciuto avere un vero Carey da voi.» «Avremo tanto tempo per questo, quando starete meglio.» Mi rivolse un sorrisetto. «Ci penserò, mogliettina», replicò con tenerezza, attraverso i denti che continuavano a battergli. «E, se non sarò a corte per un po', prendetevi cura di voi stessa e dei nostri figli.» «Naturalmente. Ma voi ritornerete, appena starete meglio?» «Nel momento in cui starò di nuovo bene ritornerò», promise. «Voi andate a Hever e rimanete con i bambini.

Partite oggi.» Esitai un attimo.

«Maria, se questa fosse l'ultima cosa che vi dico, non potrei essere più serio. Andate a Hever e prendetevi cura dei bambini finché alla corte ci sarà l'epidemia. Sarebbe molto grave se perdessero sia la madre sia il padre.» «Ma che cosa dite? Voi non morirete.» Riuscì a sorridere. «Certo che no. Ma sarò più contento, nel mio viaggio verso casa, se saprò che siete in salvo.

Trovate George e dategli che vi ho ordinato di andarsene, e lui vi scorterà.» Feci mezzo passo nella stanza.

«Non avvicinatevi!» sbottò lui. «Andatevene!» Il suo tono era rude e io girai sui tacchi e uscii dalla stanza un po' stizzita, sbattendo leggermente la porta per fargli capire che ero offesa.

Fu l'ultima volta che lo vidi in vita.

George e io eravamo a Hever da poco più di una settimana, quando ci raggiunse Anna, viaggiando quasi da sola in un carro aperto. Era debolissima e quando arrivò né io né George avemmo il coraggio di curarla di persona. Venne una guaritrice da Edenbridge, la portò nella stanza sulla torre e si fece portare enormi porzioni di cibo e di vino, alcune delle quali, speravamo, erano effettivamente consumate da Anna.

L'intero paese era ammalato o nel terrore di ammalarsi.

Il re, ai primi segni dell'epidemia, era partito immediatamente, trasferendosi a Hunsdon. Già questo era un male per i Bolena. La corte era nel caos, il paese nelle grinfie della morte. Ancor peggio, la regina stava bene, la principessa Maria altrettanto e tutte e due, assieme al re, viaggiarono per tutta l'estate, come se fossero le uniche persone benedette dal cielo, indenni in quel mare mortifero.

Anna lottò per la vita, come aveva lottato per il re, una battaglia lunga e accanita nella quale impegnò tutta la propria determinazione contro probabilità quasi impossibili.

Dal re le giungevano lettere d'amore contrassegnate Hunsdon, Tittenhanger, Amphill, che raccomandavano una cura o l'altra e promettevano che lui non l'aveva dimenticata e l'amava sempre. Ma era evidente che il divorzio non poteva progredire mentre tutte le attività erano bloccate, mentre lo stesso cardinale era ammalato.

Per nostra fortuna (la buona sorte dei Bolena), l'epidemia risparmiò Hever: i bambini e io eravamo in salvo, tra i familiari campi verdi e i terreni irrigui lungo il fiume.

Ricevetti una lettera dalla madre di William: mio marito aveva raggiunto casa sua, come desiderava, prima di morire. Era una lettera breve e fredda, che alla fine si congratulava con me per essere di nuovo una donna libera; come se mia suocera pensasse che i miei voti nuziali non mi avessero ostacolato molto, in passato.

Lessi la lettera in giardino, sulla mia panca preferita, che dava verso il fossato e i muri di pietra del castello. Pensai all'uomo a cui avevo messo le corna e che, negli ultimi mesi, era diventato un amante e un marito delizioso. Sapevo di non avergli mai dato ciò che gli spettava. Aveva sposato una bambina ed era stato lasciato da una ragazza, e quando ero tornata a lui come donna era sempre stato con un elemento di calcolo nei miei baci.

Ora mi rendevo conto che la sua morte mi aveva ridato la libertà. Se riuscivo a sfuggire a un altro matrimonio, avrei potuto comperarmi una piccola residenza di campagna sulle terre della mia famiglia nel Kent o nell'Essex. Avrei avuto della terra tutta mia da coltivare, avrei visto crescere i raccolti. Per lo meno potevo diventare una donna indipendente, invece di essere l'amante di qualcuno, la moglie di qualcun altro, la sorella di una Bolena. Potevo allevare i figli sotto il mio stesso tetto. Naturalmente, dovevo ottenere del denaro da qualche parte, dovevo persuadere qualche uomo, Howard, Bolena o il re, ad assegnarmi una pensione in modo da mantenermi e crescere i miei figli; ma forse mi sarebbe stato possibile guadagnare abbastanza da vivere da modesta vedova in campagna, sulla mia fattoria.

«Non puoi per davvero voler essere una nullità!» esclamò George quando gli tratteggiai a grandi linee questo progetto. Passeggiavamo nel bosco; i bambini si nascondevano dietro gli alberi e ci seguivano fingendo di essere cacciatori sulle nostre tracce. «Sei stata la favorita del re. Perché non vuoi fare un matrimonio in grande? Nostro padre o nostro zio possono scegliere il fior fiore dell'Inghilterra per te.

Quando Anna diventerà regina, tu potrai avere un principe francese.» «È sempre lavoro da donna, che sia svolto in un magnifico salone o in una cucina», gli feci notare con amarezza. «Lo conosco già. Significa non guadagnare denaro per sé e tutto per il marito e padrone. Significa obbedirlo in fretta e bene come un membro della servitù. Significa dover tollerare qualsiasi cosa decida di fare, e sorridergli mentre la fa. In questi ultimi anni ho servito la regina Caterina. Ho visto com'è stata la vita per lei. Non vorrei mai essere una principessa, nemmeno per la dote. E non vorrei essere una regina.» Dietro di noi, Catherine fece una corsetta e mi afferrò per la gonna. «Preso! Preso!» George si voltò e la sollevò, la gettò in aria e poi me la passò. «E lei?» mi chiese. «Vorresti negarle una posizione considerevole nel mondo? Sarà la nipote della regina d'Inghilterra. Pensaci.» Esitai. «Se soltanto le donne potessero avere di più!» mormorai. «Se

potessimo avere di più per conto nostro.

Essere una donna a corte è come stare sempre a guardare un pasticcere all'opera in cucina: tutto quel ben di Dio, e niente per noi.» «Ed Enrico, allora?» insistè George per tentarmi. «Il tuo Enrico è il nipote del re d'Inghilterra, e tutti sanno che in realtà è suo figlio. Se, Dio non voglia, Anna non dovesse avere un maschietto, allora lui potrà rivendicare il trono d'Inghilterra. Tuo figlio è figlio del re e potrebbe essere il suo erede.» Questa idea non mi mandava in solluchero. Mi voltai a guardare con apprensione il mio piccolino, bello robusto, che avanzava nel bosco cercando di stare al passo con noi e borbottando canti di caccia che inventava lì per lì.

«Voglia il Signore che sia in salvo», fu tutto ciò che dissi.

«Voglia il Signore che sia in salvo.»

Autunno 1528.

Anna sopravvisse e, nell'aria incontaminata di Hever, riacquistò le forze. Si era sentita tradita dal re, che era fuggito dalla corte, e si era mortalmente offesa perché lui aveva trascorso l'estate con la regina Caterina e la principessa Maria.

Era decisa a ritrovarlo appena il tempo fosse tornato fresco e l'epidemia fosse finita. Io speravo che gli altri si dimenticassero di me, nella frenesia di far salire mia sorella sul trono.

«Devi ritornare con me», mi disse però Anna, senza mezzi termini.

Era seduta sulla nostra panca preferita, vicino al fossato del castello, George stava stravaccato sull'erba ai suoi piedi e io ero seduta a terra, la schiena appoggiata alla panca di pietra, e tenevo d'occhio i bambini che sguazzavano con i piedini nell'acqua. Lì alla riva era bassa, ma io non potevo distogliere lo sguardo.

«Maria!» la voce di Anna era aspra.

«Ti ho sentita», risposi, senza voltare la testa.

«Guardami!» Sollevai lo sguardo.

«Devi tornare indietro con me, non ce la faccio senza di te.» «Non vedo perché...» «Io sì», intervenne George. «Deve avere una compagna di letto di cui fidarsi. Quando si chiude alle spalle la porta della sua camera, deve sapere che nessuno andrà a spifferare alla regina che ha pianto o a Enrico che è furibonda. Ogni giorno della sua vita interpreta una parte, ha bisogno di una banda di attori di strada che stiano con lei. Deve avere attorno alcune persone che conosce, e che conoscono lei. Non può essere tutta una mascherata.» «Sì», confermò Anna, sorpresa. «Proprio così. Come hai fatto a capirlo?» «Perché Francis Weston mi è amico», rispose con franchezza George. «Ho bisogno di qualcuno di cui non sono fratello, figlio o marito.» «Né amante», aggiunsi io.

Scosse la testa. «Solo amico. Ma io so che Anna ha bisogno di te, perché io ho bisogno di lui.» «Ebbene, io ho bisogno dei miei bambini», replicai ostinata. «E Anna se la cava bene anche senza di me.» «Te lo sto chiedendo come mia sorella.» Qualcosa nel suo tono mi spinse a guardarla con maggiore attenzione. La malattia aveva scacciato via parte della sua arroganza, per un momento sembrava una donna cui era necessaria la tenerezza di una sorella. Lentamente, lentissimamente, con un gesto che non le era familiare, tese una mano verso di me.

«Maria... non ce la faccio da sola», sussurrò. «L'ultima volta sono quasi rimasta uccisa. Sapevo che qualcosa si sarebbe spezzato dentro di me se dovevo continuare ad andare avanti. E adesso devo rientrare a corte e tutto ricomincerà daccapo.» «Non puoi tenerti il re senza tale sforzo?» Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Per un momento smise di sembrare la giovane donna più risoluta, più brillante della corte. Sembrava una ragazza esausta che aveva veduto le profondità della propria paura. «No. L'unico modo che conosco è di essere sempre la migliore che ci sia.» Tesi una mano e sentii le sue dita afferrare le mie. «Verrò e ti aiuterò.» «Bene», disse calma. «Ho bisogno di te, lo sai. Stammi vicina, Maria.»

Di ritorno a corte, a Bridewall Palace, scoprimmo che il gioco era nuovamente cambiato. Il papa stava mandando a Londra un teologo, il cardinale Campeggio, per risolvere definitivamente la questione del matrimonio del re. Ben lungi dal sentirsi minacciata da tale nuovo sviluppo, la regina sembrava accettarlo di buon grado. La sua pelle aveva assunto un bel colorito, durante l'estate, e lei era felice per essere stata in compagnia della figlia. Il re, scosso dal terrore del contagio, era stato facile da intrattenere. Insieme avevano discusso le cause dell'epidemia che aveva spazzato il paese, avevano pianificato delle misure preventive e composto speciali preghiere che dovevano essere recitate in ogni chiesa. Assieme si erano preoccupati per la salute del paese che avevano governato così a lungo. Anna, benché mai lontana dai pensieri del re, aveva perduto un po' del proprio smalto quando era stata semplicemente una dei tanti malati.

Ancora una volta, la regina era per lui l'unica e costante amica in un mondo pericoloso.

Caterina salutò me e Anna con un leggero sorriso ironico. Si informò sui miei bambini e sulla salute di Anna. In teoria, eravamo ancora le sue dame di compagnia, anche se la sala di ricevimento e la stanza privata che ci erano state assegnate erano grandi quasi quanto le sue. Le sue dame svolazzavano dai suoi appartamenti ai nostri, alle stanze del re. La rigida disciplina della corte si stava sgretolando, ora c'era la sensazione che potesse accadere quasi di tutto. Il re e la regina erano in termini di cortesia. Il legato papale era sulla via del ritorno da Roma, impiegando stranamente tanto tempo per compiere il viaggio. Anna era sì a corte, ma il re aveva trascorso un'estate felice senza di lei, poteva darsi che la sua passione si fosse raffreddata.

Nessuno osava predire da quale parte gli eventi potessero condurre. Circolava anche qualche voce che, alla fine, Enrico ritornasse magari da me e popolassimo ulteriormente la nostra nursery. Non vi prestei attenzione finché non sentii mio zio ridere con il re a proposito del suo bel maschietto a Hever.

Sapevo benissimo, come lo sapevano i miei fratelli, che mio zio non faceva mai nulla per caso. Anna portò me e George nella sua stanza privata e si piazzò davanti a noi con atteggiamento accusatorio.

«Che cosa sta succedendo?» domandò.

Io scossi la testa, ma George aveva un'espressione sfuggente.

«George?» «È sempre vero che le vostre stelle salgono e cadono in opposizione», rispose imbarazzato.

«Che cosa intendi?» insistè lei, gelida.

«C'è stata una riunione di famiglia.» «Senza di me?» George sollevò le mani come uno schermidore sconfitto.

«Sono stato convocato. Non ho parlato. Non ho detto una sola cosa.» Io e Anna gli fummo addosso immediatamente.

«Si sono riuniti senza di noi? Che cosa hanno detto? Che cosa vogliono, adesso?» Lui ci tenne a distanza con le braccia. «D'accordo!

D'accordo! Non sanno che pesci pigliare. Non sanno da che parte andare. Non volevano che Anna lo sapesse, temendo di offenderla. Ma adesso che tu sei così fortunatamente vedova, Maria, e che lui ha perduto interesse per Anna durante l'estate, si chiedono se non lo si potrebbe riportare da te.» «Non ha perso interesse!» sbraitò Anna. «Non mi lascerò soppiantare!» Mi aggredì immediatamente. «Cagna!

Era questo il tuo piano!» Scossi la testa. «Io non ho fatto niente!» «Sei tornata a corte!» «Hai insistito tu. Non ho quasi guardato il re. Gli ho detto a malapena due parole.» Mi diede la schiena e affondò la faccia nel letto, come se non potesse sopportare di vederci entrambi. «Però hai avuto un maschio da lui», gemette.

«Si tratta proprio di questo», le fece notare George con dolcezza. «Maria ha avuto un maschio da lui e adesso è libera di risposarsi. La famiglia ritiene che il re possa ripiegare su di lei. E la dispensa ottenuta vale per una o per l'altra di voi. Può sposare lei, se vuole.» Anna si sollevò dai guanciali, il volto rigato di lacrime.

«Io non lo voglio», affermai, esasperata.

«Non importa, no?» replicò lei con amarezza. «Se ti dicono di andare avanti, tu andrai avanti e prenderai il mio posto.» «Come tu hai preso il mio», le rammentai.

Si tirò su a sedere. «Una Bolena o l'altra.» Il suo sorriso era acre, come se stesse mangiando un limone. «Ognuna di noi due potrebbe diventare la regina d'Inghilterra, eppure non saremo mai niente per la nostra famiglia.»

Anna trascorse le settimane seguenti ammaliando di nuovo il re. Lo strappò via dalla regina e perfino dalla figlia.

Lentamente, la corte si rese conto che lo aveva riconquistato. Non c'era nessuna, se non Anna.

Io osservavo l'opera di seduzione con il distacco di una vedova. Enrico le regalò una casa a Londra tutta per lei, Durham House, sullo Strand. Per la stagione natalizia le assegnò a Greenwich Palace degli appartamenti che davano sul campo di torneo. Il consiglio reale decretò pubblicamente che la regina non doveva vestire con troppa eleganza né uscire per farsi vedere dalla gente. Era evidente a tutti che era solo questione di tempo e il cardinale Campeggio avrebbe deciso per il divorzio, Enrico avrebbe sposato Anna e io sarei potuta andare a casa dai miei figli e rifarmi una vita.

Rimanevo la principale confidente e compagna di mia sorella e un giorno di novembre lei insistè per fare una passeggiata con me e con George lungo il fiume in piena a Greenwich Palace.

«Devi chiederti che ne sarà di te, adesso che non hai un marito», esordì. Si era seduta su una panca e mi guardava.

«Pensavo che potrei vivere con te finché avrai bisogno di me, e poi tornare a Hever», risposi circospetta.

«Posso chiedere al re di permetterlo. È una concessione che mi può fare.» «Grazie.» «E posso chiedergli di provvedere a te. William non ti ha lasciato quasi niente, lo sai.» «Lo so.» «Il re gli versava una pensione di cento sterline l'anno.

Posso fare in modo che questa pensione sia trasferita a te.» «Grazie», ripetei.

«Il fatto è», aggiunse come fosse cosa di poca importanza, tirando in su il bavero contro il vento freddo. «Pensavo di adottare Enrico.» «Pensavi cosa?» «Pensavo di adottare il piccolo Enrico come mio figlio.» Ero talmente strabiliata che non riuscivo a distogliere lo sguardo da lei. «Non ti piace nemmeno tanto.» Era una cosa stupida da dire, il primo pensiero di una madre adorante.

«Non giochi mai con lui. Ha passato più tempo George con lui, rispetto a te.» Anna guardò da un'altra parte, come se invocasse la pazienza dal fiume e dal groviglio di tetti della City, oltre di esso. «No, certo. Non è per questo che lo adotto. Non lo voglio perché mi piace.» Lentamente, cominciai a pensare. «È per avere un figlio maschio, di Enrico. Avresti un maschietto che è Tudor di nascita. Se ti sposa, con la stessa cerimonia ottiene un figlio maschio.» Annuì.

Mi voltai e feci un paio di passi. I miei stivali da cavallerizza smuovevano rumorosamente la ghiaia ghiacciata.

Pensavo con furore. «E, naturalmente, mi porti via mio figlio.

Così sono meno desiderabile per Enrico. Con una sola mossa diventi la madre del figlio maschio del re e mi porti via il motivo principale con cui attirerei la sua attenzione.» George si schiarì la gola e si appoggiò contro il muretto, le braccia conserte, il volto l'immagine stessa del distacco.

Mi voltai con furia verso di lui. «Tu lo sapevi?» Alzò le spalle. «Me lo ha detto dopo che lo ha fatto. Lo ha fatto appena le abbiamo detto che la famiglia pensava di poterti nuovamente proporre al re. Lo ha detto a nostro padre e a nostro zio dopo che il re aveva acconsentito e la cosa era fatta. Lo zio l'ha ritenuta una buona mossa.» Avevo la gola arida. Deglutii. «Una buona mossa?» «E significa che si provvederà a te. Pone tuo figlio più vicino al trono, concentra tutti i vantaggi su Anna, è un ottimo piano.» «È figlio mio!» non riuscivo quasi a parlare, da quanto il dolore mi serrava la gola. «Non è in vendita come un'oca di Natale portata al mercato.» George si alzò dal muretto e mi mise le braccia attorno alle spalle, poi mi fece voltare verso di lui. «Nessuno lo vende, lo stiamo facendo diventare un principe. Stiamo sostenendo i suoi diritti per lui. Potrebbe essere il prossimo re d'Inghilterra. Dovresti esserne fiera.» Chiusi gli occhi e sentii sul viso il vento del mare. Pensai per un momento che avrei potuto svenire o vomitare, e lo desideravo più di ogni altra cosa: stare talmente male da dover essere portata a casa, a Hever, e lasciata lì con i miei figli.

«E Catherine? Mia figlia?» «Catherine puoi tenerla», rispose Anna. «E solo una femmina.» «E se rifiuto?» guardai negli occhi onesti di George. Mi fidavo di lui, anche se mi aveva tenuta all'oscuro di questa cosa.

Scosse la testa. «Non puoi rifiutare. Lei lo ha fatto legalmente. Già tutto firmato e sigillato. E fatta.» «George», sussurrai. «È il mio bambino, il mio maschietto. Lo sai che cosa è per me.» «Continuerai a vederlo», cercò di consolarmi lui. «Saresti sua zia.» Fu come un pugno. Barcollai e avrei perso l'equilibrio, non fosse stato per il suo braccio. Mi voltai verso Anna che rimaneva elegantemente in silenzio, mentre un sorrisetto compiaciuto le curvava le labbra all'insù. «Tutto per te, eh?» le dissi, scossa dalla profondità del mio odio. «Devi avere sempre tutto, vero? Hai il re d'Inghilterra a cui fai fare ciò che vuoi e devi avere anche mio figlio. Tu sei come un cuculo che divora tutti gli altri piccoli nel nido.

Quanto in là ci dobbiamo spingere per la tua ambizione? Sarai la morte di tutti noi, Anna.» Lei voltò la testa per non affrontare l'odio sul mio viso.

«Devo essere regina. E voi dovete tutti aiutarmi. Tuo figlio Enrico può svolgere il suo ruolo nell'avanzamento di questa famiglia e noi lo aiuteremo a salire a sua volta. Lo sai com'è, Maria. Soltanto uno stupido protesta contro il modo in cui casca il dado.» «Quando gioco con te, i dadi sono truccati. Questo non lo dimenticherò, Anna. Sul tuo letto di morte mi ricorderò che mi hai portato via mio figlio perché temevi di non poterne avere uno tuo.» «Io posso avere un figlio maschio!» gridò Anna, punta sul vivo. «Tu lo hai avuto. Perché io non potrei?» Con una piccola risata di trionfo, le risposi sprezzante: «Perché sei più vecchia ogni giorno. E anche il re. Chi lo sa se potrai rimanere addirittura incinta? Io sono stata così fertile con lui che ho avuto due figli uno dopo l'altro, e uno è il maschietto più bello che Dio abbia mai messo su questa terra. Tu non avrai mai un bambino come il mio Enrico. Lo sai fino al midollo che non avrai mai un bambino che gli stia al pari. Tutto ciò che puoi fare è rubare il mio perché sai che non ne avrai mai uno tuo».

Era talmente bianca da far pensare che le fosse tornata la febbre inglese.

«Smettetela», intervenne George. «Smettetela, tutte e due!» «Non dirlo mai più», mi sibilò Anna. «Questa è una maledizione contro di me. E, se cado io, andrai giù anche tu, Maria. E George, e tutti noi. Non osare dirlo mai più, o ti farò rinchiudere in un convento e non vedrai più nessuno dei tuoi figli.» Balzò in piedi e si girò di scatto, in un turbinio di broccati e guarnizioni di pelliccia. La guardai correre su per il sentiero che portava al palazzo e pensai che nemica pericolosa fosse.

Lei poteva correre dal re, poteva correre dallo zio Howard. Si faceva ascoltare da chiunque poteva darmi ordini. E, se voleva mio figlio, se voleva la mia vita, bastava che lo dicesse a uno di loro ed era fatta.

George mise la mano sulla mia. «Mi spiace», disse imbarazzato. «Ma per lo meno in questo modo i tuoi figli staranno a Hever e tu potrai vederli.» «Si prende tutto. Si è sempre presa tutto. Ma questa non gliela perdonerò mai.»

Primavera 1529.

Anna e io eravamo nel monastero dei Blackfriars, nel salone, nascoste da una tenda sul fondo. Non potevamo non esserci. In Inghilterra non era mai accaduto nulla di simile.

Quello era il luogo scelto per udire le prove a favore e contro il matrimonio del re e della regina d'Inghilterra, un'udienza straordinaria, un evento fuori del comune.

La corte era a Bridewell Palace, proprio la porta accanto al monastero. Il re e la regina si sedevano a pranzo ogni sera nel grande salone di Bridewell, e ogni giorno andavano in tribunale dai Blackfriars, ad ascoltare se il loro matrimonio era stato valido, in quei lunghi amorevoli vent'anni di durata.

Era una giornata tremenda. La regina indossava uno dei suoi abiti più belli: aveva chiaramente sfidato l'ingiunzione del Consiglio di vestirsi in modo semplice. Era nuovo, di velluto rosso, con una sottogonna di broccato d'oro. Le maniche e l'orlo erano decorati di zibellino. Il cappuccio rosso scuro le incorniciava il viso e lei non appariva stanca o triste, com'era accaduto negli ultimi due anni: aveva un aspetto fiero e vivace, pronto per la battaglia.

Quando al re fu chiesto di parlare alla corte, disse di aver nutrito dei dubbi sulla validità del matrimonio fin dall'inizio e lei lo interruppe (come nessun altro al mondo avrebbe osato fare) e disse, in modo molto ragionevole, che per moltissimo tempo di quei dubbi non aveva parlato. Il re alzò la voce e continuò fino al termine del suo discorso già pronto, ma era rimasto scombussolato.

Disse di non aver dato retta ai propri dubbi a causa del grande amore che provava per la regina, ma non poteva più ignorare la propria ansia. Sentii Anna fremere accanto a me, come un cavallo a cui si impedisce di partecipare alla caccia.

«Che sciocchezze!» bisbigliò con passione.

Chiamarono la regina perché replicasse alla dichiarazione del re. Il banditore del tribunale scandì il suo nome: una volta, due, tre, ma Caterina lo ignorò completamente, benché lui stesse accanto al suo trono e gridasse. Attraversò il salone a testa alta e andò direttamente da Enrico, assiso sul proprio trono. Gli si inginocchiò davanti. Anna piegò la testa per vedere meglio da dietro la tenda. «Che cosa fa?» chiese. «Non può fare così!» Riuscivo a udire la regina, anche se eravamo all'altra estremità. Ogni sua parola era chiarissima, nonostante il solito accento marcato.

«Ahimè, signore!» Il tono era gentile, quasi intimo. «In cosa vi ho offeso? Chiamo Dio e tutto il mondo a testimoni che sono stata per voi una vera moglie, umile e obbediente.

Per questi venti anni e più io sono stata la vostra vera moglie e da me avete avuto numerosi figli, che però a Dio è piaciuto chiamare a sé. E quando mi avete avuta all'inizio ero fanciulla, senza che mai uomo mi avesse toccata...» Enrico cambiò posizione sul sedile e guardò il capo del tribunale, implorandolo di interromperla, ma lei non distolse mai lo sguardo dal suo viso.

«Se questo sia vero o no, lo rimetto alla vostra coscienza.» «Non può farlo!» sibilò Anna, incredula. «Deve chiamare i propri avvocati, non può parlare lei al re, in pubblico.» «Però lo fa», replicai.

Nell'aula c'era un silenzio assoluto, tutti ascoltavano la regina. Enrico, premuto contro lo schienale del trono, era pallido per l'imbarazzo. Sembrava un grasso bambino viziato davanti al quale stava un angelo. Mi accorsi di sorridere nel guardarla, perfino di ghignare, anche se la causa della mia famiglia stava affondando a ogni parola che lei pronunciava. Ero prossima addirittura a una risata soddisfatta, perché Caterina d'Aragona stava parlando per tutte le donne del paese, per le buone mogli che non dovevano essere messe da parte solo perché i loro mariti si erano incapricciati di un'altra. Per le donne che avevano percorso la dura strada fra cucina, camera da letto, chiesa e parto. Per le donne che si meritavano di più che non i ghiribizzi del marito.

Caterina affidò la propria causa a Dio e alla legge e quando finì di parlare ci fu un pandemonio. I cardinali battevano i martelletti richiamando all'ordine, gli scrivani gridavano, l'eccitazione si propagò alla folla ammassata fuori del salone e nelle strade oltre i cancelli sbarrati del monastero, dove le sue parole erano arrivate ripetute di bocca in bocca; infine si levò un grande clamore in sostegno di Caterina, la vera regina d'Inghilterra.

E Anna, al mio fianco, scoppiò in lacrime, ridendo e piangendo contemporaneamente. «Quella donna sarà la mia morte, o io sarò la sua!» imprecò. «La vedrò morta, se Dio vorrà, prima che lei sia la mia fine.»

Estate 1529.

Quando seppi che stavo facendo i bagagli per andare a Hever a trascorrere l'estate con i miei figli, Anna si precipitò nella nostra stanza come se avesse il diavolo alle calcagna.

«Non puoi lasciarmi, mentre il tribunale dei cardinali è ancora riunito! Devo averti accanto!» «Anna, io non ci faccio niente. Non capisco la metà di quello che dicono e il resto non lo voglio sentire. Tutta questa roba su che cosa ha detto il principe Arturo la mattina dopo la notte di nozze e tutti quei pettegolezzi da serve che risalgono a tanti anni fa. Non voglio sentire, non ha senso per me.» «E credi che io lo voglia sentire?» Avrei dovuto cogliere l'avvertimento, nella ferocia della sua voce. «Tu devi farlo, perché sei sempre in tribunale», le risposi in tono ragionevole. «Ma ben presto finiranno, no? Diranno che la regina era sposata al principe Arturo, che il matrimonio è stato consumato, e che quello fra lei ed Enrico non è valido. E sarà fatta. Che cosa mi vuoi qui a fare?» «Perché ho paura!» sbottò all'improvviso. «Ho paura!

Ho continuamente paura. Non puoi lasciarmi qui da sola, Maria, ho bisogno che tu stia qui.» «Ascolta, Anna», cercai di persuaderla, «che cosa c'è da temere? Il tribunale non sta ascoltando la verità, né la cerca.

È sotto il comando di Wolsey che è in tutto e per tutto l'uomo del re. È sotto il comando di Campeggio, che ha ordini dal papa di porre fine a questa faccenda. La tua strada si stende dritta davanti a te. Se non vuoi stare qui a Bridewell Palace, allora va' nella tua casa di Londra. Se non vuoi dormire da sola, allora hai sei dame di compagnia. Se temi che il re abbia qualche nuova ragazza a corte, allora ordinagli di mandarla via. Lui fa qualsiasi cosa vuoi. Tutti fanno sempre quello che vuoi tu.» «Tu no!» Il suo tono era aspro e risentito.

«Non devo. Io sono solo l'altra Bolena. Niente denaro, niente marito, niente futuro, a meno che non lo dica tu.

Niente bambini a meno che mi sia concesso vederli. Niente figlio...» Mi tremò la voce per un attimo. «Ma ho il permesso di vederli, e ho intenzione di andare. Non puoi fermarmi.

Nessun potere al mondo può fermarmi.» «Può fermarti il re», mi minacciò.

Mi voltai in modo da guardarla bene in faccia. La mia voce era come ferro. «Ascolta, Anna. Se gli dici di farmi stare lontana dai miei figli, io mi impicco con la tua fusciasca d'oro nel tuo nuovo palazzo di Durham House, e sarai maledetta per sempre. Ci sono cose che sono troppo grandi perfino per te da manovrare. Non puoi impedirmi di vedere i miei figli, quest'estate.» «Mio figlio», mi corresse.

Dovetti ingoiare la mia rabbia. Dovetti frenare il mio desiderio di spingerla fuori dalla dannata finestra e farle rompere quel suo collo egoista sulla terrazza lastricata lì sotto.

Inspirai a fondo e ripresi il controllo. «Lo so», dissi senza vacillare. «E adesso vado da lui.» Andai a salutare la regina. Era sola nelle sue stanze silenziose e ricamava l'enorme telo d'altare. Esitai sulla soglia.

«Vostra Maestà, vengo a salutarvi, quest'estate vado dai miei bambini.» Sollevò la testa. Sapevamo entrambe che non avevo più bisogno di chiederle il permesso di assentarmi da corte.

«Siete fortunata a vederli così tanto», commentò.

«Sì.» Sapevo che stava pensando alla principessa Maria, che le impedivano di vedere dalle ultime festività natalizie.

Rimasi goffamente in piedi davanti a lei, non sapendo che cosa dire in quelle stanze silenziose che un tempo avevo visto così allegre e affollate. «Spero di servire di nuovo vostra Maestà, quando tornerò a corte a settembre.» Lei mise da parte l'ago e mi guardò. «Certo che mi servirete. Io sarò qui. Non c'è dubbio.» «No», confermai, traditrice fino alla punta delle dita.

«Siete sempre stata cortese e mi avete servito bene.

Anche quando eravate giovane e sciocca siete stata una brava ragazza, Maria.» Mi accorsi di deglutire, per i sensi di colpa. «Vorrei aver saputo fare di più», mormorai. «E ci sono state delle volte in cui mi è dispiaciuto dover servire altri, e non vostra Maestà.» «Oh, intendete Felipez», disse lei con leggerezza. «Cara Maria, sapevo che lo avreste detto a vostro zio o a vostro padre, o al re. Ho fatto in modo che vedeste il biglietto e sapeste chi era il messaggero. Volevo che tenessero d'occhio il porto sbagliato. Volevo che pensassero di averlo preso. E lui è riuscito a fare arrivare il messaggio a mio nipote. Vi ho scelta come il mio Giuda. Sapevo che mi avreste tradita.» Mi sentii avvampare, mortificata. «Non posso chiedervi di perdonarmi.» Lei alzò le spalle. «Metà delle dame di compagnia riferiscono ogni giorno al cardinale o al re, o a vostra sorella. Ho imparato a non fidarmi di nessuno. Per il resto della mia vita saprò di non potermi fidare di nessuno. Morirò come una donna delusa dai propri amici. Ma non sono delusa da mio marito. Lui al momento è mal consigliato. Ma ritornerà in sé. Lo sa che sono io sua moglie. Sa di non poter avere altra moglie che me. Tornerà da me.» «Maestà, temo che non lo farà mai. Ha dato la sua parola a mia sorella.» «Non è da lui tradire», replicò semplicemente Caterina.

«È un uomo sposato. Non può promettere nulla a un'altra donna. La sua parola è la mia parola. È sposato a me.» Non c'era altro che potessi dire. «Dio vi benedica, vostra Maestà.» Sorrise un po' tristemente, come se sapesse come me che quello era un addio. Non sarebbe stata a corte al mio ritorno. Sollevò la mano in una benedizione sopra la mia testa mentre facevo la riverenza. «Dio vi garantisca una lunga vita e grande gioia con i vostri figli.»

A Hever si stava bene, al tepore del sole, e Catherine aveva imparato a scrivere tutti i nostri nomi, a sillabare le frasi del suo libro e a cantare una canzone in francese. Enrico, invece, non riusciva nemmeno a sbarazzarsi della erre moscia.

Avrei dovuto correggerlo con maggiore severità, ma trovavo incantevole quel piccolo difetto di pronuncia.

George rimase con noi per due settimane. Come me, era sollevato nello stare lontano dalla corte che aspettava, come un branco di cani da caccia attorno a una cerbiatta ferita, il momento in cui la regina poteva essere trascinata a terra.

Poi ricevette una lettera da nostro padre.

George, le cose si stanno mettendo male. Oggi Campeggio ha annunciato che non può prendere decisioni senza il papa.

Il tribunale ha sospeso i lavori, Enrico è nero dalla rabbia e tua sorella è fuori di sé.

Partiremo immediatamente per il viaggio estivo e la regina verrà lasciata qui in disgrazia.

Tu e Maria dovete venire e restare con Anna, nessun altro tranne voi riesce a tenere a bada il suo caratteraccio.

Bolena.

«Io non ci vado», dissi semplicemente.

Eravamo seduti nel salone grande dopo cena. La nonna era andata a letto, i bambini erano mezzo addormentati nei loro lettini, dopo una giornata di corse, di nascondino e di acchiapparello.

«Io devo andare», replicò George.

«Avevano detto che potevo passare l'estate con i miei figli. Me lo avevano promesso.» «Si tratta del nostro futuro.» Feci spallucce. «Abbiamo perso. Lo sanno tutti tranne noi. Caterina si terrà il re, come dovrebbe fare, secondo giustizia. Anna diventerà la sua amante. Non arriveremo mai al trono d'Inghilterra. Non in questa generazione.» Cara Maria, George mi dice che non vieni a corte perché pensi che la mia causa sia persa.

Sta' molto attenta a chi lo dici. Il cardinale Wolsey perderà la sua casa, le sue terre e il suo patrimonio, non sarà più Lord Cancelliere, sarà rovinato perché ha fallito nel suo compito al mio servizio. Quindi non dimenticare che anche tu devi lavorare al mio servizio e io non tollero servitori troppo tiepidi.

Ho il re in pugno, lo faccio ballare a mio comando.

Non sarò sconfitta da due vecchi e dalla loro mancanza di coraggio. Ho messo in palio la mia vita per diventare la regina d'Inghilterra. Ho detto che ce la farò, e ce la farò.

Anna.

Vieni a Greenwich in autunno senza fallo.

Autunno 1529.

Tutte le minacce scagliate da Anna contro Wolsey si avverarono e fu nostro zio Howard, assieme al duca di Suffolk, il caro amico e cognato del re, che ebbe il piacere di togliergli il Grande Sigillo d'Inghilterra. I due avrebbero anche messo le mani sulla sua enorme fortuna.

«Lo avevo detto che lo avrei annientato», commentò Anna compiaciuta. Eravamo sedute a leggere nella sala di ricevimento della sua nuova casa londinese, Durham House, nel vano della finestra. Piegando un po' la testa si poteva vedere York Place, dove una volta il cardinale aveva regnato indisturbato e dove lei aveva corteggiato Henry Percy.

Bussarono leggermente alla porta e Anna mi guardò perché rispondessi per lei. «Avanti», dissi.

Era un valletto del re, un giovane di bell'aspetto, sui vent'anni. Gli sorrisi e i suoi occhi danzarono in risposta.

«Sir Harold?» gli chiesi in modo garbato.

«Il re implora la sua dolce padrona di accettare questo dono», disse il giovane e posò un ginocchio a terra davanti ad Anna, porgendole un piccolo scrigno.

Lei lo prese e lo aprì, facendo le fusa per la soddisfazione.

«Che cos'è?» domandai, incapace di trattenere la curiosità.

«Perle.» Si rivolse al valletto. «Dite al re che sono onorata. Le porterò stasera al pranzo e lo ringrazierò io stessa.

Ditegli», aggiunse sorridendo come per una battuta che comprendeva soltanto lei, «che scoprirà di avere una padrona gentile, non una crudele.» Il giovane annuì solennemente, si rialzò e rivolse ad Anna un inchino profondo e a me uno vagamente provocante, quindi uscì. Anna richiuse lo scrigno e me lo lanciò.

Guardai le perle: erano splendide, tenute insieme da una catena d'oro.

«Che cosa significava il tuo messaggio?» le domandai.

«Che sarai gentile e non crudele?» «Non posso darmi a lui», spiegò, con la prontezza di un venditore ambulante che conosce il valore di un singolo penny. «Ma stamattina sono volate male parole perché lui voleva portarmi nella sua camera privata, dopo la messa, e io non volevo.» «Che cosa gli hai detto?» «Ho perso le staffe», confessò. «Ho detto che voleva trattarmi come una puttana e disonorare me e lui e distruggere qualsiasi probabilità di una decisione appropriata da parte di Roma. Se qualcuno pensa che io sono la sua puttana, allora non sopprimerò mai Caterina. Non sarò meglio di te.» «Hai perso le staffe?» Era questo che mi interessava. «E lui che cosa ha fatto?» «Si è ritirato. È schizzato via dalla stanza come un gatto ustionato dall'olio bollente. Ma vedi qual è il risultato? Non sopporta che io ce l'abbia con lui. Lo faccio ballare per me come un bimbetto.» «Al momento», le feci notare.

«Oh, stasera sarò gentile come promesso. Mi vestirò, canterò e danzerò solo per lui.» «E dopo il pranzo?» «Lascero che mi tocchi», disse controvoglia. «Lascero che mi carezzi il seno e metta la mano sotto la mia gonna.

Ma non mi toglierò di certo il vestito, davvero non oso.» «E gli dai piacere?» «Sì. Lui insiste, e non vedo come posso evitarlo. Ma a volte...» Si alzò dal sedile della finestra e si spostò verso il centro della stanza. «Quando si toglie la calzabracca me lo mette in mano e io lo detesto per questo. Mi sembra un insulto, usarmi in questo modo, e poi...» Si interruppe, di cattivo umore. «Quando raggiunge il piacere e schizza come una stupida balena, tutto quel sudicio e quel bagnato, e io penso...» Batté pugno contro palmo. «Penso: oh, Dio, ho bisogno di un bambino ed ecco qua tutto questo spreco! Lo spreca nella mia mano quando dovrebbe essere nel mio ventre! Per Dio! A parte che è un peccato, ma è una tale follia!» «C'è sempre di più», le suggerii in tono pratico.

Lo sguardo che mi rivolse era spiritato. «È di me che non ce n'è di più. Adesso è pazzo dalla voglia di toccarmi, ma sono tre anni che aspetta. E se dobbiamo aspettare altri tre anni? Come faccio a mantenere il mio aspetto? Come faccio a restare fertile? Lui potrà anche aver voglia fino a sessant'anni, ma io?» «Non pensa male di te? Quelli che usi sono trucchi da puttana.» Anna scosse la testa. «Devo pur fare qualcosa per tenerlo al caldo. Devo fare in modo che si faccia avanti e tenerlo a distanza, tutto allo stesso tempo.» «Ci sono altre cose che puoi fare», le consigliai.

«Dimmi.» «Puoi lasciarlo guardare.» «Guardare che faccio che cosa?» «Che ti tocchi. Gli piace. Lo fa quasi piangere dalla voglia.» Sembrava molto a disagio. «Che vergogna!» Le risposi con una breve risata. «Lasci che ti guardi mentre ti spogli, una cosa, poi l'altra, molto lentamente. Alla fine sollevi la sottoveste e metti le dita sulla passerina e l'allarghi in modo che lui la veda bene.» Scosse la testa. «Non riuscirei a farlo...» «E potresti prenderglielo in bocca.» Nascosi il mio divertimento, nel vederla ritrarsi.

«Cosa?» mi guardò disgustata.

«Puoi inginocchiarti davanti a lui e prenderlo in bocca.

Anche questo gli piace.» «Tu lo hai fatto, con lui?» domandò arricciando il naso.

La guardai dritta negli occhi. «Ero la sua puttana. E nostro fratello ha le sue cariche di amministratore e nostro padre è un uomo ricco, grazie a questo. Quando lui si sdraiava supino, mi stendevo sopra di lui e lo baciavo dalla bocca fino alle parti intime e gli ele leccavo come un gatto che lappa il latte. Poi glielo prendevo in bocca e succhiavo.» L'espressione di Anna era un misto di curiosità e ripugnanza. «E a lui piaceva?» «Sì», risposi con franchezza brutale. «Lo adorava, gli dava un enorme piacere, più di qualsiasi cosa. E tu puoi anche dare a vedere che non ne sopporti nemmeno il pensiero, ma se vuoi salire fin dove vuoi arrivare, se devi tenerlo stretto usando trucchi da puttana, be', allora farai meglio a impararne di nuovi e a praticarli bene.» Per un momento pensai che avrebbe dato in escandescenze, ma rimase in silenzio e annuì.

«Sono sicura che la regina non ha mai fatto una cosa simile», borbottò risentita.

«No. Ma lei era la sua moglie adorata, che lui aveva sposato per amore; tu e io siamo solo puttane.»

I trucchi imparati da Anna servirono a calmare il re, ma resero lei più irritabile che mai. Un giorno aprì la porta della sua camera e la udì strepitare con l'impeto di una tempesta.

Enrico stava dirimpetto alla porta, quando entrò, e lo sguardo che mi lanciò era quasi implorante. Fissai sbigottita Anna che sbraitava contro di lui. Mi dava la schiena e non aveva nemmeno sentito aprirsi la porta, talmente la sua rabbia la rendeva cieca e sorda.

«E poi scoprire che lei - lei - continua a cucirvi le camicie, e si prende beffe di me, mettendomele davanti e chiedendomi di infilarle l'ago. Davanti a tutte le dame mi ha chiesto di infilare l'ago come se fossi una qualsiasi domestica.» «Anna, è mia moglie. Ha cucito le mie camicie per vent'anni. Non avevo idea che avresti avuto da obiettare.

Ma le dirò di non farlo più.» «Non avevi idea che io avrei avuto da obiettare? Prova a tornare nel suo letto e vedi se ho da obiettare anche a questo! Io cucio bene quanto lei, in realtà molto meglio, dato che non sono vecchia e orba da dover chiedere a qualcun altro di infilare l'ago per me. Però le tue camicie non le porti da me. Mi snobbi...» Le tremò la voce. «Mi snobbi davanti a tutta la corte, dando a lei le tue camicie.» La sua indignazione crebbe ancora di più. «Tanto vale dire al mondo intero: questa è mia moglie, la donna in cui ho fiducia, e questa è la mia amante per la notte e per il piacere.» Aprì la porta della propria stanza privata e vi entrò senza nemmeno guardarlo. Nel silenzio che seguì la udimmo chiudere la porta e girare la chiave nella serratura.

Il re e io ci guardammo.

Appariva strabiliato. «Davanti a Dio, non intendevo ferirla!» «Per delle camicie?» «La regina continua a cucire le camicie per me. Anna non lo sapeva. L'ha presa male.» «Oh!» Enrico scosse la testa. «Dirò alla regina che non deve più cucirle.» «Penso che sarebbe saggio», approvai con tono dimesso.

«E quando uscirà, vorreste dirle che mi addolora tantissimo averle arrecato tale sofferenza? E che l'offesa non si ripeterà mai più?» «Sì, glielo riferirò.» «Manderò a chiamare un orefice per farle qualcosa di grazioso.» Già Enrico si allietava al pensiero. «E quando sarà di nuovo felice si dimenticherà di questo bisticcio.» «Naturalmente.» L'ultima cosa che volevo era che vedesse quanto era stata sproporzionata la collera di Anna rispetto ai fatti.

La sua espressione era di nuovo tenera. «Lo so. Devo avere pazienza con lei. Ed è tanto giovane, e non sa quasi nulla del mondo.» Tenni la bocca chiusa, pensando alla bambina che ero quando la mia famiglia mi aveva offerta a lui e come non mi fosse mai stato permesso di sussurrare una protesta, tanto meno lasciarmi andare a una scenata.

«Le prenderò dei rubini. Una donna virtuosa, i rubini, sapete.» «Le piaceranno.» Ne ero sicura.

Enrico le regalò i rubini e lei lo ricompensò con ben più di un sorriso. Una notte ritornò molto tardi, con il vestito tutto scomposto e il copricapo in mano.

«Ho fatto ciò che hai detto e lui è andato in visibilio», mi raccontò. «L'ho lasciato giocare fra i miei capelli e con il seno.» «Allora siete di nuovo amici.» Le slacciai la pettorina e le sfilai la sottoveste dalla testa.

«E nostro padre diventerà conte», aggiunse con pacata soddisfazione. «Conte di Wiltshire e Ormonde. E io sarò Lady Anna Rochford e George sarà Lord Rochford. Nostro padre tornerà in Europa per fare la pace e nostro fratello Lord George andrà con lui. Lord George diventerà uno degli ambasciatori preferiti del re.» Rimasi senza fiato davanti a questa pioggia di favori. «E io?» domandai. «Che cosa c'è per me?» Anna si gettò sul letto e lasciò che le togliessi le scarpe e le sfilassi le calze aderentissime. «Tu rimani la vedova Lady Carey. Soltanto l'altra Bolena. Non posso fare tutto, lo sai.»

Natale 1529.

La corte si sarebbe riunita a Greenwich e la regina sarebbe stata presente. Lei avrebbe ricevuto ogni onore e Anna sarebbe rimasta nell'ombra.

«E ora?» chiesi a George. Ero seduta sul suo letto, mentre lui era posato con indolenza sul sedile della finestra. Il suo valletto stava preparando i bauli per il viaggio a Roma e di tanto in tanto lui sollevava lo sguardo e gli gridava: «Non la cappa blu, ha le tarme», oppure: «Detesto quel cappello; dallo a Maria, per il piccolo Enrico».

«E ora che cosa?» ripeté, quando il valletto fu uscito.

«Sono stata chiamata negli appartamenti della regina e devo vivere nella mia vecchia stanza nella sua ala del palazzo. Anna vivrà nei propri appartamenti sopra il campo da torneo, tutta sola. Penso che nostra madre starà con lei, ma io e tutte le dame di compagnia dobbiamo essere a disposizione della regina, non sua.» «Non è un brutto segno», mi spiegò George. «Il re si aspetta che ci sarà tantissima gente proveniente da fuori Londra per vederlo pranzare durante le festività natalizie.

L'ultima cosa che si può permettere è che i mercanti e i commercianti vadano a dire in giro che è smodato. Vuole che tutti pensino che ha scelto Anna per il bene dell'Inghilterra, non per la propria lussuria.» Lasciò la finestra e si sdraiò scompostamente sul letto, accanto a me. Gli presi la testa in grembo e mi appoggiai alla testiera.

«Pensi che succederà mai?» gli chiesi pigramente. «Sembra che lo stiamo progettando da cent'anni, questo matrimonio.» Aveva già chiuso gli occhi, ma li riaprì e mi guardò. «Lo sa Dio. Lo sa Dio che cosa costerà, quando ci sarà: la felicità della regina, la salvezza del trono, il rispetto del popolo, la santità della chiesa. A volte mi pare che tu e io abbiamo passato la nostra vita a lavorare per Anna, e non so nemmeno che cosa ci abbiamo guadagnato.» «Con te che sei erede di una contea? Di due contee?» «Volevo andare alle crociate e ammazzare gli infedeli.

Volevo tornare a casa da una bella moglie in un castello, che mi avrebbe adorato per il mio coraggio.» «E io volevo un campo di luppolo e un meletto e un pascolo per le pecore.» «Che stupidi!» borbottò mio fratello e chiuse gli occhi.

Si addormentò entro pochi minuti, con la testa sul mio grembo. Io gli guardavo il petto che si alzava e si abbassava al ritmo del respiro, poi scivolai io stessa nel sonno, appoggiata alla testiera.

A metà di un sogno udii la porta socchiudersi e aprii pigramente gli occhi. Non era il valletto di George che ritornava, non era Anna. Era qualcuno che girava la maniglia senza far rumore, per intrufolarsi di soppiatto: Jane, la moglie di George, ora Lady Rochford, mise dentro la testa e si guardò attorno. Io tenni le palpebre abbassate e la osservai attraverso le ciglia.

Rimase immobile, senza entrare né andarsene, ed esaminò attentamente ogni dettaglio: la testa di George rovesciata sul mio grembo, la sagoma delle mie cosce leggermente aperte, sotto la stoffa del vestito. La mia testa gettata all'indietro, il mio copricapo abbandonato sul sedile della finestra, i capelli scarmigliati, che in parte mi coprivano il viso. Ci scrutò come se dovesse dipingere una miniatura, come se stesse verificando delle prove. Poi, in silenzio com'era arrivata, scivolò via.

Scossi George e gli misi una mano sulla bocca.

«Ssst! È stata qui Jane. Potrebbe essere fuori della porta.» «Jane?» «Sembrava... strana.» «Lei sembra sempre strana», replicò lui, senza farci caso.

«A caccia.» «Sì, esattamente. Ma quando ci ha guardati, mi sono sentita...» mi interruppi, non riuscendo a trovare le parole.

«Mi sono sentita sporca», dissi infine. «Come se stessi facendo qualcosa di sbagliato. Come se fossimo...» «Che cosa?» «Troppo vicini.» «Siamo fratello e sorella!» esclamò George. «Certo che siamo vicini.» «Eravamo addormentati insieme sul letto.» «Certo che eravamo addormentati! Che altro avremmo dovuto fare a letto? Far l'amore?» Ridacchiai. «Lei mi fa sentire come se non dovessi nemmeno essere nella tua stanza.» «Be', invece dovresti», ribatté lui, deciso. «In quale altro posto possiamo parlare senza che metà corte, lei compresa, venga a curiosare e a origliare? E' solo gelosa. Darebbe un riscatto da re per essere a letto con me di pomeriggio, e io preferirei mettere la testa in una tagliola che nel suo grembo.» Sorrisi. «Non pensi che potrebbe nuocerci?» «Per niente», rispose pigramente mio fratello. «È mia moglie. So gestirla. E, da come tira il vento per i matrimoni, posso semplicemente gettarla via e sposarne una carina.»

Anna si rifiutò categoricamente di partecipare al banchetto di Natale a Greenwich, dato che non sarebbe stata lei il centro dell'attrazione. Anche se Enrico cercò più e più volte di spiegarle che era per il bene della loro causa, gli sbraitò contro, perché lui preferiva avere la regina al proprio fianco.

«Me ne andrò!» gli gridò. «Non rimarrò qui a essere insultata dal disinteresse.» «Io ti voglio qui, quel giorno e tutti i giorni. Ma se Campeggio riferisce le cose al papa, voglio che tutti sappiano che metto da parte la regina per i motivi più puri, più nobili.» «E io sono impura?» lo provocò lei, afferrando al volo quella parola.

«Mio unico e vero amore, tu sei un angelo per me. E voglio che il resto del mondo lo sappia. Ho detto alla regina che tu sarai mia moglie perché sei la migliore che l'Inghilterra abbia da offrire. Le ho detto questo.» «Tu parli di me con lei?» Mia sorella emise un gridolino strozzato. «Oh, no! Ciò è aggiungere insulto a insulto. E lei forse ti dice che non lo sono. Ti dice che quando ero sua dama di compagnia non ero un angelo. Ti dice che non sono adatta a cucirti le camicie, magari!» Enrico si nascose la testa fra le mani. «Anna!» Lei gli diede le spalle e si voltò verso la finestra. Noi due, il re e la sua amante di un tempo, la guardammo di soppiatto. Le spalle tesissime furono scosse da un paio di singhiozzi, quindi

si rilasciarono, e quando si voltò verso di lui aveva gli occhi lucidi di lacrime, le guance arrossate per lo sfogo di collera. Sembrava eccitata sessualmente. Andò verso di lui e gli prese le mani.

«Perdonami», tubò. «Perdonami, amore.» Lui la guardò come se non potesse credere alla propria fortuna. Aprì le braccia e lei si struscìo contro il suo inguine e gli strinse le braccia al collo. «Perdonami», ripeté in un sussurro.

Più silenziosamente che potei mi alzai da dov'ero seduta e andai alla porta. Anna mi invitò con un cenno a uscire e io obbedii. Mentre richiudevo la porta la sentii dire: «Andrò a Durham House e tu mi pagherai le spese per passare lì il Natale».

La regina accolse il mio ritorno nei suoi appartamenti con un sorrisetto di trionfo. Povera signora, leggeva l'assenza di Anna come una perdita di influenza. Lei non aveva udito, come avevo fatto io, tutte le pretese di mia sorella nei confronti del re, per compensarla della sua assenza da corte.

E non sapeva, come il resto della corte sapeva fin troppo bene, che la gentilezza mostrata da Enrico durante le festività natalizie era solo una questione di forma.

Lo scopri ben presto. Lui non cenò mai da solo con lei nei suoi appartamenti. Non le parlò mai, a meno che non ci fosse qualcuno presente. Non danzò mai con lei. In realtà, si scusò per quasi tutti i balli e rimase semplicemente a guardare i ballerini. A corte c'erano alcune fanciulle nuove che i genitori gli ficcavano sotto il naso, come un'erede dei Percy, o una Seymour. Da ogni contea inglese che potesse conquistarsi un posto a corte, proveniva una nuova donzella pronta a incantare il re e magari a puntare al trono. Ma lui non si lasciò distrarre. Sedeva accanto alla moglie con espressione tirata e pensava alla sua amante.

Estate 1530.

Cavalcavo in direzione di Hever circondata da un piccolo esercito di servitori, lo stendardo Howard sventolante davanti e dietro di me, e tutti gli altri viaggiatori presenti sulla strada si tiravano da parte per farci passare. Le siepi e l'erba ai margini della strada erano già ricoperti di polvere, infatti la primavera non era stata piovosa, e questi erano tutti segni che annunciavano un anno brutto per l'epidemia. Ma, a una certa distanza dalla strada, il fieno già affastellato mandava il suo odore dolce, mentre frumento e orzo arrivavano all'altezza delle ginocchia, le spighe già in via di maturazione.

I campi di lupino erano verdi e l'erba nei meleti era cosparsa di petali, simili a fiocchi di neve.

Io cantavo, tanto ero felice di attraversare la campagna inglese, lasciandomi la corte alle spalle e con la prospettiva di rivedere i miei figli. Il manipolo era comandato da un gentiluomo che faceva parte del seguito di mio zio, William Stafford, e per buona parte del percorso mi cavalcò accanto.

«Questa polvere è tremenda», osservò. «Appena usciremo di città, ordinerò agli uomini di restare dietro di voi.» Gli lanciai un'occhiata senza farmi vedere. Era un bell'uomo, dalla struttura robusta e dal viso onesto e franco.

Immaginai che fosse uno Stafford rovinato in seguito all'esecuzione del duca di Buckingham. Aveva tutto l'aspetto di uno nato e cresciuto in un ceto più elevato.

«Vi ringrazio per il vostro servizio di scorta. È importante per me rivedere i miei bambini.» «Direi che non c'è niente di più importante. Io non ho moglie né figli, ma se li avessi non li lascerei.» «Come mai non vi siete mai sposato?» Mi rivolse un sorriso. «Non ho mai incontrato una donna che mi piacesse abbastanza.» Non c'era niente di particolare in quella risposta; eppure, c'era qualcosa... Mi accorsi di aver voglia di chiedergli che cosa avrebbe dovuto avere una donna per piacergli. Era sciocco a fare tanto lo schizzinoso. Gli uomini per lo più sposavano una donna che portasse loro ricchezza o relazioni convenienti. Eppure, William Stafford non aveva l'aria di uno stupido.

Quando ci fermammo a mangiare, fu subito accanto al mio cavallo per aiutarmi a smontare e quando misi i piedi a terra mi sostenne ancora un momento.

«Tutto a posto?» mi domandò con gentilezza. «Siete stata a lungo in sella.» «Tutto bene, sì. Dite agli uomini che non ci fermeremo a lungo. Voglio arrivare a Hever prima che cali il sole.» Mi condusse nella locanda. «Spero che troveranno qualcosa che vada bene per voi. Mi hanno promesso un pollo, ma temo che sarà una vecchia oca pelle e ossa.» Risi. «Qualsiasi cosa! Potrei mangiare di tutto, dalla fame che ho. Volete pranzare con me?» Per un attimo pensai che avrebbe detto di sì, ma fece un piccolo inchino e rispose: «Pranzerò con gli uomini.»

Provai una punta di stizza al suo rifiuto. «Come volete», replicai con freddezza ed entrai nel locale dal soffitto molto basso. Mi riscaldai le mani al fuoco e guardai fuori attraverso la piccola finestra dai vetri piombati. Nel cortile, lui teneva d'occhio gli uomini che toglievano le bardature ai cavalli, prima di sedersi a mangiare. Un uomo di bell'aspetto, pensai. Peccato che avesse maniere così poco gentili.

Avevo deciso che quell'estate avrei fatto tagliare i riccioli d'oro di Enrico e che Catherine non avrebbe più indossato i vestitini corti, ma abiti veri e propri. Anche Enrico avrebbe portato indumenti da adulto: fassetto e calzabraca.

Lui, naturalmente, ne fu entusiasta, e voleva una spada e un pony. Voleva andare alla corte di Francia, come George, e imparare a combattere. Voleva andare alle crociate e partecipare ai tornei, voleva crescere il più in fretta possibile, mentre io desideravo tenerlo fra le mie braccia, il mio piccolino per sempre.

William Stafford ci si avvicinò nel nostro posto preferito, la panca di pietra davanti al fossato del castello. Enrico aveva corso per tutta la mattinata e adesso era assopito, rannicchiato fra le mie braccia con il pollice in bocca. Catherine sguzzava a piedi nudi nell'acqua bassa.

Stafford vide immediatamente che avevo le lacrime agli occhi; esitò e disse a bassa voce, per non svegliare Enrico: «Mi spiace disturbarvi, sono venuto a informarvi che ora noi torniamo a Londra e a chiedervi se avete qualche messaggio da inviare».

«Ho un po' di frutta e di verdura per mia madre, in cucina.» Annuì e rimase un po' incerto. «Perdonatemi», aggiunse, imbarazzato, «vedo che avete pianto. Posso fare qualcosa?»

Vostro zio vi ha affidata a me. È mio compito sapere se qualcuno vi ha offeso.» Questo mi provocò una piccola risata. «No. Solo che Enrico deve passare alla calzabraca e io preferirei che rimanesse il mio piccolino. Non voglio che lui e Catherine crescano.

Se avessi avuto un marito, avrebbe preso Enrico e gli avrebbe tagliato i capelli senza il mio permesso. Per come stanno le cose, devo provvedere io stessa.» «Vi manca vostro marito?» «Un po'.» Mi chiesi quanto sapesse Stafford del mio matrimonio, che non era certo stato un vero matrimonio.

«Non siamo stati tanto insieme.» Questa era la cosa più onesta e diplomatica che potessi dire, e il suo piccolo cenno di assenso non mi rivelò se avesse capito.

«Intendo adesso», insistè, mostrandomi che era più sveglio di quanto pensavo. «Adesso che non godete più del favore del re. Adesso sarebbe il momento di avere un altro figlio con vostro marito, non è così? E ricominciare?» Esitai. «Suppongo di sì.» Ero riluttante a discutere del mio futuro con uno che era solo un uomo al seguito di mio zio, a essere generosi, poco più di un comune avventuriero a essere poco gentili.

«Ma non è una situazione molto facile per una donna come voi, una giovane di ventidue anni con due bambini

piccoli. Avete tutta la vita davanti a voi, eppure il vostro futuro è legato a quello di vostra sorella. Siete nella sua ombra. Voi, che un tempo eravate la preferita di tutti.» Era un resoconto così deprimente e accurato della mia vita che mi sentii quasi soffocare. «E' così, per le donne», replicai in tutta onestà. «Non è ciò che si sceglierebbe, ve lo garantisco. Le donne sono i giocattoli della fortuna. Se mio marito fosse vissuto, allora gli sarebbero stati garantiti grandi onori. Mio fratello è Lord George, mio padre è un conte, io ne avrei condiviso la prosperità. Comunque, continuo a essere una Bolena e una Howard, non sono priva di risorse. Ho delle prospettive.» «Siete un'avventuriera, come me. O, almeno, potreste esserlo. Mentre la vostra famiglia è talmente fissata su Anna, e il suo futuro è così inaffidabile, voi potreste fare il vostro futuro. Potreste fare la vostra scelta. Per un momento si sono dimenticati di tenervi a bada. In questo momento potreste essere libera.» Concentrai la mia attenzione su di lui. «E per questo che non siete sposato? In modo da poter essere libero?» Mi sorrise, un luccichio di denti bianchi nel volto bruno.

«Oh sì. Non devo niente ad alcun uomo, non ho doveri verso alcuna donna. Sono un uomo di vostro zio, porto la sua livrea ma non mi considero un suo servo. Sono un inglese con tutti i diritti civili, me ne vado per la mia strada.» «Voi siete un uomo. Per una donna è diverso.» «Sì», riconobbe Stafford. «A meno che non mi sposi.

Allora potremmo fare la nostra strada assieme.» Risi pacatamente e strinsi di più Enrico. «Fareste la vostra strada con pochissimo denaro, se vi sposaste contro il parere del vostro signore e senza la benedizione dei genitori della sposa.» Non si lasciò scoraggiare. «Ci sono inizi peggiori di questo. Preferirei avere una donna che mi ama e mette in palio la sua vita contando sulla mia capacità di prendermi cura di lei, piuttosto di farmi legare da suo padre con una dote e un contratto.» «E lei che cosa otterrebbe?» Mi guardò dritto in faccia. «Il mio amore.» «E questo varrebbe la rottura con la sua famiglia? Con i suoi parenti? Con il vostro signore?» Si voltò a guardare le rondini che costruivano i loro piccoli nidi di fango sotto le torri del castello. «Mi piacerebbe una donna che fosse libera come un uccello. Mi piacerebbe una donna che venisse a me per amore e a cui non importasse nient'altro che me.» «Avreste una stolta come moglie», osservai con asprezza.

Si voltò verso di me e sorrise. «Infatti non ho ancora incontrato la donna che volevo. Quindi di stolti non ce n'è che due.» Annuì. Mi sembrava di aver trionfato in quella discussione, ma che fosse rimasta in qualche modo irrisolta. «Spero di non sposarmi per un po'», dissi. Perfino alle mie orecchie la frase suonò dubbiosa.

«Lo spero anch'io», mi augurò, stranamente. «Vi saluto, Lady Carey.» Si inchinò e fece per andarsene. «E penso vi accorgete che vostro figlio è ancora il vostro piccolino, che porti la calzabracca o le brache corte», aggiunse con dolcezza. «Io ho voluto bene a mia madre fino al giorno in cui è morta, Dio la benedica, e sono sempre stato il suo bambino, per quanto grosso e antipatico sia diventato.»

Non avrei dovuto preoccuparmi per la perdita dei riccioli di Enrico. Quando furono tagliati, rividi la squisita forma arrotondata della testa, il tenero collo vulnerabile. Era il figlio del re, era stato adottato dalla donna che un giorno poteva assumere il titolo di regina d'Inghilterra; più di tutto questo, però, era il bambino più principesco che avessi mai visto. Aveva lo stesso portamento del padre, teneva le mani sui fianchi come se possedesse il mondo. Era il bambino dal carattere più dolce che mai madre avesse visto correre verso di lei attraverso un prato quando veniva chiamato, rispondendo alla sua voce come un falco al fischio.

Ma capii di desiderare un altro figlio. La bellezza di Enrico come bambino cresciuto significava che avevo perduto il mio pargoletto e pensai a come doveva essere avere una creatura che non fosse un'altra pedina nell'immensa partita per il trono. Come doveva essere avere un figlio da un uomo che mi amava e che voleva farlo assieme a me.

Questi pensieri mi riportarono a corte con un umore pacato e cupo.

William Stafford venne per scortarmi a Richmond Palace. Baciai i miei figli e uscii nel cortile, dove lui mi aiutò a montare in sella. Stavo piangendo per il distacco e, con mio imbarazzo, una lacrima cadde sul suo viso rivolto verso l'alto. Se l'asciugò con il polpastrello dell'indice e, invece di strofinarsi la mano sulle brache, portò il dito alla bocca e lo leccò.

«Che cosa fate?» Apparve improvvisamente in colpa. «Non avreste dovuto far cadere una lacrima su di me.» «Non avreste dovuto leccarla», sbottai io.

Non rispose e non si mosse subito. Poi ordinò: «A cavallo!» mi diede le spalle e montò in sella. Il piccolo drappello lasciò il cortile del castello e io agitai la mano verso i miei figli, inginocchiati alla finestra della loro camera per vedermi partire.

Varcammo il ponte levatoio con grande clangore di zoccoli, poi scendemmo per la lunga strada serpeggiante fino all'estremità del parco. William Stafford portò il suo cavallo a fianco del mio.

«Non piangete!» disse di punto in bianco.

Gli lanciai un'occhiata di sbieco, desiderando che mi lasciasse in pace e cavalcasse di fianco ai suoi uomini. «Non piango.» «Sì invece», mi contraddisse, «Io non posso scortare una donna in lacrime per tutta la strada fino a Londra.»

«Non sono una donna in lacrime», replicai irritata. «Ma detesto lasciare i miei figli e sapere che non li rivedrò per un altro anno. Un anno intero! Penso di avere il diritto di sentirmi un po' triste.» «No», insistè. «E vi dirò perché. Mi avete detto molto chiaramente che una donna deve fare come le ordina la sua famiglia. La vostra famiglia vi ha ordinato di vivere separata dai vostri figli, perfino di affidare il maschietto a vostra sorella. Lottare contro di loro e riprendervi i vostri figli avrebbe più senso che piangere. Se scegliete di essere una Bolena e una Howard, allora potete anche essere contenta della vostra obbedienza.» «Preferirei cavalcare da sola», gli dissi con freddezza.

Spronò immediatamente il suo cavallo e ordinò agli uomini che formavano la parte anteriore della scorta di retrocedere. Si disposero sei passi dietro a me e io cavalcavo in silenzio e in solitudine per tutta la lunga strada fino a Londra, proprio come avevo ordinato.

Autunno 1530.

La corte si trovava a Richmond e mia sorella era tutta sorrisi, dopo un'estate felice in campagna assieme a Enrico.

Erano andati a caccia tutti i giorni e lui le aveva fatto un regalo dopo l'altro, l'aveva rifornita di una sella nuova per il suo cavallo da caccia e di un nuovo completo di arco e frecce.

Aveva ordinato al proprio sellaio una sella posteriore concepita in modo che lei potesse montare all'amazzone dietro di lui, tenendogli le mani attorno alla vita e la testa contro la spalla, e parlottavano fra loro mentre cavalcavano.

Ovunque andassero, ricevevano assicurazioni che il paese li ammirava e vedeva con favore i loro progetti. Ovunque erano salutati con dichiarazioni di fedeltà, poesie, masques e quadri viventi. Ogni casa li accoglieva con una pioggia di petali e con erbe profumate sparse sotto i loro piedi. Anna ed Enrico venivano rassicurati in continuazione di essere una coppia meravigliosa, con un futuro. Niente poteva andare storto per loro.

Mio padre, tornato a casa dalla Francia, decise di non dir nulla per non disturbare questo quadro idilliaco. «Se sono contenti insieme, allora ringraziamo Dio!» osservò con mio zio. Stavamo osservando Anna intenta al tiro con l'arco, sulla terrazza che dava sul fiume. Era un arciere abile e pareva che avrebbe vinto lei il premio. Soltanto un'altra dama, Lady Elizabeth Ferrers, sembrava avere qualche possibilità di batterla.

Anna si voltò sorridendo dopo aver tirato ed Enrico, incapace di starle lontano, balzò in piedi, si affrettò a raggiungere i bersagli e la baciò sulla bocca davanti a tutta la corte. Tutti sorrisero e applaudirono, Lady Elizabeth nascose come meglio poteva qualsiasi risentimento per aver perduto contro la favorita e ricevette dal re un piccolo gioiello, mentre ad Anna spettò un copricapo a forma di corona d'oro.

«Una corona», notò mio padre, guardando il re che gliela porgeva.

Con gesto confidenziale, sicuro di sé, Anna si tolse il cappuccio e rimase davanti a tutti noi con i capelli scuri che le ricadevano all'indietro dalla fronte in folti boccoli lucenti.

Enrico fece un passo avanti e le pose la corona sulla testa.

Ci fu un momento di silenzio assoluto.

La tensione fu rotta dal buffone del re. Danzò dietro di lui, facendo capolino in qua e in là verso Anna. «Oh, signora!» gridò. «Avete mirato al centro del bersaglio, ma in verità avete colpito un'altra parte. Il centro dell'uc...» Enrico si voltò verso di lui con una grassa risata e gli tirò uno scappellotto che quello scansò. La corte esplose in una risata e Anna, che era arrossita in modo perfetto, la coroncina luccicante sulla chioma scura, scosse la testa verso il buffone, agitò l'indice contro di lui, poi chinò il viso, confusa, sulla spalla di Enrico.

Dividevo la camera da letto con Anna negli appartamenti migliori che Richmond Palace potesse offrire, dopo quelli della regina. Sembrava vigere una legge non scritta in base alla quale Anna poteva ordinare una suite di stanze e arredarle in modo sontuoso quanto la regina, e quasi quanto il re, però non le era concesso vivere negli appartamenti di Caterina, anche se lei non c'era mai. Bisognava inventare sempre nuovi protocolli in quella corte che non era come nessun'altra era mai stata.

Anna era distesa scompostamente sul letto sovradecorato, senza preoccuparsi di sciupare il vestito.

«Una bella estate?» mi chiese con tono indolente. «I bambini stanno bene?» «Sì», risposi brevemente. Non le avrei mai più parlato di mia spontanea volontà di mio figlio. Aveva rinunciato al diritto di essere sua zia nel momento in cui aveva preteso di essere sua madre.

«Guardavi la gara di tiro con l'arco assieme allo zio. Di che cosa parlavate?» Ci pensai. «Di niente. Diceva che tu e il re siete felici.» «Gli ho detto che voglio vedere Wolsey distrutto. Si è voltato contro di me. Sta sostenendo la regina.» «Anna, ha perso il cancellierato, di certo è abbastanza.» «Corrisponde con la regina. Lo voglio morto.» «Ma era tuo amico!» Scosse la testa. «Tutti e due recitavamo per far piacere al re. Wolsey mi mandava le trote dal suo stagno e io contraccambiavo con dei regalini. Ma non ho mai dimenticato come mi ha parlato a proposito di Henry Percy, e lui non ha mai dimenticato che ero una Bolena, una venuta dal niente, come lui. Era geloso di me, e io lo ero di lui. Siamo stati nemici dal momento in cui sono tornata dalla Francia. Lui non mi vedeva nemmeno. Non capiva che potere avevo.

Ancora non mi capisce. Ma alla sua morte lo farà. Ho la sua casa, avrò la sua vita.» «E' un vecchio. Ha perduto tutta la sua ricchezza e i titoli che per lui costituivano un grande orgoglio e una gioia. Va a ritirarsi nella sua sede a York. Se vuoi la tua vendetta, puoi lasciarlo marcire là. Sarebbe già una rivincita.» Anna scosse la testa. «Non basta. Non finché il re continua a volergli bene.» «Il re non dovrebbe voler bene a nessun altro che a te?

Nemmeno all'uomo che lo ha protetto e guidato per anni, come un padre?» «Sì. Non deve amare altri che me.» Ero sorpresa. «Sei giunta al punto di desiderarlo?» Mi rise in faccia. «No. Ma voglio che non veda nessuno non parli a nessuno se non a me, e a quelli di cui posso fidarmi. E di chi posso fidarmi?» Scossi la testa.

«Di te... forse. Di George... sempre. Di nostro padre... di solito.» Contava sulle dita. «Di nostra madre... a volte.

Dello zio Howard... se gli fa comodo. Non di mia zia, che è passata a Caterina. Forse del duca di Suffolk, ma non di sua moglie, Maria Tudor, che non sopporta di vedermi salire così in alto. Qualcun altro? No. Tutto qua. Forse alcuni uomini mi hanno a cuore. Mio cugino Sir Francis Bryan, forse Francis Weston, per la sua amicizia con George, a Sir Thomas Wyatt premo ancora.» Sollevò un altro dito in silenzio ed entrambe sapevamo che stavamo pensando a Henry Percy, così lontano nel Northumberland, deciso a non venire mai a corte, malato d'infelicità, che viveva nel mezzo del

nulla con una moglie sposata contro voglia. «Dieci. Dieci persone che vogliono il mio bene contro un mondo intero che sarebbe felice di vedermi cadere.» «Ma il cardinale non può nulla contro di te, adesso. Ha perduto tutto il suo potere.» «Allora è proprio il momento in cui è maturo per essere distrutto. Adesso che ha perduto tutto il suo potere e che è un vecchio sconfitto.»

Fu un complotto orchestrato dal duca di Suffolk e dallo zio Howard, ma recava il marchio di Anna. Mio zio ebbe in mano una lettera di Wolsey al papa; a questo punto Enrico, che era stato disposto a richiamare il suo vecchio amico a una carica importante, si voltò ancora una volta contro di lui e ne ordinò l'arresto.

Il nobile che mandarono ad arrestarlo fu una scelta di Anna. Quello era il gesto finale di mia sorella per l'uomo che l'aveva chiamata una fanciulla sciocca e venuta dal niente.

Henry Percy di Northumberland andò da Wolsey a York e gli disse che era accusato di alto tradimento e che doveva percorrere la lunga strada per Londra e sarebbe stato non nel suo meraviglioso palazzo ad Hampton Court, che ora apparteneva al re, non nella sua bella casa di Londra a York Place che era stata rinominata Whitehall e ora apparteneva ad Anna; no, sarebbe andato, da traditore, nella Torre ad attendere il processo, come altri vi erano andati prima di lui e avevano coperto il breve percorso per il patibolo.

Henry Percy provò sicuramente una gioia selvaggia nel portare ad Anna l'uomo che li aveva separati, ora sofferente per la spossatezza e la disperazione. Non fu colpa sua se Wolsey si sottrasse a tutti loro morendo sulla strada. Ad Anna restò la soddisfazione di sapere che era stato il giovane un tempo amato ad annunciargli che la sua vendetta era alfine giunta.

Natale 1530.

La regina raggiunse la corte a Greenwich per Natale e Anna trascorse le feste nel vecchio palazzo del cardinale morto, dove tenne una specie di corte rivale. Non era un segreto per nessuno che il re, dopo aver pranzato in pompa magna con la regina, sgattaiolava fuori, ordinava la lancia reale e veniva portato ai gradini di Whitehall, dove avrebbe cenato con Anna. A volte portava con sé dei cortigiani scelti, e io ero fra quelli, e trascorrevamo una nottata allegra sul fiume, avvolti nei caldi mantelli contro il vento pungente, con le stelle che luccicavano sopra di noi mentre tornavamo a casa e a volte una luna enorme che ci illuminava il percorso sull'acqua.

Io ero di nuovo una dama di compagna della regina e rimasi sconvolta nel vedere il cambiamento in lei. Quando sollevava la testa e sorrideva a Enrico non riusciva più a richiamare la gioia negli occhi. L'aveva scacciata via, forse per sempre.

Un giorno eravamo sedute assieme accanto al fuoco con il telo d'altare allargato da una parte del focolare all'altra.

Io lavoravo al cielo azzurro, non ancora terminato.

«Avete visto i vostri figli quest'estate?» mi domandò «Sì, vostra Maestà. Catherine adesso porta i vestiti lunghi e sta imparando il francese e il latino, e a Enrico abbiamo tagliato i riccioli.» «Li manderete alla corte di Francia?» Non potei nascondere la fitta d'ansietà. «Non ancora, comunque. Sono ancora così giovani!» Lei mi sorrise. «Lady Carey, voi sapete che non si tratta di quanto sono giovani, né di quanto vi sono cari. Debbono imparare il loro dovere. Come avete fatto voi. Come ho fatto io.» Chinai la testa. «So che avete ragione», dissi in tono pacato.

«Una donna ha bisogno di sapere qual è il suo dovere in modo che possa adempierlo e vivere nello stato al quale Dio si è compiaciuto di chiamarla.» Sapevo che stava pensando a mia sorella, che non si trovava nello stato a cui Dio si era compiaciuto di chiamarla.

Bussarono alla porta e un uomo di mio zio comparve sulla soglia.

«Un dono d'arance dalla duchessa di Norfolk», annunciò. «E un biglietto.» Mi alzai per prendere il grazioso cesto; le arance formavano una bella composizione, con le foglie verde scuro ancora attaccate. Sulla sommità c'era una lettera che recava il sigillo di mio zio.

«Leggete il biglietto», mi ordinò la regina. Deposì la frutta sul tavolo e aprì la lettera. Lessi ad alta voce: «Vostra Maestà, avendo ricevuto un barile di arance dal paese della vostra nascita, mi prendo la libertà di mandarvi le migliori, con i miei omaggi».

«Molto gentile», commentò calma la regina. «Le mettereste nella mia camera da letto, Maria? E scrivete una risposta a vostra zia a mio nome, per ringraziarla del dono.» Mi diressi con il cesto verso la camera da letto, ma sulla soglia c'era un tappeto e vi rimase impigliato il tacco.

Barcollai per rimettermi in equilibrio e le arance caddero e rotolarono dappertutto, come bilie.

Poi vidi una cosa che mi raggelò. In fondo al cesto c'era un piccolo pezzo di carta. Lo lisciai. Era coperto di minuscoli numeri, non c'era nemmeno una parola. Era in codice.

Rimasi a lungo lì, sulle ginocchia, con le arance tutt'attorno a me. Poi, lentamente, le raccolsi e formai di nuovo la composizione, quindi deposi il cesto su una cassapanca. Mi fermai perfino ad ammirarle e ad apportare qualche ritocco.

Poi mi infilai il biglietto in tasca e tornai nella stanza a sedermi accanto alla donna che amavo più di ogni altra al mondo. Stavo seduta accanto a lei e ricamavo e mi chiedevo quale disastro stesse covando nella mia tasca e che cosa dovessi fare.

Non avevo scelta. Dall'inizio alla fine non avevo scelta.

Ero una Bolena. Ero una Howard. Se non rimanevo attaccata alla mia famiglia, allora ero una nullità, senza mezzi di sostentamento per i miei figli, senza futuro, senza protezione.

Portai il biglietto da mio zio e lo posi sul tavolo davanti a lui.

Riuscì a far decifrare il codice in mezza giornata. Non era una cospirazione tanto complicata. Si trattava solo di un messaggio da parte dell'ambasciatore spagnolo, sussurrato a mia zia e trasmesso da lei alla regina. Non una vera e propria cospirazione. Era un complotto in un deserto. Non significava nulla, se non un minimo conforto per la regina e adesso io ero stata lo strumento per toglierle anche quel po' di conforto.

Quando la notizia si propagò, ci fu un grande litigio negli appartamenti di mio zio, che gridò contro la moglie dicendole che era una traditrice contro il re e contro di lui, e che ci sarebbero state le rimostranze del re. Io andai dalla regina.

Caddi in ginocchio davanti a lei.

«Ho dato a mio zio il biglietto della duchessa», le confessai. «L'ho trovato fra le arance. Se non mi fosse capitato in mano non mi sarei mai messa a cercarlo. Sembra sempre che vi tradisca, ma non è mai mia intenzione.» Lei guardò la mia testa china come se la cosa non avesse grande importanza. «Non conosco nessuno che si sarebbe comportato diversamente», osservò. «Dovreste mettervi in ginocchio davanti a Dio, non davanti a me, Lady Carey.» Non mi rialzai. «Voglio implorare il vostro perdono. È mio destino appartenere a una famiglia i cui interessi vanno contro i vostri. Se fossi stata vostra dama di compagna in un altro momento, non avreste mai avuto di che dubitare di me.» «Se non foste

stata tentata non sareste caduta. Se non fosse stato nel vostro interesse tradirmi, allora sareste stata leale. Andate, Lady Carey, non siete meglio di vostra sorella che persegue subdolamente i propri fini, senza mai guardare da una parte o dall'altra. Niente fermerà i Bolena nell'ottenere ciò che vogliono, lo so. A volte penso che lei non si fermerà davanti a nulla, nemmeno alla mia morte, per riuscirci. E so che voi l'aiuterete, per quanto mi vogliate bene, per quanto io vi abbia voluto bene quando eravate la mia piccola damigella... voi starete dietro ogni singolo passo della sua strada.» «È mia sorella», mi discolpai appassionatamente.

«E io sono la vostra regina», replicò, gelida come il ghiaccio.

Mi dolevano le ginocchia sulle assi di legno, ma non volevo muovermi.

«Lei ha la custodia di mio figlio, e fa fare al re tutto ciò che vuole.» «Andate», ripeté Caterina. «Le festività natalizie stanno per finire e noi non ci rivedremo fino a Pasqua. Ben presto il papa arriverà a una decisione e quando dirà al re che deve onorare il suo matrimonio con me, allora vostra sorella farà la sua prossima mossa. Che cosa devo aspettarvi, pensate?»

Un'accusa di tradimento? O del veleno nel mio pranzo?» «Non lo farebbe», sussurrai.

«Lo farebbe», ribatté lei. «E voi l'aiutereste. Andatevene, Lady Carey, non voglio rivedervi fino a Pasqua.»

I giardini erano silenziosi, con quasi tutta la corte assente. Mi ficcai le mani gelate nelle maniche della pelliccia e passeggiavo lungo il fiume, la testa abbassata, le guance gelide per le lacrime. All'improvviso, un paio di stivali malridotti si fermarono davanti a me.

Sollevai lentamente lo sguardo. Un bel paio di gambe, se una donna si dava la pena di osservare, un caldo farsetto, una mantella di fustagno marrone, un volto sorridente: William Stafford.

«Non siete andata con la corte a far visita a vostra sorella?» mi chiese senza una parola di saluto.

«No.» Guardò meglio la mia faccia chinata.

«I vostri bambini stanno bene?» «Sì.» «Che cosa c'è, allora?» «Ho fatto una brutta cosa», risposi, socchiudendo gli occhi contro il chiarore del sole invernale sull'acqua, mentre guardavo a monte, dove la corte si allontanava in allegria sulle barche.

Lui attese.

«Ho scoperto una cosa sulla regina e l'ho detta a mio zio.» «Lui ha pensato che fosse una brutta cosa?» Emisi una breve risata. «Oh, no! Per quanto lo riguarda, io sono un vanto per lui.» «Il biglietto segreto della duchessa», indovinò subito.

«Se ne parla in tutto il palazzo. È stata bandita da corte. Ma nessuno sa come l'hanno scoperta.» «Io...» cominciai imbarazzatissima.

«Nessuno lo saprà da me.» Prese con familiarità la mia mano gelata e se la infilò a braccetto, poi mi condusse a passeggio lungo il fiume. Il sole ci illuminava in volto; la mia mano, intrappolata fra il suo braccio e il suo corpo, diventava sempre più calda.

«Voi che cosa avreste fatto?» gli domandai. «Dato che decidete di testa vostra e siete tanto fiero di essere un uomo senza legami.» Mi lanciò una delle occhiate di traverso più deliziate e scintillanti. «Non osavo sperare che ricordaste le nostre conversazioni.» «Non è niente», replicai, leggermente innervosita. «Non significa niente.» «Naturalmente no.» Ci pensò un momento. «Penso che avrei fatto come voi.

Se si fosse trattato di suo nipote che progettava un'invasione, sarebbe stato essenziale leggerlo.» Ci fermammo dove finivano i giardini del palazzo. «Non apriamo il cancello e usciamo?» mi propose, tentandomi.

«Potremmo scendere al villaggio a farci un boccale di birra chiara e una manciata di caldarroste.» «No, stasera devo andare a pranzo, anche se la regina mi ha congedata fino a Pasqua.» Si voltò e mi camminò accanto senza dire nulla, ma sempre con la mia mano tenuta al calduccio contro il suo fianco. Al cancello si fermò. «Vi lascio qui. Stavo andando al cortile delle scuderie, quando vi ho vista. La mia cavalla si è azzoppata e voglio vedere se le curano bene lo zoccolo con i cataplasmi.» «Davvero, non so come mai vi siete attardato per me.» Nella mia voce c'era un accenno di provocazione.

Mi guardò direttamente in faccia e io mi sentii mancare leggermente il fiato. «Oh, invece penso che lo sappiate», rispose lentamente. «Io penso che sappiate benissimo perché mi sono fermato per incontrarvi.» «Signor Stafford...» «Detesto talmente l'odore dell'unguento che mettono sullo zoccolo», aggiunse in fretta. Si inchinò e sparì prima che io avessi il tempo di ridere o di protestare o di riconoscere che mi aveva intrappolata a civettare con lui, quando avevo sperato di essere io a intrappolare lui.

Primavera 1531.

Con la morte del cardinale, la chiesa scoprì rapidamente di aver perduto non solo uno dei suoi maggiori affaristi, ma anche il suo più grande protettore. Enrico impose alla chiesa una tassa enorme che ne svuotò le casse e fece comprendere al clero che il papa poteva rimanere il loro capo spirituale, ma la loro guida terrena era molto più vicina e molto più potente.

Nemmeno il re avrebbe potuto fare tutto questo da solo.

A sostenere l'attacco di Enrico alla chiesa c'erano i pensatori più brillanti dell'epoca, gli uomini nei cui libri Anna credeva, i quali chiedevano che la chiesa ritornasse alla purezza degli inizi. La gente comune, ignorante in fatto di teologia, non era preparata a sostenere i preti o i monasteri contro Enrico, quando lui parlava del diritto del popolo inglese ad avere una chiesa d'Inghilterra. La chiesa che si trovava a Roma sembrava la chiesa di Roma, un'istituzione straniera, dominata al momento da un imperatore straniero. Tanto meglio che la chiesa dovesse rispondere in primo luogo a Dio ed essere governata, come tutto il resto nel paese, dal re d'Inghilterra.

Nessuno al di fuori della chiesa contrastava questa logica e al suo interno soltanto il vescovo Fisher, l'ostinato e fedele confessore della regina, sollevò qualche protesta quando Enrico si autonominò capo supremo della chiesa d'Inghilterra.

«Dovreste rifiutargli l'ingresso a corte», disse Anna a Enrico. Erano seduti presso la finestra nella sala delle udienze a Greenwich. Abbassò la voce solo per un minimo di deferenza verso le persone in attesa di vedere lui e la corte. « Entra sempre di soppiatto negli appartamenti della regina e stanno a sussurrare per ore. Chi lo dice che lei si confessa e che lui prega? Chi lo sa quali consigli le dà, quali segreti stanno complottando?» «Non posso negarle i riti della chiesa», rispose il re, ragionevolmente. «Non credo che trami complotti nel confessionale.» «Lui è la sua spia», insistè Anna.

Il re le diede una pacca sulla mano. «Pace, dolcezza». Le disse. «Sono il capo della chiesa d'Inghilterra, so gestire il mio matrimonio. E praticamente fatta.» «Fisher parlerà contro di noi.» Mia sorella era agitata.

«E tutti lo ascolteranno.» «Fisher non è il capo supremo della chiesa», ripeté Enrico, assaporando le parole. «Lo sono io.» Guardò una delle persone in attesa di udienza. «Che cosa volete? Potete avvicinarvi.» Anna si allontanò da Enrico e si accostò a nostro padre, toccandogli leggermente la manica e sussurrandogli qualcosa. Poi si staccarono e lei ritornò al fianco del re, sorridendo.

Qualche giorno dopo il vescovo Fisher ebbe un malore e quasi morì. Tre uomini che erano a tavola con lui morirono avvelenati e altri della sua casa si sentirono male. Qualcuno aveva corrotto il cuoco per mettergli il veleno nella minestra. Era stata la sua buona stella a salvarlo: quella sera il vescovo non aveva quasi toccato la minestra.

Non chiesi ad Anna se avesse a che fare con il malessere di Fisher e con la morte di tre innocenti alla sua tavola. Non era una cosa da poco pensare che la propria sorella e il proprio padre fossero degli assassini. Però ricordavo la cupezza del suo volto quando aveva dichiarato di odiare Fisher quanto aveva odiato Wolsey. E adesso il cardinale era morto di vergogna e la cena di Fisher era stata condita con il veleno.

La regina era al centro della corte per le festività pasquali, come aveva predetto. Il re pranzava con lei ogni sera, tutto sorrisi in modo che la gente venuta da fuori Londra per vedere la coppia reale a tavola tornasse a casa e dicesse che era una vergogna che un uomo nel fiore degli anni dovesse rimanere intrappolato con una donna tanto più vecchia e dall'aspetto severo. A volte lei si ritirava presto e le sue dame dovevano scegliere se andare con lei o rimanere nel salone. Io la seguivo sempre, in quelle occasioni. Non sopportavo più gli eterni pettegolezzi, i dispetti delle donne, il fascino gelido di mia sorella.

La regina accettava i miei servigi senza commenti; non accennò mai al mio tradimento. Solo una volta mi domandò se non preferissi stare nel salone, assistere ai divertimenti, ballare.

«No», risposi. Avevo preso un libro e avevo intenzione di chiederle se voleva che leggessi per lei, mentre si sedeva a ricamare il telo d'altare. Quasi tutto il cielo era completato: era notevole come aveva lavorato in fretta e accuratamente.

«Non vi interessa la danza?» mi domandò. «Voi, una giovane vedova? Non avete dei pretendenti?» Scossi la testa. «No, vostra Maestà.» «Vostro padre starà cercando uno sposo per voi. Vi ha parlato?» «No. E le cose sono...» Non c'era modo che potessi completare la frase con l'eleganza di corte. «Le cose sono molto instabili per noi.» Caterina se ne uscì con una breve risata di gola. «Non ci avevo pensato», ammise con sincerità. «Che azzardo per un giovane! Chi lo sa quanto in alto potrebbe arrivare con voi?»

Chi lo sa quanto in basso potrebbe cadere?» Le rivolsi un pallido sorriso e le mostrai il dorso del libro. «Volete che legga per voi, Maestà?» «Pensate che io sia al sicuro?» mi chiese all'improvviso.

«Mi avvertireste se la mia vita fosse in pericolo?» «Al sicuro da cosa, maestà?» «Dal veleno.» Rabbrivii, come se l'aria primaverile della sera fosse diventata umida e fredda. «Sono tempi bui», dissi. «Molto bui.» «Lo so. Ed erano iniziati così bene.» Non rivelò a nessun altro il timore per il veleno, ma le sue dame di compagnia osservarono che dava un po' della propria colazione a Fio, il suo segugio, prima di mangiarla.

Così, quando giunse la notizia che la principessa Maria stava male, il mio primo pensiero, come quello della regina,

fu che la sua graziosa, brillante figlia fosse stata avvelenata.

Probabilmente da mia sorella.

«Dice che è molto malata», riferì la regina, leggendo la lettera del medico. «Mio Dio, dice che è stata male per otto giorni, che non riesce a tenere giù niente.» Dimenticai l'etichetta e le presi la mano: le tremava tanto che il foglio andava su e giù rumorosamente. «Non può essere il veleno», le sussurrai. «Non avvantaggerebbe nessuno avvelenarla.» «È la mia erede.» La regina era bianca come la lettera «Che Anna l'abbia avvelenata per spaventarmi e farmi ritirare in un convento?» Scossi la testa. Non potevo dire di sicuro che cosa poteva fare mia sorella.

«In un caso o nell'altro, devo andare da lei.» Andò alla porta e l'aprì. «Dove sarà il re?» «Lo scoprirò. Lasciate che vada io. Voi non potete correre in giro per il palazzo.» «No.» Gemette di dolore. «Non posso nemmeno andare da lui e chiedergli di lasciarmi vedere mia figlia. Che cosa farò se quella donna dice di no?» Anna sapeva già che la principessa era malata. Anna sapeva tutto, ora. Il sistema spionistico di nostro zio formava una rete eccellente, avendo reclutato un servitore in ogni casa d'Inghilterra, e le sue scoperte erano dedicate al servizio di mia sorella. Anna sapeva che la principessa Maria soffriva di angoscia: viveva da sola senza alcuna compagnia se non i servitori e il suo confessore, passava le ore in ginocchio a pregare Dio che facesse volgere di nuovo l'amore di suo padre verso sua madre, la legittima moglie. Era malata di dolore.

Quella sera, quando il re venne negli appartamenti della regina aveva già pronta la risposta. «Potete andare dalla principessa, se volete, e fermarvi lì. Con la mia benedizione.

Con i miei ringraziamenti. E quindi addio.» Il colore scomparve dalle guance della regina, che apparve malata lei stessa. «Non vi lascerei mai, marito», sussurrò. «Io pensavo a nostra figlia. Pensavo che voi voleste sapere che mi prendo cura di lei.» «È solo una bambina», replicò lui, un mare di disprezzo nella voce. «Non siete stata altrettanto sollecita a prendervi cura di nostro figlio. Non siete stata una nutrice altrettanto efficace per nostro figlio, da come rammento.» Caterina emise un lieve ansito di dolore che non gli impedì di aggiungere: «Allora. Venite a pranzo, signora? O andate da vostra figlia?» Lei si riprese con uno sforzo. Si raddrizzò nella sua piccola statura, prese il braccio che Enrico le offriva e si fece condurre a pranzo come una regina. Ma non sapeva recitare come lui. Dalla propria tavola guardò quella a cui era seduta mia sorella, circondata dalla sua piccola corte. Anna percepì il suo sguardo e sollevò la testa. Le rivolse un sorriso raggianti, sicuro, e lei seppe chi doveva ringraziare per la crudeltà del re. Chinò la testa e sbriciolò una fetta di pane, senza mangiare nulla.

Quella sera furono in molti a dire che un re giovane e bello non doveva stare con una donna che sembrava tanto vecchia da essere sua madre e che per di più era brutta come il peccato.

La regina non lasciò il campo da torneo che adesso era il tribunale finché non fu sconfitta fino in fondo. Qualsiasi donna tranne mia sorella si sarebbe vergognata nel vederla trovare il coraggio di affrontare il marito. Solo pochi giorni dopo aver saputo che la figlia era ammalata, pranzava con il re in privato, con le proprie dame di compagnie e i gentiluomini del re, un paio di ambasciatori e Thomas Cromwell, che al momento era ovunque. C'era anche Thomas More, sebbene sembrasse desiderare di non esserci.

Avevano portato via la carne e sulla tavola avevano disposto frutta e vino da dessert. La regina si voltò verso Enrico e gli domandò, come se fosse una cosa semplicissima, di mandare via Anna da corte. La chiamò «una creatura svergognata».

Vidi la faccia di Thomas More e seppi che anch'io avevo la stessa espressione sbalordita. Non potevo credere che la regina sfidasse sua Maestà in pubblico. Non capivo perché lo faceva, ma poi lo seppi. Era per la principessa Maria. Era per svergognarlo in modo che la lasciasse andare da lei.

Rischiava tutto per vedere sua figlia.

Enrico divenne scarlatto dalla rabbia.

«Davanti a Dio!» tuonò. «Non manderò via da corte Lady Anna. Non ha fatto niente per offendere chi sia saggio e assennato!» «È la vostra amante», osservò la regina in tono pacato.

«Ed è uno scandalo per una famiglia timorata di Dio.» «Mai!» L'urlo di Enrico divenne un ruggito. Trasalii. Era terrificante come un orso in lotta con i cani. «Mai! E' una donna di assoluta virtù!» «No. Nel pensiero e nelle parole, se non nei fatti, è svergognata e sfrontata, e non è una compagnia adatta per alcuna donna onesta né per un principe cristiano.» Il re balzò in piedi e ancora lei non si tirò indietro.

«Che cosa diavolo volete da me?» le sbraitò in faccia. Un po' di saliva spruzzò sulle guance di lei, che non batté ciglio e non si voltò. Rimase seduta come fosse di pietra, mentre lui imperversava come una tremenda marea primaverile che si abbatte sulla costa.

«Voglio vedere la principessa Maria», aggiunse lei calma. «È tutto.» «Andate!» berciò Enrico. «Andate! Per l'amor di Dio!

Andate! E lasciateci tutti in pace. Andate e rimaneteci!» Lentamente, Caterina scosse la testa. «Io non vi lascerò, nemmeno per mia figlia, anche se mi spezzerete il cuore.» Ci fu un lungo silenzio penoso. Sollevai lo sguardo.

C'erano delle lacrime sul suo viso, ma l'espressione era del tutto calma. Sapeva di avere appena rinunciato alla possibilità di vedere sua figlia, anche se fosse stata in punto di morte.

Enrico la fissò per un momento con odio; lei volse la testa verso un servitore alle proprie spalle: «Dell'altro vino per sua Maestà», ordinò con freddezza.

Adirato, il re balzò in piedi e spinse indietro la propria sedia, che stridette come un grido sul pavimento di legno.

L'ambasciatore e il lord cancelliere e il resto di noi si alzò, senza sapere bene che fare. Enrico si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, come se fosse esausto. Noi ritornammo a sedere, incerti. La regina lo guardò, sembrava priva di

energie come lui, ma non era sconfitta.

«Vi prego», disse con voce sommessa.

«No.»

Una settimana dopo glielo chiese di nuovo. Io non ero presente, ma Jane Seymour mi raccontò, gli occhi sgranati dall'orrore, che la regina non era indietreggiata di un passo mentre lui era in preda alla rabbia. «Come mai osa tanto?» «Per sua figlia», risposi con amarezza. Guardai il giovane viso di Jane e pensai che, prima di avere i figli, ero anch'io come questa sciocchina. «Vuole stare con sua figlia.

Non puoi capire.» Il re non lasciò andare Caterina fin quando i medici dichiararono che la principessa era prossima alla morte e domandava ogni giorno quando sarebbe arrivata sua madre.

Allora ordinò che la principessa Maria fosse trasportata in lettiga a Richmond Palace e che la regina la incontrasse lì. Io scesi nel cortile delle scuderie per salutarla.

«Dio benedica vostra Maestà e la principessa.» «Per lo meno posso stare con lei», fu tutto ciò che disse la regina.

Annuii e feci un passo indietro. Il drappello partì, con il suo stendardo davanti, seguito da sei cavalieri, poi veniva lei con un paio delle sue dame, quindi altri uomini a cavallo.

William Stafford era dall'altra parte del cortile e mi guardava agitare la mano, mentre con l'altra tenevo sollevata la gonna dal fango.

«Allora, può finalmente vedere sua figlia», commentò, avvicinandosi a me. «Dicono che vostra sorella giura che la regina non tornerà mai più. Secondo lei è stupida a voler tanto bene alla figlia da andare da lei e perdere la corona.» «Questo non lo so, non so niente», replicai ostinata.

Rise, gli occhi scuri tutti un luccichìo. «Sembrare molto ignorante oggi. Non giubilate per l'ascesa di vostra sorella?» «Non a questo prezzo.» Mi voltai e mi allontanai.

Avevo fatto solo pochi passi quando mi raggiunse. «E voi, Lady Carey? Non vi ho veduta per giorni e giorni. Non mi cercate mai?» Esitai. «Certo che non vi cerco.» Si mise a camminarmi al fianco. «Io non me lo aspetto», ammise con improvvisa franchezza. «Posso scherzare con voi, signora, ma so benissimo che siete molto al di sopra di me.» «Infatti», confermai sgarbatamente.

«Oh, lo so. Ma pensavo che ci andassimo a genio.» «Non posso fare questi giochi con voi», gli dissi con gentilezza. «Voi siete al servizio di mio zio e io sono la figlia del conte di Wiltshire...» «Un onore alquanto recente», commentò con calma.

Aggrottai la fronte, un po' disturbata dall'interruzione.

«Che sia un titolo ricevuto oggi o vecchio di cento anni non fa differenza. Io sono la figlia di un conte e voi siete un signor nessuno.» «Ma voi, Maria? Lasciando da parte questi titoli? Voi, Maria, graziosa Maria Bolena, non mi cercate mai? Non pensate mai a me?» «Mai.» E lo lasciai nel passaggio ad arco del cortile.

Estate 1531.

La corte si spostò a Windsor e la regina portò con sé al castello la principessa Maria, ancora pallidissima ed esile. Il re non poté che essere tenero con la sua unica figlia legittima.

Verso la moglie ammorbidiva il proprio atteggiamento, poi si induriva di nuovo, a seconda se era con Anna oppure al capezzale della figlia. La regina, insonne per le preghiere e per le cure che elargiva alla principessa, non era mai troppo esausta da non salutarlo con un sorriso e con una profonda riverenza, era sempre una stella fissa nel firmamento della corte. Lei e la principessa sarebbero rimaste a Windsor per l'estate.

Mi sorrise quando entrai con un mazzolino di rose precoci. «Ho pensato che alla principessa Maria possa piacere averle accanto al letto», dissi. «Hanno un profumo dolce.» La regina le prese e le annusò. «Siete una donna di campagna», osservò. «Nessun'altra delle mie dame avrebbe pensato a cogliere dei fiori e a portarli dentro.» «Ai miei figli piace portare i fiori nelle loro stanze.

Fanno corone e ghirlande con le margherite. Quando dò a Catherine il bacio della buonanotte, spesso trovo sul suo guanciale dei ranuncoli che le sono caduti dai capelli.» «Il re vi ha detto che potete andare a Hever mentre la corte è in viaggio?» «Sì.» Sorrisi nel vedere che aveva interpretato bene la mia contentezza. «Sì, e ci rimarrò tutta l'estate.» «Allora staremo con i nostri figli, voi e io. Tornerete a corte in autunno?» «Sì, vostra Maestà», promisi. «E rientrerò al vostro servizio, se mi vorrete.» «E ricominceremo. Natale, quando sono una regina incontrastata, e l'estate, quando vengo abbandonata.» Annuii.

«Lei lo ha in pugno, vero?» Guardò dalla finestra, verso il giardino e il fiume. Il lontananza si vedevano il re e Anna passeggiare insieme lungo la sponda.

«Sì.» «Qual è il suo segreto, secondo voi?» «Penso che siano simili.» Dal mio tono trapelava quanto non mi piacesse. «Entrambi sanno esattamente che cosa vogliono e non si fermano davanti a niente per ottenerlo.

Entrambi hanno la capacità di avere un solo scopo in mente.

Ecco perché il re era uno sportivo così eccellente. Quando cacciava un cervo non vedeva nient'altro nel proprio cuore che il cervo. E Anna è uguale. Si è esercitata a seguire solo il proprio interesse. E adesso i loro desideri sono gli stessi.

Questo li rende...» Cercai la parola giusta. «Formidabili.» «Anch'io posso essere formidabile.» Se non fosse stata la regina, le avrei messo una mano sulle spalle e l'avrei abbracciata.

«Chi lo sa meglio di me? Vi ho vista tener fronte al re in una delle sue sfuriate, vi ho vista avere la meglio su due cardinali e sul Consiglio della Corona. Ma voi servite Dio, e il vostro amore per il re e il vostro amore per vostra figlia. Voi non pensate assolutamente e unicamente: che cos'è che io voglio?» Scosse la testa. «Questo sarebbe peccare di egoismo.» Guardai le due figure vicino alla riva del fiume, le due persone più egoiste che conoscevo. «Infatti.»

Scesi nel cortile delle scuderie per assicurarmi che avessero caricato i bauli e che il mio cavallo fosse pronto per la mattina dopo e trovai William Stafford che controllava le ruote del carro.

«Grazie», gli dissi, un po' sorpresa di trovarlo lì.

Si raddrizzò e mi rivolse il suo sorriso radioso. «Vi scorterò io. Vostro zio non ve lo ha detto?» «Sono sicura che lui aveva scelto qualcun altro.» Il sorriso si allargò fino alle orecchie. «Infatti. Ma domani non potrà cavalcare.» «Perché?» «Sta male per il troppo bere.» «Sta male oggi e non potrà cavalcare domani?» «Avrei dovuto dire che starà male per il bere.» Attesi.

«Starà male domani, perché stasera sarà ubriaco fradicio.» «E voi prevedete il futuro?» «Prevedo che gli verserò il vino», ridacchiò. «Non vi posso scortare io, Lady Carey? Lo sapete, farò di tutto per farvi arrivare sana e salva.» «Certo che potete.» Mi sentivo in agitazione. «Solo che...» Stafford era molto calmo. Avevo l'impressione che mi ascoltasse non solo con le orecchie ma con tutti i sensi.

«Solo che cosa?» «Non vorrei che rimaneste ferito. Non potete essere altro per me se non un uomo al servizio di mio zio.» «Ma che cosa ci impedirebbe di piacerci l'un l'altra?» «Il più grave dei guai con la mia famiglia.» «Questo conterebbe così tanto? Non sarebbe meglio avere un amico, un vero amico, per quanto umile, che essere una grande dama sola agli ordini di sua sorella?» Gli diedi le spalle. L'idea di essere al servizio di mia sorella mi irritava, come sempre.

«Allora, vi scorterò a Hever domani?» domandò Stafford, rompendo deliberatamente l'incantesimo.

«Se volete», risposi di malgarbo. «Un uomo vale l'altro.» Soffocò una risata, ma non replicò. Mi lasciò andare e io mi allontanai dal cortile desiderando che lui mi corresse dietro e mi dicesse che lui non era simile a nessun altro, e che potevo esserne ben certa.

Salii in camera mia e trovai Anna intenta a sistemarsi il cappello da cavallerizza davanti allo specchio, sfavillante per l'eccitazione.

«Andiamo», mi annunciò. «Vieni fuori a salutarci!» La seguii giù per le scale, attenta a non calpestarle l'orlo del sontuoso vestito di velluto rosso.

Uscimmo dall'enorme porta a doppio battente: Enrico era già a cavallo e teneva per le briglie quello di Anna, che scalpitava irrequieto. Mi resi conto con orrore che mia sorella aveva fatto aspettare il re per sistemarsi il cappellino!

Le sorrise. Lei poteva fare di tutto. Due giovani balzarono avanti per aiutarla a montare in sella e lei civettò per un

attimo per decidere a quale dei due dovesse spettare l'onore di mettere le mani intrecciate sotto il suo stivale.

Il re diede il segnale della partenza e tutti si mossero. Io mi voltai e rientrai lentamente nel castello.

Lasciai sbattere la porta alle mie spalle. Era tutto silenzioso. I tendaggi erano spariti dalle pareti, dal salone grande avevano tolto alcuni tavoli e nello spazio libero echeggiava il silenzio. Il fuoco si era estinto, non c'erano più uomini in arme che vi gettavano i ceppi e chiedevano a gran voce altra birra. Il sole filtrava attraverso le finestre, formando lame di luce gialla che arrivavano fino al pavimento e in cui danzavano le particelle di polvere.

Salii agli appartamenti della regina, facendo risuonare i tacchi sulle pietre degli scalini. Bussai e perfino il suono delle mie nocche contro il legno parve innaturalmente stentoreo. Spinsi la porta e pensai per un attimo che la stanza fosse vuota. Poi la vidi. Era alla finestra e guardava la strada che partiva serpeggiando dal palazzo. Vedeva la corte che era stata la sua, guidata dal marito che era stato il suo, e tutti quelli che erano stati i suoi amici, i suoi servitori, le provviste, il mobilio, e perfino la biancheria di casa, che si allontanavano, seguendo Anna Bolena sul suo grosso cavallo nero e lasciando lei da sola.

«E' andato via», mormorò dubbiosa. «Senza nemmeno salutarmi.» Annuii.

Sulle scale si udì un sonoro scalpiccio di stivali, seguito da un forte colpo alla porta. Andai ad aprire. Era un uomo del re e portava una lettera con il sigillo reale.

Lei si voltò immediatamente, il volto illuminato di gioia, e attraversò la stanza di corsa per prenderla direttamente dalle sue mani. «Ecco! Non mi ha lasciata senza una parola, mi ha scritto!» La portò alla luce e ruppe il sigillo.

La vidi invecchiare mentre la leggeva. Le guance persero il loro colorito, la luce le scomparve dagli occhi e il sorriso abbandonò le labbra. Si accasciò sul sedile della finestra e io spinsi via il messaggero e chiusi la porta. Poi corsi da lei e mi inginocchiai al suo fianco.

La regina mi guardò senza vedermi, gli occhi colmi di lacrime. «Devo lasciare il castello», sussurrò. «Mi manda via, cardinale o non cardinale, papa o non papa, mi bandisce.

Me ne devo andare entro un mese, e anche nostra figlia.» Il messaggero bussò di nuovo e infilò con cautela la testa nella stanza. Io balzai in piedi e gli avrei sbattuto la porta in faccia per la sua impertinenza, ma la regina mi trattenne per la manica.

«Nessuna risposta?» chiese lui. Non la chiamò nemmeno «vostra Maestà».

«Ovunque io vada, rimarrò sua moglie e pregherò per lui», disse Caterina con forza. Si alzò in piedi. «Dite al re che gli auguro buon viaggio e mi spiace di non averlo salutato; se mi avesse detto che partiva così presto, avrei fatto in modo che non se ne andasse senza la benedizione di sua moglie. E chiedetegli di mandarmi un messaggio per dirmi se è in buona salute.» L'uomo annuì, mi scoccò una rapida occhiata di scusa e uscì.

Io e la regina tornammo alla finestra. Lo vedemmo cavalcare lungo tutto il convoglio dei bagagli che ancora si snodava serpeggiando lungo la strada del fiume.

«Non avrei mai pensato che sarebbe finita così», mormorò Caterina. «Non avrei mai pensato che sarebbe stato capace di lasciarmi senza salutarmi.»

Fu una bella estate per i bambini e per me. Enrico aveva cinque anni e sua sorella sette e decisi che avrebbero dovuto avere ognuno il proprio pony. Nella zona non riuscii però a trovarne un paio abbastanza piccoli e docili. Ne avevo parlato con William Stafford durante il percorso per Hever e non fui quindi del tutto sorpresa nel vederlo ritornare una settimana dopo, senza che lo avessi invitato, portando due pony grassottelli che trotterellavano uno a destra e uno a sinistra del suo cavallo slanciato.

Appena Enrico e Catherine li videro, saltellarono per l'eccitazione.

«Aspettate», cercai di calmarli. «Non sappiamo nemmeno se andranno bene. Non è detto che li comprenderemo.» «Avete ragione di andarci cauta, sono un tale profittatore!» replicò Stafford, scivolando a terra. Mi prese la mano e la portò alle labbra.

«Dove li avete trovati?» Catherine aveva preso il pony grigio per la corda e gli carezzava il naso. Enrico si era nascosto dietro la mia gonna e guardava quello marrone con un misto di intensa eccitazione e di paura.

«Oh, sapete, sulla porta di casa. Posso rimandarli indietro, se non vi piacciono.» Si levò subito un gemito di protesta da parte di Enrico, che stava ancora dietro le mie gonne. «No!» Stafford mise un ginocchio a terra, per mettersi al suo livello. «Venite, giovanotto», gli disse con dolcezza. «Non diventerete mai un cavaliere, nascondendovi dietro vostra madre.» «Morde?» «Dovete dargli da mangiare tenendo la mano piatta. In questo modo non può mordere.» Gli prese la manina e gli mostrò come bruca un cavallo.

«Va al galoppo?» si informò Catherine. «Come il cavallo di mia madre?» «Non riesce ad andare così in fretta, ma può galoppare.

E può saltare.» «Io ci posso saltare?» domandò Enrico, gli occhi socchiusi per l'aspettativa.

William si tirò su e mi sorrise. «Prima dovete imparare a stare in sella, ad andare al passo, al trotto e al piccolo galoppo. Poi potete passare alle giostre e ai salti.

«Mi insegnerete?» gli chiese Catherine. «Lo farete, vero?»

Rimarrete qui tutta l'estate e ci insegnerete a cavalcare?» Il sorriso di William era sfrontatamente trionfante.

«Ebbene, mi piacerebbe, naturalmente, se vostra madre dice che posso restare.» I miei figli si rivolsero subito a me. «Di' di sì!» implorò Catherine.

«Ti prego!» si associò Enrico.

«Ma posso insegnarvi io», protestai.

«Non a giostrare!» esclamò Enrico. «E tu cavalchi di lato. Io ho bisogno di cavalcare dritto. Vero, signore? Ho bisogno di cavalcare dritto perché sono un maschio e diventerò un uomo.» William mi guardò al di sopra della testa

saltellante di mio figlio. «Che cosa ne dite, Lady Carey? Posso rimanere per l'estate e insegnare a vostro figlio a cavalcare diritto?» Non lasciai trapelare il mio divertimento. «Oh, benissimo. Potete dire ai servitori di preparare una stanza per voi, se volete.»

Tutte le mattine William Stafford e io camminavamo per ore di fianco ai bambini sulle loro piccole cavalcature.

Dopo pranzo mettevamo ai pony delle lunghe briglie da allenamento e li lasciavamo andare al passo, al trotto e al piccolo galoppo descrivendo un cerchio, mentre i due bambini gli stavano incollati come ricci.

William aveva con i miei figli una pazienza infinita.

Badava che ogni giorno imparassero qualcosa di più e io sospettavo che stesse anche attento a non farli imparare troppo in fretta. Voleva che sapessero cavalcare per conto loro alla fine dell'estate, ma non prima.

«Non avete una casa vostra dove andare?» gli domandai sgarbatamente una sera, mentre ritornavamo al castello, ognuno dei due guidando un pony per le briglie. Il sole stava tramontando dietro le torri, dando al castello un aspetto fiabesco, con le finestre illuminate da una luce rosata e il cielo pallido e striato di nubi sullo sfondo.

«Mio padre vive a Northampton.» «Siete il suo unico figlio?» Sorrise a questa domanda fondamentale. «No, sono il secondo: buono per nulla, signora. Ma ho intenzione di comprarmi una fattoria, se posso, nell'Essex. Ho in mente di diventare un piccolo proprietario terriero.» «Dove troverete il denaro?» Ero curiosa. «Non potete cavarvela tanto bene, al servizio di mio zio.» «Ho servito su una nave, qualche anno fa, e ho ricevuto un premio in denaro. È abbastanza per cominciare. E poi, troverò una donna a cui piaccia vivere in una casetta graziosa, in mezzo a campi di sua proprietà, e sapere che niente può toccarla, né il potere dei principi né la malvagità delle regine.» «Regine e principi possono sempre toccare voi.

Altrimenti non sarebbero regine e principi.» «Sì, ma si può essere talmente piccoli da non destare interesse in loro. Il nostro pericolo sarebbe vostro figlio.

Finché lo vedranno come un erede al trono, non saremmo mai lontani dai loro sguardi.» «Se Anna avrà un maschio, lascerà andare il mio», replicai. Senza rendermene conto, avevo seguito il suo modo di ragionare.

Astutamente, lui non disse nulla per mettermi in allerta.

«Ancor meglio, lo vorrà lontano dalla corte. Potrebbe stare con noi e potremmo farlo crescere come un piccolo signore di campagna. Non è una vita malvagia per un uomo. Forse la vita migliore che ci sia. A me non piace la corte. E in questi ultimi anni non si sa mai a che punto siamo.» Raggiungemmo il ponte levatoio e aiutammo i bambini a smontare. Loro corsero subito in casa, mentre io e William portammo i pony nel cortile della scuderia, dove ci vennero incontro due garzoni che li presero in consegna.

«Venite a cena?» gli domandai con disinvoltura.

«Naturalmente.» Mi rivolse un piccolo inchino e sparì.

Quella sera, da sola nella mia stanza, mentre ero inginocchiata a pregare e la mia mente vagava, come al solito, mi resi conto che lo avevo lasciato parlare come se fossi io la donna che avrebbe voluto una casetta graziosa in mezzo ai campi, e William Stafford nel mio letto, come marito.

Cara Maria, torneremo a Richmond per l'autunno e a Greenwich d'inverno. La regina non sarà sotto lo stesso tetto del re, mai più. Andrà nella vecchia casa di Wolsey, The More, nello Hertfordshire, e il re le assegnerà laggiù una corte tutta sua, in modo che non si lamenti di essere trattata male.

Tu non sarai più al suo servizio. Servirai soltanto me.

Il re e io abbiamo fiducia che il papa sia terrorizzato all'idea di ciò che Enrico potrebbe fare alla chiesa in Inghilterra. Siamo certi che si dichiarerà a nostro favore, quando il tribunale si riunirà di nuovo in autunno. Mi sto preparando a un matrimonio autunnale, seguito immediatamente dall'incoronazione. È tutto a posto, alla faccia di chi non vuole!

Lo zio è stato molto freddo nei miei confronti e il duca di Suffolk si è voltato contro di me. Enrico lo ha mandato lontano da noi, quest'estate, e spero che gli serva da lezione. Ci sono troppe persone che mi invidiano e mi tengono d'occhio. Ti voglio a Richmond, quando arrivo, Maria. Non puoi andare dalla re... da Caterina d'Aragona a The More. E non puoi rimanere a Hever. Faccio questo per tuo figlio quanto per me e tu mi aiuterai.

Anna.

Autunno 1531.

Quell'autunno, quando ritornai a Richmond, mi resi conto che la regina era stata infine scacciata. Anna aveva convinto Enrico che non c'era più bisogno di mantenere le apparenze di essere un buon marito. Potevano benissimo mostrare al mondo le loro facce di bronzo e sfidare chiunque a mettersi contro di loro.

Enrico fu generoso. Caterina d'Aragona viveva a The More in pompa magna e intratteneva gli ambasciatori in visita come se fosse ancora una regina amata e onorata.

Aveva più di duecento persone al suo servizio, cinquanta delle quali erano dame di compagnia. Non erano il fior fiore delle giovani donne inglesi, quelle si erano tutte riversate alla corte del re e se ne stavano appiccicate ad Anna. Io e mia sorella trascorremmo una giornata divertente sistemando le giovani che non ci piacevano presso la corte della regina. In questo modo ci sbarazzammo di parecchie Seymour e ridemmo al pensiero della faccia che avrebbe fatto Sir John Seymour quando lo avesse saputo.

«Vorrei poter mandare via anche la moglie di George», dissi. «Lui sarebbe più felice se, tornando a casa, scoprisse che non c'è più.» «Io preferisco averla qui, dove la posso tenere d'occhio che mandarla da qualche parte dove può provocare più guai. Non voglio nessuno attorno alla regina, se non delle nullità.» «Non puoi avere ancora paura di lei. L'hai distrutta.» Anna scosse la testa. «Non sarò al sicuro finché non sarà morta. Proprio come lei non sarà al sicuro finché non sarò morta io. Non è solo questione di un uomo o di un trono, è come se io fossi la sua ombra e lei la mia. Siamo legate insieme fino alla morte. Una di noi deve vincere completamente e né io né lei possiamo essere sicure di aver vinto o perso fino a che l'altra non è finita sottoterra.» «Come potrebbe vincere, lei? Enrico non la vede nemmeno più.» «Tu non hai idea di quanto la gente mi odi», bisbigliò Anna. Dovetti avvicinarmi di più. «Quando siamo in viaggio passiamo da una casa all'altra e non ci fermiamo mai nei villaggi. La gente ha sentito i pettegolezzi provenienti da Londra e non mi vede più come una fanciulla graziosa che cavalca accanto al re, mi vede come la donna che ha distrutto la felicità della regina. Se ci soffermiamo in un villaggio, gli abitanti imprecano contro di me.» «No!» Annui. «E quando la regina è venuta nella City e ha dato un banchetto, c'era una folla davanti a Ely Palace e tutti gridavano benedizioni nei suoi confronti, promettendole che non si sarebbero mai chinati davanti a me.» «Una manciata di servi risentiti.» «E se fosse qualcosa di più?» chiese Anna, cupa. «E se l'intero paese mi odiasse? Come pensi che si senta il re quando ode quelle urla e quelle imprecazioni contro di me? Pensi che un uomo come Enrico sopporti di essere maledetto mentre passa a cavallo? Un uomo come Enrico, che era abituato a ricevere elogi fin da quando era bambino?» «Si abitueranno. I preti predicheranno dai pulpiti delle chiese che tu sei sua moglie, quando gli darai un figlio maschio tutti cambieranno idea in un attimo, sarai la salvatrice del paese.» «Già. Tutto dipende da questo, non è così? Un figlio maschio.»

Anna aveva ragione a temere la folla. Poco prima di Natale risalimmo il fiume da Greenwich per un pranzo con i Trevalyan. Non era un'uscita pubblica e nessuno ne era al corrente. Il re pranzava in privato con un paio di ambasciatori francesi e ad Anna era venuta voglia di andare in città.

C'ero anch'io, assieme a due altre dame e a qualche gentiluomo del re. Sul fiume faceva freddo e noi eravamo avvolti in calde pellicce. Nessuno poteva vederci in faccia dalla riva, mentre sbarcavamo.

E invece qualcuno ci aveva visto e aveva riconosciuto Anna, e prima ancora che cominciassimo a mangiare si precipitò nel salone un servitore e sussurrò a Lord Trevalyan che una folla di popolani si stava dirigendo lì. La sua rapida occhiata ad Anna rivelò a tutti noi chi era l'obiettivo. Lei si alzò da tavola, bianca come le perle che aveva al collo.

«Fareste meglio ad andare», le disse sua signoria, in modo poco galante. «Non posso promettere la vostra incolumità.» «Perché? Potete chiudere le porte», replicò lei.

«Santo cielo, ce ne sono a migliaia!» La voce del nobile era quasi stridula per la paura. Adesso eravamo tutti in piedi. «Non è una banda di giovani garzoni, è una folla inferocita, giurano di impiccarvi alle travi. Farestes meglio ad arrivare alla vostra barca e a tornare a Greenwich, Lady Anna.» Lei esitò un attimo, valutando la determinazione del suo anfitrione a disfarsi di lei. «La barca è pronta?» Qualcuno corse fuori dal salone, chiamando a gran voce i rematori.

«Di certo possiamo batterli!» esclamò Francis Weston.

«Quanti uomini avete, lord Trevalyan? Possiamo dar loro una lezione e poi metterci a mangiare.» «Ho trecento uomini...» «Bene, li armiamo, e...» «Ci sono ottomila persone là fuori, e aumentano a mano a mano che si avvicinano.» Ci fu un silenzio sbigottito. «Ottomila?» sussurrò Anna.

«Ottomila persone che marciano contro di me per le strade di Londra?» «Presto», la implorò Trevalyan. «Per l'amor di Dio, salite in barca!» Mentre le due dame strillavano di paura e si rifugiavano ai piani alti, Anna corse fuori, attraversò il cortile posteriore e salì in barca. Io le ero alle calcagna, assieme a Francis e William. Gli altri uomini del seguito gettarono le funi degli ormeggi in barca e la spinsero. Non vennero nemmeno con noi.

«Tenete le teste basse e restate coperti», ci gridò uno di loro.

«E tirate giù lo stendardo reale.» Fu un momento ignominioso. Uno dei barcaioli trasse di tasca un coltello e recise le corde che legavano lo stendardo.

Mentre cercava di prenderlo, l'emblema del re gli sfuggì di mano e cadde in acqua.

«Non importa! Remate!» gridò Anna, il volto coperto dalla pelliccia.

Mi abbassai e mi strinsi a lei; la sentii tremare.

Mentre scivolavamo via nella corrente vedemmo la folla.

Avevano acceso delle torce e le fiamme si riflettevano nelle acque scure. La scia di luci sembrava non finire mai. A ogni imprecazione e maledizione che si levava contro mia sorella, rispondeva un boato di puro odio. Anna si abbassò ulteriormente e ci stringemmo più forte.

I barcaioli remavano come forsennati. Sapevano che nessuno di noi sarebbe sopravvissuto, con un gelo simile, se la barca fosse stata attaccata.

«Remate più in fretta!» sibilò Anna.

Dovevamo filare via, oltre la folla, protetti dall'oscurità.

Sbirciando sopra la fiancata della barca vidi che le luci si fermavano, come se stessero usando le torce per scrutare nell'oscurità, alla nostra ricerca. Ma poi la processione proseguì verso la casa dei Trevalyan, snodandosi lungo la curva del fiume. Anna si tirò su a sedere e si tolse il cappuccio. Era sconvolta.

«Pensi che lui mi proteggerà contro questo?» mi domandò angosciata. «Contro il papa sì, soprattutto se significa che si accaparrerà le decime della chiesa. Contro la regina sì, per avere un figlio maschio, un erede. Ma contro il suo stesso popolo, se di notte vengono contro di me con le torce e le corde? Pensi che allora mi starà al fianco?»

Quell'anno a Greenwich le festività natalizie trascorsero con tranquillità. La regina inviò a Enrico una bellissima coppa d'oro e lui gliela restituì con un messaggio gelido.

Noi sentivamo la sua assenza. Era come una casa dove non c'è più la madre adorata.

Anna era brillante, incantevole, attivissima. Ballò e cantò, regalò al re un set di freccette alla moda di Biscaglia e lui le donò una stanza piena dei tessuti più costosi, per i suoi vestiti. Ricopriva di regali lei e noi Howard. Eppure, sembrava più una veglia che un Natale. A tutti mancava la presenza rassicurante della regina.

Niente riusciva a sollevare lo spirito delle persone, anche se Anna si stava riducendo a un'ombra, cercando di essere allegra. La notte, quando era distesa nel letto accanto a me, la sentivo borbottare nel sonno, come se la sua mente non fosse del tutto a posto.

Cominciò a bere vino di mattina. Le restituiva il colorito al viso e la brillantezza allo sguardo, alleviava la fatica e il nervosismo. Una volta mi passò al volo una bottiglia, quando entrai nelle sue stanze seguita dallo zio Howard. «Nascondila!» mi bisbigliò disperata e si voltò verso di lui tenendo il dorso della mano contro la bocca, per non fargli sentire l'odore dell'alcool.

«Anna, devi smettere», le dissi quando lui fu uscito.

«Tutti ti tengono sempre d'occhio. Se ne accorgeranno e lo diranno al re.» «Non riesco a smettere», replicò lei, tetra. «Non posso mollare per un istante, devo continuare a sembrare la donna più felice del mondo. Sto per sposare l'uomo che amo. Sto per diventare regina d'Inghilterra. Per forza che sono felice.

Meravigliosamente felice. Non c'è in tutto il paese una donna più felice di me.»

George doveva rientrare in patria per Capodanno, e Anna decise di organizzare una cena privata, solo noi tre.

Passammo la mattinata a consultarci con i cuochi, ordinando i piatti migliori che potessero preparare, e nel pomeriggio restammo pigramente sedute accanto alle finestre finché vedemmo la barca di George risalire il fiume, con lo stendardo svolazzante degli Howard.

Nel corso della cena nostro fratello ci riferì le sue notizie, poi volle sapere tutto ciò che era accaduto nel periodo in cui era stato lontano da corte. Notai che Anna gli nascose delle cose. Non gli disse che non poteva andare in città senza una guardia armata. Non gli disse che in campagna doveva attraversare molto in fretta i villaggi. Non gli disse che la notte dopo la morte del cardinale Wolsey aveva organizzato un masque, intitolato Il cardinale spedito all'inferno, a cui aveva partecipato come danzatrice, e che aveva sconvolto tutti coloro che vi avevano assistito, per la mancanza di gusto e per l'oscenità. Non gli disse che il vescovo Fisher era ancora contro di lei e che era quasi morto avvelenato. Allora capii che mia sorella si vergognava della donna che stava diventando. Non voleva che George sapesse quanto si era esteso e radicato in lei il cancro dell'ambizione. Non voleva sapesse che lei non era più la sua amata sorellina, ma una donna che aveva imparato a impegnare tutto, perfino la sua anima nella battaglia per diventare regina.

«E tu?» mi domandò George. «Come si chiama?» Anna lo guardò vacua. «Di cosa stai parlando?» «Si capisce subito, non mi sbaglio, vero? Marianna è radiosa come una mungitrice a primavera. Mi ci giocherei una fortuna che è innamorata.» Arrossii violentemente.

«Lo pensavo!» Mio fratello era molto soddisfatto. «Chi è?» «Maria non ha innamorati», intervenne Anna.

«Io suppongo che possa aver posato gli occhi su qualcuno senza il tuo permesso. Suppongo che qualcuno possa averla scelta senza avanzare domanda a te, signora regina!» «Sarà meglio di no», sbottò Anna, senza l'ombra di un sorriso. «Ho dei progetti per lei.» George emise un fischio senza suono. «Buon Dio, Annamaria, chiunque penserebbe che sei già consacrata!» Lei gli si scagliò contro. «Quando lo sarò, saprò chi sono i miei amici. Maria è la mia dama di compagnia e io tengo in perfetto ordine il governo della mia casa.» «Per l'amor del cielo, Anna! Siamo una famiglia. Sei dove sei perché Maria si è tirata indietro per te. Adesso non Puoi saltar su e comportarti come se fossi una principessa di sangue reale! Siamo stati noi a metterti dove sei. Non puoi trattarci come sudditi.» «Voi siete dei sudditi», replicò Anna semplicemente.

«Tu, Maria e anche lo zio Howard. Ho fatto mandare via dalla corte mia zia, ho fatto mandare via dalla corte il cognato del re. Ho fatto mandare via perfino la regina.

Qualcuno ha dei dubbi che io possa mandare in esilio chi voglio?

No. Potete avermi aiutata ad arrivare dove...» «Aiutata! Ti abbiamo spinta, per la miseria!» «Ma adesso sono qui, e sarò regina. E voi sarete i miei sudditi, al mio servizio. Io sarò la regina e la madre del prossimo re d'Inghilterra. Quindi è meglio che te lo ricordi, George, perché non te lo ripeterò.» Anna si alzò e andò alla porta. Rimase lì ad aspettare che

qualcuno gliela aprisse e, visto che nessuno lo faceva, la spalancò lei stessa. Sulla soglia si voltò. «E non chiamarmi più Annamaria. E non chiamare lei Marianna. Lei è Maria, l'altra Bolena. E io sono Anna, regina, la futura regina Anna.

C'è un mondo di differenza tra noi due. Non abbiamo un nome in comune. Lei è prossima a zero e io sarò la regina.» Uscì senza preoccuparsi di richiudere la porta. Udimmo i suoi passi decisi verso la sua camera da letto, e poi lo sbattere di quella porta.

«Buon Dio, che strega!» esclamò George con sentimento.

Si alzò e chiuse l'uscio contro l'aria fredda. «Da quanto tempo è così?» «Il suo potere è cresciuto saldamente. Pensa di essere intoccabile.» «Parla in questo modo con tutti? Come ha parlato a me?» «Ancora peggio. E questo le costa degli amici. Charles Brandon adesso è contro di lei, lo zio Howard ne è disgustato; hanno litigato apertamente almeno un paio di volte, da Natale. Lei pensa di essere talmente al sicuro grazie all'amore del re da non aver bisogno di altra protezione.» «Io non lo tollererò! Glielo dirò.» Cercai di non darlo a vedere, ma sentii il cuore balzarmi in gola all'idea che si aprisse una spaccatura fra loro due. Se fossi riuscita ad avere George dalla mia parte, allora avrei avuto un vantaggio reale in una lotta per riconquistare la potestà su mio figlio.

«E, davvero, non c'è nessuno su cui hai messo gli occhi?» mi chiese.

«Un signor nessuno. Non lo direi ad altri che a te, quindi mantieni il segreto.» «Lo giuro.» Mi prese tutte e due le mani e mi trasse più vicino. «Un segreto, sul mio onore. Sei innamorata?» «Oh, no!» Mi ritrassi soltanto all'idea. «Certo che no.

Ma lui mi rivolge delle premure ed è bello avere un uomo che mi riempie di attenzioni.» «La corte è piena di uomini che ti riempiono di attenzioni.» «Oh, scrivono poesie e giurano che moriranno d'amore.

Ma lui... è un po' più... concreto.» «Chi è?» «Un signor nessuno», ripetei. «Quindi non ci penso.» «Peccato che tu non possa semplicemente averlo», commentò George, con candore fraterno.

Non risposi. Stavo pensando al sorriso attraente e confidenziale di William Stafford. «Sì», mormorai. «Un peccato, ma non posso.»

Primavera 1532.

Ignaro del mutamento di umore della popolazione, George invitò me e Anna a fare una cavalcata lungo il fiume e a pranzare in una piccola birreria sulle sue sponde. Mi aspettavo che lei rifiutasse, spiegandogli che era pericoloso, per lei, uscire senza scorta. E invece non disse nulla. Indossò un vestito insolitamente scuro, si calò sul viso il cappellino e lasciò a casa la caratteristica collana con la «B» d'oro.

Lieto di essere tornato in Inghilterra e di cavalcare con le sue sorelle, George non notò l'abbigliamento e il comportamento discreti di Anna. Ma quando ci fermammo alla birreria, la vecchia trasandata che avrebbe dovuto servirci scoccò un'occhiata di traverso ad Anna e se ne andò.

Qualche momento dopo arrivò il proprietario e, strofinandosi le mani sul grembiule di tela, annunciò che il pane e il formaggio erano andati a male, non c'era niente che potessimo mangiare.

George stava per dare in escandescenze, ma Anna gli mise una mano sul braccio e disse che non importava, saremmo andati a mangiare qualcosa nel monastero vicino. Lui si lasciò convincere e al convento pranzammo abbastanza bene. Il re ormai incuteva terrore in ogni abbazia e monastero del paese. Soltanto i servitori, meno astuti politicamente dei monaci, guardavano di sottocchi me e mia sorella e facevano considerazioni sottovoce su quale fosse la vecchia puttana e quale quella nuova.

Mentre tornavamo a casa, con il sole ormai privo di calore alle nostre spalle, George si mise al mio fianco. «Tutti lo sanno, allora.» «Da Londra fino in aperta campagna», confermai. «Non so fin dove si sia sparsa la notizia.» «E non vedo nessuno gettare in aria il cappello e gridare urrà.» «No, non li vedrai.» «Credevo che una graziosa fanciulla inglese sarebbe piaciuta al popolo. E lei lo è, vero? Agita la mano quando passa, fa' l'elemosina, tutte quelle cose?» «Fa' tutto, ma le donne restano ostinatamente attaccate alla vecchia regina. Capiscono che, se il re d'Inghilterra mette in disparte una moglie leale e onesta perché ha voglia di cambiare, allora nessuna donna è al sicuro.» Dopo un momento di silenzio, George chiese: «Fanno qualcosa di più che borbottare?» «A Londra siamo rimasti coinvolti in un tumulto. E il re dice che non è sicuro per lei andare da sola nella City. La odiano, George, e dicono ogni genere di cose sul suo conto.» «Quali cose?» «Che è una strega e ha ammaliato il re con la stregoneria. Che usa il veleno e, se potesse, lo farebbe anche con la regina. Che lo ha reso impotente con tutte le altre donne, così è costretto a sposare lei. Che ha fatto avvizzire i figli nel grembo della regina e ha reso sterile il trono d'Inghilterra.» George impallidì e strinse una mano nel vecchio segno contro la stregoneria: il pollice fra indice e medio per fare il segno della croce. «Lo dicono pubblicamente? Il re potrebbe udirlo?» «Il peggio gli viene taciuto, ma prima o poi qualcuno glielo dirà» «Lui non crederebbe a una sola parola, vero?» «Lui stesso dice alcune di quelle cose. Che è stregato e Che lei lo ha ammaliato, tanto che non riesce a pensare ad altre donne. Sono parole dettate dall'amore, ma se vanno in giro... diventano pericolose.» George annuì. «Anna dovrebbe fare più opere buone e non essere così dannatamente...» Cercò la parola giusta.

«Sensuale.» Guardai davanti a me. Perfino quando era sola con la sua famiglia, Anna ondeggiava sulla sella in un modo che faceva venir voglia di afferrarla alla vita.

«È una Bolena e una Howard», dissi con franchezza.

«Sotto il nome altolocato, siamo tutte cagne in calore.»

Quando rientrammo a Greenwich Palace, William Stafford era in attesa all'ingresso. Si toccò la falda del cappello e colse il mio sorriso segreto. Mentre Anna e George si avviavano all'interno, dopo che fummo smontati, mi prese in disparte.

«Vi aspettavo», disse, senza nemmeno salutarmi.

«Ho visto.» «Non mi piace che usciate a cavallo senza di me, la campagna non è sicura per le ragazze Bolena.» «C'era mio fratello a prendersi cura di noi. È stato bello girare senza un grande seguito.» «Oh, questo ve lo posso offrire. Semplicità, posso offrirvene in abbondanza.» Risi. «Grazie.» Non tolse la mano dalla manica del mio vestito. «Quando il re e vostra sorella si sposteranno, verrete maritata a un uomo di loro scelta.» Guardai la sua faccia squadrata e abbronzata. «E allora?» «Allora, se voleste sposare un uomo con una graziosa casa di campagna e qualche campo attorno, dovrete affrettarvi, prima delle nozze di vostra sorella. Più aspettate, più sarà difficile.» Esitai. Mi scostai dal tocco della sua mano, sorridendogli di traverso da sotto le ciglia. «Ma nessuno mi ha chiesta», gli spiegai con dolcezza. «Dovrò rassegnarmi a restare vedova fino alla fine dei miei giorni. Nessuno mi ha chiesto di sposarlo.» Per una volta, rimase a corto di parole. «Ma io pensavo...» cominciò. Mi sfuggì una risata divertita. Accennai una riverenza e mi avviai verso il palazzo. Mentre salivo le scale mi voltai e lo vidi gettare a terra il cappello e calpestarlo, e conobbi la gioia che prova ogni donna, quando riporta una vittoria su un bell'uomo.

Non lo rividi per una settimana, anche se gironzolai nel cortile delle scuderie, in giardino e sulla riva del fiume, dove avrebbe potuto trovarmi. Un giorno che vidi passare il seguito di mio zio, provai a distinguerlo invano fra i duecento uomini che indossavano la livrea Howard. Sapevo di comportarmi da sciocca, ma pensavo che non ci fosse niente di male.

Passò un'altra settimana e ancora non lo rividi. Una tiepida mattinata d'aprile, io e mio zio stavamo assistendo a una partita a bocce tra il re e Anna e gli chiesi, come se la cosa non avesse importanza: «Lo hai ancora al tuo servizio quel tale... William Stafford?» «Oh, sì. Ma gli ho dato una licenza di un mese.» «È andato via da corte?» «Ha voglia di

sposarsi, mi ha detto. È andato a parlare con suo padre e a comprare un posto per quella che sarà la sua sposa.» Sentii la terra spostarsi sotto i miei piedi. «Credevo che fosse già sposato», osservai scegliendo la cosa più sicura da dire.

«Oh, no, è un donnaiolo fatto e finito», rispose mio zio, concentrato maggiormente su Anna e il re. «Una delle dame di corte se n'era invaghita e lui pensava che l'avrebbe sposato, rinunciando alla vita di corte per vivere con lui e con un branco di galline. Te lo immagini?» «Che stupidaggine!» Avevo la bocca arida. Deglutii.

«E sono sicuro che intanto è fidanzato con qualche contadinella e aspetta che abbia l'età giusta per sposarla.

Questo mese è via per le nozze, e poi ritornerà. È un uomo valido, molto affidabile. Ti ha portata a Hever, vero?» «Due volte. Ed è stato lui a trovare i pony per i bambini.» «È bravo in questo genere di cose. Dovrebbe andare lontano. Potrei affidargli la gestione delle mie scuderie, nominarlo maestro di stalla.» Mio zio si voltò e mi fissò all'improvviso con i suoi occhi penetranti. «Non ha fatto il galante con te, vero?» Lo sguardo che gli restituii era di assoluta indifferenza.

«Un uomo al tuo servizio? Certo che no!» «Bene», commentò lui, non troppo impressionato. «E' un birbante, a dargli anche solo mezza possibilità.» «Con me non avrà nessuna possibilità.»

Anna e io eravamo in camicia da notte e avevamo già congedato le cameriere, quando udimmo dei colpetti familiari alla porta. «Può essere solo George», indovinò Anna.

«Avanti.» Il nostro bel fratello si presentò sulla soglia con una caraffa di vino in una mano e tre bicchieri nell'altra. «Vengo a venerare il tempio della bellezza.» Era completamente ubriaco.

«Puoi entrare», lo invitai. «Noi siamo meravigliosamente belle.» Richiuse la porta dietro di sé con un calcio. «Molto meglio alla luce di candela», commentò, osservandoci bene.

«Buon Dio, Enrico deve diventare matto a pensare che ha avuto una di voi due e desidera l'altra e non può avere né una né l'altra.» Ad Anna non faceva mai piacere se le rammentavano che il re era stato il mio amante. «Non ha attenzioni che per me.» George sollevò gli occhi al cielo. «Da bere?» Appoggiò i bicchieri, poi mise un altro ceppo sul fuoco.

Si udì un fruscio da dietro la porta e lui in un attimo vi fu accanto e la spalancò. Jane Parker si stava raddrizzando dall'essersi chinata per guardare dal buco della serratura.

«Mia cara moglie!» La voce di George era mielosa. «Se mi vuoi a letto con te non devi strisciare attorno alle stanze delle mie sorelle, basta che me lo chiedi.» Lei arrossì fino alla radice dei capelli e guardò Anna, già a letto, una spalla messa a nudo dalla camicia da notte che le era scivolata da una parte, e me, accanto al camino. C'era qualcosa, nel modo in cui ci guardava, che mi fece trasalire.

Sotto il suo sguardo provavo sempre vergogna, come se stessi facendo qualcosa di sbagliato. Ma era come se anche lei volesse partecipare, come se volesse sapere dei segreti sporchi e dividerli con noi.

«Stavo passando e ho sentito delle voci», disse goffamente.

«Temevo che qualcuno disturbasse Lady Anna. Stavo proprio per bussare, per assicurarmi che sua signoria stesse bene.» «Bussavi con l'orecchia?» le domandò George, sconcertato. «Con il naso?» «Vattene», disse semplicemente Anna. Parlava come se non volesse abbassarsi a litigare con Jane.

George si inchinò in segno d'obbedienza e chiuse la porta in faccia a sua moglie. Poi si voltò, vi appoggiò contro la schiena e, senza preoccuparsi che Jane avrebbe sentito, rise forte. «Che piccola serpe!» esclamò.

Tornò accanto al focolare e versò il vino. Porse il primo bicchiere a me e il secondo ad Anna, quindi sollevò il proprio per un brindisi.

Anna non sollevò il suo bicchiere e non sorrise. «La prossima volta», gli disse, «servirai me per prima.» «Cosa?» chiese lui, confuso.

«Quando versi un bicchiere di vino, vengo io per prima.

Quando aprì la porta della mia camera da letto, mi chiedi se accetto di ammettere il visitatore. Sto per diventare regina, George, e tu devi imparare a servirmi come una regina.» Non si inalberò, come aveva fatto appena tornato dalla Francia. Pur in quel breve periodo aveva capito che Anna aveva un grande potere e che era in grado di rovinare qualsiasi uomo volesse.

Appoggiò il proprio bicchiere sulla mensola del camino e si mise carponi sul letto, con la faccia a pochi centimetri da quella di lei. «La mia piccola regina di compagnia», mormorò, facendo le fusa.

L'espressione di Anna si addolcì a quell'intimità.

«Mia principessina», sussurrò ancora George e la baciò sul naso e poi sulle labbra. «Non fare la bisbetica con me», la implorò. «Tutti noi sappiamo che sei la prima dama del regno, ma sii dolce con me, Anna. Saremo tutti molto più felici se tu sarai dolce con me.» Suo malgrado, lei sorrise. «Devi mostrarmi rispetto», lo avvertì.

«Mi sdraierò sotto gli zoccoli del tuo cavallo», le promise lui.

«E non prenderti mai delle libertà.» «Morirei, piuttosto.» «Allora potrai venire qui e io sarò dolce con te.» Lui si chinò e la baciò di nuovo. Anna chiuse gli occhi e sorrise, schiudendo le labbra. Rimasi a guardare mentre George si premeva contro di lei e con un dito le strofinava la spalla nuda e il collo. Affascinata e inorridita, lo vidi tirarle indietro la testa perché ricevesse il suo bacio. Poi lei aprì gli occhi con un piccolo sospiro. «Basta», gli disse e lo sospinse delicatamente fuori dal letto. George ritornò al suo posto accanto al focolare e fingemmo tutti che non fosse stato altro che un bacio fraterno.

Il giorno dopo, Jane Parker era sicura di sé come al solito. Mi sorrise, fece la riverenza ad Anna e le porse la mantella che doveva mettersi per uscire a passeggio con il re.

«Avrei pensato che oggi foste dispiaciuta, signora», le disse.

Anna prese la mantella. «Perché?» «Le notizie.» «Quali notizie?» chiesi, in modo che Anna non sembrasse curiosa.

Jane rispose a me, ma guardava mia sorella. «La contessa di Northumberland sta divorziando da Henry Percy.» Anna barcollò per un attimo e sbiancò.

«Oh!» gridai, per attirare l'attenzione su di me. «Che scandalo! Come mai vuol divorziare? Che idea! Che sbaglio, da parte sua!» Anna si era ripresa, ma Jane non aveva mai smesso di osservarla. «Perché», spiegò, la voce come seta, «sostiene che il loro matrimonio non è mai stato valido. Che c'era un contratto precedentemente stipulato. Dice che era stato sposato con voi, Lady Anna.» Anna sollevò il mento e le sorrise. «Lady Rochford, mi portate le nuove più straordinarie. E scegliete il momento più strano. La scorsa notte stavate a origliare alla mia porta e adesso propagate brutte notizie come un cane morto propaga i vermi. Se la contessa di Northumberland non è felice del suo matrimonio, sono certa che tutte noi ci addoloriamo per lei.» Dalle damigelle si levò un lieve mormorio più di curiosità che di simpatia. «Ma se sostiene che Henry Percy era fidanzato con me, allora semplicemente non è vero. In un caso o nell'altro, il re mi aspetta e voi mi fate fare tardi.» Anna si annodò la mantella e uscì in fretta dalla stanza.

Io mi raccolsi le gonne e corsi come una scolaretta negli appartamenti di mio zio.

«Che cosa c'è?» mi chiese. «Ho da fare. Ho appena saputo che a Thomas More non garba la faccenda del re contro la regina. Non mi aspettavo che gli piacesse, ma speravo che la sua coscienza potesse digerirla. Darei mille corone per non avere Thomas More apertamente contro di noi.» «Si tratta di un'altra cosa», spiegai. «Ma importante.» Mio zio mandò via lo scrivano con un gesto.

«Anna?» domandò.

Annuii. Ormai la nostra famiglia era un'impresa e Anna era la nostra merce da vendere. Mio zio sapeva che, se correvo da lui come prima cosa nel pomeriggio, allora c'era una crisi nei nostri commerci.

«Jane ha appena detto che la contessa di Northumberland chiederà il divorzio contro Henry Percy», gli riferii senza tirare il fiato. «Che lo accusa di avere un precedente contratto matrimoniale con Anna.» «Dannazione», imprecò mio zio.

«Lo sapevi?» «Certo, sapevo che aveva in mente di farlo. Credevo che invocasse l'abbandono o la crudeltà o i rapporti contro natura o simili. Pensavo che noi l'avessimo convinta di tenersi alla larga dalla questione del precedente contratto.» «Noi?» Mi guardò male. «Noi. Non importa chi, no?» «No.» «Allora, dov'è adesso?» «In giardino con il re.» «Va' subito da lei e dille di negare tutto, a proposito di Henry Percy. Niente fidanzamento, niente contratto. Solo due giovani in primavera e un affetto fanciullesco. Un paggio che fa gli occhi dolci a una dama di compagnia. Niente di più, e mai ricambiato da lei. Soltanto da parte di lui.

Capito?» «Ci sono persone che erano al corrente», lo avvertii.

«Tutte comperate. Tranne Wolsey, che è morto.» «Potrebbe averlo detto al re, allora, prima che si innamorasse di Anna.» «È morto.» Mio zio lo disse con sollievo. «Non può ripeterlo. E chiunque altro sarà impaziente di assicurare al re che Anna è casta come la Vergine Maria. Henry Percy più di chiunque altro. È solo quella sua dannata moglie che desidera così disperatamente tirarsi fuori da quel matrimonio da rischiare tutto.» «Perché lo odia così tanto?» chiesi.

Lui emise una risata che pareva un ringhio. «Buon Dio, Maria, sei una deliziosa sciocchina. Perché è stato davvero sposato con Anna, e lei lo sa. E perché amava Anna, e anche questo lo sa. E perché perdere Anna lo ha votato alla melanconia e da allora è un uomo distrutto. Non c'è da stupirsi che lei non voglia essere sua moglie. Adesso va' a cercare tua sorella, apri quei begli occhioni che hai e menti spudoratamente per noi.»

Trovai il re e Anna a passeggio lungo il fiume. Lei gli stava parlando con fervore e lui teneva la testa inclinata come se non volesse rischiare di perdersi una singola parola. Anna mi vide arrivare e disse: «Maria te lo può confermare. È stata mia compagna di letto quando io non ero altro che una giovane damigella appena arrivata a corte.» Enrico mi guardò e capii dal suo viso quanto fosse ferito.

«La contessa di Northumberland», mi spiegò Anna, «sparge calunnie sul mio conto per sottrarsi a un matrimonio di cui si è stancata.» «Che cosa dice?» «Il vecchio scandalo. Che Henry Percy era innamorato di me.» Sorrisi al re con tutto il calore e la sicurezza che mi riuscirono. «Certo che lo era, vostra Maestà. Ricordate com'era Anna, appena arrivata a corte? Erano tutti innamorati di lei. Anche Henry Percy.» «Si è parlato di un fidanzamento», mi fece notare Enrico.

«Con il conte di Ormonde?» mi affrettai a chiedere.

«Non si sono messi d'accordo sulla dote e sul titolo», spiegò Anna.

«Intendo fra voi e Henry Percy», insistè lui.

«Non c'è stato niente», gli assicurò mia sorella. «Un giovane e una fanciulla a corte, una poesia, qualche parola, niente di niente.» «A me ha scritto tre poesie», intervenni. «Era il paggio più pigro che il cardinale avesse mai avuto. Stava sempre a scrivere poesie per qualche fanciulla. Peccato che abbia sposato una donna priva di umorismo. Ma grazie a Dio non era un'amante della poesia, altrimenti sarebbe scappata anche prima!» Anna rise, ma non riuscimmo a distrarre Enrico dalla sua pista.

«Lei dice che c'era un contratto preesistente. Che voi due eravate fidanzati.» «Vi ho detto che non lo eravamo», lo contraddisse Anna, con una punta di nervosismo nella voce.

«Ma perché dovrebbe dirlo, se non è vero?» «Per sbarazzarsi di suo marito!» «Ma perché scegliere questa bugia invece di un'altra? perché non dire che era sposato con Maria, se ha scritto poesie anche per lei?» «Mi aspetto che lo farà», dissi con fervore, sperando di rinviare l'esplosione di Anna, ma il suo umore stava volgendo al peggio e non riusciva a fermarlo.

«Che cosa insinuate?» gli chiese, sfilando la mano da sotto il suo braccio. «Che non sono casta? Quando io vi sto qui davanti e vi giuro che non ho mai, mai guardato un altro uomo? E adesso voi, fra tutte le persone del mondo, mi accusate di essere legata da un contratto? Voi! Voi che mi avete dato la caccia e corteggiata quando avevate ancora una moglie? Chi di noi è più probabile che sia un bigamo, pensate? Un uomo con una donna rinchiusa in una bella casa nello

Hertfordshire, adulata dalla propria corte, che riceve visite da chiunque, una regina in esilio, o la damigella che un tempo ha ricevuto una poesia dedicata a lei?» «Il mio matrimonio non è valido!» tuonò Enrico. «Come sa ogni cardinale di Roma.» «Però ha avuto luogo! Come sanno ogni uomo, donna e bambino di Londra. Ci avete speso abbastanza denaro, lo sa Dio. Ne eravate abbastanza felice, allora! Invece nel mio caso non è accaduto nulla, non sono state fatte promesse, né scambiati anelli, niente, niente, niente! E mi tormentate con questo niente.» «Davanti a Dio!» imprecò Enrico. «Volete ascoltarmi?» «No!» gridò lei, quasi priva di controllo. «Perché siete uno sciocco e io sono innamorata di uno sciocco e questo mi rende sciocca. Non vi ascolterò, ma voi date retta a ogni verme schifoso che sputa veleno nel vostro orecchio!» «Anna!» «No!» Mia sorella si allontanò da lui.

Con due rapide falcate Enrico la raggiunse e la fermò.

Lei gli menò contro delle manate e lo colpì sulle spalle imbottite della giubba. Mezza corte trasalì nel vedere il re assalito e nessuno sapeva che cosa fare. Enrico le afferrò le mani e gliele mise con forza dietro la schiena, tenendola in modo da avere il suo viso vicino, i loro corpi premuti uno contro l'altro, la sua bocca pronta a mordere o a baciare quella di lei. Vidi l'espressione concupiscente che si dipinse sul suo volto nel momento in cui l'ebbe vicina.

«Anna!» esclamò ancora, ma con una voce diversa.

«No», ripeté lei, ma stava sorridendo.

«Anna.» Lei chiuse gli occhi e piegò la testa all'indietro, così che potesse baciarle gli occhi e le labbra. «Sì», sussurrò.

«Buon Dio», mi bisbigliò George nell'orecchio. «E' così che lo tiene al guinzaglio?» Annuii, mentre lei si girava fra le sue braccia e ricominciavano a camminare insieme, fianco a fianco, tenendosi stretti. Sembrava che stessero entrando in camera da letto, anziché passeggiare lungo il fiume. I loro volti erano illuminati dal desiderio e dalla soddisfazione, come se il litigio avesse scatenato le stesse energie di un rapporto carnale.

«Sempre la rabbia e poi la pace?» «Sì. Sostituisce la furia della passione sessuale, non pensi? Tutti e due si mettono a gridare e urlare e poi finiscono uno nelle braccia dell'altra.» «Deve adorarla», commentò George. «Lei gli si scaglia contro e poi fa le fusa. Mio Dio, non lo avevo mai capito così chiaramente. È una puttana appassionata, vero? Sono suo fratello e la capisco soltanto ora. Può far diventare pazzo un uomo.» Annuii. «Cede sempre, ma almeno due minuti troppo tardi. Spinge sempre le cose al limite estremo e anche oltre.» «E' un gioco dannatamente pericoloso da giocare con un re che ha il potere assoluto.» «Che altro potrebbe fare? In qualche modo deve tenerlo stretto. Deve essere come un castello che lui assedia in continuazione. Deve tenere alta l'eccitazione, in qualche modo.» George mi prese a braccetto e seguimmo la coppia reale lungo il sentiero. «E la contessa di Northumberland?» mi domandò. «Otterrà mai l'annullamento sulla base che Henry Percy aveva un precedente contratto con Anna?» «Tanto varrebbe aspettare di essere vedova», gli risposi con crudeltà. «Non possiamo permettere che Anna sia toccata dal minimo sospetto. La contessa rimarrà sposata per sempre a un uomo che ama un'altra. Avrebbe fatto meglio a non diventare contessa e sposare un uomo che l'amava davvero.» «Di questi tempi sei tutta per l'amore. È il consiglio di quel signor nessuno?» Risi come se non mi importasse. «Il signor nessuno se n'è andato, e buon viaggio! Non significava niente, come avrei dovuto prevedere.»

Estate 1532.

Il signor nessuno tornò al servizio di mio zio a giugno.

Venne a dirmi che era rientrato a corte e che mi avrebbe scortata a Hever, quando fossi stata pronta per partire.

«Ho già chiesto a Sir Richard Brent di accompagnarmi», replicai con freddezza.

Ebbi il piacere di vederlo restare di sasso. «Pensavo che mi avreste permesso di rimanere e di portare fuori i bambini a cavalcare.» «Gentile da parte vostra.» La mia voce era di ghiaccio.

«Magari l'estate prossima.» Mi allontanai prima che gli venisse in mente qualcosa da dire per trattenermi. Sentivo il suo sguardo sulla schiena e godevo per averlo ripagato in qualche modo per aver fatto il cascamoto con me, trattandomi come una sciocca, mentre stava progettando di sposare un'altra.

Sir Richard rimase solo pochi giorni, il che fu un sollievo per entrambe. Lì in campagna non gli piacevo, presa com'ero dai miei figli e dal mio interesse per i fittavoli. Mi preferiva a corte, dove non avevo niente da fare se non civettare.

Nascese a malapena la contentezza quando il re lo richiamò a corte, per farsi aiutare a organizzare un viaggio ufficiale in Francia.

«Sono desolato di dovervi lasciare», mi disse, mentre aspettava che caricassero i suoi bagagli. Eravamo presso il fossato e i bambini calavano dei rametti da una parte del ponte levatoio e aspettavano di vederli passare. Risi nel guardarli.

«Ci vorrà un'eternità», li avvertii. «Non è un corso d'acqua rapido.» «William ci faceva delle barche con la vela», replicò Catherine, senza staccare lo sguardo dal suo ramoscello.

«Andavano dove tirava il vento.» Mi rivolsi al mio desolato corteggiatore. «Sentiremo la vostra mancanza, Sir Richard. Salutate mia sorella da parte mia.» «Le dirò che la campagna vi si addice come del velluto verde attorno a un diamante.» Non pensavo al mio ritorno a corte, tanto ero felice con i bambini, sotto il caldo sole di Hever, in pace nel mio piccolo castello, sotto i cieli di casa mia. Ma, alla fine di agosto, ricevetti un conciso biglietto di mio padre in cui mi annunciava che George sarebbe venuto a prendermi il giorno dopo.

Quella sera la cena fu miserevole. I miei figli erano pallidi e avevano gli occhioni enormi, all'idea della separazione.

Diedi loro il bacio della buonanotte e rimasi seduta accanto al lettino di Catherine fin quando si addormentò. Poi andai a letto e inzuppai di lacrime il guanciaie, perché l'estate con i miei figli era terminata.

Ero già in sella, accanto al carro carico e pronto per la partenza, in attesa di George, quando vidi la colonna di uomini a cavallo avanzare lungo il viale che portava al ponte levatoio. Sebbene a quella distanza, seppi che non era mio fratello, ma lui.

«William Stafford!» Lo accolsi senza sorridere. «Aspettavo mio fratello.» «Vi ho vinta», rispose, con uno svolazzo del cappello e un sorriso radioso. «Abbiamo giocato a carte e ho vinto il diritto di riportarvi a Windsor Castle.» «Allora mio fratello è uno spergiuro», commentai con disapprovazione. «E io non sono un oggetto da giocare al tavolo di una comune locanda.» «Non era una locanda molto comune», replicò lui, provocatorio. «E dopo aver perso voi ha perduto un bel diamante e un ballo con una graziosa damigella.» «Voglio partire subito», tagliai corto con rudezza.

Si inchinò, si calcò il cappello in testa e con un cenno ordinò agli uomini di fare dietrofront. «Abbiamo dormito a Edenbridge la scorsa notte, quindi siamo freschi per il viaggio.» I nostri cavalli partirono appaiati. «Come mai non siete venuto qui?» «Troppo freddo», rispose laconico.

«Ma come! Ogni volta che vi siete fermato avete avuto una delle stanze migliori.» «Non il castello. Non c'è niente che non va nel castello.» Esitai. «Intendete me?» «Gelida», confermò, «e non ho idea di che cosa abbia fatto per offendervi. L'attimo prima conversavamo sulle gioie della campagna e l'attimo dopo eravate una manciata di neve.» «Non ho la minima idea di che cosa intendiate.» «Brrr!» replicò e ordinò alla colonna di avanzare al trotto.

Fece mantenere un passo estenuante fino a mezzogiorno, quando diede l'alt. Mi aiutò a smontare e aprì il cancello di un campo sul fiume. «Ho portato del cibo. Venite a fare una passeggiata con me, mentre lo preparano.» «Sono troppo stanca per camminare.» «Allora venite a sedervi.» Allargò la propria mantella sull'erba, all'ombra di un albero.

Non potevo continuare a discutere. Mi sedetti sulla mantella e appoggiai la schiena contro la cortecchia rugosa, e guardai il fiume. Qualche anatra sguazzava nell'acqua vicino a noi, tra le canne della sponda opposta si erano acquattate un paio di gallinelle d'acqua. William mi lasciò per qualche momento e ritornò con due boccali di birra leggera.

Me ne porse uno e sorbì una bella sorsata dall'altro.

«E ora», esordì, con tutta l'aria di chi intenda parlare sul serio. «Ora, Lady Carey, vi prego di dirmi che cosa ho fatto per offendervi.» Stavo per dirgli che non mi aveva offeso affatto e che, dato che tra noi nulla era iniziato, nulla poteva andare perduto.

«Non fatelo!» Sembrava che mi avesse letto in faccia.

«So di avervi stuzzicata, signora, ma non ho mai inteso addolorarvi. Pensavo che fossimo a metà strada verso un'intesa fra noi.» «Civettavate apertamente con me», lo rimproverai adirata.

«Non civettavo, vi corteggiavo», mi corresse. «E se avete da obiettare la smetterò, ma devo sapere perché.» «Come mai avete lasciato la corte?» gli chiesi all'improvviso.

«Sono andato da mio padre, volevo il denaro che mi aveva promesso per il matrimonio, e volevo comperare una fattoria nell'Essex. Vi avevo raccontato tutto, al riguardo.» «E intendete sposarvi?» Per un momento si rabbuiò, ma poi il viso gli si schiarì di botto. «Con nessun'altra!» gridò. «Che cosa pensavate?»

Con voi, sciocchina! Con voi! Mi sono innamorato di voi nell'attimo stesso in cui vi ho veduta e mi sono scervellato su come trovare un posto adatto a voi e creare un focolare adeguato alle vostre esigenze. Poi, quando ho visto quanto amate stare a Hever ho pensato che, se avessi potuto offrirvi una casa di campagna, una bella fattoria, forse l'avreste presa in considerazione. Prendere in considerazione me.» «Mio zio ha detto che compravate una casa per sposare una ragazza.» Ero rimasta senza fiato.

«Voi! Eravate voi la ragazza! Sempre voi, nessun'altra che voi!» Si voltò verso di me e per un momento pensai che volesse afferrarmi e stringermi a sé. Sollevai una mano e, a quel minimo gesto, si fermò. «No?» chiese.

«No», risposi con voce malferma.

«Niente bacio?» «Neanche uno.» Cercai di sorridere.

«E nemmeno la piccola fattoria? Dà a sud ed è collocata sul fianco di una collina. Tutt'attorno la terra è ottima. È una bella costruzione, in pietra e legno e con il tetto di paglia, e ha le stalle su un cortile posteriore. Un giardino con le erbe aromatiche e un frutteto che dà su un ruscello. Un prato recintato per il vostro cavallo da caccia e un pascolo per le mucche.» «No.» Il mio tono era sempre più incerto.

«Perché?» «Perché io sono una Howard e una Bolena, e voi siete un signor nessuno.» William Stafford non trasalì alla mia franchezza. «Sareste anche voi nessuno, se mi sposaste. C'è una grande consolazione in questo. Vostra sorella è decisa a diventare regina. Credete che sarà più felice di voi?» Scossi la testa. «Non posso sfuggire a me stessa.» «E ora, quando siete più felice?» mi domandò, sapendo già la risposta. «D'inverno, quando siete a corte? Oppure d'estate, quando siete con i bambini a Hever?» «Non potremmo tenere i bambini nella vostra fattoria.

Anna se li prenderebbe. Non lascerebbe che il figlio del re sia allevato da due nessuno, nel bel mezzo del nulla.» «Fino a che non avrà un figlio proprio e a quel punto non lo vorrà più nemmeno vedere.» William giocava d'astuzia.

«Avrà altre dame di compagnia, la vostra famiglia troverà delle altre damigelle Howard. Venite via dal loro mondo e sarete dimenticata entro tre mesi. Potete scegliere, amor mio.

Non dovete essere l'altra donna del re per tutta la vita.

Potete essere la sola e assolutamente unica signora Stafford.» «Non so fare le cose», replicai debolmente.

«Per esempio?» «Fare il formaggio. Spennare i polli.» Lentamente, come se non volesse spaventarmi, si inginocchiò accanto a me. Mi prese la mano e la portò alle labbra. La voltò e aprì le dita, in modo da potermi baciare il palmo, il polso, ogni polpastrello. «Vi insegnerò a spennare i polli», disse con gentilezza. «E saremo felici.» «Non dico di sì», sussurrai, chiudendo gli occhi alla sensazione dei suoi baci sulla mia pelle, al calore del suo alito.

«E non dite di no.»

A Windsor Castle, Anna era circondata da sarti, merciai e cucitrici. Grandi pezze di tessuti sontuosi erano gettate sulle sedie e allargate sul sedile della finestra. «Partiamo per Calais in ottobre», mi disse Anna, mentre due cucitrici le puntavano addosso la stoffa con gli spilli. «Farai meglio a ordinarti degli abiti nuovi.» Esitai.

«Che cosa c'è?» sbottò.

Non mi andava di parlare davanti a quella gente e alle dame di compagnia, ma sembrava che non avessi scelta.

«Non posso permettermi abiti nuovi. Lo sai come mi ha lasciata mio marito, Anna. Ho solo una piccola pensione, e ciò che mi passa nostro padre.» «Pagherà», affermò fiduciosa. «Tira fuori due dei miei che non metto più: quello di velluto rosso e quello con la sottogonna d'argento. Puoi farteli riaccomodare.» Mi indicò una delle due donne. «La signora Clovelly può scucirli e poi rimodellarli per te, ma bada bene che siano alla moda.

Voglio che la corte di Francia ci veda molto eleganti, le mie dame di compagnia non devono avere niente di fuori moda né di spagnolo.» Mi feci prendere le misure.

Anna si guardò attorno. «Potete andare tutti», li congedò all'improvviso, «tranne la signora Clovelly e la signora Simpter.» «Attese che la stanza si svuotasse. «Le cose stanno peggiorando», mi confidò a voce bassissima. «Ecco perché siamo tornati prima. Non potevamo andare in giro. Ovunque andassimo c'erano tumulti.» «Tumulti?» «Gente che gridava insulti. In un villaggio, cinque o sei ragazzi che ci tiravano i sassi. E il re al mio fianco!» «Tiravano i sassi al re?» «Anni. «In un altro villaggio non siamo nemmeno potuti entrare. Nella piazza c'era un falò: bruciavano la mia effigie!» «Che cosa ha detto il re?» «Dapprima era furibondo, stava per mandare i soldati, per dargli una lezione, ma era lo stesso in ogni villaggio. Ce n'erano troppi. E se la popolazione avesse cominciato a combattere contro i soldati del re? Che cosa sarebbe accaduto?» La cucitrice mi fece girare su me stessa con una spinta delicata sui fianchi. Io non sapevo nemmeno che cosa stavo facendo, presa dal pensiero che gli inglesi si sollevassero contro il re.

«Devo prenderli e rimodellarli?» mi domandò la donna a bassa voce.

«Prendeteli.» Raccolse stoffe e borsa da cucito e uscì dalla stanza.

L'altra, che stava terminando l'orlo del vestito di Anna, diede l'ultimo punto e tagliò il filo.

«Mio Dio, Anna! Era così dappertutto?» «Ovunque», rispose lei torva. «In un villaggio mi voltavano la schiena, in un altro mi lanciavano improperi.

Quando cavalcavamo lungo i viottoli di campagna, i ragazzetti che spaventavano gli uccelli mi gridavano contro. Le ragazze che portavano al pascolo le oche sputavano sulla strada davanti a me. Se attraversavamo una cittadina con il mercato, le donne delle bancarelle scagliavano verso di noi pesci puzzolenti e verdure marce. Quando ci fermavamo in una casa o in un castello, avevamo una folla di persone che ci seguivano e ci insultavano, e dovevamo chiudere i cancelli.» Scosse la testa. «Non possiamo entrare nella City di Londra e adesso non possiamo andare nemmeno in campagna. Ci nascondiamo nei nostri palazzi, dove il popolo non ci può raggiungere. E la chiamano Caterina la

Benamata.» «Che cosa dice il re?» «Dice che non aspetterà la decisione di Roma. Appena muore l'arcivescovo Warham, ne nominerà uno nuovo che ci sposerà e così sarà fatta, che Roma decida a nostro favore oppure no.» «E se Warham dura a lungo?» le domandai nervosa.

Anna rise rauca. «Oh, non fare quella faccia! Non gli manderò la minestra! È vecchio, è stato a letto quasi tutta l'estate. Morirà presto ed Enrico nominerà Cranmer, e lui ci sposerà.» Scossi la testa dubbiosa. «Così facile? Dopo tutto questo tempo?» «Sì. E, se il re fosse stato più uomo e meno scolareto, mi avrebbe sposata cinque anni fa e ormai avremmo cinque figli.

Ma doveva mostrare alla regina di avere ragione, doveva mostrare al paese che aveva ragione. Deve far vedere che sta facendo la cosa giusta, quale che sia la verità. È uno sciocco.» «Meglio che non lo dici ad altri che a me», l'avvertii.

«Lo sanno tutti», replicò testarda.

«Anna. Faresti meglio a tenere a bada la lingua e il carattere. Potresti ancora cadere, anche adesso.» Scosse la testa. «Mi darà un titolo tutto mio, e un patrimonio che nessuno potrà portarmi via.» «Che titolo?» «Marchesa di Pembroke.» «Marchesa?» pensai di non aver udito bene.

«No.» Era fiera, raggianti. «Non è il titolo che si dà a una donna sposata a un marchese. È il titolo che una persona ha per proprio diritto. Marchesa. Io sarò marchesa, e nessuno me lo potrà togliere, nemmeno il re.» Chiusi gli occhi in un impeto di pura invidia. «E il patrimonio?» «Avrò il maniero di Coldkeynton e quello di Hanworth, nel Middlesex, e terre nel Galles. Mi porteranno circa mille sterline all'anno.» «Mille sterline?» ripetei, pensando alla mia pensione di cento sterline.

Anna gongolava. «Sarò la donna più ricca d'Inghilterra, e la più nobile. Ricca di mio, nobile di mio. E poi diventerò regina.» Rise, nel rendersi conto di quanto il suo trionfo mi amareggiasse. «Devi essere felice per me.» «Oh, lo sono.»

La mattina dopo il cortile delle scuderie era tutto in agitazione: il re andava a caccia e tutti dovevano accompagnarlo.

I cavalli furono portati all'aperto e i cani aspettavano in un angolo del grande cortile, uggliando per l'eccitazione e cercando di lanciarsi da ogni parte, anche se erano tenuti a bada con la frusta. Gli stallieri correvano di qua e di là con fibbie e finimenti e aiutavano i loro padroni a montare in sella.

Guardai da ogni parte alla ricerca di William Stafford, poi mi sentii toccare alla vita nel modo più leggero possibile e udii la sua voce calda nell'orecchio: «Mi avevano mandato a fare una commissione, sono tornato facendo tutta la strada di corsa».

Mi voltai a guardarlo. Ero quasi fra le sue braccia.

Eravamo talmente vicini che, se fosse avanzato di un centimetro, i nostri corpi avrebbero aderito uno all'altro. Chiusi un attimo gli occhi per il desiderio nel percepire il suo odore, e quando li riaprii vidi i suoi che mi fissavano bramosi.

«Santo cielo, scostatevi!» dissi con voce tremante.

Staccò la mano da me a malincuore e fece mezzo passo indietro. «Davanti a Dio, devo sposarvi. Maria, non sono più in me. Non sono mai stato così in vita mia. Non riesco a stare un altro momento senza avervi fra le braccia.» «Ssst!» bisbigliai. «Mettetemi in sella.» Pensavo che, se fossi stata lassù, più distante da lui, non mi avrebbero più ceduto le ginocchia, non avrei avuto quei capogiri. Riuscii in qualche modo a sistemarmi e feci ricadere a dovere la stoffa del vestito. Lui ne tirò leggermente l'orlo perché fosse dritto, e mi prese un piede nella mano.

Guardò verso di me, il volto risoluto.

«Dovete sposarmi», disse semplicemente.

Mi guardai attorno: la ricchezza della corte, le piume dei cappelli, i velluti, le sete... abiti principeschi, anche solo per stare in sella. «Questa è la mia vita», cercai di spiegare.

«Questa è casa mia da quando ero bambina. Prima la corte di Francia, poi questa. Non sono mai vissuta in una casa normale, non sono mai rimasta un anno intero nella stessa stanza. Sono una dama di corte, proveniente da una famiglia di cortigiani. Non posso diventare una moglie di campagna al vostro schioccare delle dita.» Ci fu uno squillo di corni e il re uscì sorridente dalla porta del castello, con Anna al suo fianco. Lo sguardo rapido di mia sorella passò in rassegna il cortile e io mi affrettai a tirar via il piede dalla presa di William e a rivolgerle un sorriso innocente.

«Voi non venite?» chiesi in fretta.

«Volete che venga?» «Meglio di no. C'è anche mio zio, e lui vede tutto.» William fece un passo indietro e vidi la luce spegnersi nei suoi occhi. «Come volete.» Avrei dato chissà che cosa per saltar giù dal mio cavallo e fargli tornare il sorriso a forza di baci. Ma lui si inchinò, indietreggiò e si appoggiò al muro a guardare i cacciatori allontanarsi, e me fra loro. Non mi chiese nemmeno quando mi avrebbe rivista. Mi lasciò andare.

Autunno 1532.

Anna ricevette il titolo di marchesa di Pembroke, con una cerimonia che aveva tutte le caratteristiche di una incoronazione, nella sala delle udienze del re a Windsor Castle.

Indossava un abito di velluto rosso, ornato di vaporoso ermellino bianco. I capelli, lucidi e scuri, erano sparsi sulle spalle, come fosse una giovane sposa nel giorno delle nozze. Noi dame di compagnia indossavamo tutte i nostri abiti migliori e restammo in rispettoso silenzio mentre il re le annodava sulle spalle la toga da cerimonia e le posava sulla testa una piccola corona d'oro.

Al banchetto io e George eravamo fianco a fianco e guardavamo nostra sorella, seduta accanto al re.

Non mi chiese se fossi invidiosa. Era una risposta troppo ovvia. «Non conosco un'altra donna che ci sarebbe riuscita», commentò invece. «Ha una determinazione unica per salire al trono.» «Io non l'ho mai avuta. L'unica cosa che ho sempre desiderato, fin da bambina, era di non essere surclassata.» «Be', questo te lo puoi scordare», mi fece notare George, con franchezza fraterna. «Sarai surclassata per il resto della tua vita. Tutti e due lo saremo. Qualsiasi traguardo raggiungerò, sarà considerato un regalo da parte sua. E tu non le starai mai al pari. Lei è l'unica Bolena di cui tutti sapranno e si ricorderanno. Tu sarai per sempre nessuno.» Fu la parola «nessuno». Nell'udirlo, svanì ogni amarezza e sorrisi. «Sai, ci potrebbe essere un po' di gioia nell'essere nessuno.»

Danzammo fino a tardi, poi Anna spedì a letto tutte le dame tranne me.

«Vado da lui», mi annunciò.

Non dovette spiegare che cosa intendeva. «Ne sei sicura?» le chiesi. «Non sei ancora sposata.» «Cranmer verrà nominato da un giorno all'altro. Andrò in Francia come consorte di Enrico, e lui ha insistito che mi trattino come una regina. Mi ha assegnato il marchesato e le terre, e non posso continuare a dirgli di no.» «Buon Dio, ne hai voglia!» All'improvviso capivo la sua impazienza. «Lo ami, finalmente?» «Oh no!» esclamò, come se la cosa fosse irrilevante. «Ma l'ho tenuto a distanza così a lungo che è quasi diventato matto, e anch'io. A volte ero così eccitata dal suo desiderio e dal suo continuo punzecchiarmi che lo avrei fatto con un garzone di stalla. E ho la sua promessa, ho davanti la strada per il trono. Voglio farlo adesso. Voglio farlo stanotte.» Le versai l'acqua nella conca e le scaldai un telo da bagno mentre lei si lavava. «Che cosa indosserai?» «L'abito che portavo per le danze e la coroncina. Andrò da lui come una regina.» «Sarà meglio che ti accompagni George.» «Sta arrivando. Gliel'ho già detto.» Finì di lavarsi e prese da me il telo per asciugarsi. Il suo corpo, illuminato dal fuoco del camino e dalle candele, era bello come un animale selvatico. Bussarono alla porta.

«Fallo entrare», mi ordinò.

Esitai. Si stava legando la sottana alla vita, ma, a parte quella, era nuda. «Forza», insistè.

Alzai le spalle e aprii. George indietreggiò alla vista di sua sorella dai neri capelli che si riversavano sui seni nudi.

«Puoi entrare», lo rassicurò lei con noncuranza. «Sono quasi pronta.» George, turbato, mi lanciò un'occhiata interrogativa e si lasciò cadere sul sedile accanto al focolare.

Anna, tenendo la pettorina contro il seno e lo stomaco per farsela allacciare, voltò la schiena nuda verso di lui.

George si alzò e infilò le stringhe nelle asole, incrociandole.

Ogni volta che le infilava in un'asola, la sua mano strofinava la pelle e io vedevo Anna chiudere gli occhi assaporando quella continua carezza. George era scuro in viso, mentre eseguiva contro voglia i suoi ordini. «Nient'altro? Vuoi che ti leghi le scarpe? Che ti lucidi gli stivali?» «Non hai voglia di toccarmi?» lo stuzzicò Anna. «Vado abbastanza bene per il re.» «Vai abbastanza bene per il bordello», ribatté lui con brutalità. «Prendi la mantella e andiamo.» «Ma io sono desiderabile», insistè lei.

George esitò. «Perché mai chiederlo a me? Stasera a metà della corte si piegavano le ginocchia. Che cosa vuoi, ancora?» «Voglio tutti», rispose Anna senza sorridere. «Voglio che tu dica che sono la migliore, George. Che lo dica qui, davanti a Maria.» Lui emise la sua tipica risatina di gola. «Oh, la vecchia rivalità!» disse lentamente. «Anna, marchesa di Pembroke, tu sei la damigella più desiderata e più ricca della nostra famiglia. Ci hai eclissati tutti e due, con il tuo successo. Ben presto eclisserai anche i nostri riveriti padre e zio, in termini di orgoglio e posizione. Che cosa vuoi di più?» Lei gongolava tutta alle sue lodi, ma a quella domanda parve improvvisamente timorosa, come se rammentasse gli insulti delle pescivendole e le grida di «puttana» dalle bancarelle del mercato. «Voglio che tutti lo sappiano.» «Ti porto dal re?» le domandò George, pratico.

Anna gli posò la mano sul braccio e vidi mio fratello irrigidirsi nel vederla girare leggermente la testa verso di lui e rivolgergli un sorriso. «Non preferiresti portarmi in camera tua?» «Se volessi essere decapitato per incesto, sì.» Lei emise la sua risatina sensuale. «Benissimo, allora.

Dal re. Ma ricorda, George, tu sei un mio cortigiano, come tutti gli altri.» Lui si inchinò e la condusse via. Rimasi in ascolto dei loro passi finché non sentii sbattere la porta in fondo alle scale. Pensai che il desiderio di Anna di primeggiare doveva essere davvero potente, se si soffermava a tormentare suo fratello proprio la notte in cui andava a letto per la prima volta con il re.

Ritornò all'alba, infagottata nei suoi vestiti, proprio come un tempo avevo fatto io. L'aveva riportata George, e insieme la spogliammo e la infilammo nel letto. Era troppo stanca per parlare.

«Così, è fatta», commentai quando chiuse gli occhi.

«Parecchie volte, direi», osservò George. «Ho aspettato fuori della camera e ho dormito nel sedile imbottito e un paio di volte mi sono svegliato perché gridavano e ansimavano. Voglia il cielo che da questo ne esca un erede!» «E non c'è dubbio che la sposerà? Non si stancherà di lei, adesso che l'ha avuta?» «Non entro sei mesi. E adesso che anche lei trae un po' di piacere e non deve più tenerlo a bada in continuazione, potrebbe essere più dolce con lui e, voglia Dio, anche con noi.» «Se sarà molto più dolce con te, si infilerà nel tuo letto, oltre che in quello del re.» George si stiracchiò, sbadigliò e mi sorrise dall'alto della sua statura. «Era eccitata», mi spiegò «E avrebbe potuto sfogarsi con chiunque altro. Era eccitata e una volta che si calmerà e che, voglia Dio, avrà un bambino nella pancia e un anello al dito e una corona sulla testa, Vivat Anna! Alla faccia di chi non vuole... è fatta!

Lasciai Anna addormentata e pensai che avrei potuto vedere William Stafford se andavo negli appartamenti di mio zio a quell'ora del mattino. Il castello si stava risvegliando, i viottoli che conducevano alle cucine erano ingombri di carri che portavano legna da ardere e carbone di legna dai boschi, frutta e verdura dal mercato e carne, latte e formaggio dalle fattorie. Le domestiche avevano finito di spazzare e lustrare nella sala delle udienze e gli sguatterri riempivano i caminetti di ceppi e soffiavano sulle braci.

Gli uomini al seguito di mio zio erano alloggiati in una serie di stanzette fuori del salone grande, i suoi armigeri dormivano nella sala della guardia. William poteva essere ovunque. Attraversai la stanza delle udienze e rivolsi un cenno della testa a un paio di gentiluomini che conoscevo, fingendo di avere l'aria di cercare i miei familiari.

Si aprì la porta della stanza privata di mio zio e ne uscì di corsa George.

«Oh, bene», esclamò vedendomi. «Anna dorme ancora?» «Dormiva, quando l'ho lasciata.» «Va' da lei e svegliala. Dille che il clero si è sottomesso al re, o almeno una parte abbastanza consistente per poter dire che abbiamo vinto, però Thomas More ha annunciato di essersi dimesso. Il re lo apprenderà durante la messa di stamani, quando riceverà la lettera di More, ma lei dovrebbe esserne preavvertita. Il re la prenderà male.» «Thomas More?» mi stupii. «Pensavo che stesse dalla nostra parte.» George emise qualche schiocco di disapprovazione, alla mia ignoranza. «Ha promesso al re di non fare mai commenti in pubblico: è evidente ciò che pensa, no? È un avvocato, un uomo di logica, non è certo probabile che venga convinto dalla distorsione della verità che ha avuto luogo in un migliaio di università europee.» «Ma io credevo che volesse la chiesa riformata.» Non era la prima volta che mi perdevo nel mare della politica, elemento naturale per la mia famiglia.

«Riformata, non fatta a pezzi e capeggiata dal re», mi fece notare mio fratello. «Chi sa meglio di Thomas More che il re non è adatto a ricoprire il ruolo di papa? Lo conosce dall'infanzia. Non avrebbe mai accettato Enrico come erede di San Pietro.» Rise. «È un'idea ridicola.» «Ridicola? Pensavo che la sostenessimo.» «Certo. Significa che Enrico può decidere sul proprio matrimonio, che può sposare Anna. Ma nessuno tranne uno stupido penserebbe che questo trova la sua giustificazione nella legge, nella moralità, o nel senso comune. Guarda, Maria, non preoccuparti. Anna tutto questo lo capisce.

Basta che vai a svegliarla e le dici che More sta dando le dimissioni e che il re lo saprà stamattina e lei deve rimanere calma. È ciò che ha detto nostro zio. Anna deve rimanere calma.» Mi voltai per fare come mi aveva detto, e proprio in quel momento nel salone entrò William Stafford, che stava scuotendo le spalle per sistemarsi il farsetto. Quando mi vide si fermò e mi rivolse un profondo inchino. «Lady Carey», mi salutò. Si inchinò anche a mio fratello. «Lord Rochford.» «Va'», mi disse George e mi diede una piccola spinta.

Ignorò William «Va' a dirglielo.» Non c'era niente che potessi fare se non correre via dalla stanza senza nemmeno poter toccare la mano di William e dirgli «buongiorno».

Anna ed Enrico rimasero chiusi a confabulare tutta la mattina sulle conseguenze delle dimissioni di Thomas More.

C'erano con loro mio padre e mio zio, Cranmer e il segretario Cromwell, tutti uomini legati alla causa di Anna, tutti convinti che il re dovesse accaparrarsi il potere e i profitti della chiesa d'Inghilterra. Quando riemersero per il pranzo, in piena armonia, Anna si sedette alla destra del re, come se fosse già la regina.

Dopo il pasto si ritirarono nella stanza privata di Enrico e tutti gli altri vennero congedati. George mi guardò inarcando un sopracciglio e sussurrò sorridendo: «Purché ne venga fuori un principino, eh, Maria?» e se ne andò a giocare a carte con Francis Weston e un paio di altri. Io uscii in giardino per sedermi al sole e guardare il fiume, e sapevo che avevo voglia di vedere William Stafford.

Come se lo avessi chiamato, me lo ritrovai davanti all'improvviso.

«Cercavate me stamattina?» mi domandò.

«No», mi affrettai a mentire. «Cercavo mio fratello.» «Io invece sono venuto a cercare voi. E sono contento di avervi trovata. Molto contento, mia signora.» Mi spostai un poco sul sedile e gli feci segno che poteva sedersi accanto a me. Quando lo ebbi vicino il cuore mi martellò nel petto. Era soffuso di un odore, un dolce odore maschile che gli aleggiava fra i capelli e sulla morbida barba bionda. Mi accorsi che mi stavo inclinando verso di lui e mi costrinsi a rimettermi dritta.

«Devo venire con vostro zio a Calais. Forse posso esservi utile durante il viaggio.» «Grazie.» Ci fu un breve silenzio.

«Mi spiace per quando eravamo nel cortile delle scuderie», aggiunsi. «Temevo che Anna ci vedesse insieme. Finché ha l'affidamento di mio figlio non oso offenderla.» «Capisco», si affrettò a dire lui. «Era solo quel momento... vi reggevo lo stivaletto, non volevo lasciarlo andare.» «Non posso essere la vostra amante», mormorai a voce bassissima. «Chiaramente no.» Annuì. «Ma stamattina cercavate me?» «Sì», sussurrai, finalmente onesta. «Non potevo restare un altro minuto senza vedervi.» «Ho gironzolato in questo giardino e attorno agli appartamenti della marchesa tutto il giorno, sperando di vedervi.

Sono rimasto qua fuori talmente a lungo che pensavo di prendere una vanga e fare qualcosa di utile mentre aspettavo.» «Fare giardinaggio?» Mi venne da ridere, pensando alla faccia che avrebbe fatto Anna se le avessi annunciato che ero innamorata di un uomo che vangava il giardino. «Questo non è certo d'aiuto.» «No», convenne, condividendo il mio divertimento.

«Ma mi aggiravo attorno alle stanze delle signore come un ruffiano, e quindi dei due è meglio l'altro. Maria, che cosa faremo? Qual è il vostro desiderio?» «Non lo so.» Era la verità. «Mi sento come se questa fosse una specie di follia che sto attraversando e se avessi dei veri amici mi legherebbero finché non sarà passata.» «Pensate che passerà?» mi chiese come se questo fosse un interessante punto di vista che non aveva considerato.

«Oh, sì. E' un'infatuazione, vero? Solo che l'abbiamo avuta entrambi contemporaneamente. Mi sono infatuata di voi e se non vi fossi piaciuta avrei smaniato per voi e vi avrei fatto gli occhi dolci per un po' e poi mi sarebbe passata.» Lui sorrise. «Mi sarebbe piaciuto. Non potreste farlo comunque?» «Ne rideremo, dopo.» Mi aspettavo che controbattesse. In realtà ci contavo: avrebbe dichiarato che era vero amore, un amore eterno, e mi avrebbe persuaso che dovevo dar retta al mio cuore, a qualsiasi costo.

Invece annuì. «Un'infatuazione, allora? E niente di più?» «Oh!» ero sorpresa.

William si alzò. «Quanto credete di metterci a guarire?» mi domandò in tono di civile conversazione.

Mi alzai anch'io, restandogli vicina. Ero attratta da lui come se ogni singolo osso del mio corpo desiderasse essere toccato da lui, nonostante ciò che diceva la mia bocca.

«Pensateci», mi consigliò con gentilezza. La sua bocca era talmente vicina al mio orecchio che con l'alito smuoveva un esile ciocca di capelli sfuggita dal copricapo. «Potreste essere il mio amore, potreste essere mia moglie. Terremmo con noi Catherine. Lei non ve la porterebbero via, vero? E appena Anna avrà un figlio suo ci restituirà Enrico, il nostro bambino.» «Non è il nostro bambino.» Era difficile restare attaccata al buonsenso, sotto quel torrente di parole basse e persuasive.

«Chi gli ha comperato il suo primo pony? Chi gli ha costruito la prima barca a vela? Chi gli ha insegnato a calcolare l'ora con il sole?» «Voi», ammisì. «Ma nessuno se non voi e io lo prenderebbe in considerazione.» «Lui potrebbe.» «È solo un bambino, non ha voce in capitolo. E

Catherine non avrà mai voce in capitolo. Sarà solo un'altra Bolena che verrà mandata dove vogliono che stia.» «Allora rompete voi stessa questo schema, e salveremo anche i bambini. Non siate solo un'altra Bolena nemmeno per un giorno di più. Venite con me e siate la signora Stafford, l'unica e amata signora Stafford, che possiede i suoi campi e la sua piccola fattoria e impara a fare il formaggio e a spennare un pollo.» Risi e in un attimo lui mi prese la mano e premette il pollice contro il mio palmo. Mio malgrado, vi chiusi attorno le dita e rimanemmo così per un momento, con le mani unite sotto il sole tiepido, e io pensai, come una fanciullina innamorata: «Questo è il paradiso».

Udii dei passi dietro di noi. Gli lasciai andare la mano come se scottasse e mi girai di scatto. Grazie a Dio era George, e non quella spia di sua moglie. Spostò lo sguardo dal rossore del mio viso all'espressione impassibile di William e sollevò un sopracciglio.

«Sorella?» «William, qui, mi diceva che la mia cavalla si è lussata il nodello», inventai a casaccio.

«Le ho messo un cataplasma», si affrettò a spalleggiarmi William. «E Lady Carey può farsi prestare un cavallo del re, mentre Jesmond guarisce. Non dovrebbero volerci più di due o tre giorni.» «Benissimo», disse George. William si inchinò e si allontanò.

Lo lasciai andare. Non avevo il coraggio, nemmeno davanti a George a cui avrei affidato qualsiasi altro segreto, di richiamarlo. Lo guardai camminare con le spalle un po' rigide per il risentimento.

George seguì il mio sguardo. «Nell'adorabile Lady Carey si smuove un po' di concupiscenza?» «Un po'», concessi.

«È questo il nessuno che non significa nulla?» Sorrisi mesta. «Sì.» «Non farlo», disse semplicemente. «Anna dev'essere immacolata, fra ora e il giorno delle nozze, soprattutto adesso che va a letto con il re. Tutti noi siamo in mostra. Se quell'uomo ti fa venire voglia, allora fattela passare, sorella mia, perché fin quando Anna non si sposerà noi dovremo essere casti come angeli, e lei dev'essere il serafino capo.» «Non sono certo il tipo da rotolarmi nel fieno assieme a lui», protestai. «La mia reputazione è buona come quella di chiunque altro. Certo, meglio della tua.» «Allora digli di smettere di guardarti come se ti volesse mangiare viva. Sembra completamente ammaliato.» «Davvero?» chiesi ansiosa. «Oh, George, davvero?» «Dio ci aiuti! Carbone sul fuoco. Sì, temo di sì. Digli di tenersi a freno fin quando Anna sarà sposata e regina d'Inghilterra, e poi potrai scegliere da sola.»

Nella stanza privata di Anna era in corso una lite furibonda. George e io, di ritorno da una cavalcata, ci immobilizzammo nella sala di ricevimento e guardammo i gentiluomini del re e le dame di mia sorella, tutti bravissimi nel fingere di non ascoltare, mentre si sforzavano di cogliere ogni singola parola al di là della porta spessa. Udii un urlo di rabbia di Anna prevalere sul borbottio di scontento del re.

«A cosa le servono? A cosa? Oppure tornerà di nuovo a corte per Natale? Siederà al mio posto e io verrò gettata via, adesso che mi avete avuta?» «Anna, per l'amor di Dio!» «No! Se mi amaste davvero non avreste nemmeno dovuto chiederlo! Come posso andare in Francia se non con i gioielli della regina? Che cosa significherebbe se mi portaste là come marchesa, senza nient'altro che una manciata di diamanti?» «Non sono certo una manciata...» «Non sono i gioielli della corona!» «Anna, alcuni di quelli li aveva comperati mio padre per il suo primo matrimonio, non hanno nulla a che fare con me...» «Hanno tutto a che fare con voi! Sono i gioielli d'Inghilterra, dati alla regina. Se sarò regina, devo averli. Se lei è regina, allora può tenerli. Scegliete!» Udii tutti il ruggito irritato di Enrico. «Santo cielo, donna, che cosa devo fare per compiacervi? Avete avuto ogni onore a cui una donna poteva aspirare! Che cosa volete adesso? Strapparle via il vestito di dosso? Levarle il copricapo dalla testa?» «Questo e di più!» ribatté Anna.

Enrico spalancò la porta Tutti noi ci industriammo a parlare animatamente e ci sprofondammo in inchini e riverenze.

«Ci vedremo a pranzo», disse gelido, voltando appena la testa verso Anna.

«No», rispose lei a gran voce. «Perché me ne sarò andata da un pezzo. Pranzero per strada e domani farò colazione a Hever. Voi non mi tratterete con disprezzo.» Lui si voltò immediatamente e il battente della porta si richiuse, lasciando solo un piccolo spiraglio. Tutti noi ci sforzammo di ascoltare ciò che non potevamo vedere. «Voi non mi lascerete.» «Io non sarò regina a metà.» Il tono di mia sorella era appassionato. «O mi avete oppure no. O mi amate oppure no. O sono tutta vostra, o non sono di nessuno. Io non avrò mezze misure con voi, Enrico.» Udimmo il fruscio della sua gonna e un piccolo sospiro di contentezza mentre lui la stringeva a sé.

«Avrete ogni diamante della Torre, avrete i suoi diamanti e anche la sua lancia di rappresentanza», le promise con voce roca. «Avrete tutto ciò che potete desiderare, poiché lo avete dato a me.» George andò a chiudere bene la porta. «Chi ci sta a fare una partita a carte?» chiese tutto allegro. «Credo che dovremo aspettare parecchio.»

Fu una spedizione enorme, la più grandiosa mai intrapresa dalla corte di Enrico da quando si era incontrato con Francesco di Francia al Campo del Drappo d'oro, nei pressi di Calais; e fu dispendiosa e pomposa quanto lo era stato quell'evento leggendario. Doveva esserlo: Anna si era messa in testa che tutto ciò che Caterina aveva fatto e visto doveva essere superato da lei. Quindi attraversammo l'Inghilterra da Hanbury a Dover come imperatori. Una truppa a cavallo ci precedeva per spazzar via ogni malcontento, ma la semplice vista della spedizione, il numero di cavalli, carri, soldati, armigeri, servitori, addetti, e la bellezza delle dame che montavano all'amazzone e dei gentiluomini che le accompagnavano era sufficiente a ridurre la gente al silenzio per lo stupore.

La traversata della Manica si annunciava facile, con il cielo sereno. Le dame scesero sottocoperta e Anna si ritirò nella propria cabina e dormì per quasi tutto il viaggio. I signori salirono sul ponte, avvolti nei loro mantelli da viaggio, a scrutare l'orizzonte per vedere altre navi e a bere boccali di vino caldo. Anch'io rimasi sul ponte e dal parapetto guardavo il movimento delle onde che si infrangevano contro la prua.

Una mano calda coprì la mia, gelida. «State bene?» mi sussurrò all'orecchio William Stafford. «Non avete il mal di mare?» Mi voltai verso di lui e sorrisi. «Per niente, grazie a Dio.»

Ma tutti i marinai dicono che è una traversata molto tranquilla.» «Dio voglia che rimanga così!» esclamò con fervore.

«Oh, mio cavaliere errante! Non mi dite che state male?» «Non tanto», rispose sulla difensiva.

Avrei voluto prenderlo fra le braccia. Pensai per un momento che prova d'amore è, quando l'amato è meno che perfetto. Non avrei mai creduto che mi sarei sentita attratta da un uomo che soffriva il mal di mare, eppure eccomi lì, a desiderare di andargli a prendere del vino speziato e di avvolgerlo in qualcosa di caldo.

«Venite a sedervi.» Mi guardai attorno. Nessuno ci prestava attenzione, quanto era possibile in quella corte che era una miniera di scandali e pettegolezzi. Lo guidai verso un rotolo di corde ai piedi di un albero della nave e ve lo feci sedere sopra, con la schiena appoggiata all'albero. Poi gli rincalzai attorno il mantello, come se fosse stato il mio piccolo Enrico.

«Non lasciatemi!» Il suo tono era così lamentoso da farmi venire il dubbio che si stesse burlando di me, ma lo sguardo era di una tale innocenza che gli toccai la guancia con le mie dita fredde.

«Vado solo a prendere un po' di vino speziato.» Scesi in cambusa, dove i cuochi scaldavano vino e birra e servivano pezzi di pane, e quando ritornai William mi fece posto sul rotolo di corde, perché mi sedessi anch'io. Ressi la tazza mentre lui mangiava il pane e poi ce la passammo, condividendo il vino.

«State meglio?»

«Naturalmente, c'è qualcosa che posso fare per voi?» «No, no», mi affrettai a rispondere. «Ero solo contenta che vi sentiste meglio. Posso portarvi altro vino caldo?» «No, grazie. Penso che mi piacerebbe dormire.» «Riuscireste a dormire appoggiato all'albero?» «No, non credo.» «Oppure se vi stendete sul ponte?» «Penso che rotolerei via.» Mi guardai attorno. Si erano spostati quasi tutti sottovento e pisolavano o giocavano d'azzardo. «Vi debbo sostenere io?» «Lo gradirei davvero», rispose a bassa voce, come se stesse troppo male perfino per parlare.

Ci scambiammo di posto e fui io a mettere la schiena contro l'albero; William mi poggiò in grembo la testa ricciuta, mi pose le mani attorno alla vita e chiuse gli occhi.

Gli carezzai i capelli, ammirando la morbidezza della barba marrone e il movimento delle ciglia sulla guancia. Mi invase la totale soddisfazione che provavo sempre quando eravamo vicini. Era come se il mio corpo avesse bramato lui per tutta la vita, qualunque cosa pensasse la mia mente; e, finalmente, lo avevo.

Rovesciai la testa all'indietro e sentii l'aria fredda del mare sulle guance. Il rollio della nave era soporifero, accompagnato dal crepitio attutito del vento fra i teli e le vele. Il rumore scemava a mano a mano che mi addormentavo.

Mi svegliai al calore del suo tocco; muoveva la testa sul mio grembo, sfregandomela contro le cosce, e con le mani esplorava sotto la mantellina, mi carezzava le braccia, la vita, il collo, il seno. Mentre aprivo gli occhi assonnata, svegliata da questa ondata di sensazioni, lui sollevò la testa e mi baciò il collo nudo, la guancia, le ciglia e infine, appassionatamente, la bocca. Le sue labbra morbide indugiarono sulle mie, la lingua si intrufolò dentro e mi sentii tutta rimescolare. Avevo voglia di mangiarlo, avevo voglia di berlo, avevo voglia che mi baciasse e poi mi stendesse sulle assi levigate del ponte e mi possedesse, lì e subito, e non mi lasciasse mai andare.

Quando allentò la stretta, fui io a mettergli le mani dietro la testa e ad attirare di nuovo la sua bocca verso la mia.

Fu il mio desiderio che ci spinse oltre, non il suo.

«C'è una cabina? Una cuccetta? Qualsiasi posto dove possiamo andare?» mi chiese ansante.

«Le dame hanno occupato tutti i posti disponibili, e io ho ceduto la mia cuccetta.» Emise un piccolo gemito di frustrazione, poi si passò le mani fra i capelli e rise di se stesso. «Buon Dio, sono come un paggio che ha perso la testa per una femmina! Tremo dal desiderio.» «Anch'io. Oh, Signore, anch'io!» Si alzò. «Aspettate qui», mi ordinò, e

scomparve sottocoperta. Ritornò con una coppa di birra leggera che offrì prima a me e da cui sorbì poi una lunga sorsata anche lui.

«Maria, dobbiamo sposarci o dovrete assumervi piena responsabilità se impazzirò.» Risi debolmente. «Oh, amore mio!» «Sì, lo sono», approvò con forza.

«Che cosa?» «Il vostro amore. Ditelo ancora.» Per un momento pensai di rifiutarmi, ma capii che ero stanca di negare l'evidenza. «Amore mio.» Sorrise, come se questo per il momento gli bastasse.

«Venite qui», mi disse, aprendo la sua mantella come un'ala e chiamandomi al parapetto della nave. Obbediente, mi avvicinai e lui mi strinse attorno alle spalle il suo braccio e la calda mantella da viaggio e mi tenne stretta. Sotto il riparo della mantella gli passai una mano attorno la vita e, non vista da nessuno se non dai gabbiani, gli appoggiai la testa sulla spalla e rimanemmo lì, a dondolare a lungo fianco a fianco seguendo il movimento della nave.

«Ed ecco la Francia», disse dopo un po'.

Guardai e distinsi la forma scura della terra e poi, gradatamente, le banchine e gli alberi delle navi e poi le mura e il castello della fortezza inglese di Calais.

Mi lasciò andare con riluttanza. «Verrò a cercarvi appena ci saremo sistemati.» «Vi cercherò io.» Ci staccammo, sentendo delle persone che stavano salendo sul ponte.

«Vi sentite bene adesso?» gli chiesi, ormai a una distanza conveniente. Sentivo che l'abituale freddezza della mia vita aveva preso il posto di quell'appassionata intimità.

Per un momento, William ebbe la grazia di sembrare confuso. «Oh, il mio mal di mare, l'avevo dimenticato!» Mi resi conto all'improvviso di essere stata imbrogliata.

«Siete mai stato male davvero? No! Mai! È stato tutto un raggio per farmi sedere accanto a voi e rimboccarvi e tenervi stretto mentre dormivate.» Era deliziosamente confuso e chinò la testa come un bimbetto che viene rimproverato, ma poi scorsi il luccichio del suo sorriso. «Ma ditemi, Lady Carey: avete appena passato le sei ore più felici della vostra vita? Oppure no?» Mi morsi la lingua. Mi fermai a pensare. Dovevano esserci stati nella mia vita una dozzina di momenti felici. Ero stata la prediletta di un re, ero stata reclamata da un marito premuroso, e per molti anni ero stata la sorella che aveva avuto maggiore successo. Ma le sei ore più felici?

«Sì», risposi semplicemente, ammettendo tutto. «Sono state le sei ore più felici della mia vita.»

Attraccammo in mezzo a una grande baraonda; il capitano del porto, i marinai, gli scaricatori, scesero tutti alla banchina per guardare il re e Anna sbarcare e acclamarli mentre toccavano il suolo inglese in Francia. Poi andammo tutti alla messa nella cappella di St Nicholas con il governatore di Calais che si dava un gran daffare per trattare Anna come se fosse una regina incoronata. Ma, per quanto lui potesse dire e fare, il re di Francia non era altrettanto ben disposto ed Enrico dovette lasciarla a Calais mentre lui si spingeva oltre per incontrare Francesco.

«È un tale stupido!» borbottò Anna fra sé, guardando dalla finestra del castello di Calais, mentre il re partiva a cavallo alla testa dei suoi armigeri.

«Perché?» «Doveva sapere che la regina di Francia non avrebbe voluto incontrarmi. È una principessa spagnola, come Caterina. E poi ha lasciato che la regina di Navarra rifiutasse anche lei di incontrarmi. Non avrebbe mai dovuto chiederglielo, e invece le ha dato la possibilità di dire di no.» «Ha spiegato perché non voleva? È sempre stata tanto gentile con noi, quando eravamo piccole.» «Ha detto che il mio comportamento è uno scandalo», rispose Anna, concisa. «Buon Dio, come si danno delle arie queste donne, quando sono maritate e al sicuro! Si direbbe che nessuna di loro abbia lottato per assicurarsi un marito.» «Allora non vedremo per niente re Francesco?» «Non possiamo incontrarlo ufficialmente, non essendoci una signora che accolga me.» Anna tambureggiò con le dita sul davanzale della finestra. «Caterina è stata ricevuta dalla regina di Francia in persona e tutti dicono quanto fossero in amicizia.» «Be', tu non sei ancora regina, lo sai», osservai avventatamente.

Lo sguardo che mi rivolse era come ghiaccio. «Sì, lo so.

L'ho saputo per sei anni. Ho avuto un pochino di tempo per rendermene conto, grazie. Ma lo sarò. E la prima volta che verrò in Francia da regina la farò pentire per l'insulto, e quando Margherita di Navarra cercherà di far sposare le sue figlie con i miei figli, non dimenticherò che mi ha definita uno scandalo.» Mi guardò con durezza. «E non dimenticherò che tu sei sempre pronta a sottolineare che non sono ancora regina.» «Anna, stavo solo dicendo...» «Allora dovresti stare zitta e cercare di pensare, prima di parlare, per una volta», sbottò.

Enrico invitò Francesco di Francia al forte di Calais e per due giorni noi dame di compagnia, con Anna alla nostra testa, dovemmo accontentarci di sbirciare dalle finestre del castello e non vedere altro, del re francese leggendario per il suo bell'aspetto, che la sommità della testa. Mi aspettavo che Anna fosse furibonda per la sua esclusione, invece era sorridente e riservata e quando Enrico veniva nella sua stanza ogni sera, dopo il pranzo, era accolto con un tale buonumore da farmi pensare che mia sorella stesse tramando qualcosa.

Ci fece ripassare una danza speciale che doveva essere guidata da lei e poi includere i commensali, che avremmo invitato a unirsi noi. Era ovvio che aveva intenzione di essere presente al banchetto a cui avrebbe partecipato il re di Francia, e di ballare con lui.

Ogni mattina ero costretta a uscire a cavallo con Anna e ogni pomeriggio dovevo ripassare le danze con lei e con le altre dame, ma a mezzogiorno trovavo il tempo di incamminarmi per le strade di Calais dove, in una piccola birreria, trovavo sempre William Stafford ad aspettarmi, lontano dagli sguardi indagatori, e a offrirmi un boccale di birra leggera.

«Tutto bene, amor mio?» mi chiedeva.

Io gli sorridevo. «Sì. E voi?» e lui annuiva.

Un giorno mi annunciò: «Domani devo uscire con vostro zio, ho saputo di alcuni cavalli che potrebbero piacergli.

Ma il prezzo è assurdo. Ogni allevatore francese è ben deciso a dissanguare un nobile inglese, presumendo che tanto non ritornerà più».

«Aveva detto che potrebbe nominarvi maestro di stalla.

Sarebbe una buona cosa per noi, vero?» chiesi speranzosa.

«Potremmo vederci più facilmente se foste incaricato del mio cavallo, e cavalcare insieme.» «E sposarci, naturalmente», aggiunse lui, stuzzicandomi.

«Vostro zio sarebbe deliziato che il suo maestro di stalla sposi sua nipote. No, amor mio, non penso affatto che per noi sarebbe una buona cosa. Non penso che ci sia un futuro per noi, a corte.» Mi toccò una guancia. «Non voglio vedervi ogni giorno solo per caso. Voglio vedervi ogni giorno e ogni notte perché siamo sposati e viviamo nella stessa casa.» Rimasi zitta.

«Vi aspetterò», disse William a bassa voce. «So che adesso non siete pronta.» Sollevai lo sguardo su di lui. «Non è che non vi amo.

Sono i bambini, e la mia famiglia, e Anna. Più di qualsiasi cosa... è Anna. Non so come fare a lasciarla.» «Perché ha bisogno di voi?» domandò sorpreso.

Mi sfuggì una risata. «Buon Dio, no! Perché non mi lascerebbe andare. Ha bisogno di avermi vicina, così sa di essere al sicuro.» Mi interruppi, incapace di spiegargli la lunga rivalità fra noi due. «Qualsiasi trionfo di cui goda, è dimezzato se non ci sono lì io ad assistere. E qualsiasi cosa vada storto a me, qualsiasi affronto o umiliazione, lei è rapida a coglierli e anche a vendicarli, oh! ma dentro di lei il suo cuore canta nel sapere che ho ricevuto un colpo.» «Sembra un demone», commentò William.

Ridacchiai di nuovo. «Vorrei poter dire di sì», confessai, «ma, in verità, per me è lo stesso. Sono invidiosa di lei come lei lo è di me. Ma l'ho vista salire e salire. Non farò mai meglio di lei, ormai. Ho finito con l'accettarlo. So che è riuscita a catturare il re e a tenerlo, a differenza di me. Ma so anche che io non ci tenevo realmente. Dopo che ho avuto il maschietto, non volevo altro che stare con i miei figli, lontano dalla corte, e il re è così...» «Così?» «Così voglioso. Non solo d'amore, di tutto. È lui stesso come un bambino e quando ho avuto un figlio, un bambino vero, mi sono accorta di non avere pazienza con un uomo che voleva essere svagato come un bambino. Una volta scoperto che re Enrico era egoista come suo figlio, un bimbo piccolo, non riuscivo più ad amarlo. Non riuscivo a guardarlo se non con impazienza.» «Però non lo avete lasciato.» «Non si lascia il re», spiegai semplicemente. «È lui a lasciare.» William annuì, riconoscendo che era vero.

«Ma quando mi ha lasciata per Anna, l'ho visto andarsene senza rimpianti. E quando adesso danzo con lui, o pranzo assieme a lui, o passeggiare e converso con lui, faccio il mio mestiere di dama di corte. Gli lascio pensare di essere l'uomo più delizioso del mondo e lo guardo e sorrido e gli offro ogni ragione di credere che sono ancora innamorata di lui.» William mi pose un braccio attorno alla vita e mi strinse forte. «Però non lo siete», precisò.

«Lasciatemi andare», sussurrai. «Stringete troppo forte.» La sua stretta si allentò un poco.

«Oh, bene! No, certo che non lo sono. Faccio solo il mio mestiere come Bolena, come Howard. E ovvio che non lo amo.» «E c'è qualcuno che amate?» mi domandò in tono salottiero. Mi strinse di nuovo, più che mai.

«Nessuno», risposi provocatoriamente.

L'indice sotto il mento mi costrinse a sollevare la faccia e il suo sguardo vivace mi scrutò come se volesse guardarmi nell'anima.

«Un signor nessuno», precisai.

Il suo bacio, quando arrivò, fu leggero sulla mia bocca come lo strofinò di una piuma tiepida.

Quella sera, Enrico e Francesco pranzarono in privato a Staple Hall. Noi dame di compagnia, guidate da Anna, uscimmo di soppiatto dal castello, avvolte da mantelli e cappucci che nascondevano gli abiti eleganti e i fantasiosi copricapo. Ci raccogliemmo nel salone vicino alla stanza privata di Enrico, ci togliemmo i mantelli e ci aiutammo a vicenda a indossare mantelline, cappucci e maschere dorati.

Non c'erano specchi lì attorno, quindi non potevo vedermi, ma le altre attorno a me erano tutte un luccichìo dorato.

Anna, in particolare, con gli occhi scuri che risplendevano attraverso le due fessure nella maschera rappresentante un falco, appariva sontuosa e selvaggia, con i capelli scuri sciolti sulle spalle, sotto il velo d'oro del cappuccio.

Attendemmo il suo segnale, quindi ci riversammo dentro per eseguire la danza. Enrico e Francesco non riuscivano a staccarle gli occhi di dosso. Quando la danza terminò, Enrico si volse verso la ballerina più vicina e le tolse la maschera, poi fece il giro di tutte le altre, lasciando Anna per ultima.

«Ah, marchesa di Pembroke!» esclamò Francesco, ostentando sorpresa. «Quando vi conoscevo, un tempo, eravate donna Anna Bolena e la fanciulla più graziosa della corte, come ora siete la signora più bella alla corte del mio amico Enrico.» Anna sorrise e volse la testa verso Enrico, per sorridere anche a lui.

«C'era solo un'altra damigella che poteva starvi al pari, ed era l'altra fanciulla Bolena», aggiunse Francesco, guardandosi attorno alla mia ricerca. Il momento di trionfo si dissolse all'improvviso per Anna, che mi fece cenno di venire avanti come se volesse condurmi sul patibolo. «Mia sorella, vostra Maestà», mi presentò rapidamente. «Lady Carey.» Francesco mi baciò la mano. «Enchanté», sussurrò in tono seducente.

«Danziamo ancora!» ordinò all'improvviso Anna, irritata da qualsiasi attenzione mi fosse rivolta.

Quella serata concluse la visita formale alla Francia e il giorno seguente lo trascorremmo a fare i bagagli per il ritorno in patria. Il vento però ci era contrario e dovvemmo rimanere a Calais. Anna ed Enrico andavano a caccia e si divertivano in vari modi, e intanto io e William eravamo liberi di vederci.

Uscivamo a cavallo tutti i pomeriggi, lungo una riva di sabbia compatta a ovest della città, che si stendeva quasi

quanto l'occhio riusciva a vedere. A volte i cavalli davano strattoni per galoppare sulla battigia, dove la sabbia era più dura, e noi li lasciavamo fare di testa loro, e volare via. Poi salivamo sulle dune e William mi faceva smontare, allargava la mantella a terra e ci sdraiavamo assieme, abbracciati, baciandoci e bisbigliandoci tenerezze finché piangevo quasi dal desiderio.

Certi pomeriggi ero tentata di slegargli i lacci delle brache e lasciare che mi prendesse senza tanti complimenti, come una ragazza di campagna, al sole, con soltanto le strida dei gabbiani a distrarci. Lui mi baciava finché non mi dolevano le labbra, tumefatte e screpolate, e poi la sera, quando ero a tavola con le altre dame, sentivo ancora le ammaccature dei suoi morsi appassionati, quando le avvicinavo al vetro freddo di un bicchiere. Mi toccava per tutto il corpo, senza vergogna. Mi slacciava la pettorina sulla schiena, in modo da infilare le mani fino ai fianchi e carezzarmi i seni nudi. Chinava la sua testa ricciuta e succhiava finché gridavo dal piacere e pensavo che ne avrei provato sempre di più, di più, fino a non poterlo sopportare oltre, allora affondava la testa nel mio ventre e mordeva l'ombelico, così trasalivo per il dolore e lo spingevo via, e mi ritrovavo a gridare e a scacciarlo invece di sospirare.

Mi avvolgeva nel suo caldo abbraccio e rimaneva disteso immobile accanto a me a lungo, finché la mia fame di lui si chetava un poco. Allora mi faceva voltare e si metteva con il suo corpo lungo e slanciato contro la mia schiena, mi toglieva il berretto e sollevava una manciata di capelli, in modo da mordicchiarmi la nuca, e premeva contro di me e io sentivo la sua erezione anche attraverso la stoffa del vestito e la sottogonna, e mi accorgevo di aderire contro di lui come una puttana, come se lo implorassi di farlo, e di farlo senza il mio permesso, perché non potevo dire «sì» e Dio sapeva che non avrei detto «no».

Spingeva contro di me, si fermava e spingeva ancora, e io lo assecondavo premendo all'indietro, sapendo e desiderando ciò che sarebbe accaduto in seguito, lui accelerava il ritmo e io mi avvicinavo sempre più al piacere, raggiungendo un punto in cui non avrei potuto fermarmi, che lo volessi o no, e allora, immediatamente prima che raggiungessi il piacere, prima che lui mi avesse anche solo toccato pelle contro pelle, si fermava ed emetteva un lieve sospiro e rimaneva disteso accanto a me, mi abbracciava e mi baciava le palpebre, tenendomi stretta fin quando non smettevo di tremare.

Ogni giorno, mentre il vento soffiava verso riva, trattenendo le navi in porto, noi raggiungevamo a cavallo le dune e facevamo l'amore che non era far l'amore, ma era il più appassionato dei corteggiamenti. E ogni volta speravo, mio malgrado, che quello sarebbe stato il giorno in cui avrei detto «sì» o che lui mi avrebbe costretta. Ma ogni giorno si fermava un secondo, un attimo, prima del mio consenso, mi avvolgeva nelle sue braccia e mi calmava come se fossi in preda al dolore invece che al piacere, e ci furono tante volte in cui non avrei saputo distinguere l'uno dall'altro.

Il dodicesimo giorno, mentre ritornavamo dalle dune verso la spiaggia, William si fermò all'improvviso e guardò il cielo. «E' cambiato il vento.» «Che cosa?» domandai stupidamente. Ero ancora frastornata dal piacere. Non sapevo che esistesse il vento, quasi non mi accorgevo nemmeno della sabbia sotto i piedi, delle onde, del tepore del sole pomeridiano sulla mia guancia sinistra.

«Tira verso il largo. Si potrà salpare.» Finalmente capii. «Allora che cosa facciamo?» Si avvolse attorno al braccio le redini del suo cavallo e venne accanto al mio per aiutarmi a mettermi in sella.

«Salpiamo, immagino.» Mi mise le mani sotto lo stivale e spinse in su. Il mio corpo era indolenzito per il mancato raggiungimento del piacere.

«E poi?» insistei. «A Greenwich non potremo incontrarci così.» «No», concordò in tono amabile.

«Allora dove ci vedremo?» «Potrete trovarmi nel cortile delle scuderie, oppure vi cerco io in giardino. Ci siamo sempre riusciti, no?» Montò a cavallo con leggerezza, non tremava come me.

Non trovavo le parole. «Non voglio incontrarvi in quel modo.» William si sistemò la cinghia della staffa, aggrottando appena la fronte, poi si raddrizzò e mi rivolse un sorriso compito, quasi distante.

«Potrei scortarvi a Hever d'estate.» «Mancano sette mesi!» esclamai.

«Sì.» Avvicinai di più il mio cavallo al suo. Non mi capacitavo che fosse così indifferente. «Non vorreste incontrarmi ogni pomeriggio, così?» «Lo sapete che vorrei.» «Allora come si può fare?» Questa volta il suo sorriso era quasi canzonatorio. «Non credo si possa fare. Ci sono troppi nemici degli Howard che si affrettarebbero a riferire del vostro comportamento leggero. Ci sono troppe spie nel seguito di vostro zio che mi scoprirebbero. Siamo stati fortunati, abbiamo avuto questi dodici giorni e sono stati dolcissimi, ma non pensate che in Inghilterra sarà la stessa cosa.» «Oh!» Feci voltare il mio cavallo e sentii il calore del sole sulla schiena.

«Penso che non rimarrò al servizio di vostro zio.» William si rimise di fianco a me.

«Che cosa?» «Penso che andrò alla mia fattoria e mi metterò alla prova come agricoltore. È lì che mi aspetta. Sono stufo della corte. Non sono adatto per questa vita. Sono un uomo troppo indipendente per servire un padrone, anche se è una grande famiglia come la vostra.» Mi raddrizzai un poco. L'orgoglio Howard mi venne in aiuto. Spinsi indietro le spalle e sollevai il mento. «Come volete», replicai con quanta più freddezza mi riuscì.

Lui annuì e lasciò che il proprio cavallo rimanesse un po' indietro. Cavalcammo verso le mura della città come una dama e la sua scorta. I due innamorati delle dune erano ormai lontani, eravamo solo una damigella Bolena con un servitore degli Howard che rientravano a corte.

Trovammo la porta per le sortite aperta, non essendo ancora il crepuscolo, e ci avviammo fianco a fianco su per le strade di acciottolato che conducevano al castello.

Nel cortile delle scuderie, William mi aiutò a smontare.

Al tocco delle sue mani che mi stringevano alla vita, del suo corpo contro il mio, fui assalita da un desiderio talmente acuto che avrei gridato.

«State bene?» mi domandò, deponendomi a terra.

«No!» esclamai con furore. «Non sto affatto bene. Lo sapete.» Per un momento anche lui perse la calma. Mi prese la mano e mi trasse rudemente a sé. «Come vi sentite ora è come mi sono sentito io per mesi», sibilò sottovoce ma appassionatamente. «Come vi sentite ora è come mi sono sentito notte e giorno dalla prima volta che vi ho veduta, e mi aspetto di continuare a sentirmi così per il resto della vita. Pensateci, Maria. E mandatemi a chiamare. Mandatemi a chiamare quando vi accorgete di non poter vivere senza di me.» Divincolai la mano per sottrarmi alla sua stretta e mi staccai da lui. Speravo quasi che mi seguisse, ma non lo fece.

Camminavo così lentamente che se avesse anche solo bisbigliato il mio nome lo avrei udito e mi sarei voltata. Mi allontanai trascinando a fatica i piedi a ogni passo. Oltrepassai il passaggio ad arco che conduceva alla porta del castello, anche se ogni centimetro del mio corpo gridava per rimanere con lui.

Avrei voluto andare in camera mia a piangere, ma quando attraversai il grande salone George si tirò su da una sedia e mi apostrofò: «Ti ho cercata, dove sei stata?» «A cavalcare», risposi laconica.

«Con William Stafford.» Suonò come un'accusa.

Lasciai che vedesse i miei occhi arrossati e le labbra tremanti. «Sì. Allora?» «Oh, Dio!» esclamò lui, con atteggiamento fraterno.

«Buon Dio, no, sciocca puttanella. Va' a lavarti e tirati via quell'espressione dalla faccia: chiunque può indovinare che cosa hai fatto.» «Non ho fatto niente!» esclamai inviperita. «Niente! E guarda un po' a cosa mi è servito!» Esitò. «Fa' lo stesso. Sbrigati.» Andai in camera mia, mi gettai l'acqua sugli occhi e mi strofinai il viso con un telo. Quando entrai nella sala di ricevimento di Anna c'era qualche dama intenta a giocare a carte e George, torvo, che aspettava nel vano della finestra.

Si guardò attorno cauto, poi mi prese a braccetto e mi portò nella galleria dei quadri, che correva per tutta la lunghezza del salone ma a quell'ora del giorno era vuota.

«Ti hanno vista. Non avrai pensato di farla franca?» «Farla franca con cosa?» Si fermò di botto e mi guardò con una serietà che non gli avevo mai vista prima. «Non fare l'impertinente. Ti hanno vista uscire dalle dune con la testa sulla sua spalla e il suo braccio attorno alla vita e tenevi i capelli sciolti che ondeggiavano al vento. Non lo sai che lo zio Howard ha spie ovunque? Non pensavi che saresti stata scoperta?» «Che cosa succederà?» chiesi timorosa.

«Niente, se la cosa si ferma qui. Ecco perché te ne parlo io, e non nostro zio o nostro padre. Loro non vogliono sapere. Per quanto ti riguarda, loro non lo fanno. È solo fra te e me, non deve andare oltre.» «Lo amo, George», dissi calma.

Chinò la testa e continuò a camminare lungo la galleria, trascinandomi con sé. «Per gente come noi non fa differenza. Lo sai.» «Non riesco a dormire, a mangiare, non riesco a fare niente se non pensare a lui. Di notte lo sogno, aspetto tutto il giorno di vederlo e quando lo vedo ho il cuore sottosopra e mi sembra di svenire dal desiderio.» «E lui?» Suo malgrado, George era interessato.

Distolsi lo sguardo perché non vedesse la sofferenza sul mio viso. «Pensavo che provasse le stesse cose. Ma oggi, quando il vento è cambiato, ha detto che in Inghilterra non avremmo potuto vederci come avevamo fatto in Francia.» «Bene, ha ragione», approvò mio fratello con brutalità.

«Amoreggiare con un uomo del tuo seguito!» «Non è così!» mi inalberai. «Non è un uomo del mio seguito. E' l'uomo che amo!» «Ti ricordi di Henry Percy?» «Naturalmente.» «Era innamorato. Di più, era fidanzato. Di più, era sposato. Questo lo ha salvato? No. È bloccato nel Northumberland, sposato con una donna che lo detesta, ancora innamorato, ancora con il cuore infranto, ancora senza speranza.

Puoi scegliere. Puoi essere innamorata e con il cuore infranto, o puoi trarre il meglio da tutto.» «Come te?» «Come me», rispose cupo. Senza volerlo, guardò verso il fondo della galleria, dove Sir Francis Weston era chino sulla spalla di Anna per leggere uno spartito. Percependo lo sguardo di mio fratello, Francis si girò dalla nostra parte e, per una volta, dimenticò di sorridermi. Parve non vedermi nemmeno, concentrato com'era su di lui, e gli rivolse un'occhiata colma di intimità.

«Io non seguo mai il mio desiderio», aggiunse George.

«Ho messo la mia famiglia al primo posto e questo mi costa un battito del cuore, ogni giorno della mia vita. Non faccio niente che possa causare imbarazzo ad Anna. L'amore non entra in campo, per noi Howard. Siamo cortigiani, prima di tutto. La nostra vita è a corte. E il vero amore non ha spazio a corte.» Sir Francis fece un sorriso distante, quando vide che George non rispondeva alla sua occhiata, e riportò l'attenzione sulla musica.

Mio fratello mi pizzicò le dita fredde, poggiate sul suo braccio. «Devi smettere di vederlo. Devi prometterlo sul tuo onore.» «Non posso prometterlo sul mio onore, perché non ho onore», replicai tetra. «Ero sposata con un uomo e gli ho messo le corna con il re. Sono tornata da lui ed è morto, prima che avessi la possibilità di dirgli che avrei potuto amarlo. E adesso, quando trovo un uomo che posso amare anima e cuore, tu mi chiedi di promettere sul mio onore di non vederlo, e così faccio. Sul mio onore. Non c'è onore rimasto per noi Bolena.» «Brava!» George mi prese fra le braccia e mi baciò sulla bocca. «E il cuore infranto ti si addice. Hai un aspetto delizioso.»

Inverno 1532.

La corte passò il Natale a Westminster e Anna fu il centro di ogni attività. Il maestro delle feste mise in scena un masque dopo l'altro in cui lei veniva salutata come Regina della Pace, Regina dell'Inverno, Regina del Natale. Veniva chiamata in ogni modo, tranne che regina d'Inghilterra, ma tutti sapevano che quel titolo sarebbe ben presto arrivato. Enrico la condusse alla Torre di Londra e lei ebbe la propria parte del tesoro d'Inghilterra, come fosse una principessa di sangue reale.

Ora lei e il re avevano appartamenti adiacenti.

Sfrontatamente, la sera si ritiravano assieme nella camera privata di uno o dell'altra e la mattina ne emergevano assieme. Lui le comprò una vestaglia di satin nero ornata di pelliccia per salutare i visitatori che entravano nella camera da letto reale. Io fui liberata dal mio posto di compagna di stanza e accompagnatrice e mi ritrovai a passare la notte da sola, per la prima volta da quando ero bambina. Era un piacere starmene per conto mio accanto al fuoco e sapere che Anna non si sarebbe precipitata lì dentro in preda alla furia. Trascorsi lunghe notti sognando a occhi aperti davanti al focolare e molti freddi pomeriggi guardando dalla finestra la grigia pioggia autunnale.

Cercai William Stafford tra gli uomini di mio zio e qualcuno mi disse che era andato alla sua fattoria per badare alla raccolta delle rape e alla macellazione delle bestie non più produttive.

A metà delle festività natalizie, venne da me Anna a chiedermi quali sintomi dicono a una donna che ha concepito.

Contammo i giorni: avrebbe dovuto avere il ciclo quella settimana. Lei era già convinta di avere la nausea al mattino e di non digerire il grasso della carne, ma le dissi che era troppo presto per saperlo.

Venne il giorno in cui avrebbe dovuto sanguinare e quella sera ficcò la testa in camera mia e annunciò trionfante: «Sono pulita. Significa che sono incinta?» «Un giorno soltanto non significa niente», risposi sgarbata. «Devi aspettare almeno un mese.» Passò un giorno, e poi un altro. Non disse nulla a Enrico, ma immagino che lui sapesse contare, come qualsiasi altro uomo. Cominciarono entrambi ad avere l'espressione di una coppia che sta sospesa in aria, come gli equilibristi delle fiere. Lui non osava chiederglielo, ma venne da me e volle sapere se Anna aveva saltato un ciclo.

«Solo una settimana o due, vostra Maestà», risposi rispettosamente.

«Devo mandare a chiamare una levatrice?» «Non ancora. Meglio aspettare il secondo mese.» Appariva ansioso. «Non dovrei coricarmi con lei.» «Forse basta che siate molto delicato», gli consigliai.

A gennaio fu chiaro che Anna aveva saltato un mese di sicuro, allora disse al re che pensava di aspettare un figlio da lui.

Fu commovente vederlo. Era stato sposato così a lungo a una donna sterile, che il pensiero di una moglie fertile era per lui come una terra arabile umida e morbida in pieno agosto. In quel periodo erano molto silenziosi. Avevano avuto litigi tremendi, erano stati amanti appassionati, e adesso volevano essere amici. Enrico desiderava sederle accanto, come se la propria presenza potesse continuare ciò che lei aveva iniziato.

Aveva visto troppe gravidanze finire in un turbinò di donne piangenti e di delusione. Aveva festeggiato alcune nascite e poi la gioia gli era stata sottratta da morti inesplicabili. Ora pensava che la fertilità di Anna lo vendicasse completamente. La trattava con immensa tenerezza e rispetto, e si affrettò a far varare una nuova legge, in modo che potessero essere legalmente sposati sotto la legge inglese, nella nuova chiesa d'Inghilterra.

Le nozze ebbero luogo in segretezza quasi assoluta a Whitehall, la casa di Anna a Londra, la casa appartenuta un tempo al suo avversario defunto, il cardinale. I due testimoni del re erano i suoi amici, Henry Norris e Thomas Heneage, e lo assisteva William Brereton. Io e George avevamo ricevuto l'ordine di far sembrare che Anna ed Enrico stessero pranzando nella camera privata del re. Pensammo che il modo più piacevole di eseguirlo fosse di ordinare un pranzo squisito per quattro, farcelo servire lì dentro e gustarlo seduti comodi alla tavola personale del re.

Primavera 1533.

Ancora pochi mesi e la faccenda fu sistemata. Fu pubblicamente annunciato che Anna, sempre con il pancione ostentatamente in vista, era la moglie ufficiale del re. A farlo fu nientemeno che l'arcivescovo Cranmer, dopo aver svolto un'indagine brevissima sul matrimonio tra Enrico e Caterina e aver scoperto che era sempre stato nullo. La regina non si fece nemmeno vedere presso il tribunale che calunniava il suo nome e la disonorava. Ignorò la decisione inglese e presentò ricorso a Roma.

Ma Enrico aveva fatto passare un'altra nuova legge in base alla quale le dispute in corso in Inghilterra potevano essere giudicate solo nei tribunali inglesi. Da un giorno all'altro, non era più possibile ricorrere in appello a Roma.

Mi rammentai di avergli detto un tempo che agli inglesi sarebbe piaciuto vedere la giustizia decretata in un tribunale inglese, ma non mi sarei mai sognata che la giustizia inglese potesse significare il capriccio di un solo uomo, lui, così come la chiesa aveva finito con il significare il suo tesoro e come il Consiglio della Corona si era ridotto a un gruppo di favoriti suoi e di Anna.

Alla festa di Pasqua nessuno menzionò Caterina. Era come se non fosse mai esistita. Nessuno ci fece caso, quando gli scalpellini tirarono via le melagrane di Spagna, rimaste al loro posto talmente a lungo che la pietra era stata modellata dalle intemperie, come una montagna sempre esistita.

Nessuno domandò quale sarebbe stato il nuovo titolo di Caterina, adesso che in Inghilterra c'era una nuova regina.

Nessuno parlava più di lei, come se fosse deceduta per una morte talmente vergognosa che tutti cercavano di scordarsela.

Anna quasi barcollava sotto il peso degli abiti da cerimonia, dei diamanti e delle pietre preziose fra i capelli, sullo strascico, sull'orlo del vestito, sul collo e sulle braccia. La corte era assolutamente al suo servizio, entusiasta. George mi rivelò che il re pensava di farla incoronare nella domenica di Pentecoste, che quell'anno cadeva a giugno.

«Nella City?» domandai.

«Sarà uno spettacolo che metterà in ombra l'incoronazione di Caterina», mi rispose lui. «Deve esserlo.»

William non ritornò a corte. Controllai il tono della mia voce nel chiedere a mio zio, mentre guardavamo il re giocare a bocce, se avesse poi nominato William Stafford suo maestro di stalla, dato che mi sarebbe piaciuto avere un nuovo cavallo da caccia.

«Oh, no», rispose lui, riconoscendo la bugia nell'attimo stesso in cui mi usciva di bocca. «Se n'è andato. Ho avuto una piccola discussione con lui, dopo Calais. Non lo rivedrai più.» Mantenni il viso immobile e non trasalii. Ero avvezza quanto lui al comportamento di un bravo cortigiano. «E' andato alla sua fattoria?» domandai, come se non mi importasse affatto.

«Forse, oppure è partito per le crociate. Buon viaggio.» Volsi la mia attenzione alla partita e quando Enrico fece un buon tiro battei forte le mani e gridai: «Urrà!» Attesi che la partita fosse finita e, quando fui sicura che il re non mi avrebbe chiamata per andare a passeggio con lui, sgattaiolai via e andai a rinchiudermi in camera.

Mi sedetti sul letto, avvolsi la gonna attorno ai piedi e una coperta sulle spalle, come una povera contadina.

Sentivo un freddo tremendo e la coperta non serviva, per quanto me la stringessi addosso. Rammentavo i giorni di Calais, l'odore del mare, la ruvidezza della sabbia contro la schiena e nella biancheria mentre William mi toccava e mi baciava.

La mia promessa a George era stata sincera. Avevo detto di essere, prima di qualsiasi altra cosa, una Bolena e una Howard. Ma ora, seduta in quella stanza in penombra, mentre guardavo fuori sopra i grigi tetti d'ardesia di Londra e verso le nubi scure che gravavano sopra Westminster Palace, mi resi conto improvvisamente che George si sbagliava, e che la mia famiglia si sbagliava, e che anch'io mi ero sbagliata per tutta la vita. Non ero una Howard prima di qualsiasi altra cosa. Prima di qualsiasi altra cosa ero una donna capace di passione, che aveva un grande bisogno e un grande desiderio d'amore. Non volevo le ricompense per le quali Anna aveva rinunciato alla sua gioventù. Non mi interessava l'arida eleganza della vita di George. Io desideravo il calore e il sudore e la passione di un uomo che potevo amare e di cui potevo fidarmi. E volevo darmi a lui, non per tornaconto, ma per desiderio.

Quasi senza sapere che cosa stessi facendo, mi alzai dal letto gettando via la coperta. «William», dissi alla stanza deserta. «William!»

Scesi nel cortile delle scuderie e ordinai il mio cavallo, dicendo che sarei andata a Hever a vedere i miei figli. Se ero fortunata, sarei stata lontana prima che qualche spia andasse a riferire a mio zio che sua nipote era partita senza una scorta.

Fece buio nel giro di un paio d'ore, e mi ero appena allontanata dalla città, giungendo in un paesino che si chiamava Canning. Scorsi le alte mura e la porta di un monastero e bussai forte alla porta. Quando videro la qualità del mio cavallo mi fecero entrare, mi condussero a una piccola cella imbiancata a calce e mi diedero un po' di carne, una fetta di pane, un pezzo di formaggio e della birra leggera.

La mattina dopo, per lo stesso prezzo, mi fornirono una colazione scarsa e assistei alla messa con lo stomaco che mi brontolava.

Dovetti chiedere indicazioni per Rochford. La casa e la tenuta erano appartenuti per anni alla famiglia Howard, ma io c'ero stata solo una volta, e arrivando dal fiume. Non avevo idea di quale fosse il percorso via terra. Nella stalla, però,

c'era un garzone che la conosceva fino a Tilbury ed ebbe il permesso di accompagnarmi per mostrarmela.

Era un ragazzo simpatico, di nome Jimmy, che cavalcava a pelo un cavallo robusto e tarchiato menandogli colpi con i calcagni nudi contro la pancia ricoperta di polvere.

Formavamo una strana coppia: il monello e la dama. Il percorso era difficile: il sentiero lungo il fiume era tutto polvere e sassi in certi tratti, un mare di fango in altri. Quando attraversava i torrenti che affluivano al Tamigi c'erano dei guadi e a volte degli acquitrini ingannevoli dove Jesmond si bloccava e si innervosiva e soltanto la solidità del vecchio cavallo di Jimmy l'aiutava a continuare.

Io non ero nervosa. Per la prima volta in assoluto sentivo di aver preso la mia vita nelle mie mani e di controllare il mio destino. Per una volta, non obbedivo né a mio zio, né a mio padre, né al re, ma seguivo i miei desideri. E sapevo che questi mi conducevano inesorabilmente dall'uomo che amavo.

Non dubitavo di lui. Non pensavo nemmeno per un momento che potesse avermi dimenticato, o essersi consolato con una donna qualsiasi, lì al villaggio, o aver sposato una ragazza di ricca famiglia, scelta per lui. No, guardavo Jimmy sputare semi di mela in aria e per una volta avevo il buonsenso di fidarmi.

Arrivammo a Grays quando cominciava a imbrunire.

Era una piccola città sede di mercato che vantava una piccola birreria, nessuna fattoria ma una bella dimora di campagna, un po' arretrata rispetto alla strada. Mi baloccai con l'idea di arrivare fin lì e rivendicare il mio diritto alla loro ospitalità. Ma temevo l'influenza di mio zio, che si estendeva per tutto il regno.

«Andiamo alla birreria», decisi.

Era meglio di quanto sembrasse inizialmente. Mi offrirono un letto con le cortine in una camera da dividere con altre persone, e a Jimmy un pagliericcio in cucina.

Ammazzarono un pollo e lo servirono a cena con pane di frumento e un bicchiere di vino. Riuscii perfino a lavarmi in una bacinella d'acqua fredda, in modo che almeno la faccia era pulita, anche se i capelli restavano sporchi. Dormii vestita e tenni gli stivali sotto il guanciale, per paura dei ladri. Al mattino mi accorsi a disagio di puzzare e scoprii una serie di punture di pulce sulla pancia e sotto la pettorina, che prudevano sempre di più a mano a mano che il giorno avanzava.

Dovetti lasciar andare Jimmy. Mi aveva promesso solo di mostrarmi la strada per Tilbury e la via del ritorno era lunga, per un ragazzino che viaggiava per conto suo. Mi avventurai attraverso un paesaggio vuoto. Vuoto, piatto e desolato. Dall'alba a mezzogiorno vidi soltanto un garzone che scacciava gli uccelli da un appezzamento seminato di recente e in lontananza un uomo che arava, rivoltando il fango ai margini di un acquitrino, mentre un volo di gabbiani si sollevava dietro di lui come un pennacchio di fumo.

Procedo sempre più lentamente, a mano a mano che la strada si avventurava attraverso gli acquitrini e diventava più fangosa e invasa dall'acqua. Il vento soffiava dal fiume, portando l'odore di salmastro. Oltrepassai un paio di villaggi che erano poco più di mucchi di fango dalla forma di case, con i muri e i tetti di fango. Si stava facendo buio quando entrai a Southend e mi guardai attorno alla ricerca di un posto dove passare la notte.

C'erano poche case e una chiesetta con accanto la canonica. Bussai e la governante mi rispose con un cipiglio scoraggiante. Le spiegai che ero in viaggio e le chiesi ospitalità; mi condusse contro voglia in una stanzetta attigua alla cucina. Pensai che, se fossi stata una Bolena e una Howard, avrei inveito contro di lei per la sua scortesie, ma ero una donna povera, con niente al mondo se non una manciata di monete e un'assoluta determinazione.

«Grazie», le dissi, come se quello fosse un alloggio adeguato. «E posso avere un po' d'acqua per lavarmi? E qualcosa da mangiare?» Il tintinnio proveniente dal mio borsellino cambiò il suo rifiuto in un assenso e la donna andò a prendermi l'acqua e poi una scodella di zuppa di carne che, dall'aspetto e dal sapore, sembrava fatta due giorni prima. Avevo troppa fame per farci caso ed ero troppo stanca per mettermi a discutere.

La mangiai tutta, poi ripulii la scodella di legno con un pezzo di pane, quindi mi lasciai cadere sul pagliericcio e dormii fino all'alba.

La governante era già in piedi a spazzare il pavimento in cucina e a ravvivare il fuoco per preparare la colazione al prete. Mi feci dare un telo per asciugarmi e uscii nel cortile per lavarmi la faccia e le mani. Mi lavai anche i piedi, sotto la pompa, con le galline che continuavano a venirmi addosso. Mi sarebbe tanto piaciuto potermi togliere i vestiti, lavarmi completamente e indossarne di puliti, ma tanto valeva desiderare una lettiga e dei portatori che mi trasportassero per le ultime miglia. Se mi amava, un po' di sudiciume non avrebbe significato tanto. Se non mi amava, allora quello non sarebbe stato niente per me, in confronto a una simile catastrofe.

Rochford era un minuscolo borgo di sei o sette case raggruppate attorno alla birreria, all'incrocio di due strade. La grande dimora della mia famiglia era collocata un po' in disparte, dietro alti muri di mattoni, e aveva attorno un parco di una certa dimensione. Dalla strada non si vedeva, quindi non temevo che qualcuno dei servitori potesse scorgermi né tanto meno riconoscermi.

Un giovane sui vent'anni oziava appoggiato al muro di una casetta e guardava il viottolo vuoto. Il paesaggio era piatto. Tirava vento e faceva molto freddo. Se quella fosse stata una prova per un cavaliere errante, non sarebbe potuta essere più scoraggiante. Mi feci forza e chiamai il giovane: «La fattoria di William Stafford?» Si tolse il filo di paglia dalla bocca e mi si avvicinò. Feci voltare leggermente il cavallo, in modo che lui non potesse mettere la mano sulle redini. Quando il poderoso posteriore si spostò, il giovane fece un passo indietro e si portò la mano alla fronte in segno di saluto.

«William Stafford?» domandò, sbalordito.

Tirai fuori di tasca un penny e lo strinsi nella mano guantata, fra indice e pollice. «Sì.» «Il nuovo gentiluomo? Da

Londra? Fattoria Il Melo.» Indicò verso la continuazione della strada. «Svoltate a destra, verso il fiume. Casa con tetto di paglia e recinto del bestiame lastricato. Un melo di fianco alla strada.» Gli gettai la moneta e lui la prese con una mano sola.

«Anche voi di Londra?» domandò curioso.

«No, del Kent.» Poi mi voltai e mi avviai su per la strada, cercando il fiume, un melo e una casa dal tetto di paglia, con il recinto lastricato.

Dalla strada la terra scendeva verso il fiume. Sulle sponde crescevano le canne. Uno stormo di anatre starnazzò all'improvviso, spaventato, e si levò in volo un airone dalle zampe sottilissime e dal petto a forma di arco, che mosse le ali smisurate e andò a posarsi un poco più a valle. I campi erano contornati da basse siepi e dal biancospino e, vicino all'acqua, i prati irregolari assumevano una tinta gialla; pensai che probabilmente era a causa del sale. Più verso la strada erano di un verde smorto, data la stagione.

Sicuramente in primavera William avrebbe avuto un buon taglio di fieno.

Più avanti la terra saliva ed era arata. L'acqua scintillava in ogni solco: quella sarebbe sempre stata terra irrigabile.

Più a nord scorsi dei meleti. C'era un vecchio melo grosso e solitario che sporgeva sulla strada, con i rami che scendevano bassi. La corteccia era di un grigio argentato. Alla biforcazione di un grosso ramo cresceva rigoglioso del vischio.

D'impulso spronai il cavallo, mi avvicinai e ne colsi un rametto, in modo che, quando imboccai il sentiero per la casa di William, reggevo in mano quella pianta pagana.

Era una casetta come quelle che disegnano i bambini.

Bassa e lunga, con quattro finestre lungo il piano superiore, due e una porta centrale a quello inferiore. La porta era come quella di una scuderia, con le ante sopra e sotto. Mi immaginai che in un passato non tanto lontano la famiglia dell'agricoltore e gli animali dormissero insieme. Di fianco alla casa c'era un bel recinto lastricato e pulito e, accanto, un campo con una decina di mucche. Dal cancello un cavallo agitò la testa su e giù: era quello di William Stafford, che mi aveva galoppato accanto sulle dune di Calais. Quando ci vide nitrì e Jesmond gli rispose, come se anche lei ricordasse quei giorni assolati alla fine dell'autunno.

A quel rumore la porta della casetta si aprì, ne uscì una figura, stagliandosi contro l'interno buio, e rimase mani sui fianchi a guardarmi avanzare lungo la strada. Non si mosse né parlò mentre io arrivavo fino al cancello del giardino.

Scivolai giù di sella senza farmi aiutare e aprii il suo cancello senza ricevere una sola parola di benvenuto. Agganciai le redini a un lato del cancello e, sempre con il vischio in mano, mi avvicinai a lui.

Dopo tutto quel viaggio, mi accorsi di non avere niente da dire. Tutta la mia risolutezza e determinazione andarono in briciole nell'istante in cui lo vidi.

«William», fu tutto quello che riuscii a dire, e tesi il rametto di vischio, come fosse un tributo.

«Che cosa?» chiese lui, ancora senza muoversi. Non mi era di grande aiuto.

Mi tolsi il copricapo e scossi i capelli. Mi resi conto all'improvviso che non mi aveva mai vista se non lavata e profumata. Ed eccomi lì, con un vestito che indossavo da tre giorni, pizzicata dalle pulci, sudicia, polverosa, odorosa di cavallo e sudore e assolutamente incapace di proferire verbo.

«Che cosa?» ripeté.

«Sono venuta a sposarti, se mi vuoi ancora.» Sembrava non ci fosse modo di mitigare l'audacia di quelle parole.

La sua espressione non rivelava nulla. Guardò la strada dietro di me. «Chi vi ha portato?» Scossi la testa. «Sono venuta da sola.» «Che cosa è accaduto di brutto a corte?» «Niente. Non è mai andata meglio. Sono sposati e lei è incinta. Gli Howard non hanno mai avuto prospettive migliori. Sarò zia del re d'Inghilterra.» Al che William se ne uscì in una risata che sembrava un latrato e io abbassai lo sguardo sui miei stivali sudici e sulla polvere che ricopriva l'amazzone e risi a mia volta. Quando incrociai di nuovo il suo sguardo, c'era del calore in esso.

«Io non ho niente», mi avvertì. «Sono un signor nessuno, come avevate detto giustamente.» «Nemmeno io non ho niente, se non cento sterline l'anno, e le perderò quando sapranno dove sono andata. E sono nessuno, senza di te.» Accennò un gesto, come se volesse trarmi a sé, ma si fermò. «Non sarò la causa della vostra rovina. Non vi farò diventare povera perché mi amate.» Mi accorsi di tremare per la sua vicinanza, per il desiderio che mi stringesse. «Non importa», dissi con slancio. «Ti giuro che non mi importa più.» Aprì le braccia e io quasi caddi nel fare l'ultimo passo verso di lui. Mi afferrò e mi schiacciò contro di sé, la sua bocca sulla mia, i suoi baci insistenti che mi coprivano tutto il viso sudicio, le palpebre, le guance, le labbra e infine si intrufolavano nella mia bocca aperta e bramosa. Poi mi sollevò fra le braccia e mi portò oltre la soglia della sua casa e su per le scale che conducevano in camera da letto, mi depose fra le candide lenzuola di lino del suo letto di piuma d'oca e mi consegnò alla gioia.

Molto più tardi rise per le punture delle pulci e mi portò una grande tinozza di legno che riempì d'acqua davanti al grosso focolare della cucina; mi pettinò i capelli alla ricerca dei pidocchi, mentre io me ne stavo a mollo nell'acqua calda e profumata. Mise da una parte i miei indumenti per la Varli e insistè che infilassi la sua camicia e un paio di pantaloni, che mi legai alla vita con abbondanti pieghe e mi arrotolai alle caviglie, come il mozzo di una nave. Portò fuori Jesmond, le tolse la sella e la mandò a sgroppare felice nel prato, assieme al proprio cavallo. Poi mi cucinò una bella quantità di farinata d'avena con il miele, mi tagliò una fetta di pane di frumento, lo spalmò di burro cremoso e aggiunse una spessa fetta di formaggio morbido. Rise nell'ascoltare il resoconto del mio viaggio con Jimmy e mi rimproverò per essere partita senza scorta, poi mi riportò a letto e facemmo l'amore per tutto il pomeriggio, finché il cielo scurì e ci venne di nuovo fame.

Cenammo al lume di candela in cucina. In mio onore, William aveva ammazzato un pollo e l'aveva fatto allo spiedo. Mi ero incaricata io di girarlo, mentre lui tagliava il pane, spillava la birra leggera e andava in dispensa a prendere pane e formaggio.

Finito il pasto, ci sedemmo sugli sgabelli davanti al fuoco e brindammo, poi restammo in silenzio, frastornati.

«Non posso crederci», mormorai dopo un po'. «Pensavo solo ad arrivare da te. Non pensavo alla tua casa, a cosa avremmo fatto dopo.» «E adesso che cosa pensi?» «Ancora non lo so», confessai. «Suppongo che mi ci abituerò. Sarò la moglie di un agricoltore.» Si chinò in avanti e gettò sul fuoco un pezzo di torba, che a contatto della fiamma cominciò subito ad arrossarsi. «E la tua famiglia?» Alzai le spalle.

«Hai lasciato un biglietto?» Scossi la testa. «Niente.» Rise. «Oh, amore mio, a cosa stavi pensando?» «Pensavo a te», risposi semplicemente. «È che mi sono accorta improvvisamente di quanto ti amavo. Tutto ciò a cui pensavo era venire da te.» Mi carezzò i capelli. «Sei una brava ragazza», disse con approvazione.

Mi venne da ridere. «Una brava ragazza?» «Sì», confermò lui, imperterrito. «Bravissima.» Mi abbandonai alla sua carezza e la mano si spostò verso la nuca. Me la prese in una stretta salda e mi scosse delicatamente, come una gatta con il suo gattino. Chiusi gli occhi e andai in deliquio per il suo tocco.

«Non puoi rimanere qui», disse a bassa voce.

Aprii gli occhi sorpresa. «No?» «No.» Sollevò una mano per prevenire le mie proteste.

«Non perché non ti amo, ma perché ti amo. E dobbiamo sposarci. Ma da questo dovremmo ottenere il massimo.» «Intendi denaro?» domandai, un po' delusa.

Scosse la testa. «Intendo i tuoi figli. Se tu vieni da me senza una parola di preavviso, senza il sostegno di nessuno, non avrai mai i tuoi figli. Non li rivedrai nemmeno più.» Strinsi le labbra contro il dolore. «Anna può comunque portarmeli via in qualsiasi momento.» «Oppure restituirteli. Hai detto che è incinta?» «Sì, ma...» «Se ha un figlio maschio, non avrà più bisogno del tuo.

Dobbiamo essere pronti a prenderlo, quando lei lo lascerà andare.» «Pensi che potrei riaverlo?» «Non lo so, ma devi stare a corte per averne la possibilità.» Sentivo il calore della sua mano sulla spalla attraverso il lino della camicia. «Tornerò indietro con te. Posso lasciare qualcuno a occuparsi della fattoria per una stagione o due.

Il re mi darà un posto. E possiamo stare insieme finché vediamo da che parte tira il vento. Se potremo ci faremo dare i bambini e poi saremo liberi e torneremo qui.» Esitò per un momento e vidi un'ombra attraversargli il viso. Pareva a disagio. «Per loro sarà abbastanza, qua?» chiese timidamente.

«Sono abituati a Hever, e c'è la grande dimora della tua famiglia, appena su per il viottolo. Loro sono signori nati e cresciuti, questo è solo un posticino.» «Staranno con noi», replicai semplicemente. «E saranno amati. Avranno una nuova famiglia, un tipo di famiglia che nessun nobile ha mai avuto prima. Un padre e una madre che si sono sposati per amore, che si sono scelti nonostante la ricchezza e la posizione. Dovrebbe essere meglio per loro, non peggio.» «E tu? Qui non è il Kent.» «Non è nemmeno Westminster Palace. Ho preso la mia decisione quando mi sono resa conto che niente mi avrebbe risarcito dal non essere con te. Ho capito che avevo bisogno di te. Qualsiasi cosa costi, voglio stare con te.» La stretta sulla mia spalla divenne più forte. William mi tirò via dal mio sgabello e mi prese in grembo. «Dillo di nuovo», sussurrò. «Penso di essermelo sognato» «Ho bisogno di te», sussurrai, scrutando il suo viso assorto. «Qualsiasi cosa costi, voglio stare con te.» «Vuoi sposarmi?» Chiusi gli occhi e gli appoggiai la fronte contro il collo.

«Oh sì», risposi. «Oh, sì.»

Ci sposammo appena i miei indumenti si furono asciugati dopo il bucato, perché mi rifiutai assolutamente di andare all'altare nelle sue brache. Il prete conosceva William e aprì la chiesa per noi il giorno dopo; la cerimonia fu molto rapida, ma non mi importava. La prima volta mi ero sposata nella cappella reale di Greenwich Palace alla presenza del re e dopo pochi anni il mio matrimonio era stato una copertura per una relazione adulterina ed era finito con la morte del mio sposo. Queste nozze, così semplici e alla buona, mi avrebbero dato un futuro del tutto diverso, una casa mia con un uomo che amavo.

Ritornammo verso casa a piedi, tenendoci per mano, e ci fu un banchetto di nozze con pane appena sfornato e prosciutto che William aveva affumicato nel camino.

«Dovrò imparare a fare tutto questo», dissi un po' a disagio, guardando i travetti da dove pendevano le altre tre zampe dell'ultimo maiale macellato.

Lui rise. «È piuttosto facile. E avremo una ragazza per aiutarti. Ci serviranno un paio di donne, qua, quando arriveranno i piccoli.» «I piccoli?» chiesi, pensando a Catherine ed Enrico.

Lui sorrise. «I nostri. Voglio una casa piena di piccoli Stafford. Tu no?» Il giorno dopo ci preparammo a tornare a Westminster.

Avevo inviato a George un biglietto, implorandolo di dire ad Anna e allo zio che mi ero ammalata, che mi ero talmente impaurita pensando che fosse la febbre inglese, da lasciare la corte senza vedere nessuno, rifugiandomi a Hever. Era una bugia troppo tardiva e troppo improbabile per essere convincente, ma contavo sul fatto che, con Anna sposata al re e incinta, a nessuno importasse tanto che cosa facevo io.

Tornammo a Londra risalendo il fiume, con i due cavalli imbarcati assieme a noi. La marea e il vento ci furono favorevoli e impiegammo poco tempo. Attraccammo alle scale di Westminster e io mi incamminai subito verso il palazzo, mentre William si occupava di far sbarcare i cavalli. Gli promisi di incontrarlo entro un'ora sulle scale che portavano al salone grande; a quel punto avrei già scoperto come stavano le cose.

Andai direttamente nelle stanze di George. Stranamente, la porta era chiusa a chiave e così bussai, con i colpi convenzionali di noi Bolena. Udii un tramestio, poi la porta si spalancò. «Oh, sei tu», disse George.

Con lui c'era Sir Francis Western, che si raddrizzava il farsetto.

«Oh!» Stavo già entrando, ma feci un passo indietro.

«Francis è caduto da cavallo», mi spiegò George. «pUoi camminare bene, adesso, Francis?» «Sì, ma andrò a riposare», rispose lui. Si chinò sulla mia mano e non fece commenti sullo stato della mia amazzone e della mantella che recavano i segni di un rude bucato fatto in casa.

Appena la porta si chiuse alle sue spalle, mi voltai verso George. «Mi spiace tanto, ma sono dovuta partire.» «William Stafford?» Annuii.

«Proprio come pensavo. Dio, che stupidi siamo tutti e due!» «Tutti e due?» chiesi cauta.

«In modi diversi. Sei andata da lui e lo hai fatto, eh?» «Sì.» Non mi fidavo nemmeno di mio fratello, per rivelare la notizia esplosiva del mio matrimonio. «Ed è tornato a corte assieme a me. Potresti trovargli un posto presso il re?

Non può più servire nostro zio.» «Posso trovargli qualcosa.» George pareva dubbioso.

«Gli Howard vanno alla grande, al momento. Ma che cosa vorresti fare con lui a corte? Ti scopriranno.» «George, ti prego. Non ho mai chiesto niente. Tutti hanno ottenuto incarichi, terra o denaro dall'ascesa di Anna, ma io non ho chiesto nulla tranne i miei figli e lei mi ha portato via il maschietto. Questa è la prima cosa che chiedo, da allora.» «Ti scopriranno», ripeté George. «E cadrà in disgrazia.» «Tutti abbiamo dei segreti, perfino Anna. Ho protetto i suoi segreti, proteggerei i tuoi, voglio che tu faccia la stessa cosa per me.» «Oh, benissimo», accettò contro voglia. «Però devi essere discreta. Basta cavalcate voi due da soli. Per l'amor del cielo non restare gravida. E, se lo zio ti trova un marito, dovrai sposarti, amore o no.» «Questo lo affronterò al momento. E tu gli troverai un posto?» «Potrebbe fare l'usciera per il re. Ma digli chiaramente che ottiene quel posto per merito mio, e deve tenere orecchie e occhi aperti nel mio interesse. È un mio uomo, adesso.» «No, non lo è», lo contraddissi con un sorriso malizioso.

«È mio.» «Buon Dio, che puttana!» Rise e mi strinse fra le braccia.

«E sono salva? Hanno creduto che sono andata a Hever?» «Sì. Tutti credono che tu sia partita per Hever come un fulmine e che ti ho accompagnata io. Non è male come bugia e dovrebbe reggere.» «Grazie. Vado a cambiarmi d'abito, prima che qualcuno mi veda conciata così.» «Farai meglio a buttarlo via. Sei una pazza, Marianna.

Non avrei mai pensato che ci fosse questa fiammella in te. E sempre stata Anna a insistere nel fare a modo suo. Pensavo che tu facessi come ti viene detto.» «Non questa volta!» Gli soffiavo un bacio e me ne andai.

Mi vidi con William, come promesso, ma era strano e sgradevole dover rimanere a distanza e parlare come fossimo degli estranei, mentre avrei voluto sentire le sue braccia attorno a me e i suoi baci fra i capelli.

«George ha mentito per me, quindi sono salva. E dice che può trovarti un posto come usciere del re.» «Come mi faccio strada nel mondo!» commentò lui sardonico. «Sapevo che il matrimonio con te mi avrebbe favorito. Da agricoltore a usciere in un solo giorno!» «Il ceppo il giorno dopo, se non stai attento alla lingua», lo avvertii.

Rise, mi prese la mano e la baciò. «Vado a cercare un alloggio appena fuori le mura, così di notte possiamo stare insieme, anche se di giorno dovremo stare separati.» «Sì», approvai. «Va bene.» Mi sorrise. «Adesso sei mia moglie», disse con affetto.

«Non ho intenzione di lasciarti andare.»

Trovai Anna negli appartamenti della regina, intenta a iniziare assieme alle sue dame un enorme telo d'altare.

Quella vista mi rammentò talmente la regina Caterina che per un attimo sbattei le palpebre, ma poi notai subito le enormi differenze. Caterina spesso ci faceva leggere per lei, brani dalla Bibbia o da qualche libro di sermoni, Anna preferiva la musica; quando entravi c'erano quattro musicisti che stavano suonando, e una delle dame cantava mentre ricamava.

E c'erano anche dei gentiluomini di corte. Caterina, allevata nel rigido isolamento della corte di Spagna, era sempre stata molto formale: gli uomini potevano farle visita assieme al re, ma in generale non si trattenevano nelle sue stanze.

Amoreggiamenti e corteggiamenti vari avevano luogo lontano dal suo sguardo, nei giardini o durante la caccia.

L'atmosfera che regnava con Anna era più allegra. In quel momento nella stanza c'erano diversi uomini, fra essi Sir William Brereton, che aiutava Madge a scegliere i fili di seta in base ai colori; Sir Thomas Wyatt, seduto sulla panca della finestra ad ascoltare la musica; Sir Francis Weston, che guardava il ricamo da dietro le spalle di Anna e la lodava; James Wyville, in un angolo, immerso in una conversazione bisbigliata con Jane Parker.

Anna alzò appena lo sguardo quando entravi, con addosso un abito verde. «Oh, sei tornata», mi accolse con tono indifferente. «I bambini stanno bene?» «Sì, era solo un raffreddore.» «Dev'essere delizioso, a Hever», osservò Sir Thomas Wyatt. «I narcisi sono in fiore, lungo il fiume?» «Sì», mentii. «In boccio», mi corressi.

«Ma il più bel fiore di Hever è qui», commentò lui, guardando Anna.

Lei sollevò lo sguardo dal ricamo. «In boccio», replicò in modo provocante, e le dame risero con lei.

Non mi aspettavo che avrebbe alluso alla propria gravidanza, soprattutto davanti a degli uomini.

«Ah, fossi stato io la piccola ape che ha giocato tra quei petali!» sospirò Sir Thomas, proseguendo con le sue battute licenziose.

«Avreste trovato il fiore ben chiuso contro di voi.» Gli occhietti di Jane Parker seguivano ora uno ora l'altra, come se stesse guardando una partita di tennis. Tutto questo mi parve all'improvviso una stupida perdita di tempo, mentre potevo starmene con William, oppure l'ennesimo masque nel mondo simulato della corte. Adesso bramavo l'amore vero.

Le giornate per me erano lunghe, alla corte di Anna.

Durante il giorno potevo vedere William solo per caso. Il suo incarico lo costringeva a rimanere a stretto contatto con il re. Enrico cominciò ad apprezzarlo, lo consultava riguardo i cavalli e spesso, quando cavalcava, lo voleva al

proprio fianco. A me pareva un'ironia della sorte che il mio William, così poco adatto alla vita di corte, godesse di tale favore. Ma a Enrico piaceva chi parlava in modo semplice, fin quando era d'accordo con lui.

Soltanto di notte potevamo stare assieme. Aveva preso in affitto delle stanze appena dall'altra parte della strada rispetto al palazzo, una mansarda sotto i tetti di un vecchio edificio. Quando rimanevamo svegli dopo aver fatto l'amore udivo gli uccellini fare il nido tra la paglia del tetto.

Avevamo un piccolo pagliericcio, una tavola e due sgabelli, un caminetto dove scaldavamo la cena portata dal palazzo e nient'altro. Non avevamo bisogno di nient'altro.

Ogni mattina mi svegliavo all'alba sentendo la sua pelle contro la mia, il suo calore, il suo odore inebriante. Non ero mai andata a letto con un uomo che mi amasse completamente, per me stessa, ed era un'esperienza che mi dava il capogiro. Non ero mai andata a letto con un uomo che adoravo, senza alcun bisogno di nascondere la mia adorazione, o di esagerarla. Lo amavo semplicemente come il mio unico amore, e lui mi amava con la stessa semplicità. Mi veniva da chiedermi che cosa avevo pensato di fare tutti quegli anni, quando maneggiavo la moneta falsa della vanità e della concupiscenza. Non avevo mai saputo che c'era quest'altra moneta d'oro puro.

L'incoronazione di Anna fu offuscata da un violento litigio con nostro zio. Era venuto nella sua stanza, e io ero presente, e sbraitò contro di lei, dicendole che aveva preso l'abitudine di fare di testa propria, credendo di avere una mente tanto grande e dimenticando chi l'aveva messa lì. Lei poggiò le mani sul pancione con un compiacimento strafottente e ribatté di avere il corpo tanto grande e sapeva benissimo chi ce lo aveva messo.

«Per Dio, Anna, vi ricorderete della vostra famiglia!» imprecò nostro zio.

«Come farei a scordarmene? Mi stanno tutti attorno come vespe su un vasetto di miele. Ogni volta che faccio un passo, inciampo in qualcuno di loro che mi chiede un altro favore.» «Io non chiedo! Io ho dei diritti!» Al che lei voltò la testa. «Non su di me! State parlando alla vostra regina!» «Sto parlando a mia nipote che sarebbe stata bandita dalla corte in disgrazia per essere andata a letto con Henry Percy, se non fosse stato per me!» Anna balzò in piedi come se volesse avventarglisi contro.

«Anna!» gridai. «Siediti! Stai tranquilla!» Guardai mio zio. «Non bisogna sconvolgerla! Il bambino!» Lui le rivolse uno sguardo assassino, poi si controllò.

«Naturalmente», disse con artificiosa gentilezza. «Sedetevi, Anna, state calma.» Lei si lasciò cadere nel sedile. «Non parlatene mai più», sibilò. «Ve lo giuro, zio o non zio: se solleverete di nuovo quella vecchia calunnia vi scaccerò dalla corte. Se non sarete dalla mia parte, io non sarò dalla vostra. Potreste rivedere la Torre dall'interno, a una mia sola parola.»

Il litigio non era ancora sanato quando lo zio Howard venne a prenderla per accompagnarla alla cerimonia.

Doveva essere, come aveva previsto George, la più bella incoronazione mai vista prima. Anna aveva ordinato di bruciare via lo stemma con le melagrane dalla lancia di rappresentanza della regina, come se Caterina fosse stata un'usurpatrice, e non la sovrana legittima. Al suo posto furono messi lo stemma di Anna e le iniziali intrecciate del suo nome e di quello del re. La gente del popolo si prese beffe perfino di questo, dicendo che si leggevano «H A, ha» ed era l'ultima risata sulla povera Inghilterra. Il nuovo motto di Anna era ovunque: «La più felice». Perfino George aveva sbuffato la prima volta che ne aveva sentito parlare. «Anna felice?»

Quando sarà regina del paradiso e avrà tirato giù la Madonna in persona.» Arrivammo alla Torre di Londra con le lance sulle quali sventolavano bandiere dorate, bianche e argentate, e il re ci attendeva al grande cancello sul fiume. Tennero ferma la nostra imbarcazione per far scendere Anna a terra e io la osservai, quasi fosse un'estranea. Si alzò dal suo trono e scivolò lungo la passerella come se fosse stata una regina nata e cresciuta. Era abbigliata splendidamente, in argento e oro, con una mantellina di pelliccia sulle spalle. Non sembrava mia sorella, non assomigliava ad alcuna donna mortale.

Aveva un portamento, come se fosse la più grande regina che la terra avesse mai avuto.

Trascorremmo due notti nella Torre. La prima ci fu un grande pranzo seguito da un ricevimento durante il quale Enrico distribuì dei titoli per festeggiare la giornata. Fece diciotto cavalieri dell'ordine del Bagno e assegnò dodici cavalierati, tre dei quali ai suoi uscieri preferiti, tra cui mio marito. William venne a cercarmi, dopo che il re gli aveva battuto la spada sulla spalla e gli aveva dato il bacio di fedeltà. Mi condusse per una danza in un punto in cui potevamo mescolarci fra gli altri e sperare che nessuno avrebbe notato la sorella della regina che ballava con un usciere.

«Allora, Lady Stafford», mi disse a bassa voce, «se non è ambizione questa!» «Un'ambizione sfrenata. Arriverai in alto quanto gli Howard, lo so.» «In realtà ne sono contento», confessò con un sussurro, mentre guardavamo la coppia al centro del cerchio. «Non volevo che scendessi di rango, sposando me.» «Ti avrei sposato se fossi stato un contadino», ribattei decisa.

Ridacchiò. «Amor mio, ho visto quanto ti hanno sconvolto le punture di pulce. Non credo proprio che mi avresti sposato, se fossi stato un contadino.» Mi voltai verso di lui pronta a ridere, ma colsi lo sguardo furibondo di George su di me. Era in coppia con Madge Shelton. Mi bloccai immediatamente. «George ci sta guardando.» William annuì. «Farebbe bene a badare a se stesso.» «Oh, perché?» Toccava a noi entrare dentro al cerchio. Tre passi da una parte, tre dall'altra. Era una danza di corteggiamento ed era difficile non avvicinarci e non restare con lo sguardo fisso uno sull'altra. Continuai a ripetermi che non dovevo lasciar trapelare la mia gioia. William era meno discreto di me: mi guardava come se dovesse divorarmi. Mi sentii sollevata quando uscimmo dal cerchio e passammo sotto una galleria di braccia, dopo di che la danza ridivenne generale.

«Che cosa dicevi di George?» «Cattive compagnie», rispose William laconico.

Risi forte. «È un Howard e amico del re. Ci si aspetta che frequenti cattive compagnie.» Lo vidi cambiare tattica.

«Oh, non è niente, suppongo.» Quando la musica finì, lo tirai in disparte a un lato del salone.

«Adesso dimmi che cosa intendevi davvero.» «Sir Francis Weston è sempre con lui, e ha una brutta reputazione.» All'improvviso mi misi in guardia. «Non avrai sentito altro che qualche stravaganza di un giovane nobile.» «Di più.» «Che cos'altro?» William aveva un'espressione come se volesse sottrarsi a quell'interrogatorio. «Ho sentito dire che sono amanti.» Inspirai con forza.

«Lo sapevi?» Annuii, senza dir nulla.

«Mio Dio, Maria!» William si allontanò di un passo, poi si riavvicinò. «Non me lo hai detto? Tuo fratello sprofondato nel peccato e tu non mi dicevi niente?» «Certo che no!» esclamai. «Non lo metto alla berlina. È mio fratello, e potrebbe cambiare.» «Gli sei leale prima che a me?» «Alla pari», mi affrettai a rispondere. «William, è mio fratello. Siamo i tre Bolena, e abbiamo bisogno uno dell'altro. Tutti e tre siamo al corrente di cose, di parecchie cose, che sono enormi segreti. Io non sono ancora del tutto Lady Stafford.» «Tuo fratello è un sodomita!» mi sibilò sul viso.

«Ma rimane mio fratello!» Lo presi per un braccio, incurante di chi potesse vederci, e lo trascinai in una nicchia.

«Lui è un sodomita, e mia sorella è una puttana, e forse un'avvelenatrice, e io sono una puttana. Mio zio è stato il più falso degli amici, mio padre un voltagabbana, mia madre... lo sa Dio, c'è addirittura chi dice che se l'è fatta con il re prima di noi due. Tutto questo lo sapevi, o avresti potuto dedurlo. Adesso dimmi: vado bene per te? Perché io sapevo che tu eri nessuno e sono venuta a cercarti lo stesso. Se vuoi elevarti fino a essere qualcuno, in questa corte, dovrai sporcarti le mani di sangue o di merda. Io questo ho dovuto impararlo con un duro apprendistato da quando ero bambina.

Tu puoi impararlo adesso, se ne hai lo stomaco.» William trasalì alla mia veemenza e fece un passo indietro per guardarmi. «Non intendevo sconvolgerti.» «È mio fratello. Lei è mia sorella. Qualunque cosa accada, sono la mia famiglia.» «Potrebbero essere tutti e due nostri nemici», mi avvertì lui.

«Potrebbero essere miei nemici fino alla morte, ma rimangono mio fratello e mia sorella.» Restammo un attimo in silenzio.

«Parenti e nemici contemporaneamente?» «Forse. Dipende da come andrà questo grande azzardo.» William annuì.

«Allora, che cosa dicono di lui?» chiesi con maggiore fermezza. «Che cosa hai sentito?» «Non è di dominio pubblico, grazie a Dio, ma si dice in giro che c'è una corte segreta all'interno della corte, circondano tua sorella, sono i suoi amici più intimi, ma allo stesso tempo sono amanti fra loro. Sir Francis è uno, Sir William Brereton è un altro. Accaniti giocatori d'azzardo, grandi cavalieri, uomini che farebbero di tutto per una scommessa, che farebbero qualsiasi cosa che dia loro piacere o eccitazione, e George è fra loro. Stanno sempre attorno alla regina, è nelle sue stanze che si incontrano, amoreggiano e giocano. Quindi, è compromessa anche Anna.» Guardai mio fratello, dall'altra parte del salone. Stava appoggiato contro lo schienale del trono di Anna e le sussurrava nell'orecchio. La vidi inclinare la testa per ascoltare meglio e ridacchiare.

«Questa vita corromperebbe un santo.» «Voleva fare il soldato», mormorai con tristezza. «Essere un grande crociato, un cavaliere con uno scudo bianco che si lanciava contro gli infedeli.» William scosse la testa. «Salveremo il piccolo Enrico da tutto questo, se potremo.» «Mio figlio?» Annuì. «Nostro figlio. Cercheremo di offrirgli una vita che abbia uno scopo, non dedica all'ozio e alla ricerca del piacere. E tu farai meglio ad avvertire tuo fratello e tua sorella che il loro circolo di amici è oggetto di pettegolezzi, e lui è nella situazione peggiore.»

Anna entrò nella City il giorno seguente. L'aiutai a indossare l'abito bianco con la sopravveste bianca e il mantello d'ermellino bianco. Aveva i capelli sciolti sulle spalle, coperti da un velo dorato tenuto fermo da una piccola corona d'oro. Entrò a Londra su una lettiga trainata da due pony bianchi, con i baroni dei Cinque Porti che reggevano sopra la sua testa un tendone di tessuto dorato; l'intera corte, negli abiti più eleganti, la seguiva a piedi. C'erano archi di trionfo, c'erano fontane da cui sgorgava vino, c'erano poesie a ogni punto di sosta, ma la lunga processione avanzava attraverso una città dove regnava un silenzio tremendo.

E il silenzio aumentava sempre di più a mano a mano che procedevamo lungo le strette vie che portavano alla cattedrale. «Buon Dio, è spaventoso!» mormorò Madge Shelton che mi stava accanto, dietro la lettiga.

Londra era di malumore; la popolazione era all'aperto, c'erano migliaia di persone, ma non sventolavano bandiere né gridavano benedizioni o anche solo il nome di Anna. La fissavano con una curiosità famelica, come se volessero vedere chi era la donna che aveva apportato un tale cambiamento in Inghilterra, un tale cambiamento nel re, e che alla fine aveva squarciato il manto stesso della regalità per farne il proprio vestito.

Se il suo ingresso nella City era stato desolante, la sua incoronazione nel secondo giorno delle silenziose celebrazioni non fu meglio. Questa volta indossava un abito di velluto cremisi ornato di morbidissimo ermellino bianco, con un mantello porpora, ed era scura in volto.

«Sei felice adesso, Anna?» le chiesi mentre le sistemavo lo strascico.

Il suo sorriso fu più simile a una smorfia. «La più felice», rispose, citando il proprio motto. «La più felice. Dovrei esserlo, no? Ho tutto ciò che ho sempre desiderato, e sono stata solo io, prima e ultima, a credere che lo avrei ottenuto.

Sono regina, sono la moglie del re d'Inghilterra, ho gettato giù dal trono Caterina e ho preso il suo posto. Dovrei essere la donna più felice del mondo.» «E lui ti ama», le rammentai, pensando a come la mia vita era stata trasformata dall'amore di un uomo.

Alzò le spalle. «Oh, sì», disse con indifferenza. Si toccò la pancia. «Se solo potessi sapere che è un maschio. Se solo avessi potuto essere incoronata con un principe già nella nursery.» Le diedi qualche pacca affettuosa sulla spalla, un po' imbarazzata per quella intimità. Da quando non dormivamo più insieme ci toccavamo di rado. Da quando aveva uno stuolo di cameriere personali non ero più io a spazzolarle i capelli o ad allacciarle il vestito. Con George aveva mantenuto l'intimità, mentre da me si era allontanata, e il furto di mio figlio aveva lasciato del risentimento non detto fra noi.

Mi sembrava strano che proprio a me confidasse una sua debolezza. L'apparenza esteriore del suo attuale rango la ricopriva completamente, come la vernice lucida di una statua.

«Non c'è ancora molto da aspettare», le dissi con dolcezza.

«Tre mesi.» Bussarono alla porta ed entrò Jane Parker, tutta eccitata.

«Vi aspettano!» annunciò con il fiatone. «È ora. Siete pronta?» «Prego?» Anna era glaciale. All'improvviso mia sorella era sparita dietro la maschera della regina. Jane si sprofondò in una riverenza. «Vostra Maestà! Perdonatemi! Avrei dovuto dire che stanno aspettando vostra Maestà.» «Sono pronta.» Anna si alzò. Il resto della sua corte entrò nella stanza e le dame di compagnia sistemarono l'abbondante strascico della mantella. Io le raddrizzai il copricapo e le allargai sulle spalle i lunghi capelli scuri.

Poi mia sorella, l'unica, vera, indimenticabile Bolena, uscì per essere incoronata regina d'Inghilterra.

Passai la notte dell'incoronazione assieme a William, nella mia camera nella Torre. Avrei dovuto dividere il letto con Madge Shelton, ma lei mi bisbigliò che sarebbe stata via tutta la notte e così, mentre i festeggiamenti della corte continuavano, io e William sgattaiolammo in camera mia, sprangammo la porta, mettemmo un altro legno sul fuoco e lentamente, con sensualità, ci spogliammo e facemmo l'amore.

Ci svegliammo nel pieno della notte e facemmo l'amore un'altra volta, poi pisolammo ancora, in un ciclo sonnolento di eccitamento e soddisfazione, e alle cinque del mattino, quando cominciava a fare chiaro, eravamo deliziosamente esausti e con una fame da lupi.

«Forza, andiamo fuori a cercare qualcosa da mangiare», mi propose William.

Ci vestimmo, io mi avolsi in un mantello con un cappuccio che mi copriva il volto e uscimmo di soppiatto dalla Torre addormentata, avventurandoci per le strade della città. Metà degli uomini giacevano ubriachi fradici ai bordi delle strade per il vino bevuto gratis la sera prima. Su per la salita di Minories, alle spalle della Torre, scavalcammo parecchi corpi.

Camminavamo mano nella mano, incuranti di essere visti in quella città in preda alla sbornia. William individuò un fornaio e fece un passo indietro per guardare se dal comignolo usciva il fumo.

«Sento odore di pane», dissi, annusando l'aria e ridendo per la fame che avevo.

«Lo faccio aprire!» William tempestò di pugni la porta laterale.

Dall'interno rispose un grido attutito, la porta si spalancò e apparve un uomo dalla faccia infarinata.

«Posso comperare un filone di pane?» gli chiese William.

«E qualcosa da mangiarci insieme?» Il fornaio sbatté le palpebre per la luce della strada. «Se avete i soldi», rispose imbronciato. «Perché Dio sa che i miei sono finiti.» William mi tirò dentro. Faceva caldo e c'era un odore dolce. Tutto era ricoperto da un leggerissimo velo di farina bianca, anche il tavolo e gli sgabelli. William ne pulì uno con la sua mantella e mi fece sedere.

«Del pane», ordinò. «Due boccali di birra leggera. Un po' di frutta, se ne avete, per la signora. Un paio di uova bollite e magari un po' di prosciutto. Del formaggio.

Qualcosa di buono.» «Questa è la prima infornata di oggi», borbottò l'uomo.

«Non ho nemmeno fatto colazione io stesso, non mi va di correre ad affettare prosciutto per i signori.» Un lieve tintinnio e il luccichio di una moneta d'argento cambiarono radicalmente il suo atteggiamento.

«Ho dell'ottimo prosciutto in dispensa, e del formaggio appena arrivato dalla campagna, fatto da mia cugina», propose persuasivo il fornaio. «E mia moglie può alzarsi e versarvi la birra lei stessa. È brava a fare la birra, non c'è un sapore migliore in tutta Londra.» «Grazie», accettò William con garbo, e si sedette accanto a me, mi strizzò l'occhio e mi pose un braccio attorno alla vita.

«Sposi novelli?» chiese l'uomo, mentre tirava fuori i pani dal forno.

«Sì», risposi io.

«Che possa durare a lungo», ci augurò dubbioso, e depose le pagnotte sul ripiano di legno.

«Amen», rispose William a bassa voce, mi trasse a sé, mi baciò sulle labbra e mi sussurrò all'orecchio: «Io ti amerò così per sempre».

Dopo la messa e dopo la colazione con il re, Anna cominciò a riorganizzare la servitù. Molte delle persone un tempo al servizio di Caterina avevano trasferito la loro lealtà senza disagi: come il resto di noi, preferivano gravitare nell'orbita di una stella in ascesa che restare attaccati alla regina in disgrazia. Mi colpì il nome Seymour.

«Hai una Seymour come dama di compagnia?» domandai curiosa.

«Quale?» s'informò George, tirando la lista verso di sé.

«Quell'Agnes dicono che sia una tremenda puttana.» «Jane», rispose Anna. «Ma avrò anche la zia Elisabeth e la cugina Mary. Penso che abbiamo abbastanza Howard per controbilanciare abbondantemente l'influenza di una sola Seymour.» «Stanca?» domandò George, vedendo che si era portata una mano sul ventre e aveva sospirato.

«Un po' di dolori, ma non importa.» Mi guardò. «Non importa, vero? Piccole fitte di dolore. Non significano nulla?» «Con Catherine ho avuto dei dolori piuttosto forti, ed è arrivata a termine e il parto è stato facile.» «Non vorranno dire che è una bambina, però, vero?» chiese George, in ansia.

«Stai tranquillo», gli dissi. «Non c'è ragione al mondo per cui non dovrebbe avere uno splendido maschietto. E preoccuparsi è la cosa peggiore che possa fare.» «Tanto varrebbe dirmi di non respirare», sbottò Anna.

«È come portare l'intero futuro dell'Inghilterra nella mia pancia. E la regina ha avuto un aborto dopo l'altro.» «Perché non era la sua vera moglie», la consolò George.

«Perché il loro matrimonio non è mai stato valido.

Naturalmente, Dio ti darà un maschio.» Lei allungò in silenzio la mano sulla tavola e George gliela strinse forte. Li guardai, osservai l'assoluta disperazione della loro ambizione, che continuava a guidarli come quando erano i figli di un signorotto in ascesa. Li guardai e mi sentii sollevata per la mia fuga.

Attesi un attimo, poi dissi: «George, ho sentito dei pettegolezzi su di te, che non ti fanno merito».

Mi rivolse il suo sorriso allegro, scanzonato. «Certo che no!» «È una cosa seria.» «Da chi l'hai sentita?» «Pettegolezzi di corte. Dicono che Sir Francis Weston fa parte di un circolo di debosciati al quale appartieni anche tu.» George lanciò un'occhiata ad Anna, per valutare quanto sapesse.

Lei mi guardò con espressione interrogativa. Era evidente che non ne sapeva nulla. «Sir Francis è un amico leale.» «Ha parlato la regina!» Mio fratello tentò di buttarla in scherzo.

«Perché non ne sa nemmeno la metà, mentre tu sì», sbottai.

Anna si mise in allarme. «Io devo essere assolutamente perfetta. Non posso permettere che abbiano qualcosa a cui attaccarsi per screditarmi con il re.» George le diede qualche colpetto sulla mano. «Non è nulla», cercò nuovamente di calmarla. «Un paio di notti sfrenate e qualche bocciale di troppo. Un paio di donnacce e qualche puntata troppo alta. Non sarò mai causa di discredito per te, Anna, te lo prometto.» «È qualcosa di più», insistei. «Dicono che Sir Francis è il suo amante.» Anna sgranò gli occhi e tese la mano verso George.

«No!» «Assolutamente no.» Mio fratello le prese la mano in una stretta consolatoria.

Lei si voltò verso di me. «Non venirmi a propinare le tue storie sporche, Maria! Sei come Jane Parker.» «Farai meglio a stare attento», avvertii mio fratello. «Il fango gettato addosso a te si attacca a tutti noi.» «Non c'è fango», replicò lui, guardando Anna. «Niente di niente.» «Farai meglio a esserne sicuro», lo mise in guardia lei.

«Niente di niente», ripeté George.

La lasciammo a riposare e decidemmo di raggiungere la corte che era impegnata a giocare al lancio degli anelli assieme al re.

«Amo Francis», mi confessò George. «Non c'è uomo migliore al mondo, più coraggioso, più dolce... non posso fare a meno di desiderarlo.» «Lo ami come una donna?» chiesi imbarazzata.

«Come un uomo», si affrettò a correggermi. «Una cosa ben più appassionata.» «George, questo è un peccato tremendo, e ti si spezzerà il cuore. E' una strada che porta al disastro. Se nostro zio sapesse...» «Se chiunque sapesse, sarei rovinato.» «Non puoi smettere di vederlo?» Si voltò verso di me con un sorriso sghembo. «Puoi smettere di vedere William Stafford?» «Non è la stessa cosa!» protestai. «Ciò di cui parli tu non è lo stesso! Per niente. William mi ama veramente e onorevolmente. E io lo amo. Ma questo...» «Tu non sei senza peccato, sei solo fortunata», mi interruppe George brutalmente. «È una fortuna amare qualcuno che è libero di amarti a sua volta. Ma io no. Io mi limito a desiderarlo, e lui mi desidera, e aspetto che questo fuoco si spenga.» «Si spegnerà?» «Deve.» Il tono era amaro. «Tutto ciò che ho ottenuto si è sempre trasformato in cenere dopo un po'. Perché questo dovrebbe essere diverso?» «George!» Tese la mia mano verso di lui. «Oh, fratello mio...» Mi guardò con quegli occhi dei Bolena, duri e penetranti.

«Cosa?» «Questa sarà la tua rovina», sussurrai.

«Oh, probabilmente», replicò senza darvi peso. «Ma Anna mi salverà. Anna e mio nipote il re.»

Estate 1533.

Quell'estate Anna non mi avrebbe lasciata andare a Hever, dato che aspettava il bambino per agosto. La corte non avrebbe compiuto il solito viaggio estivo, spostandosi per i castelli inglesi, niente sarebbe stato come al solito. Ero in preda a una tale rabbia che sopportavo a malapena di stare nella stessa stanza con lei, però mi toccava starci ogni giorno, e ascoltare le sue infinite congetture su che tipo di re sarebbe stato suo figlio. Tutti dovevano servirla. Tutti dovevano riverirla. Niente importava più di Anna e del suo pancione.

All'inizio di luglio, George e nostro zio vennero inviati presso il re di Francia per annunciargli che stava per nascere l'erede al trono inglese e per fargli solenni promesse, nel caso l'imperatore spagnolo muovesse contro l'Inghilterra dopo questo nuovo insulto nei confronti di sua zia. Avrebbero anche partecipato a un incontro con il papa, nel quale poteva forse smuoversi la situazione di stallo che teneva in sospenso l'Inghilterra. Andai da Anna a chiederle di nuovo se poteva fare a meno di me, quando fosse iniziato il suo periodo di isolamento.

«Voglio andare a Hever», dissi calma. «Ho bisogno di vedere i miei figli.» «No.» Vide che stavo per mettermi a discutere. «Oh, smettila!» esclamò irritata. «Ti posso ordinare come regina quello che non dovrei nemmeno chiederti come sorella. Dovresti aver voglia di stare con me. Io ti facevo visita quando eri nella stanza del parto.» «Tu mi hai portato via il mio amante, mentre davo alla luce suo figlio!» «Mi era stato detto di farlo. E tu avresti fatto lo stesso, se le parti fossero state invertite. Ho bisogno di te, Maria.

Non andartene in giro quando servi.» «Ti servo per cosa?» Le guance arrossate per la discussione divennero improvvisamente ceree. «E se mi uccide? Se rimane incastrato e io muoio?» «Oh, Anna...» «Non coccolarmi!» Era stizzita. «Non voglio la tua comprensione. Voglio solo che stai qui a proteggermi.» Esitai. «Che cosa intendi?» «Se possono tirare fuori il bambino uccidendomi, la mia vita non varrà un penny», mi spiegò senza mezzi termini.

«Preferirebbero avere un principe di Galles vivo che una regina viva. Di regina possono procurarsene un'altra, ma i principi sono rari, al momento, sul mercato.» «Io non sarei in grado di fermarli», mormorai.

Mi guardò da sotto le ciglia. «Lo so che sei una debole, ma per lo meno potresti dirlo a George, e lui agirebbe sul re perché mi salvino.» La sua cupa visione del mondo mi fece riflettere. Ma poi pensai ai miei figli. «Dopo che il tuo bambino sarà nato e che tu starai bene, andrò a Hever», contrattai.

«Dopo che il bambino sarà nato potrai andare anche all'inferno.»

Il papa aveva finalmente deciso a sfavore di Enrico. Era strabiliante: il re sarebbe stato scomunicato.

«Che cosa?!» esclamò Anna.

La notizia era stata portata da Lady Rochford, ovvero Jane Parker, fresca di titolo nobiliare. Come un avvoltoio su una carogna, era sempre la prima. «Scomunicato.» Anche lei pareva stupita. «Ogni inglese fedele al papa dovrebbe disobbedirgli. La Spagna può invaderci. Sarebbe una guerra santa.» Anna era più bianca delle perle che aveva al collo.

«Esci!» intimai a mia cognata. «Come osi venire qui a sconvolgere la regina?» «Qualcuno dirà che non è la regina», replicò lei, avvicinandosi alla porta. «Il re non la metterà in disparte, adesso?» «Vattene!» Corsi da Anna. Teneva una mano sul ventre, come se volesse difendere la sua creatura dalla notizia disastrosa. Le pizzicai le guance e guardai le sue ciglia sbattere.

«Mi starà accanto», sussurrò. «Ci ha sposati Cranmer in persona. Mi ha incoronato. Non possono dire che è tutto da gettare via.» Due giorni dopo tornò dalla Francia nostro fratello, con una lettera dello zio trasudante panico: vi si chiedevano istruzioni su come proseguire i negoziati per risolvere una crisi che era divenuta improvvisamente un disastro. Il re rimandò subito George in Francia con l'ordine per nostro zio di interrompere l'incontro e tornare in patria. Avremmo aspettato di vedere che cosa sarebbe accaduto.

Le cose si fecero sempre più scottanti, furono approntati dei piani di difesa contro un'eventuale invasione spagnola, i preti predicavano la calma dai pulpiti ma si chiedevano da che parte stare. Molte chiese, semplicemente, sprangarono le porte e nessuno poteva confessarsi o pregare, seppellire i propri morti o battezzare i neonati. Lo zio Howard chiese al re di lasciarlo ritornare in Francia a implorare Francesco affinché persuadesse il Papa a togliere la scomunica. Mai prima di allora lo avevo visto così terrorizzato. Ma George, quello più saldo fra tutti noi, rivolse tutta la sua attenzione ad Anna.

Era come se pensasse che l'anima immortale del re e il futuro del nostro paese fossero cose troppo grandi per lui.

L'unico posto dove poteva essere d'aiuto era accanto ad Anna, alla creatura che le cresceva in grembo. «Questa è la nostra garanzia», mi disse calmo. «Niente ci assicura la salvezza quanto un neonato maschio.» Trascorrevano ogni mattina con Anna, seduto con lei sul sofà sistemato nella strombatura della finestra. Quando entrava Enrico lui si allontanava, per ritornare appena Anna lo chiamava, subito dopo la visita del re. Lei non mostrava mai a Enrico quanto soffriva. Per il re rimaneva la donna affascinante che era sempre stata. Sempre pronta a mostrargli il proprio caratterino, se lui la mandava in collera, non gli mostrava però mai la paura. Non la mostrava a nessuno, tranne a George e a me. Per Enrico c'erano solo tutta la sua dolcezza e il suo fascino e la sua capacità di civettare.

Perfino all'ottavo mese di gravidanza, mia sorella era capace di lanciare uno sguardo di sbieco da far rimanere un uomo senza fiato. Io la osservavo mentre parlava con Enrico e vedevo che ogni gesto, ogni centimetro di lei erano dedicati a farlo contento.

Enrico non andava a caccia da solo, naturalmente. Anna poteva essere affascinante, ma nemmeno lei riusciva a trattenerlo, quando le era proibito andare nel suo letto. Il re faceva apertamente il galante con Lady Margaret Steyne, e

non passò molto prima che Anna venne a saperlo.

Un pomeriggio, quando lui andò a farle visita, ricevette un aspro benvenuto.

«Mi chiedo come osate mostrarmi la faccia», lo accolse lei mentre le si accomodava accanto.

«Signora?» «Ho sentito che vi siete portato a letto una baldracca.» Enrico si guardò attorno e vide Lady Margaret.

Un'occhiata a William Brereton, e il più esperto dei cortigiani si precipitò a offrire il suo braccio alla dama in questione, portandola a fare una passeggiata lungo il fiume. Mentre uscivano, Anna li fulminò con uno sguardo che avrebbe spaventato un uomo di minore esperienza.

«Signora?» ripeté Enrico.

«Non lo accetterò», lo avvertì lei. «Non lo tollererò.

Deve lasciare la corte.» Enrico scosse la testa e si alzò. «Dimenticate con chi state parlando. E il malumore non si addice alle vostre condizioni. Vi auguro buona giornata, signora.» «Siete voi a dimenticare con chi state parlando!» ribatté Anna. «Sono vostra moglie e la regina, e non sarò trascurata e insultata nella mia stessa corte. Quella donna deve andarsene.» «Nessuno mi dà ordini!» «Nessuno mi insulta!» «Signora.» Il tono di Enrico era divenuto gelido. «Una dama migliore di voi è stata trattata molto peggio e non si è mai lamentata con me. Come voi ben sapete.» Per un momento, immersa nella propria collera, Anna non colse il riferimento, ma poi balzò dal sedile, mettendosi in piedi. «Me la portate a esempio!» gridò. «Osate confrontarmi con quella donna che non è mai stata vostra moglie?» «Era principessa di sangue reale», tuonò lui. «E non mi ha mai, mai, rimproverato. Sapeva che il dovere di una moglie è preoccuparsi del benessere del marito.» Anna si batté una mano sul ventre. «Vi ha dato un figlio maschio?» gli domandò.

Ci fu un attimo di silenzio. «No», rispose Enrico, con difficoltà.

«Allora, principessa o no, non serviva a niente. E non era vostra moglie.» Lui annuì. Come tutti noi, faceva fatica a volte a ricordare quel fatto molto discusso.

«Non dovete angosciarvi», le disse.

«Allora non angosciatemi», rispose lei con prontezza.

Riluttante, mi avvicinai. «Anna, dovresti sederti», le consigliai, nel modo più discreto possibile.

Enrico si voltò verso di me, sollevato. «Sì, Lady Carey, tenetela tranquilla. Io vado.» Le rivolse un leggero inchino e lasciò precipitosamente la stanza. Metà dei suoi accompagnatori fece dietro front per seguirlo, gli altri vennero colti di sorpresa e rimasero. Anna mi guardò.

«Perché mi hai interrotta?» «Non puoi rischiare il bambino.» «Oh! Il bambino! Ciò a cui tutti pensano è il bambino!» George si avvicinò e le prese la mano. «Naturalmente.

Tutto il nostro futuro dipende da quello. Anche il tuo, Anna. Adesso sta' calma, Maria ha ragione. Devi aspettare, Anna. E sai che lui avrà qualcun'altra, mentre aspetta.» «Ma se lei se lo tiene?» gemette Anna, sorvolandomi con lo sguardo: sapeva benissimo di avermelo portato via mentre ero nella stanza del parto.

«Non può», le rispose George. «Tu sei sua moglie. Non può divorziare da te, no? Si è solo sbarazzato di quell'altra.

E se tu gli dai un figlio maschio, non avrà ragione di farlo.

La tua carta vincente ce l'hai nella pancia, Anna. Tienila stretta e gioca bene.» Lei si riadagiò contro lo schienale. «Manda a chiamare i musici», gli disse. «Possono danzare.» George schioccò le dita e un paggio balzò ai suoi ordini.

Anna si rivolse a me. «E tu di' a Lady Margaret Steyne che non la voglio avere sotto gli occhi.»

Quell'estate la corte si abituò a stare sul fiume. In precedenza non eravamo mai stati vicino al Tamigi, nei mesi estivi, e il maestro delle feste escogitò battaglie fluviali, masques acquatici e altri divertimenti da tenersi fra le sue rive.

Una sera, al crepuscolo, ci fu una battaglia di fuoco e Anna la osservò da un padiglione eretto sulla sponda. Vinsero gli uomini del re e dopo ci furono le danze, su un piccolo palco costruito sull'acqua. Io danzai con una dozzina di uomini, poi mi guardai attorno alla ricerca di mio marito.

Mi stava osservando, come faceva sempre, per cogliere il momento in cui avremmo potuto sgattaiolare via insieme.

Un discreto cenno della testa, un sorriso segreto, e sparivamo tra le ombre per un bacio e per qualche carezza e a volte, quando faceva buio e non potevamo resistere, ci davamo piacere, nascosti nell'oscurità vicino al fiume, con il suono della musica distante che copriva i miei gemiti.

Ero un'amante clandestina ed era questo che mi rendeva vigile nei confronti di George. Anche lui partecipava alle prime danze e rendeva manifesta la sua presenza, ponendosi al centro dell'attenzione. Poi si tirava indietro, indietro, indietro dal cerchio di luce, nell'oscurità del giardino. Dopo poco mi accorgevo che mancava anche Sir Francis e sapevo che aveva portato mio fratello da qualche parte, forse ai bagni pubblici della City, per qualche impresa sfrenata, forse a giocare d'azzardo o a cavalcare nel chiarore lunare, oppure per qualche rude abbraccio. George poteva ricomparire dopo cinque minuti, oppure sparire per tutta la notte.

In agosto Anna annunciò che si sarebbe ritirata nella stanza del parto e quando Enrico venne a farle visita la mattina, dopo la messa, trovò i suoi appartamenti nel caos, con il mobilio spostato in qua e in là e tutte le dame immerse in un'attività frenetica. Cadde in ginocchio come un ragazzo accanto a lei, le pose le mani sul ventre enorme e sollevò lo sguardo al suo viso.

«Abbiamo bisogno di una veste per il battesimo, per nostro figlio», disse Anna senza preamboli. «Ce l'ha lei?» «Lei» significava solo una cosa, nel vocabolario della corte. «Lei» era la regina scomparsa, la regina che nessuno più menzionava, la regina che tutti cercavano di non ricordare.

«La sua, portata dalla Spagna», rispose Enrico.

«Maria è stata battezzata con quella?» chiese Anna, sapendo già la risposta.

Enrico aggrottò la fronte, nello sforzo di riportare alla mente un ricordo. «Oh sì, una magnifica veste lunga e bianca,

riccamente ricamata. Ma era quella di Caterina.» «Ce l'ha ancora lei?» «Possiamo ordinare una veste nuova», propose Enrico, pacioso. «Potreste disegnarla voi e farla cucire e ricamare dalle suore.» Uno scarto della testa di Anna indicò che non sarebbe stato così. «Il mio bambino avrà la veste reale. Voglio che sia battezzato nella veste che hanno indossato tutti i principi.» «Noi non abbiamo una veste reale...» cominciò lui, esitante.

«La esigo! Perché lei l'ha avuta?» Enrico sapeva quando era sconfitto. Chinò la testa e le baciò la mano, serrata sul bracciolo del sedile. «Non affaticatevi», la implorò. «Non così vicino al vostro tempo. La manderò a prendere. Giuro che lo farò. Il nostro piccolo Edoardo Enrico avrà tutto ciò che desiderate.» Lei annuì, ritrovò il suo dolce sorriso e gli toccò la nuca con la punta delle dita. Enrico le baciò di nuovo la mano e se ne andò. Io mi avvicinai a mia sorella e l'accompagnai verso la sua camera da letto. Ci fermammo sulla soglia.

Tutte le pareti erano coperte di arazzi per non far entrare i rumori, il sole e l'aria fresca. Il pavimento era cosparso di cesti con rosmarino e lavanda, per il profumo. Tutti i mobili erano stati portati via, tranne il grande letto, un sedile e un tavolo per la levatrice. Anna sarebbe dovuta rimanere a letto per un mese intero. Avevano acceso il camino, anche se eravamo in piena estate e la stanza era soffocante. Avevano anche acceso delle candele, affinché potesse leggere o cucire, e la culla era già pronta ai piedi del letto.

Sulla soglia, Anna indietreggiò. Si avvicinò la levatrice e le chiese: «È tutto di vostro gradimento, vostra Maestà?» Lei era pallida in volto. «È come una prigioniera.» La donna rise e la sospinse dentro. «Lo dicono tutte. Ma sarete contenta del riposo.»

Adesso che Anna non partecipava alle attività della corte, il re riprese l'abitudine di andare a caccia tutte le mattine dalle sei alle dieci, quindi rientrava per il pranzo. Nel pomeriggio andava a farle visita e poi, la sera, c'erano i divertimenti organizzati per lui.

«Con chi balla?» mi chiese un giorno Anna, acuta come al solito, nonostante se ne stesse stanca e accaldata nella stanza oscurata.

«Con nessuna in particolare.» Lo avevano colpito Madge Shelton e anche la ragazza dei Seymour, Jane. Lady Margaret Steyne si pavoneggiava con un bel po' di vestiti nuovi.

Ma tutto questo non avrebbe contato nulla, se Anna avesse avuto un maschietto.

«E chi va a caccia con lui?» «Soltanto i suoi gentiluomini», mentii. Sir John Seymour aveva comperato a sua figlia un bellissimo cavallo da caccia grigio. Lei aveva un'amazzone blu scura che le donava tantissimo.

Mia sorella mi guardò sospettosa. «Non è che gli dai la caccia tu, eh?» mi domandò con cattiveria.

Scossi la testa. «Non desidero cambiare la mia situazione attuale», risposi, abbastanza onestamente.

Senza lo sguardo acuto di mia sorella su di me, ero libera di trascorrere del tempo con William. Madge Shelton mancava spesso dalla camera da letto e tra noi avevamo messo a punto l'accorgimento di bussare sempre alla porta e di allontanarsi immediatamente se era chiusa dall'interno.

Funzionavano anche i trucchi di George. Lui e Sir Francis, assieme a William Brereton e Henry Norris, non avevano un granché da fare, senza la regina. Al mattino andavano a caccia con Enrico e a volte lui chiamava perché partecipassero al consiglio, nel pomeriggio, ma per lo più erano in ozio. Facevano i galanti con le dame della regina, sgattaiolavano via lungo il fiume fino alla City, e sparivano per notti intere senza spiegazione.

Anna non ottenne l'agognata veste per il battesimo.

Scrissero alla regina con delle proposte di separazione dal re, rivolgendosi a lei come alla principessa vedova. Caterina lacerò la pergamena della dichiarazione con un collerico colpo di penna, quando cancellò quel titolo. La minacciarono che non avrebbe mai più rivisto la principessa Maria. La spostarono nel più desolato dei palazzi: Buckden, nel Lincolnshire. Ma lei non si sottometteva, non ammetteva la possibilità di non essere stata la legittima moglie del re. In una tale impasse, la veste battesimale sembrava una questione di poco conto e, dopo che lei si fu rifiutata di cederla, dicendo che era una sua proprietà, portata dalla Spagna, Enrico non insistè.

Pensavo a lei, in una casa fredda al margine delle terre paludose. Pensavo a lei, separata dalla figlia, come io ero separata da mio figlio dall'ambizione della stessa donna.

Pensavo alla sua inflessibile determinazione di fare il giusto agli occhi di Dio. E mi mancava. Era stata come una madre per me, quando ero arrivata a corte, e io l'avevo tradita come una figlia tradisce la madre, eppure non smette mai di amarla.

Autunno 1533.

Le doglie cominciarono all'alba e la levatrice corse subito a chiamarmi perché andassi nella stanza del parto. Dovetti farmi strada quasi a forza tra la piccola folla di cortigiani, avvocati, scrivani e funzionari di corte assiepati nella sala antistante. Vicino alla porta erano raggruppate le dame di compagnia che dovevano assistere mia sorella e che in realtà non facevano nulla, se non spaventarsi l'un l'altra con storie da incubo su parti difficili. Tra esse c'era la principessa Maria, pallida e con il solito cipiglio. Pensai che Anna fosse crudele a far assistere la figlia di Caterina alla nascita del bambino che l'avrebbe diseredata.

La stanza del parto sembrava un angolo dell'inferno.

Avevano legato delle corde alle colonne del letto e Anna vi si teneva attaccata come se stesse annegando. Le lenzuola erano già macchiate di sangue e le levatrici avevano messo un calderone sul fuoco. Anna era nuda dalla vita in giù.

Sudava e gridava di paura. Due dame di compagnia recitavano delle preghiere con una cantilena irritante e di tanto in tanto Anna emetteva un altro urlo di dolore.

«Deve riposare», mi disse una delle levatrici. «Sta opponendo resistenza.» Mi avvicinai al letto. «Anna, riposati», le consigliai.

«Andrà avanti per ore.» Mi afferrò una mano. «Dio, aiutami, sono terrorizzata» bisbigliò.

«Dio ti aiuterà. Stai per avere un principe cristiano, no?»

«Metterai al mondo un bambino che sarà il capo della chiesa d'Inghilterra, non è così?»

Il travaglio durò tutta la giornata e le doglie erano sempre più ravvicinate; era evidente che il bambino stava arrivando. Anna smise di opporre resistenza, divenne assente, trasognata, lasciò che il suo corpo svolgesse il lavoro per lei.

Io la tenni da dietro e la levatrice allargò il telo per il neonato ed emise un grido di gioia quando uscì la testa; poi scivolò fuori il resto. «Dio sia lodato!» esclamò la donna.

Si chinò a succhiare la bocca della creaturina e udimmo un vagito. Anna e io ci sforzammo di vedere.

«È il principe?» domandò mia sorella con la voce rauca per aver gridato tanto. «Dev'essere il principe Edoardo Enrico.» «Una bambina», annunciò la levatrice, decisamente allegra.

Sentii tutto il peso di Anna mentre si accasciava per la delusione e udii me stessa sussurrare: «Oh, Dio, no!» Per un attimo credetti che Anna fosse svenuta. Era bianca come un fantasma. L'aiutai a riadagiarsi sui guanciali e le scansai i capelli dalla fronte sudata. «Una bambina.» «Un neonato vivo, questa è la cosa importante», la consolai cercando di lottare contro la mia disperazione.

La levatrice avvolse la piccola nel telo e le diede una pacca. Io e mia sorella voltammo insieme la testa al suo vagito penetrante.

«Una bambina», ripeté Anna, inorridita. «Una bambina.

A cosa ci serve una bambina?» Enrico, sempre regale, sempre imprevedibile, non si lamentò. Prese la neonata in braccio e lodò i suoi occhi azzurri e il corpicino robusto. Ammirò i dettagli delle manine, le fossette sulle nocche, la perfezione delle unghie minuscole. Disse ad Anna che la prossima volta avrebbero avuto un maschio, che era contento di avere un'altra principessa, e così perfetta, nella propria famiglia. Ordinò che nelle lettere già pronte per annunciare al re di Francia e all'imperatore di Spagna la nascita del suo erede si trasformasse la parola «principe» in «principessa». Quella sera lo ammirai, quando prese mia sorella fra le braccia, la baciò fra i capelli e la chiamò dolcezza. Lo capivo: era troppo orgoglioso per lasciar trapelare la sua delusione con chicchessia. Pensai che fosse un uomo dalla vanità intensa, dai capricci pericolosi e, nonostante tutto ciò (o forse a causa di tutto ciò), un grande re.

Mi ritirai in camera da letto dopo trentasei ore che non avevo dormito, e con la collera e la disperazione di mio padre, mio zio e mio fratello che mi risuonavano ancora nelle orecchie, e vi trovai William con un piccolo pasticcio di carne sul tavolino accanto al focolare, e una caraffa di birra leggera.

«Ho pensato che saresti stata stanca e affamata», mi accolse.

Mi gettai fra le sue braccia e affondai il viso nell'odore confortante della sua biancheria. «Oh, William!» «Guai?» «Sono tutti talmente in collera, e Anna è disperata, e nessuno ha guardato la piccolina, tranne il re, e l'ha tenuta in braccio solo per pochi momenti. E sembra tutto così tremendo. Oh, Signore, se solo fosse stato un maschio!» Mi diede qualche pacca sulla schiena. «Ssst, amore. Si rassegneranno. E faranno un altro bambino. Un maschio, forse, la prossima volta.» «Un altro anno. Un altro anno prima che mia sorella si liberi dalla paura e che io mi liberi di lei.» Mi trascinò verso la tavola, mi fece sedere e mi ficcò in mano il cucchiaino. «Mangia», mi esortò. «Tutto sembrerà molto meglio dopo che avrai mangiato e dormito.» Annuii e mangiai. Poi lui mi portò di peso sul letto e mi baciò le orecchie, il collo e le palpebre con una tale tenerezza che mi dimenticai di Anna e della bambina indesiderata e mi lasciai cullare dalle sue braccia. Mi addormentai così, tutta vestita, sdraiata sul copriletto, divisa tra il sonno e il desiderio. Mi addormentai e sognai che faceva l'amore con me, mentre intanto mi stringeva e mi carezzava il viso, per tutta la notte.

Appena Anna si fu ristabilita dopo il parto, fu tutta indaffarata a organizzare una nursery reale per la principessa Elisabetta a Hatfield Palace. Ne sarebbe stata responsabile nostra zia, Lady Anna Shelton, madre di Madge, e ne avrebbe

fatto parte anche la principessa Maria, che era stata vista sorridere di nascosto davanti allo sconcerto di Anna per aver avuto una femmina. In questo modo sarebbe stata lontana dal padre e dal posto che le competeva a corte.

«Può servire Elisabetta», disse Anna, noncurante. «Può farle da dama di compagnia.» «Anna, è una principessa di diritto. Non può servire tua figlia, non è giusto.» Mia sorella mi fulminò con lo sguardo. «Stupida», disse semplicemente. «Fa tutto parte della stessa cosa. Devono vedere che lei va dove le ordino, che deve servire mia figlia, in questo modo so che io sono davvero la regina e Caterina è dimenticata.» «Non riesci a fermarti? Di sicuro, non dovrai sempre complottare qualcosa.» Mi rivolse il suo sorrisetto amaro. «Non pensi che Cromwell si fermi, no? Non pensi che i Seymour si fermino, no? Non pensi che l'ambasciatore spagnolo e la sua rete di spie e quella donna maledetta si fermino, dicendosi: "Bene, lo ha sposato e ha partorito un'inutile bambina, così, adesso che abbiamo tutto in gioco, ci fermiamo". Eh, lo pensi?» «No», risposi contro voglia.

Mi guardò per un momento. «Ci sarebbe da chiedersi come fai ad avere quell'aspetto florido e compiaciuto quando, stando alla ragione, dovresti lottare, con solo una piccola pensione, e deperire.» Non potei fare a meno di trattenere una risata a quella sua visione cupa. «Ci riesco», risposi senza entrare in dettagli. «Però mi piacerebbe vedere i miei figli a Hever, adesso, se mi lasci andare.» «Oh, vai!» esclamò, stanca della mia richiesta. «Ma torna a Greenwich per Natale.» Mi diressi in fretta alla porta, prima che cambiasse idea.

«E di' a Enrico che avrà un precettore, dev'essere educato come si deve», aggiunse. «Può andare più tardi, quest'anno.» Mi arrestai, la mano sullo stipite della porta. «Il mio bambino?» sussurrai.

«Il mio bambino», mi corresse lei. «Non può giocare per tutta l'infanzia, lo sai.» «Pensavo...» «Ho sistemato le cose in modo che studi con il figlio di Sir Francis Weston e con quello di William Brereton. Imparano bene, mi dicono. E' ora che stia con bambini della sua età.» «Non voglio che stia con loro», replicai subito. «Non con i figli di quei due.» Inarcò un sopracciglio. «Sono gentiluomini della mia corte», mi rammentò. «Anche i loro figli saranno dei cortigiani, un giorno potrebbero essere i suoi cortigiani. Deve stare con loro. È la mia decisione.» Avrei voluto gridarle contro, ma mi pizzicai i polpastrelli e tenni la voce sommessa e dolce. «Anna, è soltanto un bambino, per ora. È felice con sua sorella a Hever. Se vuoi che riceva un'educazione, rimarrò lì, lo educerò io...» «Tu!» Rise. «Tanto varrebbe chiedere alle anatre del fossato di insegnargli a fare qua qua. No, Maria, ho deciso. E il re è d'accordo.» «Anna...» Si appoggiò allo schienale e mi guardò attraverso gli occhi ridotti a due fessure. «Devo dedurre che non vuoi vederlo per niente, quest'anno? Non vorrai che lo mandi dal precettore immediatamente?» «No.» «Allora va', sorella. Perché ho preso la mia decisione e mi stai stufando.»

William mi guardava mentre andavo impetuosamente su e giù nello spazio ristretto della nostra stanza d'affitto. «La ucciderò!» imprecai.

Lui teneva la schiena contro la porta e controllò che la finestra fosse chiusa, in modo che nessuno potesse origliare.

«La ucciderò! Mettere il mio bambino, il mio prezioso bambino, assieme ai figli di quei sodomiti! Prepararlo per una vita a corte! Ordinare alla principessa Maria di stare al servizio di Elisabetta e mandare in esilio il mio bambino, contemporaneamente! È pazza a far questo! È andata fuori di testa per l'ambizione. E il mio bambino... il mio bambino...» Il nodo che avevo in gola mi impedì di continuare a parlare. Crollai in ginocchio e posai la testa sul letto, piangendo.

William non si mosse dalla sua posizione alla porta e mi lasciò sfogare. Attese finché sollevai la testa e mi asciugai le guance con le mani. Soltanto allora venne verso di me e mi si inginocchiò accanto, in modo che io, prostrata dalla sofferenza, potessi rifugiarmi fra le sue braccia. Mi strinse delicatamente e mi cullò come fossi una bambina piccola.

«Lo riporteremo indietro», mi sussurrò fra i capelli.

«Passeremo momenti meravigliosi con lui. Lo manderemo dai suoi precettori e poi lo riprenderemo. Te lo prometto.

Lo andremo a riprendere, amor mio.»

Inverno 1533.

Per Capodanno Anna regalò al re un oggetto oltremodo dispendioso: una fontana d'oro tempestata di diamanti e rubini, con tre donne nude alla base, dai cui seni zampillava acqua.

«Mio Dio!» esclamò George, sbigottito. «Quanto ti è costata?» «Non chiederlo», rispose lei. «È grandiosa, vero?» «Grandiosa», concordai, ma non aggiunsi: «Tremendamente brutta», anche se dall'espressione di George capii che la pensava come me. «Donne fertili che sprizzano acqua.» Anna mi sorrise. «Un augurio. Una sollecitazione. Un desiderio.» «Preghiamo Dio che sia una predizione», aggiunse George, cupo. «Nessun segno, ancora?» «No, ma accadrà presto.» «Amen», chiosammo insieme io e mio fratello, devoti come luterani.

Le nostre preghiere vennero ascoltate. Anna saltò il suo ciclo a gennaio e poi a febbraio. Quando spuntarono gli asparagi ne mangiò a ogni pasto, si diceva che portassero figli maschi. La gente cominciò a farsi domande. Nessuno sapeva per certo. Lei se ne andava in giro con un mezzo sorriso stampato in faccia, contenta di essere di nuovo al centro dell'attenzione.

Primavera 1534.

I progetti della corte per l'estate vennero di nuovo rimandati mentre Anna, al centro di un gorgo di pettegolezzi, se ne stava seduta placida e compiaciuta, la mano sul ventre, e lasciava tutti nel dubbio.

Avremmo dovuto stare a Hampton Court per l'estate, per quanto si sapeva, e fu rimandata l'idea di un viaggio in Francia per cementare il trattato con Francesco.

A maggio nostro zio indisse una riunione di famiglia ma non chiamò Anna, che ormai era ben lungi dallo stare ai suoi ordini. Comunque, spinta dalla curiosità, lei si presentò nei suoi appartamenti calcolando i tempi al secondo: quando arrivò, noi eravamo già tutti seduti. Esitò sulla soglia, perfettamente composta, e lo zio si alzò da capotavola per andare a prenderle una sedia, ma lei si diresse maestosamente e lentamente proprio verso il sedile lasciato vuoto da lui e si sedette senza una parola di ringraziamento.

«Ho chiesto alla famiglia di riunirsi per scoprire quali sono i vostri progetti, vostra Maestà», esordì mio zio, mellifluo. «Sarebbe d'aiuto sapere se siete davvero incinta, e quando vi aspettate di andare in isolamento.» Anna inarcò un sopracciglio come se quella domanda fosse un'impertinenza. «Chiedete questo a me?» «Avevo intenzione di chiederlo a vostra madre o a vostra sorella, ma dato che siete qui posso chiederlo direttamente a voi.» Nostro zio non era minimamente impressionato da Anna. Aveva servito monarchi più spaventosi: il padre di Enrico e lo stesso Enrico. Aveva affrontato cariche di cavalleria. Nemmeno Anna al massimo della sua regalità poteva intimidirlo.

«A settembre», rispose mia sorella.

«Se è un'altra bambina, questa volta il re mostrerà la sua delusione. Ha già avuto dei problemi a rendere sua erede Elisabetta, facendola passare davanti a Maria. La Torre è piena di uomini che si rifiutano di rinnegare Maria. Thomas More e Fisher si uniranno certamente a loro. Se avrete un maschio, allora nessuno negherà i suoi diritti.» «Sarà un maschio», replicò Anna, sicura di sé.

Nostro zio le sorrise. «Così speriamo tutti. Il re si prenderà una donna quando sarete negli ultimi mesi.» Nonostante Anna sollevasse la testa per parlare, lui non si interruppe. «Lo fa sempre, Anna. Dovete essere più calma in questo tipo di cose, non rimproveratelo.» «Non lo tollererò.» «Dovrete.» Erano entrambi inflessibili.

«Lui non ha mai distolto lo sguardo da me, per tutti gli anni del corteggiamento. Nemmeno una volta!» George inarcò un sopracciglio e mi guardò: evidentemente, io non contavo.

Mio zio se ne uscì in una breve risata e, mentre mio padre sorrideva, replicò: «Il corteggiamento è un'altra cosa.

Comunque, ho scelto una damigella per distrarlo. Una Howard».

Mi sentii come se avessi contratto la febbre inglese.

Dovevo essere sbiancata, perché George mi sibilò tra i denti: «Sta' diritta!» «Chi?» chiese Anna, brusca.

«Madge Shelton», rispose lo zio.

«Ah, Madge!» mormorai mentre il cuore mi martellava dal sollievo. Sentii il colore tornare sulle mie guance. «Quella damigella Howard.» «Lo terrà occupato, ed è una che sa stare al suo posto», aggiunse mio padre con fare saggio, come se non stesse spingendo un'altra nipote verso l'adulterio e il peccato.

«Non voglio che diventi la sua amante ufficiale, non voglio che abbia le stanze migliori, che porti gioielli, che abbia vestiti nuovi, che si pavoneggi davanti a me», furono le condizioni poste da Anna.

«Sì. Voi, fra tutte le donne, sapete quanto sia penoso per una brava moglie», commentò mio zio, buscandosi un'occhiataccia da lei. Le sorrise. «Distrarrà il re durante il vostro periodo di isolamento e, quando ritornerete a corte, sparirà», le promise. «Provvederò a farle fare un buon matrimonio ed Enrico la dimenticherà con la stessa facilità con cui l'ha avuta.» Anna tamburellò le dita sul tavolo. Capivamo tutti che stava lottando con se stessa. «Vorrei potermi fidare di voi, zio.» «E io vorrei che voi lo faceste.» Mio zio sorrise alla sua riluttanza. «Bene», disse poi, alzandosi e segnalando così che la riunione era finita. «Ah, un'altra cosa... Maria.» Nell'udire il mio nome trasalii.

«Penso che dovremmo maritarla, cosa ne dite?» «Mi farebbe piacere vederla fidanzata prima che sua sorella cominci a rimanere a letto», approvò mio padre. «Così non ci sarebbero incertezze, se Anna fallisce.» Non guardarono lei, che se avesse avuto un'altra femmina avrebbe fatto diminuire il nostro potere contrattuale sul mercato matrimoniale. Non guardarono me, che dovevo essere venduta come la vacca di un agricoltore. Si guardarono tra loro, mercanti con un accordo da stipulare.

«Benissimo», concluse mio zio. «Ne parlerò con il ministro Cromwell, è ora che sia maritata.»

Mi diressi subito verso le stanze del re. William non era nella sala delle udienze e non osai cercarlo nella stanza privata. Passò un giovane con un liuto: era Mark Smeaton, il musico di Sir Francis Weston. «Avete visto Sir William Stafford?» gli domandai.

Mi rivolse un inchino aggraziato. «Sì, Lady Carey. È alle bocce.» Annuii e mi diressi verso il salone grande. Appena fui certa che non mi vedeva, però, infilai una porticina che portava sull'ampia terrazza davanti al palazzo e scesi i gradini di pietra per scendere in giardino. William stava raccogliendo le bocce, la partita era terminata. Quando mi vide mi sorrise. Gli altri giocatori mi salutarono e mi proposero di sfidarli.

«Benissimo», accettai. «Quanto si punta?» «Uno scellino a partita», rispose William. «Siete capitata fra accaniti giocatori d'azzardo, Lady Carey.» Frugai nel borsellino e versai il mio scellino, quindi presi una boccia e la feci rotolare nell'erba, poi cedetti il posto al giocatore successivo ed ebbi subito accanto William.

«Tutto bene?» mi domandò sottovoce.

«Abbastanza, ma devo stare da sola con te appena possibile.» «Oh, anch'io mi sento così», commentò con una risata.

«Ma non sapevo che fossi talmente sfacciata.» «Non per quello!» esclamai con indignazione, ma dovetti distogliere lo sguardo prima che qualcuno mi vedesse ridere e arrossire. Desideravo toccarlo, riuscivo a malapena a stargli vicino senza allungare una mano verso di lui.

Mi scostai di un passo, come se volessi vedere meglio la partita.

Fui eliminata quasi subito, e William badò bene di perdere anche lui poco dopo. Lasciammo i nostri scellini sull'erba, per l'eventuale vincitore, e ci allontanammo lungo il sentiero che portava al fiume, come se volessimo prendere un po' d'aria.

«Che cosa c'è?» mi domandò.

«Mio zio. Ha intenzione di farmi sposare.» Si rabbuiò subito in volto. «Subito? Ha già in mente un marito?» «No. Ci stanno pensando.» «Allora dobbiamo tenerci pronti per quando ne troveranno uno. E quando ciò accadrà dovremo confessare, e sperare di cavarcela.» «Sì.» Mi fermai un momento; guardai il suo profilo e poi di nuovo il fiume. «Mi spaventa. Quando ha detto che voleva vedermi sposata, in quel momento ho pensato che avrei dovuto obbedirgli. Gli ho sempre obbedito, capisci? Tutti gli obbediscono sempre. Perfino Anna.» «Non fare quella faccia, amore, oppure ti prendo fra le braccia davanti a tutto il palazzo. Ti giuro che sei mia e non lascerò che nessuno ti sottragga a me. Tu sei mia, io sono tuo. Nessuno può negarlo.» «Hanno staccato Henry Percy da Anna. E lei era sposata come noi.» «Lui era molto giovane. Nessuno si potrà mettere fra me e ciò che mi appartiene.» Fece una pausa. «Ma potremmo dover pagare per questo. Anna rimarrebbe tua amica? Se abbiamo il suo sostegno, allora siamo salvi.» «Non ne sarà contenta», risposi, conoscendo benissimo l'egoismo di mia sorella. «Ma non ne riceverà un danno.» «Allora aspettiamo finché non avremo scelta, e confesseremo. E nel frattempo saremo il più affascinanti possibile.» Risi. «Con il re?» domandai, pensando che volesse mettere in atto le sue abilità da cortigiano.

«Tra noi. Chi mi importa più di qualsiasi altra cosa al mondo?» «Io», risposi con una gioia trattenuta. «E tu a me.»

Trascorremmo la notte uno fra le braccia dell'altra, in una piccola locanda. Quando mi svegliai e mi voltavo verso di lui, mi si stava già avvicinando. Ci addormentammo abbracciati come se non potessimo separarci, come se nemmeno nel sonno potessimo sopportare di stare staccati.

Quando al mattino mi svegliai, lui era ancora sopra di me, dentro di me, e quando mi mossi sentii che il suo desiderio si riaccendeva immediatamente. Chiusi gli occhi e mi abbandonai completamente, mentre lui faceva l'amore con me fino a che il sole del mattino filtrò attraverso le imposte e i rumori che salivano dal cortile ci avvertirono che dovevamo tornare a palazzo.

Quando arrivai davanti alla mia porta, sbucò dal nulla George. «Grazie a Dio sei tornata!» mi accolse. «Un'altra ora o due e lo avrebbero saputo tutti.» «Che cosa è accaduto?» chiesi in fretta.

Il suo volto era torvo. «Anna si è messa a letto.» «Andrò da lei», dissi, e corsi lungo il corridoio. Anna era sola nella stanza imponente, bianca ed esangue nel letto.

Entrai e George richiuse la porta dietro di noi. «Che cosa è successo?» le domandai.

«Sanguino. E ho dolori laceranti, come quelli del parto.

Penso che lo sto perdendo.» L'orrore delle sue parole era troppo per me, perché riuscissi a capacitarmi. Mi voltai verso George.

«Dovremmo chiamare una levatrice», proposi.

«No!» sibilò Anna, come un serpente. «Non capisci? Se lo facciamo, lo diciamo al mondo. Al momento, nessuno sa per certo se sono incinta o no; sono soltanto voci. Non posso rischiare di fare sapere che l'ho perduto.» «È sbagliato», dissi a George. «E un bambino, quello di cui stiamo parlando. Non possiamo lasciarlo morire per paura di uno scandalo. Spostiamola in un'altra stanza, sul retro, niente di elegante. E copriamole la faccia e tiriamo le cortine. Andrò a cercare una levatrice e le dirò che si tratta di una cameriera di corte. Nessuno di importante.» George esitò. «Se è una bambina, non vale il rischio. Se è un'altra femmina, meglio che muoia.» «Santo cielo, George! È una creatura. È un'anima. È del nostro stesso sangue! Certo che dovremmo salvarla, se possiamo.» I suoi lineamenti erano duri, per un momento non sembrò il mio adorato fratello, ma uno di quegli uomini di corte pronti a firmare la condanna a morte di chiunque, purché loro fossero al sicuro.

«George!» gridai. «Se questa è un'altra Bolena, ha il diritto di vivere, come Anna, come me!» «Va bene», disse con riluttanza. «Sposterò Anna. Tu manda a chiamare una levatrice e assicurati che sia discreta.

Chi manderai?» «William.» «Oh, Dio, William! Deve proprio sapere tutto di noi?»

Lo trovai sulla soglia e lo mandai a cercare una levatrice.

Ritornò entro un'ora, con una giovane donna sorprendentemente pulita, che aveva con sé una piccola sacca di flaconi e di erbe.

La condussi nella stanzetta dove dormivano i paggi di George e lei, guardatasi attorno, accennò a indietreggiare.

Colti dallo spirito del grottesco, George e Anna avevano saccheggiato la cassa dei costumi per trovare una maschera adatta a nascondere il suo volto fin troppo conosciuto.

Invece di un semplice travestimento, avevano scelto la maschera dorata da lei usata in Francia per danzare con Francesco, che raffigurava una testa di falco. Sembrava un dipinto allegorico, con il volto di Anna che rappresentava l'avidità e la vanità, gli occhi scuri che luccicavano attraverso le due aperture, mentre più sotto le sue cosce bianche si aprivano sopra le lenzuola macchiate di sangue.

La levatrice si chinò su di lei e la esaminò, stando attenta a toccarla il meno possibile, poi si raddrizzò e fece un fiume di domande sui dolori, sulla loro frequenza e durata, su quanto erano forti. Poi disse che poteva fare un intruglio di

latte caldo, birra e spezie che l'avrebbe fatta addormentare e forse avrebbe salvato il bambino. Se il suo corpo riposava, forse anche il bambino avrebbe riposato. Non sembrava troppo fiduciosa. Il becco della maschera dorata si voltò privo di espressione verso la faccia tirata di George, ma Anna non disse nulla.

La donna scaldò l'intruglio sul fuoco e Anna lo sorbì da un boccale di peltro. George la sostenne mentre beveva, poi la fece appoggiare contro le proprie spalle. La maschera riluceva trasmettendo un'idea di sfrenato trionfo, anche mentre la levatrice le rimboccava delicatamente le coperte.

George la seguì sulla soglia. «Non possiamo perderla, non sopporteremo di perderla», disse, e per un momento colsi la passione nella sua voce.

«Allora pregate per lei», replicò la donna. «È nelle mani di Dio.»

Dovemmo riportarla in camera sua, e poi annunciare che non stava bene. George giocava a carte nella sala di ricevimento come se non avesse cruccio alcuno e le dame civettavano e giocavano ai dadi come se tutto fosse normale. Io rimasi seduta con Anna in camera sua e mandai un messaggio al re a suo nome, dicendo che era stanca e lo avrebbe visto prima di cena. Mia madre, che aveva intuito qualcosa, venne a farle visita. Un'occhiata alla figlia immersa in un sonno innaturale e un'altra alle lenzuola intrise di sangue, e sbiancò.

«Abbiamo fatto meglio che abbiamo potuto», le dissi disperata.

«Lo sa qualcun altro?» chiese.

«Nessuno. Nemmeno il re.» Annuì. «Mantenete le cose in questo modo.» La giornata si trascinava. Anna cominciò a sudare e a me vennero dei dubbi sull'intruglio della levatrice. Le misi una mano sulla fronte e la sentii bruciare. Guardai mia madre.

«Scotta troppo», le dissi. Lei alzò le spalle.

Mi voltai a guardare Anna. Girava la testa da una parte e dall'altra sul guanciale e poi, senza avvertimento, si inarcò ed emise un grande gemito. Mia madre tirò indietro le coperte e vedemmo sgorgare il sangue e una massa informe.

Anna si lasciò ricadere sui guanciali e gridò, un grido straziante, quindi le tremarono le ciglia e poi rimase immobile.

Le toccai di nuovo la fronte e le posi un orecchio sul petto. Il cuore batteva regolarmente, anche se gli occhi restavano chiusi. Mia madre, il volto di pietra, stava avvolgendo le lenzuola macchiate attorno a quella massa grumosa. Si voltò verso il caminetto, dove ardeva un focherello estivo.

«Ravvivalo», mi disse.

Esitai, guardando Anna. «È talmente calda.» «Questo è più importante. Deve sparire prima che qualcuno abbia la minima idea di cosa è accaduto.» Usai l'attizzatoio e smossi le braci. Mia madre si inginocchiò davanti al camino, strappò le lenzuola a strisce e le depose sulle fiamme, dove si accartocciarono e sibilarono.

Strappò pazientemente una striscia dopo l'altra, fino ad arrivare al centro del fagotto, la tremenda poltiglia scura che era stata il bambino di Anna. «Aggiungi dei legnetti», mi ordinò.

La guardai inorridita. «Non dovremmo seppellirlo...» «Aggiungi dei legnetti», sbottò. «Quanto pensi che durerebbe ognuno di noi, se tutti sapessero che non può portare a termine un bambino?» La guardai in faccia e misurai il potere della sua volontà.

Poi aggiunsi al fuoco abbondanti pigne di abete dal profumo intenso, e quando arsero per bene posammo tra le fiamme il fagotto della colpa e ci sedemmo sui calcagni come un paio di vecchie streghe, a guardare ciò che rimaneva del bambino di Anna salire su per il camino come una tremenda maledizione.

Quando tutto fu divorato dalle fiamme, mia madre si voltò verso Anna. Era sveglia e ci guardava, appoggiata su un gomito. Gli occhi erano vitrei.

«Anna?» la chiamò mia madre.

Con uno sforzo, lei la mise a fuoco.

«Il tuo bambino è morto. Sparito. Devi dormire e tornare a star bene. Mi aspetto che ti rimetta in piedi entro la giornata. Mi ascolti? Se qualcuno ti chiede del bambino, risponderai che hai fatto un errore, che non c'era nessun bambino. Non c'è mai stato, e tu non lo hai mai annunciato. Ma ce ne sarà uno ben presto.» Anna rivolse a nostra madre uno sguardo vacuo. Per un momento temetti che l'intruglio, il dolore e il caldo l'avessero fatta impazzire e che avrebbe continuato per sempre a guardare senza vedere, a udire senza capire.

«Anche al re», aggiunse nostra madre. «Digli che hai fatto un errore, che non eri incinta. Un errore è abbastanza innocente, mentre un aborto è prova di peccato.» L'espressione di Anna non cambiò. Non protestò nemmeno la propria innocenza. Pensai che fosse sorda.

«Anna?» la chiamai piano.

Si voltò verso di me e quando vide il mio sguardo sconvolto, le macchie di fuliggine sul mio viso, la sua espressione cambiò. Capì che era accaduto qualcosa di tremendo.

«Come mai sei così in disordine?» chiese con freddezza.

«Non è a te che è successo qualcosa, vero?» «Lo dirò a tuo zio», aggiunse nostra madre. Si fermò sulla soglia e mi guardò. «Che cosa ha fatto perché accadesse questo?» chiese con lo stesso distacco con cui avrebbe indagato sulla rottura di una porcellana. «Deve aver fatto qualcosa per perdere il bambino. Lo sai che cosa?» Pensai ai giorni e alle notti in cui aveva sedotto il re e infranto il cuore di sua moglie, all'avvelenamento di tre uomini, alla distruzione del cardinale Wolsey. «Niente fuori dell'ordinario.»

Ci vollero tutta quella notte e il giorno seguente perché Anna potesse rimettersi in piedi. Il re si tenne lontano, quando gli dicemmo che si trattava di un raffreddore. Non così mio zio, che venne sulla soglia della sua camera come se lei fosse ancora nient'altro che una giovane Bolena. Le vidi gli occhi scurirsi di rabbia per quella mancanza di rispetto.

«Vostra madre me lo ha detto», esordì lui senza preamboli. «Com'è potuto accadere?» Anna voltò la testa. «Come

faccio a saperlo?» «Non avete consultato delle fattucchiere per concepire?

Non avete provato pozioni o erbe, o altro? Non avete invocato gli spiriti o fatto incantesimi?» Anna scosse la testa. «Non ho niente a che fare con cose simili. Potete chiederlo a chiunque. Chiedete al mio confessore, Thomas Cranmer. Mi prendo cura della mia anima tanto quanto voi.» «Io ho maggior cura del mio collo», replicò lui, torvo. «Lo giurate? Perché potrei doverlo giurare per voi, un giorno.» «Lo giuro», disse Anna, imbronciata.

«Alzatevi appena potete e concepitene un altro, e sarà meglio che sia un maschio.» L'occhiata che Anna lanciò a nostro zio era talmente carica d'odio che perfino lui si ritrasse. «Grazie per il consiglio», gli ringhiò contro.

Estate 1534.

Nei primi giorni di luglio avevo la nausea ogni mattina e i seni mi dolevano al tatto. Un pomeriggio William, intento a baciarmi la pancia in una stanza ombrosa, vi diede qualche piccola pacca e mi chiese tranquillo: «Che cosa ne pensi, amore mio?» «Di cosa?» «Di questa pancetta rotonda.» Voltai la testa da un lato perché non mi vedesse sorridere. «Non ci avevo fatto caso.» «Be', io sì», ribatté con schiettezza. «Adesso dimmi: da quanto tempo lo sapevi?» «Due mesi», confessai. «Ed ero dilaniata fra la gioia e la paura, perché questa sarà la nostra rovina.» Lui mi avvolse nelle sue braccia. «Mai», decretò. «Questo sarà il nostro primo nato, e causa della gioia più grande.

Non potrei essere più contento. Un figlio per condurre le vacche, o una figlia per la mungitura, che donna sveglia sei.» «Non vorresti un maschio?» gli domandai incuriosita, pensando all'argomento dominante della mia famiglia.

«Se ne hai uno», rispose sereno. «Qualsiasi cosa tu abbia lì dentro, amore mio.»

Per luglio e agosto potei lasciare la corte e stare con i miei figli, mentre Anna e il re erano via. Io e William trascorremmo con i bambini l'estate migliore che avessimo mai avuto, ma quando fu il momento di tornare a corte la mia pancia spuntava così fiera ed evidente che sapevo di dover dare la notizia ad Anna e speravo che mi avrebbe protetta dalla rabbia di mio zio, come io avevo protetto lei dal re, quando aveva abortito.

Al mio arrivo a Greenwich ebbi fortuna, infatti il re era fuori a caccia con gran parte della corte. Anna era seduta in giardino sotto una tenda e un gruppo di musicisti suonava per lei. Qualcuno leggeva poesie d'amore.

«To', ecco qua mia sorella», disse, riparandosi gli occhi con una mano. «Bentornata, Maria. Ne hai avuto abbastanza della campagna?» Tenni il mantello da viaggio in modo che non mi aderisse al corpo. «Sì», risposi, «sono venuta a cercare il sole della tua corte.» Lei ridacchiò. «Molto ben detto. Dovrò farti addestrare come una vera dama di corte. Come sta mio figlio Enrico?» Digrignai i denti, come lei sapeva che avrei fatto. «Ti manda i suoi saluti e i suoi omaggi. Ho una lettera che ti ha scritto in latino. È un bambino sveglio, il suo precettore è contento di lui, e ha imparato a cavalcare benissimo, quest'estate.» «Bene», commentò Anna. «Ora andrò a cambiarmi d'abito prima che il re torni a casa dalla caccia e vorrà pranzare.» Le camminai al fianco mentre salivamo nelle sue stanze.

Come speravo, fece cenno alle dame di compagnia di rimanere nella sala esterna, ed entrammo da sole nella stanza privata. Appena la porta si fu richiusa, le dissi: «Anna, ho da dirti una cosa. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Che cosa c'è adesso?» si sedette davanti a uno specchio dalla cornice d'oro e si tolse il copricapo. La sua chioma scura, bella e lucente come sempre, le si riversò sulle spalle.

«Spazzolami i capelli.» Presi una spazzola e la passai attraverso i riccioli scuri, sperando di calmarla. «Ho sposato un uomo», le rivelai semplicemente. «E ora aspetto suo figlio.» Per un attimo rimase talmente immobile che pensai non mi avesse udito, e in quel momento sperai che fosse così. Poi si voltò sullo sgabello, cupissima in volto. «Hai fatto che cosa?» Una domanda come uno sparo.

«Mi sono sposata.» «Senza il mio permesso?» «Sì, Anna. Mi spiace molto.» I suoi occhi incrociarono i miei nello specchio. «Con chi?» «Sir William Stafford.» «William Stafford? L'usciera del re?» «Sì. Ha una piccola fattoria vicino a Rochford.» «Non è niente!» Sentivo la collera salire, dal tono di voce.

«Il re lo ha fatto cavaliere. E Sir William.» «Sir William Niente! E tu aspetti un figlio?» Sapevo che era questo che detestava di più. «Sì», risposi con umiltà.

Balzò in piedi e mi tirò via il mantello, in modo da vedere come si gonfiava l'abito. «Puttana!» mi insultò. Tirò indietro la mano e io mi immobilizzai, pronta a ricevere il colpo, ma quando arrivò era talmente forte che mi piegò il collo all'indietro. Andai a finire contro il letto, e lei mi fu sopra, come un lottatore. «Da quanto tempo va avanti?

Quando nascerà quest'altro tuo bastardo?» «A marzo, e non è un bastardo.» «Pensi di prenderti gioco di me, venendo alla mia corte con un pancione come una giumenta pregna? Che cosa intendevi fare? Vorresti dire al mondo che tu sei la Bolena fertile e io quella sterile?» «Anna...» Niente l'avrebbe fermata.

«Mostrare al mondo che sei di nuovo incinta! Tu mi insulti anche solo stando qua. Tu insulti la nostra famiglia.» «L'ho sposato.» Mi accorsi che mi tremava un po' la voce, davanti alla sua collera. «L'ho sposato per amore, Anna.

Ti prego, ti prego, non fare così. Io lo amo, posso andarmene dalla corte, ma ti prego, lasciami vedere...» Non mi lasciò nemmeno finire. «Sì, te ne andrai eccome da corte!» gridò. «Anche all'inferno, per quanto me ne può importare. Te ne andrai da corte e non tornerai mai più.» «...i miei figli», finii, ansante.

«Puoi dirgli addio. Non lascerò che mio nipote venga allevato da una donna che non ha orgoglio di famiglia né conoscenza del mondo. Una stupida che si lascia trascinare nella vita dalla concupiscenza. Perché sposare William Stafford? Perché non un garzone di stalla? Perché non il mugnaio di Hever? Se tutto ciò che vuoi è una bella botta, perché fermarsi a un valletto del re? Un soldato della truppa andrebbe altrettanto bene.» «Anna, ti avverto.» La collera si stava facendo strada anche nella mia voce. «Questo non lo accetto. Ho sposato un brav'uomo per amore, non ho fatto niente di più della principessa Maria Tudor quando ha sposato il duca di Suffolk.

Una volta mi sono sposata per accontentare la mia famiglia, ho fatto come mi hanno ordinato quando il re ha guardato dalla mia parte, e adesso voglio soddisfare me stessa.

Anna... soltanto tu puoi difendermi contro nostro zio e nostro padre.» «George lo sa?» «No, te l'ho detto. Sono venuta solo da te. Soltanto tu puoi aiutarmi.» «Mai! Hai sposato un uomo povero per amore, puoi mangiare l'amore, puoi bere l'amore. Puoi vivere di quello.

Va' nella sua piccola fattoria a Rochford e resta lì a marcire, e quando io, George o nostro padre verremo a Rochford assicurati di non farti vedere da noi. Sei bandita da corte, Maria. Hai rovinato te stessa e questa è la mia ultima parola.

Non ci sei più. Non ho sorelle.» «Anna!» gridai, sbigottita.

Si voltò, furibonda. «Devo chiamare le guardie e farti sbattere fuori?» chiese. «Giuro che lo farò.» Caddi in ginocchio. «Mio figlio», fu tutto ciò che riuscii a dire.

«Mio figlio», mi corresse lei in tono vendicativo. «Gli dirò che sua madre è morta e che deve chiamarmi madre.

Hai perso tutto per amore, Maria. Spero che ti porti gioia.» Non c'era niente che potessi dire. Mi rialzai goffamente in piedi, in difficoltà per il peso della pancia. Mi guardò come se fosse sul punto di darmi uno spintone, piuttosto che aiutarmi. Mi voltai verso la porta ed esitai con la mano sulla maniglia, nel caso cambiasse idea. «Mio figlio...» «Vattene. Per me sei morta. E non avvicinarti al re, o gli dirò che puttana sei stata.» Scivolai fuori dalla porta e andai in camera mia.

Anna non perse tempo ad annunciare la mia partenza. I miei genitori non mi avrebbero nemmeno vista. Soltanto George scese nel cortile delle scuderie a guardare i miei bauli che venivano caricati e William mi aiutò a montare in sella e poi si mise lui stesso in groppa al suo cavallo da caccia.

«Scrivimi», mi disse George. Aveva un'espressione preoccupata. «Stai abbastanza bene per fare tutta quella strada a cavallo?» «Sì.» «Mi prenderò cura io di lei», intervenne William.

«Finora avete fatto proprio un bel lavoro», sbottò George, sgarbato. «È rovinata, le hanno tolto la pensione ed è bandita da corte.» Vidi la mano di mio marito stringersi sulle redini, e il cavallo fece un movimento di lato. «Questa non è opera mia.

Sono le ripicche e l'ambizione della regina e della famiglia Bolena. In qualsiasi altra famiglia della terra Maria avrebbe avuto il permesso di sposare un uomo di sua scelta.» «Basta», lo fermai, prima che George potesse replicare.

Mio fratello ispirò e chinò la testa. «Non è stata trattata al meglio», ammise. Sollevò lo sguardo verso William, che lo sovrastava dalla sella e gli rivolse il suo sorriso malinconico, affascinante. «Avevamo in mente altre mete, che la sua felicità.» «Lo so», disse William, «ma io no.» George era triste. «Vorrei che mi diceste il segreto del vero amore. Ecco qua voi due che scomparate dal mondo, eppure avete un'aria, come se qualcuno vi avesse donato una contea.» Tesi la mano verso William che l'afferrò. «Ho solo trovato l'uomo che amo», replicai semplicemente. «Non avrei mai potuto averne uno che mi amasse di più, o che fosse più onesto.» «Allora andate!» George si tolse il cappello, mentre il carro cominciava a muoversi. «Andate e siate felici insieme.

Farò del mio meglio per farti riavere il tuo posto e la tua pensione.» «Solo i miei figli. È tutto ciò che voglio.» «Parlerò al re appena potrò. E tu potresti scrivere. Scrivi a Cromwell, magari, e io parlerò con Anna. Non è per sempre. Tornerai indietro, non è vero? Tornerai?» La sua voce aveva un tono strano, non era come se mi promettesse il mio rientro al centro del regno, ma piuttosto come se avesse paura a rimanere senza di me. Non sembrava uno degli uomini più in vista della corte, ma un bambino abbandonato in un posto pericoloso.

«Tieniti al sicuro!» lo avvertii, scossa da un improvviso brivido. «Tieniti lontano dalle cattive compagnie. E veglia su Anna!» Non mi ero sbagliata. La sua espressione era di paura.

«Ci proverò», rispose con una sicurezza che suonava forzata. «Ci proverò!» Il carro passò sotto il passaggio ad arco, io e William lo seguimmo a cavallo; prendemmo la strada per il fiume, verso la barca che ci aspettava.

Sbarcammo a Leigh al mattino. I cavalli avevano freddo ed erano nervosi, dopo il lungo viaggio sul fiume, e li conducemmo su per il viottolo, a nord di Rochford. La foschia mattutina gravava fredda sui campi, come se fosse il momento peggiore dell'anno per venire in campagna. Sarebbe stato un inverno lungo e umido nella piccola fattoria, lontano da tutto. L'umidità che si raccoglieva nelle mie gonne non si sarebbe mai asciugata, fino all'estate.

William si voltò a guardarmi e mi sorrise. «Sta' dritta, tesoro, e guardati attorno. Sta spuntando il sole e staremo bene.» Mi sforzai di sorridergli e raddrizzai la schiena, e incitai il mio cavallo ad avanzare. Davanti a me vedevo il tetto di paglia di casa sua e poi, quando salimmo il pendio della collina, l'intera distesa dei cinquanta acri, lambiti dal fiume nella parte più bassa, e il recinto lastricato e il fienile, ordinati e ben curati, così come li ricordavo.

Arrivammo al cancello e William smontò per aprirlo.

Emerse dal nulla un ragazzino che ci guardò dubbioso e disse: «Non potete entrare. Questo appartiene a Sir William Stafford, un grand'uomo a corte».

«Grazie», replicò William. «Sono io Sir William Stafford e puoi dire a tua madre che sei un bravo guardiano. Dille che sono venuto a casa, ho portato mia moglie, e abbiamo bisogno di pane e latte, un po' di pancetta e di formaggio.» «Siete davvero Sir William Stafford?» «Sì.» «Allora probabilmente ammazzerà anche un pollo!» Detto questo, il ragazzo sgambettò attraverso i campi, in direzione della casetta che si trovava a circa mezzo miglio dal sentiero.

Varcai il cancello, portando Jesmond nel cortile. William mi aiutò a smontare e agganciò le redini su un palo apposito, poi mi condusse in casa. La porta della cucina era aperta e la varcammo insieme.

«Siediti.» William mi spinse su un sedile accanto al camino. «Lo accenderò subito.» «Niente affatto! Sono la moglie di un agricoltore, ricordi? Io accenderò il fuoco e tu baderai ai cavalli.» Esitò. «Sei capace di accendere il fuoco, mio piccolo amore?» «Vattene!» gli indicai la porta con scherzosa indignazione, «Fuori dalla mia cucina, che devo risistemare tutto, qui!» Era come giocare ad avere una casa, come facevano i miei figli con un rifugio di frasche, e allo stesso tempo era una casa vera, e una vera sfida. Sulla grata del camino erano già disposti i legnetti sottili e lì vicino c'era una cassa con l'esca per accendere, così non mi occorre più di un quarto d'ora di lavoro paziente per far divampare il fuoco e far sì che le piccole fiamme lambissero la legna più spessa. Il comignolo era freddo, ma il vento soffiava dalla

parte giusta, quindi tirava bene. William rientrò dall'aver sistemato i cavalli proprio mentre il monello ritornava da casa sua con del cibo avvolto in un telo di mussola. Lo allargammo sulla tavola e per noi fu un piccolo banchetto. William aprì una bottiglia di vino presa dalla cantina nel sottoscala e brindammo alla nostra salute e al futuro.

Avevamo i polli nel cortile, avevamo i piccioni nella colombaia e un rifornimento illimitato di pesci dal torrente.

Per pochi penny potevamo comperare pesce di mare dai pescatori, bastava scendere al fiume. Era una fattoria prospera, un posto in cui era facile vivere.

La mamma del monello, Megan, veniva da noi tutti i giorni per aiutarmi e mi insegnava tutto ciò che dovevo imparare. Mi insegnò a fare il burro e il formaggio; a fare il pane e a spennare i polli, i piccioni e gli uccelli presi a caccia. Doveva essere facile e delizioso imparare quelle cose, ma io ero assolutamente esausta.

Sentivo la pelle delle mani ispessirsi e inaridirsi e vedevo, nel piccolo specchio che avevo a disposizione, la mia faccia colorarsi sempre di più per il sole e il vento. Alla fine di ogni giornata crollavo a letto e dormivo senza sognare, il sonno di una donna sull'orlo dell'esaurimento. Ma, nonostante la stanchezza, sentivo ogni giorno di aver compiuto qualcosa, per quanto piccolo. Mi piaceva imparare a fare che le cose che a una donna povera venivano insegnate fin dall'infanzia, e quando Megan mi chiese se non mi mancassero i vestiti eleganti, la biancheria raffinata, mi ricordai le danze estenuanti con uomini che non mi piacevano, le civetterie con uomini che non desideravo, il gioco a carte in cui perdevo delle piccole fortune, e lo sforzo continuo di piacere a chi mi stava intorno. Lì eravamo solo William e io, e vivevamo serenamente e gioiosamente come due uccellini su una siepe, proprio come aveva promesso.

Il mio unico dolore era la perdita dei miei figli. Scrivevo loro tutte le settimane, e una volta al mese mandavo una lettera a George o ad Anna, augurando loro ogni bene. Scrisi al ministro Cromwell, chiedendogli di intervenire presso mia sorella e chiederle se non potessi ritornare a corte, ma non mi sarei mai scusata per la scelta compiuta. Le parole si bloccavano nella penna: non potevo scrivere che rimpiangevo di amare William, perché ogni giorno lo amavo di più. In un mondo dove le donne erano vendute e comprate come cavalli, avevo trovato un uomo che amavo; e lo avevo sposato per amore. Non avrei mai affermato che questo era un errore.

Inverno 1535.

A Natale ricevetti una lettera da George.

Cara sorella, ti invio i saluti della stagione e spero che ti trovino bene nella tua fattoria, come io sto a corte. Magari meglio.

Qui le cose si stanno mettendo male per nostra sorella. Il re continua a cavalcare e a danzare con una Seymour, ti ricordi Jane? Quella che tiene sempre lo sguardo basso, così dolce, e poi su, così sorpreso? Il re la va a cercare sotto gli occhi di Anna, che non è certo contenta.

Gli ha fatto qualche scenata, ma non è riuscita a spingerlo alle lacrime, come faceva un tempo. Lui tollera il suo scontento e semplicemente si allontana da lei. Ti puoi immaginare il risultato di tutto ciò sull'umore di Anna.

Nostro zio, accortosi delle preferenze del re, gli sta mettendo tra i piedi Madge Shelton e sua Maestà è divisa tra le due. Poiché sono entrambe dame di compagnia, gli appartamenti della regina sono in continuo subbuglio e lui trova più sicuro andare a caccia e lasciare le signore a piangere e gridare e a graffiarsi la faccia a vicenda, indisturbate.

Anna sta male dalla paura e non so dirti quale sarà il risultato. Non aveva mai pensato, quando ha rovesciato una regina, che da allora in poi tutte le regine non sarebbero state al sicuro. Non ha amici a corte tranne me.

Nostro zio, nostro padre e nostra madre sono del parere di mandare avanti Madge, per distrarre il re da Jane Seymour. Questo lascia la bocca amara e Anna, che accusa la famiglia di volerla soppiantare con una nuova damigella Howard. Sente la tua mancanza, ma non lo direbbe mai.

Parlo di te, ma niente che possa dirle le fa cambiare idea sul tuo matrimonio. Se avessi sposato un principe e fossi stata infelice, lei ti sarebbe rimasta amica. Ma a spezzarle il cuore è sapere che tu hai trovato l'amore, mentre lei è nella più grande corte d'Europa, spaventata e infelice.

Io divento ogni giorno più ricco e mia moglie è una maledizione per me, e il mio amico la mia delizia e il mio tormento. Questa corte corromperebbe un santo e né io né Anna siamo santi, tanto per cominciare. Lei è disperatamente sola e spaventata e io bramo ciò che non posso avere e sono costretto a tenere nascosto il mio desiderio. Sono stanco e adirato e questa stagione natalizia sembra offrire ben poco a noi Bolena, a meno che Anna non rimanga di nuovo incinta. Scrivimi e raccontami le tue novità. Spero che tu sia felice, come immagino che sia.

Tuo fratello George

A Natale, William e io banchettammo con un bel cosciotto di cervo. Badai bene di non chiedere dov'era stata uccisa la bestia. Il parco della mia famiglia a Rochford Hall era ben fornito e mal custodito e avevo ben pochi dubbi che stessi mangiando la mia selvaggina. Ma poiché né mio padre né mia madre mi avevano inviato i loro auguri, avevo pensato che potevo concedermi un regalo proveniente dai loro beni, e così avevo comperato il cervo a un prezzo stracciato, e anche un paio di fagiani. Il lavoro nella fattoria non si fermava per il periodo natalizio, ma trovammo il tempo per andare alla messa di Natale, per vedere i mimi a Rochford, per bere e far baldoria con i nostri vicini e per passeggiare da soli lungo il fiume, mentre i gabbiani stridevano sulle nostre teste e il vento freddo soffiava dall'estuario.

Nei giorni gelidi di febbraio mi preparai per il parto.

Questa volta non ero una gran dama a corte, non sarei dovuta restare in camera mia per un mese. Potevo fare come preferivo. William era più apprensivo di me e insistè per chiamare una levatrice che visse con noi fin dagli ultimi giorni del mese, per evitare il pericolo di rimanere isolati dalla neve.

Risi alla sua ansia, ma feci come voleva lui e fin dai primi giorni di marzo venne a stare da noi una vecchia, più simile a una strega che a una levatrice, e si prese cura di me.

Fui contenta che William avesse avuto tutti quegli accorgimenti, quando una mattina mi svegliai e mi accorsi che la stanza era invasa da una luce bianchissima. Durante la notte aveva nevicato e continuavano a cadere fiocchi bianchi che scendevano silenziosi dal cielo grigio e vorticavano nel cortile. Mi sedetti alla finestra, sentendo il ventre in subbuglio, mentre il bambino si muoveva dentro di me, e guardai il contorno bianco della siepe, che aumentava sempre più di altezza.

«Stai bene?» mi chiese William, quando rientrò dalla stalla e io gli scesi incontro dal piano di sopra. Aveva lasciato nel portico gli stivali.

«Di sogno. Ho guardato la neve tutta la mattina.» Lui scambiò un'occhiata significativa con la levatrice intenta a preparare la farinata d'avena e saltellò per la cucina a piedi nudi, quindi mi trascinò a una sedia vicino al focolare. «Hai le doglie?» Sorrisi. «Non ancora, ma penso che sarà oggi.» La levatrice versò la farinata in una grossa scodella e me la passò, assieme a un cucchiaino. «Mangiate, allora», mi invitò. «Tutti noi avremo bisogno della nostra forza.»

Fu un parto facile. La mia bambina arrivò con sole quattro ore di travaglio e la levatrice l'avvolse in un caldo lenzuolo bianco e me la mise al petto. William, che mi era rimasto accanto ogni momento, pose la mano sulla testolina macchiata di sangue e la benedisse; gli tremavano le labbra per l'emozione. Poi si distese sul letto accanto a me. La vecchia ci ricoprì tutti e tre con una coperta e ci lasciò al calduccio, stretti uno fra le braccia dell'altro, addormentati.

Non ci svegliammo finché la neonata non si mosse e pianse, due ore dopo, allora me l'attaccai al seno e provai la sensazione familiare, meravigliosa, che mi dava l'allattare un figlio. William mi avvolse le spalle in uno scialle e scese di sotto a prendermi una tazza di birra calda. Continuava a nevicare. Dal letto vedevo i fiocchi bianchi contro il cielo più scuro. Mi rannicchiai al caldo, con la testa sui guanciali di piuma d'oca, e seppi di essere una donna davvero benedetta.

Primavera 1535.

Cara sorella, la regina nostra sorella mi ordina di dirti che è di nuovo incinta e che devi venire a corte per aiutarla, ma che tuo marito deve rimanere a Rochford con la bambina.

Lei non riceverà nessuno dei due. Ti verrà riassegnata la tua pensione e avrai il permesso di rivedere i tuoi figli a Hever, quest'estate.

Questo è il messaggio che mi è stato ordinato di darti e ti dico anche che abbiamo bisogno di te a Hampton Court. Anna entrerà in isolamento nell'autunno di quest'anno. Parteciperà al viaggio estivo della corte, ma non si spingerà troppo distante. È ansiosa di averti con lei, perché vuole disperatamente avere questo figlio, come puoi immaginare, e vuole un'amica a corte, come pure lo desidero io. In realtà, al momento è la donna più sola del mondo. Il re è tutto preso da Madge, che va ovunque, con un vestito nuovo ogni giorno della settimana. C'è stata una riunione di famiglia l'altro giorno, dallo zio, alla quale non siamo stati invitati né io, né nostro padre né nostra madre, mentre i Shelton ci sono andati. Ti lascio immaginare che cosa ne abbiamo dedotto io e Anna. Lei è ancora regina, ma non è più la favorita del re e nemmeno della nostra famiglia.

Ti avverto di un'altra cosa, prima che arrivi. L'umore della città è inquieto. Il giuramento di successione ha portato cinque uomini dabbene alla Torre di Londra e al patibolo e potrebbe portarne degli altri. Enrico ha scoperto che il suo potere è senza limiti e ora non ci sono né Wolsey né la regina Caterina né Thomas More a calmarlo. La corte stessa è un luogo più sfrenato di quando ci stavi tu.

Mi ci sono trovato in posizione preminente e mi dà il voltastomaco. È come un carro sfuggito al controllo e non vedo come balzarne giù. Non è un posto felice quello che ti ordino di visitare. No, che ti imploro di visitare.

Come incentivo, ti posso promettere un'estate con i tuoi figli, se Anna starà abbastanza bene da lasciarti andare.

George Portai la lettera con il pesante sigillo dei Bolena a mio marito, impegnato a mungere una vacca nel cortile della stalla.

«Buone notizie?» mi domandò, vedendo la mia faccia radiosa.

«Posso ritornare a corte. Anna è di nuovo incinta e mi vuole lì.» «E i tuoi figli?» «Li posso vedere quest'estate, se lei mi lascerà andare.» «Grazie a Dio», commentò lui con semplicità. Appoggiò la testa contro il fianco della vacca, chiudendo gli occhi, e in quel momento capii appieno quanto aveva sofferto per me, che avevo perduto i miei figli.

«Nessun perdono per me?» domandò poco dopo.

Scossi la testa. «Sei al bando. Però suppongo che potresti venire con me.» «Mi spiace lasciare la fattoria a lungo.» Ridacchiai. «Sei diventato un villico?» «Mmm...» Si alzò dal basso sgabello per la mungitura e diede una pacca sul posteriore della bestia. Io le aprii il cancello, in modo che uscisse a pascolare sul prato dove l'erba primaverile cresceva folta e di un verde intenso. «Verrò a corte con te, che loro me lo dicano o no; e quando arriverà l'estate tornerò qua.» «Dopo Hever», stabilii.

Mi sorrise e la sua mano calda si chiuse sulla mia, appoggiata sulla sbarra superiore del cancello. «Dopo Hever, naturalmente. Quando sarà il tempo della regina?» «In autunno, ma nessuno lo sa.» «Preghiamo il Signore che stavolta lo porti a termine.» Esitò un attimo, poi immerse un mestolo nel latte tiepido.

«Assaggia.» Ne sorbi una sorsata schiumosa.

«Buono?» «Sì.» «Te lo porto nella latteria, per farci il burro?» «Sì, pensavo di farlo io stessa.» «Non voglio che ti stanchi troppo.» Sorrisi per la sua attenzione. «Posso farcela.» «Te lo porto io», replicò con tenerezza e fece strada fino alla stanza dove lavoravamo il latte; lì, avvolta stretta nelle fasce, nostra figlia dormiva sulla panca. L'avevo chiamata Anna, sperando di far piacere a sua zia.

Fu inviata la lancia reale per riportarmi a Hampton Court. Salii a bordo a Leigh assieme a William, alla balia e alla piccola. Per l'occasione indossavamo i nostri eleganti abiti di corte. I cavalli ci avrebbero raggiunti in seguito.

Nel risalire il fiume la marea ci fu favorevole e non passò molto prima che scorgessi i luoghi a me familiari: la grande torre bianca e squadrata e le fauci spalancate dell'ingresso fluviale alla Torre di Londra. Davanti a noi, era tutto un via vai di piccoli battelli a remi o a vela, di barche da pesca, di traghetti. A Lambeth il massiccio traghetto a cavalli esitò mentre noi passavamo veloci. William indicò un grande airone grigio appollaiato goffamente fra gli alberi sulla sponda e un cormorano mentre si capovolgeva e si tuffava, divenendo niente più che un'ombra scura sott'acqua.

Molti visi si voltarono in direzione della lancia reale, ma i sorrisi erano pochi. Mi ricordai di quando ero in compagnia di Caterina, sulla sua lancia, e al nostro passaggio tutti gli uomini si levavano il cappello, le donne facevano la riverenza, i bambini ci lanciavano baci con le mani.

Se Anna ed Enrico si erano aspettati che la gente li perdonasse, allora dovevano essere delusi. Il popolo non avrebbe mai perdonato. La regina Caterina poteva essere di fatto prigioniera tra le fredde paludi dello Huntingdonshire, ma non era dimenticata. Anzi, ogni giorno che passava senza che venisse battezzato un nuovo erede per l'Inghilterra, la sua messa al bando pareva sempre più inutile.

Mi appoggiai alla comoda spalla di William e mi appisolai. Dopo un po' sentii piangere la bambina e mi svegliai; vidi la balia allattarla. I miei seni, strettamente fasciati, dolevano per la nostalgia, e William serrò la stretta attorno alla mia vita e mi baciò in cima alla testa. «È bene accudita», mi rassicurò. «E nessuno te la porterà via.» Annuii. In qualsiasi

momento del giorno o della notte potevo ordinare che me la portassero. Era la mia creatura, in un modo che nessuna delle altre due era stata. Non serviva dirgli che, quando vedevo gli intensi occhi azzurri di Anna, mi affliggevo ancora di più per i due figli che avevo perduto. Lei non poteva prendere il loro posto, poteva solo rammentarmi che avevo tre figli e che, sebbene avessi fra le braccia un tenero fagotto, c'erano altri due bambini miei da qualche altra parte nel mondo, e non sapevo nemmeno dove il maschietto posasse la testa ogni notte.

Scese il crepuscolo prima che scorgessimo la grande banchina di ormeggio di Hampton Court e i grandiosi cancelli di ferro dietro di essa. Il suonatore di tamburo batté un rullo in più e vedemmo gli uomini sulla banchina prepararsi a farci sbarcare. Ci fu un breve suono di fanfare per rendere omaggio allo stendardo reale, poi la lancia attraccò, sbarcammo, ed eccoci tornati a corte.

William e la balia, con la bambina, si avviarono con discrezione lungo il sentiero usato dai cavalli per trainare le chiatte, che portava al villaggio, e mi lasciarono entrare a palazzo da sola. Prima di andarsene, mio marito mi aveva stretto forte la mano, dicendomi con un sorriso: «Sii coraggiosa. Ricorda, adesso ha bisogno di te. Non vendere troppo a buon mercato i tuoi servigi».

Fui accolta a palazzo come se fossi un'estranea; mi accompagnarono su per le scale maestose fino agli appartamenti della regina. Quando le guardie aprirono la porta ed entrai, ci fu un momento di silenzio assoluto, poi uno scoppio di entusiasmo femminile. Ogni donna presente mi toccava le spalle, il collo, le maniche del vestito, il copricapo e osservava che bell'aspetto avevo, quanto la maternità mi facesse bene, come mi si addicesse l'aria di campagna e quanto fosse contenta di rivedermi a corte.

Anna era nella sua stanza privata, da sola.

Presi il coraggio a quattro mani e bussai alla porta, girai la maniglia, entrai.

La stanza era in ombra; le finestre, le cui imposte non erano ancora state chiuse, lasciavano entrare la grigia luce del crepuscolo di maggio, e il caminetto emanava un chiarore tremolante. Anna era all'inginocchiatoio e dovetti reprimere un'esclamazione di superstizioso timore. Mi parve per un attimo di rivedere la regina Caterina, che pregava con tutto il cuore di concepire un figlio maschio e di far tornare da lei suo marito. Ma poi il fantasma voltò la testa ed era Anna, mia sorella, pallida e tesa, gli occhi civettuoli cerchiati per la spossatezza. Il mio cuore fu subito da lei, attraversai la stanza e l'abbracciai, lì dov'era inginocchiata, ed esclamai: «Oh, Anna!» Lei si alzò, rispose al mio abbraccio e posò pesantemente la testa sulla mia spalla. Non disse che le ero mancata, che era miserevolmente sola in una corte che stava distogliendo l'attenzione da lei, ma non c'era bisogno che lo dicesse. Le spalle incurvate erano sufficienti per dirmi che essere regina, di quei tempi, non era una grande gioia per Anna Bolena.

L'accompagnai al suo sedile, ve la feci accomodare delicatamente, poi ne presi uno per me e sedetti di fronte a lei, senza il suo permesso.

«Stai bene?» le domandai. Era quella la cosa principale, l'unica.

«Sì.» Il labbro inferiore le tremò leggermente. Il volto era pallidissimo, con nuove rughe agli angoli della bocca.

«Nessun dolore?» «No.» «Sembri molto pallida.» «Sono esausta», confessò. «Mi drena via l'energia.» «Quanti mesi?» «Quattro», rispose con la prontezza di una donna che non sta pensando a nient'altro.

«Allora ben presto ti sentirai meglio. I primi tre sono sempre i peggiori.» Stavo per aggiungere: «E gli ultimi tre», ma non sarebbe stata una battuta felice per lei, che solo una volta aveva portato a termine la gravidanza.

«Il re è a casa?» mi domandò.

«Mi hanno detto che è ancora a caccia. C'è George con lui.» Annuì. «C'è Madge lì fuori con le altre dame?» «Sì.» «E quella cosina Seymour dalla faccia bianca?» «Sì.» Non avevo difficoltà a riconoscere Jane Seymour da quella descrizione.

Anna annuì. «Allora va bene. Finché nessuna delle due è con lui, sono soddisfatta.» «Dovresti cercare di esserlo comunque», le dissi con tono gentile. «Non vorrai una pancia piena di bile, con un bambino là dentro.» Mi scoccò una rapida occhiata, accompagnata da una dura risata. «Oh, già, soddisfattissima. Tuo marito è venuto con te?» «Non a corte. Dato che hai detto che non poteva.» «Sei sempre innamorata cotta? Oppure adesso ti sei stufata di lui e della sua manciata di campi?» «Lo amo.» Mi rivolse un sorrisetto amaro. «George dice che tu sei l'unica dei Bolena ad avere buon senso. Dice che, di tutti e tre, tu hai fatto la scelta migliore. Non sarai mai ricca ma hai un marito che ti ama e una figlia sana e robusta nella culla. La moglie di George lo guarda come se volesse ucciderlo e divorarlo, tanto il suo desiderio è misto all'odio; ed Enrico svola dentro e fuori dalla mia stanza come una farfalla in primavera. E quelle due gli stanno sempre appresso, con la rete pronta.» Risi forte all'idea di Enrico, sempre più grasso, paragonato a una farfalla. «Una rete grossa.» Anna mi guardò male per un momento, ma poi rise anche lei, la sua allegra risata familiare. «Santo cielo, darei non so cosa per sbarazzarmi di loro.» «Adesso ci sono io, posso tenerle lontane.» «Sì. E, se le cose si mettono male per me, puoi aiutarmi, vero?» «Naturalmente. Qualsiasi cosa accada, avrai sempre George e avrai sempre me.» Dalla stanza esterna provenne un certo trambusto: un inconfondibile scroscio di risate, tipico dei Tudor. Anna udì questa manifestazione di gioia del marito e non sorrise.

«Ora suppongo che vorrà il pranzo.» La fermai mentre andava alla porta. «Lo sa che sei incinta?» Lei scosse la testa. «Nessuno lo sa, tranne tu e George.»

Non oso dirlo.» Aprì la porta e vedemmo Enrico intento a legare un medaglione al collo di una Madge Shelton in preda al rossore.

Alla vista della moglie trasalì, ma finì ciò che stava facendo.

«Un piccolo souvenir», si giustificò, «una scommessa vinta da questa damigella intelligente. Buona sera, moglie mia.» «Marito», replicò Anna, a denti stretti. «Buona sera a voi.» A quel punto, Enrico si accorse di me. «Ma guarda, Maria!» esclamò, raggianti di felicità. «La bella Lady Carey, di nuovo con noi.» Mi sprofondai in una riverenza e lo

guardai dritto in faccia. «Lady Stafford, se permettete, vostra Maestà. Mi sono risposata.» Il suo rapido cenno affermativo mostrò che se lo ricordava, e ricordava come sua moglie aveva dato in escandescenze quando mi aveva bandita da corte. Nel vedere il suo sorriso rimanere costante e gli occhi continuare a fissarmi con calore, pensai che strega velenosa fosse mia sorella. Aveva fatto tutto da sola, non ero stata bandita per la volontà del re. Lui mi avrebbe perdonata subito. Mentre Anna, se non avesse avuto bisogno di me per nascondere la sua gravidanza, mi avrebbe lasciata per sempre nella mia piccola fattoria.

«E avete un bambino?» mi chiese. Non potè fare a meno di spostare rapidamente lo sguardo verso Anna, dalla Bolena fertile a quella sterile.

«Una bambina, vostra Maestà.» In quel momento ringraziai Dio che non fosse un maschio.

«William è un uomo fortunato.» Gli rivolsi un sorriso confidenziale. «Glielo dirò.» Il re sorrise e tese una mano per trarmi più vicino a lui.

«Non è qui?» si guardò attorno.

«Non è stato invitato...» cominciai.

Lui afferrò immediatamente che cosa intendevo e si voltò verso Anna. «Come mai a Sir William non è stato chiesto di ritornare a corte assieme alla moglie?» Lei non ebbe nemmeno un attimo di esitazione. «Certo che gli è stato chiesto. Li ho invitati entrambi a tornare da noi appena la mia cara sorella avesse ricevuto la benedizione in chiesa.» Non potei fare a meno di ammirarla mentre scodellava questa spudorata fandonia. Non mi restava che accettarla e giocare di conseguenza. «Mi raggiungerà domani, se ciò aggrada a vostra Maestà. E, se posso, farei venire anche mia figlia.» «La corte non è un posto adatto a un neonato», decretò Anna.

Enrico si scagliò subito contro di lei. «Purtroppo. E purtroppo debbo sentirlo da mia moglie. Questa corte è proprio il posto per un neonato, come avrei pensato che voi, fra tutte le persone, doveste sapere.» «Pensavo alla salute della bambina, mio signore», replicò Anna con freddezza. «Pensavo che dovrebbe crescere in campagna.» «Questo lo giudicherà la madre», decise Enrico.

Sorrisi, dolce come il miele, e poi provai a cogliere l'occasione. «In realtà, con il vostro permesso, mi piacerebbe portare la bambina in campagna, a Hever, quest'estate.

Conoscerà gli altri due miei figli.» «Mio figlio Enrico», mi rammentò Anna.

Rivolsi al re uno sguardo seducente.

«Perché no?» disse. «Tutto ciò che volete, Lady Stafford.» Mi offrì il braccio e io, dopo un'altra riverenza, vi infilai sotto la mano. Lo fissai come se fosse ancora il più bel principe d'Europa e non l'uomo che era diventato, grasso e con la calvizie incipiente. La linea della mascella si era ispessita.

I capelli erano radi e sottili. La bocca a bocciole, che nel suo viso giovane richiamava i baci, era adesso atteggiata a un eterno broncio. Gli occhi un tempo danzanti erano rimpiccioliti dal grasso delle palpebre e delle guance. Aveva l'aspetto di un uomo che indulgeva ai vizi ma era infelice. Un uomo simile a un bambino immusonito.

Gli rivolsi un sorriso radioso, chinai la testa verso di lui, risi alle sue osservazioni e lo feci ridere con gli aneddoti sui miei tentativi di fare il burro e il formaggio, fino a che arrivammo alla tavola principale. Lui si assise sul suo trono di re d'Inghilterra e io andai a raggiungere le dame di compagnia.

Estate 1535.

Quella sera io e George eravamo seduti nella camera di Anna, mentre si preparava per andare a letto. Il re aveva detto che avrebbe dormito con lei, quindi si era fatta il bagno e mi aveva chiesto di spazzolarle i capelli.

«Farai in modo che stia attento, vero?» le domandai con ansia. «È già un peccato che dorma con te.» George emise una breve risata. Era disteso sul letto, con gli stivali sulle coperte raffinate.

Anna voltò la testa sotto i colpi di spazzola. «È ben piccolo il rischio di essere strapazzata.» «Che cosa intendi?» «Certe notti non ci riesce. Non gli viene nemmeno duro.

È disgustoso. Devo giacere sotto di lui mentre si solleva e suda e grugnisce. E poi va in collera, va in collera con me!

Come se fosse colpa mia.» «Beve?» Anna alzò le spalle. «Lo conosci. Ora di sera è sempre mezzo ubriaco.» «Se gli dici che sei incinta...» «Glielo dirò a giugno. Appena comincia a muoversi, glielo dirò. Cancellerà il viaggio estivo e potremo stare tutti a Hampton Court. George dovrà cavalcare e andare a caccia con lui e tenergli fuori dai piedi quella faccia da luna piena di Jane.» «L'arcangelo Gabriele non riuscirebbe a tenergli lontane le donne», commentò George con indifferenza. «Tu hai stabilito uno schema, Anna, lo rimpiangerai finché campi.

Tutte loro lo tengono a debita distanza e gli promettono il mondo. Era più facile quando erano tutte come la graziosa Maria, qua: ci stavano e poi erano ricompensate con un paio di castelli.» «Credo che i castelli te li sia presi tu», intervenni acida.

«E nostro padre. E William Carey. Da quanto mi ricordo, io ho ottenuto un paio di guanti ricamati e una collana di perle.» «E una nave con il tuo nome, e un cavallo», aggiunse Anna, con la memoria resa accurata dall'invidia. «E abiti a non finire, e un letto nuovo.» George rise. «Hai fatto l'inventario come se fossi il tesoriere di famiglia, Anna.» Tese una mano verso di lei e la tirò verso di sé, in modo da farla distendere accanto a lui.

Li guardai, intimi come gemelli, fianco a fianco sul grande letto.

«Vi lascio», dissi.

«Corri da Sir Nessuno», buttò là Anna, e tirò le cortine del letto, riccamente ricamate, in modo che entrambi scomparvero alla mia vista.

William mi stava aspettando nel giardino; guardava il fiume ed era scuro in volto.

«Che cosa c'è?» gli chiesi «Il re ha arrestato Fisher», mi annunciò. «Non avrei mai pensato che avrebbe osato.» «Il vescovo Fisher?» «Pensavo che avesse sempre fortuna. Enrico gli voleva bene e sembrava che al vescovo fosse concesso difendere la regina Caterina ed emergerne senza danno. E' stato dalla sua parte senza mai vacillare. Lei si affliggerà per la sua sorte. » «Ma rimarrà nella Torre per una settimana o due, no? E poi si scuserà, o cosa?» «Dipende da ciò che esigeranno da lui. Non farà il giuramento di successione, ne sono certo. Non dirà che Elisabetta dovrà succedere al posto di Maria, ha scritto una dozzina di libri e predicato un milione di sermoni in difesa del matrimonio, non può diseredare la figlia di Caterina.» «Allora rimarrà lì.» «Suppongo di sì.» Mi avvicinai un po' di più a William e gli misi la mano sul braccio. «Perché ti preoccupi tanto? Avrà i suoi libri e le sue cose, gli amici andranno a fargli visita. Sarà rimesso in libertà alla fine dell'estate.» William voltò le spalle al fiume e mi prese le mani. « C'ero, quando Enrico ha ordinato di mandarlo nella Torre. Il re era a messa e stava seguendo i propri affari. Pensaci, Maria.

Era a messa quando ha ordinato di rinchiudere un vescovo nella Torre.» «Ha sempre badato ai suoi affari mentre seguiva la messa.» Non volevo farmi contagiare dalla serietà di mio marito. «Non significa nulla.» «Queste sono le leggi di Enrico.» William continuava a tenermi le mani. «Il Giuramento di Successione, e poi l'Atto di Supremazia, infine l'Atto di Alto Tradimento. Non sono leggi del paese. Queste sono le leggi di Enrico che dispongono le trappole per prendere i suoi nemici, e Fisher e More ci sono caduti dentro.» «Non li farà certo decapitare», osservai ragionevolmente. «Oh, William! Uno è l'uomo di chiesa più riverito del paese e l'altro è stato addirittura Lord Cancelliere. Non oserà certo decapitarli.» «Se osa processarli per alto tradimento, allora nessuno di noi è in salvo.» Mi accorsi di abbassare la voce nel chiedergli: «Perché?» «Perché avrà verificato che il papa non protegge i propri servitori. Che gli uomini e le donne inglesi non si sollevano contro la tirannia. Che nessuno gode di tale buona reputazione o di tali legami da non poter essere arrestato in base a una nuova legge escogitata da lui. Per quanto tempo ancora credi che rimarrà in libertà la regina Caterina, dopo che il suo consigliere è stato imprigionato?» Tirai via le mani. «Non voglio ascoltare queste cose! È aver paura delle ombre. Mio nonno Howard è stato nella Torre per alto tradimento e ne è uscito sorridendo. Enrico non farà giustiziare Thomas More, gli vuole bene. Possono essere ai ferri corti, adesso, ma More è stato suo grande amico.» «E tuo zio Buckingham?» «Quella era un'altra cosa. Lui era colpevole.» Mio marito mi lasciò andare e si voltò nuovamente verso il fiume. «Vedremo», fu tutto ciò che disse. «Preghiamo Dio che tu abbia ragione e che io mi sbagli.»

Le nostre preghiere non vennero ascoltate. Enrico fece la cosa che io pensavo non si sarebbe mai sognato di fare.

Mandò sotto processo il vescovo Fisher e Sir Thomas More per alto tradimento, perché sostenevano che la regina Caterina era stata veramente sposata con lui e che Enrico non era il capo della chiesa d'Inghilterra. E quei due uomini senza una macchia sulla coscienza, due delle persone migliori del paese, salirono sul patibolo e posero la testa sul ceppo come se fossero stati i più vili traditori.

In quei giorni, a corte, i giorni di giugno quando Fisher e More morirono, c'era un'atmosfera pacata. Tutti sentivano che il mondo era divenuto un po' più pericoloso. Se loro due potevano essere decapitati, allora chi poteva considerarsi al

sicuro?

Io e George aspettavamo con impazienza sempre maggiore che il bambino di Anna cominciasse a muoversi nel grembo, e che lei dicesse al re di essere incinta; a metà giugno, però, ancora non accadeva nulla.

«Potresti aver sbagliato i calcoli?» le domandai.

«Ti sembra probabile, visto che non penso ad altro?» ribatté lei.

«Potrebbe muoversi talmente piano che non lo senti?» «Dimmelo tu. Sei tu la scrofa che figlia in continuazione.

È possibile?» «Non lo so.» «Sì, lo sai.» Serrò le labbra fino a formare una linea sottile. «Lo sappiamo tutte e due. Sappiamo che cosa è successo. È morto. Adesso sono di cinque mesi e non sono più grossa di quando ero di tre mesi. È morto dentro di me.» La guardai inorridita. «Devi vedere un medico.» Schioccò le dita davanti al mio naso. «Preferirei vedere il diavolo in persona. Se Enrico sa che dentro di me c'è un bambino morto, non mi verrà più vicino.» «Ti farà star male», l'avvertii.

Rise, una risata acuta e amara. «Sarà la mia morte, in un modo o nell'altro. Perché, se mi lascio sfuggire una parola che questo è il secondo figlio che non sono riuscita a portare a termine, allora verrò gettata in disparte, sarò rovinata.

Che cosa devo fare?» «Andrò da una levatrice e le chiederò se c'è qualcosa che puoi prendere per sbarazzartene.» «Farai meglio ad assicurarti che non sappia che è per me.

Se di questo sfugge anche solo un sussurro, allora sono perduta, Maria.» «Lo so. Mi farò aiutare da George.»

Quella sera, prima di cena, io e mio fratello scendemmo al fiume. Ci portò un traghettatore privato, non volevamo usare la sontuosa imbarcazione di famiglia. George sapeva di un bagno pubblico dove andavano le prostitute. Lì vicino abitava una donna rinomata per lanciare incantesimi, fermare un bambino, attirare una maledizione su un pascolo di vacche, far salire le trote verso la lenza.

«Aspetta qui», ordinò George al barcaiolo, quando sbarcammo, e salimmo su per i gradini scivolosi. Mi prese per il gomito e mi guidò attraverso il sudiciume dei vicoli fino alla casa d'angolo. Bussò alla porta e, quando questa si aprì silenziosamente, si tirò indietro per farmi entrare da sola.

Era una stanza piccola, in cui ristagnava il fumo proveniente dal camino; era arredata solo con un piccolo tavolo di legno e un paio di sgabelli. La donna era seduta al tavolo: era vecchia, dalla schiena diritta e dai capelli grigi, il volto segnato dalle rughe della conoscenza, i vivaci occhi azzurri che vedevano tutto. Il suo sorriso rivelò una sfilza di denti anneriti.

«Una dama di corte», osservò, guardando il mio mantello e quel poco del ricco vestito che si intravedeva dall'apertura.

«Ho bisogno d'aiuto» «Volete che qualcuno vi ami? Che qualcuno muoia?» Mi passò al vaglio con quel suo sguardo acuto. Poi sorrise di nuovo.

«Nessuno dei due.» «Allora siete nei guai per un bambino.» Avvicinai l'altro sgabello e mi sedetti, pensando al mondo diviso così semplicemente in amore, morte e nascita.

«Non è per me, è per una mia amica.» Ridacchiò. «Come sempre.» «Era incinta, ma adesso è al quinto mese e il bambino non si muove e non cresce.» Di botto, la vecchia mostrò interesse.

«Pensa che sia morto», aggiunsi.

«E lei continua a ingrossarsi?» «No, non è più grossa di due mesi fa.» «Ha la nausea di mattina e le duole il seno?» «Non più.» Annuì. «Ha sanguinato?» «No.» «Allora forse il bambino è davvero morto. Farete meglio a portarmi da lei, così me ne assicuro.» «Non è possibile. La controllano.» Se ne uscì in una risata. «Non vi immaginate le case in cui sono entrata e uscita.» «Non può incontrarvi.» «Allora possiamo fare un tentativo. Vi dò una cosa da bere, la farà stare male da cani e il bambino verrà via.» Annuii prontamente, ma lei sollevò una mano. «Ma se si è sbagliata? Se lì dentro c'è un bambino vivo? Che se ne sta un po' a riposo? Che sta fermo?» La guardai, sconcertata. «Allora?» «Lo uccidete», rispose semplicemente. «E questo vi rende un'assassina, e anche lei, e anche me. Avete il fegato di farlo?» Scossi lentamente la testa. «Mio Dio, no!» Pensai a cosa sarebbe accaduto a me e ai miei cari se qualcuno avesse saputo che avevo dato alla regina una pozione per farle abortire un principe.

Mi alzai e voltai le spalle al tavolo; guardai fuori dalla finestra e riportai alla mente il ricordo di Anna come l'avevo vista all'inizio della sua gravidanza, con un bel colorito, il seno gonfio, e a com'era adesso, pallida, esaurita, come se fosse prosciugata.

«Datemi quella pozione. Sarà lei a decidere se prenderla o no.» La vecchia si alzò dallo sgabello e fece qualche passo ondeggiante verso l'estremità della stanza. «Fanno tre scellini.» Non mi lamentai del prezzo assurdamente alto, ma deposi in silenzio le monete d'argento sul tavolo bisunto. Lei le afferrò tutte e tre con un solo movimento della mano.

«Non è questo che deve temere», disse all'improvviso.

Ero già quasi arrivata alla porta, e mi voltai. «Che cosa intendete?» «Non è la pozione, è la lama che dovete temere.» Fui percorsa da un brivido gelido, come se la grigia foschia del fiume mi avesse avvolto ogni centimetro della pelle. «Che cosa intendete?» Scosse la testa, come se si fosse addormentata un attimo.

«Io? Nulla. Se questo significa qualcosa per voi, allora tenetelo a mente. Se non significa nulla, allora non significa nulla. Lasciate perdere.» Mi fermai ancora un attimo, nel caso aggiungesse qualcosa, ma lei rimase in silenzio, allora aprii la porta e scivolai fuori.

Anna scese per il pranzo come una regina, con il volto pallido e tirato ma il sorriso sulle labbra. Sedette accanto a Enrico, sul trono appena un po' più piccolo del suo, e chiacchierò con lui, lo lusingò e lo incantò come sempre. Finito il pasto, il re disse che aveva degli affari di cui occuparsi, e tutti noi capimmo che avrebbe gozzovigliato con i suoi amici

più intimi.

«Meglio che stia con lui», mi sussurrò George. «Tu pensa a farglielo bere, e poi rimarrai con lei?» «Dormirò nella sua stanza stanotte. La vecchia ha detto che starà da cani.» Lui annuì, serrò le labbra, poi mi lasciò per seguire il re.

Anna disse alle dame di compagnia che aveva il mal di testa e che si sarebbe coricata presto. Le lasciammo nella sala di ricevimento, a cucire camicie per i poveri.

Mia sorella si mise la camicia da notte e mi porse il pettinino per i pidocchi. «Potresti fare qualcosa di utile, mentre aspettiamo», mi disse sgarbatamente.

Misi la pozione sul tavolo.

«Versamela.» C'era qualcosa, in quel vetro scuro del flacone e del tappo, che mi ripugnava. «No, devi farlo tu, e tu sola.

Fece spallucce, come un giocatore d'azzardo con le tasche vuote, e versò la bevanda in un calice d'oro. Lo sollevò verso di me nella parodia di un brindisi, poi bevve. Vidi il collo contrarsi mentre deglutiva, una volta, due, tre. Poi depose il calice con un tonfo e mi sorrise, un sorriso feroce, di sfida. «Fatto. Preghiamo Dio che funzioni.» Aspettammo, e intanto le pettinai i capelli. Dopo un po' disse: «Tanto vale andare a dormire, non succede niente».

Ci rannicchiammo nello stesso letto, come ai vecchi tempi, e ci svegliammo poco dopo l'alba, e ancora non aveva dolori.

«Non ha funzionato», osservò.

Mi attaccai all'esile, stupida speranza che il bambino ci fosse ancora, che fosse vivo, magari molto piccolo e fragile, ma che fosse ancora lì, che visse nonostante il veleno.

«Andrò nel mio letto, se non hai bisogno di me.» «Sì, corri dal tuo Sir Nessuno e fatti dare una bottarella, eh?» Non risposi immediatamente. Avevo riconosciuto l'invidia nella voce di mia sorella, ed era il suono più dolce al mondo, per me. «Ma tu sei la regina.» «Sì. E tu sei Lady Nessuno.» Sorrisi. «È stata una mia scelta», replicai, e scivolai fuori prima che lei potesse avere l'ultima parola.

Non accadde nulla per tutto il giorno. Io e George la tenevamo d'occhio come genitori ansiosi: era pallida e si lamentava per il caldo sole di giugno, ma non accadeva nulla. Il re passò la mattinata dando udienza a chi aveva da rivolgergli delle petizioni, prima che la corte si spostasse per il viaggio estivo.

«Niente?» chiesi ad Anna mentre la guardavo vestirsi per il pranzo.

«No. Domani dovrai tornare dalla vecchia.» A mezzanotte circa la misi a letto e andai nelle mie stanze.

William pisolava, ma quando mi vide si alzò e mi aiutò a spogliarmi, tenero e servizievole come una brava cameriera.

Risi nel vedere la sua espressione concentrata mentre slacciava le stringhe della gonna e poi me la teneva allargata perché io potessi scavalcarla, e poi sospirai di piacere quando mi strofinò i segni lasciati sulla pelle dalle stecche del corsetto.

«Va meglio?» mi chiese.

«Va sempre meglio, quando sono con te», risposi semplicemente.

Mi prese la mano e mi portò a letto. Mi tolsi la sottoveste e scivolai tra le lenzuola tiepide. Subito il suo corpo asciutto mi avvolse, il suo profumo mi inebriò, il tocco della sua gamba nuda fra le mie cosce mi eccitò, il suo petto caldo contro i miei seni inarcati mi fece sorridere dal piacere, i suoi baci mi aprirono le labbra.

Fummo svegliati alle due del mattino da un grattare discreto alla porta. William fu subito in piedi, il pugnale in mano. «Chi è?» «George. Ho bisogno di Maria.» William impreccò sottovoce, si avvolse in un mantello, mi gettò la camicia da notte e aprì la porta. «È la regina?» Mio fratello scosse la testa. Non sopportava di rivelare a un altro uomo i segreti di famiglia. «Vieni, Maria.» Allungai una mano verso la pettorina e la gonna. «Non c'è tempo.» Aveva un tono irritato. «Vieni subito.» «Non lascerà la stanza seminuda», si intromise William.

«È una questione di famiglia. Lasciatela andare, William.

Baderò io che non le accada nulla. Ma deve venire immediatamente.» Mio marito si tolse il mantello dalle spalle nude e me lo avvolse attorno, poi mi diede un bacio sulla fronte mentre già mi muovevo, presa per mano da George.

Anna era distesa sul pavimento davanti al camino, le braccia strette attorno a sé. Lì per terra, di fianco a lei, c'era un fagotto insanguinato.

«Anna?» sussurrai.

Attraversai la stanza e mi accoccolai accanto a lei. Un po' esitante, le misi un braccio attorno alle spalle rigide. Lei non si abbandonò, né mi respinse. Era come un pezzo di legno. Abbassai lo sguardo sul tragico involucro.

«Era il tuo bambino?» «Quasi senza dolore», rispose lei a denti stretti. «E così in fretta che è successo tutto in un attimo. Ho sentito il ventre rovesciarsi come se dovessi svuotarmi completamente, mi sono alzata dal letto per andare al vaso e poi tutto è finito. Era morto. Non c'era quasi sangue. Penso che fosse morto da mesi. È stata tutta una perdita di tempo. Tutto.

Una perdita di tempo.» Mi voltai verso George. «Devi sbarazzartene.» Lui parve sbigottito. «Come?» «Seppelliscilo. Sbarazzatene in qualche modo. Non può essere accaduto. Non deve essere accaduto.» Anna si passò le dita inanellate fra i capelli e tirò. «Sì», disse con voce spenta. «Non è mai accaduto. Come l'altra volta. Come la prossima volta. Non accade mai nulla.» George si avvicinò per raccogliere il fagotto, ma si fermò.

Non riusciva a toccarlo. «Prenderò una mantella.» Feci un cenno con la testa verso una delle cassapanche allineate lungo la parete. L'aprì e per la stanza si diffuse un dolce profumo di lavanda e di assenzio. Prese una mantellina scura. «Non quella», lo fermò Anna, aspra. «È bordata di ermellino.» Lui si bloccò per l'assurdità della cosa, ma ne prese un'altra e la gettò sulla piccola cosa informe. Era talmente minuscola da scomparire completamente nella mantella, che

George ripiegò più volte e si infilò sotto il braccio.

«Non so dove scavare», mi disse sottovoce, guardando Anna che continuava a tirarsi i capelli, come se volesse provare dolore.

«Va' a cercare William.» Ringraziai Dio per il mio uomo, che avrebbe risolto questo orrore per tutti noi. «Ti aiuterà.» Anna emise un lieve gemito. «Non deve saperlo nessuno!» Io feci un cenno a George. «Va'!» Uscì. La cosa sotto il braccio era così piccina che poteva essere un libro avvolto nella mantella per tenerlo asciutto.

Appena la porta si fu richiusa, pensai ad Anna. Le lenzuola erano insanguinate e le tirai via dal letto; le tolsi anche la camicia da notte. Ridussi tutto a pezzetti e li gettai un po' alla volta nel fuoco. Presi una camicia pulita e gliela feci infilare, poi la convinsi a ritornare a letto, mettendosi direttamente sotto le coperte. Era di un pallore cadaverico e batteva i denti; si mise tutta rannicchiata e sembrava minuscola nel grande letto a quattro colonne, dalla testiera riccamente ricamata e dalle pesanti cortine.

«Ti preparo del vino caldo.» Nella sala di ricevimento c'era una brocca di vino; la portai in camera e vi infilai dentro l'attizzatoio rovente, vi aggiunsi un po' di brandy e versai il tutto nel suo calice d'oro. La sostenni per farla bere. Smise di tremare ma rimase di un pallore mortale.

«Dormi. Stanotte rimarrò con te.» Sollevai le coperte e mi infilai nel letto. La strinsi fra le braccia per darle calore. Il suo corpo leggero, con il ventre nuovamente piatto, era piccolo come quello di un bambino.

Sentii la mia camicia da notte bagnarsi sulla spalla, allora mi accorsi che stava piangendo in silenzio, e le lacrime le uscivano da sotto le palpebre chiuse.

«Dormi», ripetei, sentendomi impotente. «Non possiamo fare niente stanotte. Dormi, Anna.» Lei non aprì gli occhi. «Dormirò», bisbigliò, «e che Dio non mi faccia più svegliare.»

Il mattino dopo si svegliò, naturalmente. Si svegliò e ordinò l'acqua per il bagno; la volle insopportabilmente bollente, come se volesse lavar via con il calore la sofferenza dalla mente e dal corpo.

Dopo il bagno si sedette davanti al fuoco per asciugarsi e fece tirar fuori tutti i suoi abiti più belli: doveva scegliere quale indossare e quali portare con sé durante il viaggio estivo. Quando la vestirono si fece legare le stringhe strettissime, in modo che il seno fosse spinto verso l'alto a formare due curve seducenti appena al di sopra della scollatura. I capelli scuri e lucenti erano ben visibili grazie al cappuccio spinto all'indietro, le dita affusolate erano cariche di anelli, alla gola portava il solito girocollo di perle da cui pendeva la «B» d'oro; prima di lasciare la stanza si fermò a guardarsi nello specchio e scoccò alla propria immagine quel suo sorrisetto seducente e smaliziato.

«Ti senti bene, adesso?» osai domandarle.

Piroettò su se stessa facendo vorticare la ricca seta del vestito e sfavillare i diamanti di cui era decorato. «Bien sûr!

Perché non dovrei? Perché mai non dovrei?» «Per nessun motivo», mormorai e mi accorsi di indietreggiare nell'uscire dalla stanza, non per mostrare rispetto, come a lei piaceva tanto, ma perché tutto quello era troppo per me. Non volevo stare con Anna quando era dura e sfavillante. Quando era in quel modo, avevo nostalgia della semplicità e della gentilezza di William e del mondo dove le cose erano come apparivano.

Lo trovai dove mi aspettavo di trovarlo, con la nostra creatura in braccio, che passeggiava lungo il fiume. «Ho mandato la balia a far colazione», mi disse, porgendomi Anna. Io appoggiai una guancia sopra la sua testolina e percepii le lievi pulsazioni. Inspirai il suo dolce odore di bimbo piccolo e chiusi gli occhi dal piacere. William mi prese per la vita e mi strinse a sé.

Rimasi ferma per un momento, appoggiata a lui, apprezzando il suo contatto, apprezzando il tepore della mia bambina contro il corpo, apprezzando le strida dei gabbiani e il calore del sole sul mio viso, poi ci incamminammo lentamente, fianco a fianco, lungo l'alzaia del fiume.

«Come sta la regina stamani?» «Come se non fosse mai accaduto. Punto.» Annuì. «Pensavo una cosa», aggiunse, un po' esitante.

«Non intendo essere offensivo, ma...» «Cosa?» «E se ci fosse qualcosa che non va in lei? Non riesce a portare a termine la gravidanza.» Socchiusi gli occhi e lo guardai. «Che cosa stai pensando?» «Solo ciò che penserebbero tutti, se sapessero ciò che so io. Direbbero che deve avere qualche peccato sulla coscienza, che ha un patto con il demonio o ha fatto qualche stregoneria.» Ecco, l'aveva detto. «Non prendertela con me, Maria. È ciò che diresti tu stessa. Stavo solo pensando che magari potrebbe confessarsi, o fare un pellegrinaggio, o fare qualcosa per pulirsi la coscienza. Io non lo so, come posso sapere? Anzi, non voglio sapere. Ma deve aver fatto qualcosa di molto grave, non è così?» Girai sui tacchi e mi allontanai lentamente. Mi raggiunse. «Devi esserti chiesta anche tu...» Scossi la testa. «Mai», replicai decisa. «Non so metà di quello che ha fatto per diventare regina. Non ho idea di ciò che farebbe per concepire un figlio maschio. Non lo so, e non voglio saperlo.» Camminammo in silenzio, poi William si voltò a guardarmi. «Se non riesce ad avere un figlio suo, allora si terrà il tuo», concluse, sapendo dove puntavano i miei pensieri.

«Lo so!» sussurrai addolorata e serrai di più la stretta attorno alla bambina fra le mie braccia.

William e io agitammo le braccia per salutare la corte che partiva dirigendosi a sud, verso il meglio che potevano offrire le grandi dimore di Sussex, Hampshire, Wiltschire e Dorset. Anna era sfavillante, nel suo completo bianco e oro, Enrico al suo fianco era sempre un re maestoso, soprattutto in sella al suo solido cavallo da caccia.

Anna cavalcava vicinissima a lui. Aveva ancora il potere di farlo voltare e piegare un po' la testa per ascoltarla, di farlo ridere. Aveva ancora il potere di stare alla testa della corte come se fosse una ragazza che usciva con loro a cavallo per puro divertimento, in una giornata d'estate. Nessuno sapeva quanto le costava cavalcare, essere scintillante per il re, salutare con il braccio la gente assiepata ai lati della strada, che la fissava con curiosità, ma non con amore.

Nessuno lo avrebbe mai saputo.

Quando non la vedemmo più, rientrammo per andare a prendere la balia e la bambina. Appena l'ultimo pesante carro uscì lentamente dietro le centinaia di altri dal cortile delle scuderie, noi partimmo per Hever, per trascorrere l'estate con i miei figli.

Avevo pregato in ginocchio ogni notte per un anno, perché quel momento si avverasse. Grazie a Dio, i pettegolezzi della corte non avevano raggiunto il Kent e i miei figli non avevano mai saputo quale rischio avessimo corso, come famiglia. Avevano avuto il permesso di ricevere le mie lettere, in cui dicevo loro che avevo sposato William e che era in arrivo un bambino. Erano poi stati informati che era nata loro una sorellina e tutti e due erano eccitatissimi e non vedevano l'ora che stessimo di nuovo insieme, proprio come me.

Quando attraversammo il parco li vidi in lontananza fermi sul ponte levatoio. Catherine fece alzare Enrico e insieme corsero verso di noi. Lei si teneva su la gonna per non calpestarla, il maschietto la superò con il suo passo più veloce. Io mi precipitai giù dal cavallo e aprii le braccia; tutti e due si gettarono verso di me e mi strinsero forte.

Erano cresciuti. Mi veniva da piangere nel vedere quanto fossero cresciuti in fretta in mia assenza. Enrico mi arrivava alla spalla, avrebbe avuto il peso e la statura del padre.

Catherine era già una giovane donna, alta come il fratello e aggraziata. Aveva gli occhi color nocciola dei Bolena e un sorriso malizioso. L'allontanai un poco da me per guardarla meglio. Il corpo stava acquisendo le tipiche rotondità femminili, lo sguardo era quello di una fanciulla sul punto di diventare adulta: ottimista, fiducioso. «Oh, Catherine, diventerai un'altra bellezza Bolena!» osservai e lei arrossì vistosamente e si rifugiò nel mio abbraccio.

William smontò e abbracciò Enrico, poi si voltò verso di lei. «Sento che dovrei baciarti la mano», disse.

Lei rise e balzò verso di lui per farsi abbracciare. «Sono stata così contenta nel sapere che vi eravate sposati. Devo chiamarvi padre, ora?» «Sì», rispose lui con fermezza, come non avesse mai avuto dubbi al riguardo. «Tranne quando mi chiamerai sire.» Lei ridacchiò. «E la bambina?» Mi avvicinai alla bambinaia, sul mulo, e le presi Anna dalle braccia. «Eccola. La tua nuova sorella.» Catherine le rivolse subito delle parole affettuose e la prese in braccio. Enrico si sporse da dietro la sua spalla per tirare indietro il lembo del lenzuolino e guardare la faccina minuscola. «È così piccola!» commentò.

William si voltò verso la casa e gli mise un braccio sulla spalla. «Raccontami dei tuoi studi», lo invitò. «Mi dicono che lavori con gli eruditi cistercensi. Ti insegnano anche il greco, oltre al latino?» Catherine rimase indietro. «Posso portarla io?» «La puoi tenere tutto il giorno», le risposi sorridendo.

«La sua nutrice sarà contenta del riposo.» «E si sveglierà presto?» chiese, sbirciando nel piccolo fagotto.

«Sì, e potrai vederle gli occhi. Sono di un azzurro molto scuro. Bellissimi. E forse ti sorriderà.»

Autunno 1535.

Ricevetti soltanto una lettera da Anna, in autunno: Cara sorella, ci divertiamo con la caccia e la falconeria e la selvaggina è abbondante.

Il re ha comperato un nuovo cavallo a un prezzo stracciato. Abbiamo avuto il grande piacere di stare con i Seymour a Wulfhall, e Jane era molto in evidenza come la figlia che faceva gli onori di casa. Ci si potevano rompere i denti sulle sue buone maniere. Passeggiava in giardino con il re e gli indicava le erbe che usa per curare i poveri, gli mostrava il suo lavoro di cucito e i colombi che alleva come animali da compagnia. Nel fossato ha dei pesci che le vengono incontro per ricevere il cibo. Le piace sovrintendere alla preparazione del pranzo per suo padre, convinta com'è che sia dovere di una donna fare da serva agli uomini. Attraente oltre ogni dire. Il re le tubava dietro come uno scolarecchio. Puoi immaginare che io ero meno incantata, ma continuavo a sorridere, sapendo di avere l'asso di briscola non nella manica, ma nella pancia.

Voglia il Signore che stavolta vada tutto bene. Ti sto scrivendo da Winchester e ci sposteremo a Windsor, dove mi aspetto che mi raggiungerai. Avrò bisogno che tu mi stia accanto per tutta la gravidanza. Il bambino dovrebbe nascere la prossima estate e saremo tutti di nuovo al sicuro. Non dirlo a nessuno, nemmeno a William. Deve rimanere un segreto il più a lungo possibile, nel caso di un altro aborto. Lo sa soltanto George e adesso tu. Non lo dirò al re finché non avrò superato il terzo mese. Questa volta ho buoni motivi per pensare che il bambino sarà robusto.

Prega per me.

Anna

Stavo guardando la mia cameriera mettere i vestiti nel baule per il nostro ritorno a Windsor, quando Catherine bussò alla porta ed entrò.

Lei sorrise e lei venne a sedersi accanto a me, guardandosi le fibbie delle scarpe; era evidente che voleva dirmi qualcosa.

«Che cosa c'è?» la spronai. «Parla, Catherine, sembri sul punto di strozzarti.» Sollevò subito la testa. «Voglio chiederti una cosa.» «Chiedila.» «So che Enrico andrà a stare dai cistercensi assieme agli altri due ragazzi fino a quando la regina non gli ordinerà di stabilirsi a corte.» «Sì», risposi a denti stretti.

«Mi chiedevo se posso venire a corte con te. Ho quasi dodici anni.» «Ne hai undici.» «Quasi dodici. Quanti anni avevi, quando sei andata via di qua?» Feci una piccola smorfia. «Ne avevo quattro. È una cosa che ho sempre voluto risparmiarti. Ho pianto ogni notte, fin quando ho avuto cinque anni.» «Ma io adesso ne ho quasi dodici.» Sorrisi alla sua insistenza. «Hai ragione. Dovresti venire a corte. E ci sarò io a vegliare su di te. Anna potrebbe trovarti un posto fra le sue dame di compagnia, e ci sarà anche William a tenerti d'occhio.» Pensavo alla lascivia sempre più sfrenata che regnava a corte, a come una nuova damigella Bolena sarebbe stata al centro dell'attenzione, e mi sembrava che la grazia delicata di mia figlia sarebbe stata più al sicuro in campagna che nel palazzo di Enrico.

«Suppongo che debba accadere», conclusi, «ma ci occorre il permesso dello zio Howard. Se dice di sì, allora la prossima settimana potrai venire a corte con me e con William.» Il suo volto si illuminò. Batté le mani. «Avrò nuovi vestiti?» «Suppongo di sì.» «E posso avere un cavallo nuovo? Dovrò andare a caccia, vero?» Contai le cose sulle dita: «Quattro vestiti nuovi, un cavallo. Qualcos'altro?» «Copricapi, e una mantellina. Quella che ho è troppo piccola. Sono cresciuta.» «Copricapi. Mantella.» «È tutto», disse senza fiato.

«Penso che potremmo farcela. Ma rammenta, signorina!

La corte non è sempre un buon posto per una ragazza giovane, soprattutto se è graziosa. Mi aspetto che tu farai come ti viene detto e se ci sono corteggiamenti o ti arrivano lettere me lo devi dire. Non voglio che vai a corte e ti ritrovi con il cuore spezzato.» «Oh, no!» Si mise a ballare per la stanza come un saltimbanco.

«No, farò come mi dirai, tu mi dirai che cosa devo fare e io lo farò. Inoltre, non credo che nemmeno mi noteranno.» La gonna le vorticò attorno al corpo snello, e i capelli castani ondeggiarono. «Oh, ti noteranno», la contraddissi, divertita. «Ti noteranno, figlia mia.»

Inverno 1536.

Per le festività natalizie Anna disse che potevo portare a corte anche il suo pupillo Enrico. Quando mi sedetti a pranzo, il giorno dell'Epifania, avevo mia sorella la regina d'Inghilterra e tutta la mia famiglia seduta alla tavola migliore.

«Mi sembri allegra», osservò William, mentre si metteva di fronte a me per le danze.

«Lo sono. Per lo meno sembra che i Bolena siano dove desiderano essere, possiamo rallegrarcene.» Guardò verso Anna, che si stava disponendo a guidare le dame in una complicata coreografia. «È incinta?» mi chiese a bassa voce.

«Sì», bisbigliai. «Come hai fatto a capirlo?» «Dallo sguardo. Ed è l'unica volta in cui riesce a essere civile con Jane Seymour.» Ridacchiai e individuai Jane nel cerchio dei ballerini; pallidamente virginea in un abito color crema, attendeva a occhi bassi che fosse il suo turno di danzare. Quando si portò al centro del cerchio il re la guardò come se la volesse divorare lì per lì, quasi fosse un budino di marzapane con la glassa.

«È una donna oltremodo angelica», commentò William.

«È una serpe sbiancata», replicai con forza. «E puoi levarti quell'espressione dalla faccia, perché non la sopporto.» «Anna la sopporta», ribatté lui, provocatorio.

«Non gli ha dato il permesso, credimi.» «Un giorno o l'altro tua sorella si spingerà troppo oltre.

Un giorno lui si stancherà delle scenate, e una donna come Jane Seymour gli parrà un gradevole riposo.» Scossi la testa. «Lo porterà alle lacrime nel giro di una settimana. Lui è il re. Gli piace la caccia, e i tornei e i divertimenti. Solo una Howard può fare tutto questo. Basta guardare noi.» William spostò lo sguardo da Anna a Madge Shelton a me e infine a Catherine Carey, la mia leggiadra figliola che sedeva a guardare i danzatori con la testa tenuta eretta esattamente come Anna, con quella vezzosa torsione del collo.

Sorrise. «Come sono stato saggio a scegliere il meglio dell'infornata! La Bolena migliore.»

La mattina dopo mi trovavo con Catherine e Anna negli appartamenti della regina. Anna e le sue dame stavano ricamando la grande tela d'altare e questo, come al solito, mi rammentava il lavoro che avevamo fatto con la regina Caterina.

Si udirono dei colpi stentorei alla porta, e subito dopo questa venne spalancata di botto. Mio zio entrò e si guardò attorno alla ricerca di Anna.

Lei si alzò e gli chiese senza tante cerimonie: «Che cosa c'è?» «La regina è morta», rispose lui. Quanto fosse sconvolto lo si capiva dal fatto che si era scordato di chiamare Caterina «principessa vedova».

«Morta?» Lui annuì.

Il volto di Anna si colorì e fu illuminato da un sorriso raggianti. «Grazie a Dio. È tutto finito, allora.» «Dio la benedica e l'accolga nella Sua grazia», mormorò Jane Seymour.

Negli occhi di Anna passò un lampo di collera. «E Dio benedica voi, signorina Seymour, se dimenticate che la principessa vedova è la donna che ha provocato il re suo cognato, lo ha intrappolato in un falso matrimonio e gli ha procurato tanto dolore e sofferenza.» Jane la guardò senza batter ciglio. «L'abbiamo servita entrambe, ed era una donna molto gentile e una brava padrona. È naturale che io dica: "Dio la benedica". Con il vostro permesso, andrò a recitare una preghiera per lei.» Anna aveva tutta l'aria di volerle negare il permesso, ma colse lo sguardo della moglie di George e sapeva che ogni minimo dissidio sarebbe stato riportato alla corte, e ingrandito, nel giro di poche ore.

«Ma certo», rispose mielosa. «Qualcun'altra vuole andare a messa a pregare con Jane, mentre io vado a festeggiare con il re?» Non era una scelta difficile da fare. Jane Seymour se ne andò da sola e il resto di noi seguì Anna fino agli appartamenti del re.

Lui l'accolse con un boato di gioia, la sollevò da terra e la baciò. Si sarebbe pensato che non fosse mai stato innamorato cotto della regina Caterina. Si sarebbe pensato che a morire fosse stato il suo peggior nemico e non una donna che lo aveva amato fedelmente per ventisette anni ed era morta con una benedizione per lui sulle labbra. Chiamò il maestro delle feste e gli ordinò di prepararne una in gran fretta, con danze e intrattenimenti. La corte d'Inghilterra doveva fare baldoria perché una donna che non aveva fatto nulla di sbagliato era morta da sola, lontana dalla figlia e abbandonata dal marito. Anna ed Enrico si sarebbero vestiti di giallo; il più gioioso e solare dei colori. In Spagna era il colore del lutto regale, quindi fu un tiro giocato all'ambasciatore spagnolo, che avrebbe dovuto riferire l'ambiguo insulto al suo padrone, l'imperatore.

Io non riuscii a sorridere nemmeno per forza, guardando Enrico e Anna gongolare. Mi voltai e mi diressi verso la porta. Una mano mi strinse il gomito. Dietro di me c'era mio zio.

«Tu resti», sussurrò.

«È una disgrazia.» «Sì. Forse. Ma tu rimani.» Avrei voluto andarmene, ma la sua stretta era salda.

«Era la nemica di tua sorella e quindi anche nostra. Ci ha quasi distrutti. Aveva quasi vinto.» «Perché aveva ragione», bisbigliai. «E tutti noi lo sappiamo.» Il suo sorriso era sincero. La mia indignazione lo divertiva davvero. «Ragione o no, adesso è morta, e tua sorella è regina senza che nessuno lo metta in dubbio. La Spagna non ci invaderà. Il papa toglierà la scomunica. La sua poteva essere una causa giusta, ma è morta con lei. Tutto ciò che ci serve è che Anna abbia un figlio maschio e saremo a posto.

Quindi rimani e fingi di essere felice.» Rimasi obbediente accanto a lui mentre Enrico e Anna si ritirarono nel vano di una finestra a parlare fra loro. C'era qualcosa nel modo in cui le loro teste si avvicinavano, nella rapidità della loro

conversazione, che segnalava a chiunque come fossero i più grandi cospiratori del mondo. Pensai che, se Jane Seymour li avesse visti in quel momento, avrebbe saputo di non poter mai scalfire quell'unità. Quando Enrico aveva bisogno di una mente rapida e senza scrupoli come la sua, era Anna, sempre e solo Anna. Jane era andata a pregare per la regina morta, Anna avrebbe danzato sulla sua tomba.

La corte, lasciata temporaneamente a se stessa, formò dei piccoli capannelli in cui l'argomento era la morte della regina. William mi vide dall'altra estremità del salone, capì che ero contrariata e venne a reclamarmi.

«Deve stare qui», gli disse mio zio. «Non andarsene.» «Seguirà i suoi desideri», ribatté William. «Non voglio che le vengano dati ordini.» Mio zio sollevò le sopracciglia. «Una moglie insolita.» «Una adatta a me», replicò William, poi mi chiese: «Volete restare o andarsene?» «Rimarrò, ma non ballerò», risposi, scegliendo il compromesso. «Sarebbe un insulto alla sua memoria e io non voglio prendervi parte.» Dietro mio marito comparve Jane Parker. «Dicono che è stata avvelenata. La principessa vedova. Dicono che è morta all'improvviso, tra grandi sofferenze, che era qualcosa messa nel cibo. Chi pensate abbia fatto una cosa simile?» Tutti e tre ci impegnammo a non guardare verso la coppia reale; le due persone al mondo che avrebbero tratto maggiori vantaggi dalla morte di Caterina d'Aragona.

«E' una menzogna scandalosa. Io non la ripeterei, se fossi in voi», le consigliò mio zio.

«Si è già diffusa per la corte. Tutti si stanno chiedendo: se è stata avvelenata, chi lo ha fatto?» «Allora rispondete che non è stata avvelenata, ma è morta per un eccesso di stizza, così come si può morire per un eccesso di calunnie. Soprattutto se si calunnia una famiglia potente.» Prima del pranzo Anna mi chiamò nella sua stanza privata. Notò immediatamente che non mi ero vestita di giallo per il banchetto. «Farai meglio ad affrettarti», mi consigliò.

«Io non vengo.» Per un momento pensai che mi avrebbe fatto obiezione, ma decise di evitare un litigio. «Oh, benissimo. Però di' a tutti che stai male. Non voglio che qualcuno faccia domande.» Si guardò allo specchio. «Lo sai? Con questo sono più grassa che con gli altri. Significa che cresce meglio, non è vero? Che è forte?» «Sì.» Volevo rassicurarla. «E tu hai un bell'aspetto.» Si sedette davanti allo specchio. «Spazzolami i capelli.

Nessuno lo fa bene come te.» Le tolsi il cappuccio giallo e le tirai indietro i capelli, facendoli ricadere sulla schiena. Aveva due spazzole d'argento e le usai alternativamente, come se strigliassi un cavallo. Lei rovesciò la testa all'indietro, godendosi quel pigro piacere.

«Dovrebbe essere forte», ripeté. «Nessuno sa che cosa c'è voluto per fare questo bambino, Maria. Nessuno lo saprà mai.» Mi sentii improvvisamente le mani pesanti, maldestre.

Pensai alle streghe che poteva aver consultato, agli incantesimi a cui forse era ricorsa.

«Dovrebbe essere un magnifico principe d'Inghilterra, perché mi sono spinta fino alle porte dell'inferno per averlo.

Non lo saprai mai.» «Allora non dirmelo.» Lei rise. «Oh, sì. Tira indietro l'orlo della tua gonna dal mio fango, sorellina. Ma io ho osato cose, per il mio paese, che tu non ti sogneresti nemmeno.» Mi costrinsi a continuare con le spazzole. «Ne sono certa», mormorai in tono pacato.

Lei rimase immobile per un momento poi aprì gli occhi di scatto. «L'ho sentito!» esclamò come stupendosi. «Maria, all'improvviso l'ho sentito.» «Sentito che cosa?» «Proprio adesso. Ho sentito il bambino. Si è mosso.» «Dove?» le domandai. «Fammi vedere.» Si batté la mano contro la pettorina resa dura dalle numerose stecche. «Qui! Qui! L'ho sentito...» Si interruppe.

Vidi il suo viso risplendere in un modo che non avevo mai veduto prima. «Ancora», sussurrò. «Un piccolo battito. È il mio bambino, comincia a muoversi. Grazie a Dio, ho un bambino, un bambino vivo!» Si alzò, i capelli sparsi sulle spalle. «Corri a dirlo a George!» Pur sapendo quanto fossero intimi, rimasi sorpresa. «A

George?» «Intendevo il re», si corresse in fretta. «Va' dal re e fallo venire qui.» Corsi agli appartamenti del re. Lo stavano vestendo per la cena, ma nella sua stanza privata c'era qualcuno dei suoi gentiluomini. Sulla soglia feci una profonda riverenza e gli si illuminò il viso appena mi vide. «To', l'altra Bolena, quella dal carattere dolce!» Più di uno fra i presenti ghignò alla sua battuta. «La regina vi chiede di andare immediatamente da lei, sire», gli annunciai. «Ha una bella notizia per voi, che non vede l'ora di dirvi.» Sollevò un sopracciglio rossiccio, era molto regale di quei tempi. «Così, vi manda qua di corsa come un paggio, a chiamarmi come un cagnolino?» Feci un'altra riverenza. «Sire, è una notizia per la quale sono felice di correre. E voi rispondereste alla chiamata, se sapeste di cosa si tratta.» Qualcuno borbottò dietro di me, e il re indossò la giubba dorata e liscìò i polsi di ermellino. «Venite, dunque, Lady Maria, potrete condurre questo cagnolino impaziente da chi ha fischiato. Potreste condurmi ovunque.» Poggiai lievemente la mano sul suo braccio teso e non opposi resistenza quando lui mi trasse più vicino. «La vita da sposata sembra giovarvi, Maria», sussurrò solo per le mie orecchie mentre scendevamo le scale, seguiti da buona parte dei gentiluomini che erano con lui. «Siete leggiadra come quando eravate una fanciullina, quando eravate la mia piccola innamorata.» Ero sempre sul chi va là quando Enrico assumeva un atteggiamento intimo. «Questo è accaduto tanto tempo fa», replicai guardinga. «Ma vostra Grazia è due volte il principe che era allora.» Appena queste parole mi furono uscite di bocca mi maledissi per quanto ero sciocca. Io intendevo che adesso era più potente e più bello, ma, idiota che ero, sembrava volessi dire che era grasso il doppio di allora, il che era tremendamente vero.

Si fermò di botto sul terzultimo scalino. Fui tentata di cadere in ginocchio. Non osavo guardarlo. Sapevo che in tutto il mondo non c'era mai stata una dama di corte più incompetente di me, che volevo dire una cosa carina ed ero assolutamente incapace di farlo.

Ci fu un suono come lo scoppio di un tuono. Sbirciai verso di lui e vidi, con mio intenso sollievo, che si stava sganasciando dalle risate. «Lady Maria, siete impazzita?» mi chiese.

Venne da ridere anche a me, da quanto mi sentivo rincuorata. «Lo penso, vostra Grazia. Tutto ciò che cercavo di dire era che allora voi eravate un giovane e io una fanciulla, mentre adesso siete re fra i principi. Ma è venuto fuori...» Di nuovo, fui sommersa da una risata fragorosa, e i cortigiani sulle scale dietro a noi si piegarono per sapere che cosa

divertisse tanto il re, e come mai io arrossissi di vergogna e ridessi allo stesso tempo.

Enrico mi afferrò alla vita e mi abbracciò con forza.

«Maria, vi adoro. Siete la Bolena migliore, perché nessuno mi fa ridere come voi. Portatemi da mia moglie, prima che diciate qualcosa di così tremendo da costringermi a farvi decapitare.» . Mi sottrassi alla sua stretta e lo condussi agli appartamenti della regina, con il solito codazzo di cortigiani. Anna non si trovava nella stanza esterna, era ancora nella sua camera privata. Bussai e annunciai il re. Lei era come l'avevo lasciata, con il copricapo in mano, i capelli sparsi sulle spalle e quell'espressione radiosa.

Enrico entrò e io gli chiusi la porta alle spalle e mi ci misi davanti, in modo che nessuno potesse avvicinarsi per origliare. Era il momento più magnifico della carriera di Anna, volevo che lo assaporasse.

Arrivò William e mi vide davanti alla porta. Mi si avvicinò fendendo la piccola folla presente. «Stai di guardia?» mi chiese sottovoce. «Tieni le mani sui fianchi come una pescivendola che protegge il suo secchio.» «Gli sta dicendo che è incinta. Ha il diritto di farlo senza nessuna dannata Seymour che ci ficchi il naso.» Al fianco di William comparve George. «Glielo sta dicendo?» «Il bambino si è mosso», spiegai, e guardai il viso di mio fratello, aspettandomi di leggervi la gioia che provavo anch'io. «Lo ha sentito. Mi ha mandata subito a chiamare il re.» Invece della gioia, però, vidi qualche altra cosa, sul viso gli passò un'ombra. Aveva la stessa espressione di quando sapeva di aver fatto qualcosa di male. Un'espressione colpevole. Fu come un lampo e sparì talmente in fretta che mi rimase quasi il dubbio di averla vista veramente, ma per un attimo seppi con assoluta certezza che non aveva la coscienza pulita, e immaginai che Anna lo avesse portato con sé come compagno di viaggio fino alle porte dell'inferno per concepire quel figlio per l'Inghilterra.

«Oh, Signore, che cosa c'è? Che cosa avete combinato voi due?» Subito mi rivolse il suo vacuo sorriso da cortigiano «Niente! Niente. Come saranno felici! Che paio di giorni sono stati! Caterina morta e il nuovo principe che si è mosso nel grembo. Vivat i Bolena!

William gli sorrise. «La vostra famiglia mi colpisce sempre per la sua capacità di vedere tutto alla luce dei propri interessi», disse educatamente.

«Intendete, gioire per il fatto che la regina è morta?» «Principessa vedova», gli rammentammo all'unisono io e William.

George ghignò. «Già. Lei. Certo che festeggiamo. Il vostro guaio, William, è che voi non avete ambizione. Non capite che nella vita c'è sempre un unico scopo.» «E qual è?» volle sapere William.

«Di più», rispose mio fratello. «Di più di ogni cosa. Di più di tutto.»

Durante le fredde e buie giornate di gennaio, Anna e io rimanevamo sedute assieme a leggere, a giocare a carte e ad ascoltare i musicisti. George stava perennemente con lei, premuroso e devoto come un marito, sempre pronto ad andarle a prendere da bere, o i cuscini da metterle dietro la schiena, e lei fioriva sotto le sue attenzioni. Mia sorella si prese a cuore Catherine e volle che anche lei stesse con noi e io osservai mia figlia prendere a modello i modi delle dame di corte, finché riuscì a dare le carte o prendere in mano un liuto con la stessa grazia.

«Sarà una vera Bolena», commentò sua zia con approvazione. «Grazie a Dio, ha il mio naso e non il tuo.» «Ringrazio il Signore per questo ogni sera», replicai, anche se il sarcasmo andava perso, con Anna.

«Potremmo cercare un buon partito per lei. Essendo mia nipote, dovrebbe andare forte. Potrebbe interessarsene il re in persona.» «Non voglio ancora che si sposi, non contro la sua volontà.» Anna rise. «È una Bolena, deve sposarsi secondo il volere della famiglia.» «È mia figlia, e non voglio che venga venduta al miglior offerente. Puoi fidanzare Elisabetta nella culla, è tuo diritto.

Un giorno sarà principessa. Ma i miei figli possono essere bambini prima di farli sposare.» Mia sorella annuì, lasciando perdere. «Tuo figlio però è mio», concluse, per pareggiare il punteggio.

Digrignai i denti. «Non lo dimentico mai», replicai a bassa voce.

Il tempo si mantenne buono. Ogni mattina c'era una brinata e i cani distinguevano bene l'odore del cervo, mentre venivano sguinzagliati per tutto il parco e poi all'esterno, nella campagna. Il paese era in pace e non c'erano minacce di un'invasione spagnola, adesso che la regina era morta. La prova della decisione era nel risultato. Dato che il paese era in pace e che Anna aspettava un figlio, allora Dio doveva essere d'accordo con Enrico contro il papa e l'imperatore spagnolo. Crogiolandosi nella certezza che lui e Dio la pensavano nello stesso modo in questo, come in ogni altra questione, Enrico era un uomo felice.

Anna era soddisfatta. Mai prima di allora aveva sentito il mondo a portata di mano. Caterina era stata la sua rivale, la regina ombra che aveva oscurato la sua salita al trono, e adesso era morta. La figlia di Caterina aveva minacciato il diritto dei figli di Anna a governare e adesso era stata corretta ad accettare il secondo posto, ed Elisabetta aveva ricevuto la promessa di lealtà da parte di ogni uomo, donna bambino del paese, e coloro che si erano rifiutati erano nella Torre, oppure erano già morti sul patibolo. E, meglio d'ogni altra cosa, Anna aveva un bambino robusto che cresceva dentro di lei.

Enrico annunciò che ci sarebbe stato un torneo e ogni uomo che si chiamava tale avrebbe dovuto prendere l'armatura e il destriero ed entrare in lizza. Lui stesso lo avrebbe fatto, con un rinnovato senso di gioventù e di fiducia che lo spingevano di nuovo alla sfida.

Giostrò nella prima giornata e vinse, guadagnandosi la partecipazione alla seconda. Anna avrebbe voluto essere presente, ma al mattino aveva la nausea e disse che sarebbe arrivata a mezzogiorno. Mi ordinò di sedermi con lei e con alcune delle sue dame e trascorremmo la mattinata in pace nella sua stanza.

Poi udii un rumore improvviso fuori della finestra. Un cavaliere che entrava rapidamente nel cortile al galoppo.

«Che cosa c'è?» chiese Anna, sollevando la testa dal cucito.

Mi inginocchiai sul sedile della finestra per guardare giù.

«Qualcuno che cavalca come un pazzo nel cortile delle scuderie; mi chiedo se...» Ingoiai le parole che stavo per dire. Vidi la portantina reale uscire dal cortile, trainata da due robusti cavalli.

«Che cosa c'è?» domandò Anna, dietro di me.

«Niente», risposi, pensando al bambino. «Niente.» Si alzò e guardò da sopra la mia spalla, ma ormai la portantina non si vedeva più. Rimase in piedi, appoggiandosi a me, e continuando a guardare la strada. «C'è lo zio Howard», disse e tornò a sedersi.

Poco dopo udimmo i suoi passi e quelli dei suoi uomini su per le scale. Anna sollevò la testa lo guardò con espressione interrogativa, quando lui entrò nella stanza. Mio zio s'inclinò. C'era qualcosa in quell'inchino, più profondo del solito, che mi suonò di avvertimento. Anna si alzò di scatto, lasciando cadere il cucito che teneva in grembo, e portò una mano alla bocca, l'altra alla pettorina allacciata lenta.

«Zio?» «Mi spiace informarvi che sua Maestà è caduta da cavallo.» «Si è ferito?» «Gravemente.» Anna sbiancò e vacillò.

«Occorre che ci prepariamo», aggiunse mio zio con fermezza.

Sospinsi Anna su un sedile e lo guardai. «Prepararci a cosa?» «Se è morto, allora dobbiamo proteggere Londra e il Nord. Anna deve scrivere. Dovrà essere reggente finché non potremo istituire un consiglio. Io la rappresenterò.» «Morto?» ripeté Anna.

«Se è morto, allora dovremo tenere assieme il paese.

Passerà molto tempo prima che quel bambino che hai nel ventre sarà un uomo. Dobbiamo fare dei piani, dobbiamo essere pronti a difendere il paese. Se Enrico è morto...» «Morto?» chiese ancora lei. Era pallidissima, sconvolta.

Non riusciva a immaginare un mondo senza suo marito.

Era incapace di fare ciò che le chiedeva mio zio, o di proteggere il paese senza il re che lo governasse.

«Lo farò io», mi offrii in fretta. «Scriverò io e firmerò.

Non potete chiederlo a lei, zio. Non deve avere preoccupazioni, ha il bambino a cui pensare. La nostra scrittura è uguale, ci hanno già scambiate una per l'altra. Posso scrivere per lei e firmare, anche.» A questa proposta, mio zio si illuminò. Una Bolena valeva quanto l'altra, per lui. Avvicinò uno sgabello allo scrittoio. «Comincia», mi disse. «Siate certi...» Anna era rimasta immobile nel suo sedile, una mano sulla pancia e l'altra alla bocca. Se il re moriva, eravamo tutti rovinati. Il paese poteva essere mandato in frantumi da ogni singolo nobile che avesse combattuto per il proprio torna conto. Sarebbe stato com'era prima che il padre di Enrico lo aveva riunito: York contro Lancaster, e ogni uomo per sé Sarebbe stato un paese selvaggio, con ogni contea che riconosceva il proprio padrone e nessuno che si inginocchiava al vero re.

Lo portarono dentro così lentamente che la lettiga sarebbe potuta essere un feretro. George alla testa, William e il resto del gruppo abbigliato festosamente per il torneo che seguivano in un silenzio attonito.

Anna emise un gemito e scivolò a terra, con il vestito che le si gonfiò attorno. Una delle cameriere la sostenne, e la portammo in camera, la mettemmo a letto e mandammo un paggio a prendere del vino speziato e a chiamare un dottore.

Le slacciai la pettorina e le tastai la pancia, sussurrando una preghiera silenziosa che il bambino fosse salvo.

Arrivò mia madre con il vino e guardò Anna che, pallidissima, si sforzava di tirarsi su a sedere.

«Rimani distesa tranquilla», le disse con asprezza. «Vuoi rovinare tutto?» «Enrico?» «E' sveglio», mentì mia madre. «Ha fatto una brutta caduta ma sta bene.» «Vieni a finire la lettera», mi sussurrò mio zio pianissimo. «E' più importante di qualsiasi altra cosa.» Indugiai in un'ultima occhiata ad Anna, poi tornai nella sala delle udienze e ripresi la penna. Scrivemmo tre lettere: una alla City, una al Nord e una al parlamento. Firmai tutte e tre come Anna, regina d'Inghilterra. Intanto arrivarono il dottore e due farmacisti. Tenendo la testa china, in un mondo che cadeva a pezzi, stavo tentando il destino firmandomi come regina d'Inghilterra.

La porta si aprì e comparve George, l'espressione stordita. «Come sta Anna?» chiese.

«Debole. Il re?» «Vaneggia. Non sa dove si trova. Chiede di Caterina.» «Caterina?» ripeté mio zio, con la rapidità di uno spadaccino che estrae la spada. «Chiede di lei?» «Non sa dove si trova. Crede di essere caduto da cavallo a un torneo di tanti anni fa.» «Andate tutti e due da lui», ci ordinò nostro zio, «e tenetelo calmo. Non deve menzionare quel nome. Non possiamo lasciare che la nomini mentre è sul letto di morte: se si viene a sapere, Elisabetta perderà il trono a favore della principessa Maria.» George annuì e mi condusse nel salone grande. Avevano depresso la lettiga su due tavoli uniti assieme e lui vi si girava e rigirava irrequieto. George mi spinse verso di lui, attraverso il cerchio di uomini spaventati, e quando il re mi vide socchiuse lentamente gli occhi e mi riconobbe.

«Sono caduto, Maria.» Aveva una voce lagnosa, come quella di un bambino.

«Poverino.» Mi avvicinai, gli presi la mano e me la premetti sul cuore. «Fa male?» «Dappertutto.» Chiuse gli occhi.

Il medico si mise dietro di me e mi sussurrò: «Chiedetegli se riesce a muovere i piedi e le dita, se sente tutte le membra».

«Riuscite a muovere i piedi, Enrico?» Vedemmo tutti i suoi stivali vibrare. «Sì.» «E le dita?» Sentii la sua mano stringere la mia con maggiore forza.

«Sì.» «Avete male dentro di voi, amor mio? Vi fa male dentro la pancia?» Scosse la testa. «Mi fa male dappertutto.» Guardai il medico.

«Dovremmo applicare le sanguisughe.» «Anche se non sapete dove è ferito?» «Potrebbe avere un'emorragia interna.» «Lasciatemi dormire», implorò Enrico a bassa voce. «Rimanete con me, Maria.» Voltai le spalle al dottore e guardai il re da vicino.

Sembrava tanto più giovane, così disteso e insonnolito, da indurmi quasi a credere che fosse il giovane principe che

avevo adorato. Quell'uomo era l'unico che potesse tenere assieme il paese. Senza di lui saremmo stati tutti rovinati, non solo gli Howard, non solo i Bolena, ma ogni uomo e donna e bambino in ogni distretto del paese. Nessun altro avrebbe impedito ai nobili di attentare alla corona. C'erano quattro eredi che potevano rivendicarla: la principessa Maria, mia nipote Elisabetta, mio figlio Enrico e il bastardo Henry Fitzroy. La chiesa era già in tumulto, l'imperatore spagnolo o il re francese avrebbero potuto ottenere un mandato dal papa per venire a restaurare l'ordine, e dopo non ci saremmo più sbarazzati di loro.

«Starete meglio con un po' di sonno?» gli chiesi.

Aprì gli occhi azzurri e mi sorrise. «Oh, sì», rispose con quella sua vocetta.

«Starete fermo se vi portiamo di sopra nel vostro letto?» Annuì. «Tenetemi la mano.» Si fece avanti George, che scelse sei o sette fra gli uomini che parevano più robusti e li fece disporre attorno alla portantina. La sollevarono e si sforzarono di tenerla diritta.

Procedettero lentamente su per le scale. Io camminavo di fianco, continuando a tenere la mano del re stretta nella mia. Nella sua camera privata, la lettiga fu deposta sul letto, ma il movimento risultò un po' troppo brusco e il re gemette per il dolore. Alcuni degli uomini si arrampicarono sul letto e lo presero per le spalle e per le gambe, mentre gli altri gli sfilavano via la lettiga da sotto il corpo.

Aprì gli occhi e mi guardò. «Caterina?» Gli uomini attorno a me emisero un sibilo superstizioso.

Guardai George. «Fuori», ordinò lui. «Tutti fuori.» Gli si avvicinò Sir Francis Weston, che gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Lui ascoltò attentamente, poi gli toccò il braccio con un gesto di ringraziamento.

«Gli ordini della regina sono che sua Maestà venga lasciato solo con i medici e con la sua cara cognata, Maria, e con me», annunciò. «Il resto di voi può aspettare fuori.» Gli uomini uscirono riluttanti.

«Caterina?» chiese ancora Enrico, guardandomi.

«No, sono io, Maria», gli risposi con tono gentile.

«Maria Bolena, ora Maria Stafford.» Tremando, mi prese la mano e la sollevò alle labbra.

«Amore mio», disse a bassa voce e nessuno di noi seppe a quale dei suoi molti amori si stesse rivolgendo: la regina che era morta continuando ad amarlo, la regina che era raggelata dalla paura in quello stesso palazzo, oppure io, la ragazza che un tempo aveva amato.

Rimanemmo seduti con lui fino a metà pomeriggio, i medici ai piedi del letto, io e George alla testa, mentre mio padre e mia madre continuavano a fare dentro e fuori e mio Zio se ne stava da qualche parte a complottare.

Enrico sudava e uno dei medici si avvicinò per sollevargli le coperte, ma immediatamente si bloccò. Sul suo grasso Polpaccio, dov'era stato ferito tanto tempo prima, sempre durante un torneo, c'era una brutta macchia scura di sangue e di pus. La ferita, che non era mai guarita del tutto, si era riaperta.

«Ci vogliono le sanguisughe», decise il medico. «Devono succhiare via il veleno.» Mi allontanai da lui solo quando gliele applicarono e poi quando gliele tolsero. A metà pomeriggio ero ancora accanto a lui a tenergli la mano e a carezzargliela, come se coccolassi un cane ferito, quando all'improvviso mi afferrò; gli occhi erano aperti e lo sguardo lucido. «Sangue di Dio, mi fa male dappertutto!» «Siete caduto da cavallo», gli dissi, cercando di valutare se fosse del tutto cosciente.

«Mi ricordo. Ma non ricordo di essere ritornato a palazzo.» «Vi abbiamo portato noi.» George si fece avanti dal vano della finestra. «Vi abbiamo portato al piano di sopra.

Volevate Maria al vostro fianco.» Enrico mi rivolse un sorriso leggermente sorpreso.

«Davvero?» «Non eravate voi. Stavate vaneggiando. Voglia il Signore che stiate di nuovo bene. La vostra vecchia ferita si è riaperta. Ci hanno messo sopra delle sanguisughe.» «Sanguisughe. Ci vuole un impiastro. Caterina sa come farlo, chiedetele...» Si morse un labbro. «Qualcuno deve sapere come si fa. Per Dio, qualcuno deve sapere la ricetta.» Rimase in silenzio per un momento. «Datemi del vino.» Un paggio lo portò di corsa e George avvicinò il calice alle labbra del re. Enrico lo bevve fino in fondo. Sulle guance gli ritornò il colorito, poi riportò l'attenzione su di me.

«Allora, chi si è mosso per primo? I Seymour, gli Howard o ' Percy? Chi avrebbe tenuto al caldo il trono per mia figlia e si sarebbe nominato reggente finché lei non fosse maggiorenne?» George conosceva Enrico troppo bene per lasciarsi trascinare a una confessione, seppure scherzosa. «L'intera corte si è messa in ginocchio. Nessuno pensava a nient'altro che alla vostra salute.» Enrico annuì, senza credere nulla.

«E avrebbero seguito i miei desideri e messo sul trono Elisabetta?» volle sapere, con improvvisa asprezza.

«Suppongo che voi Howard vi sareste messi dietro una dei vostri. Ma gli altri?» Incrociai il suo sguardo. «Non lo so.» «Se io non ci fossi e non ci fosse un principe che mi succeda, quei giuramenti potrebbero non reggere. Pensate che sarebbero stati fedeli alla principessa?» Scossi la testa. «Non lo so. Non potrei dirlo. Non ero nemmeno con la corte, ho passato tutto il tempo qui a prendermi cura di voi.» «Voi stareste con Elisabetta», continuò Enrico. «La reggenza ad Anna con vostro zio dietro di lei, suppongo. Un Howard che governa l'Inghilterra in tutto, tranne che nel nome. E poi una donna che succede a una donna, di nuovo governata da un Howard.» Scosse la testa, scuro in volto.

«Deve darmi un figlio maschio.» Gli pulsò una vena sulla tempia, e si portò una mano alla testa come per annullare il dolore premendo con i polpastrelli. «Mi distenderò di nuovo», decise. «Portate via questi dannati guanciali. Non ci vedo quasi, con il dolore dietro gli occhi. Una Howard come reggente e una Howard che le succede. Questo non promette altro che disastri. Questa volta deve darmi un maschio.» Si aprì la porta ed entrò Anna. Era ancora molto pallida.

Si avvicinò lentamente al letto e gli prese la mano. Enrico, lo sguardo offuscato dal dolore, la esaminò attentamente.

«Pensavo che sareste morto», disse lei, quasi priva di espressione.

«E che cosa avreste fatto?» «Avrei fatto del mio meglio come regina d'Inghilterra » Teneva la mano sul ventre,

mentre parlava.

Lui vi pose sopra la propria manona. «Farete meglio ad avere un maschio lì dentro, signora», commentò con freddezza. «Penso che il vostro meglio come regina d'Inghilterra non sarebbe abbastanza. Ho bisogno di un ragazzo che tenga assieme questo paese; la principessa Elisabetta e il vostro intrigante zio non sono ciò che desidero lasciare dietro di me quando morirò.» «Voglio che giuriate di non cavalcare mai più in una giostra», disse lei con passione.

Lui voltò la testa dall'altra parte. «Lasciatemi riposare.

Voi, con i vostri giuramenti e le vostre promesse. Dio mi aiuti, quando ho messo da parte la regina pensavo di ottenere qualcosa di meglio di questo.» Era il momento più fosco a cui avevo assistito fra loro due. Anna non replicò nemmeno. Il suo volto era bianco come quello di lui. Sembravano entrambi degli spettri, mezzi morti della loro stessa paura.

Durante la convalescenza, Enrico era silenzioso e pensieroso. I dolori fisici erano per lui una premonizione della vecchiaia. Dalla ferita nella gamba usciva un miscuglio di sangue e pus giallo che lo costringeva a tenerla sempre fasciata e quando si metteva seduto l'appoggiava su un poggiatesta. Era un'umiliazione per lui, che era sempre stato così orgoglioso delle sue gambe forti e della sua postura risoluta. Adesso camminava zoppicando e la gamba era imbruttita dalla fasciatura. E, ancor peggio, puzzava come un pollaio sudicio.

Anna era completamente incapace di comprensione.

«Santo cielo, marito, siate felice!» gli disse un giorno. «Siete stato risparmiato, che altro c'è?» «Siamo stati risparmiati tutti e due. Che cosa sarebbe di voi se io non ci fossi più?» «Me la caverei.» «Penso che tutti voi ve la cavereste. Se io dovessi morire, voi e i vostri sareste sul mio trono mentre è ancora caldo.» Lei avrebbe dovuto tenere la lingua a freno, ma l'abitudine di fare scenate fu più forte. «Intendete insultarmi?

Accusate la mia famiglia di essere mossa da qualcosa che non sia l'assoluta fedeltà?» La corte, in attesa del pranzo nel salone grande, parlò un po' più piano, sforzandosi di sentire.

«Gli Howard sono leali in primo luogo a se stessi, in secondo luogo al loro re», replicò Enrico.

Vidi Sir John Seymour fare un sorrisetto malcelato.

«I membri della mia famiglia vi hanno disteso davanti ai piedi la loro vita», sbottò Anna.

«Voi e vostra sorella vi siete certamente distese», intervenne il buffone di Enrico, rapido come una frustata, e ci fu un coro di risate. Io divenni di porpora e colsi lo sguardo di William. Lo vidi portare la mano dove di solito teneva la spada, ma era inutile prendersela con il buffone, soprattutto se il re rideva.

Enrico allungò una mano e diede qualche colpetto gioviale sulla pancia di Anna. «Con un bel risultato», commentò. Lei gli spinse via la mano con irritazione, facendo svanire all'istante il suo buonumore.

«Non sono un cavallo», gli disse, acida. «Non mi piace ricevere delle pacche come se lo fossi.» «No. Se avessi un cavallo dal carattere come il vostro lo darei in pasto ai cani.» «Fareste meglio a cavalcare una simile giumenta e a domarla», lo sfidò lei.

Attendemmo la solita risposta rovente, ma il silenzio si prolungò per un minuto buono. Il sorriso di Anna divenne tirato.

«Certe giumente non vale la pena di addestrarle», concluse lui.

Solo poche persone vicino alla tavola principale lo avevano udito. Anna sbiancò e poi, dopo un attimo, girò la testa e rise, una risata squillante, come se il re avesse detto qualcosa di irresistibilmente divertente. Molti tennero la testa china e finsero di parlare ai loro vicini.

Enrico rimase di cattivo umore per tutto il pranzo.

Nemmeno le danze e la musica servirono a rallegrarlo, anche se bevve e mangiò più del solito. Venne alla nostra tavola, dov'erano sedute assieme le damigelle della regina, e si fermò fra me e Jane Seymour. Ci alzammo entrambe in piedi, contemporaneamente, e lui guardò il sorriso riservato di Jane che faceva la riverenza.

«Sono stanco, signora Seymour», le disse. «Vorrei che fossimo a Wulhill e che voi mi preparaste una pozione con le erbe del vostro giardino.» Lei si raddrizzò dalla riverenza con il più dolce dei sorrisi. «Lo desidero tanto anch'io», replicò. «Farei qualsiasi cosa per vedere vostra Maestà riposato e libero dal dolore.» L'Enrico che conoscevo avrebbe detto: «Qualsiasi cosa?» per il piacere di una battuta audace. Ma questo nuovo Enrico si prese uno sgabello e ci fece segno di sederci una di qua e una di là di fianco a lui. «Potete curare i lividi e i bernoccoli, ma non la vecchiaia. Ho quarantaquattro anni, e non avevo mai sentito la mia età, prima d'ora.» «È la caduta», lo consolò Jane, la voce dolce e rassicurante come il latte che cola nel secchio. «Naturalmente, avete male e siete stanco e dovete essere esausto per il lavoro da voi svolto per la salvezza del regno. So che ci pensate notte e giorno.» «Una bella eredità, se avessi un figlio a cui lasciarla», si lagnò lui. Entrambi guardarono verso la regina. Anna, effervescente per l'irritazione, sostenne il loro sguardo.

«Preghiamo Dio che questa volta la regina abbia un maschio», aggiunse Jane con dolcezza.

«Davvero pregate per me, Jane?» le chiese lui a bassa voce.

Lei sorrise. «È mio dovere pregare per il re.» «Pregherete per me stanotte?» Adesso la voce di Enrico era poco più di un sussurro. «Quando sarò insonne e dolorante in ogni osso del corpo, e in preda ai timori, mi farebbe piacere pensare che state pregando per me.» «Lo farò», gli promise lei semplicemente. «Sarà come se fossi nella stanza con voi, con la mano sulla vostra testa, per aiutarvi a dormire.»

«La ucciderò!» esclamò Anna, torva.

Ero sdraiata sul suo letto, appoggiata su un gomito.

George se ne stava disteso scompostamente accanto al camino. Anna era seduta davanti allo specchio mentre la

cameriera la pettinava.

«Lo farò io per te», mi offrii. «Mettersi a fare la santa!» «È molto buona», osservò George imparziale, come se lodasse una ballerina provetta. «Molto diversa da voi due.

Le spiace per lui in continuazione. Penso che questo sia oltremodo seducente.» «Piccola intrigante merdosa!» sibilò Anna a denti stretti, poi prese il pettine alla cameriera. «E tu puoi andare.» George versò un altro bicchiere di vino per tutti e tre.

«Anch'io dovrei andare», dissi. «William mi starà aspettando.» «Tu rimani», mi ordinò Anna in tono perentorio.

«Sì, vostra maestà», replicai obbediente.

Mi rivolse un'occhiata dura, di ammonimento.

«Devo mandare la cosina Seymour via dalla corte?» chiese a George. «Non la voglio che fa la svenevole tutto il giorno con il re. Mi rende furibonda.» «Lasciala stare», le consigliò George. «Quando starà di nuovo bene, Enrico vorrà qualcosa di più consistente. Ma smettila di stuzzicarlo. Stasera era adirato con te e te la sei cercata.» «Non lo sopporto quando è così patetico. Non è morto, no? Allora perché dovrebbe prendersela così tanto per niente?» «Ha paura. E non è più giovane.» «Se lei fa ancora la smorfiosa, la prenderò a schiaffi.

Potresti avvisarla tu da parte mia, Maria. Se la pizzico di nuovo a guardarlo con quel sorriso da Madre di Dio stampato in faccia, glielo cancello a forza di schiaffi.» Scivolai giù dal letto. «Le dirò qualcosa. Magari non proprio questo. Posso andare adesso, Anna? Sono esausta.» «Oh, va bene!» esclamò lei irritata. «Tu rimani con me, George, vero?» «Tua moglie avrà da ridire», lo avvertii. «Già dice che sei sempre qui.» Pensai che lui e Anna avrebbero reagito con un'alzata di spalle, ma li vidi scambiarsi una rapida occhiata, poi lui si alzò per andarsene.

«Devo rimanere sempre sola?» si lagnò Anna. «Passeggiare da sola, pregare da sola, andare a letto da sola?» George esitò a quell'appello desolato.

«Sì», risposi io, risoluta. «Hai scelto di essere regina. Ti avevo avvertito che non ti avrebbe arrecato gioia.»

La mattina dopo, io e Jane Seymour ci ritrovammo fianco a fianco mentre ci recavamo alla messa. Passammo davanti alla porta aperta del re e lo vedemmo seduto al suo tavolo, la gamba ferita appoggiata su una sedia, uno scrivano che gli leggeva le lettere e gliele metteva davanti per la firma. Nell'avvicinarsi alla porta, Jane rallentò il passo e gli sorrise. Lui si interruppe e la guardò, la penna in mano, l'inchiostro che si asciugava sulla punta.

Jane e io ci sedemmo una accanto all'altra nella cappella della regina e ascoltammo la messa celebrata davanti all'altare della chiesa sotto di noi.

«Jane», la interpellai a bassa voce.

Lei aprì gli occhi; era distante, immersa nella preghiera.

«Sì, Maria? Perdonami, stavo pregando.» «Se continui a civettare con il re con quei sorrisini vomitevoli, qualcuno di noi Bolena ti caverà gli occhi con le unghie.»

Durante la gravidanza, Anna prese l'abitudine di passeggiare tutti i giorni lungo il fiume fino al campo delle bocce, attraverso il viale dei tassi, oltre i campi da tennis e poi di tornare a palazzo. C'eravamo sempre io e George, assieme a lei, e spesso venivano anche molte delle sue damigelle e alcuni fra i gentiluomini del re, dato che di pomeriggio lui non andava a caccia. George e Sir Francis Weston le facevano da cavalieri, uno per parte, e la sorreggevano quando salivamo i gradini che portavano al campo delle bocce, mentre uno o l'altro di quella cerchia ristretta stava accanto a me: Henry Norris, Sir Thomas Wyatt o William.

Un giorno Anna era stanca e abbreviò la passeggiata.

Rientrammo a palazzo con lei al braccio di George e io con Henry Norris al mio fianco. Le guardie spalancarono i doppi battenti che portavano ai suoi appartamenti, noi ci avvicinammo e vedemmo, incorniciato dal telaio della porta, il quadretto di Jane Seymour che balzava via dalle ginocchia del re e lui che cercava di alzarsi, rassettarsi la giubba e apparire disinvolto, ma zoppicava ancora per via della ferita alla gamba e aveva un che di ridicolo. Anna entrò come una tromba d'aria.

«Uscite, sguadrina», disse a Jane con asprezza. Quella fece una riverenza e fuggì a passettini dalla stanza. George tentò di portare Anna nelle camere più interne, ma lei si gettò verso il re.

«Che facevate con quella cosa in grembo? È una specie di impiastro?» «Stavamo parlando...» cominciò lui, in imbarazzo.

«E sussurra così piano che deve mettervi la lingua nell'orecchio?» «Era... era...» «Lo so che cos'era!» tuonò Anna. «L'intera vostra corte lo sa. Abbiamo avuto tutti il privilegio di vederlo. Un uomo che dice di essere troppo stanco per una passeggiata, stravaccato a suo agio con qualche stupidina che gli si intrufola in grembo.» «Anna...» Tutti, tranne lei, colsero il tono di avvertimento.

«Non lo tollererò! Deve lasciare la corte!» «I Seymour sono amici fidati della corona e nostri validi servitori», replicò lui in tono pomposo. «Rimangono.» «Non è migliore di una puttana in un bagno pubblico!» Anna era sempre più infuriata. «E non è amica mia. Non la voglio fra le mie damigelle.» «È una giovane donna pura e gentile e...» «Pura? Che cosa ci faceva sulle vostre ginocchia? Diceva le preghiere?» «Basta!» tuonò lui, incollerito. «Rimane fra le vostre dame. La sua famiglia sta a corte. Voi state esagerando, signora.» «No! Ho il diritto di scegliere chi mi serve. Io sono la regina e questi sono i miei appartamenti. Non voglio una donna che non mi piace!» «Avrete le persone che ho scelto per voi», insistè Enrico.

«Io sono il re.» «Voi non mi darete ordini», ribatté, ansante, la mano sul cuore.

«Anna», intervenni. «Sta' calma.» Non mi udì nemmeno.

«Io dò ordini a tutti. Farete come vi comando perché sono il re e vostro marito.» «Che sia dannata se lo farò!» strillò lei, girò sui tacchi e corse nella sua camera privata. Aprì la porta e gli gridò dalla soglia: «Voi non siete il mio padrone,

«Ma lui non poteva correrle dietro. Fu questo l'errore fatale di mia sorella. Se lui fosse stato in grado di farlo, allora l'avrebbe raggiunta e sarebbero rotolati a letto insieme, come avevano fatto tante altre volte. Ma gli faceva male la gamba e lei era giovane e sarcastica e, anziché eccitarsi, Enrico si sentì tormentato. Provava risentimento per la bellezza e la gioventù di lei, non ne traeva più godimento.

«Siete voi la puttana, non lei!» sbraitò. «Non pensate che abbia dimenticato tutto ciò che avete fatto per infilarvi nel grembo del re. Jane Seymour non conosce metà dei trucchi che avete usato con me, signora! Trucchi francesi!

«Trucchi da prostituta! Non mi incantano più, ma non li ho dimenticati!» Tutti i presenti rimasero senza fiato, sconvolti. Io e George ci scambiammo uno sguardo inorridito. La porta di Anna si chiuse con un tonfo, il re si voltò verso la sua corte e io e mio fratello incrociammo con assoluto terrore il suo sguardo truce che ci fulminava.

Si alzò e ordinò: «Il braccio!» Sir John Seymour scansò George e il re si appoggiò a lui e si diresse lentamente verso le proprie stanze, con i suoi gentiluomini al seguito. Mentre lo guardavo allontanarsi mi accorsi di deglutire con la gola assolutamente secca.

Mi fu subito al fianco la moglie di George. «Quali trucchi usava?» Mi ricordai vividamente di come avessi insegnato a mia sorella a usare i capelli, la bocca, le mani, con il re. George e io le avevamo insegnato tutto ciò che sapevamo, una conoscenza appresa ai tempi in cui lui frequentava i bagni pubblici d'Europa con le puttane francesi, le madame spagnole, le sguadrine inglesi, unita a ciò che sapevo dal matrimonio e dalla mia stessa esperienza con il re. Avevamo addestrato Anna a fare le cose che piacevano a Enrico, a tutti gli uomini, cose espressamente proibite dalla chiesa. Le avevamo insegnato a spogliarsi nuda davanti a lui, a sollevare la camicia da notte un centimetro alla volta fino a mostrargli le parti intime, le avevamo insegnato a leccargli il membro dalla base alla punta con lunghi tocchi languidi. Le avevamo insegnato le parole che lui adorava e le immagini che desiderava avere nella mente. Le avevamo offerto le abilità di una puttana e adesso ne veniva rimproverata. Incrociai lo sguardo di mio fratello e seppi che anche lui stava pensando alla stessa cosa.

«Oh, Signore, salvaci, Jane», replicò lui alla moglie.

«Non lo sai che quando il re è in collera dice di tutto?»

Niente, non ha fatto niente. Niente più di un bacio e una carezza. Il genere di cose che qualsiasi marito e moglie fanno nei loro giorni felici.» Si fermò e si corresse. «Noi non le abbiamo fatte, naturalmente, tu e io. Ma in realtà tu non sei una donna che attira i baci, vero?» Lei gli voltò le spalle per un momento, come se l'avesse pizzicata. «Ma certo», disse lei, con la calma di una serpe che avanza tra le felci, «a te non piace baciare le donne, a meno che non siano le tue sorelle.» Lasciai sola Anna per mezz'ora, poi bussai e mi intrufolai dentro, richiudendo la porta davanti alle facce curiose delle dame di compagnia. La stanza era immersa nella semioscurità del pomeriggio invernale, le candele non erano state accese e c'era soltanto la luce proveniente dal camino che tremolava sulle pareti e sul soffitto. Lei era distesa a faccia in giù sul letto e per un attimo pensai che dormisse. Poi si tirò su e vidi il suo volto pallido e gli occhi scuri.

«Mio Dio, com'era in collera!» La sua voce era rauca per il pianto.

«Lo hai esacerbato. Te la sei cercata, Anna.» «Che cosa dovevo fare? Quando mi insulta davanti all'intera corte?» «Sii cieca», le consigliai. «Guarda dall'altra parte.

Caterina faceva così.» «Caterina ha perso. Ha guardato dall'altra parte e io me lo sono preso. Che cosa devo fare per tenermelo?» Non dicemmo nulla. C'era solo una risposta. C'era sempre soltanto una sola risposta ed era sempre la stessa.

«Avevo la nausea dalla collera. Mi veniva da vomitare le budella.» «Devi stare calma.» «Come faccio a stare calma, quando, ovunque mi giri, c'è Jane Seymour?» Mi avvicinai al letto e le tolsi il cappuccio. «Preparati per il pranzo. Scendi nel salone al massimo della tua bellezza e sarà tutto dimenticato.» «Non da me», ribatté Anna con amarezza. «Io non dimenticherò.» «Allora comportati come se lo facessi. Oppure tutti ricorderanno che ti ha insultata. Farai meglio a comportarti come se niente sia stato detto e udito.» «Mi ha chiamata puttana!» Era risentita. «Nessuno lo dimenticherà.» «Siamo tutte puttane, in confronto a Jane», osservai in tono spensierato. «E allora? Adesso sei sua moglie, no? Con un figlio legittimo in pancia. Può chiamarti come gli pare, quando è infuriato, ma quando si calma lo puoi riconquistare. Riconquistalo, stasera, Anna.» Chiamai la sua cameriera personale. Anna si fece aiutare a indossare un abito argento e bianco, come se volesse dichiarare la propria purezza davanti alla corte che l'aveva sentita accusare di usare trucchi da prostituta.

«Sei pronta?» le domandai quando fu vestita di tutto punto.

Lei annuì e si avvicinò alla porta. Raddrizzò le spalle, sollevò il mento, sorrise in quel suo modo abbagliante, sicuro di sé, e fece cenno alla cameriera di aprire la porta. Uscì ad affrontare il turbinìo di pettegolezzi, splendente come un angelo.

Ci fu un mormorio di interesse nel vedere il suo vestito elegantissimo e il suo sorriso di sfida, poi i capannelli si disfecero e si ricomposero nei vari punti della stanza. Quindi ci fu un tramestìo alla porta esterna ed Enrico entrò con il resto della corte; la gamba offesa lo costringeva a un'andatura goffa, la faccia rotonda era segnata da nuove rughe di dolore. Rivolse alla moglie un cenno della testa, imbronciato.

«Buongiorno, signora, siete pronta per andare a pranzo?» «Naturalmente, marito», rispose lei, dolce come il miele.

«Sono contenta di vedere che sua Maestà ha un così bell'aspetto.» La capacità di mia sorella di passare rapidamente da uno stato d'animo a un altro lo sconcertava sempre. Si bloccò, nel constatare il suo buonumore, e si guardò attorno, verso i volti avidi della corte. «Avete salutato Sir John Seymour?» le chiese, scegliendo proprio l'uomo a cui lei non avrebbe voluto rendere onore.

Il sorriso di Anna non vacillò. «Buona sera, Sir John», lo salutò, mite come la figliola di lui. «Spero che accettiate un piccolo dono da parte mia.» Lui si inchinò un po' imbarazzato. «Ne sono onorato, Maestà.» «Voglio regalarvi uno sgabellino intarsiato proveniente dalle mie stanze private. Un grazioso oggettino francese.

Spero che vi piacerà.» Sir John fece un altro inchino. «Vi sono molto grato.» Anna lanciò un'occhiata di traverso al manto. «È per vostra figlia», aggiunse. «Per Jane. Per sedercisi. Sembra che non abbia un sedile tutto suo e che debba prendere in prestito il mio.» Ci fu un momento di silenzio attonito, rotto dalla risata di Enrico. A quel punto la corte seppe che poteva lasciarsi andare a sua volta alle risa per lo scherzo ai danni di Jane, e le stanze della regina ne furono scosse. Enrico, che stava ancora ridendo, porse il braccio ad Anna e lei gli scoccò un'occhiata sbarazzina. Lui si avviò, per condurla fuori della stanza, e la corte si mise come al solito dietro di loro e poi udì un ansito, e qualcuno esclamare sottovoce: «Mio Dio, la regina!» George fu prontissimo a fendere la folla come una falce fienaja in mezzo all'erba alta e afferrò Anna per mano, tirandola via da Enrico. «Vi chiedo perdono, vostra Maestà, la regina non sta bene», lo sentii dire in fretta. Poi avvicinò la bocca all'orecchio di Anna e le sussurrò qualcosa.

Attraverso la moltitudine di teste che si voltavano avido, vidi il suo profilo, vidi il colore scomparirle dal volto, e poi lei si fece strada attraverso i cortigiani, mentre George la precedeva per aprirle la porta e farla entrare nella sua stanza privata. Chi era più lontano si chinava in avanti per vedere e anch'io guardai: sulla parte posteriore del suo vestito c'era una macchia scarlatta, una macchia rosso sangue sul bianco e argento del suo vestito. Aveva un'emorragia. Stava perdendo il bambino.

Facemmo di tutto. Le mettemmo uno scaldaletto vicino ai piedi e i medici le portarono un cordiale, due cordiali, un cataplasma e una coperta speciale benedetta da un santo.

Le applicammo le sanguisughe, cambiammo lo scaldaletto con uno più caldo. Non servì a niente. A mezzanotte entrò in travaglio, con la sofferenza e la fatica di un travaglio vero, tenendosi aggrappata al lenzuolo teso da una colonna all'altra del letto, gemendo per il dolore causatole dalla creatura che si staccava dal suo corpo, e poi, verso le due del mattino, emise un urlo improvviso e il bambino venne via e non ci fu nulla che nessuno potesse fare per tenerlo dentro.

La levatrice, ricevendolo fra le mani, emise un'esclamazione improvvisa.

«Che cosa c'è?» chiese Anna senza più fiato, il volto arrossato per lo sforzo, il sudore che le colava giù dal collo.

«È un mostro!» disse la donna. «Un mostro.» Ad Anna sfuggì un sibilo di paura e io mi accorsi di tirarmi indietro dal letto in preda a un terrore superstizioso. Fra le mani insanguinate della levatrice c'era un neonato orribilmente malformato, con la colonna vertebrale messa a nudo e una testa enorme, grossa il doppio del corpicino rachitico.

Anna emise un grido rauco e se ne allontanò, strisciando come un gatto spaventato verso l'altra estremità del letto e lasciando una scia di sangue su guanciali e lenzuola. Si appiattì contro le colonne del letto, le braccia tese davanti a sé come se volesse scacciare via l'aria stessa.

«Copritelo!» gridò «Portatelo via!» La levatrice la guardò con espressione molto grave. «Che cosa avete fatto per attirarvi questo?» «Non ho fatto niente! Niente!» «Questo non è il figlio di un uomo, è un figlio del diavolo.» Mia madre diede la schiena al letto e si diresse rapidamente verso la porta, con la faccia severa come se si stesse allontanando dal ceppo del boia, nel cortile della Torre.

«Madre!» la chiamò Anna, con un grido gracchiante.

Lei non si voltò né si fermò. Uscì dalla stanza senza una parola. Quando la porta si richiuse con un leggero scatto alle sue spalle, io pensai: è la fine. La fine per Anna.» «Non ho fatto niente», ripeté mia sorella. Si voltò verso di me e io pensai alla pozione della strega e alla notte in cui stava distesa nella stanza segreta con la maschera dorata sul viso, con quel becco d'uccello. Pensai al suo viaggio alle porte dell'inferno e ritorno per ottenere quel bambino per l'Inghilterra.

La levatrice si voltò per andarsene. «Devo dirlo al re.» D'un balzo fui tra lei e la porta, sbarrandole la strada.

«Non dovete angosciare sua Maestà», le dissi. «Lui non vorrebbe saperlo. Questi sono segreti di donna, dovrebbero rimanere fra donne. Lasciate che la cosa rimanga fra noi, ce ne occuperemo privatamente e voi godrete del favore della regina e del mio. Provvederò a che siate ben remunerata per il lavoro di stanotte e per la vostra discrezione. Vedrò che siate ben pagata, signora, ve lo prometto.» Non mi guardò nemmeno. Teneva il fagotto fra le sue braccia, l'orrore che conteneva nascosto dalle fasce.

«Non andrete dal re!» sbottai, stringendole il braccio.

«Non lo sapete?» mi domandò, e nella voce colsi quasi la compassione. «Non lo sapete che lo servo già? Che è stato lui a mandarmi qui a osservare e ad ascoltare per lui? Sono stata scelta per questo dal momento in cui la regina ha saltato il suo primo ciclo.» «Perché?» le chiesi, senza fiato.

«Perché dubita di lei.» Poggiai la mano alla parete per sorreggermi, mi girava la testa. «Dubita di lei?» La donna alzò le spalle. «Non sapeva che cosa ci fosse che non andava in lei, che non riusciva ad avere figli.» Accennò con la testa verso il fagotto. «Adesso lo saprà.» Mi umettai le labbra secche. «Vi pagherò qualunque cifra chiederete, per lasciar perdere e dire al re che la regina ha perduto un bambino ma può concepirne un altro.

Qualunque cosa vi dia lui, io vi darò il doppio. Noi Bolena non siamo senza influenza e ricchezza. Potrete servire gli Howard per il resto della vostra vita.» «Questo è il mio dovere», replicò lei. «Lo faccio da quando ero giovane. Ho fatto un voto solenne alla Vergine Maria di non venir mai meno al mio compito.» «Quale compito?» le chiesi in preda al panico. «Quale dovere? Di che cosa state parlando?» «Stregoneria», rispose semplicemente. Poi scivolò fuori dalla porta con la creatura del diavolo fra le braccia.

Con mio marito da una parte e mio fratello dall'altra, scesi le scale che portavano dallo zio Howard. Il servitore dalla scura livrea ci fece passare senza dire una parola. Mio zio era seduto al grande tavolo con alcuni documenti sparpagliati davanti a sé e una candela che gettava attorno un alone giallognolo.

Quando entrammo fece un cenno della testa al servitore perché ravvivasse il fuoco e accendesse altre candele.

«Sì?» chiese.

«Anna è entrata in travaglio e ha partorito un bambino morto», riferii.

Lui annuì, senza che il volto serio esprimesse alcuna emozione.

«Ci sono state cose andate per il verso sbagliato», aggiunsi.

«Che genere di cose?» «La schiena era senza pelle e la testa era enorme.» La gola mi si chiudeva per il disgusto, e strinsi più forte la mano di William. «Era un mostro.» Di nuovo, mio zio annuì come se gli stessi riferendo delle notizie di ordinaria amministrazione. George, invece, emise una piccola esclamazione strozzata, gutturale, e cercò al tasto la spalliera di una sedia per sorreggersi. Mio zio parve non prestargli attenzione, ma non gli sfuggiva nulla.

«Ho cercato di impedire alla levatrice di portarlo fuori.» «Ah?» «Lei ha detto che era già stata assunta dal re.» «Ah.» «E quando le ho offerto del denaro per rimanere, o per lasciare il bambino, ha detto che era suo dovere verso la Vergine Maria prendere il bambino perché era una...» «Una...» «Una che smaschera le streghe», sussurrai.

Provai una strana sensazione, come se il pavimento mi fluttuasse sotto i piedi e i suoni della stanza provenissero da molto lontano. Poi William mi fece sedere e mi portò alle labbra un bicchiere di vino. George non mi toccò, si teneva aggrappato allo schienale della sedia ed era pallido come me.

Mio zio non parve scosso. «Il re ha assunto una donna il cui compito è smascherare le streghe per spiare Anna?» Sorbii un altro bicchiere di vino e annuii.

«Allora è in grande pericolo», osservò.

Ci fu un altro lungo silenzio.

«Pericolo?» sussurrò George, costringendosi a stare eretto.

Mio zio annuì. «Un marito sospettoso è sempre un pericolo. Un re sospettoso ancora di più.» «Non ha fatto niente», affermò George con forza. Gli scoccai un'occhiata curiosa, sentendolo ripetere la stessa litania di Anna.

«Forse», concesse nostro zio, «ma il re pensa che abbia fatto qualcosa e questo è sufficiente a distruggerla.» «E che cosa farete per proteggerla?» domandò George, cauto.

«Lo sai, George, l'ultima volta che ho avuto il piacere di una conversazione privata con lei, ha detto che potevo lasciare la corte ed essere dannato, ha detto di essere arrivata dov'era grazie ai propri sforzi e che non mi doveva niente, e mi ha minacciato di farmi imprigionare.» «È una Howard», intervenni, mettendo da parte il vino.

Lui accennò un inchino. «Lo era.» «È Anna!» esclamai. «Abbiamo tutti dedicato la nostra vita per farla arrivare dov'è!» Mio zio annuì. «E lei ci ha ripagati con grandi ringraziamenti? Tu sei stata esiliata da corte, se ben ricordo. Saresti ancora lì, se lei non avesse avuto bisogno dei tuoi servizi.

Non ha fatto niente per raccomandarmi al re, al contrario.

E, George, ti predilige, ma hai uno scellino in più di quando è salita al trono? Non ti andava altrettanto bene quando lei era la sua amante?» «Non è una questione di privilegi, ma di vita o di morte!» ribatté mio fratello con passione.

«Appena avrà un figlio maschio, la sua posizione sarà sicura.» «Ma lui non può fare un maschio! Non ci è riuscito con Caterina e non ci riesce con lei. È impotente! Ecco perché lei è impazzita di paura...» Ci fu un silenzio mortale. «Dio ti perdoni per metterci tutti in tale pericolo», disse mio zio con freddezza.

«Sostenere una cosa simile è alto tradimento. Io non ho sentito. Tu non lo hai detto. Adesso vai.» William mi aiutò ad alzarmi e tutti e tre uscimmo lentamente dalla stanza. Sulla soglia George girò su se stesso, per replicare, ma la porta gli si richiuse silenziosamente in faccia prima che potesse parlare.

Anna non si svegliò fino a metà mattinata e aveva la febbre altissima. Andai a cercare il re. La corte stava facendo i bagagli per spostarsi a Greenwich Palace e lui se ne stava lontano dal trambusto, giocando a bocce nel giardino circondato dai suoi favoriti, fra cui spiccavano i Seymour. Fui contenta di vedere George al suo fianco, sorridente, con l'aria sicura di sé, e mio zio fra gli spettatori. Mio padre fece una scommessa con il re, dandogli delle buone probabilità.

Aspettai fino a che fu giocata l'ultima boccia e mio padre ebbe pagato ridendo venti monete d'oro, prima di farmi avanti ed eseguire la riverenza.

Nel vedermi, il re si accigliò. Capii immediatamente che nessuna delle due Bolena era di suo gradimento. «Lady Maria», mi salutò con freddezza.

«Vostra Maestà, vengo da parte di mia sorella, la regina.» Lui annuì.

«Chiede che la corte rimandi di una settimana la partenza per Greenwich, fino a che lei non sia di nuovo perfettamente in salute.» «È troppo tardi. Può raggiungerci quando starà bene.» «Hanno appena cominciato a fare i bagagli.» «È troppo tardi per lei», mi corresse. Per il campo di bocce si diffuse un mormorio soppresso. «È troppo tardi perché mi chieda favori. So quello che so.» Esitai. Una parte consistente di me avrebbe voluto prenderlo per il colletto della giubba e scuotere quel suo corpo grasso fino a farne uscire l'egoismo. Avevo lasciato mia sorella che stava male dopo un parto da incubo ed ecco qua suo marito che se la spassava, giocava a bocce al sole e avvertiva la corte che lei non godeva più del suo favore.

«Allora dovete sapere che lei, io, e tutti noi Howard non ci siamo mai discostati un momento dall'affetto e dalla fedeltà per voi.» Vidi mio zio accigliarsi nel sentirmi rammentare la parentela con lui.

«Speriamo che non siate tutti messi alla prova», commentò il re sgarbatamente. Poi mi voltò le spalle e chiamò con un cenno Jane Seymour. Lei si staccò a passettini dalle altre damigelle della regina, con modestia, gli occhi bassi.

«Fate una passeggiata con me?» le chiese il re, con una voce completamente diversa.

Lei eseguì la riverenza, come se fosse un onore troppo grande anche solo parlare, quindi pose la sua manina sulla manica di lui, tempestata di gioielli, e si allontanarono insieme, seguiti a debita distanza da tutti gli altri.

La corte era tutta un diffondersi di voci che io e George, da soli, non eravamo in grado di negare. Un tempo sarebbe

stata un'offesa che meritava l'impiccagione dire una sola parola contro Anna. Adesso c'erano canzoni e barzellette sulla sua civettuola corte privata e insinuazioni scandalose sulla sua incapacità di portare a termine una gravidanza.

«Perché Enrico non li zittisce?» domandai a William.

«Dio sa che lui ha il potere della legge per farlo.» Mio marito scosse la testa. «Permette loro di dire qualsiasi cosa. Dicono che lei ha fatto di tutto, anche vendere l'anima al diavolo.» «Stolti!» esclamai indispettita.

Lui mi prese delicatamente la mano e aprì le dita serrate.

«Ma, Maria, come avrebbe potuto fare un figlio mostruoso se non con un'unione mostruosa? Deve aver giaciuto nel peccato.» «Con chi, per l'amor di Dio? Pensi anche tu che abbia stretto un patto con il diavolo?» «Non pensi che lo avrebbe fatto, per avere un figlio maschio?» Questo mi fermò. Guardai infelice i suoi occhi marrone.

«Zitto», gli dissi, timorosa anche solo delle parole. «Non voglio pensarci.» «E se lei avesse fatto qualche stregoneria è questo le avesse fatto avere un mostro come figlio?» «Allora?» «Allora, lui avrebbe il diritto di metterla da parte.» Per un momento cercai di ridere. «Questo è uno scherzo penoso in un momento penoso, William.» «Non è uno scherzo, moglie.» «Non capisco!» gridai, impaziente per il modo in cui il mondo si era improvvisamente rivoltato. «Non riesco a comprendere che cosa ci è accaduto!» Senza preoccuparsi che eravamo nel giardino e che in qualsiasi momento sarebbe potuto arrivare qualcuno, mi strinse il braccio attorno alla vita e mi strinse a sé, con la stessa intimità che se fossimo stati nel cortile della sua fattoria. «Amore, amore mio», mi sussurrò con tenerezza. «Deve aver fatto qualcosa di tremendo per aver dato alla luce un mostro. E tu non sai nemmeno che cosa. Non hai mai svolto una commissione segreta per lei? Non sei mai andata a cercare una levatrice? A comperare del veleno?» «Tu stesso...» Annuì. «E io ho sepolto un bambino morto. Voglia il Signore che tutto questo venga sistemato in silenzio e che non facciano troppe domande.»

L'unica altra volta in cui la corte aveva abbandonato una regina in un palazzo vuoto era stato quando il re e Anna avevano cavalcato via ridendo, lasciando Caterina da sola.

Adesso Enrico lo fece di nuovo. Anna guardava, senza essere vista, dalla finestra della sua camera da letto, in ginocchio su una sedia, ancora troppo debole per stare in piedi, mentre lui con Jane Seymour al fianco si avviava alla testa della corte verso Greenwich, il suo palazzo preferito.

Al suo seguito, fra gli allegri cortigiani, dietro il re sorridente e la sua nuova favorita, c'era la mia famiglia: padre, madre, zio e fratello, che cercavano di accaparrarsi il favore del re, mentre io e William cavalcavamo assieme ai nostri figli. Catherine era silenziosa e riservata; si voltò verso il palazzo, poi mi guardò.

«Che cosa c'è?» le chiesi.

«Non mi sembra giusto andare via senza la regina.» «Ci raggiungerà in seguito, quando starà di nuovo bene.» Cercavo di avere un tono suadente.

«Lo sai dove avrà la sua stanza Jane Seymour, a Greenwich?» Scossi la testa. «Non ne dividerà una con un'altra damigella Seymour?» «No», mi rivelò mia figlia. «Dice che il re le darà dei begli appartamenti tutti per lei, e delle dame di compagnia. In modo che possa esercitarsi a suonare.»

Non volevo credere a Catherine, ma aveva ragione. Si scoprì che il ministro Cromwell in persona aveva ceduto i propri appartamenti, in modo che la signora Seymour potesse suonare il liuto senza disturbare le altre dame. E quegli appartamenti avevano un passaggio riservato che portava alla camera privata del re. Jane venne installata a Greenwich come Anna lo era stata prima di lei, in appartamenti che rivaleggiavano con quelli della regina e con una corte rivale.

Il re era sempre lì, a conversare, a leggere, ad ascoltare la musica o le poesie. Cenava con Jane in modo informale, nelle proprie stanze o in quelle di lei, con i Seymour attorno al tavolo che ridevano alle sue battute o lo divertivano con il gioco d'azzardo, oppure la portava ai pranzi nel salone grande e la faceva sedere accanto a sé, con solo il trono vuoto della regina a rammentare a tutti che c'era una regina d'Inghilterra lasciata in un palazzo vuoto. A volte, quando guardavo Jane chinarsi per dire qualcosa a Enrico attraverso il sedile vuoto di mia sorella, avevo la sensazione che Anna non fosse mai stata lì e che non ci fosse nulla a impedire a Jane di spostarsi da una sedia all'altra.

Lei non abbandonava mai i suoi modi dolci verso Enrico.

Dovevano averla allevata con una dieta di zucchero, là nello Wiltshire. Era sempre calmissima, era sempre devotissima (lui la trovava spesso in ginocchio davanti al piccolo inginocchiatoio, le mani strette sul rosario) ed era sempre infinitamente modesta.

Mise da parte il copricapo francese, il copricapo elegante a forma di mezzaluna introdotto da Anna quando era rientrata in Inghilterra, e preferì quello inglese, a doppio spiovente e con due lunghe falde laterali che coprivano le guance, come aveva fatto la regina Caterina. Lo portava come fosse la cuffia di una suora, per dimostrare che disprezzava l'esibizione mondana. E sceglieva il celeste, il verde chiaro, il giallo crema: tutti colori pastello, che si addicevano alla mitezza da lei tanto sbandierata.

Capii che era sulla buona strada per sostituire mia sorella quando Madge Shelton, la sfrontata, civettuola, dissoluta piccola Madge, comparve a pranzo con un copricapo inglese celeste, assortito a un abito molto accollato le cui maniche francesi erano state rimodellate in un taglio inglese. Nel giro di pochi giorni, tutte le donne a corte indossavano un copricapo inglese a doppio spiovente e camminavano a occhi bassi.

Anna ci raggiunse a febbraio, entrando a cavallo nel cortile in pompa magna: lo stendardo reale le svolazzava sopra la testa, quello dei Bolena la seguiva di poco, e poi c'era un grande seguito di servitori in livrea e di gentiluomini a cavallo. Io e George l'aspettavamo sui gradini dell'ingresso, con i grandi battenti spalancati, ed Enrico si notava per la sua assenza.

«Le dirai degli appartamenti di Jane?» mi chiese George.

«Non io. Potresti farlo tu.» «Francis consiglia di dirglielo in pubblico. Terrà a freno la rabbia, davanti alla corte.»

«Discuti della regina con Francis?» «Tu ne parli con William.» «E' mio marito!» George annuì, guardando i primi uomini del seguito di Anna avvicinarsi alla porta. «Ti fidi di William?» «Naturalmente!» «Per me è lo stesso con Francis.» «Non è la stessa cosa.» «Come fai a sapere che cos'è il suo amore per me?» «So che non può essere come quello di un uomo che ama una donna.» «No, infatti. Io lo amo come un uomo ama un uomo.» «E contro le sacre scritture.» Mi prese la mano e mi rivolse uno dei suoi irresistibili sorrisi. «Maria, lascia perdere. Questi sono tempi pericolosi e l'unico conforto per me è l'amore di Francis. Lasciamelo godere. Perché, Dio mi è testimone, ho poche altre gioie, e penso che stiamo correndo il più grande dei pericoli.» Il seguito di Anna ci sfilò davanti e lei fermò il cavallo di fianco a noi, con un sorriso radioso. Indossava un'amazzone rosso scuro e un cappello dello stesso colore, portato all'indietro, sulla cui falda era fissata con una grande spilla di rubini una lunga penna.

«Vivat Anna!» gridò mio fratello, reagendo a quello stile sovrabbondante.

Lei smontò e guardò oltre di noi, dentro il salone, aspettandosi di vedere il re che l'aspettava. La sua espressione non cambiò nell'accorgersi che non c'era. «Dov'è il re?» «A caccia», rispose George.

Anna entrò a grandi passi nel palazzo, mentre i servitori correvano davanti a lei per spalancare le porte, «Sapeva che sarei arrivata?» chiese.

«Sì.» Annuì e aspettò che fossimo nei suoi appartamenti, con le porte chiuse, per chiedere: «E dove sono le mie dame di compagnia?» «Alcune sono a caccia con il re», risposi. «Altre...» Mi accorsi di non sapere come terminare la frase. «Altre no», conclusi con una goffaggine irrimediabile.

Lei inarcò un sopracciglio e guardò George.

«Le tue damigelle si stanno spostando a frotte da Jane Seymour», le spiattellò lui. «Il re le ha dato gli appartamenti di Thomas Cromwell, pranza con lei ogni giorno. Si è costituita una sua piccola corte, là dentro.» Anna rimase un attimo senza fiato, poi spostò lo sguardo su di me. «E' vero?» «Sì.» «Le ha dato gli appartamenti di Cromwell? Può andare direttamente da lei senza che nessuno lo sappia?» «Sì.» «Sono amanti?» Guardai George.

«Non c'è modo di saperlo», ammise lui. «Io scommetterei di no.» «No?» «Lei sembra rifiutare le proposte di un uomo sposato Gioca sulla propria virtù.» Anna si diresse alla finestra, lentamente, come se volesse avere il tempo di rimuginare su quel cambiamento nel suo mondo. «Che cosa spera? Se lo chiama e poi lo tiene a distanza allo stesso tempo?» Nessuno di noi due le rispose. Chi lo sapeva meglio di noi?

Anna si voltò, gli occhi penetranti come quelli di un gatto. «Pensa di mettermi da parte? È pazza?» Di nuovo, non risponдемmo.

«E a Cromwell è stato ordinato di lasciare le sue stanze?» Scossi la testa. «Le ha offerte lui.» Anna annuì lentamente. «Così, Cromwell è apertamente contro di me, adesso.» Guardò George per ricevere conforto; era un'occhiata strana, come se non fosse sicura di lui. Ma George non l'aveva mai abbandonata. Esitante, le si avvicinò e le mise la mano sulla spalla, in un gesto fraterno. Invece di voltarsi verso di lui per un abbraccio, Anna si spostò in modo da averlo dietro di sé e gli appoggiò la testa contro il petto. Lui sospirò e l'abbracciò da dietro, e la cullò ondeggiando delicatamente, mentre gettava uno sguardo fuori dalla finestra dove il Tamigi luccicava sotto il sole invernale.

«Pensavo che avresti avuto paura di toccarmi», gli disse piano.

Lui scosse la testa. «Oh, Anna, secondo le leggi del paese e della chiesa, cadrà su di me l'anatema dieci volte di seguito prima di colazione.» Rabbrividi, ma lei ridacchiò come una bambina.

«E, qualsiasi cosa abbiamo fatto, l'abbiamo fatta per amore», aggiunse mio fratello.

Lei si voltò fra le sue braccia e sollevò lo sguardo su di lui, scrutandolo in viso. Mi resi conto che mai, in vita mia, l'avevo vista guardare qualcuno in quel modo. Lo guardava come se le importasse che cosa provava. Non era solo un gradino sulla scala della sua ambizione. Era il suo amato.

«Anche se il risultato è stato mostruoso?» gli chiese.

Lui si strinse nelle spalle. «Non pretendo di conoscere la teologia, ma la mia giumenta ha scodellato un puledro con due zampe unite insieme e io non le ho dato della strega. In natura accadono di questi accidenti, non sempre significano qualcosa. Hai avuto sfortuna, niente di più.» «Non mi lascerò spaventare», affermò lei con forza. «Ho visto sangue di santo che in realtà era sangue di maiale, e acqua benedetta raccolta da un torrente. L'insegnamento della chiesa è metà per guidarti e l'altra metà per spaventarti, in modo che resti al tuo posto. Io non mi lascerò spingere dove non voglio e non mi lascerò spaventare. Da niente. Ho preso una decisione per costruire la mia strada e la seguirò.» Se George l'avesse ascoltata bene, avrebbe colto un certo nervosismo nella sua voce, ma era concentrato sul suo viso acceso e risoluto. «Avanti e in alto, regina Anna!» esclamò.

Lei gli rivolse un sorriso radioso. «Avanti e in alto. E il prossimo sarà un maschio.» Si girò fra le sue braccia e gli pose le mani sulle spalle, poi lo guardò come se fosse un amante fidato. «Allora, che cosa devo fare?» «Devi riprendertelo», le rispose lui, serio. «Non inveire contro di lui, non lasciargli capire la tua paura. Richiamalo a te con ogni trucco di cui sei capace. Stregalo di nuovo.» Lei esitò, poi gli sorrise e gli disse con sincerità: «George, ho dieci anni di più di quando avevo cominciato a corteggiarlo. Da me ha avuto un solo figlio vivo e adesso sa che ho Partorito un mostro. Gli farò ribrezzo».

George la strinse più forte alla vita. «Non puoi fargli ribrezzo, o tutti noi cadremo. Devi attirarlo di nuovo a te.» «Ma sono stata io a insegnargli a seguire i propri desideri. Ancor peggio, ho ficcato nella sua stupida testa la nuova concezione. Adesso è convinto che i suoi desideri siano la manifestazione di Dio. Basta che voglia qualcosa, e pensa che sia la volontà divina. Non ha bisogno di conferma da parte di preti, vescovi o papi. I suoi capricci sono sacri.

Come si può far tornare dalla moglie un uomo simile?» George mi guardò, in cerca di aiuto. Mi avvicinai. «Gli piace essere confortato», suggerii a mia sorella. «Coccolalo, digli che è meraviglioso, lodalo e sii gentile con lui.» Mi rivolse uno sguardo vacuo, come se parlassi arabo.

«Sono la sua amante, non sua madre.» «Adesso vuole una madre», mi spalleggiò George. «Si è fatto male e si sente vecchio e malconco. Ha paura della vecchiaia, ha paura della morte. La ferita alla gamba puzza.

Ha il terrore di morire prima di aver dato un principe all'Inghilterra. Ciò che vuole è una donna che sia tenera con lui fino a che si sentirà meglio. Jane Seymour è tutta zucchero.

Tu devi superarla in dolcezza.» Anna rimase in silenzio. Tutti noi sapevamo che non era possibile essere più dolci di Jane, quando aveva in vista la corona.

«Per Dio, spero che ci resti secca!» imprecò all'improvviso, vendicativa. «Se mette le mani sulla mia corona e il culo sul mio trono, spero che significhi la morte per lei. Spero che muoia giovane. Spero che muoia di parto nel momento stesso in cui gli dà un maschio. E spero che muoia anche il bambino.» George si irrigidì. Dalla finestra vide il ritorno della corte dalla caccia.

«Corri giù, Maria, e di' al re che sono arrivata», mi ordinò Anna, senza sciogliersi dall'abbraccio di George.

Mi precipitai giù per le scale e arrivai mentre il re smontava da cavallo, in difficoltà per la gamba ferita.

«Vostra Maestà», gli dissi, eseguendo la riverenza, «mia sorella la regina è arrivata e mi chiede di porgervi i suoi omaggi.» Enrico mi guardò immusonito, la mente aggrottata per il dolore, le labbra corrugate. «Ditele che sono stanco della cavalcata, la vedrò a pranzo», rispose seccamente.

Mi passò davanti zoppicando. Sir John Seymour aiutò sua figlia a smontare. Notai l'amazzone nuova, il cavallo nuovo, il diamante che luccicava sulla mano guantata.

Mio padre e mia madre seguirono i Seymour. Aspettai che mi chiedessero come stava Anna, invece mi passarono davanti rivolgendomi appena un cenno della testa. «Anna sta bene», li informai.

«Bene», rispose mia madre freddamente, senza fermarsi.

«Non venite da lei?» Il suo viso era privo di espressione. Era come se non ci avesse mai partorito. «Le farò visita quando il re la raggiungerà nelle sue stanze.» A quel punto seppi che Anna, George e io potevamo contare solo su noi stessi.

Le dame di compagnia tornarono nelle stanze di Anna come uno stormo di avvoltoi indecisi su dove trovare gli avanzi migliori. Notai, con amaro divertimento, la crisi nella scelta dei copricapo causata dal ritorno di Anna. Alcune di loro tornarono ai cappucci francesi, che lei continuava a portare, altre rimasero fedeli ai pesanti cappucci inglesi a forma di tetto, preferiti da Jane.

Entrai nella stanza esterna e tre di loro si zittirono immediatamente. «Che novità ci sono?» mi informai.

Nessuna voleva dirmelo. Poi mi venne accanto Jane Parker, sempre la più affidabile in fatto di pettegolezzi. «Il re ha mandato a Jane Seymour un'enorme borsa d'oro, e lei l'ha rifiutata.» Attesi.

Gli occhi di mia cognata brillavano deliziati. «Ha detto che non può accettare un regalo simile finché non sarà sposata. La comprometterebbe.» «Scusatemi», dissi, facendomi strada fra le dame fino alla stanza privata di Anna. C'erano George, da lei, assieme a Sir Francis Weston. «Vorrei parlarti da sola.» «Puoi parlare davanti a Sir Francis», mi invitò.

Inspirai. «Avete saputo del regalo del re rifiutato da Jane Seymour?» Scossero la testa. «Sembra abbia detto che non poteva accettare un simile regalo da lui finché non fosse stata sposata, perché l'avrebbe compromessa.» «Ooh!» commentò Sir Francis.

«Suppongo che non sia niente più che sbandierare la propria virtù, ma la corte è tutta un brusìo.» «Con questo, Jane rammenta al re che potrebbe sposare un altro», osservò George. «E a lui non andrà giù.» «Le serve per ostentare la propria virtù», osservò Anna.

«E si saprà in giro», aggiunse Sir Francis. «È tutto teatro.

Non ha rifiutato il cavallo, vero? Né l'anello con il diamante? Né il medaglione con il ritratto del re? Ma adesso la corte pensa, e tutto il mondo ben presto penserà, che al re interessa una donna che non ha ambizioni per la ricchezza.

Touché! E tutto in un colpo solo!» Anna digrignò i denti. «Quella donna è insopportabile.» «E non c'è nulla che puoi fare per ripagarla», l'avvertì George. «Quindi non pensarci nemmeno. Testa alta, sorriso sulle labbra, e incantalo come puoi.» «Durante il pranzo la conversazione potrebbe toccare l'alleanza con la Spagna», la informò Sir Francis. «Meglio non dire niente contro di essa.» Anna si voltò a guardarlo. «Se devo diventare io stessa Jane Seymour, tanto vale che mi metta addirittura in disparte. Se tutto ciò che sono io, la mia arguzia, il mio carattere e la mia passione per la riforma della chiesa, deve essere negato, allora è come rinunciare a me stessa. Se ciò che il re vuole è una moglie a cui dare ordini, allora non avrei mai dovuto cercare di arrivare sul trono. Se non posso essere me stessa, tanto vale non essere nemmeno qui.» George le si avvicinò, le prese la mano e se la portò alle labbra. «No, perché tutti noi ti adoriamo. E questo è solo un capriccio passeggero del re. Adesso vuole Jane come ha voluto Madge, come ha voluto Lady Margaret. Tornerà in sé e tornerà da te. Guarda quanto a lungo lo ha tenuto la regina. È andato via ed è tornato da lei una dozzina di volte.

Tu sei sua moglie, la madre della sua principessa, proprio come lo era lei. Puoi riuscire a tenerlo.» Lei sorrise, raddrizzò le spalle e mi fece cenno di aprire la porta. Udi il brusìo mentre usciva, regale nel vestito di velluto di un verde intenso, gli smeraldi alle orecchie, i diamanti che luccicavano sul cappuccio verde, la «B» d'oro appesa alla collana di perle.

Verso la fine di febbraio fece talmente freddo che il Tamigi gelò, trasformandosi in una strada bizzarra che poteva condurre ovunque. I giardini, i sentieri, i muri, i viali attorno a Greenwich divennero di un bianco miracoloso, e nevicò e poi gelò e nevicò di nuovo. Le spalliere delle piante ornamentali erano incrostate di ghiaccio, nelle mattine di sole le

ragnatele rilucevano di cristalli bianchi che parevano merletti magici tesi sui rami più sottili. Durante il giorno il sole era vivido, ed era delizioso correre all'aperto e giocare a bocce sull'erba ghiacciata.

Il re decise che ci sarebbe stata una fiera invernale, con varie attività da svolgersi sui pattini, come le giostre e le danze, e un masque, con slitte, mangiafuoco e saltimbanchi moscoviti.

Portarono i manzi da Smithfield, utilizzando il fiume come strada carraia, e li arrostitono sugli spiedi, accendendo grandi fuochi sulla sponda del fiume, e i garzoni correvano dalle cucine al fiume con il pane caldo, intralciati dai cani che abbaivano e gli si intrufolavano fra le gambe nella speranza che cadesse a terra qualcosa.

Jane era una principessa invernale in bianco e azzurro, con la pelliccia al collo e sul cappuccio della mantella.

Pattinava male, e vidi il padre e il fratello sostenerla e spingerla verso il trono. Pensai che essere una Seymour era come essere una Bolena: ti spingono verso il re e tu non hai la capacità né la saggezza di scappare via.

Enrico teneva sempre a disposizione un sedile per lei. Il trono per la regina era alla sua destra, come sempre, ma alla sinistra c'era un sedile per Jane, se decideva di riposarsi dopo aver pattinato. E lei gli stava accanto, assisteva trasalendo ai combattimenti dei galli, restava senza fiato davanti alle imprese del mangiafuoco, si comportava come aveva sempre fatto, da completa stupida, e questo confortava il re in un modo che Anna non riusciva a fare.

Mia sorella scese a pranzare sul ghiaccio con lui per tutti e tre i giorni della fiera e nel vederla scivolare sui pattini con la grazia di una danzatrice russa pensai che tutti noi Bolena eravamo sul ghiaccio sottile, quella stagione. La parola più innocente che lei proferiva aveva il potere di far accigliare il re, non c'era modo di renderlo contento. Lui la teneva d'occhio in continuazione, con quei sospettosi occhi porcini, e intanto si strofinava le dita, tirando l'anello che portava al mignolo.

Anna cercava di abbagliarlo con il suo spirito e la sua bellezza. Teneva a freno la collera, ballava, giocava d'azzardo, rideva, pattinava, era tutta gioia, tutta luce. Spinse Jane Seymour sullo sfondo: nessun uomo aveva occhi per un'altra donna, quando Anna era al meglio del suo umore.

Nemmeno il re poteva guardare da un'altra parte, mentre lei passava fra la corte danzante, la testa dritta, quella leggera torsione del collo mentre qualcuno le parlava, circondata da uomini che scrivevano poesia alla sua bellezza, musicisti che suonavano canzoni per lei, il centro stesso dell'eccitazione di una corte spensierata. Il re non riusciva a staccarle gli occhi di dosso, ma il suo sguardo non era più ammaliato. La fissava come se capisse qualcosa di lei, come se le strappasse di dosso il suo fascino e la vedesse com'era, priva di tutto ciò che un tempo gliel'aveva resa così adorabile. La fissava come un uomo potrebbe fissare un arazzo che gli è costato una fortuna, e un giorno all'improvviso lo vede privo di valore e vorrebbe che sia disfatto. La fissava come se non riuscisse a credere che gli era costata così cara, e lo aveva ripagato così poco. E nemmeno il fascino e la vivacità di Anna gli facevano pensare di aver fatto un buon affare.

Mentre io tenevo d'occhio Anna, George e Sir Francis tenevano d'occhio Cromwell. Si sussurrava che il re potesse abbandonare Anna sostenendo che il matrimonio non era stato valido fin dall'inizio. George e io ci facemmo beffe di questa voce, ma Sir Francis sottolineò che il parlamento sarebbe stato sciolto ad aprile, senza motivazioni.

«Che differenza fa?» chiese George.

«Così tutti i bravi rappresentanti di campagna al parlamento torneranno nelle loro contee, se il re fa una mossa contro la regina».

«Non la difenderanno di certo», osservai. «La odiano.» «Potrebbero difendere il rango della regina. Sono stati costretti a giurare contro Caterina d'Aragona, sono stati costretti a giurare che disconoscevano la principessa Maria e riconoscevano la principessa Elisabetta. Se adesso il re mette in disparte Anna, potrebbero avere la sensazione che li ha presi in giro, e non lo apprezzeranno. Se lui ritorna al punto di vista del papa, potrebbero trovare questo dietrofront improvviso troppo rapido da digerire.» «Ma la regina è morta», obiettai, pensando alla mia padrona di un tempo. «Anche se il suo matrimonio con Anna viene sciolto, lui non potrà tornare dalla regina.» George emise qualche schiocco di disapprovazione per quanto ero tarda, ma Sir Francis ebbe più pazienza. «Il punto di vista del papa rimane che il matrimonio con Anna non è valido. E così, adesso Enrico è vedovo, e libero di sposarsi di nuovo.» Istantaneamente, guardammo tutti e tre verso Enrico. Si stava alzando dal trono sulla pedana azzurro pallido. Gli erano accanto Sir John Seymour e Sir Edward Seymour, che lo sostennero finché non fu in piedi. Jane gli stava davanti, le labbra socchiuse in un sorriso, come se non avesse mai visto un uomo più bello di quel grasso invalido.

Anna, che pattinava vicino all'altra sponda assieme a Henry Norris e a Thomas Wyatt, scivolò verso di lui e gli chiese con disinvoltura. «Come mai, marito? Non rimanete?» Lui la guardò. Mia sorella aveva le guance arrossate per il vento freddo, portava il cappello rosso con la lunga piuma, e una ciocca di capelli le danzava sulla guancia. Aveva un aspetto radioso, era innegabilmente bellissima.

«Mi fa male», rispose lui lentamente. «Mentre voi vi divertivate, io soffrivo. Mi ritiro nelle mie stanze a riposare.» «Verrò con voi», si offrì lei all'istante, dandosi una spinta sui pattini. «Se avessi saputo, sarei rimasta al vostro fianco, ma voi mi avete detto di andare a pattinare. Mio povero marito. Vi farò una tisana e mi accomoderò accanto a voi a leggermi qualcosa, se vorrete.» Lui scosse la testa. «Preferisco dormire», rispose.

«Preferisco il silenzio alla vostra lettura.» Anna arrossì. Henry Norris e Thomas Wyatt distolsero lo sguardo, desiderando essere da un'altra parte. I Seymour mantennero la faccia diplomaticamente inespressiva.

«Allora vi vedrò a pranzo», disse Anna, tenendo a freno la collera. «E pregherò che siate riposato e senza più dolore.» Enrico annuì e le voltò le spalle. I Seymour lo presero sottobraccio uno per parte, aiutandolo a procedere sul tappeto che era stato steso sul ghiaccio, per non farlo scivolare.

Jane, con un sorriso mite come per scusarsi di essere la preferita, li seguì.

«E dove pensate di andare, damigella Seymour?» La voce di Anna era come una frustata.

La donna più giovane si voltò e le rivolse la riverenza.

«Mi ha detto di seguirlo e leggere per lui. Non leggo il latino molto bene, ma un po' di francese lo so.» «Un po' di francese!» esclamò mia sorella, che era trilingue dall'età di sei anni.

«Sì», replicò Jane, con fierezza. «Anche se non capisco tutto.» «Scommetto che non capite niente. Potete andare.»

Primavera 1536.

Arrivò la quaresima, e così non ci furono più feste e danze, Non c'era nemmeno la possibilità che Anna adescasse Enrico nel proprio letto e rimanesse incinta. Nessuno, nemmeno il re e la regina, poteva giacere insieme durante la Quaresima, e così mia sorella doveva sopportare la vista di lui accomodato su un sedile imbottito, la gamba offesa distesa su un poggiatesta, con Jane al fianco che gli leggeva trattati religiosi, e non poteva nemmeno reclamare i propri diritti di moglie.

Ogni giorno nelle sue stanze c'erano sempre meno dame di compagnia; erano nominate e pagate per svolgere quella funzione presso la regina, ma di fatto stavano tutte nelle stanze di Jane. Certe volte gli unici gentiluomini che le facevano visita erano George e la sua solita cerchia di amici: Sir Francis Weston, Sir Henry Norris, Sir William Brereton. Io mi mescolavo proprio con gli uomini da cui mio marito mi aveva messa in guardia, ma Anna non aveva altri amici.

Verso la metà di marzo, ingoiò il suo orgoglio e mi mandò a chiamare nostro zio.

«Adesso non posso venire, ho degli affari da sbrigare. Di' alla regina che andrò da lei nel pomeriggio.» «Non credo che si possa dire a una regina di aspettare», osservai.

Nel pomeriggio, quando lui arrivò, Anna lo accolse senza mostrarsi dispiaciuta. «Ho bisogno del vostro aiuto contro i Seymour», gli disse, dopo averlo preso in disparte.

«Dobbiamo sbarazzarci di Jane.» Lui alzò le spalle. «Nipote mia, non sempre mi siete stata d'aiuto come avrei desiderato. C'è stato un momento, non tanto tempo fa, in cui mi avete accusato davanti al re in persona. Se non foste più regina, non credo che potreste diventare nuovamente una Howard.» «Io sono una Bolena, sono una Howard!» sussurrò lei, toccandosi la «B» d'oro che aveva al collo.

«Ci sono tante ragazze Howard», commentò lui. «Tutte vivaci, tutte ardenti. Quando lui si stancherà di quella pappamolle, ci sarà una fanciulla Howard per scaldargli il letto, ce ne sarà sempre un'altra.» «Ma io sono la regina! Non sono una qualsiasi dama di compagnia!» Lui annuì. «Vi farò un'offerta. Se ad aprile George sarà insignito dell'ordine della Giarrettiera, allora starò con voi.

Vedete di ottenere questo per la vostra famiglia e noi vedremo che cosa la famiglia potrà fare per voi.» Anna esitò. «Posso chiederlo per lui.» «Fatelo. Se riuscirete a procurare del bene alla famiglia, allora faremo un nuovo contratto con voi, vi difenderemo contro i vostri nemici. Ma questa volta dovrete ricordare, Anna, chi è il vostro padrone.» Lei si morse l'interno del labbro per non controbattere, gli fece la riverenza e tenne la testa china.

Il 23 aprile il re insignì dell'ordine della Giarrettiera Sir Nicholas Carew, un amico dei Seymour. Mio fratello fu ignorato. Quella sera, al banchetto che si teneva per festeggiare le nuove nomine, mio zio e Sir John Seymour erano seduti fianco a fianco e si servivano dallo stesso tagliere di carni squisite, e andavano magnificamente d'accordo.

Il giorno dopo, Jane Seymour era seduta con noi negli appartamenti della regina, e così le stanze erano piene di vita, essendosi riversata lì tutta la corte. C'erano i musicisti, si sarebbe dovuto danzare. Il re non sarebbe venuto. Anna lo aveva sfidato a una partita a carte, ma lui le rispose tramite George che era impegnato con i suoi affari.

«Che cosa sta facendo?» domandò Anna.

«Non lo so», rispose George. «Sta vedendo i vescovi. E quasi tutti i nobili, uno per uno.» «Riguardo me?» Entrambi badarono bene di non guardare verso Jane, che era al centro dell'attenzione.

«Non lo so.» Mio fratello aveva un'espressione angosciata. «Suppongo che io sarei l'ultimo a saperlo. Ma ha chiesto quali uomini ti fanno visita quotidianamente.» Anna parve colta alla sprovvista. «Be', tutti: io sono la regina!» «Sono stati fatti dei nomi. Henry e Francis, fra essi.» Anna rise. «Henry Norris frequenta la corte perché mira a Madge.» Si voltò e lo vide chino sulla spalla di Madge, pronto a voltare la pagina dello spartito mentre lei cantava.

«Sir Henry! Venite qua, per favore!» Dopo aver detto qualcosa a Madge, lui attraversò la stanza e mise un ginocchio a terra davanti alla regina, ostentando scherzosamente la sua galanteria. «Obbedisco!» «È ora che vi sposiate, Sir Henry», gli disse lei con finta severità. «Non posso lasciarvi gironzolare per i miei appartamenti arrecandomi una cattiva reputazione. Dovreste fare un'offerta a Madge, le mie damigelle hanno tutte un comportamento irreprensibile.» Henry rise. «Lei è il mio schermo. Il mio cuore agogna altrove.» Anna scosse la testa. «Non voglio bei discorsetti. Dovete fare una proposta di matrimonio a Madge, e farla finita.» «Lei è la luna, ma voi siete il sole.» «Grazie, potete tornare a voltare le pagine per la luna.» Quando Sir Henry si fu ritirato, dopo un galante baciamento, George si chinò sulla spalla di Anna. «Non puoi stroncare i pettegolezzi uno per uno. Devi vivere come se non avessero importanza.» «Li stroncherò uno per uno. E tu scopri con chi si vede il re e che cosa dicono al mio riguardo.»

George non riuscì a scoprire che cosa stava succedendo.

Mi mandò da mio padre, che si limitò a guardare da un'altra parte e a dirmi di chiedere notizie a mio zio. Lo trovai nel cortile delle scuderie, stava guardando una giumenta che aveva intenzione di acquistare.

«Zio, il re sembra impegnatissimo con Cromwell, e con il mastro tesoriere, e con voi. La regina si sta chiedendo quali affari gli prendono così tanto tempo.» Per una volta, non mi diede le spalle, con quel suo sorriso amaro. Mi guardò

dritta in faccia e i suoi occhi scuri erano colmi di qualcosa che non avevo mai visto prima: pietà.

«Dovresti riportare a casa tuo figlio», mi consigliò. «Ha gli stessi precettori del figlio di Henry Norris, vero?» «Sì», risposi, un po' confusa perché aveva cambiato argomento.

«Se fossi in te, eviterei di avere qualcosa a che fare con Norris, Brereton, Weston o Wyatt. E, se ti mandano lettere o poesie d'amore o pegni o qualsiasi cosa, bruciali.» «Sono una donna sposata e amo mio marito», replicai, sconcertata.

«Questa è la tua salvaguardia. Adesso va'. Ciò che so non può esserti d'aiuto, è un fardello che devo portare da solo. Va', Maria. Ma se fossi in te, mi riprenderei tutti e due i bambini. E lascerei la corte.»

Non andai da George o Anna, che mi aspettavano ansiosi, ma filai dritta negli appartamenti del re, a cercare William. Lo trovai nella sala delle udienze. Il re era nelle sue stanze private con la piccola corte di consiglieri che lo aveva tenuto occupato per tutti quei giorni. Appena William mi vide entrare, mi venne incontro e mi condusse nel corridoio.

«Brutte notizie?» «Nessuna notizia. È come un enigma.» «Da parte di chi?» «Di mio zio. Mi esorta a non aver niente a che fare con Henry Norris, William Brereton, Francis Weston o Thomas Wyatt. E poi a portare via Enrico dai suoi precettori, tenere lui e Catherine con me e lasciare la corte.» William ci pensò un attimo. «Dov'è l'enigma?» «In ciò che significa.» Scosse la testa. «Tuo zio è sempre un enigma, per me. Io non penserei a ciò che intende dire, seguirei i suoi consigli e basta. Andrei immediatamente a prendere Enrico e lo porterei a casa con noi.» In due balzi tornò nella sala delle udienze e parlò con un uomo, dicendogli di scusarlo con il re se lo avesse cercato, che sarebbe ritornato entro quattro giorni. Poi mi prese per mano e mi trascinò verso le scale talmente di fretta che dovevo correre per stare al passo con lui.

«Perché? Che cosa pensi che succederà?» domandai spaventata.

«Non lo so. Tutto ciò che so è che tuo zio ha detto che nostro figlio non dovrebbe stare con il figlio di Norris, e quindi vado a riprenderlo. E quando lo avrò portato qui, partiremo tutti per Rochford. Non aspetterò di ricevere un secondo avvertimento.» Arrivammo alla grande porta che dava sul cortile delle scuderie e lui si precipitò fuori. Sollevai l'orlo della gonna e gli corsi dietro. Gridò a gran voce e venne fuori uno dei garzoni di stalla degli Howard, a cui ordinò di mettere i finimenti al suo cavallo.

«Non posso portarlo via ai suoi precettori senza l'autorizzazione di Anna», gli feci notare.

«Io lo piglio, l'autorizzazione ce la facciamo dare dopo... se ci serve. Gli avvenimenti si svolgono troppo in fretta per me. Voglio che mettiamo in salvo il tuo bambino.» Mi prese fra le braccia e mi baciò sulla bocca. «Amore, detesto lasciarti qui in questa situazione.» «Ma che cosa potrebbe accadere?» Mi baciò con maggiore intensità. «Lo sa Dio. Ma tuo zio non è il tipo da dare avvertimenti alla leggera. Andrò a prendere il tuo bambino e poi ce ne andremo alla larga da qui prima di essere trascinati giù.» «Vado a prenderti la tua mantella da viaggio.» «Ne prenderò una degli stallieri.» Entrò rapidamente nella stanza dei finimenti e ne uscì con una comune mantella di fustagno.

«Hai talmente fretta da non potere aspettare la tua mantella?» «Preferisco partire subito», rispose semplicemente, e quella impassibile certezza mi mise addosso più paura di quanta ne avessi mai avuta per la salvezza dei miei figli.

«Se le cose si mettono al peggio, prendi Catherine e la bambina e va' via. Io ti porterò Enrico a Rochford, senza fallo.»

Jane Seymour non ricomparve negli appartamenti della regina e per le stanze assolate si diffuse una strana calma.

Anna e io, mia figlia Catherine, la zia Anna e Madge Shelton sedevamo a disagio in quei grandi locali echeggianti.

Mia madre non veniva mai, si era completamente distaccata da noi, come se non ci avesse mai partorito. Non vedemmo nemmeno mio padre. Mio zio guardava attraverso di noi come fossimo riquadri di vetro di una finestra.

«Mi sento come fossi un fantasma», disse Anna.

Passeggiavamo lungo il fiume e lei si appoggiava al braccio di George. Io stavo dietro di loro con Sir Francis Weston e ci seguivano Madge e Sir William Brereton. Non riuscivo quasi a parlare a causa dell'ansia. Non sapevo perché mio zio mi aveva nominato quei signori. Non sapevo quali segreti nascondevano. Avevo la sensazione che ci fosse una cospirazione e che in ogni momento potesse scattare una trappola in cui io sarei caduta, senza sapere nulla.

«Stanno tenendo una specie di udienza», ci informò George. «L'ho saputo da un paggio che è entrato per versare del vino. Il ministro Cromwell, nostro zio, il duca di Suffolk, il resto di loro.» Lui e mia sorella stettero attenti a non scambiarsi un'occhiata. «Non hanno in mano niente contro di me», dichiarò Anna.

«No, ma possono inventarsi delle accuse», osservò George. «Pensa a cosa è stato detto contro la regina Caterina.» Anna si voltò di scatto verso di lui. «È il bambino morto!» esclamò. «Non è così? E' la testimonianza di quella schifosa vecchietta, con le sue bugie.» George annuì. «Dev'essere. Non hanno nient'altro.» Lei girò sui tacchi e si diresse verso il palazzo. «Gli farò vedere io!» Io e George le corremmo dietro. «Far vedere che cosa?» chiese lui.

«Anna, non essere precipitosa!» «Sono tre mesi che striscio in questo palazzo come un topolino che ha paura della propria ombra! Mi avete consigliato di essere dolce. Sono stata dolce! Adesso mi difenderò. Stanno tenendo un'udienza segreta per processarmi a mia insaputa! Li farò parlare! Non mi farò condannare da un branco di vecchietti che mi hanno sempre detestata. Gli farò vedere io!» Corse sull'erba verso l'ingresso del palazzo. George e io rimanemmo immobili per un secondo, poi ci voltammo verso gli altri. «Continue a passeggiare», dissi loro, sconvolta.

Io e mio fratello seguimmo Anna dentro il palazzo.

Udimmo i suoi passi su per le scale. Aveva in braccio la principessa Elisabetta, che rideva ed emetteva dei piccoli gorgogli per essere stata presa improvvisamente dalla stanza dei bambini.

Mentre correva, Anna le sbottonava il vestitino. Fece un cenno al soldato, che spalancò la porta per lei, e fu nella sala delle udienze prima che loro si accorgessero di averla davanti.

«Di che cosa sono accusata?» chiese al re, nel varcare la soglia.

Lui si alzò goffamente da capotavola. Lo sguardo furibondo di Anna si posò su tutti i nobili presenti, seduti attorno a

lui.

«Chi osa dirmi qualcosa in faccia?» «Anna», cominciò il re.

Mia sorella si voltò verso di lui. «Vi hanno riempito di menzogne e veleni contro di me», lo interruppe lei in fretta.

«Avete diritto a un trattamento migliore. Sono stata una buona moglie per voi. Vi ho amato più di qualsiasi altra donna abbia mai fatto.» Enrico si appoggiò allo schienale del suo sedile, riccamente intagliato. «Anna...» «Non ho ancora portato a termine un figlio maschio, ma non è colpa mia», aggiunse lei appassionatamente. « Nemmeno Caterina ci era riuscita. Di lei avete forse detto che era una strega?» Ci fu un mormorio simile a un sibilo, nel sentir nominare quella parola potente con tale disinvoltura. Vidi un pugno chiuso, con il pollice fra l'indice e il medio, fare il segno della croce, per tenere lontana la stregoneria.

«Però vi ho dato una principessa!» gridò Anna. «La più bella principessa che mai ci sia stata. Con i vostri capelli e i vostri occhi, innegabilmente vostra figlia. Quando è nata voi avete detto che era ancora presto e che avremmo avuto dei maschi. Allora non avevate paura della vostra ombra, Enrico!» Aveva quasi denudato la bambina e ora la tene davanti a sé, per mostrargliela. Enrico indietreggiò, anche se la piccola chiamò «padre!» e tese le braccia verso di lui.

«La sua pelle è perfetta, non ha un difetto nel corpo, né un segno da qualsiasi parte! Nessuno può dirmi che questa non è una creatura benedetta da Dio! Nessuno può dirmi che non sarà la principessa più splendida che questo paese abbia mai avuto! Vi ho dato questa benedizione, questa bella bambina! E vi darò ancora di più! Potete guardarla e non sapere che avrà un fratello forte e bello come lei?» Elisabetta volse lo sguardo attorno e, nel vedere quelle facce severe, le tremò il labbro inferiore. Enrico la guardò e guardò anche Anna e la sua intensa espressione di sfida, poi distolse lo sguardo dalla moglie e ignorò la figlia.

Avrei pensato che Anna si sarebbe lasciata andare a una sfuriata, vedendo che lui non aveva il coraggio di affrontarla, ma nel vederlo voltare la testa la passione l'abbandonò del tutto, come se sapesse che lui aveva già deciso, e che lei avrebbe subito le conseguenze di quella ostinata, puntigliosa stupidità.

«Oh, mio Dio, Enrico, che cosa avete fatto?» Lui disse una sola parola. Disse: «Norfolk!» e mio zio si alzò e guardò verso me e George, che eravamo rimasti sulla soglia, non sapendo che cosa fare.

«Portate via vostra sorella», ci ordinò. «Non avreste dovuto permetterle di venire qui.» In silenzio, entrammo nella stanza. Io presi Elisabetta dalle braccia di Anna e la piccola venne da me con un gridolino di gioia, si sistemò sul mio fianco e mi pose un braccio attorno al collo. George cinse la vita di Anna e la portò fuori.

Tornammo negli appartamenti di Anna, dove la nutrice prese Elisabetta e la portò via.

Appena aprimmo la porta della stanza privata, una figuretta agile balzò verso di noi. Anna gridò, indietreggiando.

George ebbe subito pronto un pugnale e stava quasi per colpire, quando si fermò.

«Smeaton!» esclamò. «Che cosa diavolo ci fai qui?» «Sono venuto a vedere la regina», rispose il ragazzo.

«Fuori!» gli intimò George.

«Testimonierete per me, Maestà?» gridò Smeaton, voltandosi indietro, mentre mio fratello lo sospingeva verso la porta. «Mi hanno chiamato e mi hanno fatto così tante domande!» «Aspetta un minuto», intervenni io. «Domande su cosa?» Anna si lasciò cadere sul sedile della finestra e guardò da un'altra parte. «Che cosa importa? Chiederanno di tutto, a tutti.» «Mi hanno chiesto se ho avuto familiarità con voi, Maestà», rispose il ragazzo, arrossendo. «Oppure con voi, signore», disse a George. «Mi hanno chiesto se sono stato un Ganimede per voi. Io non sapevo che cosa significava, e loro me lo hanno spiegato.» «E tu che cosa hai detto?» volle sapere George.

«Ho detto di no. Non volevo dirgli...» «Bravo. Continua così, e non avvicinarti di nuovo a me o a mia sorella.» «Ma ho paura!» Il giovane tremava e aveva le lacrime agli occhi. Lo avevano interrogato per ore su vizi che non aveva mai sentito nominare.

George lo prese per un gomito e lo fece arrivare alla porta. «Ficcati questo in quella testolina bella e tonta: tu sei innocente, e gli hai detto così, e potresti cavartela. Ma, se ti trovano qui, penseranno che sei dei nostri, sottomesso a noi. Quindi esci e rimani fuori. Questo è il posto peggiore al mondo in cui venire in cerca di aiuto.»

Il giorno dopo cadeva la festa del Primo Maggio. Anna avrebbe dovuto svegliarsi all'alba, con le dame di compagnia che cantavano sotto la sua finestra e una processione di fanciulle con bastoncini di salice privi di corteccia. Ma nessuno aveva organizzato niente. Si svegliò pallida ed emaciata alla solita ora e si mise subito all'inginocchiato, prima di andare a messa con le sue dame.

Jane era vestita di bianco e di verde. Guardai la sua faccia dolce e inespressiva e mi chiesi se sapesse quanto era alta la posta nella partita che stava giocando. Mi sorrise, nonostante dovessi avere un'espressione truce, e mi augurò un gioioso Primo Maggio.

Quando Anna passò davanti alla cappella del re, Enrico girò la testa dall'altra parte. Lei si inginocchiò per le preghiere e le seguì scrupolosamente, recitandole parola per parola, devota come Jane. Quando, finito il servizio, stavamo per lasciare la chiesa, il re emerse dalla sua balconata e le chiese: «Assisterete al torneo?» «Sì», rispose Anna, sorpresa, «naturalmente.» «Vostro fratello cavalcherà contro Henry Norris», le annunciò, scrutandola attentamente.

Lei alzò le spalle. «E allora?» «Farete fatica a scegliere un campione per quella giostra.» Ogni parola era densa di significato, come se Anna sapesse di che cosa il re stava parlando.

«Dovrei preferire mio fratello, come ogni brava sorella dovrebbe fare», disse cauta. «Però Henry Norris è un cavaliere molto gentile.» «Forse non riuscite a scegliere fra i due.» Nel sorriso perplesso di Anna c'era un che di penoso.

«No, sire. Voi quale volete che scelga?» Il re si rabbuiò all'istante. «Siate sicura che vi terrò d'occhio e vedrò chi scegliete», replicò con un disprezzo repentino e le voltò le spalle, zoppicando via sulla gamba ferita, ingrossata dalla fasciatura. Anna lo guardò allontanarsi senza dire una parola.

Il pomeriggio era caldo e afoso, nubi basse incombevano sul palazzo e sul campo di torneo.

Anna era vestita di bianco e argento e portava un rametto di biancospino, come se festeggiasse il Maggio alla stregua di una ragazza spensierata. I cavalieri si prepararono a giostrare, cavalcando in cerchio davanti alla tribuna reale, l'elmo sotto il braccio, sorridendo al re, alla regina e alle dame sedute dietro di lei.

«Farete una scommessa?» chiese il re ad Anna.

Notai la prontezza con cui lei gli sorrise, sentendo che era tornato a un tono di voce normale.

«Oh, sì!» gli rispose.

«Chi preferite per la prima giostra?» Era la stessa domanda che le aveva posto nella cappella.

«Devo sostenere mio fratello», disse lei, sorridendo.

«Noi Bolena dobbiamo stare uniti.» «Ho prestato a Norris il mio destriero», l'avvertì il re.

«Penso scoprirete che è lui l'uomo migliore.» Lei rise. «Allora darò il mio pegno a lui e punterò il denaro su mio fratello. Questo farebbe piacere a vostra maestà?» Enrico annuì, senza dire nulla.

Anna trasse un fazzoletto dal vestito, si sporse dalla tribuna reale e chiamò con un cenno Sir Henry Norris. Lui cavalcò verso di lei e abbassò la lancia per renderle omaggio.

Mia sorella tese la mano che reggeva il fazzoletto e Sir Henry lo prese con la punta della lancia, compiendo un movimento fluido e aggraziato. Le dame nella tribuna applaudirono e lui sorrise, recuperò il fazzoletto dalla lancia e se lo infilò sotto la corazza.

Tutti guardavano Norris, ma io guardavo il re. Gli scorsi sul volto un'espressione che non gli avevo mai veduto prima, ma che in qualche modo sapevo che c'era, come un'ombra. Lo sguardo che rivolse ad Anna quando lei aveva dato il pegno a Norris era quello di un uomo che ha usato un calice e sta per romperlo. Un uomo che è stanco di un cane e ha intenzione di annegarlo. Aveva finito con mia sorella. Lo vidi in quello sguardo. Ciò che non sapevo era come si sarebbe sbarazzato di lei.

Si udì il brontolio di un tuono, minaccioso come il ruggito di un orso incatenato, e il re gridò che il torneo doveva cominciare. Per tutta la sua durata, rimase seduto immobile a osservare Anna, anche mentre mangiava e beveva. Lei gli sorrideva, lo intratteneva conversando, e lui le stava seduto accanto come se fosse il suo giudice, come se quello fosse il giorno del giudizio.

Alla fine della giostra, Anna si alzò per consegnare i premi. Io non vidi nemmeno chi aveva vinto, continuavo a osservare il re, mentre mia sorella assegnava i premi e tendeva la mano perché fosse baciata. Il re si alzò e si portò sul retro della tribuna. Lo vidi far segno a Henry Norris di avvicinarsi.

«Dove va il re?» chiese Anna, guardandosi attorno.

Diedi un'occhiata verso la strada per Londra, sperando di vedere il cavallo di William, ma ciò che distinsi fu lo stendardo reale e la sagoma inconfondibile del re a cavallo.

C'era Norris accanto a lui, e anche una piccola scorta.

Cavalcavano in fretta, verso ovest, verso Londra.

«Dove sta andando così di fretta?» chiese Anna, a disagio. «Ha detto che partiva?» Si fece avanti Jane Parker. «Non lo sapevi?» le chiese tutta arzilla. «Il ministro Cromwell ha tenuto a casa sua per tutta la notte quel ragazzo, Mark Smeaton, e adesso lo ha portato alla Torre. E lo ha fatto sapere al re. Forse il re sta andando alla Torre a vedere che cosa ha confessato il ragazzo? Ma perché portarsi dietro Henry Norris?»

George e io eravamo nelle stanze di Anna, come prigionieri nascosti. Stavamo in silenzio, con la sensazione di essere assediati.

«Partirò alle prime luci del giorno», dissi ad Anna. «Mi spiace, ma devo portar via Catherine.» «Dov'è William?» mi chiese George.

«È andato a prendere Enrico per portarlo a casa.» Anna sollevò la testa. «È sotto la mia tutela», mi rammentò. «Non puoi portarlo via senza il mio consenso.» Per una volta, non mi rivoltai contro di lei. «Santo cielo, Anna, lascia che lo porti in salvo! Non è questo il momento di metterci a litigare su chi lo debba tenere. Lo porterò in salvo e, se potrò proteggere Elisabetta, mi occuperò anche di lei.» Ebbe un attimo di indecisione, come se perfino in quel frangente volesse discutere con me, ma poi annuì. «Giochiamo a carte?» propose in tono frivolo. «Non riesco a dormire. Giochiamo tutta la notte?» «Va bene. Lasciami solo assicurarmi che Catherine vada a dormire.» Andai da mia figlia. Era stata a cena con le altre damigelle e mi riferì che il salone era tutto un formicolio di pettegolezzi.

«Non importa», replicai risoluta. «Voglio che tu metta in una sacca un po' di cose: una sottoveste pulita, qualche paio di calze, e che ti prepari a partire domattina.» «Siamo in pericolo?» Non era sorpresa, era una figlia della corte, adesso, non sarebbe stata mai più una ragazza di campagna.

«Non lo so. E voglio che tu sia abbastanza in forze da cavalcare per tutta la giornata, quindi adesso devi dormire.

Me lo prometti?» Annuì. La infilai nel mio letto, e le feci posare la testa sul guanciale dove abitualmente la posava William, poi le diedi il bacio della buonanotte e mandai di corsa un paggio nel nostro alloggio per avvertire la balia che doveva prepararsi per partire all'alba.

Scivolai di nuovo negli appartamenti della regina. Anna era rannicchiata davanti al fuoco, con George al suo fianco.

Erano seduti sul tappeto del focolare, come se avessero entrambi molto freddo, sebbene le finestre fossero aperte e nella notte afosa non si muovessero nemmeno le tendine.

«Bolena», dissi, varcando la soglia.

George si voltò e tese un braccio verso di me, tirandomi giù in modo da stringere tutte e due, Anna e me.

«Scommetto che ce la caveremo», affermò con forza.

«Scommetto che risorgeremo e li confonderemo tutti, e l'anno prossimo di questi tempi Anna avrà un maschietto nella culla e io apparterrò all'ordine della Giarrettiera.»

Trascorremmo la notte rannicciati insieme, come i vagabondi che temono lo scaccino, e quando il riquadro della finestra cominciò a farsi un po' chiaro, scesi silenziosamente le scale fino al cortile delle scuderie e tirai un sasso alla finestra dello stanzone dove dormivano gli stallieri. Il primo che cacciò fuori la testa ricevette l'ordine di far uscire la mia cavalla e di sellarla. Ma quando portò fuori quella di Catherine si fermò e scosse la testa. «Ha perso un ferro.» «Che cosa?» «Dovrò portarla dal maniscalco.» «Non ci può andare adesso?» «Non è ancora aperto.» «Digli di aprire!» «Signora, la forgia sarà fredda. Deve svegliarsi, accendere il fuoco, aspettare che la forgia sia bollente e poi la potrà ferrare.» Imprecai, frustrata, e gli voltai le spalle. «Potreste prendere un altro cavallo», mi consigliò, sbadigliando.

Scossi la testa. Era un viaggio troppo lungo, e Catherine non era un'amazzone talmente esperta da trovarsi bene con un cavallo nuovo. «No, aspetteremo che sia ferrata questa», decisi, gli diedi delle monete e gli impartii precise istruzioni.

Rientrai nel palazzo. La sentinella alla porta inarcò un sopracciglio sonnolento, chiedendosi che cosa facessi, uscendo fuori all'alba e poi rientrando quasi subito. Sapevo che lo avrebbe riferito a qualcuno; al ministro Cromwell, o forse a mio zio, o magari a Sir John Seymour, che adesso era salito tanto in alto da avere sicuramente degli uomini che tenevano gli occhi aperti per lui.

Esitai sulle scale. Avrei voluto andare da Catherine, che ancora dormiva nel mio grande letto, ma vidi la luce filtrare da sotto la porta degli appartamenti della regina e sentii di dovermi unire alla veglia dei miei fratelli. La sentinella si fece da parte, io aprii la porta ed entrai.

Erano ancora svegli, guancia a guancia nel chiarore del focolare, e sussurravano con un bisbiglio sommesso, come due piccioni che tubano. Voltarono assieme la testa nel sentirmi entrare.

«Non sei partita?» mi chiese Anna.

«La cavalla di Catherine ha perso un ferro. Non possiamo andare.» «E quando partirete?» domandò George.

«Appena sarà ferrata. Ho dato dei soldi a un garzone di stalla perché la porti dal maniscalco e gli dica di prepararla quanto prima.» Attraversai la stanza e mi accoccolai assieme a loro sul tappetino. Fissammo tutti e tre le fiamme. «Vorrei che potessimo rimanere così per sempre», mormorò Anna.

«Davvero?» Ero sorpresa. «Io stavo pensando che questa è la notte peggiore della mia vita. E desideravo che non fosse mai iniziata e che a un certo punto mi sarei svegliata per scoprire che era solo un sogno.» Il sorriso di George era cupo. «È perché tu non temi il domani. Se ne avessi paura quanto noi, vorresti che questa notte continuasse all'infinito.»

Nonostante i loro desideri, si fece sempre più chiaro e udimmo i servitori cominciare a muoversi nel salone grande.

Anna si tirò su dal tappeto, il volto smorto, le guance chiazzate di grigio come se avesse partecipato alle funzioni in chiesa il mercoledì delle Ceneri.

«Fatti un bagno», le consigliò George in tono incoraggiante. «È così presto. Fatti portare l'acqua calda, e poi ti fai il bagno e ti lavi i capelli. Dopo ti sentirai assai meglio.» Lei sorrise alla banalità di quel suggerimento e poi annuì.

George si chinò a baciarla. «Ci vediamo al mattutino», le disse, e uscì dalla stanza.

Quella fu l'ultima volta in cui vidi mio fratello da uomo libero.

George non era al mattutino. Anna e io, rosee e più fiduciose dopo un bel bagno, ci guardammo attorno, ma lui non c'era. Sir Francis non sapeva dove fosse, e nemmeno Sir William Brereton. Henry Norris non era ancora rientrato da Londra. Non si sapeva quali erano le accuse contro Mark Smeaton. Il peso della paura tornò a gravare su di noi, come le nubi basse sospesa sopra i tetti del palazzo.

Mandai un messaggio alla balia dicendole di aspettare che arrivassi, perché avremmo cercato di partire entro un'ora.

C'era una partita di tennis e Anna aveva promesso di consegnare lei il premio, una moneta d'oro con una catenella d'oro. Si sedette sotto il tendone del campo da tennis e da lì muoveva la testa da una parte e dall'altra con la grazia di una danzatrice, ma i suoi occhi non vedevano nulla.

Io ero in piedi dietro di lei, in attesa che il garzone delle scuderie venisse a dirmi che la cavalla era ferrata.

Catherine mi stava accanto e si teneva pronta, a un mio cenno, a correre a cambiarsi per il viaggio. A un certo punto sentii aprirsi il cancello alle mie spalle: stavano entrando due soldati con un ufficiale. Nell'attimo in cui li vidi mi invase la sensazione che stesse accadendo qualcosa di profondo e terribile.

Non si inchinarono come avrebbero dovuto. Fu questo a confermare i miei timori. Questo e il grido di un gabbiano che all'improvviso volò basso sopra il campo di tennis, stridendo come una bambina ferita.

«Il Consiglio della Corona ordina la vostra presenza, Maestà», disse l'ufficiale.

Anna emise un «Oh» e si alzò. Guardò Catherine e poi me. Passò lo sguardo su tutte le sue dame, che si misero a guardare ovunque, tranne che verso di lei. Erano affascinate dalla partita.

«Devo avere le mie dame di compagnia», disse Anna con voce inespressiva. Nessuna di quelle piccole volpi sollevò la testa. «Qualcuna deve venire con me.» Il suo sguardo ritornò su Catherine.

«No!» esclamai, capendo che cosa avrebbe fatto. «No, Anna, ti imploro!» «Posso prendere con me una dama di compagnia?» domandò lei al capitano.

«Sì, vostra Maestà.» «Prenderò la mia damigella più giovane, Catherine», disse lei semplicemente e uscì con calma dal cancello che i soldati le tenevano aperto. Mia figlia mi lanciò un'occhiata sconcertata, quindi seguì la sua regina.

«Catherine!» la chiamai perentoria.

Lei mi guardò. Povera piccola, non sapeva che cosa dovesse fare.

«Vieni», le ordinò Anna, con quella sua voce tremendamente calma, e Catherine mi rivolse un lieve sorriso.

«Stai allegra», mi disse di getto, stranamente, come se stessimo interpretando una parte in una recita. Quindi si voltò

e seguì la regina con la compostezza di una principessa.

Io ero troppo sbalordita per fare qualcosa, se non guardarle allontanarsi, ma nell'attimo in cui scomparvero alla vista raccolsi le gonne e corsi su per il sentiero che portava a palazzo, a cercare George, o mio padre, chiunque potesse aiutare Anna e fare in modo che Catherine venisse via da lei, che tornasse in salvo da me, perché ci mettessimo in viaggio verso Rochford.

Corsi nel salone e un uomo mi fermò mentre mi dirigevo verso le scale. Lo spinsi via, ma poi mi accorsi che era l'unico uomo al mondo che volevo: William.

«Amore, amore mio, allora lo sai?» «Oh, mio Dio, William! Hanno preso Catherine! Hanno preso la mia bambina!» «Hanno arrestato Catherine? Con quale imputazione?» «No! È con Anna. Come dama di compagnia. E Anna deve comparire davanti al Consiglio della Corona, «A Londra?» «No, si riuniscono qui.» Allentò immediatamente la presa, imprecò, fece qualche passo descrivendo una specie di semicerchio, tornò vicino a me e mi prese le mani. «Allora dovremo aspettare finché non uscirà.» Mi scrutò in viso. «Non fare quell'espressione, Catherine è una bambina. Interrogano la regina, non lei.

Probabilmente non le parleranno nemmeno, e, se dovessero farlo, lei non ha nulla da nascondere.» Sospirai, tremante. «No, non ha nulla da nascondere.

Non ha visto niente che non sia di dominio pubblico. E le farebbero solo qualche domanda. È una fanciulla di alto lignaggio. Non le farebbero niente di più. Dov'è Enrico?» «Al sicuro. L'ho lasciato nel nostro alloggio assieme alla balia e alla piccola. Pensavo che tu corressi per via di tuo fratello.» «Perché?» Il cuore riprese improvvisamente a martellarmi nel petto. «Che cosa è successo a mio fratello?» «Lo hanno arrestato.» «Assieme ad Anna? Per rispondere davanti al Consiglio della corona?» William era scuro in volto. «No. Lo hanno portato alla Torre. Henry Norris è già lì, il re in persona ha cavalcato con lui, ieri, portandolo lì. E c'è anche Mark Smeaton... ti ricordi il cantore?» Le mie labbra erano troppo intorpidite per articolare le parole. «Ma qual è l'accusa? E perché interrogare la regina qui?» William scosse la testa. «Non lo so.»

Aspettammo ulteriori notizie fino a mezzogiorno. Mi ero messa di posta nella sala antistante la stanza dove il Consiglio della Corona stava interrogando la regina.

Poco dopo mezzogiorno la porta si aprì: ne uscì un giovane valletto e sussurrò qualcosa alla sentinella, che mi disse: «Dovete andare. Ho l'ordine di sgomberare il percorso».

«Per cosa?» domandai.

«Dovete andare», ripeté lui, ostinato. Diede una voce giù per le scale che portavano al salone grande e ricevette un grido di risposta. Mi spinsero gentilmente da una parte, lontano dalla porta del Consiglio della Corona, lontano dalle scale, lontano dal salone, lontano dalla porta che dava sul giardino, e poi addirittura fuori del giardino. Tutti gli altri cortigiani che si trovavano nei paraggi vennero spinti via anche loro.

Mi resi conto che avevano sgomberato il percorso che portava all'imbarcadero reale. Corsi alla banchina dove sbarcava la gente comune quando veniva a palazzo. Lì non c'erano guardie, non c'era nessuno a impedirmi di mettermi proprio alla sua estremità, sforzando lo sguardo verso l'imbarcadero di Greenwich Palace.

Le vidi distintamente: Anna nell'abito azzurro che si era messa per assistere alla partita di tennis, Catherine, alle sue spalle, vestita di giallo. Salirono sulla lancia del re, non quella della regina, e il rullo dei tamburi che dava il tempo ai rematori mi parve minaccioso e dolente come quello che segnala al boia il momento di sollevare la scure.

«Dove andate?» gridai più forte che potei, incapace di dominare oltre la mia paura.

Anna non mi udì, ma vidi la macchia chiara del volto di Catherine voltarsi verso la mia voce e guardarsi attorno alla mia ricerca, verso il giardino del palazzo.

«Qui, qui!» urlai ancora più forte e agitai il braccio.

Allora guardò dalla mia parte e sollevò la mano in un gesto minuscolo, quindi seguì Anna a bordo della lancia reale.

Nell'attimo in cui entrambe furono a bordo, i soldati fecero staccare l'imbarcazione dalla sponda.

Rimasi immobile e sollevai la mano in modo che mia figlia vedesse bene dov'ero e capisse che sapevo dove stava andando, e che sarei andata da lei appena avessi potuto.

Percepì la presenza di William che mi si avvicinò da dietro e sollevò a sua volta la mano verso nostra figlia. «Dove pensi che le porteranno?» mi domandò, come se non sapesse la risposta.

«Lo sai. Perché chiedermelo? Nel posto peggiore a cui possiamo pensare: nella Torre.»

Non perdemmo tempo. Da lì andammo direttamente nella nostra stanza e gettammo qualche indumento in una borsa, quindi ci affrettammo verso le scuderie. Enrico ci aspettava con i cavalli e fece in tempo a sorridermi con vivacità e a darmi un rapido abbraccio, prima che William lo mettesse in sella e montasse a sua volta. Prendemmo con noi anche la cavalla di Catherine, appena ferrata. Enrico la condusse accanto al proprio cavallo da caccia, mentre William si occupò della robusta e tarchiata cavalcatura della balia, che ci stava aspettando con la piccola. La facemmo montare in sella, con la bambina legata saldamente al seno, e ci avviammo con calma fuori dal palazzo, disperdendoci per le strade di Londra senza dire a nessuno dove andavamo e per quanto tempo saremmo stati via.

William prese in affitto delle stanze per noi alle spalle di Minories, lontano dalla sponda del fiume. Dalla finestra vedevo la Torre Beauchamp, dov'erano imprigionate Anna e mia figlia. Mio fratello e gli altri uomini si trovavano da qualche parte nelle vicinanze. Era la torre dove Anna aveva trascorso la notte prima dell'incoronazione. Mi chiesi se adesso rammentava il sontuoso abito che aveva indossato allora e il silenzio della City, che l'aveva avvertita di come non sarebbe mai stata una regina amata.

William ordinò all'affittacamere di prepararci la cena e uscì per raccogliere notizie. Tornò in tempo per mangiare e, dopo che la donna ci ebbe serviti e fu uscita, mi riferì ciò che aveva saputo. Nelle locande attorno alla Torre si era sparsa

la voce che la regina era stata arrestata e che la sua imputazione era adulterio e stregoneria, e nessuno sapeva altro.

Annuii. Questo segnava il destino di mia sorella. Enrico utilizzava il potere del pettegolezzo, la voce della moltitudine, per lastricare la strada all'annullamento del matrimonio, e a una nuova regina. Già nelle taverne dicevano che il re era di nuovo innamorato e questa volta di una fanciulla bella e innocente, una ragazza inglese del Wiltshire, se Dio voleva, pia e dolce quanto Anna era stata eccessivamente istruita e succube dell'influenza francese. Questa pregava come si usava una volta, non leggeva libri polemici, non si metteva a discutere con gli uomini. La sua famiglia non era di nobili avidi, ma di uomini onesti e onorevoli. Ed era una famiglia fertile. Non ci poteva essere dubbio che Jane Seymour avrebbe avuto dei figli maschi, che sarebbe riuscita dove Caterina e Anna avevano entrambe fallito.

«E mio fratello?» William scosse la testa. «Nessuna novità.» Chiusi gli occhi. Non riuscivo a immaginare un mondo dove George non fosse libero di andare e venire a suo piacimento. Chi poteva accusarlo? Chi poteva rimproverarlo di qualcosa, tanto dolce era e tanto inconcludente?

«E chi fa compagnia ad Anna?» domandai.

«Tua zia, la madre di Madge Shelton, e un paio di altre signore.» Feci una smorfia. «Nessuna che le piaccia o di cui si fidi.

Però almeno può lasciare libera Catherine, adesso. Non è più sola.» «Pensavo che potresti scriverle. Dovrebbe poter ricevere una lettera, se rimane aperta. La porterò a William Kingston, il conestabile della Torre, e gli chiederò di dargliela.» Scesi di corsa le strette scale che portavano alle stanze dell'affittacamere e le chiesi un foglio di carta e una penna.

Mi lasciò usare il suo scrittoio e accese una candela per me, mentre mi sedevo accanto alla finestra per approfittare dell'ultima luce del giorno.

Cara Anna, so che adesso sei servita da altre dame, quindi ti prego lascia andare Catherine, che ho bisogno di lei.

Ti imploro di lasciarla venire via subito Maria.

Feci colare un po' di ceralacca sulla carta e vi premetti sopra il mio anello con il sigillo, lasciandovi disegnata la «B» dei Bolena, però lasciai la lettera aperta e la consegnai a William.

«Bene», approvò lui, scorrendola in fretta. «La porto subito. Nessuno può pensare che tu intenda qualcosa di diverso da ciò che dici. Aspetterò una risposta. Magari potrebbe tornare addirittura a casa con me, così domani partiamo per Rochford.» Annuii. «Ti aspettoalzata.» Io ed Enrico giocammo a carte davanti al piccolo focolare, su un tavolino traballante, seduti su due sgabelli di legno. Gli vinsi tutti i suoi spiccioli, poi barai per farlo riprendere un po', ma feci male i miei calcoli e finii in bancarotta.

E ancora William non tornava.

Arrivò a mezzanotte. «Mi spiace di averci messo tanto», mi disse, nel vedermi sbiancare. «Non l'ho con me.» Emisi un piccolo gemito e lui subito mi prese fra le braccia. «L'ho vista, ecco perché ho fatto tardi. Pensavo ti avrebbe fatto piacere che la vedessi e sapessi che sta bene.» «È angosciata?» «E' molto calma», mi assicurò con un sorriso. «Domani puoi andare tu stessa a farle visita, a quest'ora, e ogni giorno finché la regina non verrà liberata.» «Ma lei non può venire via?» «La regina vuole tenerla con sé e al conestabile è stato ordinato di concederle tutto ciò che vuole, entro limiti ragionevoli.» «Certo...» «Ho tentato di tutto. Ma è un diritto della regina avere qualcuno che la serva, e Catherine è l'unica che lei abbia veramente richiesto. Le altre le sono state imposte. Una di loro è la moglie del conestabile, che è stata messa lì per spiare tutto ciò che fa e dice.» «E come sta Catherine?» «Saresti fiera di lei. Ti manda i suoi saluti e dice che vorrebbe rimanere a servire la regina. Dice che Anna non sta bene, ed è debole e piange e quindi vorrebbe stare con lei finché può esserle d'aiuto.» Mi sfuggì un ansito, in parte di affetto e di orgoglio, in parte di impazienza. «È una bambina, non dovrebbe nemmeno essere lì!» «E' una giovane donna», mi corresse William. «Sta facendo il suo dovere. E non corre pericoli. Nessuno le chiederà nulla, è chiaro per tutti che si trova nella Torre solo come dama di compagnia di Anna. Non le verrà alcun danno da questo.» «E Anna subirà un'imputazione?» William guardò verso Enrico e decise che era abbastanza grande per sapere. «Sembra che verrà accusata di adulterio.

Lo sai che cos'è l'adulterio, Enrico?» Il bambino arrossì un po'. «Sì, è nella Bibbia.» «Io credo che sia un'accusa falsa contro tua zia», aggiunse William, mantenendo un tono di voce sereno. «Ma è un'imputazione che il Consiglio della Corona ha deciso di usare contro di lei.» Alla fine cominciai a capire. «E gli altri arrestati anche?

Sono accusati assieme a lei?» William annuì, a labbra serrate. «Sì. Henry Norris e Mark Smeaton saranno accusati assieme a lei, per essere i suoi amanti.» «Sono stupidaggini!» Lui annuì.

«E mio fratello è stato preso per essere interrogato?» «Sì.» Qualcosa nel tono della sua voce mi mise in allarme.

«Non lo metteranno sulla ruota? Non gli faranno del male?» «Oh no», mi assicurò William. «Non dimenticheranno che è altolocato. Lo terranno nella Torre mentre interrogheranno lei e gli altri.» «Ma quali sono le imputazioni contro di lui?» William esitò e lanciò un'altra occhiata a mio figlio. «È accusato assieme agli altri uomini.» Per un momento non capii. Poi pronunciai la parola: «Adulterio?» Lui annuì.

Rimasi in silenzio. La mia prima reazione sarebbe stata di gridare e negarlo, ma poi mi ricordai l'assoluto bisogno di Anna di avere un figlio maschio, e la sua certezza che il re non avrebbe potuto farle concepire un bambino sano. Mi ricordai il modo in cui si era appoggiata contro George e gli aveva detto che non si poteva fare affidamento sulla chiesa perché stabilisse che cosa era o non era peccato. E mi ricordai di quando lui le aveva detto che avrebbero potuto scomunicarlo dieci volte prima di colazione, e lei aveva riso. Io non sapevo fin dove si era spinta Anna, nella sua disperazione. Non sapevo fin dove si era spinto George, nella sua sconsideratezza. Distolsi i miei pensieri da loro due, come avevo già fatto altre volte. «Che cosa faremo?» chiesi.

William mise un braccio attorno a mio figlio, che ormai gli arrivava alla spalla, e chinò la testa verso di lui sorridendogli. Enrico guardò fiducioso il suo patrigno.

«Aspetteremo», disse mio marito. «E appena questo pasticcio sarà sistemato, riprenderemo Catherine e andremo a Rochford. E terremo la testa giù per un po'. Perché, che Anna sia messa in disparte e mandata a vivere in un convento, oppure esiliata, credo che il momento dei Bolena sia finito.

È ora che ti rimetti a fare il formaggio, amor mio.»

Il giorno dopo non c'era nulla da fare, se non aspettare.

Lasciai libera la balia fino a sera e incoraggiai William ed Enrico ad andare un po' in giro per la città e a pranzare in qualche birreria, mentre io rimanevo a casa a giocare con la piccola. Rientrarono per la cena, dopo di che lasciai Anna con la balia e scesi assieme a loro fino al grande portone della Torre, a chiedere se Catherine poteva uscire a incontrarci.

Appariva molto piccola mentre costeggiava il muro interno, dalla Torre Beauchamp fino all'ingresso via terra all'intero complesso. Ma camminava come una Bolena, come se possedesse quel posto, a testa alta, guardandosi attorno, con un gradevole sorriso per le guardie e poi uno più ampio, radioso, per me attraverso l'inferriata, mentre aprivano la serratura della porta che si apriva nell'enorme portone di legno e la lasciavano scivolare fuori.

La strinsi fra le braccia. «Amor mio!» Lei rispose al mio abbraccio, poi balzò verso Enrico.

«En!» «Cat!» Si guardarono con gioia. «Cresciuto», disse lei.

«Più grassa», replicò lui.

William mi sorrise al di sopra delle loro teste. «Pensi che useranno mai frasi intere?» «Catherine, ho scritto ad Anna per chiederle di lasciarti libera», mi affrettai a dirle. «Voglio che tu venga via.» Si fece subito seria. «Non posso. È talmente angosciata.

Voi non l'avete mai veduta così. Non posso lasciarla. E le altre dame sono inutili, due di loro non sanno che cosa ci stanno a fare e le altre due sono mia zia Bolena e zia Shelton, e stanno sedute in un angolo tutto il giorno a mormorare tenendo le mani davanti alla bocca. Non posso lasciarla con loro. » «Che cosa fa tutto il giorno?» domandò Enrico.

Catherine arrossì. «Piange e prega. Ecco perché non posso lasciarla. Semplicemente non posso andarmene via.

Sarebbe come lasciare un bambino piccolo. Non è in grado di prendersi cura di sé.» «Ti nutrono bene?» domandai, avendo ormai perduto la speranza. «Dove dormi?» «Con lei, ma lei non dorme quasi mai. E possiamo mangiare come facevamo a corte. Va tutto bene, madre, e non durerà a lungo.» «Come fai a saperlo?» Il capitano della guardia si sporse in avanti e disse piano a William: «Stateci attento, Sir William».

Lui mi guardò. «Ci siamo messi d'accordo che non avremmo parlato della questione con Catherine. L'incontro è solo per vederla e sapere che sta bene.» Inspirai. «Benissimo. Però, Catherine, se la cosa va avanti per più di una settimana, dovrai venire via.» «Farò come dici», mi assicurò.

«Ti serve qualcosa? Ti devo portare qualcosa domani?» «Della biancheria pulita. E la regina ha bisogno di un altro vestito o due. Puoi andarglieli a prendere a Greenwich?» «Sì», risposi, rassegnata. A quanto pareva, per tutta la vita avevo svolto commissioni per Anna e perfino adesso, in questa grande crisi, ero ancora ai suoi ordini.

William guardò il capitano della guardia. «Vi sta bene, capitano, se mia moglie porta della biancheria e degli abiti per le signore?» «Sì, signore», rispose quello. «Naturalmente.» Non sopportavo di lasciare andar via mia figlia, ma lei tornò dentro e ripercorse il sentiero lastricato sotto la grande ombra della torre, si fermò per un ultimo cenno di commiato, ed era sparita.

William riabbassò la mano con cui l'aveva salutata e si voltò verso di me. «Una cosa di cui i Bolena non hanno mai patito la mancanza è un coraggio assolutamente sconsiderato», commentò. «Se voi foste cavalli, non sceglierei altra razza, perché saltereste di tutto. Ma, come donne, siete pazzescamente difficili da starvi assieme.»

Maggio 1536.

Scesi il fiume in barca fino a Greenwich, per prendere gli abiti della regina e la biancheria per mia figlia, lasciando William, Enrico e la piccola nel nostro alloggio vicino alla Torre.

Entrare in camera mia fu facile, ma gli appartamenti della regina erano sigillati per volere del Consiglio della Corona. Feci quindi un fagotto con alcuni vestiti miei da portare a mia sorella e sgattaiolai fuori della stanza proprio mentre passava Madge Shelton. «Buon Dio, pensavo che ti avessero arrestata!» esclamò.

«Come mai?» «Come mai vengono tutti arrestati? Eri sparita.

Naturalmente ho pensato che fossi nella Torre. Ti hanno lasciata andare dopo l'interrogatorio?» «Non sono mai stata arrestata», le spiegai paziente.

Madge si lasciò cadere sulla panca nel vano di una finestra e scoppiò in lacrime.

Guardai rapidamente lungo la balconata e spostai il mio fagotto da un braccio all'altro. «Madge, devo andare. Che cosa c'è?» «Buon Dio, pensavo che ti avessero arrestata e che poi sarebbero venuti a prendere me.» «Perché?» «È come essere fatti a pezzi nella fossa dell'orso. Mi hanno interrogata tutta la mattina finché non ero più in grado di dire che cosa avevo visto e sentito. Hanno manipolato le mie parole fino a far sembrare che eravamo un branco di puttane in un bordello. Non ho mai fatto niente di veramente sbagliato. Nemmeno tu. Ma loro devono sapere tutto di tutti. Devono sapere dove e quando e io mi sono talmente vergognata di tutto!» Mi fermai un momento a riflettere, per cogliere il succo di tutto ciò. «Il Consiglio della Corona ti ha interrogata?» «Tutti. Tutte le dame di compagnia della regina, le cameriere personali, perfino i servi. Chiunque abbia ballato nelle sue stanze. Avrebbero interrogato anche il cane, Purkoy, se non fosse morto!» «E che cosa chiedono?» «Chi andava a letto con chi, chi prometteva che cosa.

Chi dava regali. Chi non assisteva al mattutino. Chi era innamorato della regina, chi le scriveva poesie. Quali canzoni cantava. Chi preferiva. Tutto.» «E che cosa risponde la gente?» «Oh, all'inizio non diciamo niente», mi assicurò Madge con forza. «Naturalmente. Tutti noi manteniamo i nostri segreti e cerchiamo di coprire quelli degli altri. Ma loro sanno una cosa da una persona, una cosa da un'altra, e alla fine ti rivoltano sottosopra e ti colgono in castagna e ti chiedono cose che non sai e cose che sai e per tutto il tempo lo zio Howard ti guarda come se fossi una vera puttana e il duca di Suffolk è talmente gentile che gli spieghi delle cose, e alla fine ti accorgi di aver detto tutto quello che intendevi mantenere segreto.» Versò un altro fiume di lacrime e si asciugò gli occhi con un brandello di pizzo. Poi sollevò di scatto la testa. «Va' via! Perché se ti vedono ti prenderanno per interrogarti e l'unica cosa su cui continuano a insistere è George e te e la regina e dove eravate una notte, e cosa facevate un'altra notte.» Le afferrai una mano e la trascinai con me mentre correvo giù per le scale. Volevo chiederle un'ultima cosa: «E Jane Parker?» «Lei è rimasta lì dentro più a lungo di tutte noi, e ha scritto una dichiarazione e l'ha anche firmata. È stato dopo che ha parlato lei che abbiamo dovuto ritornare tutte dentro e ci chiedevano di George. Nient'altro che George e la regina e quanto bevevano assieme e quanto spesso tu eri da sola con lei e se lasciavi soli loro due.» «Jane lo avrà calunniato.» «E se ne vantava.»

Quella sera portai la biancheria a Catherine e le dissi che non avevo potuto prendere i vestiti per la regina. Non le spiegai il perché, non volevo attirare l'attenzione su di me né sul nostro piccolo rifugio nelle stanze in affitto. E non le riferii la notizia udita dal barcaiolo che mi riportava a Londra: che avevano arrestato Sir Thomas Wyatt, la vecchia fiamma di Anna, il giovane che aveva rivaleggiato con il re per godere della sua attenzione tanti anni prima, quando tutti noi non facevamo altro che giocare all'amore. E avevano arrestato anche Sir Richard Page, un altro della nostra cerchia.

«Ben presto verranno a cercarmi», dissi a William.

Eravamo seduti accanto al focolare, nel nostro piccolo alloggio.

«Stanno prendendo tutti quelli che le sono vicini.» «Farai meglio a smettere di vedere Catherine tutti i giorni! Posso andare io, oppure mandiamo una domestica. Tu puoi seguirci, trovare un posto vicino al fiume da dove guardarla, in modo da sapere che sta bene.» Il giorno dopo cambiammo alloggio, e stavolta decidemmo di dare un nome falso. Alla Torre andava Enrico vestito come un garzone di stalla, e le portava la biancheria o dei libri. Passava tra la folla per arrivare al portone, e poi ritornava indietro senza che nessuno lo riconoscesse sicuro di non essere seguito. Se mio zio avesse mai potuto capire che una donna può voler bene a una figlia femmina, avrebbe tenuto d'occhio Catherine e lei lo avrebbe condotto a me. Ma lui questo non lo sapeva, naturalmente. Pochi degli Howard si rendevano conto che le ragazze erano qualcosa di più che pedine da giocare nella partita del matrimonio.

E aveva altro da fare. Verso la metà del mese, quando le imputazioni furono rese pubbliche, ci rendemmo conto che era stato davvero molto occupato. William portò a casa le notizie dal forno dov'era andato a comperare la nostra cena e aspettò che avessi mangiato prima di comunicarmele.

«Amore mio», mi disse con dolcezza. «Non so come prepararti a queste notizie.» Mi bastò uno sguardo al suo viso grave e spinsi via il mio piatto. «Dimmele in fretta.» «Hanno processato e giudicato colpevoli: Henry Norris, Francis Weston, William Brereton e quel ragazzo, Mark Smeaton, per adulterio con la regina.» Per un momento non fui in grado di sentirlo. Udivo le parole, ma era come se venissero da lontano, e attutite. Poi William tirò indietro la mia sedia dal tavolo e mi fece buttare giù la testa e quella sensazione passò. Vidi le assi del pavimento sotto i miei stivali e mi divincolai per tirarmi su. «Lasciami, non svengo.» Mi lasciò subito, ma si inginocchiò davanti a me in modo da potermi guardare in faccia. «Temo che dovrai pregare per l'anima di tuo fratello. Sono certi di trovare qualcosa contro di lui.» «Non è stato processato con gli altri?» «No. Loro hanno subito un processo in un tribunale comune. George e Anna

devono affrontare i pari.» «Allora forse ci sarà qualche scusante. Avranno raggiunto qualche intesa.» William appariva dubbioso.

Balzai dalla sedia. «Devo andare in tribunale!» decisi.

«Non avrei dovuto rimanere qui a nascondermi come una stupida. Andrò a dir loro che tutto questo è sbagliato.

Prima che la cosa si spinga troppo oltre. Se li hanno trovati colpevoli, allora devo andare in tribunale e testimoniare che George è innocente, e anche Anna.» Si mosse più in fretta di me e bloccò la porta prima che io facessi anche solo due passi verso di essa.

«Lo sapevo che lo avresti detto, e non ci andrai.» «William, si tratta di mio fratello e di mia sorella al colmo del pericolo. Devo salvarli.» «No. Perché, se alzi la testa anche di un solo centimetro, te la taglieranno, come la loro. Chi credi che ascolti le prove contro quegli uomini? Chi sarà a presiedere il tribunale contro tuo fratello? Tuo zio! Sta usando la sua influenza per salvarlo? E tuo padre? No! Perché sanno che Anna ha insegnato al re a essere un tiranno e adesso lui è impazzito e loro non possono impedire la sua tirannia.» «Devo difenderlo!» Spinsi contro il suo petto. «È

George, il mio amato George! Pensi che io voglia scendere nella tomba sapendo che al momento del suo processo lui si è guardato attorno e non ha visto nessuno sollevare un dito Per lui? Se significa la morte per me, andrò da lui.» All'improvviso, William si scansò. «Allora vai», mi disse.

«Da' un bacio alla piccola, prima, e a Enrico. Dirò a Catherine che hai lasciato la tua benedizione per lei. E dammi un bacio di addio. Perché, se tu entri in quell'aula di tribunale non ne uscirai mai viva. Per me è una certezza che ti imprigioneranno come minimo per stregoneria.» «Per aver fatto che cosa, santo cielo?» esclamai. «Che cosa credi che abbia fatto? Che cosa pensi che ognuno di noi ha fatto?» «Anna sta per essere accusata di aver sedotto il re per mezzo della stregoneria. Si dice che tuo fratello l'abbia aiutata. Ecco perché i loro processi avverranno separatamente.

Perdonami per non avertelo detto subito. Non è il tipo di notizia che mi piace recare a mia moglie assieme alla cena.

Sono accusati di essere amanti e di aver evocato il diavolo.

Verranno processati separatamente non perché si terrà conto di qualche scusante, ma perché i loro crimini sono troppo enormi per essere uditi in una sola seduta.» Rimasi senza fiato e barcollai verso William. Lui mi prese e finì di dirmi ciò che doveva.

«Assieme, sono accusati di aver tentato di distruggere il re, rendendolo impotente con gli incantesimi, forse con il veleno. Assieme sono accusati di essere amanti e di aver procreato la creatura che si è rivelata un mostro. Una parte di ciò ha un fondamento, di' quello che vuoi. Tu sei rimasta tante volte nella stanza di Anna fino a ora tarda. Le hai insegnato come sedurre il re, dopo essere stata tu stessa la sua amante per anni. Le hai trovato una fattucchiera, hai introdotto a palazzo una strega. Non è così? Hai portato fuori bambini morti. Io ne ho sepolto uno. E c'è dell'altro... qualcosa che nemmeno io so. Non è così? Segreti dei Bolena che non hai rivelato nemmeno a me?» Mi voltai dall'altra parte, e lui annuì. «Lo pensavo. Ha usato incantesimi e pozioni per concepire?» Mi guardò e io feci di sì con la testa. «Ha avvelenato il vescovo Fisher, povero sant'uomo, e ha sulla coscienza la morte di tre innocenti.

Ha avvelenato il cardinale Wolsey e la regina Caterina...» «Non lo si sa per certo!» esclamai.

Mi guardò con durezza. «Sei sua sorella e non sai offrire una difesa migliore? Che non si sa per certo quanti ne ha uccisi?» Esitai. «Non lo so.» «È certamente colpevole di essere ricorsa alla stregoneria, è certamente colpevole di aver sedotto il re con un comportamento sfrontato. È certamente colpevole di aver minacciato la regina, il vescovo e il cardinale. Non puoi difenderla, Maria. È colpevole almeno di metà delle accuse.» «Ma George...» sussurrai.

«George l'ha seguita in tutto ciò che ha fatto. E ha peccato per proprio conto. Se Sir Francis e gli altri dovessero mai confessare ciò che facevano con Smeaton e con gli altri, sarebbero impiccati per sodomia, come minimo.» «È mio fratello, non posso abbandonarlo.» «Puoi andare incontro alla tua stessa morte. Oppure puoi sopravvivere a tutto ciò, allevare i tuoi figli e prenderti cura della figlia di Anna, che entro la fine della settimana si ritroverà senza madre, verrà dichiarata illegittima e sarà disonorata. Puoi aspettare che finisca questo regno e vedere che cosa viene dopo. Vedere che cosa il futuro porterà alla principessa Elisabetta, difendere nostro figlio Enrico contro coloro che lo vorranno proporre come erede del re o, ancor peggio, metterlo in mostra come pretendente. Glielo devi, ai tuoi figli, di proteggerli. Anna e George hanno fatto le loro scelte, ma la principessa Elisabetta e Catherine ed Enrico hanno ancora da scegliere, per il futuro. E tu dovresti esserci, per aiutarli.» Le mie mani, che fino ad allora erano strette a pugno contro il suo petto, si abbandonarono lungo i fianchi. «Va bene», dissi con voce spenta. «Li lascerò andare al processo senza di me. Non entrerò in aula a difenderli. Però voglio andare da mio zio a chiedergli se non si può fare qualcosa Per salvarli.» Mi aspettai che mi rifiutasse anche questo, invece esitò «Sei sicura che non ti farà imprigionare assieme a loro? Ha appena presieduto un processo contro tre uomini che conosce fin da quando erano ragazzi e ha decretato che fossero impiccati, castrati e squartati. Non è un uomo dall'umore misericordioso.» Annuii, concentrandomi su cosa potevo fare. «Bene, allora andrò prima da mio padre.» Con mio sollievo, William annuì. «Ti ci porterò io.» Mi gettai addosso un mantello e chiamai la balia per affidarle la bambina e dirle di badare anche a Enrico, che noi saremmo usciti per una visita.

«Dov'è?» domandai a William mentre ci incamminavamo.

«A casa di tuo zio. Metà della corte è ancora a Greenwich, ma il re rimane nei propri appartamenti, si dice che sia profondamente addolorato, ma alcuni sostengono che ogni notte sgattaiola fuori per incontrare Jane Seymour.» «Che cosa è accaduto a Sir Thomas e a Sir Richard, che erano stati presi con gli altri?» William si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Non ci sono prove contro di loro, o una difesa speciale o qualche tipo di favoritismo. Chi lo sa quando un tiranno impazzisce? Loro sono scusati, ma un piccolo giovinetto come Mark, che sapeva fare una sola cosa, e questa era suonare il liuto, viene messo alla ruota finché non chiama piangendo la mamma e dice loro qualsiasi cosa vogliano.» Mi prese la mano gelida e se la infilò sotto il braccio.

«Eccoci. Entreremo dalla porta delle scuderie. Conosco qualcuno dei garzoni. Preferisco sapere come stanno le cose,

prima che entriamo.» Scivolammo silenziosamente nel cortile, ma prima che William potesse chiamare qualcuno dalla finestra, ci fu uno scalpiti di zoccoli sull'acciottolato: era arrivato mio padre.

Uscii dall'ombra e gli andai incontro di getto; il cavallo scartò e lui emise un'imprecazione.

«Perdonatemi, padre, devo vedervi.» «Tu? Dove ti sei nascosta nell'ultima settimana?» «Era con me», rispose William deciso, da dietro le mie spalle. «Dove dovrebbe essere. E' con i nostri figli. Catherine è con la regina.» «Sì, lo so», disse mio padre. «È l'unica ragazza Bolena senza alcuna macchia sulla sua virtù, per quanto ne sappiamo noi.» «Maria desidera chiedervi qualcosa, e poi dobbiamo andarcene.» Esitai. Adesso che era venuto il momento, quasi non sapevo che cosa chiedere a mio padre. «George e Anna saranno risparmiati? Lo zio si sta dando da fare per loro?» Mi rivolse un'occhiata cupa e amara. «Tu, più di chiunque altro, dovresti sapere delle loro azioni. Voi tre eravate inseparabili, lo sa Dio. Avrebbero dovuto interrogarti assieme alle altre dame.» «Non è accaduto niente», replicai in tono appassionato.

«Niente più di ciò che voi stesso sapete, signore. Niente più di ciò che aveva ordinato lo zio. Mi aveva detto di insegnare ad Anna, di dirle come ammaliare il re. Le aveva detto di concepire un bambino a qualsiasi prezzo. Aveva detto a George di starle vicino e darle conforto. Non abbiamo fatto nulla di più di quanto ci era stato ordinato. Deve morire per essere stata una figlia obbediente?» «Non tirarmi dentro», si affrettò a ribattere lui. «Non ho avuto niente a che fare con questi ordini che dici. Anna è andata per la sua strada, e tu e George assieme a lei.» Rimasi senza fiato davanti a questo tradimento. Smontò, Passò le redini a uno stalliere e si sarebbe allontanato da me, se non gli fossi corsa dietro, afferrandolo per la manica.

«Ma lo zio troverà un modo per salvarla?» Pose la bocca accanto al mio orecchio. «Se ne deve andare», sussurrò. «Il re sa che lei è sterile e vuole un'altra moglie. I Seymour hanno vinto questa tornata, non si può negarlo. Il matrimonio verrà annullato.» «Annullato? Su quali basi?» «Affinità. Dato che è stato tuo amante, non può essere suo marito.» Sbattei le palpebre. «Ancora io, no!» «È così.» «E che cosa accadrà ad Anna?» «Un convento, se accetterà di andarsene senza fare storie. Altrimenti l'esilio.» «E George?» «L'esilio.» «E voi, signore?» «Io posso sopravvivere a questo, posso sopravvivere a qualsiasi cosa», rispose mio padre, tetro. «Ora, se non vuoi essere chiamata a testimoniare contro di loro, sparisci e non farti vedere da nessuno.» «Ma potrei addurre prove a loro difesa, se venissi in tribunale?» Emise una breve risata.

«Non ci sono prove per loro. In un processo per alto tradimento non c'è difesa. Tutto ciò in cui possono sperare è la clemenza della corte e il perdono del re.» «Dovrei chiedere al re di perdonarli?» Mio padre mi guardò. «Se non ti chiami Seymour, allora non sei benvista da lui. Se ti chiami Bolena, allora sei destinata alla scure. Tieniti alla larga, bambina. Se vuoi servire tua sorella e tuo fratello, lascia che le cose siano fatte nel modo più tranquillo e più rapido possibile.» Io e mio marito ci allontanammo nell'oscurità, per le strade secondarie della City, senza che nessuno ci notasse.

Arrivati a casa, William mi trascinò verso il letto, chiuse le cortine e mi spogliò, mi fece distendere sui guanciali e mi avvolse nel suo abbraccio, senza dire nulla, mentre io rimanevo avvinghiata a lui e non riuscivo a scaldarmi.

Restammo così per tutta la notte.

Anna doveva essere processata dai pari nella Sala del Re all'interno della Torre di Londra. Avevano paura di farla passare attraverso la City fino a Westminster. L'umore della popolazione di Londra, che aveva visto di malocchio la sua incoronazione, adesso si era volto a suo favore. Cromwell aveva strafatto, con il suo piano. Erano poche le persone disposte a credere che una donna potesse essere talmente grossolana da sedurre altri uomini mentre era incinta del marito, come sosteneva l'accusa. Che avesse cercato due, tre, quattro amanti sotto gli occhi del marito, quando questo marito era il re d'Inghilterra. Perfino le donne giù alle banchine che le avevano gridato «puttana» durante i processi contro Caterina, adesso pensavano che al re avesse nuovamente dato di volta il cervello e che volesse disfarsi di una moglie legittima con un pretesto qualsiasi, per dedicarsi a un'altra favorita sconosciuta.

Jane Seymour si era trasferita nella City, nella bellissima casa di Sir Francis Brian sullo Strand, ed era di dominio pubblico che ogni sera la lancia reale era attraccata lì sotto fino a ben oltre la mezzanotte, e c'erano musica e banchetti e danze e masques, mentre la regina era nella Torre e vi erano imprigionati anche cinque uomini onesti, quattro di loro condannati a morte.

Henry Percy, il vecchio amore di Anna, era seduto fra i pari, a giudicare la regina alla cui tavola tutti loro avevano banchettato, la cui mano tutti loro avevano baciato, che aveva danzato con ognuno di loro. Doveva essere stata un'esperienza strana, per quegli uomini, vederla entrare nella Sala del Re e sedersi davanti a loro, la «B» d'oro alla gola, il copricapo francese tirato indietro a mostrare i capelli scuri e lucenti, l'abito scuro che metteva in risalto il chiarore della pelle. Il continuo piangere e pregare davanti al piccolo altare nella Torre l'aveva lasciata calma per il giorno del processo. Era sicura di sé e avvenente come lo era stata al suo ritorno dalla Francia, tanti anni prima, o come quando era stata istigata dalla mia famiglia a portarmi via il mio reale amante.

Avrei potuto mescolarmi tra la gente comune per assistere al processo, ma William aveva troppa paura che qualcuno mi riconoscesse, inoltre sapeva che non avrei sopportato di udire le menzogne che avrebbero detto su di lei. Io sapevo anche che non avrei sopportato di udire le verità. La nostra affittacamere andò a vedere il più grande spettacolo che Londra avesse mai offerto e tornò con un resoconto confuso della lista di luoghi e tempi in cui la regina aveva sedotto gli uomini della corte, ne aveva infiammato il desiderio baciandoli con la lingua, li aveva ricoperti di regali costosi, e loro avevano fatto a gara a superarsi l'un l'altro, notte dopo notte; una storia che a volte sfiorava la verità, a volte veleggiava verso le fantasie più sfrenate. Ma aveva sempre il fascino dello scandalo, era sempre erotica, sudicia, fosca. Erano cose che la regina avrebbe potuto fare, nei desideri della gente, erano cose che una puttana sposata a un re avrebbe fatto di certo. Tutto ciò rivelò molto di più sulle fantasie del ministro Cromwell, un uomo meschino, che non su Anna, George o

me.

Sostenero che anche l'ulcera sulla gamba del re e la sua impotenza erano da addebitarsi a mia sorella. Lei si dichiarò non colpevole e cercò di spiegare, ai pari che lo sapevano già, che era normale per una regina fare piccoli regali; che non significava niente per lei danzare con un uomo e poi con un altro; che era normale ricevere poesie, e che queste fossero d'amore; che il re non si era mai lamentato, nemmeno per un momento, dichiarandosi contrario alla tradizione dell'amor cortese che regnava in ogni corte d'Europa.

L'ultimo giorno del processo il conte di Northumberland, Henry Percy, non era presente. Mandò un biglietto di scuse, adducendo il motivo che era troppo malato per partecipare. Allora capii che il verdetto sarebbe stato contro di lei. I nobili che erano stati alla corte di Anna, che avrebbero venduto le loro madri come schiave sulle galee per godere dei suoi favori, emisero il loro verdetto, dal più infimo dei pari fino a mio zio. Uno dopo l'altro, tutti loro dissero: «Colpevole». Quando toccò a mio zio, gli si chiuse la gola per le lacrime e riuscì a malapena a pronunciare quella parola, «colpevole», e poi tutta la frase: che fosse bruciata o decapitata sul prato della Torre, a piacere del re.

L'affittacamere trasse di tasca un pezzetto di stoffa e si asciugò gli occhi. Disse che non le sembrava tanto giusto che una regina fosse messa al rogo per aver ballato con un paio di giovanotti.

«Verissimo», confermò William, composto, e la fece uscire dalla stanza, poi venne verso di me e mi prese sulle ginocchia. Mi rannicchiai come una bambina piccola e mi lasciai cullare da lui.

«Non le piacerà stare in convento», dissi.

«Dovrà tollerare qualsiasi cosa il re decida. L'esilio o il convento, dovrà esserne contenta.»

Processarono mio fratello il giorno dopo, prima di perdere la capacità di non disgustarsi per le menzogne. Fu accusato, come gli altri uomini, di essere stato il suo amante e di aver complottato contro il re; come gli altri, negò tutto.

Lo accusarono anche di aver messo in dubbio la paternità della principessa Elisabetta e di aver riso dell'impotenza del re. George, che parlava sotto giuramento, rimase in silenzio, questo non poteva negarlo. La prova più decisiva contro di lui era una dichiarazione scritta da Jane Parker, la moglie che aveva sempre disprezzato.

«Danno retta a una moglie vendicativa?» domandai a William. «Su una questione da pena capitale?» «È colpevole», replicò lui. «Non sono uno dei suoi intimi, ma perfino io l'ho sentito ridere di Enrico e dire che non era in grado di montare una giumenta in calore, tanto meno una donna come Anna.» «Sono parole sboccate e indiscrete, ma...» Mi prese la mano. «È alto tradimento, amore mio. Non ci si aspetta che arrivi a un tribunale, ma se ci arriva è alto tradimento, proprio come Thomas More aveva tradito mettendo in dubbio la supremazia del re come capo della chiesa. Questo re può dire quale sia un'offesa da pena capitale e quale no. Gliene abbiamo dato la facoltà quando abbiamo negato al papa il diritto di governare la chiesa. Abbiamo dato a Enrico il potere di decidere tutto. E adesso lui decide che tua sorella è una strega e che tuo fratello è il suo amante, e che sono entrambi nemici del regno.» «Ma li lascerà andare.»

Ogni giorno mio figlio Enrico andava alla Torre a incontrare sua sorella e ad assicurarsi che stesse bene. Ogni giorno William lo seguiva sia all'andata sia al ritorno, badando sempre che nessuno se ne accorgesse.

Un giorno, a metà di maggio, andai anch'io con Enrico e vidi mia figlia uscire dalla Torre di Londra. Da dove ci trovavamo, fuori del cancello, udivo il martellare dei colpi con cui conficcavano i chiodi per erigere il patibolo, quel patibolo sul quale avrebbero giustiziato mio fratello e gli altri quattro uomini assieme a lui. Catherine era composta, solo un po' pallida.

«Vieni a casa con me», la esortai. «E andremo a Rochford tutti insieme. Non c'è più niente che tu possa fare qui.» Scosse la testa, coperta dal copricapo. «Lasciatemi rimanere. Voglio restare fin quando la zia Anna sarà mandata in convento e sarà tutto finito.» «Sta bene?» «Sì. Prega in continuazione e si prepara a una vita di clausura. Sa che deve rinunciare al suo ruolo di regina. Sa che deve rinunciare alla principessa Elisabetta. Ma le cose vanno meglio, da quando il processo è finito. Non l'ascoltano più e non la guardano più nello stesso modo. Ed è più calma.» Catherine voltò la testa verso la guardia che le stava alle spalle. «Dovrei andare, adesso.» «Di' ad Anna...» Mi interruppi. C'erano troppe cose da dire in un solo messaggio. C'erano stati lunghi anni di rivalità e poi un'unità forzata e sempre e comunque, nonostante l'affetto, la sensazione di dover superare l'altra. Come potevo mandarle a dire tutto ciò in poche parole, e dirle anche che le volevo bene, che ero contenta di essere sua sorella, anche se sapevo che si era spinta fino a quel punto e ci aveva spinto anche George? Che, anche se non l'avrei mai perdonata per ciò che aveva fatto a tutti noi, allo stesso tempo la comprendevo completamente?

«Dirle che cosa?» Mia figlia aspettava che la lasciassi rientrare.

«Dille che la penso», conclusi semplicemente. «In continuazione. Tutti i giorni. Come sempre.»

Il giorno dopo decapitarono mio fratello assieme al suo amante Francis Weston, a Henry Norris, William Brereton e Mark Smeaton. Lo fecero sul prato della Torre, sotto la finestra di Anna, e lei guardò morire gli amici e poi il fratello. Io passeggiavo lungo la sponda fangosa con la piccolina appesa al collo e cercavo di non sapere che stava accadendo. Il vento soffiava delicatamente dal fiume e sulla mia testa volò basso un gabbiano che emise uno stridìo lamentoso. La linea di marea era tutta un sudiciume di relitti: frammenti di corda, pezzi di legno, conchiglie incrostate sulle alghe. Mi guardavo gli stivali e annusavo l'aria salmastra e facevo sì che il mio passo cullasse la bambina e intanto cercavo di capire che cosa era accaduto a noi Bolena, che un giorno governavamo il paese e quello dopo eravamo condannati come criminali.

Mi voltai per tornare a casa e mi accorsi di avere il volto bagnato di lacrime. Non avevo mai pensato di perdere George. Non avevo mai pensato che io e Anna avremmo dovuto vivere senza George.

Chiamarono appositamente dalla Francia un boia che usava la spada, per giustiziare Anna. Il re aveva in mente una sospensione all'ultimo minuto e ne avrebbe estratta ogni singola goccia di teatralità. Eressero per lei un patibolo sul prato

davanti alla Torre Beauchamp.

«Il re la lascerà andare?» domandai a William.

«Tuo padre ha detto così.» «Trasformerà tutto in un grandioso masque», commentai, conoscendo Enrico. «All'ultimo momento invierà il suo perdono e tutti saranno così sollevati che passeranno sopra alla morte degli altri.»

Il viaggio del boia subì un contrattempo. Sarebbe passato un altro giorno prima che salisse sulla piattaforma, in attesa che arrivasse il perdono. Quella sera Catherine sembrava un piccolo fantasma. «Oggi è venuto l'arcivescovo Cranmer con dei fogli per annullare il matrimonio e lei li ha firmati. Le hanno promesso che, se li firmava, l'avrebbero liberata. Può andare in un convento.» «Grazie a Dio», mormorai, rendendomi conto soltanto allora di quanto avessi avuto paura. «Quando la lasceranno andare?» «Forse domani. Poi dovrà andare a vivere in Francia.» «Le piacerà. Sarà badessa nel giro di cinque giorni, vedrai.» Catherine mi sorrise. La pelle sotto gli occhi era quasi violacea per la stanchezza.

«Vieni a casa subito!» Fui colta da un'ansia improvvisa.

«Ormai è finita.» «Verrò quando si sarà tutto concluso», rispose mia figlia. «Quando andrà in Francia.»

Quella notte, mentre giacevo insonne e fissavo la testiera del letto, chiesi a William: «Il re manterrà la sua parola e la lascerà libera, vero?» «Perché non dovrebbe?» replicò lui. «Ha tutto ciò che vuole. Un'accusa di adulterio contro di lei, in modo che nessuno possa dire che era padre di un mostro. Il matrimonio è stato annullato, come non avesse mai avuto luogo.

Chiunque abbia messo in dubbio la sua virilità è morto. Perché dovrebbe ammazzarla? Non ha senso. E glielo ha promesso.

Lei ha firmato i documenti dell'annullamento. È tenuto, per la sua parola d'onore, a mandarla in un convento.»

Il giorno dopo, poco prima delle nove, la portarono al patibolo. La seguivano le sue dame di compagnia, fra cui Catherine.

Io ero mescolata alla folla, un po' in fondo, sul prato della Torre. La vidi uscire, una figurina dal vestito scuro, con la mantella scura. Sollevò il copricapo francese. I capelli erano tenuti indietro da una reticella. Disse le sue ultime parole. Da lì non potevo udirle, e non m'importava. Era una sciocchezza, una specie di masque, priva di senso come quando il re era Robin Hood e noi eravamo delle contadinelle vestite di verde. Aspettai che si sollevasse la grata dell'ingresso fluviale e ne uscisse fuori la lancia reale, accompagnata da un rullio di tamburi e dallo sciabordio dei remi e che il re si facesse avanti a grandi falcate per annunciare il perdono.

Pensai che avesse deciso di farlo proprio all'ultimo istante e quindi doveva aver ordinato al boia di perdere tempo, aspettando lo squillo di trombe dal fiume. Sarebbe stato tipico di Enrico usare questo momento come una grande rappresentazione teatrale. Adesso dovevamo aspettare che lui facesse la sua grande entrée e tenesse il suo discorso di perdono e poi Anna poteva andare in Francia e io potevo prendere mia figlia e andare a casa.

La guardai voltarsi verso il prete per le ultime preghiere, poi togliersi il cappuccio e la collana.

Una delle dame, non mia figlia, fece un passo avanti e le mise una benda sugli occhi, poi la tenne per il braccio mentre lei si inginocchiava sulla paglia. Quindi indietreggiò e Anna rimase sola. Come un campo di grano percorso dal vento, anche la folla si inginocchiò. Soltanto io rimasi in piedi, fissando al di sopra di tutte quelle teste mia sorella inginocchiata nel suo abito nero, con la coraggiosa sottoveste cremisi, gli occhi coperti dalla benda, il volto pallido.

Dietro di lei la spada del boia saliva, saliva, saliva nella luce mattutina. Perfino allora guardai verso l'ingresso fluviale, per vedere se arrivava Enrico. Poi la spada ridiscese come un lampo di luce, e la sua testa si staccò dal corpo e la lunga rivalità fra me e Anna ebbe fine.

William mi spinse senza tante cerimonie contro una nicchia del muro e si fece strada tra la gente che si radunava attorno al patibolo per vedere il cadavere di mia sorella avvolto in un telo e messo in una cassa. Si impossessò di Catherine come se non fosse altro che una bimba piccola e fendette di nuovo la folla scioccata e schiamazzante per tornare verso di me.

«È finita», disse conciso a me e a mia figlia. «Adesso camminate.» Come un uomo in preda alla rabbia, ci costrinse a muoverci davanti a lui, fuori del portone, nella City. Trovammo alla cieca la strada verso il nostro alloggio, attraverso le fiumane di persone che si riversavano attorno alla Torre e gridavano la notizia le une alle altre: la puttana era stata decapitata, la povera signora era stata martirizzata, la moglie era stata sacrificata, tutte le diverse versioni che Anna aveva interpretato in una vita vissuta male.

Catherine barcollò, le cedevano le gambe, allora William la prese e la portò fra le braccia come fosse una neonata. Le vidi la testa ciondolare contro la sua spalla e capii che era semiaddormentata. Era rimasta sveglia per giorni e giorni assieme a mia sorella, mentre aspettavano la clemenza che era stata inviolabilmente promessa. Perfino in quel momento, mentre incespicavo sull'acciottolato della strada che portava alla City, mi resi conto che mi era difficile capire che la clemenza non era mai arrivata e che l'uomo da me amato come il principe d'oro della cristianità si era trasformato in un mostro che era venuto meno alla propria parola e aveva giustiziato la moglie perché non sopportava l'idea che visse senza di lui, disprezzandolo. Mi aveva portato via George, il mio diletto George. E mi aveva portato via l'altra me stessa: Anna.

Catherine dormì per tutto quel giorno e per tutta la notte e quando si svegliò William aveva già pronti i cavalli e lei si ritrovò in sella prima di poter protestare. Andammo a prendere una barca che scendeva il fiume fino a Leigh e grazie a Dio fummo ben presto fuori da Londra e, con un po' di fortuna e restando all'erta, potevamo evitare di farci notare nel nuovo regno.

Jane Seymour aveva scelto l'abito da sposa nel giorno in cui avevano giustiziato mia sorella. Non la biasimavo

nemmeno, per questo: io o Anna avremmo fatto lo stesso.

Jane sarebbe stata la nuova regina e i suoi figli, quando ne avesse avuti, sarebbero stati i prossimi principi o principesse. Oppure poteva darsi che avrebbe aspettato disperatamente ogni mese, come avevano fatto le altre regine, di sapere se aveva concepito, sapendo che, se così non fosse stato, l'amore di Enrico si sarebbe ridotto ogni mese di più.

Oppure poteva avverarsi la maledizione lanciata da Anna, di morire sul letto del parto e che morisse anche il suo figlio maschio. Non la invidiavo. Avevo già visto due regine sposate a Enrico e nessuna delle due ne aveva tratto molta gioia.

Quanto a noi Bolena, mio padre aveva ragione: tutto ciò che potevamo fare, adesso, era sopravvivere. Mio zio aveva perso una buona mano, con la morte di Anna. L'aveva gettata sul tavolo da gioco, proprio come vi aveva gettato me o Madge. Che una ragazza fosse adatta a sedurre il re, o fosse un contentino per placarne la rabbia, o fosse addirittura una che mirava al posto più elevato del paese, lui ne avrebbe sempre avuta un'altra a portata di mano, una ragazza Howard con cui continuare il gioco. Ma noi Bolena eravamo distrutti. Avevamo perduto la nostra fanciulla più famosa, la regina Anna, e avevamo perduto George, il nostro erede. E la figlia di Anna, Elisabetta, non era nessuno, ora valeva ancor meno della tanto disprezzata principessa Maria. Non l'avrebbero chiamata mai più principessa. Non si sarebbe mai seduta sul trono.

«Ne sono contenta», dissi semplicemente a William, mentre i bambini dormivano, cullati dalla marea calante che faceva rollare la barca. «Voglio vivere in campagna con te. Voglio crescere i nostri figli in modo che si amino l'un l'altro e siano timorati di Dio. Voglio trovare un po' di pace, ora. Ne ho abbastanza di partecipare alla grande partita a corte. Ho veduto il prezzo che bisogna pagare, ed è troppo elevato. Semplicemente, voglio te. Voglio vivere a Rochford e amarti.» Mi cinse la vita con il braccio e mi strinse a sé, riparandomi dal vento freddo che soffiava costantemente dal mare.

«D'accordo», disse. «La tua parte in tutto ciò è finita, grazie a Dio.» Guardò verso i miei due bambini più grandi, a prua.

«Ma loro due? Risaliranno di nuovo il fiume, torneranno verso la corte e il potere, prima o poi, nella loro vita.» Scossi la testa, volendolo negare.

«Sono metà Bolena e metà Tudor», mi fece notare mio marito. «Mio Dio, che combinazione! E la loro cugina Elisabetta lo stesso. Nessuno può dire che cosa faranno.»

Nota dell'autrice.

Maria e William Stafford vissero insieme felici a Rochford. Quando i suoi genitori morirono (nel 1538 e nel 1539), Maria ereditò gli interi possedimenti dei Bolena nell'Essex e lei e il marito divennero facoltosi proprietari terrieri.

Maria morì nel 1543 e suo figlio, Enrico Carey, divenne consigliere primo e cortigiano alla corte di sua cugina, la regina Elisabetta I, la più grande regina che l'Inghilterra abbia mai avuto. Da lei ricevette il titolo di visconte di Hunsdon.

La figlia di Maria, Catherine, sposò Sir Francis Knollys e fondò una grande dinastia elisabettiana.

Ho un debito di riconoscimento verso Retha M.

Warnicke, il cui libro *The Rise and Fall of Anne Boleyn* è stato una fonte utilissima per questa storia. Ho seguito la tesi originale e provocatoria dell'autrice, secondo cui la cerchia di omosessuali attorno ad Anna, che comprendeva il fratello George, e il suo ultimo aborto crearono un clima nel quale il re poté accusarla di stregoneria e di pratiche sessuali perverse.

Sono grata anche ai seguenti scrittori, i cui libri mi hanno aiutata a tracciare la storia altrimenti mai raccontata di Maria Bolena, o mi hanno fornito il background necessario: Bindoff, Stanley Thomas, *Pelican History of England: Tudor England*, Penguin, 1993.

Bruce, Marie Louise, *Anne Boleyn*, Collins, 1972.

Cressy, David, *Birth, Marriage and Death, Ritual Religions and the Life-cycle in Tudor and Stuart England*, Oxford University Press, 1977.

Darby, Henry Clifford, *A new historical geography of England before 1600*, Cambridge University Press, 1976.

Elton, Geoffrey Rudolph, *England under the Tudors*, Methuen, 1955.

Fletcher, Anthony, *Tudor Rebellions*, Longman, 1968.

Guy, John, *Tudor England*, Oxford University Press, 1988.

Haynes, Alan, *Sex in Elizabethan England*, Sutton, 1997.

Loades, David, *The Tudor Court*, Batsford, 1986.

—, *Henry VIII and his Queens*, Sutton, 2000.

Mackie, John Duncan, *Oxford History of England, The Earlier Tudor*, Oxford University Press, 1952. plowden, Alison, *Tudor Women, Queens and Commoners*, Sutton, 1998.

Randell, Keith, *Henry VIII and the Reformation in England*, Hodder, 1993.

Scarisbrick, J.J., *Yale English Monarchs: Henry VIII*, Yale University Press, 1997.

Smith, Baldwin Lacey, *A Tudor Tragedy, the life and times of Catherine Howard*, Cape, 1961.

Starkey, David, *The Reign of Henry VIII, Personalities and Politics*, G. Philip, 1985.

—, *Henry VIII: A European Court in England*, Collins and Brown, 1991.

Tillyard, Eustace Mandeville Wetenhall, *The Elizabethan World Picture*, Pimlico, 1943.

Turner, Robert, *Elizabethan Magic*, Element, 1989.

WaRNICKE, Retha M., *The Rise and Fall of Anne Boleyn*, Cambridge University Press, 1991.

Weir, Alison, *The Six Wives of Henry VIII*, Pimlico, 1997.

Young, Joyce, *Penguin Social History of Britain*, Penguin.

Sull'adolescente Maria, timida rampolla delle due potenti casate dei Bolena e degli Howard, si sono posati gli occhi di Enrico VIII, che attende invano un erede maschio dalla consorte Caterina d'Aragona. Spinta verso il talamo regale con feroce determinazione dai fratelli maggiori George e Anna, la giovane si innamora davvero del suo re. Ma il rimorso per essersi messa in competizione con la regina la rende vulnerabile, aprendo un varco all'astuta, cinica sorella che cerca di scalarla... Da questo romanzo è tratto l'omonimo film con Scarlett Johansson e Natalie Portman.

PHILIPPA GREGORY, scrittrice e giornalista radiotelevisiva, si è laureata in Letteratura all'Università di Edimburgo. Tra i suoi libri, spiccano numerosi romanzi storici di grande successo internazionale. Vive con la famiglia nel Nord dell'Inghilterra.

Indice

L'altra donna del re.	2
Primavera 1521.	4
Primavera 1522.	5
Estate 1522.	21
Inverno 1522.	28
Primavera 1523.	31
Estate 1523.	40
Inverno 1523.	44
Primavera 1524.	45
Estate 1524.	47
Inverno 1524.	52
Primavera 1525.	54
Autunno 1525.	58
Primavera 1526.	59
Estate 1526.	62
Autunno 1526. ritornammo a Londra, a Greenwich, uno dei palazzi preferiti del re, e ancora il suo umore non migliorava.	72
Inverno 1526. quando Anna partì per Hever, le infilai nel baule dei pensierini di Natale per i miei bambini. A Catherine mandai una casetta di marzapane con le tegole di mandorle tostate e le finestre di zucchero filato. Implorai Anna di dargliela per l'Epifania, assicurandole che sua madre le voleva bene e sentiva la sua mancanza, e che sarebbe tornata presto.	74
Primavera 1527.	76
Estate 1527.	84
Autunno 1527.	87
Inverno 1527.	89
Estate 1528.	91
Autunno 1528.	94
Primavera 1529.	97
Estate 1529.	98
Autunno 1529.	100
Natale 1529.	102
Estate 1530.	104
Autunno 1530.	107
Natale 1530.	109
Primavera 1531.	111
Estate 1531.	114
Autunno 1531.	117
Primavera 1532.	120
Estate 1532.	124
Autunno 1532.	127
Inverno 1532.	135
Primavera 1533.	136
Estate 1533.	145
Autunno 1533.	148
Inverno 1533.	150
Primavera 1534.	151
Estate 1534.	155
Inverno 1535.	158
Primavera 1535.	160
Estate 1535.	163
Autunno 1535.	168

Inverno 1536.	169
Primavera 1536.	184
Maggio 1536.	192
Nota dell'autrice.	198